3. 2. 658.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RICORDI BIOGRAFICI

E

CARTEGGIO

DI

VINCENZO GIOBERTI

RACCOLTI PER CURA

DI GIUSEPPE MASSARI

Vol. terzo ed ultimo

TORINO

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA EDITORI

1863

Digitized by Google

RICORDI BIOGRAFICI

E

CARTEGGIO

DI

VINCENZO GIOBERTI

RACCOLTI PER CURA

DI

GIUSEPPE MASSARI

Volume Terzo ed ultimo

TORINO 1862

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

PALAZZO CARIGNANO

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

AVVERTENZA

Nel togliere commiato dai lettori con questo volume, che è l'ultimo di questa pubblicazione, adempio ad un grato dovere di riconoscenza rendendo le azioni di grazie che so e posso maggiori ai benevoli che mi furono cortesi dei loro consigli e dei loro lumi, e mi diedero facoltà di esaminare e di pubblicare le lettere private di Vincenzo Gioberti. Tralascio dal ringraziare partitamente alcuno, perchè verso tutti è pari la mia gratitudine. Aiutandomi a compiere un sacro debito di amicizia filiale, essi hanno fatto opera utile all'Italia, e questo pensiero sarà per essi di grandissima soddisfazione.

Feci promessa di non iscrivere nè un panegirico, nè un libello; ed ho l'orgoglio di affermare che sono confortato dalla certezza di aver serbata la mia parola. Con fiducia dunque mi commetto

Digitized by Google

al giudizio dei lettori imparziali e di tutti coloro a cui è sacra la memoria degl'illustri estinti e caro il culto della verità. Mi duole però amaramente che tra questi io non possa più comprendere l'insigne uomo che con tanta benevolenza gradì la dedica di questo lavoro, e si compiacque onorarlo col patrocinio del suo gran nome. Intitolando i ricordi della vita di Vincenzo Gioberti al conte Camillo di Cavour non prevedevo che in breve volgere di mesi avrei dovuto mestamente conchiudere la mia pubblicazione al cospetto di due tombe illustri e lacrimate!

Torino, 8 settembre 1862.

GIUSEPPE MASSARI.

PARTE III ED ULTIMA

Dal 1848 al 1852

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLA PARTE TERZA

Capitoli		Pag.
I.	— Introduzione	1
II.	— Gioberti nel gennaio 1848	4
III.	— Le costituzioni in Italia	27
IV.	— La repubblica francese	38
V.	— Una lettera del conte di Siracusa	51
VI.	— Il ministero Balbo	52
VII.	— La vertenza siculo-napolitana	60
VIII.	— La guerra d'indipendenza	63
IX.	— Istanze per il rimpatrio di Gioberti	67
X.	— Gioberti deputato	73
XI.	— L'*Apologia* del *Gesuita Moderno*	78
XII.	— Gioberti a Torino	89
XIII.	— Gioberti a Milano	97
XIV.	— Gioberti al quartiere generale di Carlo Alberto	103
XV.	— Gioberti a Cremona ed in altre città	107
XVI.	— Gioberti presidente della camera dei deputati	113
XVII.	— Gioberti a Genova	116
XVIII.	— Gioberti a Livorno	122
XIX.	— Gioberti a Roma	124
XX.	— Gioberti nelle Marche e nelle Romagne	137
XXI.	— Opinione di Gioberti sull'intervento francese	143
XXII.	— Gioberti a Bologna ed a Firenze	145
XXIII.	— Ritorno di Gioberti a Torino	156
XXIV.	— Gioberti ministro	163
XXV.	— Gioberti nell'opposizione	175
XXVI.	— Il congresso federativo	191
XXVII.	— Gioberti in Parlamento	215
XXVIII.	— Gioberti e Daniele Manin	222

Digitized by Google

CAPITOLI Pag.
XXIX. — Gioberti presidente del consiglio 225
XXX. — Prime pratiche di Gioberti a Gaeta 233
XXXI. — La vertenza di Lunigiana 240
XXXII. — Pratiche e negeziati col governo di Roma . . . 244
XXXIII. — Nuove pratiche presso la corte di Gaeta . . . 272
XXXIV. — Pratiche presso il governo borbonico 297
XXXV. — Gioberti e la Sicilia 305
XXXVI. — Pratiche in Ungheria 309
XXXVII. — Negoziati con la Toscana 319
XXXVIII. — La mediazione anglo-francese 327
XXXIX. — Relazioni con le potenze estere 343
XL. — La politica interna 362
XLI. — La politica di Gioberti giudicata dal principe di Schwarzenberg 370
XLII. — Discussioni in parlamento 373
XLIII. — Il disegno d'intervento nell'Italia centrale . . . 380
XLIV. — Caduta di Gioberti dal ministero 407
XLV. — Gioberti per la seconda volta nell'opposizione . 416
XLVI. — Gioberti ministro di Vittorio Emanuele e legato in Parigi 420
XLVII. — Ritorno di Gioberti alla vita privata 431
XLVIII. — Carteggio (1849-1850). 445
XLIX. — La nuova prefazione alla *Teorica del sovrannaturale* e le *Operette politiche* 482
L. — Il *Rinnovamento* 486
LI. — Carteggio (1851) 530
LII. — Controversie a proposito del *Rinnovamento* . . . 560
LIII. — L'*Ultima replica ai municipali* 575
LIV. — Carteggio (1852) 592
LV. — Morte di Gioberti 609
LVI. — La letteratura giobertiana 614
LVII. — Conchiusione della parte terza. 620
LVIII. — Conchiusione di tutta l'opera 623
Appendice 625

RICORDI BIOGRAFICI E CARTEGGIO

DI

VINCENZO GIOBERTI

CAPITOLO PRIMO.

Introduzione.

Dopo aver sostenuto con tanto lustro e con tanta efficacia l'alto ufficio di scrittore e di apostolo, Vincenzo Gioberti fu per la logica concatenazione degli eventi costretto a sostenere quello non meno arduo nè meno elevato di statista. Era natural cosa che lo stesso uomo il quale aveva fatto rivivere con la parola e con l'esempio la coscienza della dignità nazionale nel petto degli Italiani fosse pure la loro guida nei primi passi della loro nuova carriera, ed il moderatore dei loro consigli e delle loro opere. L'attività infaticata dello scrittore poteva far presagire quale sarebbe stata quella dello statista, ed il senno e la carità del primo far pronosticare l'oculatezza e l'ardore che il secondo avrebbe arrecato nell'incarnare i pensieri con i fatti, nel promuovere negli ordini pratici della politica l'attuazione dei principii i quali per lui avevano già sortito il trionfo negli ordini delle idee e delle scritture. Nelle regioni per antica tradizione libere e privilegiate di civili istituti gli statisti sorgono e si formano nell'arringo parlamentare e nell'esercizio dei pubblici negozi; ma là dove quegl'istituti e quella tradizione non esistono, gli statisti non possono sorgere se non dalle fila di coloro che meglio hanno propugnato il principio che prevale, la causa vittoriosa. E ciò, più che altrove, si avverava in Italia nell'anno 1848; poichè non si trattava soltanto di procacciare al paese il benefizio della libertà, ma si doveva anzitutto pensare a comporre la nazione, a creare la patria. Ora Gioberti era stato il massimo campione

della nazionalità italiana, e da lui si originava il nuovo indirizzo politico; egli era dunque dalla potenza delle cose chiamato ad avere nelle faccende politiche quelle ingerenze immediate e frequenti che competono allo statista. Ond'è che, dopo avere narrata la vita di Gioberti come pensatore e come scrittore, io debbo ora, seguitando, porre fine al mio còmpito, narrando la vita di lui come uomo politico, come statista.

Ed anche in questo terzo ed ultimo periodo la biografia dell'uomo si riscontra a capello, s'immedesima con la storia della nazione. Era lo stesso pensiero, latente ed allo stato di aspirazione fino al 1838, salito a dignità di convinzione e manifestato con isplendore non più veduto di logica e di eloquenza da quell'anno alla fine del 1847; era, io dico, quel medesimo pensiero che nel 1848 determinò ed informò l'indirizzo della politica italiana. L'epoca dell'apparecchio era trascorsa; quella delle opere conformi a quell'apparecchio e da esso dipendenti era giunta. La penna dello scrittore cedeva il posto a quella del diplomatico, il pensiero del filosofo a quello dello statista, la parola dell'apostolo a quella dell'oratore politico. L'esperimento preparatorio era terminato; incominciava quello delle grandi imprese. Gl'Italiani si erano finalmente avvezzi a pensare da sè, sapevano risolversi a dire senza temerità e senza paura il loro parere sulle faccende pubbliche; dovevano quindi compier l'opera dimostrando di essere in grado di fare da sè. Si erano riscossi dal letargo secolare; avevano dato opera, concordi, alla congiura alla faccia del sole; era tempo oramai che quella nobile ed onesta congiura portasse i suoi frutti. L'*Italia si è desta,* si gridava a coro nei canti popolari; ed a chi spettava l'ufficio di trar profitto dalla veglia se non a colui che ne ruppe l'alto sonno?

In tal guisa la vita di Vincenzo Gioberti fu azione perenne e continua: negli ordini del pensiero prima, in quelli della parola poi, e per ultimo in quelli della politica. Pensò fortemente, scrisse eloquentemente, operò risolutamente; non scrisse se non quando ebbe piena coscienza de' propri pen-

sieri, ed ebbe concetti determinati, precisi, ben definiti; non operò se non quando furono palesi gli effetti delle sue parole. In questa stessa varietà della sua vita è l'impronta di quella inflessibile coerenza, senza di cui non si iniziano nè si compiono quaggiù le imprese utili e grandiose; lo scrittore si conformò alle meditazioni del pensatore, l'uomo politico ai dettati dello scrittore. Sono, egli è vero, taluni i quali opinano che l'uomo politico abbia ad essere il contrapposto del pensatore e dello scrittore, e che più perfetto sia colui che più rifugge dai sistemi e si governa per mezzo degli espedienti; ma coloro che parteggiano per questa sentenza confondono due cose essenzialmente distinte: la pratica dei principii e quella dei mezzi che devono procurarne l'attuazione; ora è chiaro che chi non muove da principii non può nemmeno possedere il criterio necessario nella scelta degli espedienti, laddove questi si trovano agevolmente quando si sa d'onde si parte e dove si vuole andare. L'uomo politico non procede di certo nel maneggio delle faccende pubbliche con formole preconcette, ma non può nemmeno, e sicuramente non dee, operare alla cieca, nè innalzare gli espedienti a dignità di massime. Alla pratica della politica giova moltissimo la esperienza, ma questa non deve essere scompagnata dalla osservanza dei principii. Il modello dello statista cristiano e civile non è di certo quegli che esclama: *après moi le déluge*, ma bensì colui che sa edificare, oppure getta le fondamenta salde, su cui altri può innalzare l'edifizio.

Tale appunto fu il Gioberti; il quale, dopo aver creata l'opinione nazionale, preparò le basi su cui oggi sorge il grande edifizio italiano. Egli non tramandò a'suoi successori una eredità di rovine, ma invece lasciò ad essi un deposito che è stato provvidamente usufruttuato. A lui non fu dato menare l'opera a compimento, ma nessuno può contrastargli la gloria di averne apparecchiato, e, mediante lo apparecchio, assicurato il prospero successo.

Dal 1848 al 1852 furono liete e dolorose vicende per l'Italia; la parte che ad esse ebbe Gioberti non fu piccola, nè

fugace; nel suo petto palpitò più che mai il cuore della nazione, e non fu estraneo nè indifferente a nessuno de' suoi gaudii e dei suoi dolori, delle sue speranze e dei suoi disinganni, delle sue feste e delle sue ire. Per un momento parve che l'opera fosse mancata, e che il sublime tentativo fosse andato definitivamente fallito. Fu mendace apparenza. Quando egli scendeva anzi tempo nel sepolcro, già era sorto l'uomo a cui la Provvidenza serbava la meritata gloria di compire l'opera santa e civilissima. Gioberti moriva negli ultimi giorni del mese di ottobre 1852; nei primi di novembre dello stesso anno il conte Camillo di Cavour diventava presidente del consiglio dei ministri dell'augusto figliuolo di Carlo Alberto.

CAPITOLO II.

Gioberti nel gennaio 1848.

L'anno 1848 trovò l'Italia divisa in due campi: quello in cui le riforme civili erano state promulgate, e quello in cui si perseverava nel vecchio sistema; nel primo erano gli stati pontificii, la Toscana ed il Piemonte; nel secondo i ducati, le Due Sicilie ed il Lombardo-Veneto; i tre sovrani riformatori avevano conchiusa tra di essi una lega commerciale, la quale accennava alla possibilità di trasformarsi in alleanza politica; i principi che non avevano imitato il loro esempio facevano assegnamento sull'appoggio dell'Austria, e la lega tra essi era sottintesa. Non ostante questa divisione però il moto nazionale proseguiva con celerità crescente, e tuttodì più manifesto appariva lo scopo verso il quale esso procedeva. La promulgazione di riforme civili affatto consimili e la lega commerciale erano le basi della confederazione, la quale alla sua volta doveva avere per iscopo principale il conseguimento della indipendenza nazionale. E ben se ne avvide l'Austria, la quale non durò fatica ad afferrare l'intrinseco e vero significato di tutti gli atti, di tutti i detti, di tutte le manifestazioni che gl' Italiani fecero dal luglio 1846

in poi; fuvvi anzi un momento in cui uno dei suoi luogotenenti, il feld-maresciallo Radetzky, stimò di pigliare l'offensiva e di spegnere con un colpo rapido ed improvviso la scintilla che da Roma minacciava di divampare, come diffatti divampò grandissimo incendio. Il vecchio maresciallo conosceva quali fossero gli spiriti degl'Italiani, ed era persuaso che la dominazione austriaca non poteva reggersi nella nostra Penisola se non per mezzo della forza materiale; quindi comprese subito che cosa significassero quegli evviva a Pio IX, a Gioberti, alla lega, e volle marciare addirittura su Roma. La occupazione della città di Ferrara nei primi giorni dell'agosto 1847 era il primo passo verso l'attuazione di quel disegno; ma, sia che il governo austriaco fosse spaventato dal grido universale d'indegnazione che in tutta Europa destò l'annunzio di quel fatto, il quale fu giudicato come un tentativo di rinnovamento del misfatto di Cracovia, consumato nell'anno precedente; sia che il disegno del maresciallo Radetzky sembrasse nei consigli viennesi di esecuzione difficile, oppure assai rischioso, certo è che da Vienna fu spedito l'ordine di retrocedere; dimodochè quel tentativo, che poteva tornar funesto all'Italia e troncare nel nascere tante speranze, essendo così miseramente abortito, diede maggior vita a quelle speranze, e l'Austria ne raccolse il torto, i danni e le beffe. Lo smacco non poteva essere più solenne; le falangi imperiali, dopo avere occupato una città inerme con manifesta violazione del dritto delle genti e dei trattati, e con evidente offesa alla dignità di un sovrano indipendente, il quale era il papa, ed un papa così popolare com'era allora Pio IX, erano state costrette a ritirarsi non dinanzi ad eserciti, nè ad impeti popolari, ma dinanzi ad una protesta notarile pura e semplice, senza abbellimenti rettorici, senza argomentazioni diplomatiche, suggerita da quell'illibato ed ingegnoso uomo che era Gaetano Recchi, e rogata dal legato di Ferrara! In tal guisa il governo austriaco tentava un'aggressione, e poi, non avendo il coraggio di durare nella risoluzione, poneva gl'Italiani nella condizione di chi provvede alla propria legittima difesa, e

Digitized by Google

contribuiva, contro le proprie intenzioni, a conferire maggiore intensità, ad infondere nuovo vigore a quel moto nazionale che sovratutto e principalmente era diretto contro di essa. Ogni passo, perciò, che i principi davano nella via delle riforme civili li allontanava sempre più dall'Austria, e la fiducia dei popoli nei sovrani cresceva in proporzione della crescente loro freddezza verso il governo austriaco. Nè la stampa italiana fallì al suo debito; non ci era su questo argomento nessuna diversità di linguaggio: a Torino la *Concordia* ed il *Risorgimento*, a Genova la *Lega italiana* ed il *Corriere mercantile*, a Firenze la *Patria* e l'*Alba*, a Pisa l'*Italia*, a Roma il *Contemporaneo*, a Bologna il *Felsineo*, svolgevano lo stesso tema, bandivano lo stesso principio: *Italia ab exteris liberanda*. Il Piemonte era stato l'ultimo ad entrare nella via delle riforme, ma ad un tratto aveva occupato il primo posto; il giorno in cui Carlo Alberto si appigliò alla risoluzione magnanima, fu gioia indescrivibile da un capo all'altro d'Italia, poichè tutti o per istinto o per ragionamento sentirono e compresero che finalmente la causa della indipendenza nazionale aveva la sua spada.

Se però le riforme promulgate ed attuate in Piemonte conferivano al risorgimento italico la guarentigia più sicura del prospero successo, era in pari tempo evidente la necessità di continuare ad avvalersi dell'aiuto di Roma; aiuto esclusivamente morale, ma rilevantissimo e di efficacia indubitata. La popolarità conseguita da Pio IX aveva varcato i monti ed i mari; di lui si discorreva con plauso a Parigi ed a Madrid, a Berlino ed a Londra; dall'alto della ringhiera francese il signor Adolfo Thiers prorompeva in quelle famose parole: *courage, Saint Père, courage;* le quali erano un'approvazione del passato, una esortazione per l'avvenire; dalla ringhiera spagnuola e dall'inglese non erano meno esplicite nè meno significanti le lodi e gli incoraggiamenti; in Alemagna lo scisma del Ronge moriva nascendo; la cospirazione delle ovazioni riusciva a meraviglia, ed i suoi vantaggi, con buona venia del visconte di Falloux, erano sperimentati non dall'Italia solamente, ma anche dalla reli-

gion cattolica. Se di cosiffatto andamento delle cose gli austriacanti ed i gesuiti fossero atterriti non è mestieri che io dica; e però si diedero a fare quanto era in poter loro per turbare la fortunata concordia tra il papato e l'Italia, tra Pio IX ed i Romani; per seminare zizzania, per suscitare allarme nella timorata coscienza del pontefice, per alienargli gli animi; *omnia pro dominatione*, fu allora, come prima e poi, la massima da cui i reverendi padri ed i loro complici governarono la loro condotta. Poco premeva ad essi che le sorti della religione prosperassero col progredire dei principii nazionali e liberali; volevano dominare, e, vedendosi sfuggire dalle mani il dominio, non ebbero altro pensiero, non mirarono ad altro intento, se non a quello di conservarlo e di ampliarlo. Il contegno del governo francese avvalorava quelle arti; il motto funesto fu pronunciato dal signor Guizot: *le pontife sauvera le souverain*. Tanto era l'accecamento per la conservazione di quello che chiamavano *statu quo!*

Non è a dire quanto il Gioberti si preoccupasse di cosiffatta condizione delle cose; non aveva più motivi di temere rispetto al Piemonte; ma molti ne aveva, e ragionevolmente, rispetto a Roma. Se fosse stato persuaso che Pio IX avesse abbracciato un determinato sistema politico, e mirasse a praticarlo, non avrebbe temuto; ma poteva egli accogliere nell'animo senza dubbi fondati quella persuasione? Pio IX aveva iniziato il suo regno con un atto di carità, col perdono; e quell'atto era stato giustamente magnificato dalle popolazioni, ed italianamente interpretato dai loro applausi; i quali avevano sempre più spinto il pontefice a procedere innanzi. Ma Pio IX era egli consapevole davvero dell'elevatezza dell'ufficio di pontefice riformatore, che la Provvidenza visibilmente gli affidava? Le di lui incertezze, le di lui vacillazioni non consentivano di ammettere questo presupposto; e da ciò a buon diritto Gioberti traeva argomento di poca fiducia. Riponeva molta fede nell'animo mansueto e benevolo di Pio; ma dubitava assai della fermezza dei di lui concetti e dei di lui propositi. I recenti casi della Svizzera

Digitized by Google

lo avevano confermato nel dubbio; poichè egli avrebbe desiderato e voluto che il pontefice si fosse frapposto, ministro supremo di pace e di misericordia, tra il governo federale ed il *Sonderbund*, ed avesse prevenuta ed impedita la guerra civile; e ciò non era stato fatto.

In balìa di queste sconfortanti preoccupazioni, Gioberti incominciava l'anno nuovo scrivendo al Pinelli la lettera seguente:

Carissimo,

Ti scrivo due righe in somma fretta per comunicarti un pensiero che mi è venuto, e vedere se si può incarnare. Gli affari di Roma vanno alla peggio, e il povero papa è sempre più signoreggiato dai gesuiti e dai retrogradi. Fra i rimedi possibili ve ne ha uno che farebbe certo buon effetto; cioè una lettera di Carlo Alberto, in cui questi gli facesse cuore, gli sponesse la necessità di continuare nelle riforme e tenersi lontano dai retrogradi pel bene della religione; del che niuno è più autorevole testimonio di un principe. Bisognerebbe trovare una persona a proposito che suggerisse questa idea al re, tacendo però che il cenno venga da me o da altri. Essa dovrebbe piacergli, perchè gli darebbe il vero primato nel risorgimento italico. Il Sanmarzano sarebbe forse al caso per muovere il dado, ovvero il Castagnetto. Credo che tu per mezzo del Castagnetto o d'altri potrai forse colorire il pensiero. Bisogna che tentiamo tutti i partiti per ovviare al pericolo che è gravissimo. Mettici tutta la diligenza. Ti abbraccio di cuore.

Parigi, 1° del 1848,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

GIOBERTI.

Il Pinelli suppose che l'amico facesse allusione in modo speciale ai gesuiti, dagl'influssi dei quali derivava il male maggiore, e, mostrandogli la poca probabilità di quel tentativo, lo consigliava a recarsi in persona a Roma. Gioberti replicava:

Mio carissimo Pierino,

Suggerendoti l'idea della epistola palatina, io non intendeva mica che si parlasse dei gesuiti, ma solo dei retrogradi in generale, dei gregoriani, ecc. Pareami che l'idea d'impedire in

Roma una rivoluzione probabile e trasportare altrove il primo indirizzo dovesse sorridere.

La fortuna di Roma comincia a risorgere da alcuni giorni. Quanto alla mia missione, credo che avrebbe l'esito di quella del Pescantini. E forse sarei mandato a far compagnia a monsignor Gazzola, o ad assaggiare lo stanzino occupato alcuni mesi sono dal commesso del Bonamici. Credimi che le calunnie contro di me hanno colà attecchito in alti luoghi. E come vuoi che succeda altrimenti, sendo io lontano e personalmente ignoto? Chi può credere capaci i padri di calunnie assolute che non abbiano alcun fondamento? Il padre Roothan va dicendo che io sono l'anticristo. Ciò si crede da pochi; ma ben si può credere che io abbia una concubina. A ogni modo il viaggio di Roma non si può concubinare, cioè combinare (scusa il *lapsus calami*) colla risposta al Lenormant e al Cadolini, a cui attendo di presente, e che vorrà colla stampa due o tre mesi.

Ti dirò in questo proposito, ma in somma confidenza (per evitare sia le edizioni di contrabbando, sia le trame gesuitiche, onde bisogna che non trapeli), che lo scritto farà un tomo in-8°; che lo stamperò a parte; che il Meline farà qui in Parigi l'edizione a sue spese; che avrò la metà del guadagno. Tutto è concertato col Meline, col Cans e col Renouard, tipografo parigino, in somma segretezza. Non si attende che il manoscritto; onde debbo lavorare come un cane. Quando l'opera sarà stampata, e che paia a proposito, potrò andare io stesso a offrirne una copia al santo padre. Ma non pensare per ora alle spese. Suggerisci al Valerio un mio pensiero, che mi pare opportuno; cioè di mandare gratuitamente al papa la *Concordia*, facendola precedere da una lettera d'omaggio. Questo è necessario, affinchè egli la legga; ed è bene che la legga per conoscere i padri. Che ne dici?

Dicesi che il Montalembert stia apparecchiando un'opera in cui dee esortare il papa a occuparsi meno di politica e più di religione. Il male che fanno questi arcicattolici alla causa italiana è inestimabile. Hai veduto il discorso subdolo a nostro proposito del detto conte? Ho scritto al Sineo di strapazzarlo nella *Concordia*.

Addio, carissimo. Ti abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 15, 1848,
19, *Allée d'Antin*.

GIOBERTI.

Digitized by Google

Nel medesimo andar di tempo apriva l'animo suo sull'importante argomento, scrivendo all'egregio bolognese Antonio Montanari nei termini che seguono:

Chiarissimo signor professore,

Mi permetta prima di tutto che io mi rallegri con essolei, e più ancora coll'Università bolognese, dell'averla questa ottenuta nel novero de' suoi maestri. Io già l'aveva appreso dai giornali, nè posso dirle quanto ne fossi lieto, massime intendendo che la cattedra assegnatale è di storia patria, accomodatissima sopra ogni altro ramo di dottrina a svolgere e perfezionare ne' giovani l'indole nazionale. Godo a vedere che il governo ecclesiastico cominci a occuparsi di pubblica istruzione, la quale è senza alcun dubbio l'articolo più importante dopo quello della milizia. Sono però afflittissimo che le armi si trascurino a fronte di un avvenire minaccioso, come quello che ci pende sul capo, secondo che raccolgo non solo dai fogli pubblici, ma da certi dati che ho in mano. Due mesi fa incirca io ebbi incarico da un gravissimo personaggio di fare in tal genere al governo romano una di quelle proposte che un altro stato avrebbe accolta con premura, non che porgerle orecchio. Or cred'ella ch'io abbia ricevuto almeno una parola di risposta? Tant'è; chi oggi serve a Roma par quasi che l'insulti, e non sono ben veduti se non coloro che le fanno ingiuria. Ha paura dei servigi che le si offrono, e par che vegga la rovina nella difesa. Se questo scompiglio d'idee dura, a che riusciremo? Tuoni per amor del cielo nel suo sapientissimo giornale contro tanta demenza; e insista sovratutto sulla necessità di armarsi sollecitamente e di usar bene quel po' di rispitto che ci concede la Provvidenza. Questo avviamento di cose porta i caratteri della sua origine, e nasce evidentemente dalla setta gesuitica; la quale vuol Roma temporale e Roma spirituale deboli ed inferme per poterle signoreggiare. Egli è incredibile a dire quanto per la sua influenza il credito del buon Pio sia scemato di qua delle Alpi. E non solo la civiltà se ne risente, ma ne soffre assaissimo la religione, essendo allentato notabilmente quel moto religioso che allettava gli animi e gli spiriti a riconciliarsi colle credenze cattoliche. Cosicchè, se il male dura, le nostre speranze saranno distrutte; l'incredulità trion-

ferà più di prima, e il secolo finirà peggio che non ha incominciato. Voglia il cielo che io non sia profeta! Tuttavia v'ha ancora rimedio; ma non ve n'ha che un solo: cioè che Roma si sottragga affatto dagl'influssi gesuitici. Questa condizione è di necessità assoluta. Il secolo si renderà piuttosto ateo che gesuita, e io non temo d'ingannarmi a proferire l'orribile vaticinio. Ma le mie parole non son più credute, perchè i padri spacciano in Roma che io sono scostumato, e che fo in Parigi pubblica professione di ateismo; e tal è l'asseveranza con cui lo dicono, che molti dan loro retta. Ma ella ha senza dubbio colà degli amici prudenti, autorevoli, che godono la fiducia del santo padre. E li preghi per amor del cielo di dire a Pio il vero, tutto il vero, senza dissimularne alcuna parte, e a mettergli innanzi i mali gravissimi che minacciano la fede e la Chiesa, se Roma non muta stile quanto ai gesuiti. Io ne la supplico colle maggiori istanze.

La ringrazio de' suoi amichevoli augurii e glieli ricambio con tutto l'animo. Mi ricordi alla gentilezza dei signori Bignami e Gualandi, e dica mille cose al nostro Carlo Pepoli, s'egli è ancora costì. E creda alla solita stima affettuosa con cui mi dico,

Di Parigi, 9, 1848.
19, *Allée d'Antin*,

Tutto suo Gioberti.

All'amico Benedetto Rignon, che aveva di recente fatto un viaggio in Roma, scriveva:

Mio carissimo Benedetto,

Mi son prevalso della licenza che mi desti di indugiar la risposta, benchè la coscienza mi dicesse che il fatto mio era un'impertinenza. Imperocchè l'essere presentato così amorevolmente come io fui da te, e il non far nemmeno riscontro di ricevuto, è tal azione che merita uno sgrugno, o almeno un cappello. Ma tu sai che il peccato in me non viene dall'animo; onde mi affido di essere perdonato. Ti ringrazio di cuore del libretto e della medaglia, la quale mi è cara per l'effigie improntata, e carissima perchè viene dalla tua mano. Godo di intendere che il buon Dalmazzo stia meglio. Voglia il cielo che l'aria del Tevere gli sia più propizia di quella del Po. Gli scri-

verò quanto prima. Tu non mi dici se hai veduto Pio. Egli gesuiteggia un pochino da qualche tempo in qua; ma è sì buono che bisogna perdonarglielo. E ad ogni modo la barca camminerà a dispetto dei padri. Sento che il Piemonte è divenuto il politico Eden d'Italia. E veramente, a leggere ciò che vi si stampa, io più nol riconosco, e me lo rappresento come la sede dei beati. Saluta caramente i comuni amici, e in particolare il Merlo, il Tonello e il Pinchia, del quale da due anni non ho più avuto notizia, benchè ne abbia spesso chiesto agli amici. Ti auguro buona continuazione dell'anno incominciato, e ti abbraccio di cuore.

Di Parigi, 11, 1848,
19, *Allée d'Antin.*

Tutto tuo Gioberti.

All'abate Pietro Unia inculcava di persuadere gli amici a combattere energicamente gl'influssi gesuitici.

Mio carissimo Unia,

Son tanti giorni che ti volevo scrivere, e il malanno me lo ha sempre impedito. Prima fui malato, e poi infastidito da cose spiacevolissime. Non vorrei che per ciò avessi dubitato del mio affetto. Le scritture relative ai gesuiti, di cui mi parli, dovrebbero essere pubblicate; ma io non ho il tempo di occuparmene. Egli è bene che altri se ne occupi ancora, affinche i padri veggano di avere molti amici, e che io non son solo a spasimare dei fatti loro. Manca oggi l'ostacolo principale che si avesse in addietro, essendo libera la stampa in Piemonte e in Toscana. Di' dunque agli amici che lavorino anch'essi; che anche essi facciano gemere i torchi per far ridere i gesuiti; altrimenti, se io non ho compagni, questi diranno che è un ticchio mio particolare, un umore, una fissazione di cervello, e che non merito mi si dia retta.

Torino, per quel che sento, è tutta un concerto e un banchetto continuo. Io ve ne porto una dolce invidia, e ne gioisco spiritualmente.

Addio, mio caro Unia, voglimi bene, e ricordami spesso agli amici.

Parigi, 14, 1848,
19, *Allée d'Antin.*

Tutto tuo Gioberti.

Quest'altro brano di lettera indirizzata al cavaliere Pietro di Santa Rosa, che era fra i compilatori del *Risorgimento*, si riferisce allo stesso tema.

Chiarissimo signor cavaliere,

Ho letto con sommo piacere il primo foglio del *Risorgimento*, e la sua critica del Lamartine, e di tutto la ringrazio. Questa primizia del giornale è al tutto degna dell'aspettativa che se ne aveva, e ne fo i miei sincerissimi complimenti con tutti i compilatori. Alla sua critica dell'orator francese, giudiziosa e gentile, altro difetto non si può opporre che troppa cortesia; giacchè, al mio parere, il Lamartine è assai più valente poeta e pittore, che storico e statista. Non vorrei che il caso o il genio del male gli dessero in parte ragione, poichè, dopo la pubblicazione del suo discorso, pare che in effetto il gesuitismo rilevi in Roma la cresta, e porti i suoi pestiferi influssi sino nelle stanze del Quirinale. Non si può negare che da più di un mese quel governo dietreggi, e il buon Pio non sia caduto in gravi errori per ignoranza del vero stato delle cose in Italia ed altrove. Ma speriamo che la Provvidenza farà nascere il bene dal male, come dianzi.

Dal canto suo il padre Ventura proseguiva a discorrere in senso diverso, e, togliendo occasione dall'ultima lettera di Gioberti, relativa all'incidente di cui ho fatto cenno a suo tempo (1), così gli scriveva:

« *Gentilissimo signor abate,*

« Incomodi seriissimi di salute non mi han permesso « di riscontrare l'ultima sua lunghissima lettera. Ora stesso « poco il posso, e però sarò breve. La pubblicità data alla « mia prima lettera è impossibile il dire il torto che mi ha « fatto. Si è presa occasione da questa lettera, che gira ma- « noscritta per Parigi, per farmi passare per accanito ne- « mico dei gesuiti, ciò che io non sono, e quindi per ra- « dicale. In tutto questo non vi è una sillaba che non sia « verità. Siccome io nulla desidero e nulla spero pel vero

(1) Vedi volume secondo di quest'opera, pag. 667 a 678.

« zelo con cui da trent'anni ho servito la Chiesa, così le « confesso che non m'importerebbe nulla di questa disgrazia, « se essa non mi privasse di fare in seguito alcun bene nel- « l'interesse della religione e del popolo. Ma Dio così ha « disposto.

« Il consiglio che le ho dato partiva da vero e sincero « sentimento di amicizia; e tutto quello che ella ha scritto « in contrario non ha potuto persuadermi che fosse compro- « mettente e degradante per lei il seguirlo. Io non ho scritto « sotto la dettatura de' gesuiti, ma sotto l'ispirazione dell'a- « micizia la più sincera, e del più sincero zelo per la sua « riputazione e quiete. Mi pare che un sacerdote cattolico « non avrebbe nulla perduto a dire: — Molti con intenzioni « varie mi attaccano per alcune dottrine o espressioni del « mio libro, che tacciano anche di eresia. Io mi credo tanto « e più cattolico de' miei avversari. Chi sarà fra noi il giu- « dice? La Chiesa. Io dunque dichiaro di sottomettere tutti « i miei scritti al giudizio della Chiesa e del gran pontefice « che la governa, prontissimo a ritrattare, a spiegare, a cor- « reggere tutto ciò che ne' miei scritti il papa mi farà indi- « care come contrario alle dottrine cattoliche, ecc., ed in- « tanto protesto che non rispondo a ciò che si possa o si « voglia dire contro i miei libri, le mie dottrine e le mie « opinioni, ecc. — Le replico che una simile dichiarazione, « fatta colla sua solita magia di scrivere, sarebbe più trion- « fante contro i suoi nemici, che tutti i libri di apologia che « ella potrebbe scrivere. Questa mia opinione io la divido « con tutti i suoi veri amici di Roma. Ella non ne è per- « suasa. Pazienza; ma io non mi ristarò mai dallo scriverle « nel medesimo senso, e dal pregarla istantemente a più non « occuparsi de' gesuiti. Nella posizione in cui io mi trovo mi « pare che la mia opinione dovrebbe essere di qualche peso. « Io tremo al sol pensiero ch'ella, a forza di scrivere e ri- « scrivere, possa, come accade, dare ai suoi nemici occasione « di menare trionfo. E poi, si perda tutto, ma non la fede. « In quanto poi a ciò che ella dice che io possa attaccarla, « sappia che, quand'anche ella avesse la disgrazia di uscir

« dalla Chiesa e di cadere, come il Lamennais, io terrei la « stessa condotta che ho tenuto con quel celebre scrittore, « non essendo nel mio carattere di gittar pietre sopra la « testa di chi è caduto. Molto meno adunque scriverò mai « sillaba contro di un autore cattolico. Io non amo le con- « troversie personali. Si ricordi che l'ho pure pregata di « lasciar stare Rosmini. Vorrei che quelli che hanno talento « e godono riputazione si unissero a rianimare la fede pres- « socbè estinta in Italia, lasciando stare le risse personali. « Se dipendesse da me, farei subito quattro cardinali, cioè « Gioberti, Rosmini, Lambruschini (nipote); e, per mostrare « di valutare il merito dovunque si ritrova, per quarto ci « metterei il padre Perrone, gesuita, o il padre Ravignan. « Questo mio desiderio le darà la misura vera della latitu- « dine del mio spirito e dei miei sentimenti eminentemente « conciliatori.

« La presente le sarà forse consegnata da una gentilissima « dama francese, che io stimo come una figlia. È un an- « giolo di costumi ed una delle più forti intelligenze che io « abbia mai conosciute nel sesso donnesco. Le sarà cara la « conoscenza di questa eccellente creatura. Da essa potrà « conoscere lo stato vero delle cose nostre e tutto ciò che mi « riguarda. È tutta nelle idee di una saggia libertà politica, « come condizione unica per far trionfare la vera religione. « È l'unica dama francese che io ho conosciuta scevra di « pregiudizi politici. Non è nè legittimista, nè filippista; è « cattolica di cuore e di opere, e di una delicata, sincera e « profonda pietà.

« Temo che questa lettera non sarà più fortunata dell'altra « mia; ma, qualunque siasi l'accoglienza ch'ella sarà per « farle, siccome non mi persuaderò mai che quello che le « ho detto non sia il suo vero bene, così non m'impedirà, « spero, di essere,

Roma, 8 del 1848,

« *Umil., dev. servitore ed amico*

« D. Gioachino Ventura. »

Frattanto ai primi giorni di gennaio la presenza dei gesuiti a Genova porgeva occasione a tumulti, i quali non potevano non arrecare nocumento alla causa nazionale. Il Gioberti avutane contezza indirizzava al sacerdote genovese Giuseppe Gando la lettera che qui trascrivo.

Gentilissimo signore ed amico,

La ringrazio de' suoi preziosi doni, e mi sarà di gran piacere il rileggere i suoi bellissimi versi e il legger quelli del nostro Mamiani; chè non conoscevo ancora il suo nuovo inno. Ho subito fatto avere al Leopardi due copie di ciascun componimento, commettendogli di darne una all'abate Stefani. Delle superstiti regalerò gli amici. Mi rallegro seco che con tanto buon successo ed amore ella coltivi le lettere, la religione e la civiltà; tre cose che oggi cominciano ad abbracciarsi dopo un lungo divorzio.

Non so che ci sia di vero nelle notizie corse intorno ai tumulti costì succeduti. Desidero con tutta l'anima che i generosi e fervidi Liguri temperino il loro ardore quanto a certe dimostrazioni che in questi molli tempi più nocciono che non profittano. Bisogna che i forti si attemperino alla complessione dei deboli per non ispaventarli. Forte è Genova e talora troppo più forte che non si conviene alla morbidezza subalpina. Se vogliano poi liberarci da certe sette, uopo è che la legalità si osservi anche a loro riguardo. E quando tutto non si può ottenere, gran senno è appagarsi di una parte. Sarà pur gran cosa, se riusciremo a far torre ai gesuiti l'insegnamento e l'educazione, e costringere con buone leggi la rapacità loro. Non credo che per ora si possa attendere di più.

Non so se i giornalisti di Genova siano informati delle condizioni del signor Montalembert, che parlò o piuttosto sparlò e straparlò ultimamente delle cose nostre. Bisognerebbe dargli addosso, perchè egli è un italofilo ipocrita. Egli capitaneggia il partito gesuitico in Francia, e suo scopo è di rallentare Pio nelle riforme sotto mostra di lodarlo. Ciò posso accertarlo; quanto alla voce corsa ch'egli stia componendo un'opera per esortare il pontefice a occuparsi meno di politica, non so se sia fondata. Ma, se non la fa, egli è ben capace di farla. Le

do questo cenno, affinchè ella se ne valga coi giornalisti; ma la prego a tacere che la notizia venga da me.

Mi tenga vivo nella memoria e nell'affetto dell'esimio Mamiani e mi creda qual mi pregio di essere con molta osservanza,

Parigi, 16, 1848,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Suo dev. servitore e amico
V. Gioberti.

PS. Scusatemi se vi ho dato del lei invece del voi. Me ne accorgo in questo punto. Ma per pigrizia non ricopio la lettera. La fu una sbadataggine. Ho da scarabocchiar molte lettere, e comincio a invecchiare; onde somiglio al cardinale Mezzofanti, cui dicesi che per l'età avanzata confonde insieme le lingue, come ai tempi babelici. Non crediate però che io sia ancor giunto al segno di un mio conoscente che, scrivendo a un gran baccalare, mise in fronte alla lettera *umilissimo servo*, e si sottoscrisse *illustrissimo signore*.

Vi prego ad esprimere al buon Mamiani il dolore da cui ebbi l'animo compreso a intendere l'amarissima perdita a cui soggiacque. Le afflizioni di un tal uomo sono comuni a tutti i suoi amici; e chi lo conosce s'immedesima per affetto con tutti i casi suoi. Ringraziatelo strettamente del suo inno elegantissimo, poichè intendo che le copie mandatemi vengono dalla sua mano.

Alcuni giorni dopo si rivolgeva al cavaliere Pietro di Santarosa.

Chiarissimo signor cavaliere ed amico,

La crescente caldezza degli animi e la gravità dei casi italiani mi fanno temere molti disordini, se la potestà ecclesiastica e civile non piglia qualche acconcio provvedimento in proposito dei reverendi padri. Io temo che quel partito di radicali e di perturbatori che i ministeriali francesi testè fingevano per iscreditarci, si formi e divenga una realtà, se la fazione dei retrogradi continua a intorbidare il corso pacifico delle riforme italiane. Questa, non altra, è la causa dei moti disordinati di Genova, Livorno, Roma; e tali moti si ripeteranno senza alcun dubbio e cresceranno (chi sa fino a che segno!), se i rispettivi governi non evitano le esitazioni, e se non si fa al pubblico una concessione riguardo ai gesuiti; concessione che al parer

mio dovrebbe consistere nel tor loro le scuole, per ciò che spetta ai principi; e in una riforma dell'ordine, per ciò che tocca al pontefice. Una petizione in questi termini, data al re dal fiore della cittadinanza piemontese e ligure, e al papa dalle varie città di tutta la Penisola, avrebbe probabilissimamente il suo effetto. Certo nè Pio, nè Carlo Alberto consentiranno mai l'uno ad abolire, l'altro a scacciare i gesuiti; ma quegli stessi scrupoli di coscienza che li rimuovono da una violenta risoluzione dovranno far loro accogliere favorevolmente un partito di mezzo, che da un canto ripari agli scandali e ai pericoli, e dall'altro salvi la compagnia. Ora questo partito mezzano sta nel ripristinare il decreto di Vittorio Amedeo II, quanto al civile; e nell'effettuare, quanto all'ecclesiastico, l'idea di Benedetto XIV; il quale volle riformare radicalmente l'ordine gesuitico; e, se altre cure e la morte non avessero impedita l'esecuzione di questo disegno, esso avrebbe tolto a Clemente la dura necessità di ricorrere agli ultimi rimedi. Per ottenere dal nostro re l'intento, bisogna che tutti gli uomini buoni e influenti si accordino nello stesso parere; e il nostro Balbo non è solo ottimo, ma influentissimo. Bisogna che tutti si accordino nel mostrare al re: 1° che le fluttuazioni governative e le mene dei retrogradi sono la *sola* causa di quei moti e disordini popolari che, crescendo, potranno infine mutare il carattere del moto italico e farlo divenire una rivoluzione; 2° che per rompere il nervo della fazione retrograda, e convincere ed assicurare i popoli che essa più non influisce nei pubblici affari, uopo è annullare il gesuitismo politico, che è quanto dire torre ai padri l'educazione, l'insegnamento, e obbligarli a restringersi nei soli termini del ministero prettamente ecclesiastico.

Io le do licenza, caro signor cavaliere, di mostrar questa letteruccia ai suoi nobili amici, se lo crede opportuno, e al Balbo medesimo; poichè mi par quasi un fallo a far dei misteri con un uomo sì grande per animo e per ingegno. Non entro per ora a discorrere degli altri punti toccati nella sua carissima, perchè me ne manca il tempo. Le dirò solo che mi duole assai il disparere colla *Concordia;* ma che spero sia per cessare, come vengano tolte le cagioni principali che lo producono. Havvi costì tra i retrogradi chi ricorre all'arte detestabile di seminar rancori e diffidenze tra i buoni che difendono la causa medesima. Le è noto senza dubbio l'assalto mosso alla *Concordia* dalla

Union monarchique; il quale venne testè rinnovato dalla *Presse* con espressa e ingiuriosa menzione di Lorenzo Valerio. Finchè durano tali cause di sdegno e di concitazione, egli è impossibile che gli animi si rappacifichino, e taluno anco di essi non trascorra nei dispareri oltre i termini della equità e della moderazione. Saria dunque mestieri da un lato torre ai retrogradi le speranze di seminar discordia tra i buoni e mostrar loro l'inutilità degli sforzi adoperati a tal pietoso intento; e dall'altro lato rimuovere dai compilatori della *Concordia* ogni sospetto che il *Risorgimento* sia complice nella guerra che fu loro mossa sui fogli francesi. Se ella crede che una mia letterina stampabile indirizzata a lei possa cooperare a questo effetto, mi sarà carissimo di avere quest'occasione per onorarmi in pubblico della sua amicizia e della benevolenza dei suoi degni collaboratori. Non occorre le dica che, parlando dell'accordo dei due giornali, non intenderei di scemare menomamente la perfetta indipendenza delle opinioni, e il mio discorso si ristringerebbe a quella unione che si fonda nella medesimezza del fine, e nella stima, tolleranza e affezione reciproca.

Mi creda, caro signor cavaliere, qual sono con la più alta e sentita stima,

Di Parigi, 25, 1848.
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Suo dev. servitore e amico
GIOBERTI.

PS. Io leggo sempre con gran piacere il *Risorgimento*, e imparo molte cose e consento affatto per la dottrina. Quanto al giudizio sui fatti son qualche volta inclinato a veder le cose men favorevolmente. Così, per esempio, riguardo al ministero francese, credo che il chiodo è fitto, e che le dimostrazioni benevole verso l'Italia sono tutta ipocrisia. Non già che il signor Guizot ci sia avverso di animo, ma egli non è ministro che di nome, il vero e unico ministro è Luigi Filippo, che immolerebbe non una, ma mille Italie ai suoi disegni dinastici, e che ha una pertinacia nelle proprie opinioni, di cui vi son pochi esempi. Il Montalembert e il suo partito li credo non meno contrari al risorgimento italiano che i ministri francesi, non meno ipocriti nel fingere il contrario. Ho buone ragioni per crederlo. Certo si è che questa fazione ha non piccola influenza

sul regresso di Pio da qualche tempo, rappresentandogli il progresso come pericoloso alla religione. Il Montalembert fra gli altri va ripetendo che Pio si occupa troppo di politica, e che dovrebbe far più il papa e meno il principe. Il discorso poi che fece sul *Sonderbund* mostra a che segno giunga il suo fanatismo. Concorro appieno col *Risorgimento* nel lodare le sincere e nobili parole del signor Cousin.

A Lorenzo Valerio, che con sollecito amore per la causa italiana dirigeva la *Concordia*, dava questi suggerimenti:

Godo che la censura permetta di dire il vero intorno ai gesuiti. Questo è veramente la somma del tutto; e, facendolo i buoni giornali, credo che infine l'egregio Pio aprirà gli occhi al vero. Ma per avere buon successo mi paiono opportune le avvertenze seguenti che sottopongo al senno suo e dei comuni amici:

1° Si dee usare somma moderazione di linguaggio; evitare tutto ciò che può parere ingiuria e invettiva; tenersi ai fatti, e questi ben chiari e certi, chè anche i bricconi hanno diritto di non essere calunniati; non esporsi al pericolo di dover poi ritrattare il detto per obbligo di onore e per iscarico di coscienza. Ma le tristizie chiare e certe bisogna esporle inesorabilmente; e a tal effetto saria bene aver corrispondenti da ciò nelle provincie e anche nelle altre parti d'Italia, per aver le debite informazioni;

2° Si dee far sentire che noi non combattiamo nei gesuiti l'ordine religioso, ma sì la setta politica. E che essi siano una setta politica i fatti abbondevolmente il dimostrano;

3° Si dee far intendere che noi contrastiamo alla setta politica non solo per amore della civiltà, ma eziandio per quello della religione, a cui i gesuiti nuocciono non meno che alla patria. Si dee mostrare che nessuno è più atto dei gesuiti a fermare quell'avviamento religioso degli spiriti che è proprio del nostro secolo. Questo argomento, ben maneggiato, avrà molta forza nell'animo di Pio;

4° Essendo una regola generale che per riuscire bisogna voler le cose una per volta, e non metter *troppa carne al fuoco*, la quistione capitale per il momento che corre è il gesuitismo. Tutto l'altro vuol esserle subordinato. Atterrato il mostro, saremo più che a mezzo dell'opera. Se dovessi eleggere tra la

cacciata degli austriaci e quella dei padri, io mi atterrei all'ultima, perchè gli austriaci senza i gesuiti poco nuocciono e poco dureranno; laddove i gesuiti, anco senza gli austriaci, son potentissimi, avendo il dominio di molte coscienze. Perciò intorno alle altre questioni politiche la *Concordia* dovrebbe governarsi colla massima moderazione. Non toccar sovratutto di nessuna riforma senza prima accertarsi che non debba spiacere al re. Aver anche de'riguardi per le delicatezze patrizie. Insomma, per vincere il nemico, bisogna scemare al possibile le sue schiere. Questa moderazione gioverà anco moltissimo per torre ai malevoli ogni pretesto di appiccare alla *Concordia* il sonaglio di concitata e di radicale;

5° La censura dei torti del governo romano dovrà esser fatta con massimo rispetto verso il pontefice, attribuendoli tutti alla polizia, ai ministri, alla fazione retrograda, ecc. Il che è voluto dalla politica, e anche dalla giustizia; Pio essendo tale di fatto come di nome. Questa riserva savia e cattolica renderà plausibile il contrasto a Roma politica anche agli occhi de'più scrupolosi, e non offenderà quell'aureola di gloria che circonda il capo del buon pontefice nell'opinione universale;

6° Finalmente mi parrebbe opportuno che con lettera ossequiosa la *Concordia* facesse omaggio di sè stessa al santo padre. Il che farà due beni: l'uno che il papa la leggerà; l'altro che l'ingresso negli stati ecclesiastici le verrà assicurato. Parlo di una lettera di offerta, non di una dedica stampata, chè questa sarebbe forse inconveniente per più titoli.

Allo stesso amico scriveva qualche giorno dopo:

Carissimo signor Valerio,

Le nuove restrizioni poste alla stampa son veramente dolorose sia in sè stesse, sia per gli effetti che possono partorire negli animi ardenti dei Liguri. Una petizione data al Re da *tutti* i giornalisti non potrebbe porvi rimedio? Ma, se il male non ha riparo, conviene rassegnarvisi, e neanco esagerarlo, perchè nei tempi che si avvicinano la questione dell'indipendenza dovrà prevalere a tutte le altre. Il re di Sardegna farà abbastanza se alle riforme incominciate aggiungerà la forza delle sue armi per tutelare la libertà comune. Egli importa anzi assai di non rallentare il suo ardore in questo proposito con esigenze di altra sorta che gli dispiacciano. Se il permettere che si dica

il vero dei gesuiti ripugna alla sua coscienza, tacciamo per ora anche su questo punto. Non perciò voglio inferire che si debba dar tregua alla fazione funesta, ma solo che bisogna combatterla in altre guise, cioè colle petizioni. Nelle quali conviene anche proporsi uno scopo ottenibile, perocchè chi vuol troppo non conseguisce nulla, e fa un buco nell'acqua. Ora tenete per fermo, mio caro Valerio, che nè Pio consentirà mai ad *abolire* la compagnia, nè Carlo Alberto a *sbandirla*. Si può bensì impetrare dal papa la *riforma radicale* dell'ordine, e dal principe che gli si tolgano le scuole e l'insegnamento. A questo dunque, secondo il mio parere, si dovrebbero restringere le domande. L'idea della petizione comune de' municipi italiani è eccellente; dateci opera senza indugio. Ma avvertite che bisognerebbe insistere su tre capi: 1° mostrare che la riforma gesuitica è necessaria al bene della religione, non meno che a quello della civiltà; 2° chiarire che il gesuitismo, come setta politica, è il principale ostacolo delle riforme; 3° far vedere che esso è quindi la prima causa dei moti e disordini popolari di Roma, Genova, Livorno, e che una concessione all'opinione pubblica in questo proposito è assolutamente necessaria per allontanare i pericoli di maggiori disordini e di una rivoluzione, e per riconciliare gli animi col cattolicismo. Vi parrà strano che dopo di avere scritto il *Gesuita moderno* io parli di riforma gesuitica. Ma quando composi il mio libro io non sapeva di Pio ciò che appresi nel seguito. Anche ora sono convinto che qualunque riforma non migliorerà una setta incancherita sin dentro le viscere. Ma essa ciò non ostante farà due buoni effetti: 1° sarà un terribile schiaffo dato ai padri, giustificherà i rimproveri fatti loro, e scemerà il loro credito e la loro influenza; 2° non avendo effetto notabile quanto al loro miglioramento, servirà a convincere Roma e il mondo che essi sono incorreggibili, e spianerà la via a una completa abolizione.

Vi raccomando la concordia col *Risorgimento*; scusate il bisticcio. Aggiungete alle molte prove che deste di generoso animo questa prova novella d'immolare alla causa pubblica, alla necessità dell'unione ogni privato risentimento. Credo che i dissapori nascano dal non intendersi, e dalle male biette dei retrogradi, e che siete degni di amarvi e stimarvi scambievolmente. Avrete veduto il detestabile articolo della *Presse* su di voi. Non ve ne accorate, anzi ridetene, come io ho preso il

Digitized by Google

partito di ridere della guerra infame che qui si fa contro di me. Se il Piemonte sta male per questo rispetto, la Francia sta assai peggio. Credetelo a me che lo provo e lo tocco con mano. Rassegniamoci dunque alla miseria dei tempi, ma uniamo le forze contro il nemico comune. Chiunque ama l'Italia, chiunque vuole il progresso e il risorgimento sia nostro amico.

Mi è per ora impossibile di scrivere sull'argomento che mi proponete. Non potete immaginarvi le mie occupazioni in questo punto. Ricordatemi al Sineo e agli altri egregi. Scusate la fretta e credetemi,

Parigi, 25 del 1848.

Tutto vostro GIOBERTI.

PS. Scusatemi col buon marchese Roberto d'Azeglio se l'ho ingannato intorno al valore dell'opera di monsignor Parisis. Io non la conoscevo che per estratti, e quindi ne portai un cattivo giudizio. Avendola poi letta da capo a fondo, mi accorsi che essa è impregnata di spiriti gesuitici, e che il prelato considera la libertà e civiltà moderna come un *pis-aller*. Umilissime grazie, monsignore, almeno per la sincerità.

Mentre dava questi consigli ed attestava in tal guisa il vivo interessamento con cui rimirava le vicende del patrio risorgimento, Gioberti intendeva a dettare una risposta a diverse critiche che vennero fatte all'ultima sua opera, la quale fu divulgata qualche tempo dopo col titolo di *Apologia del Gesuita moderno*. E fra tante occupazioni e preoccupazioni trovava tempo di appagare i desiderii che gli venivano espressi e di rispondere alle domande politiche, letterarie, religiose che gli si facevano. Al chiarissimo Prospero Viani di Reggio Modenese, che gli chiedeva le lettere di Giacomo Leopardi, indirizzava la lettera seguente, nella quale traluce il costante affetto che egli portava alla memoria dell'illustre e sventurato recanatese.

Chiarissimo signore,

Il carico delle occupazioni e la poca salute mi costrinsero a indugiare alcuni giorni di rispondere alla sua carissima e di ringraziarla della tanta benevolenza che mi dimostra. Io conosceva già, almeno in parte, ciò che ella scrisse con molta ele-

ganza e con vero affetto sul nostro buono e grande Leopardi; onde le portava devozione ed amore anche prima di ricevere il suo umanissimo foglio. Non posso ubbidirla per ciò che riguarda le lettere scrittemi dal nostro comune amico; perchè esse andarono miseramente in sinistro nel 1833, quando fui catturato, poi esiliato, senza aver agio di rimettere il piede in casa; onde fui costretto di ricorrere all'opera di un terzo per raccogliere le mie carte; e molte di esse furono perdute. Potrei bensì offrirle una copia esatta di una nota sulle voci *reso* e *sortire*, inserita nel *Raccoglitore*, che feci di mia propria mano nel 1834, perchè avevo intenzione di pubblicare in Parigi tutte le opere dell'amico; disegno che poi andò fallito. Essa manca nei due primi tomi del Le Monnier; ma si trova probabilmente negli altri, di cui ella mi parla, e che io non posseggo. (Ho solo gli *Errori degli antichi*, stampato a uso di supplemento.) Non so se il frate impostore o qualche suo confratello replicherà alle cose dette; ma nel caso che il faccia, e metta in campo qualche nuova favola, o neghi arditamente ciò che ha affermato, io avrò bisogno di lei e del signor Ranieri per poter proseguire nella difesa dell'amico; giacchè qui non ho documenti, nè modo di procurarmi buone informazioni; e son ridotto a quelle poche notizie che serbo nella memoria. Se per via privata e sicura ella potrà inviarmi le carte relative alla falsificazione testamentaria, di cui mi tocca, gliene sarò gratissimo. Ho sentito dire che il conte Monaldo, padre di Giacomo, è morto, e che ha lasciato tutti i suoi beni ai gesuiti, riserbandone al figlio solo l'usufrutto. E che fa il buon Carlo? Che fa l'egregia Paolina? Io non ho più contezza di quella infelice famiglia da 15 e più anni. Se ella è informata di questi particolari, e me ne darà un cenno, gliene avrò molto obbligo.

La ringrazio della critica gentile che mi fa intorno al luogo dove parlo di Modena. Le dirò, non mica per giustificarmi, ma per ispiegarle il mio pensiero, che io non volli circoscrivere minutamente i luoghi, e pigliai la parte pel tutto, secondo l'uso di alcuni scrittori, massime antichi, che da un fiume, verbigrazia, denominano tutta una provincia, anche quando è grandissima. In tal caso le rive del fiume abbracciano tutto il paese; come chi dicesse, verbigrazia, le sponde del Reno e dell'Elba, per accennare a tutta la Germania. Perciò io consultai il solo orecchio nella scelta di quei pochi nomi; non volendo fare una

idrografia esatta, ma solo indicare generalmente il Modenese. Ma ella mi dirà che ciò può farsi in poesia, non in prosa, specialmente dove il discorso è piano e rimoto da ogni enfasi e veemenza oratoria che possa scusare lo stile poetico, e dove l'esattezza importa più di ogni altro pregio. Nel che ella ha perfettamente ragione, ed io me le rendo in colpa.

Mi scusi della fretta con cui le scrivo queste poche righe, mi comandi se posso servirla e mi conservi la preziosa amicizia di cui mi ha fatto dono. Le auguro per quest'anno nuovo tutti quei beni maggiori che si possono desiderare a chi coltiva con tanto onore e pro della patria la sua lingua e la sua eloquenza. Mi creda qual sono con alta stima ed affetto,

Parigi, 10 gennaio 1848,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Suo dev. servitore ed amico
V. Gioberti.

Al signor Craven che lo interrogava intorno ai migliori giornali d'Italia scriveva:

Mon cher M. Craven,

Quant aux journaux italiens meilleurs, je vous engage à choisir entre la *Patria* de Florence et l'*Italia* de Pise; et peut-être même à les prendre tous les deux, car je crois que le prix est modique. Le premier est très anglais; le second très catholique: tous les deux sont sages et modérés. Pour l'abonnement la voie la plus expéditive c'est que vous écriviez à M. l'avocat Salvagnoli à Florence pour la *Patria*, et à M. le professeur Montatanelli à Pise pour l'*Italia*. Vous pouvez le faire en mon nom, car ils sont tous les deux mes amis.

Agréez mes salutations empressées, etc.

Paris, 25, 1848,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tout à vous Gioberti.

Ma, com'è agevole indovinare, con lo svolgersi degli eventi e col crescere delle speranze italiane maggiore sorgeva nell'animo di tutti il desiderio del ritorno di Gioberti in patria. Molti e molti amici e conoscenti gli scrissero in questo senso, dimostrandogli la opportunità della sua venuta di qua dalle Alpi, significandogli la brama universale e caldamente

pregandolo ad appagarla. A lui però pareva che il momento non fosse ancor giunto; ne parlava al marchese Roberto d'Azeglio nei termini seguenti:

Carissimo signor marchese,

Non risposi ieri alla pregiatissima sua, perchè accapacciato e afflitto da dolorosa emicrania. Ella è padrone di far l'uso che vuole delle mie parole; la prego solo se ci è qualche frase che possa sapere d'irreverente ai vescovi di cassarla per non aggiunger fuoco a fuoco. Io tengo la causa degl'israeliti e dei valdesi non solo per giusta, ma per sacra; e feci la mia pubblica professione di fede sin da quando scrissi il *Primato*. Non per umiltà, com'ella crede, ma per impotenza, io non fo il viaggio d'Italia, e morrò probabilmente senza rivederla. La mia salute soffre dei viaggi, anzichè rifarsene; e gli impegni letterari che ho presi, il tempo che ho dovuto spendere nella misera controversia dei gesuiti, mi obbligano a fare sparagno di quel piccolo scorcio di vita che mi resta. Ma, se sono assente dalla patria col corpo, ci vivo sempre coll'anima e coi pensieri. Non occorre che le aggiunga che, quando potessi credere la mia presenza tampoco utile al paese, ci volerei a qualunque costo; ma a che gioverebbe essa oggidì? Baci le mani dalla mia parte alla signora marchesa d'Azeglio, e le offra in mio nome quegli augurii che a lei presento per tutta una famiglia così cara all'Italia e così immedesimata alle sue sorti. Includo nei miei voti anche il buon padre Prospero, incorrotto fra i gesuiti e degno di non essere gesuita; il che mi pare la massima delle lodi.

Mi creda quale sono con singolare e affettuosa riverenza,

Parigi, 7, 1848,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Tutto suo devotissimo
GIOBERTI.

Il melanconico presagio doveva per buona ventura essere vano. Non morì senza rivedere la patria. La Provvidenza lo serbava a grandi trionfi ed a grandi amarezze, non inutili nè gli uni nè le altre al prospero successo di quella causa, a cui aveva consacrate tutte le facoltà del potente ingegno, tutte le forze dell'animo, tutti gli affetti del cuore.

CAPITOLO III.

Le Costituzioni in Italia.

La via delle riforme menava a dirittura alla monarchia rappresentativa; l'èra inaugurata in Roma, in Toscana ed in Piemonte era evidentemente l'apparecchio ed il preambolo dell'èra costituzionale. Il portato naturale dei miglioramenti civili arrecati nell'ordinamento degli stati da Pio IX, da Leopoldo II e da Carlo Alberto, doveva essere la concessione di statuti costituzionali, i quali avrebbero posto il suggellò alla reciproca fiducia tra governanti e governati, alla concordia tra principi e popoli. Sul finire del 1847 non era lecito pigliare abbaglio intorno a questo punto, e non facea d'uopo essere privilegiato dal dono di molta antiveggenza politica per presagire che dalle riforme e dalla monarchia consultiva si sarebbe passato alle guarentigie costituzionali ed alla monarchia rappresentativa. Ciò era non solo nella natura delle cose, ma scaturiva dalle necessità indeclinabili dell'ordine pubblico e del regolare andamento delle civili faccende; poichè, mediante le riforme, era stata data ai popoli la facoltà di esaminare ed anche di censurare gli atti dei loro rettori, mentre a questi non incombeva quella responsabilità piena e sincera, che sola può rendere le critiche efficaci e le lodi fruttifere. Durando anzi l'epoca delle riforme oltre il dovere si correva rischio di cadere a dirittura nell'anarchia. Una stampa libera ed una potestà esecutiva irresponsabile non possono coesistere: le guarentigie sono indispensabili. Due furono gli uomini che prima degli altri compresero qual fosse la vera condizione delle cose, e con prudente ardire, che pareva temerità, dissero recisamente il loro parere. Uno di essi fu l'egregio e compianto patrizio toscano D. Neri Corsini, marchese di Laiatico, il quale sul finire del 1847 pubblicò un opuscolo di poche pagine, invitando e consigliando il granduca di Toscana a promulgare una costituzione; l'altro fu il conte Camillo Di

Cavour, il quale in gennaio 1848, togliendo occasione dalla presenza in Torino di una deputazione ligure venuta a bella posta da Genova per ottenere da Carlo Alberto l'allontanamento dei gesuiti, propose senza più di pregare il re a procacciare ai suoi popoli il benefizio degli instituti rappresentativi. Le due proposte identiche nello scopo, e fatte a poca distanza di tempo l'una dall'altra, non incontrarono favorevoli accoglienze; la dimanda del Laiatico fu definita dal Salvagnoli *sublime intempestività;* quella del Cavour ebbe la stessa sorte. E sarebbe stata gran ventura, poichè fra i tanti vantaggi che l'adozione di quella proposta avrebbe praticamente prodotti, massimo era quello di assicurare alle popolazioni italiane uno statuto consentaneo alla loro indole, informato dal genio nazionale e scevro da qualsivoglia imitazione forestiera. La esplicazione sincera delle libertà municipali e provinciali conduceva necessariamente e naturalmente al conseguimento delle franchigie costituzionali; ed i rettori della Penisola senza pressione di sorta alcuna, estera od interna, avrebbero potuto concedere ai loro popoli lo statuto che meglio ad essi si attagliava, quello cioè che confortasse la unità e la compattezza dello stato con le maggiori e più ampie libertà dei comuni e delle provincie. Il municipio italico fu nei tempi scorsi la miniatura della nazione; e questa deve ricercare nelle libertà municipali il puntello più saldo della sua forza e della sua prosperità.

Ma gli eventi non indugiarono a rendere omaggio eloquente all'antiveggenza politica del marchese di Laiatico e del conte Di Cavour. Il sovrano a cui eran commessi i destini della estremità meridionale d'Italia fu il cieco ed inconsapevole istrumento dei decreti della Provvidenza. La massima salutare della concordia tra il principato ed il popolo cessava di esser vera appena valicato il Tronto. Principe di ferreo volere, di poca o nessuna coltura, di animo superstizioso, sollecito della propria potestà fino al fanatismo, sprezzante degli uomini in generale e dei suoi popoli in particolare, Ferdinando II non era proclive a divi-

dere con nessuno il suo imperio, e dell'Austria medesima era ligio, finchè questa non gli volesse imporre i suoi consigli. L'Italia per lui, più che per lo stesso principe di Metternich, era vana parola, espressione geografica; credeva e diceva Napoli non essere terra italiana, ma bensì africana. Quindi il proposito di non acconsentire a nessuna domanda di riforme civili, di non imitare l'esempio degli altri sovrani italiani, di osteggiare a tuttuomo il moto nazionale. La marea tuttodì cresceva, la tempesta ruggiva alle porte del suo regno, ed egli durava nel suo proponimento. Nulla gl'importava dell'Italia; della fiducia e dell'amore dei popoli non sapeva che fare; tutte le sue cure erano rivolte a conservare saldo il suo trono, quand'anche attorno ad esso si facesse un deserto. Da tutti i canti di Europa gli piovevano consigli ed avvertimenti: non li curava, e proseguiva come prima. Gli si parlava di riforme, ed egli faceva dichiarare dalla sua gazzetta officiale: il reame delle Due Sicilie non aver mestieri di riforme, le leggi napolitane essere le migliori di tutte le altre della rimanente Italia. Si facevano dimostrazioni pacifiche sotto il palazzo della sua reggia; faceva rispondere con le baionette e cogli archibugi. Pochi generosi inalberavano a Reggio di Calabria il vessillo tricolore; ed egli faceva soffocare il tentativo nel sangue. Pur troppo era evidente che nell'Italia meridionale non ci era speranza di far prevalere il programma giobertiano della concordia tra principe e popolo; pur troppo era chiaro che il moto nazionale italiano così imponente, e nel tempo stesso così regolare e così placido nell'Italia nordica ed in quella del centro, sarebbe stato gravemente perturbato dagli eventi dell'Italia del mezzodì. Ai primi del 1848 Cesare Balbo ed altri onorandi uomini vollero fare un ultimo tentativo; una petizione degli Italiani a Ferdinando II, perchè migliori consigli prevalessero nell'animo suo: indarno; il tentativo non ebbe, com'era agevole prevedere, nessun risultamento. La conseguenza di cosiffatta condizione di cose non poteva essere diversa da quella che fu: la impossibilità delle riforme generò la rivoluzione. Ai 12 di gennaio del-

l'anno 1848 la popolazione di Palermo si levò in armi, e dopo vana resistenza i borbonici furono vinti. Il grande evento ebbe subito eco in Napoli, e la sera dei 27 dello stesso mese Ferdinando II sopraffatto dallo sgomento promulgò uno statuto costituzionale. Ne fu compilatore principale il cavaliere Francesco Paolo Bozzelli, il quale poco o nulla aveva afferrata la significazione del risorgimento italiano, e stimò fare un capolavoro regalando ai Napolitani una traduzione dal francese con qualche articolo tolto dallo statuto belgico. Si disse allora, e fu ripetuto poi, che il Borbone si fosse appigliato a quella risoluzione per imbarazzare gli altri principi italiani, e mandare tutto in ruina: e mi ricordo di aver veduto a Roma in quell'andare di tempo una caricatura, in cui era effigiato un Pulcinella, il quale mentre stava per fracassarsi il capo cadendo da un carro, si abbrancava ad un sostegno che gl'impediva la caduta, e su cui era scritto: *Costituzione*. Se questo calcolo perverso fosse stato realmente fatto io non saprei dire: non mi parve nè allora, nè poi che ciò fosse cosa probabile; il contegno di Ferdinando II non fu, a parer mio, determinato da un'astuzia poeticamente proterva, ma bensì da una paura prosaicamente indomabile. La paura gli consigliò la dissimulazione, e questa durò quanto durò la prima.

L'Italia in tal guisa passava dal periodo delle riforme a quello delle costituzioni; al primo annunzio degli eventi napolitani fu un sol grido a Roma, a Firenze, a Torino; la costituzione era diventata una necessità. I tempi, disse Carlo Alberto in un proclama ai suoi popoli, vogliono cose maggiori; e la costituzione fu promulgata nel regno di Sardegna. Tennero dietro le costituzioni di Toscana e di Roma.

Quali fossero le impressioni ed i giudizi di Gioberti intorno a tanti eventi lascerò che il lettore inferisca dalle di lui stesse lettere. La prima di esse era scritta al cavaliere Pietro di Santarosa, il quale fu il primo a proporre al municipio torinese di chiedere a Carlo Alberto la concessione dello statuto.

Google

Chiarissimo signor cavaliere ed amico,

Ho letto nel *Risorgimento* e nella *Concordia*, giunti quest'oggi, la proposta da lei fatta e lietamente accolta di aggiungere alla domanda della guardia nazionale da porgersi al magnanimo principe quella di uno statuto civile. Permetta che, come suo amico e torinese, me ne rallegri seco e col nostro inclito municipio, il quale si è levato a un'altezza, di cui non v'ha esempio nella storia dei comuni italiani dopo i tempi del Barbarossa. Così i due estremi d'Italia, e i due regni più popolosi e forti della Penisola, si accordano spontaneamente a fare il passo più importante delle nostre riforme, ma in modo e con merito diverso; perchè nell'uno spicca la virtù di un popolo eroico, nell'altro una gara unica e generosa di civil sapienza tra la città ed il principe.

Le scrivo corto, perchè sto poco bene di corpo; ma schietto e caldo, perchè a tali spettacoli si risveglierebbero anco i morti. E non creda che la lontananza scemi la meraviglia. Io somiglio a quei compatrioti e coetanei del Ligure, che, stando nei loro letti, si destarono un bel mattino e intesero parlare della scoperta d'America. E certo il risorgimento italiano è un miracolo più grande del nuovo mondo.

Mi creda quale sono con civile riconoscenza e con vivo affetto,

Di Parigi, ai 10 di febbraio 1848,
19, *Allée d'Antin*,

Suo dev. servitore ed amico
V. Gioberti.

E ben meritava l'illustre cugino di Santorre di Santarosa che le prime congratulazioni per la promulgata costituzione fossero a lui indirizzate; aveva sciolto, come disse felicemente egli medesimo, un debito di famiglia.

Un'altra lettera di rallegramento per lo stesso fortunato evento era scritta ad un amico genovese.

Mio carissimo Gando,

Lo statuto civile conceduto dal magnanimo nostro principe dee rallegrar tutta Italia, tornando a gloria e utilità comune che lo stato nostrale a cui tocca di essere per condizione di po-

stura e per forza di armi il propugnacolo della Penisola, sia pure seggio e modello di libertà cittadina. Siccome però in questa felicità universale niuno gode più dei sudditi del re di Sardegna, così la letizia maggiore è quella dei Genovesi; poichè, se dolce è il conseguire una libertà insperata, dolcissimo è il ricuperarla dopo di averla gustata e poi pianta come perduta senza rimedio. Chi avrebbe detto ai Liguri che dal regno, a cui una forza soverchiante li incorporava, saria in breve rinata l'antica repubblica, ma aggrandita, avvalorata dal connubio di un popolo fratello e congiunta ai destini nazionali di tutta Italia? Tal è il miracolo che oggi succede per opera di Carlo Alberto, il quale, restituendo ai Genovesi le civili franchigie e assicurandoli con forte braccio da ogni insulto straniero, è secondo padre della libertà e indipendenza ligure, e unisce nella sua regia persona verso la lor gratitudine i titoli diversi, ma egualmente grandi, del patrizio e del popolano più illustri, di Andrea Doria e del Balilla.

Accogliete pertanto, mio buon Gando, le mie vive congratulazioni, e nel tempo stesso i miei ringraziamenti pel generoso giornale che mi gratificate. Io debbo a voi e al Mamiani il piacere di passar qualche istante in fantasia sui vostri lidi, di partecipare alla vostra vita e di sentir meno quest'aure morte di esilio.

Mi è impossibile al presente di scrivere pel vostro foglio, essendo occupatissimo; ma, come tosto abbia un po' di riposo, coglierò con gran piacere l'occasione che mi offrite di unire il mio nome al vostro. Frattanto tenetemi raccomandato all'egregio direttore del giornale e al signor Papa, e fate i miei ossequi al marchese Pareto che io venero come uno dei maggiori Italiani. Vi abbraccio in fretta, ma di cuore, e mi dico,

Di Parigi, ai 12 di febbraio 1848,
19, *Allée d'Antin*,

Tutto vostro GIOBERTI.

Al marchese Roberto D'Azeglio scriveva:

Egregio signor marchese,

Benchè io meni una vita ritiratissima, mi succede però talvolta di spillare ciò che si crede e si dice in alti luoghi intorno alle cose nostre. L'opinione dei più savi si è che l'Au-

stria stia macchinando qualche giuoco, come quelli di Ferrara, di Parma e di Modena, forse sul vicino Piemonte. Ai disperati giova l'audacia; e l'ammirabile tolleranza dei potentati che lasciano stracciare gli atti viennesi, e si contentano di opporre quattro parole di protesta alle violenze e sciabolate tedesche, non rende l'audacia pericolosa. Niuno è più di me capace della sapienza e del valore del nostro principe, che certo in ogni caso trionferà. Ma una sorpresa e un disastro passeggiero sarebbero pure di cattivo effetto nell'opinione europea, e nuocerebbero per più capi alla nostra causa. E temo che il nostro governo abbia nei trattati una fiducia soverchia, misurando l'altrui lealtà dalla propria; giacchè questo è un difetto a cui soggiacciono facilmente i prodi e i generosi. Queste cose non vogliono esser dette in pubblico e tampoco stampate nei giornali, perchè potrebbero spaventar molti e scemare quella fiducia che è gran fondamento di buon successo. Ma in caso che ella credesse di poter fare uso di questo cenno altrimenti, io gliene do ampia facoltà; e mi affido che S. M. ci vedrebbe un effetto di quel profondo ossequio che le porto; il quale ossequio cresce in me ogni giorno coll'ammirazione verso un principe che per grandezza di pensieri e magnanimità di cuore vince sè stesso, aggiungendo sempre agli antichi nuovi e maggiori benefizi.

Io sono sempre ammalaticcio e quasi impotente a lavorare. Fo riverenza alla signora marchesa, e di lei mi dico col più alto affetto,

Di Parigi, 12 febbraio 1848,
19, *Allée d'Antin*,

Tutto suo di cuore
GIOBERTI.

Pochi giorni prima ringraziando lo stesso onorando personaggio dei ragguagli che gli aveva partecipati intorno al contegno illiberale di alcuni vescovi gli diceva:

Gentilissimo signor marchese,

La ringrazio delle notizie che mi dà e delle lettere prelatizie che mi ha comunicate. Lode a Dio che tutti i vescovi non sono saracini, ma è pure un'onta che non pochi di tali si trovino. Spero che Pio insegnerà loro l'Evangelio e commenterà la

parabola del Samaritano. Anche qui i prelati non han l'unghie fesse, come direbbe il nostro poeta. Ella avrà veduto che l'opera del Parisis non è quella che io credeva. Questa decadenza universale dell'episcopato mi spaventa e prenunzia gravi mali alla religione.

Parigi, 5 febbraio 1848,
19, *Allée d'Antin.*

Tutto suo devotissimo
V. Gioberti.

A Pier Dionigi Pinelli scriveva:

Mio carissimo Pierino,

Ti accuso il ricevuto della cambiale di 2600 franchi, e te ne ringrazio. Ma perchè il soprassello? Non ti aveva io detto di non essere in bisogno? Credi tu che il rifiuto fosse un tratto di cerimonia? Mi farai piacere di sottrarre dal prossimo semestre la somma aggiunta al presente; e ti assicuro che ogniqualvolta mi trovi in angustie sarò il primo a chiedertela.

Carlo Alberto veramente vuol essere immortale; e lo sarà, perchè il merita. Un re dare di proprio moto la costituzione! Questo è un vero miracolo. E la gloria del re di Sardegna riluce tanto meglio pel contrapposto di Ferdinando. Parlerò del fatto magnanimo e del suo autore nell'opera che sto scombiccherando. Ciò è meglio che fare una lettera o un articolo; dove per la brevità non si può uscire dai luoghi comuni. Debbo lavorar di forza intorno al mio pasticcio, perchè dovetti intermetterlo per alcuni giorni a causa d'indisposizione. E la stampa è già cominciata; onde mi è d'uopo scarabocchiare a furia per non fare attendere lo stampatore.

Tornare a casa? Puoi imaginarti quanto l'avrei caro, ma la cosa è impossibile. Come vuoi che io vada a costituirmi sotto la giurisdizione di monsignor Franzoni? Mi darebbe egli il *celebret?* E potrei non chiederglielo senza parere un *ethnicus et publicanus?* O ricevere un rifiuto, senza passar per eretico assolutamente, e dar presa alle calunnie sparse in Roma? Poni che me lo desse; ma certo me lo torrebbe alla prima occasione di qualche peccato politico, come un articolo di giornale, una partecipanza a qualche pubblica dimostrazione, ecc. Come vuoi che si periti di me chi non ha paura del re e del papa?

e che farebbe le fiche a Domeneddio, se gli toccasse il gricciolo di dare uno statuto agli angeli e ai santi del paradiso?

Mi rallegro del *Carroccio*, e te ne fo i miei complimenti proprio di cuore.

Parigi, 16 febbraio 1848,
19, *Allée d'Antin.*

Tutto tuo GIOBERTI.

A me che allora ero a Firenze tra' compilatori della *Patria* indirizzava la lettera seguente:

Mio carissimo Massari,

Permettetemi che io interrompa per pochi istanti le vostre occupazioni. Ho bisogno anzitutto di rallegrarmi con voi della redenta Napoli, e del contegno ammirabile usato negli ultimi eventi dai popoli delle Due Sicilie. Voi che appartenete a quella nobil parte d'Italia dovete sentirne una gioia particolare, e tanto più viva, quanto che la felicità presente succede a lunghi ed atroci dolori. Il Piemonte rispose degnamente, benchè in modo diverso, all'altro estremo d'Italia. Qui un popolo eroico, ma un principe indegno di esso; là sudditi e sovrano di amore, di virtù e di senno insieme gareggianti. Ma il bene ottenuto non ci dee accecare intorno ai pericoli, i quali sono gravissimi nell'ultima parte d'Italia. La legge mal consertata e peggio eseguita dell'amnistia mostra che il re va di male gambe nel nuovo governo e che gli spiriti del Del Carretto non ci sono spenti. Credereste che, oltre l'esclusione degli esuli anteriori al 1830, i compresi nel perdono non possono eziandio goderne senza un'applicazione speciale del decreto alle loro persone? Amari partì ieri e Leopardi partirà domani; ma incerti l'uno e l'altro, perchè non posti finora nel ruolo dei ribenedetti. Questi cattivi sintomi mi fanno temere di peggio. Se la fazione retrograda ripiglia piede in corte, ne nascerà una nuova lotta tra il re e la nazione, la quale avrà pessimi effetti dentro e fuori, e svierà la nostra rivoluzione da quella moderanza in cui si è tenuta finora, e che ne forma il massimo pregio. E il male si aggraverà se alla discordia tra il trono e il parlamento si aggiunga quella di Napoli con la Sicilia, e la guerra civile che ne sarà l'effetto inevitabile. Per riparare a questi pericoli uopo è purgare la corte e troncare il nervo di quella fazione che ora intende

sollecitamente a far retrocedere il re e ad inimicare i due popoli divisi dal Faro. Uopo è insomma cacciare i gesuiti e i liguorini loro precipui aderenti, i quali sono il polso principale della setta che guasta i consigli del principe. Se si può indurre il nuovo ministero a sbandir subito quei frati con un decreto, sarà un gran bene; se no il parlamento dovrà occuparsene prima di ogni altra cosa. Se avete amici influenti nel regno, insistete sulla necessità di quest'atto. Io temo che in un tempo che la vera scienza di stato è sì rara, coloro che possono si acciechino intorno alla prima causa del male e ai pericoli avvenire. Temo che questi falsi politici si lascino per bontà di animo imbecherare dalle moine dei padri (i quali levano a cielo i nuovi ordini e predicano in loro favore), o per grandezza stimino di rimettere del loro senno a occuparsi di frati e di cose fratesche. Così la discorre il Z..... a Torino, dove i gesuiti lavorano alla sorda, non meno che in Napoli; e se i Piemontesi non ci mettono rimedio, in breve se ne accorgeranno. Bisogna persuadersi che pur troppo l'articolo più importante della riforma italiana è fratesco. Ciò mostra l'avvilimento in cui eravamo caduti; ma quanto più la causa del male è vergognosa, tanto più bisogna usar vigore e sollecitudine a sterparla, invece di non curarla. Aggiungete che l'espulsione solenne dei gesuiti dal regno servirebbe a liberarne il Piemonte, e darebbe loro un tracollo anche in Roma, dove la riforma non sarà mai sicura e l'avvenire sarà sempre precario sinchè quella peste vi alligna. L'occasione è propizia a liberarsene; ma guai ai popoli e agli uomini di stato che lasciano passare le occasioni e non sanno valersene.

Mi congratulo, mio caro Massari, dei vostri egregi articoli nella *Patria*. Voi fate progressi di gigante nell'arte difficile del buon giornalista, e siete degno cooperatore del Salvagnoli e del Lambruschini.

Qui è imminente o una sommossa o una mutazione ministeriale. E, se la politica del governo non muta, ci sarà rivoluzione. Lo spettacolo delle cose nostre ha qui grande efficacia negli spiriti. Si vede che l'Italia comincia a racquistare il suo primato.

Datemi delle vostre nuove, e credetemi quale mi dico col più vivo affetto,

Di Parigi, 18 febbraio 1848,
19 *Allée d'Antin.*

Tutto vostro GIOBERTI.

In questa lettera erano tre predizioni: quella della catastrofe napolitana che avvenne ai 15 di maggio del 1848, quella della enciclica pontificia dei 29 aprile e quella della rivoluzione francese. Nè meno evidente e giusto era il contrapposto che Gioberti faceva scaturire dal confronto tra Napoli ed il Piemonte. A Napoli la costituzione era stata carpita al principe dalla paura della rivoluzione; in Piemonte era stata il corollario di pacifiche e riverenti domande sinceramente e liberamente consentite. La saviezza delle popolazioni subalpine e la lealtà di Carlo Alberto salvarono l'Italia dalla scossa prodotta dall'opera perturbatrice del malefico e caparbio despota partenopeo. Lo statuto piemontese fu l'allargamento e non la negazione della riforma, e i civili istituti ebbero fin dal loro nascere la guarentigia dell'immancabile durata, perchè non imposti da nessuno, ma voluti da tutti. Fin d'allora appariva evidente la supremazia nazionale di Casa Savoia e del Piemonte, e gl'Italiani si avvezzarono di più in più a rivolgere all'una ed all'altro gli sguardi, come alla loro stella polare. Più forte di tutti i pregiudizi e più potente degli studi di parte l'istinto nazionale avvertiva gl'Italiani che il nerbo della loro forza, la massima speranza del loro riscatto erano a piè delle Alpi, nelle mani del discendente di Emanuele Filiberto. E diffatti l'annunzio della promulgazione dello statuto albertino fu accolto con manifestazioni di giubilo da un capo all'altro della Penisola. Aveva destata non poca gioia la notizia della costituzione napolitana, perchè per essa tante sventure cessavano, tante nobili vittime erano salve, e tanta parte d'Italia aveva finalmente agio di respirare; ma la notizia dello statuto sardo fu festeggiata come una vittoria solenne contro l'Austria, come il principio della grandezza civile della nazione. L'*Italia* di Pisa pubblicava il fausto annunzio con caratteri di colore turchino, il colore di Casa Savoia; e Vincenzo Salvagnoli esultante sclamava nella *Patria* di Firenze: *Siam giunti alfine, grazie a Carlo Alberto, siam giunti.* La storia d'Italia da quell'anno in poi è commento eloquente a quelle parole fatidiche. Era uno dei grandi concetti del *Pri-*

mato recato ad atto; ed oggi la unità nazionale d'Italia è un fatto irrevocabile, perchè fra tanti naufragi e tante rovine quel concetto non è mai perito, anzi fra i naufragi e le rovine crebbe sempre più rigoglioso. *J'attends mon astre* era il motto della medaglia di Carlo Alberto nel 1846. L'astro non indugiò a comparire sull'italico orizzonte; nè fu meteora fugace; non tramontò, nè sarà più per tramontare.

CAPITOLO IV.

La repubblica francese.

Allorchè mi giunse la lettera poc'anzi riferita, nella quale in data dei 18 febraio 1848 Gioberti pronosticava con tanta asseveranza e precisione la rivoluzione di Francia, ne diedi contezza a molti amici, e resi quelle poche righe di pubblica ragione nel giornale la *Patria*. Non ostante la fiducia che Gioberti universalmente riscuoteva, e quantunque le notizie di Parigi accennassero a mutazione di politica, quelle parole parvero fossero alquanto esagerate, e dettate dall'affetto alla causa italiana, anzichè dalla accurata considerazione dei fatti. Gioberti, dicevano tutti, ama sviscceratamente l'Italia, ed è giustamente sdegnato del procedere del governo orleanese; non è quindi improbabile che egli vegga e giudichi le condizioni della Francia attraverso il prisma de' suoi desiderii e delle sue passioni italiane, e corra troppo ne' suoi presagi. Eppure Gioberti aveva colpito nel segno; sei giorni soli erano trascorsi dacchè egli aveva vergate quelle righe profetiche, e l'evento gli dava ragione in tutto e per tutto. Scriveva subito all'amico Pinelli il seguente vigliettino, nel cui concitato laconismo è scolpita l'impressione profonda destata nell'animo suo dai casi di cui era testimonio oculare.

Carissimo,

Ti scrivo due righe in fretta affinche sappi che non son morto. Il ministero è caduto; Gigi fuggito (dicesi che abbia abdicato);

le Tuilerie prese e devastate dal popolo. Poca gente per le vie, non carrozze, non donne, e tratto tratto plebei in blusa armati di schioppo o di sciabola, e cantanti il *Ça ira* dell'antica rivoluzione. Insomma si vede che il popolo è vincitore. Se la cosa si ferma qui è un gran bene per l'Italia. Ma ho paura che non si fermi. Ti abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 24 febbraio 1848.

GIOBERTI.

Il giorno medesimo scriveva al cavaliere Pietro di Santarosa:

Gentilissimo signor cavaliere ed amico,

Le scrivo in somma fretta due righe, perchè i casi circostanti non permettono molta quiete. Le Tuilerie furono prese stamane e devastate dal popolo. Le ho testè visitate, e la vista che danno mette pietà. Luigi è in fuga; dicesi che abbia abdicato; ma egli è impossibile il cogliere il vero fra tanti romori. Se la cosa finisce qui sarà un bene per l'Italia. Ma ho paura che questi Francesi non sappiano fermarsi. Essi furono veramente tirati al fatto pei capelli; il signor Guizot non avria potuto più bestialmente condursi. L'altro ieri pochi manipoli di soldati sariano bastati a fermare il tumulto. Si lasciò fare e poi s'incrudelì; onde la furia di pochi passò in tutta la popolazione.

Mi maraviglio che si metta in dubbio la questione delle due camere. Questo è un punto risoluto di politica; il fare una camera sola sarebbe follia. La ragione e l'esperienza lo provano ugualmente. Una camera sola è incompatibile non solo colla sicurezza della corona, ma eziandio colla libertà comune, perchè il piccol numero può coll'energia signoreggiare il maggiore e introdurre la tirannide nel seno stesso del parlamento.

La lascio, mio malgrado, e me le profferisco con quell'alta stima che, se non fosse antica nel mio petto verso di lei, i suoi recenti meriti verso la patria basterebbero a partorire.

Parigi, 24 febbraio 1848,
19, *Alée d'Antin.*

Suo devotissimo servitore e amico
GIOBERTI.

PS. Se ella crede opportuno di dire la mia opinione sul numero delle camere, non occorre che io l'autorizzi a farlo.

Com'è agevole scorgere dalle due lettere che precedono, il pensiero che primeggiava nell'animo del Gioberti fra tanto trambusto e rapidità di avvenimenti era, come sempre, quello dell'Italia. Egli non poteva non temere che l'annunzio del rivolgimento francese non fosse per avere un forte contraccolpo nella Penisola italiana e sviare il movimento nazionale dalla via regolare e placida, nella quale era sino a quel momento proceduto. Era una fiumana che scorreva sempre allargandosi e con moto uniformemente accelerato, ma che non minacciava di straripare; era forse fuor di proposito il congetturare che la rivoluzione francese cagionasse lo straripamento sino a quel punto così felicemente cansato? In quest'occasione meglio che in ogni altra Gioberti si chiarì privilegiato di quel senso pratico e di quell'antiveggenza politica, che nel regolare le faccende umane giovano più dello stesso genio. Sarebbe stata la scossa al tutto innocua per l'Italia? Sarebbero durati i principi nei loro propositi liberali, i popoli nei loro propositi moderati? Il risorgimento italico avrebbe desso oppur no conservata la sua indole schiettamente nazionale, la sua fisonomia tutta propria, e per dirla con un vocabolo giobertiano, oggi consecrato dall'uso, la sua autonomia? La nave italica, condotta con tanti stenti a salvamento fra tanti scogli e tante secche, non fermata nel suo cammino nemmeno dalle Cariddi borboniche, avrebbe potuto continuare il suo viaggio, od era condannata a terribili tempeste, a spaventoso naufragio? Questi erano i dubbi che agitavano l'animo di Gioberti; queste erano le interrogazioni che ansiosamente egli rivolgeva a sè medesimo dopo lo scoppio ed il trionfo della rivoluzione di febbraio. Erano dubbi fondati; erano interrogazioni che nessun uomo, il quale assennatamente amasse la patria, non poteva non farsi in quei giorni. La rivoluzione di febbraio fu, come venne argutamente detto in quei tempi, un terno al lotto guadagnato dagli avventati; ed evidentemente le conseguenze di quel fatto non potevano non essere di sommo momento per l'Italia. *La France,* diceva uno statista francese, *est l'aiguille qui marque l'heure sur le cadran de l'Europe.* E così fu

nel 1848; e ben ce ne accorgemmo noi che ad un tratto dalle serene regioni della riforma ci trovammo cacciati nelle tempestose latitudini della rivoluzione. L'Italia, ordinata a nazione, non avrebbe avuto a paventare nulla; ma essa allora era all'opera precisamente per ordinarsi a nazione, e quindi non era lecito sperare che potesse proseguire ad intendere tranquillamente e senza scosse all'impresa della ricomposizione nazionale.

In cosiffatti frangenti Gioberti si appigliò alla sola risoluzione che era savia e praticabile. Gli uomini politici non possono, non debbono fare astrazione dai fatti, nè abbandonarsi all'espressione di sterili rincrescimenti od al passatempo di non meno infeconde dissertazioni retrospettive. La rivoluzione francese è un fatto, diss'egli; è dunque d'uopo cavarne la maggior somma di bene possibile a pro dell'Italia; quindi l'Italia deve riconoscere la repubblica al più presto e consolidare i suoi liberi istituti, armarsi di senno, di prudenza, di forza materiale e morale, e camminare diritta per la sua via. Questo fu il semplice ragionamento che fece, e senza perdita di tempo lo tradusse in pratica scrivendo agli amici suoi, che partecipavano alla compilazione dei giornali italiani; lettere destinate ad essere, come diffatti furono, rese di ragione pubblica. Con tale intento scrisse a me in data del 25 febbraio per la *Patria* di Firenze, a Giuseppe Montanelli in data del 26 dello stesso mese per l'*Italia* di Pisa, a Lorenzo Valerio il giorno stesso per la *Concordia* di Torino, al marchese Roberto d'Azeglio in data del 27 febbraio per lo stesso giornale, al cavaliere Pietro di Santarosa in data del 3 marzo per il *Risorgimento* (1). Ognuno di noi si affrettò ad appagare il desiderio dell'amico, il quale si riscontrava pienamente con le necessità dell'Italia in quei critici momenti; e quelle lettere fecero un bene immenso; furono le dighe che al primo prorompere della piena l'arrestarono e ne temperarono l'impeto. Divulgate nei giornali testè

(1) Tutte queste lettere si trovano raccolte nel secondo volume delle *Operette politiche* di Vincenzo Gioberti, stampato dalla tipografia Elvetica di Capolago nell'anno 1851.

rammentati, tirate a parte a migliaia di copie, quelle lettere furono lette e rilette da tutti gl'Italiani, e produssero un effetto salutare. Era la voce autorevole del primo promotore del risorgimento italiano, e i suoi concittadini non potevano non porgere ad essa ascolto. Fu una continuazione dell'apostolato civile e patriotico del Gioberti ed uno de' suoi più efficaci uffizi. Ricordo ancora la commozione profonda, l'ammirazione sincera che la lettura della lettera a me diretta nella *Patria* produsse sull'animo del nostro Giuseppe Giusti: « Presto si stampi a migliaia a migliaia di copie, mi diceva « egli la sera, e si diffondano dappertutto e si facciano leg- « gere a quanti si può. Nella pratica di quei consigli è la « salvezza dell'Italia. » Il linguaggio dell'insigne poeta era quello di tutti gli uomini assennati, di tutti i patrioti illuminati che erano giustamente allarmati dalla coscienza dei pericoli che sovrastavano all'Italia.

Frattanto la rivoluzione francese fin dai primi giorni non accennava a somiglianza con la passata, e serbava un andamento moderato, il quale, mentre confortava le speranze del Gioberti, corroborava l'efficacia dell'influsso esercitato dalle di lui parole negli animi degl'Italiani. Le lettere private che qui raccolgo attestano come egli non cessasse dalle utili esortazioni e dai consolanti incoraggiamenti.

A MONSIEUR CRAVEN — CARLSRUHE.

Mon cher monsieur Craven,

Les graves événements de la France m'empêchent de vous accompagner en Italie. Il faut que je reste ici pour servir mon pays. Le salut de la France et la tranquillité de l'Europe consiste en deux points:

1° Dans la prompte reconnaissance de la république française. Cela l'empêchera de tomber dans les excès;

2° Dans une alliance de l'Angleterre, de l'Italie, de la France et de la Suisse.

Permettez que je vous prie avec instance de proposer ces deux points à lord Palmerston. Je suis sûr d'être l'interprète de la partie la plus sage de mes compatriotes.

Je vous quitte, car je suis accablé d'occupations. J'imprime ma reponse à M. Lenormant, où je m'occupe beaucoup de politique. Écrivez-moi autant que vous pourrez, et conservez-moi une amitié, que je mets au nombre des dons les plus précieux que le ciel m'ait accordés.

Paris, 26 février 1848,
19, *Allée d'Antin.*

Tout à vous bien de cœur
GIOBERTI.

ALL'ABATE D. FRANCESCO MELILLO — NAPOLI.

Chiarissimo signore,

La sua affettuosa lettera mi è riuscita consolantissima per molti capi. Godo in prima di vivere tuttavia nella memoria e nel cuore di persona sì degna come ella è, e di vedermelo attestato in termini così benevoli. L'udire poi che in una parte tanto illustre d'Italia, che testè diede prove sì belle e rare di virtù civile, io ho molti amorevoli, mi è di tal piacere e conforto in questo mio esilio che me lo fa dimenticare. La prego pertanto ad esprimere loro quei sensi di gratitudine, che quanto son più vivi nell'animo mio, tanto meno mi è facile l'esprimerli degnamente. Iddio sa se vedrei con piacere cotesto bellissimo paese e il suo mirabile popolo. Ma fare un viaggio di diletto non posso per molte cagioni: l'andare in Italia per abitarvi ha eziandio le sue difficoltà, che non le spongo perchè vorrebbero troppo lungo discorso. Basta che, se io indugio a pigliare una risoluzione, ella può accertarsi che la dimora non proviene da tepidezza di carità e di grato animo verso la patria, giacchè la vita che meno qui è peggio che d'esule e poco dissimile da quella dei sepolti. Gli studi stessi a cui attendo sono fastidiosissimi, poichè da due anni mi trovo ingolfato in cose gesuitiche. Ma fra un mese spero che vi sarò fuori, giacchè sto ora terminando le mie risposte ai gesuiti francesi. Appena sarò libero tornerò alla filosofia, e fra le prime opere che studierò saranno le sue. Io ne ho già scorso quel tanto che si richiede per ammirare il suo ingegno speculativo, degno veramente di cotesta provincia filosofica per eccellenza, poichè diede all'Italia i principi de' suoi pensatori. E la ringrazio anticipatamente del nuovo dono che mi promette.

Che insperata mutazione nelle sorti civili del regno e di tutta Italia! Il maggior pericolo che mi par di vedere costì si è che le fazioni si prevalgano dei casi scorsi per turbare la buona armonia tra il re e i popoli suoi. Ma mi affido alla sapienza del parlamento, il quale conoscerà che bisogna andare alla radice del male senza lasciarsi illudere dallo stato presente; perchè le sette non muoiono, e, passate le caldezze, tornano all'assalto.

Mi dia, potendo, delle sue nuove, mi conservi l'affetto suo e mi creda qual sono con altissima stima,

Parigi, 28 febbraio 1848.

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

All'abate G. Boglino — Torino.

Mio diletto Boglino,

Rispondo in fretta alla tua gentilissima, perchè le mie occupazioni solite ed insolite e la stagione che qui corre danno poco agio di scrivere.....

Ti ringrazio del vivo affetto che constantemente mi porti, e puoi essere sicuro del contraccambio, essendo tu uno dei più leali e generosi amici che io abbia conosciuti. Mi piacque il tuo scritto. Il dare ai chierici i diritti politici non mi pare che ammetta dubbio; però con una condizione, che essi rinunzino ai privilegi. Ma finchè hanno un foro proprio non possono equamente pretendere al giure comune. Facciano dunque spontanea rinunzia di qnella prerogativa forense, che nei tempi addietro potè star bene, ma ripugna agli ordini della civiltà odierna, ed è più contraria che favorevole ai veri interessi del chiericato. Imperocchè i pretorii preteschi (che bel bisticcio!) non somigliano a quelli degli antichi Romani; e tanto è ragionevole l'agitare dinanzi a un vescovo le cause civili, quanto il sottoporre al giudizio dei magistrati un'accusa di eresia o un problema di liturgia.....

La repubblica francese va benone. Nata per incanto, continua con maraviglia. Parigi è viva, animata, ma tranquilla. I capi del governo provvisionale sono uomini da bene, che hanno la fiducia da tutti. Il popolo sovrano si porta con molto giudizio.

Insomma la Francia e l'Italia sono degne l'una dell'altra, e (malgrado la diversità di reggimento politico) non debbono indugiare a stendersi amica la mano.

Parigi, 28 febbraio 1848.

Tutto tuo di cuore
GIOBERTI.

AL CAVALIERE SALVATORE DE RENZI — NAPOLI.

Chiarissimo signore,

La sua lettera mi è tanto più cara che io non ricevetti l'ultima sua di cui mi fa cenno; e non avendo costì regolata corrispondenza con alcuno, mancavo da gran tempo delle sue nuove. Godo di sentire ch'ella stia bene e che io mi viva tuttavia nel suo cuore, essendo per me oltre ogni pregio la benevolenza di un uomo non solo così dotto, ma così generoso. Nulla poi le dico dei sensi che provo a sentir l'affetto portatomi dai magnanimi Napoletani: e non mi provo a ringraziarneli, perchè a tal effetto non basta la mia facondia.

La rivoluzione parigina di febbraio fu giusta, eroica e brevissima. Il popolo ci fu tirato a forza, e fece prova di un'energia e d'una moderazione che superano ogni lode. Il nome di repubblica non dee spaventare i principi italiani, stando in loro mano il fare che non passi il segno. La riconoscano e l'abbraccino come amica, e saranno franchi da ogni timore. Essa solo infierirebbe e trasmoderebbe quando fosse denigrata, astiata, assalita. Se i nostri principi cammineranno lealmente secondo i principii del governo costituzionale non avran da temere che il capriccio di repubblica invada i loro popoli, o che i Francesi esercitino nella Penisola un apostolato di ribellione. Regno civile e repubblica non differiscono essenzialmente, una essendo l'anima e la sostanza loro, cioè la rappresentazione e la libertà.

Io porto ferma fiducia che i principi e i popoli nostri faranno egualmente il debito loro. Tuttavia tra gli spiriti ardenti e proni all'esagerazione potrebbe sorgere una setta repubblicana atta ad impaurire i governi e impedire lo sviluppo progressivo e tranquillo della libertà nostra. Questo è un male a cui bisogna ovviare. Uopo è che gli uomini più colti, più li-

berali, più influenti (e il regno ne abbonda) si uniscano e si oppongano ai principii della setta affinchè non attecchisca. La combattano non solo colle armi della ragione, ma eziandio con quelle del ridicolo; non potendosi infatti immaginar nulla di più vergognoso che questo volere scimiottare i Francesi e seguire tutti i loro moti. Non mi stupirebbe che il partito austro-gesuitico tentasse di fomentare tali idee di disordine, come quelle che sono oggimai l'unica sua speranza.

Qui si spera fortemente che il parlamento napoletano libererà il regno con apposita legge dalla peste liguorina e gesuitica. Senza questa provvisione la sicurezza degli ordini civili sarebbe sempre precaria; imperocchè le sette non muoiono come gli individui, e quando viene il bello risorgono più insolenti e più potenti di prima.

La ringrazio della petizione curciana. Essa è un documento veramente curioso.

Quando ella ha qualche momento d'ozio mi dia delle sue nuove e di quelle de' suoi studi nobilissimi. E mi creda quale sono coi sensi più caldi e affettuosi di alta stima,

Parigi, 3 marzo 1848,
19, *Allée d'Antin*,

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

Al dottore Maurizio Macario — Sancergues.

Mio carissimo Macario,

Chi sa che cosa avrai detto dell'indugio da me posto nel rispondere alla tua amorevolissima lettera? Ma io era sì assediato dalle occupazioni che non avea agio di respirare, onde pregai il comune amico Rapelli di fare le mie veci. Ora con queste poche righe mi richiamo alla tua memòria e mi scuso teco del ritardo sforzato. Parigi è tranquilla, e la nuova repubblica par che voglia riuscire molto diversa dall'antica. Tuttavia i pericoli che dovrà correre e gli ostacoli che avrà da superare sono tali che spaventano l'immaginazione e tolgono anche ai più arditi il ticchio di fare il profeta. Spero che la tranquillità di cotesto paese non sia stata turbata, e che quindi non avrai avuto inquietudini di famiglia.

Saluta in mio nome la tua ottima moglie benchè io non abbia il piacere di conoscerla, bacia i bimbi e credimi tutto tuo più che di cuore,

Parigi, 14 marzo 1848,
19, *Allée d'Antin*,

V. Gioberti.

PS. Sai che il Raspail chiedeva 300 teste? Benchè la domanda fosse discreta, non fu esaudita, e gli venne imposto silenzio.

Rapelli sta bene, Leopardi e Pepe sono partiti alla volta d'Italia.

All'avvocato Benedetto Rignon — Torino.

Mio carissimo Benedetto,

Non darti troppa inquietudine della cattiva disposizione degli spiriti, perchè essa non può durare; ogniqualvolta il nostro governo abbracci francamente gli ordini costituzionali. Del che il nuovo Mlnistero ci è mallevadore. Giova però il combattere vigorosamente il malumore, usando più il riso ancora che le ragioni, giacchè quello è in effetto vergognoso e ridicolissimo. Sono però inclinato a credere che l'Austria e i retrogradi ci abbiano una mano.

Io scrivo nella *Concordia* perchè mi han posto tra i compilatori. Oltrechè trattandosi di pittime sedative esse possono aver più di efficacia se vengono registrate nel giornale che ha più riputazione di fervidezza. Vedrai però anche una mia piccola cipollata nel *Risorgimento*.

Non sapevo dell'indisposizione dell'egregio Merlo. Godo di saperlo riavuto; digli che si abbia somma cura, perchè prevedo che fra poco egli dovrà raddoppiare le occupazioni, e così avrà d'uopo di buoni polmoni.

Scusami della fretta. Oh se sapessi quanto sono occupato! e anche annoiato! Nè le occupazioni mi svagano, perchè sono monotone e fastidiose come la repubblica francese, la quale è così quieta, così tranquilla, che è uno sfinimento solo a vederla. Quasi quasi che io bramerei un pochino di 1793, perchè m'immagino che gli uomini di quel tempo si annoiassero difficil-

mente. Sul serio non mi stupirebbe che sotto tanta calma covasse un incendio.

Saluta caramente Merlo, Tonello, Ghione, Pinchia, Badariotti, e insomma tutti gli amici. Vogliami bene e credimi,

Parigi, 15 marzo 1848,
19, *Alée d'Antin*.

Tutto tuo di cuore
GIOBERTI.

AL CAVALIERE PIETRO DI SANTAROSA — TORINO.

Questa lettera accompagnava l'invio di un'altra che fu stampata nel *Risorgimento* (1).

Chiarissimo signor cavaliere e amico,

Io le aveva promesso di mandarle qualche riga pel *Risorgimento*; ma la poca salute e le molte occupazioni me lo impedirono. Ora mi è venuto occasione opportuna di farlo. Oggi lessi una lettera di Napoli che annuncia cose cattive di quel povero regno; malcontento universale, odio dei popoli contro i ministri, sedizioni e rivolte prossime a prorompere nella capitale e nelle provincie. Se in tal esca accendibile e congiunta alle discordie di Sicilia giunge la scintilla della repubblica francese, come si potrà evitare qualche grave scandalo? Non mi stupirebbe che all'ora in cui le scrivo lo scandalo fosse già accaduto. E ancorchè succeduto non fosse, egli è difficile il cansarlo per l'avvenire non solo nel regno, ma in Livorno e anco in Roma. Bisogna adunque che la lega italiana esca dall'inerzia in cui giace, acquisti la coscienza e faccia uso delle sue forze. Essa sola coi giornalisti può salvare la monarchia e con essa la libertà. Tanto più che l'Austria, i gesuiti e la Giovine Italia non mancheranno per diversi fini d'inoculare la lue repubblicana. Qui in questi poveri cervelli degli esuli italiani di Parigi vi ha già un brulichio e un bollore indicibile. Ciò che mi fa paura si è l'inerzia dei nostri governi. Essi potrebbero far miracoli, se fossero risoluti, vigorosi, attivi, e chiudessero gli orecchi ai cattivi consigli. Ho inteso dire che il signor Cousin scrisse cost

(1) V. *Operette politiche* di V. Gioberti, raccolte da G. Massari. Capolago, 1851, vol. II, pag. 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54.

consigliando di non riconoscere per ora la repubblica francese. Non vorrei che la suggestione allignasse. Il signor Cousin è ottimo scrittore e parlatore, ma filosofo mediocre (sia detto senza invidia) e uomo di stato infelicissimo. La riconoscenza presente della repubblica francese servirebbe, a parer mio, ad incuorare gli spiriti, e quindi a impedire che si formi in Italia una setta repubblicana, e si tenti nulla di questo genere. Qui le cose vanno a meraviglia. Parigi è più tranquilla sotto *Albert ouvrier* che sotto Luigi Filippo. Mi ricordi a' suoi onorandi colleghi. Mi scusi se per difetto di tempo le mando la minuta della lettera stampabile. Ho notato i capiversi per comodo della stampa.

Sono con tutto il cuore,

Parigi, 16 marzo 1848.

Suo devotissimo
GIOBERTI.

Nella lettera accennata Gioberti ad ovviare i mali che sovrastavano suggeriva questi rimedi: 1° lega politica degli stati italiani; 2° pronta riconoscenza del governo repubblicano di Francia ed alleanza con esso; 3° rimostranza all'Austria affinchè questa mutasse politica nelle provincie lombarde e veneziane; 4° apparecchi di difesa per premunirsi contro la possibile eventualità d'una aggressione austriaca; 5° mediazione pacifica della lega presso Napoli per comporre la vertenza siciliana; 6° legge per consacrare il fatto dell'espulsione dei gesuiti; 7° formazione di ministeri forti, leali, omogenei, idonei a svolgere e consolidare le franchigie acquistate. Erano forse questi suggerimenti astrattezze metafisiche? utopie? e non consigli avveduti, essenzialmente pratici ed agevolissimamente praticabili?

Da nessuna cura adunque Gioberti rifuggiva, da nessun tentativo ristava perchè le faccende italiane pigliassero quell'indirizzo che più sicuramente poteva condurre alla meta dei comuni desiderii, e guarentiva il prospero successo di un'impresa iniziata con sì fortunati auspicii. E fra gli altri tentativi diede opera anche a quello che ora sto per ricordare. Giuseppe Mazzini era in Parigi, e Gioberti, ben comprendendo quanto fosse importante di rimuovere le cagioni

dei dissidi probabili tra gl'Italiani, volle avere con lui apposito colloquio. Gli espose francamente la condizione delle cose, fece appello al suo patriottismo e lo pregò a rimanersi un poco dall'opera sua. « Siamo due file in battaglia, gli « disse: la nostra è ora innanzi e pronta a combattere: « aspettate l'esito della nostra zuffa, e se falliamo, potrete « ripigliar voi. » Il seguito degli eventi provò come queste savie, disinteressate e veramente patriottiche esortazioni non sortissero l'intento bramato; ma il tentativo torna a sommo onore del Gioberti, e dimostra in modo irrefragabile con quanta abnegazione e con quanto senso pratico egli procedesse in quei difficilissimi e solenni momenti. Senza l'assidua ed accorta opera sua lo sconquasso che dalla rivoluzione francese sarebbe nato in Italia era certo ed immediato. Egli fece quanto era umanamente possibile fare per distogliere dalla patria amatissima il formidabile pericolo; al momento in cui la nave sorpresa da inaspettata e paurosa burrasca stava per cadere in balìa dei venti e dei flutti, egli afferrò con forte mano il timone e la campò dal naufragio. L'autorità che si era procacciata tra i suoi concittadini, la potente efficacia della sua parola non furono mai così palpabili come in quella contingenza. E se poi gli errori e i peccati dei principi e le intemperanze e le colpe delle fazioni, sviando il movimento italiano dalla sua origine, gli tolsero di raggiungere la meta prefissa, ciò non iscema il merito del Gioberti, il quale si adoperò con indefessa costanza a prevenire il male quando n'era tempo. La conservazione degl'istituti costituzionali in Italia nel 1848 fu segnalato beneficio, perchè quando alle brevi ed agitate ore dell'anarchia tennero dietro le lunghe e tetre ore della reazione, un principe fedele ed un popolo, in cui la virtù del sacrifizio è natura, serbarono incolumi quegl'istituti, e salvarono in tal guisa l'avvenire dell'Italia; quell'avvenire che oggi è splendido presente.

CAPITOLO V.

Una lettera del conte di Siracusa.

Nei primi mesi dell'anno 1848 trovavasi a dimora in Parigi S. A. R. il conte Leopoldo di Siracusa, fratello di Ferdinando Borbone, il quale per non ascoltati consigli crasi dipartito da Napoli. Manifestò la brama di fare la conoscenza personale del Gioberti, e questi andò a fargli visita; ma non avendo trovato il principe in casa, ne ebbe la seguente lettera:

« Parigi, 19 febbraio 1848.

« Mi duole sommamente non essermi trovato in casa « quando ella è venuta a farmi visita; e tanto più rincresce, « chè da gran tempo desiderava fare la sua conoscenza; « spero che ella vorrà permettermi d'andarla a riverire a « casa sua.

« I suoi scritti, col risvegliare nel cuore d'ogni Italiano lo « spirito di nazionalità finora assopito, sono stati la causa « della gran rivoluzione che ora agita l'Italia, di cui tutti « dobbiamo essere superbi, e che ha risorto a nuova vita il « nostro bel paese. L'essersi tutti i popoli della Penisola « riuniti sotto una sola bandiera è un bene di cui la co- « mune patria deve essere riconoscente a lei ed alle sue « idee.

« La prego gradire i miei ringraziamenti come Italiano, « e mi creda

« *Suo amico*
« LEOPOLDO BORBONE. »

Questa lettera era degna del principe che dodici anni dopo si rivolgeva indarno al successore di suo fratello, perchè, abbandonando Napoli e togliendosi la corona, salvasse la casa di Borbone dalle maledizioni dell'Italia.

CAPITOLO VI.

Il Ministero Balbo.

La necessità dell'ordinamento di un'amministrazione forte, liberale, compatta, omogenea, fu compresa, meglio che altrove, in Piemonte; poichè ivi principe e popolo avevano lealmente e seriamente voluto il nuovo ordine di cose, e quindi con pari lealtà e serietà miravano a praticarlo. Gli uomini onorandi che sedevano nei consigli della corona e che avevano per illuminato zelo della patria e della monarchia apposto la loro firma appiè dell'atto solenne con cui Carlo Alberto concedeva ai suoi popoli le guarentigie rappresentative, furono tra' primi a pregare il sovrano a dar prontamente opera alla composizione di una nuova amministrazione. Carlo Alberto affidò l'incarico al conte Cesare Balbo ed al marchese Lorenzo Pareto; i quali, dopo gli opportuni concerti e non poche pratiche, raggiunsero l'intento.

Il Ministero fu composto nel modo seguente: alla presidenza del Consiglio il conte Balbo; al dicastero degli affari esteri il marchese Pareto; al dicastero dell'interno il marchese Vincenzo Ricci; al dicastero di grazia e giustizia il conte Federico Sclopis; al dicastero della pubblica istruzione il cavaliere Carlo Boncompagni; al dicastero dei lavori pubblici il cavaliere Luigi Desambrois; al dicastero della guerra il generale Antonio Franzini; al dicastero delle finanze il conte Ottavio di Revel. Per un momento fu probabile la nomina del Gioberti a ministro della istruzione pubblica; gliene scrisse Lorenzo Valerio a nome del Pareto e del Ricci; ma poi al re Carlo Alberto non parve che allora quella nomina fosse opportuna, e quindi non se ne parlò più.

Ciò confermò sempre più il Gioberti nel divisamento di non ripatriare; ed alle calorose istanze che gli venivano fatte a questo proposito porgeva risposta negativa. Apriva

su questo argomento l'animo suo al marchese Roberto d'Azeglio nei termini che riferisco:

Chiarissimo signor marchese,

I suoi consigli sono tanto amichevoli, che peccano per troppa benevolenza. Questa le fa credere che la mia presenza gioverebbe in Piemonte, laddove i fatti dimostrano che sarebbe inutile e forse nociva per quella causa che ci sta tanto a cuore. Non vorrei che credesse che, se io rifiuto di ripatriare, ciò nasca da poco amore di patria o da risentimento, imperocchè queste disposizioni sono alienissime dall'animo mio. Ella non potrà dubitarne intendendo che io ultimamente mi era risoluto ad antivenire i suoi amorevoli desiderii, consentendo non solo a rincasarmi, ma ad accettare un portafoglio; e l'avrei fatto, se la Provvidenza, più savia di me, non riparava e correggeva il mio errore. Eccole in poche parole la cosa che le farà testimonio delle mie buone intenzioni. Il nostro egregio Valerio mi scriveva ai 13 del corrente che « teneva dai marchesi Vin« cenzo Ricci e Lorenzo Pareto l'*officiale esplicito mandato* di « parteciparmi che io era nominato ministro della pubblica « istruzione, di pregarmi di partire e di partir subito alla volta « di Torino, perchè il giorno appresso avrei ricevuto la co« municazione ministeriale. » L'amico soggiungeva molte ragioni per indurmi ad accettare; le quali, benchè non mi capacitassero interamente, mi persuasero però che io non poteva in questo caso rifiutare di fare almeno una prova. Deliberai adunque di partir subito dopo ricevuta la lettera ministeriale che mi era annunciata, e feci a tal effetto i preparativi del viaggio. Se la cosa fosse finita qui, non ci sarebbe che da riderne, e io avrei, se non altro, debito di riconoscenza al governo piemontese di avermi fatto provare per lo spazio di 24 ore il piacere di credermi ministro, e quindi il diletto non minore di essere scaricato da tanto peso. Ma una circostanza che si aggiunse mi rese alquanto spiacevole la commedia di cui ero il protagonista. Da più giorni io mi era proposto di vedere il signor Lamartine, per sapere le sue precise intenzioni riguardo alle cose d'Italia. Ma tutti i tentativi erano stati inutili, atteso le infinite occupazioni che lo assediano; egli mi aveva bensì fatto promettere molto gentilmente che mi avrebbe

dato udienza come prima potesse disporre di qualche istante. Ricevuto il foglio del Valerio, e risoluto di partire, vidi che non c'era tempo da perdere, importando troppo che, venendo costì, io potessi portare qualcosa di positivo sulle disposizioni del governo provvisorio a nostro riguardo. Feci dunque capo a uno di quegli uffiziali, e, per troncar gli indugi, gli mostrai la lettera dell'amico. Ebbi subito udienza da Lamartine, che fu benevola e lunga. Ella capisce che in appresso io dovetti trovarmi alquanto i capacciato con questi signori, l'uno dei quali mi disse ghignando: *on voit que ces messieurs de Turin ne sont pas encore très habitués au régime constitutionnel.* Del resto io sono lietissimo (e glielo dico di cuore) che la cosa sia andata a monte, perchè certo non ne sarebbe uscito nulla di bene. Chè se io m'indussi a pigliare una cattiva risoluzione, essa almeno gioverà a persuadere i miei amici che io amo la nostra patria, poichè consentivo a sacrificarle la mia quiete e forse l'onor mio. Da questo fattarello essi possono conchiudere che la mia risoluzione di non accettare impieghi nè onori in Piemonte, e di non rimettervi il piede, è oggimai la sola che mi sia conceduto di prendere, non solo per amore di patria, ma eziandio per quel poco che debbo a me stesso.

La rivoluzione di Vienna dee modificare notabilmente la politica italiana. Eccole in brevi termini il parere del governo provvisorio, che tengo dalla propria bocca del signor Lamartine, con cui ebbi un colloquio questa mattina: 1° il re di Sardegna non dee profittare dell'occasione per assalire la Lombardia, perchè ciò muterebbe la condizione della Francia verso i potentati di Germania, produrrebbe una guerra generale, e distruggerebbe le speranze che si hanno di provvedere alla indipendenza italiana e ad un riordinamento di Europa per via di congresso; 2° si dee impedire in Italia ogni moto repubblicano, che nuocerebbe non solo a noi, ma alla stessa Francia. Le disposizioni del signor Lamartine verso l'Italia sono eccellenti; egli mi disse di essere più italiano che francese, e di credere che l'Italia è destinata a tornare la prima delle nazioni. Le dico queste cose in somma confidenza, perchè potrebbero nuocere qui gravemente alla popolarità del signor Lamartine se si divulgassero sui giornali. La prego bensì di comunicarle al conte Balbo, giacchè mi furono espresse affinchè le trasmettessi al governo piemontese.

Faccia i miei omaggi alla gentilissima signora marchesa, e mi creda quale sono con la più alta stima,

Di Parigi, 20 marzo 1848,
19, *Allée d'Antin*,

Tutto suo di cuore
V. Gioberti.

Il giorno medesimo scriveva all'amico Benedetto Rignon:

Mio carissimo Rignon,

Il nuovo ministero non lascia nulla da desiderare dal canto della virtù, del lustro, della scienza politica. Ma avrà egli quella energia che ai tempi forti è richiesta? Staremo a vedere.

Io non potrò più (almeno per qualche tempo) decentemente scrivere nei giornali piemontesi dopo lo smacco ricevuto. La *topica*, del resto, non fu troppo grave, perchè, attesa la mia solita riserva, non aveva fatto parola della cosa agl'Italiani che qui conosco. Solo dovetti parlarne ad alcuni Francesi per necessità; cosicchè il maggiore inconveniente si ridusse ad alcuni inutili preparativi di viaggio.

Non credere però, mio buon Rignon, che io ne sia accorato. Io non accettavo il portafoglio che per l'urgenza dei casi e le istanze straordinarie che mi venivano fatte. Ero disposto a lasciarlo subito che i tempi diventassero migliori; dimodochè, se non fosse dell'affronto ricevuto, saprei grado a coloro che mi scaricarono di un gravissimo peso. La scelta del Boncompagni non potrebbe essere migliore.

Ma, siccome quest'uomo egregio poteva essere esaltato senza dare uno schiaffo a me, io ho dovuto risentirmene, per non parere affatto un'oca, come mi credono cotesti signori.

La mia salute da qualche tempo in qua va meglio. La rivoluzione di febbraio, della quale fui in parte spettatore, mi diede la vita. E la rivoluzione di Vienna? Oh che casi! Se Dante vivesse ai dì nostri, direbbe che anche *Osterricch — ha fatto cricch*. Addio, carissimo, saluta i comuni amici.

Di Parigi, al 20 di marzo 1848,
19, *Allée d'Antin*.

Tutto tuo di cuore
Gioberti
ex-ministro della distruzione pubblica.

Al Valerio scriveva:

Mio carissimo Valerio,

L'*esplicito uffiziale* di cui mi parlaste nella cara vostra non fu molto autentico; non già per colpa vostra, ma di chi vi diede la commissione. La cosa sarebbe da ridere, se non avesse avuto qualche cattivo effetto per il mio onore, come vi dirà il marchese Roberto d'Azeglio, a cui ne scrivo con quest'ordinario. Del resto, calcolato il bene e il male, io non mi dolgo dell'accaduto, perchè mi trovo scarico da un grandissimo peso, e il riposo si può comperare anche a costo di qualche affronto. La Provvidenza è stata più savia di voi e di me, mio caro Valerio, e mi ha dato una lezione che non dimenticherò più... Ringraziandovi delle cose troppo cortesi che diceste di me nella *Concordia*, vi prego d'ora innanzi a tacere dei fatti miei, perchè le parole sarebbero inutili. Io non accetterò mai di essere nè ministro, nè senatore, nè vescovo, nè arcivescovo, nè per Giove anco sguattero negli stati di S. M. sarda, non per puntiglio o risentimento, ma perchè son persuaso che non potrei farci nulla di bene. Dal Piemonte io non desidero nulla che l'amore del popolo piemontese; e questo mi pare di averlo, e mi è oltremodo prezioso. Quanto al governo io non chieggo altro se non mi dimentichi e mi risparmi dei nuovi smacchi; e spero che sarò per ottenere questo favore, il quale è l'unico ch'io domandi e sia disposto ad accettare. Saria bene che il vostro giornale insistesse sulla pronta riconoscenza della francese repubblica. Questi signori del governo provvisorio si tennero mezzo affrontati dalla *demi-mesure* che si prese a loro riguardo. Ben capite che per ragioni di convenienza io non potrò più scrivere sul vostro giornale, nè su altro foglio subalpino, almeno per qualche tempo. Potete anche dire (tacendo però il mio nome) che le disposizioni del signor Lamartine e dei suoi colleghi verso l'Italia non potrebbero essere più generose e benevole; che essi desiderano che l'Italia e la Francia sieno due sorelle unite insieme con nodi indissolubili.

Salutate, mio caro Valerio, tutti gli amici, e in particolare il Sineo; e ricordatemi agli egregi Pareto e Ricci. Vi abbraccio di cuore.

Di Parigi, al 20 di marzo 1848.

Tutto vostro GIOBERTI.

Nel medesimo andar di tempo succedeva al nostro Gioberti un'altra piccola contrarietà, della quale si doleva col cavaliere Pietro di Santarosa:

Chiarissimo signore ed amico,

Egli è proprio una disgrazia di esser posto nella mostrina, quando invece si vorrebbe stare nel dimenticatoio. Questa fortuna tocca a me; ond'ella mi scuserà se, ricevendo io dei disturbi, ne do a lei, come a persona officiosa che m'onora della sua amicizia. Eccole il fatto. Poco dopo la rivoluzione di febbraio si discorreva con alcuni amici dell'alleanza francese. Alcuni reputavano difficile il determinarne le condizioni; io dissi che, se fossi stato imbasciatore di S. M., l'avrei intesa e conchiusa in poche ore. Uno dei nostri concittadini, che sta qui, e si chiama X... (anima tutta semplice e degna dei tempi patriarcali), mi chiese se io avrei accettato la carica d'imbasciatore. Puoi dubitarne? risposi io; anzi ti prego di scrivere a Torino per farmela ottenere. Oggi mi si scrive che questa misera celia fu presa per un atto serio; che il X... avendone fatto motto a non so quale dei suoi amici di Torino, questo mostrò la lettera al Balbo, e il Balbo al consiglio dei ministri, tanto che si crede che io ambisca in effetto di sottentrare a S. E. il marchese Brignole-Sale nel carico d'imbasciatore. Mi spiacerebbe assai se il nostro magnifico risorgimento tralignasse in commedia, della quale io fossi il protagonista. La prego dunque caldamente a spiegare la cosa, e a dire al conte Balbo che io ho tanto pensato ad essere imbasciatore di S. M. qui o altrove, quanto a diventare imperatore della Cina. Mi scusi della libertà che mi aggiudico pregandola di tal favore, e mi creda, quale sono di cuore,

Parigi, 23 marzo 1848.

Tutto suo GIOBERTI.

PS. Egli basta che V. S. si compiaccia di comunicare la presente al conte Balbo.

Indubitatamente queste lettere attestano quanto fosse il Gioberti delicato e tenero della propria dignità, ma in pari tempo danno indizio di quella suscettività a cui cedono più facilmente gli uomini avvezzi alla vita solitaria. L'esperienza

della vita ed il consorzio frequente con gli uomini persuadono a non preoccuparsi delle altrui dicerie, ed a lasciare agli oziosi ed ai malevoli la libertà del pettegolezzo e dello sproposito, serbando per sè medesimo quella del sorriso e del disprezzo; ma eravamo allora nei primordi del vivere libero, e Gioberti, ripeto, aveva vissuto solo tanto tempo da non poter essere appuntato di troppa suscettività, se tanto si preoccupava di qualsiasi voce che gli veniva riferito si spargesse sui fatti suoi. Mi affretto, del resto, a soggiungere che gl'incidenti poc'anzi riferiti non iscemavano menomamente i sensi benevoli che Gioberti nutriva verso il ministero, il quale dal canto suo meritava ogni fiducia ed ogni simpatia.

« Iddio benedica il nuovo ministero, » diceva in una lettera al marchese Roberto d'Azeglio; ed essendo informato dei malumori che covavano in Genova, indirizzava ad un amico in quella città la lettera che segue:

Mio carissimo Gando,

L'inquietudine che regna in Genova e in altri luoghi degli stati sardi mi addolora, perchè i tempi sono difficili, e la pacatezza dei popoli è condizione necessaria all'energia dei governi. Se essa nasce dalle cose anteriori, dovrebbe cessare oggi che il nuovo ministero annunziato e promesso risponde sì bene al voto pubblico. Quali sono i nomi che possono inspirare fiducia ai Liguri più di quelli del Ricci e del Pareto?

Raccomandate per l'amor del cielo sedatezza e tranquillità ai forti vostri concittadini, e dite loro che si guardino da chi semina sospetti e desiderii immoderati nel popolo. Io ho buono in mano per credere che l'Austria ha la sua parte in tali rumori. Certe cose non si possono sapere in Italia, come in Parigi. Io ho scritto a questo proposito una lettera che forse si stamperà in Torino; in essa toccai pure di parecchi disordini accaduti in Genova e in Piemonte, i quali, se si rinnovassero, potrebbero essere funesti alla causa italiana. Questa fu pura e santa sinora; manteniamola tale sino all'ultimo. Dite ai buoni e generosi Liguri che tutti i loro desiderii saran soddisfatti, e che non avranno ragione di desiderare l'antica repubblica. Cre-

dano alle mie parole, alle quali dee acquistar fede una vita illibata con quindici anni di esiglio. Essi avranno, sotto la monarchia civile di Carlo Alberto, più libertà e più felicità pubblica che non ebbero sotto gli antichi dogi. E sarà libertà italiana, cioè più nobile, più sicura, più durevole, perchè incorporata ai destini nazionali di tutta la Penisola. La sola cosa che potrebbe distruggere questo felice inviamento sarebbe un moto repubblicano, perchè la repubblica accrescerebbe necessariamente le divisioni d'Italia, e scemerebbe le nostre forze allo acquisto dell'indipendenza. La Francia può essere repubblica, perchè è già una, ed è dotata di centralità forte, frutto dell'unico principato sotto cui visse per molti secoli; laddove noi non potremmo appigliarci allo stato popolare, senza rinnovare e moltiplicare gli smembramenti e le scissure del medio evo.

Scusatemi colla direzione del vostro giornale e con quella della *Lega* se non ho loro mandato alcuna mia scrittura. Le poche righe pubblicabili che ho potuto stendere dovetti mandarle ad altri fogli per ragioni di opportunità e di pronta divulgazione, giacchè, come avrete veduto, furono tutte suggerite dall'urgenza di casi pubblici.

Ricordatemi agli egregi Rebizzo, Ranco, Del Papa, Bottaro e Bergamini. Scusatemi con quest'ultimo se per difetto assoluto di tempo non rispondo all'ultima sua gentilissima, di cui gli sono grato di cuore, e fate al Bottaro i miei complimenti per gli scritti pieni di sensi nobili e italiani che mi ha gratificati.

Vi abbraccio di cuore, mio egregio Gando, e mi dico,

Parigi, ai 21 di marzo 1848,
19, *Allée d'Antin*,

Tutto vostro Gioberti.

Raccomandando al Valerio un suo amico, gli diceva della buona impressione prodotta in Francia dall'annunzio della composizione del ministero.

Mio carissimo Valerio,

Ho da pregarvi di un favore. Dimora qui l'avvocato Caissotti, nostro paesano e mio vecchio amico sin da quando era in patria. Egli è uomo di vivi spiriti, di colte lettere, di sensi generosi e di un'indole delicata, affettuosa, dolcissima; onde egli è impossibile il conoscerlo senza amarlo. Trovandosi in qualche strettezza di fortuna, egli bramerebbe di ottenere un luogo tra

i compilatori della *Concordia*, e si offrirebbe a somministrare ogni otto o quindici giorni una lettera stampabile sulle cose attuali di Francia; e anche a mandarle una serie di articoli a guisa di *feuilletons* sulla rivoluzione di febbraio, intorno alla quale egli ha notizie di molti accidenti curiosi. Se voi potete accettare la sua proposta, ve ne sarò gratissimo anche per conto mio.

Il ministero Balbo è qui accolto da tutti con molto favore.

Parigi, 23 marzo 1848.

Tutto vostro di vero cuore
V. Gioberti.

E Gioberti ben si apponeva; l'amministrazione preseduta dal conte Balbo corrispondeva al voto pubblico; era il *porro unum et necessarium* delle *Speranze d'Italia* diventato principio di governo. Carlo Alberto non poteva dare arra migliore dei suoi sensi nazionali.

CAPITOLO VII.

La vertenza siculo-napolitana.

La necessità di rimuovere il più che fosse stato possibile le cagioni di dissidi interni in Italia era diventata più calzante in seguito al mutamento avvenuto nell'ordinamento politico della nazione francese. Dopo il 24 febbraio le difficoltà italiane erano centuplicate, ed i pericoli cresciuti di molto. Fra queste difficoltà e fra questi pericoli grandeggiava la permanenza della discordia tra Napoli e Sicilia, la quale per la mala fede del Borbone e per la incapacità dei ministri che egli chiamò attorno a sè il giorno 29 gennaio, anzichè scemare, era diventata più risentita e più difficile a comporre. Era uno scandalo; poichè mentre di qua dal Tronto si parlava di unione e di concordia, di qua e di là dal Faro di Messina campeggiava una questione che pur troppo accennava alla negazione dell'unione e della concordia. I Siciliani non riponevano nessuna fiducia nelle concessioni borboniche; il governo borbonico dal canto suo si comportava in guisa da alimentare la diffidenza. Ora era

evidente che per isciogliere definitivamente la questione in modo conforme agl'interessi della causa italiana ed alla prosperità della Sicilia era d'uopo togliere in grande considerazione il volere degl'isolani e adoperare tutti quei mezzi di conciliazione e di persuasione che avessero potuto sortire per effetto una stabile e sincera concordia con Napoli. Questi mezzi non potevano essere adoperati da altri se non dalla lega italiana; i Siciliani, senz'alcun dubbio, avrebbero riposta nella parola degli altri governi italiani, e massime del sardo, quella fiducia che a buon diritto disdicevano al Borbone; e la mediazione italica sarebbe stata immancabilmente efficace e fruttifera. A Gioberti non isfuggì la vitale importanza della vertenza siculo-napolitana, e col solito suo fervore si adoperò a promuovere la conciliazione cotanto necessaria. Al napolitano Piersilvestro Leopardi, che si restituiva in patria dopo lungo esilio, scriveva raccomandandogli che « un'armonia perfettissima di menti « e di cuori legasse Napoli colla Sicilia, » e che le due parti si risolvessero a fare quei sagrificii che fossero richiesti a produrre e stabilire l'accordo. « Non si domanda, diceva, « che i Napolitani cedano ai Siciliani, o viceversa, ma che « gli uni e gli altri eleggano da buoni fratelli quel partito « che più giova alla comune madre, rimettendo ciascuno « dei proprii interessi in grazia del bene universale (1). »

Allo storico illustre dei *Vespri*, Michele Amari, che al primo annuncio degli eventi succeduti nell'isola era accorso in Palermo ad offerire alla patria il tributo volonteroso ed efficace dell'opera sua, e che egli per le rare doti dell'animo e dell'ingegno teneva giustamente in sommo pregio, scriveva:

Mio carissimo Amari,

Mi scuserete se io non vi do dell'*illustre* e non vi fo quelle altre cerimonie con cui avete infiorata la vostra lettura. La ragione si è che io riesco malissimo in questi convenevoli; onde

(1) V. *Operette politiche* di V. Gioberti, raccolte da G. Massari. Capolago, 1851, vol. II, pag. 25, 26.

ne fo uso il più rado che posso. E consiglio anche voi ad imitarmi; perchè guai alla Sicilia e ai suoi abitanti se loro toccasse il capriccio di essere *aristocratici!* Le faremmo in tal caso una guerra a morte.

Venendo ora al punto della quistione, che volete che vi dica, mio caro Amari? I vostri compatrioti ci diedero in pochi mesi tanti esempi di virtù eroica, che tutta Italia dee ammirarli, non contraddirli. Abbiano pure il parlamento diviso da Napoli se i loro interessi il richieggono; ma, per Dio! si uniscano alla lega italica; le si uniscano intimamente, fortissimamente; non tolgano agli altri Italiani il caro e raro privilegio di poterli chiamare fratelli!

Io non risposi subito al vostro carissimo foglio, perchè le notizie che mi deste nel poscritto rendevano inutili le domande contenute nella lettera. Poi vennero i casi maravigliosi di Parigi, poi altri disturbi che mi tolsero ogni agio di scrivere.

Spero, mio caro Amari, che i piaceri della patria e il vostro splendido sole non vi faranno dimenticare il povero esule che vive sotto queste brume parigine. Scrivetemi qualche volta e i vostri caratteri mi saranno come una manna dolcissima.

Baciate in mio nome la mano a Ruggiero Settimo e a tutti i vostri e miei compatrioti. Vi abbraccio col più vivo affetto.

Parigi, al 21 marzo 1848,
19, *Allée d'Antin.*

Tutto vostro GIOBERTI.

Il mezzo pratico per appianare tutte le difficoltà era stato suggerito da Gioberti nella lettera che ho già citata, indirizzata al cavaliere Pietro di Santarosa da Parigi a dì 16 marzo 1848 (1); vale a dire la mediazione pacifica della lega italica. Che cosa diffatti muoveva i Siciliani a non patteggiare con Napoli ed a respingere inflessibilmente tutte le proposte di accomodamento ad essi fatte, non escluse quelle che erano state recate dal diplomatico inglese, il conte di Minto? La cagione della resistenza e del rifiuto era una sola: la mancanza di fiducia. Non fidavano nelle parole del Borbone, perchè dubitavano della lealtà dei di lui intendimenti; e perciò le loro esigenze crescevano a proporzione dello ampliarsi

(1) V. *Operette politiche* di V. Gioberti, raccolte da G. Massari. Capolago, 1851, vol. II, pag. 52.

delle concessioni che quegli faceva. Ma potevano forse i Siciliani sperimentare la stessa ripugnanza verso la lega italica, e segnatamente verso quel governo piemontese che già aveva dato tanto saggio di lealtà e di saviezza? No davvero, e la unanimità con cui nel luglio susseguente acclamavano a re un principe di Casa Savoia, l'illustre e rimpianto duca di Genova, ne è la dimostrazione incontrastabile. La mediazione della lega porgendo ai Siciliani tutte le guarentigie possibili di sincerità, sarebbe stata indubitatamente coronata da esito felice, ed in pari tempo avrebbe dimostrato che l'Italia per assestare le sue domestiche faccende non aveva d'uopo di nessuna ingerenza straniera, e sapeva fare veramente da sè. L'opportuno e pratico consiglio del Gioberti non fu messo in opera: fu sventura per Napoli, per Sicilia e per tutta Italia.

CAPITOLO VIII.

La guerra d'indipendenza.

Se fin dai suoi primordii fu chiaro che il moto politico italiano volgesse alla meta suprema della indipendenza, dopo la promulgazione delle costituzioni nella Penisola ciò aveva raggiunto quel grado di evidenza lampante visibile anco ai ciechi. L'emancipazione dal giogo straniero era il desiderio universale di tutti gl'Italiani, la cacciata degli Austriaci dal bel paese lo scopo di tutti i pensieri e di tutte le opere. Se n'era avveduto il maresciallo Radetzky fin dai primi del 1847; se n'era più che persuaso il conte Buol Schauenstein, a quell'epoca rappresentante diplomatico del governo austriaco presso la corte di Sardegna, e prima e dopo la promulgazione delle riforme e dello statuto aveva tempestato per ritrarre Carlo Alberto dalla via che questi si era messo a percorrere. Il contegno dei Lombardi e dei Veneti poneva in maggior risalto la intrinseca significazione del movimento italiano; non potendo associarsi ai tripudii ed alle feste dei loro concittadini di Roma, di Firenze, di Torino, di Palermo e di Napoli, essi si appigliarono al partito più decoroso ad un

tempo e più utile e più pratico, quello di fare al governo forestiero una opposizione implacabile con tutti i mezzi che erano in loro potere, in tutte le guise, a proposito di tutto, e sempre tenendosi entro i confini della legalità. Quella è una delle pagine più sublimi e più ammirabili della storia moderna dell'Italia; poichè, combattendo l'austriaco sul campo della stessa legalità per esso imposta, i Lombardi ed i Veneti gli dimostravano che la sua dominazione era impossibile, anche con qualsivoglia ombra od apparenza di legalità, e che esso poteva per prepotenza di baionette accampare in Italia, governare non mai. Le esequie a Confalonieri nel dicembre del 1846, le dimostrazioni per l'esaltazione di monsignor Romilli alla sede di Sant'Ambrogio, i maccheroni mangiati in gran copia all'annunzio della promulgata costituzione napolitana, il teatro della Scala deserto, la cessazione dal fumar sigari, la proposta del consigliere Nazari alla congregazione centrale, e tanti altri fatti dello stesso genere erano tutti indizi dello stesso concetto, manifestazioni dello stesso proposito, apparecchi del medesimo fine. Fu gran virtù, fu meraviglia di senno. Ognuna di quelle dimostrazioni, sia che passasse inosservata, sia che fosse soffocata nel sangue, come avvenne il 6 settembre 1847 ed il 3 gennaio 1848, era una vittoria per noi, una sconfitta per l'Austria, la quale più che mai per reggersi e sostentarsi avea d'uopo di puntellarsi sulle baionette, sui cannoni, sullo stato d'assedio. Una mattina sulle mura della casa abitata dal maresciallo Radetzky si leggevano le parole: *Qui si fabbricano i fiaschi di Ferrara;* un altro giorno su di una casa in demolizione presso l'arcivescovado si trovò quest'altra iscrizione: *Casa d'Austria*. La dominazione austriaca era trafitta a morte; nè il decennio trascorso dopo Custoza la fece rivivere in Lombardia, come dopo la sosta di Villafranca non acquistò maggior forza, nè allontanò la fine inevitabile nella diletta e martoriata Venezia.

In cosiffatta condizione di cose sopraggiungeva la rivoluzione di Francia, e poi quella di Vienna. Le popolazioni lombarde e venete non indugiarono a cogliere l'istante pro-

pizio, e dopo eroiche gesta Iddio benedisse i loro sforzi; il vessillo tricolore sventolò sulla guglia del duomo di Milano, sulle torri di San Marco. Al primo annunzio dell'incominciato conflitto tutta Italia si commosse, e più di ogni altra città quelle di Torino e di Genova, dove per la vicinanza più pronte e meno inesatte giungevano le notizie. Onorandi e coraggiosi uomini si recavano in gran fretta a Torino, latori dei messaggi dei loro concittadini, che chiedevano aiuto al re di Sardegna. Furono momenti di non più veduta ansietà, di commozione indescrivibile. Carlo Alberto non fu minore di sè stesso e delle tradizioni gloriose della sua inclita stirpe; come gli antichi principi di Casa Savoia egli non misurò l'audacia delle sue risoluzioni dall'angustia del suo stato, dalla scarsezza delle sue forze, ma dalle aspirazioni dell'animo suo, dall'odio costante che serbò alla dominazione austriaca, dagli interessi del suo popolo, dai voti degl'Italiani; il passaggio del Ticino fu decretato, i colori italici circondarono la candida e benedetta croce sabauda. Il dado era tratto; la sera in cui la dichiarazione di guerra all'Austria fu decisa, il ministro inglese sir Ralph Abercromby (oggi lord Dumfermline) si recava dal presidente del consiglio dei ministri, il conte Balbo, lo interrogava se fosse vero ciò che udiva, ed avutane risposta affermativa gli disse: *Et maintenant, monsieur le comte, dormez si vous pouvez.* Ma l'illustre e venerando uomo, a cui la Provvidenza concedeva la meritata fortuna di mutare in realità il desiderio dell'autore delle *Speranze d'Italia*, poteva dormire tranquillamente; con quella solenne decisione era assicurato l'avvenire d'Italia, era salvata la monarchia e immedesimate per sempre Casa Savoia e l'Italia.

Gioberti fece plauso con tutta l'anima alla risoluzione di Carlo Alberto e dei suoi ministri. All'ingegnere Pietro Bosso, suo vecchio amico, dimorante in Casal Monferrato, scriveva:

Mio carissimo Bosso,

Puoi essere sicuro che, se io potessi sperare di rendere colla mia presenza qualche servigio alla patria, ci volerei a qualunque

costo. Il che è tanto vero che consentirei ad accettarvi cariche solo in quei frangenti che sogliono essere dai più rifiutate, perchè non tentano più gli interessi e l'ambizione. Ma questo non è il caso presente; chè la mia gita sarebbe senza alcun frutto. Non servirebbe che a farmi vedere e a mettermi in ispettacolo; cose che io detesto. Quanto a dire che gioverei co' consigli, perdonami, ma questa è un'eresia indegna di un ingegnere e di un uomo tuo pari. Che consiglio potrei dar io che non cada in mente a centinaia dei nostri che costì si trovano? Non i consigli buoni, ma la pronta risoluzione manca spesso ai nostri statisti. E questa può solo usarla chi opera ex-officio, non mica chi è ridotto a chiaccherare. Del resto anche la risoluzione oggi si trova in Piemonte, e lo mostrano i fatti di cui oggi ebbi notizia. L'ingresso della milizia subalpina in Lombardia è la salute d'Italia e del principato.

Saluta il nostro Pinelli, e digli ciò che dico a te, di cui del resto già gli diedi un cenno. Ti abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 27 marzo 1848.

V. Gioberti.

Al marchese Roberto d'Azeglio, a cui pochi giorni prima aveva dato contezza del parere del Lamartine intorno alla condotta che il governo sardo doveva serbare, si affrettava a scrivere in data dei 30 marzo 1848:

La risoluzione di passare il Ticino era di ultima necessità dopo la sollevazione di Milano; e per averla presa Carlo Alberto e il ministero Balbo hanno salvato l'Italia. Se si volesse criticare l'operato, la sola cosa che si potrebbe apporgli sarebbe di non aver fatto prima il passaggio. Il consiglio del Lamartine precedette la notizia della sollevazione lombarda, la quale mutò affatto la natura delle cose; poichè, se il governo piemontese continuava a stare inerte, non solo l'umanità era offesa, non solo l'onore periva, ma rovinava senza rimedio la monarchia italiana.

Alquanti dì dopo esprimeva i suoi sensi al conte Balbo con questa lettera:

Chiarissimo signore,

La ringrazio del plico che mi ha inviato. Ella ha ragione che in questi tempi lo star lontano dalla patria è una gran brutta

cosa. E io aveva già deliberato di condurmi in Piemonte, passando per Milano; ma poi alcuni ostacoli materiali si frapposero al mio disegno.

Io non voglio rubarle un tempo prezioso. Le dirò solo che le porto una terribile invidia pel bene che ella fa alla nostra Italia. E per colmo di sventura odo lodar lei e i suoi colleghi da tutti; laonde non ho nemmeno il conforto degli invidiosi che sarebbe di criticarla con fiducia di essere udito. Pazienza. Ciò le ricorderà la storiella di quel centurione romano che invidiava la fortuna di Cesare.

Mi conservi nella sua buona grazia, e mi ponga tra i suoi più devoti ammiratori e servitori.

Di Parigi, 11 di aprile 1848,
19, *Allée d'Antin*.

V. Gioberti.

CAPITOLO IX.

Istanze per il rimpatrio di Gioberti.

Non isgomentati dalle prime ripulse, tutti gli amici di Gioberti gli facevano incessanti premure, affinchè si risolvesse a tornare in patria. Se fin dall'anno precedente la sua venuta in Italia era da molti desiderata e considerata come utile e necessaria al buon andamento delle pubbliche faccende, il desiderio era cresciuto e diventato universale nel 1848, e segnatamente dopo gli ultimi casi di Francia. Laonde non gli furono risparmiate nè le esortazioni, nè le preghiere, e gli furono allegate tutte le ragioni che muovevano i suoi concittadini ad invitarlo al ritorno e dovevano persuader lui ad accondiscendere alla loro brama. Il marchese Roberto d'Azeglio fra gli altri schiettamente gli scrisse ben sapere gli amici, come, chiedendogli di rimpatriare in quei momenti, gli chiedevano il più grande dei sacrifizi. Queste parole produssero una profonda impressione sull'animo suo, e così rispondeva all'egregio personaggio:

Chiarissimo signore,

Nella sua lettera vi ha una frase che mi ha altamente addolorato; la quale dimostra che mi sono male espresso. Ella dice che gli amici, consigliandomi a ripatriare in questo punto, mi

chiedevano *il più grande dei sacrifizi*. Si persuada pure che non è a questo titolo che io ho rifiutato. Sono quindici anni che mi sono immolato alla mia patria. Niuno, salvo Iddio, sa ciò che ho sofferto; niuno può sapere ciò che soffro presentemente! Le dico solo che il perdere la vita me lo reputerei a guadagno, non a miseria. Io non ho già rifiutato di andare in patria; poichè, appena ricevuta la lettera del Valerio, feci tutti i preparativi del viaggio, e non mi restava altro da fare che mandare a soscrivere il passaporto e montare in posta. Io ci andava con massimo ardore, perchè l'offerta fattami mi dava il modo di poter porgere alla patria qualche servigio. Non si può servire un governo coi consigli o coi fatti senza avere la sua fiducia; e io credetti per un momento di possederla. La disdetta mi mostrò che mi era ingannato. A che dunque gioverebbe il mio viaggio? A farmi vedere, ricevere feste, e chiaccherare da mane a sera inutilmente. Io non sono fatto per queste cose. Laddove, stando qui, termino la stampa dell'opera che ho per le mani; e che, partendo, avrei dovuto interrompere e sospendere sin Dio sa quando. Un lungo capitolo di essa (che ho dovuto rifare in parte dopo gli ultimi eventi) versa sulla rivoluzione italiana, e contiene alcune considerazioni che non mi paiono al tutto aliene dal bisogno dei tempi. Ella mi dirà che oggi è tempo di fatti, non di parole. Glielo concedo; niuno più di me ne è persuaso; niuno più di me disprezza il mio mestiere, cioè quello di scrittore. Se l'ho fatto finora, se lo fo tuttavia, non è già perchè io ne abbia un gran concetto, ma perchè gli uomini e la fortuna non mi concedono di far altro. Io era nato non mica a scrivere, ma a fare. Vero è che oggi per l'età provetta e la poca salute sarei anco un cattivo facitore. Ma ad ogni modo, se l'utilità delle parole che ora stampo sarà affatto microscopica (del che niuno è più capace di me), essa sarà tuttavia maggiore di quel *nulla* che io farei, interrompendo la stampa e andando a Torino per chiaccherar di politica da mane a sera cogli amici. Preveggo che altri mi accuserà di ambizione, e dirà che io volevo essere ministro, e che il dispetto dello smacco ricevuto prevale in me all'affetto della patria, ed è la cagione per cui rifiuto ora di andarvi. Io piego il capo a questa calunnia, come a quelle che da tre lustri si versano sopra di me. Ma per l'amor del cielo, signor marchese, ella e i suoi nobili amici non ci diano accesso nell'animo

Digitized by Google

loro. Io potevo essere ambizioso alcuni anni fa; non lo posso più al presente. Lo stato del mio corpo e più ancora quello dell'animo si rifiutano a ogni brama di questa sorta. Non sono più capace di nessun piacere che non sia negativo, e non consista nel riposo semplicemente. Le visite, gli affari, i colloqui, lo studio medesimo mi sono di noia e di fatica. Non iscrivo un periodo senza uno sforzo. Se ciò non ostante mi accollavo il grave fascio di un portafoglio, il faceva colla speranza di poter essere utile in un momento difficile. Se mi risentii della disdetta, il feci non per desiderio della carica, ma per la natura del procedere usatomi; essendo l'onore l'unico sentimento personale che ancor viva nel petto mio. Ma se il governo mi avesse detto: vieni, e invece di essere ministro, sarai l'ultimo commesso del ministero; io sarei volato, perchè tal parola avrebbe mostrato fiducia, e datomi possibilità di giovare. Questa parola non la volle dire; pazienza. La dissero gli amici; ma essi in ciò non possono essere autorevoli. Un esule a cui il governo ha dato tante e replicate prove di disfiducia non può credere che questa disposizione sia cessata, se le profferte che riceve non sono affatto spontanee. La prego a comunicare questi miei sensi ai comuni amici, affinchè le mie intenzioni non vengano calunniate. Sarebbe questo il massimo dei miei infortuni.

Faccia i miei ossequi alla signora marchesa, e mi creda qual sono col più vivo affetto,

Parigi, 30 marzo 1848,
19, *Allée d'Antin*,

Tutto suo di cuore
GIOBERTI.

Altri amici per vincere la sua ripugnanza gli annunziavano che probabilmente il re lo avrebbe innalzato alla dignità di senatore del regno; ed egli dichiarava su questo punto l'animo suo al Rignon ed al Valerio con queste parole:

Carissimo Benedetto,

Tu non pigli le cose pel loro verso. Per allettarmi a venir costì mi fai luccicare dinnanzi agli occhi la senatoria; il cui bagliore fa in me l'effetto dello scudo fatato dell'Ariosto. Io sono fermissimo e risolutissimo di rifiutarla; ma mi sarebbe doloroso il rifiuto. Credo che fra i nostri amici di costì se ne trova

qualcuno che potrebbe, parlandone ai ministri, salvarmi da tale necessità.

Se questo colpo mi si para, io andrò in Piemonte. Ci andrò unicamente, affinchè gli amici non mi accusino di essere traditore della patria o di nutrire risentimento dell'accaduto. Ma sono persuaso (in confidenza) che il governo non mi stimerà buono a nulla, salvo che a chiaccherare. E io chiaccbererò non nella Camera, ma per le camere. Adempirò a questo nobile uffizio come privato; il che dee essere di gran conforto nei cimenti della patria. Partirò subito finito di stampare l'opera mia. Senza grave urgenza non potrei abbandonarla, giacchè si fa alle spese dell'editore; ed è già avanzata oltre due terzi del volume. Sto ora rimescolando l'ultimo capitolo che tratta della politica corrente. Io credevo che tu fossi informato della farsa; così almeno avevo interpretato una parola della tua lettera. Non ne scrissi infatti a nessuno, se non a due o tre amici che mi pareva impossibile non lo sapessero. Ho piacere che non se ne parli. Qui mi fu impossibile il tacere a principio le cose a tutti, credendomi di dover partire fra due giorni, e avendo avuta la notizia come *uffiziale e per ordine dei ministri*. Non ne fiatai cogli Italiani; ma poco mi valse. Il buon signor Lamartine dava la novella della mia promozione a tutti i miei compatrioti che lo andavano a trovare. Essi vengono a farmi le congratulazioni; e alcuni a chiedermi il mio patrocinio. Stanno freschi. Il cattivo umore però non durò che due o tre giorni. Ora ne rido. Se avessi tempo, vorrei scriverne una commedia.

Saluta i comuni amici, e in particolare Pinelli, Merlo, Tonello, Ghione e Badariotti.

Parigi, 31 marzo 1848,
19, *Allée d'Antin*.

Tutto tuo di cuore
GIOBERTI.

PS. I terrori sparsi in Torino sulla repubblica francese non sono per lo più fondati. Improbabili: 1° le carnificine; 2° il comunismo; 3° l'orleanismo, almeno per ora. Possibile una divisione nel governo provvisionale. Probabili per l'avvenire le sommosse e i conflitti nelle vie. Certa poi per adesso la brutta condizione delle finanze, atteso il difetto assoluto di credito. Conviene inoltre confessare che queste probabilità o improba-

bilità possono essere distrutte dai menomi accidenti; la cui potenza è infinita e incalcolabile, attesa la leggerezza di questi cervelli.

Mio carissimo Valerio,

Io vi voglio fare un regalo, cioè procurarvi la conoscenza di Achille Menotti, figlio del grande e sventurato Ciro. Il solo nome pareggia, anzi supera a gran pezza ogni raccomandazione che vi potessi fare di lui; basta dire ch'egli è degno del padre per ogni verso. Franco e fervido, ma giudizioso amatore di libertà, egli non piaceva per la sua saviezza agli arrovellati di Parigi; il che è la cima di ogni lode. Io doveva dargli queste poche righe in proprie mani; ma, dovendo egli accelerar la partenza, sarò forse stretto di metterle alla posta. A ogni modo, se da lui non le avrete, di poco lo precederanno e vi annunzieranno la sua visita. Fategli conoscere i comuni amici, e in particolare il Sineo.

Non risposi subito all'ultima vostra pel carico dei fastidi. Mi chiedevate in essa quando verrei costì. Rispondo: subito, se ci fosse urgenza. Altrimenti verrà stampato il mio libro, posto che voi e i comuni amici perseveriate nel credere opportuna la mia venuta. Io son capacissimo che non sarò buono a nulla. Tuttavia verrò per non passare per traditore della patria. Ma sotto una condizione assoluta: che non mi si parli di senatoria, della quale non voglio assolutamente saper nulla.

Non vi ho parlato sinora della fagiolata che sto stampando, perchè il Meline che l'imprime a sue spese volle il secreto per prudenza libraria. Il solo informato costì, ma confidenzialmente, era il Pinelli. Ora il secreto meno importa, perchè si accosta la pubblicazione. Essa è una risposta al Lenormant, gesuitaio francese insolentissimo. La do fuori, perchè impegnatomi su i giornali tre o quattro mesi sono, quando il rispondere importava. Non avete idea del danno che lo scritto del professore francese fece alla mia riputazione di *ortodossia* qui e in Roma. Ma la rivoluzione di febbraio fece tacere i pappagalli; e l'espulsione dei padri rese inutile il rincalzo. Laonde rinunzierei all'impresa, se non fosse dell'impegno contratto e della stampa incominciata. L'operetta però non versa tutta sui miseri padri. Vi è un capitolo lunghetto sulla politica italiana, che dovetti ri-

fare in parte dopo la rivoluzione di febbraio e rimpastare ancora dopo quelle del corrente. Se c'è qualche idea che prema di sporre, ditemelo, voi che siete sulla faccia del luogo, e conoscete bene i bisogni della giornata. Procaccierò di appiccarla alla meglio; giacchè ho ancora da porre al netto l'ultima parte del detto capitolo. Eccovi una delle cagioni per cui non avrei potuto ripatriare senza stretta necessità. Questa necessità correva se si avverava l'annunzio che mi deste; onde, appena ricevuta la vostra, corsi dallo stampatore e gli notificai l'obbligazione in cui mi trovava di sospendere la stampa. Cessata tal ragione, mi parve di dover fornire l'incominciato. Per quanto sia poca cosa, in mezzo ai fatti rumorosi e mirabili che empiono il mondo, quella mia cipollatina gesuitica, essa tuttavia non è una superfluità maggiore che un mio viaggio a Torino per non far nulla. Aggiungete che io sono impegnato col Meline, che l'opera è a due buoni terzi della stampa, che l'indugio nuocerebbe agli interessi dell'editore, e che quindi sarei in obbligo d'indennizzarlo. E già ci aveva pensato, quando mi credeva di dover partire.

Non vorrei che la mia lettera ultima vi avesse afflitto. Io era veramente un po' in collera quando la scrissi; non mica con esso voi, ma con la mia stella subalpina. La *topica* che qui feci per non poter tener chiuso a tutti l'annunzio (atteso il dover partir subito) fu solenne. Questa fu la causa del cattivo umore. Ma ora l'umore è passato; perchè, grazie a Dio, sono filosofo; e, se la filosofia talora va al fondo, bentosto ritorna a galla. Ora il solo sentimento che provo è di essere scarico di una sindacabilità immensa; e stupisco della mia temerità ad averla accettata per un momento. Non crediate però, mio caro Valerio, che io vi abbia già perdonato. Vi perdonerò, ma sotto una condizione: che mi salviate dal senatore. Il Pareto e il Ricci sono vostri amici; aprite loro le mie intenzioni, affinchè non sia pure proposto a S. M. Così mi risparmieranno il dolore di un rifiuto. Fatemi questo favore; e io vi do indulgenza plenaria. Altrimenti sarò implacabile, e vi farò una guerra a morte.

I terrori sparsi costì intorno alla Francia non hanno al parer mio ragionevole fondamento. Non vi ha probabilità seria nè di un 93, nè del comunismo, nè di una riazione orleanese, almeno per ora. Il senno della popolazione è ammirabile. Temevasi testè una scissura nel seno del governo provvisionale, che

saria stata funesta; ma ora il pericolo è scemato. Quando l'assemblea sarà adunata, vi saranno forse sommosse, avvisaglie, irruzioni della parte più democratica contro la meno; ma non atrocità, non brutture. Il nemico più forte della repubblica è la condizione delle finanze.

Il passaggio del Ticino è degno di somma lode. Dopo la sollevazione di Milano, il non aiutare i Lombardi saria stato una oscitanza infame, e un intronizzare la repubblica.

Vi abbraccio di vero cuore, e mi dico,

Parigi, 31 marzo 1848.

Tutto vostro GIOBERTI.

Da questo stesso linguaggio è agevole inferire come il suo proposito incominciasse ad essere scosso, e come le affettuose rampogne e le parole degli amici sortissero effetto. Il calore con cui si difendeva dal sospetto di non voler fare sagrifizi per la patria dimostrava com'egli medesimo non domandasse di meglio se non di avere un motivo plausibile presso la propria coscienza per convincersi dell'utilità della sua presenza in patria, e tornare a respirarne le aure, a rivederne l'azzurro cielo, ad ascoltarne l'eloquio soave e carissimo.

CAPITOLO X.

Gioberti deputato.

L'attuazione degli ordini costituzionali procedeva in Piemonte con la massima alacrità, tanto per parte del governo, quanto per parte delle popolazioni; si diede subito opera alla compilazione delle liste elettorali ad oggetto di poter convocare i comizi per la scelta dei rappresentanti della nazione. La corona usò la sua prerogativa, nominando i senatori del regno, e fra essi fu compreso Vincenzo Gioberti. Ringraziò, ma non volle accettare. Il comitato elettorale del quinto circondario di Torino gli fece profferta del mandato legislativo; ma neppure questo volle accettare. Ciò non

ostante il suo nome correva per tutte le bocche, ed il consenso generale della nazione aveva deciso che in un modo o nell'altro Vincenzo Gioberti avesse a sedere nel primo Parlamento. Sul finire del mese di aprile 1848 diffatti gli elettori subalpini e liguri si radunarono per procedere alla scelta dei loro rappresentanti, ed il nome di Gioberti, a malgrado di tutte le di lui rinnovate dichiarazioni, escì dall'urna elettorale fra le universali acclamazioni. Fu eletto in pari tempo dal terzo collegio di Torino e dal terzo collegio di Genova.

Ecco in quali termini i componenti l'ufficio presidenziale del terzo collegio di Torino gli partecipavano la nomina:

« Torino, addì 29 aprile 1848.

« *Illustre e venerato concittadino,*

« Al terzo circondario elettorale della città di Torino, « entro la cui cerchia vossignoria dimorava prima del fe- « condo suo ostracismo, fu lasciata l'ambita prerogativa di « eleggerla a deputato della nazione. Oggi ha avuto luogo « lo squittinio, in cui cercavasi invano il secreto, perchè la « gioia che stava impressa sul volto di ciascheduno appale- « sava in modo non dubbio quali fossero i sentimenti che « presiedevano alla votazione. Compivasi quasi all'unani- « mità un grande atto di affetto e di riconoscenza. Ora ci ri- « mane a compiere un atto di stretto dovere verso la patria. « I sottoscritti membri degli uffizi dai quali fu retta la vo- « tazione del collegio, per espresso mandato di un gran nu- « mero di elettori, e consci delle intenzioni degli altri, si « fanno a supplicare la signoria vostra di accettare il man- « dato confertole dagli affettuosi suoi concittadini. Qui tutti « siamo concordi nel ripetere da lei la prima fonte della no- « stra libertà e della indipendenza della grande famiglia ita- « liana. Ma ella sa che c'è ancora molto da fare e per la li- « bertà e per l'indipendenza, e noi le esponiamo la profonda « nostra convinzione che la sua presenza è assolutamente « necessaria nel Parlamento nazionale, per dargli quella

« giusta influenza ch'esso debbe avere sulle sorti della nostra « Italia.

« Accolga intanto la particolare espressione della nostra « affettuosa venerazione.

« *I suoi deditissimi concittadini*:

ALASIA, *pres. della 1ª sezione*
FELICE MERLO, *scrutatore*
AVV. GIOACHINO PETITI, *scr.*
G. B. CASSINIS, *scrutatore*
Cav. GUGLIELMO DI MORIONDO, *scrutatore*
AVV. VILLANIS, *segretario*
TONELLO, *pres. della 2ª sez.*
RICCARDO SINEO, *scrutatore*
GIUSEPPE CORNERO, *scrut.*
AMEDEO ROSSETTI, *scrutatore*
G. B. COSSATO, *scrutatore*
ROBERTO GHIONE, *segretario*

Il professore Felice Merlo che era tra gli elettori di quel circondario e che da un pezzo professava per Gioberti amicizia tenerissima e venerazione profonda, aggiungendo alle preghiere dell'ufficio presidenziale le sue particolari istanze, così gli scriveva:

« *Carissimo amico*,

« Ieri 27, giorno delle elezioni dei deputati, verso le 6 1|2 « di sera, il tuo nome usciva dall'urna elettorale del terzo « circondario di Torino, e la tua elezione veniva proclamata « con una maggioranza che può francamente tenersi pari ad « una vera unanimità, perchè i venticinque o trenta voti « sparsi fra sette od otto altre persone furono l'effetto assai « più della incapacità di alcuni elettori, che d'un vero dis- « senso: l'esultanza, le acclamazioni, il tripudio furono tali « da non potersi descrivere, ed i tuoi amici ne piangevano « per consolazione. E tu che cosa farai? Io spero che accetterai « il mandato; imperciocchè l'Italia non si trovò mai in con- « dizioni così gravi, le sue speranze ed i suoi pericoli solle- « vano l'animo e lo spaventano ad un tempo; e, per altra « parte, a ben governare la cosa pubblica ed a darle un con- « veniente indirizzo ci vogliono pensieri grandi e proporzio- « nati all'immensa portata dei destini che stanno ora per

« maturarsi; ci vogliono uomini di stato sommi, e noi qui ne « abbiamo gran penuria. La patria ha dunque gran bisogno « di te; la tua presenza nel parlamento, la autorità del tuo « nome, il tuo pensiero, i tuoi consigli avranno senza dub- « bio la più potente e salutare influenza, senza verun bi- « sogno d'occuparti in discussioni parlamentarie ed orali. « Del resto, data la mossa, indicato e fatto prevalere un « buon sistema, avrai piena facoltà di secondare le esigenze « della tua salute e di provvedere a te stesso secondo i « casi. Insomma da un canto la tua presenza nel Parla- « mento è guardata da tutti come la migliore àncora di « salute, e dall'altro questo validissimo sussidio tu ce lo « puoi somministrare senza quell'uso pubblico della pa- « rola che la condizione dei tuoi poveri polmoni non com- « porta; perciò non so darmi a credere nè un tuo rifiuto, nè « un ulteriore ritardo nel ripatriarti. Non parlo di alcune « altre difficoltà di minor conto e facili a superarsi, come « sono quelle della tua rinunzia al posto di senatore, ed alla « candidatura in altro circondario elettorale di Torino, giac- « chè non vi ha persona di qualche senno che non abbia « compreso la convenienza per te di ricusare, sia la dignità « senatoriale, sia la previa accettazione di una candidatura « per la deputazione. I tuoi amici, i concittadini tuoi ciò de- « siderano ardentissimamente, e ciò sperano, nè saprebbero « come dubitarne, perchè scorgono il bisogno che il precur- « sore dell'italiano risorgimento sia quegli che ponga mano « ad attuarlo ed a fissarne le basi.

« Questi cenni che mi affretto di farti della tua elezione e « dei comuni voti di tutti i buoni saranno seguiti dall'an- « nunzio uffiziale che i due presidenti delle due sezioni del « terzo collegio elettorale non mancheranno d'indirizzarti, « se non d'oggi, domani al più tardi; forse questa mia ed il « loro annunzio giungeranno in Parigi dopo già seguita la « tua partenza. Dio lo voglia! avrò la consolazione d'abbrac- « ciarti più presto.

« Torino, 28 aprile 1848.

« *Il tuo affezionatissimo* MERLO. »

La partecipazione della nomina a deputato del terzo collegio di Genova gli veniva fatta dal presidente dell'ufficio definitivo di esso collegio nei termini che qui trascrivo:

« *Illustrissimo signore,*

« Come presidente dell'ufficio definitivo del terzo circon-
« dario del collegio elettorale di questa città, e come organo
« dell'uffizio medesimo, io mi reco a doverosa ed oltremodo
« grata premura l'annunziare a V. S. Illustrissima essere
« ella stato eletto a nostro deputato nella convocazione se-
« guita il 28 dell'ora scaduto mese di aprile.

« Egli è più facile immaginarsi che descrivere l'esulta-
« zione manifestata non solo dai signori elettori, ma da tutta
« intera la città al sentire questa scelta. Sì, la madre dei
« Colombo e dei Doria doveva mediante questa elezione
« adottarsi per figlio quel Genio che con la onnipotenza dei
« suoi scritti già in parte riformò e si sta riformando l'Italia
« intera, facendola risorgere da quell'avvilimento in cui si
« giaceva, e sublimandola a quel rango fra le nazioni inci-
« vilite che ben si meritava.

« Fortunato, e di nuovo fortunato questo terzo circon-
« dario, se graziandolo ella di sua accettazione, sarà riuscito
« ad aggiungere un nuovo titolo al ben meritato epiteto di
« *superba* a questa città.

« Tutti nutriamo la più ferma fiducia che deluse non riu-
« sciranno le concepite nostre speranze, stando ansiosi di
« sentire le di lei determinazioni in proposito, ed io in par-
« ticolare la prego nel comunicarmele di poter dare alle
« medesime la necessaria pubblicità.

« Colgo lietissimo questa prima e ben grata occasione
« per potermi con alta stima e profondo rispetto sottoscri-
« vere qui,

« Di V. S. Illustrissima,

« Genova, 2 maggio 1848,

« *Devot. ed obb. servitore*

« Avv. Ambrogio Laberio, *presidente.* »

In tal guisa gli elettori piemontesi e genovesi iniziavano l'esercizio della loro preziosa e sovrana prerogativa con un atto di fiducia e di omaggio a colui, nel quale ravvisavano a buon diritto il primo promotore del risorgimento italico. Gli elettori torinesi e genovesi furono i primi e degni interpreti dei voleri e dei sensi riconoscenti di tutta quanta la nazione. I primi onoravano sè medesimi, affidando il mandato legislativo all'uomo che la loro illustre città giustamente superbiva di aver dato all'Italia. Grande e meritata fortuna per Torino, che dal 1848 al 1861 annoverò tra' suoi rappresentanti i due maggiori Italiani del secolo nostro, Vincenzo Gioberti e Camillo Di Cavour!

La elezione genovese poi racchiudeva un significato oltre ogni dire importante e consolantissimo. Era la città nativa di Mazzini che sceglieva a suo deputato il banditore della riforma, il difensore del principio monarchico, l'apologista di Casa Savoia; era Genova che, calpestando qualsivoglia studio di municipio, mandava un saluto fratellevole al Piemonte, ed a Torino in ispecie.

La duplice elezione fu ad un tempo l'adempimento di un sacro debito di gratitudine ed un atto solenne d'italianità.

CAPITOLO XI.

L'Apologia del Gesuita moderno.

La nuova opera della quale Gioberti favellava agli amici suoi nelle lettere che ho poc'anzi riferite venne a luce nell'aprile dell'anno 1848 dai tipi dei librai Meline, Cans e Compagnia, con la data di Brusselle e di Livorno, e col titolo di *Apologia del libro intitolato* IL GESUITA MODERNO, *con alcune considerazioni intorno al risorgimento italiano*. Forse per le mutate condizioni dei tempi l'autore avrebbe rinunziato a questa pubblicazione, od almeno l'avrebbe sospesa; ma gl'impegni presi con i tipografi non gliel consentivano. Lo diceva egli medesimo a Prospero Viani, con cui trova-

vasi in carteggio, a motivo della comunanza d'affetto verso la memoria di Giacomo Leopardi, ed al desiderio parimenti comune ad entrambi di onorarla il meglio che fosse possibile.

Chiarissimo signore,

I casi politici avvenuti me le renderanno scusato se ho dovuto indugiar tanto l'adempimento del mio debito. La ringrazio di vero cuore del documento che mi ha mandato. Le includo in questa l'articolo del Leopardi, pregandola a perdonarmi se le invio così fuor del decoro la vecchia copia che ne ho; ma il tempo mi manca di trascriverla. Conosco i libri di cui ella mi parla, e avrei fatto uso almeno di alcuno di essi se lo avessi trovato in Losanna, dove distesi la maggior parte dell'opera mia. Ora non posso più pensare ad arricchire questa di altre aggiunte, sia per difetto di tempo, sia perchè il gesuitismo sta per dare i tratti; onde sarebbe superfluo il cercar nuove armi per atterrarlo. Ho però dovuto, atteso l'impegno contratto pubblicamente alcuni mesi fa, scrivere ancora una fagiolata su questo tema, la quale ora si stampa, e che procaccerò di offrirle con qualche occasione.

Procaccerò di cercare del signor Sinner, e di fargli la sua commissione. Non mi sono prevalso della gentile offerta che il signor Le Monnier mi avea fatto in suo nome degli *Studi* del Leopardi, perchè in questo frattempo ne aveva trovato copia qui in Parigi.

Mi scusi della fretta con cui le scrivo queste righe; mi comandi e mi creda qual sono con alta stima e di cuore,

Parigi, 21 marzo 1848.
19, *Allée d'Antin,*

Suo devotissimo servitore
GIOBERTI.

E davvero non era più d'uopo di nuove armi per atterrare i gesuiti, la cui espulsione era pronunciata in tutte le parti d'Italia. Il padre Ventura sclamava con tuono lamentevole: *i poveri gesuiti già van via dall'Italia*, in una lettera al Gioberti, che porge un documento assai curioso della volubile e fantastica indole del celebre teatino, il quale, mentre

allora trovava il Gioberti troppo confidente e moderato in politica, pochi anni dopo lo appuntava dell'opposto, e si collegava col conte di Montalembert ed altri della stessa scuola!

« *Gentilissimo signor abate,*

« Per mezzo della duchessa De Fleury avrà a quest'ora « ricevuta un'altra mia. Ora venendo costì un giovane prete « mio amicissimo, di grande ingegno e tutto nelle idee mo- « derne, io, nel raccomandarglielo, la prego di sentirlo, « giacchè egli sa tutto ciò che io penso sullo stato attuale « della Chiesa e degli stati. Perciò non faccio qui che ac- « cennarne qualche cosa. La sua lettera in Toscana, sulla « necessità che l'Italia non abbandoni la monarchia costitu- « zionale, è piena di grandi verità. Ma, a dirgliela franca- « mente, io mi unisco di cuore con lei a desiderare quello « che ella raccomanda, ma non lo spero. Io credo che la « monarchia, sotto qualunque forma, è finita in Europa, e « che per l'anno santo al più tardi non vi saranno più re. « Bisogna perciò insistere nell'emancipare la Chiesa e l'in- « segnamento dalle mani del potere civile. Senza di ciò non « credo che alcun governo possa sussistere. Non crederò mai « che un paese sia veramente libero finchè vi è un ministro « de' culti e dell'insegnamento. Queste materie sono estranee « al governo, e se esso vi s'impiccia, non farà che del dispo- « tismo che presto o tardi lo rovescia. Quanto mi piacerebbe « ch'ella scrivesse in questo senso! Rispetto poi alla cosa po- « litica direttamente, ciò che può assicurare il nuovo ordine « di cose per lo quale camminiamo a gran passi, si è una « legge di elezioni fondata sulla paternità e l'abolizione della « centralizzazione, sicchè la provincia ancora, la famiglia e « la comune sieno libere. Ma infermo come sono non posso « scrivere a lungo, e mi riporto a ciò che l'abate De Ray le « ne dirà a voce. Soggiungo solamente che si era pensato a « far mettere il suo libro all'indice; ma Pio IX vi si è op- « posto; ed in una conversazione avuta meco sul proposito,

« mi ha assicurato che ciò, finchè esso vive, non accadrà « giammai. Ma già tutto è tardi. I poveri gesuiti già van via « dall'Italia. A Roma il papa li ritiene a stento; ma presto « o tardi bisognerà ch'esso pure li lasci andare. Vi è una « grande agitazione a causa dei due partiti, di cui l'uno li « vuole e l'altro li detesta. Io ne avrei voluta non la distru- « zione, ma la riforma. Quando la proposi questa riforma « fui preso per fanatico. Ora si vede che ciò solo poteva « salvarli quattro mesi addietro, e che adesso nemmen questo « servirebbe a nulla. Conoscerà nella duchessa De Fleury una « distintissima dama. Come essa conosce come io penso so- « pra altre materie, mi dispensa essa pure dall'esser più « lungo, il perchè me le confermo coi soliti sentimenti di « amicizia e stima,

Roma, 20 marzo 1848.

« *Devotissimo servitore ed amico*
« D. Gioachino Ventura. »

In una cosa il padre Ventura non si sbagliava: sulla probabilità della imminente partenza dei gesuiti dall'eterna città. Questo fatto avvenne poco dopo, ed intorno ad esso così scriveva il Gioberti al signor Natali in Roma:

Gentilissimo signor Natali,

Mi è caro molto l'avere delle sue nuove. L'uscita dei padri è una buona fortuna, ma un po' serotina; e poi gioverà poco se non si schianta l'albero, perchè altrimenti, passato il verno, il tronco ripiglierà. Per ora vi son cose più importanti da fare. Pio solo può salvare l'Italia dai mali gravissimi che la minacciano; se la setta repubblicana prevale, siamo perduti, perchè le divisioni, invece di scemare, si accresceranno; l'Italia diverrà un vespaio di repubblichette deboli, discordi, e prede del primo straniero che le assalti. Pio può rimediarvi colla sua grande influenza; esorti i Lombardi e i Veneti a unirsi col Piemonte per amore dell'unità italiana, e convochi in Roma una dieta nazionale. Ma non si dee frapporre indugio. Faccia, per amor di Dio, giungere queste verità agli orecchi del buon pontefice; il tempo stringe, ed io so quel che si trama.

Mi è impossibile per ora andare a Roma, o altrove. Non so se ella sappia che il Bonamici non mi diede pure un quattrino pel mio *Gesuita moderno*, e che io ci spesi anzi da tremila a quattromila franchi, atteso il viaggio e il soggiorno di otto mesi in Losanna, mentre avevo casa in Parigi. Cosicchè ora mi conviene vivere a stecchetto per poter giungere alla fine dell'anno. Non ho ricevuto lo scritto di cui ella mi parla sulla cacciata dei padri. Mi creda qual sono con vera stima,

Parigi, 9 aprile 1848.
19, *Allée d'Antin*.

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

Pochi giorni prima Gioberti aveva scritto al marchese Roberto d'Azeglio una lettera relativa al contegno dei governi italiani verso gli ordini religiosi. La trascrivo:

Chiarissimo signor marchese,

Il rispettabile P. X... mi scrisse l'altrieri una lettera colla quale m'invita a interpormi colla penna in favore delle suore di San Vincenzo. Ma dai fogli italiani ritraggo che l'intercessione sarebbe inutile, perchè troppo tarda. Oltre che io non potrei impacciarmene per molte ragioni che saria troppo lungo l'esporle, e che non isfuggiranno alla sua perspicacia. L'oggetto della presente affatto *confidenziale* è di pregarla a persuadere all'egregio P. X... che io non ho alcuna colpa nell'accaduto. Il torto è del governo piemontese; e, se mi è lecito il dirlo, eziandio dei missionari. Io accennai nel mio libro che il gesuitismo aveva penetrato eziandio in alcune congregazioni locali estranee al suo instituto; e le nominai; nol dissi a caso, ma fondato sulla testimonianza di persone autorevoli. Il P. X... nega il fatto, ed afferma che io fui ingannato; ma chi mi assicura che l'inganno non sia dal canto del P. X...? Il gesuitismo è un veleno così sottile che può sfuggire all'occhio di chi è lontano, benchè gli prema il guardarne chi da lui dipende. Ma pogniamo che l'errore sia stato mio. Perchè i missionari, a cui caleva la cosa, aspettarono tanto tempo a risentirsi? Perchè non assunsero subito la difesa degli accusati? Perchè indugiarono a farlo quando non è più tempo, quando

la pazienza del popolo è stanca, e i bollori politici rendono difficile il frenare le improntitudini? Questo indugio di coloro a cui tanto il negozio importava mi sa di strano, e non lo so spiegare. Il procedere poi del governo fu assai peggiore e affatto inescusabile. Invece di provvedere ai disordini da me raccontati, egli chiuse gli occhi, e non fece nulla; si contentò di proibire severamente il mio libro, come chi, invece di propinare il rimedio all'ammalato, stracciasse la ricetta del medico. Ora egli si duole che il popolo siasi fatta brutalmente giustizia quanto ai gesuiti. Ma chi ci ha maggior colpa? La plebe istizzita, o i ministri infingardi? Chè se egli lasciò stare in pace i padri finchè il popolo infuriato li costrinse a sfrattare, non fu meglio sollecito quanto ai loro aderenti. Eppure su quest'articolo l'opera sua era facilissima se avesse dato orecchio alle mie parole. Forse che io l'esortava a sterminare tutte le adunanze dove la lue gesuitica serpeggiava? Anzi io dissi formalmente il contrario, notando in più luoghi del mio libro che, essendo più facile il distruggere che l'edificare, le instituzioni benefiche non si debbono spegnere a contemplazione degli abusi che in caso di necessità estrema, e che per ordinario si possono medicare i disordini colla riforma delle persone. Il governo piemontese avrebbe dunque dovuto far fare una inquisizione (*requête*) giuridica sulle congregazioni che la voce pubblica gl'indicava come infette; e servirsi a tal effetto di persone aventi la fiducia del pubblico. Se da tale inchiesta risultava l'innocenza degl'istituti accusati, il popolo non avria più osato fiatare; se ci si trovava qualche magagna, ci si poteva porre rimedio senza venire agli estremi, poichè allora gli spiriti erano tranquilli e di poco si contentavano. Ma i sapienti ministri non fecero nulla; e l'uno di essi si contentò di cooperare alla ristampa e allo spaccio del padre Curci. Ora il fatto è senza rimedio. Quanto all'avvenire, se le congregazioni superstiti si vogliono salvare, l'unico partito si è quello di chiedere esse medesime al governo un'inquisizione sul conto loro. Il nuovo ministero porgerà senza dubbio orecchio alla domanda. E non parlo solo delle suore di carità (degnissime sopra tutte le altre), ma delle doroteine, degl'ignorantelli e di tutti gl'istituti incolpati di spiriti gesuitici.

Scusi, signor marchese, se io indirizzo a lei queste parole *confidenziali*, acciocchè ne trasmetta il senso all'ottimo P. X...,

sapendo che questi è suo intimo amico. Mi creda qual sono con alta stima,

Parigi, 24 marzo 1848.

Suo devotissimo V. Gioberti.

La maggiore preoccupazione adunque di Gioberti nell'epoca alla quale ora accenna la mia narrazione non era per fermo il gesuitismo; a che dunque, si dirà, scrisse egli e divulgò un nuovo libro intorno al trito argomento? Ho già allegata la ragione degl'impegni tipografici; ma non fu sola. Costretto a fare quella pubblicazione, l'autore se ne giovò per bandire utili verità, per inculcare provvidi consigli, per discorrere delle nuove condizioni nelle quali versava allora la Penisola italiana. Per questo riflesso questo libro, che veniva a luce con un titolo apologetico, aveva il duplice privilegio della importanza intrinseca peculiare a qualsivoglia scrittura che venisse dalla penna del Gioberti, e della incontrastabile opportunità. Chi si fosse fermato al titolo si sarebbe sbagliato di molto; poichè non si trattava più di un libro ex-professo intorno ai gesuiti, ma bensì di un libro nel quale, a proposito di una confutazione dei difensori della compagnia, si porgevano agl'Italiani le norme pratiche, dietro la scorta delle quali essi dovevano arrecare a felice compimento la impresa del riscatto nazionale inaugurata con auspicii felici, e proseguita fino a quel punto, a malgrado di non lievi contrarietà, con la fortuna meritata dal senno perseverante.

Qual era il pericolo che più sovrastava allora all'Italia? Quello della imitazione forestiera, la smania di voler surrogare agli ordini costituzionali i repubblicani, non per altra ragione se non perchè così erasi fatto nella vicina Francia. Ora nell'*Apologia del Gesuita moderno* Gioberti si faceva a combattere a viso scoperto il pensiero di voler trapiantare in Italia la repubblica foggiata alla francese. « Se è lodevole « in Francia, diceva egli, perchè acconcia alle sue condi- « zioni (il che non si aspetta a me il definire), essa è pre- « sentemente alienissima dai bisogni d'Italia; e ciò che il « dimostra senza replica si è appunto il vedere che il con-

« cetto di essa è peregrino e non natio (1). » E poi rimirando la questione sotto l'aspetto nazionale, rifletteva come essa non versasse soltanto sulla forma politica del reggimento dello stato, ma sugl'interessi ben altrimenti più rilevanti della indipendenza, dell'autonomia, della unità dell'Italia. « È quistione di primato, perchè si tratta di sapere se l'I-« talia debba contentarsi di essere un secondo, o se possa « aspirare a fare l'ufficio di primo tra i popoli europei. Ella « perderà senza fallo ogni potere di aspirare a questa le-« gittima maggioranza se, invece di aggirarsi nella propria « orbita, si lascia rapire in un vortice forestiero causato da « altre forze e sostenuto da altre leggi...(2) »—« L'idea re-« pubblicana è lo scoglio a cui ruppe la libertà francese nei « suoi principii, e a cui romperebbe oggi la nostra se c'in-« ducessimo a darle tale idea per base e regola misura-« trice (3). » Il tema trattato con tanta varietà di forme e con calzante opportunità nelle diverse lettere indirizzate agli amici al primo scoppio della rivoluzione francese era svolto in questo volume con la consueta profondità di logica e con la solita maestosa eloquenza: « Libertà e monarchia, nonchè « opporsi, si aiutano e avvalorano a vicenda, quando sono « insieme maestrevolmente connesse; quella dà vita a questa « facendola amare; questa dà forza a quella mettendola in « riverenza; entrambe poi si presidiano scambievolmente, « l'una ricevendo dall'altra il propugnacolo che nasce dal-« l'unità del comando, e porgendole in contraccambio quello « che proviene dal fervore e dall'impeto di una moltitu-« dine...(4) »—« E voi, popoli italiani, a che pro farvi di-« scepoli dei forestieri? Se voi vi rendete pedissequi della « Francia immedesimandovi seco moralmente, e smettendo « la personalità propria, non indugierete a perdere l'auto-« nomia vostra anche politicamente. E non sarebbe questo « un danno e un'onta gravissima? (5) » La rivoluzione ita-

(1) V. *Apologia del Gesuita moderno*, pag. XXXIII.
(2) *Ibid.*, pag. XXXVI.
(3) *Ibid.*, pagine XXXVIII, XXXIX.
(4) *Ibid.*, pag. 389.
(5) *Ibid.*, pag. 390.

« liana fu sinora pia, generosa e santa; conserviamola tale « sino all'estremo (1). »

L'*Apologia* è forse tra le scritture del Gioberti quella di cui ora si serba minore ricordanza: eppure all'epoca della sua pubblicazione possedeva la dote che meglio si addice a libri di argomento politico, quella vale a dire della più luminosa opportunità. Era nell'aprile del 1848, e certo chi ha buona memoria non può contrastare che un libro che suggeriva prudenti consigli e che esortava gl'Italiani a non porre a repentaglio con improvvidi portamenti ciò che si era acquistato nè ciò che stava per acquistarsi, un libro di quella fatta non era un fuordopera nè una superfluità. Il modo con cui il Gioberti in esso discorreva dei diversi principi della Penisola denotava con sufficiente chiarezza come egli fin d'allora riponesse la maggior somma delle speranze in quello della estremità settentrionale d'Italia, e considerasse la confederazione come una necessità dei tempi, la quale però non dovesse essere durevole, ma nucleo ed apparecchio dell'unità. « L'istinto e il senso dell'unità nazionale « è uno dei caratteri dell'ingegno politico; onde tutti gli « uomini di Stato eminenti, dal Moisè al Buonaparte, furono « unificatori; e se talvolta per iscorso di mente e di animo « si fecero sparpagliatori, incontanente ruinarono; perchè « dividere è distruggere, e unizzare è creare. I più eccellenti « ingegni della Penisola, benchè amatori di libertà arden- « tissimi, le anteposero l'unione e immolarono agl'interessi « di questa gli affetti, i pensieri, le consuetudini. Per dare « unità all'Italia Dante si rese ghibellino; il Machiavelli « fece un sacrificio ancora più arduo, postergando a quello « scopo altissimo la propria riputazione; e non peritandosi « di lodare il Borgia, e d'invocare alla grand'opera il braccio « di un tiranno (2). » Ed egli dimostrava di scendere dalla illustre progenie rivolgendosi ai Lombardi ed ai Veneti, ed esortandoli a compiere al più presto la unione con le provincie subalpine e liguri. « L'unità italica, sospirata da tanti

(1) V. *Apologia*, 376.
(2) *Ibid.*, pag. XLVII, XLVIII.

« secoli, sta in vostra mano, o Veneto-Lombardi; voi po-
« tete darla a una parte e apparecchiarla infallibilmente al
« resto della Penisola (1)... E in che modo potete strin-
« gere i vincoli della famiglia italiana, se non coll'unione
« al Piemonte, il quale è la sola provincia dell'Italia nor-
« dica che abbia un forte principio di unione nazionale nel-
« l'unità regia del suo governo? Questo principio unifica-
« tivo bisogna prenderlo dove si trova più vivo ed efficace;
« e niun paese meglio il possiede del subalpino, che ha l'e-
« sercito più fiorito e poderoso d'Italia; una monarchia seco-
« lare ed un principe a cui l'Italia è debitrice in gran parte
« della sua rinascita (2)... Se vi stringete al Piemonte
« sotto lo scettro civile di Carlo Alberto, voi formate un
« regno potente, che, protendendosi dal Tirreno all'Adria-
« tico quasi vincolo politico dei due mari, comprenderà
« tutta la valle eridanica colle pendici ligustiche degli Apen-
« nini. Questo reame sarà governato dalla dinastia più na-
« zionale d'Italia e più antica di Europa, e da un principe
« valoroso che fin da giovane ebbe il pensiero della vostra
« redenzione, e maturo la compie colle sue armi (3)...
« Sarà un vero regno italico, perchè conterrà virtualmente
« in sè stesso l'Italia dell'avvenire; e non sarà cosa fore-
« stiera come quello di una volta, ma cosa patria per genio
« ed origine schiettamente italiano. Chi può contemplare
« l'idea di questo regno, senza sentirsi compreso di amore e
« di desiderio? Chi può vacillare un solo istante nell'ele-
« zione? Giacchè non si tratta di utopie, di sogni, di chimere e
« manco d'imprese difficili, ma di tale ordinamento la cui
« esecuzione dipende da una vostra parola. Un umile scrit-
« tore invitava poco addietro i nostri principi a pronunziare
« che l'Italia fosse: la sua voce fu esaudita, e l'Italia è. Ora
« questo medesimo scrittore grida a voi Veneto-Lombardi:
« DITE CHE SIA L'UNITÀ ITALIANA, E L'UNITÀ ITALIANA SARÀ. Il
« primo verbo di creazione e di salute ci venne dai capi;

(1) V. *Apologia del Gesuita moderno*, pag. LXV.
(2) *Ibid.*, pag. LXVI.
(3) *Ibid.*, pag. LXVIII, LXIX.

« ma il secondo dee uscire principalmente dai popoli, e in « particolare da voi, che per le ultime gesta siete il vanto e « la gloria più illustre della Penisola (1). »

Gli squarci più importanti e di opportunità più immediata dell'*Apologia* furono successivamente pubblicati dal diario torinese la *Concordia*.

Furono gli ultimi consigli che dalla terra dell'esiglio Vincenzo Gioberti inviava ai suoi concittadini. Informati come sempre da un affetto sincero ed operoso, dettati da coscienza illuminata dei veri interessi della patria, ispirati da quel senso di antiveggenza che è la caratteristica degli uomini che fortemente amano e irremovibilmente vogliono, essi miravano a tutelare gl'Italiani dai pericoli che per i maneggi palesi ed occulti dei nemici e le insidie delle fazioni non erano, pur troppo, chimerici. Erano parole di saviezza e di prudenza profferite tra l'ebbrezza della vittoria e l'entusiasmo del trionfo; nei momenti cioè in cui gli uomini sono poco proclivi a porgere ascolto a parole di quel genere. Con esse il nostro filosofo acquistava nuovo titolo, e ne aveva già tanti, alla riconoscenza della nazione. I consigli non furono sterili nè allora nè poi; furono le premesse pratiche di quella unità nazionale che allora era implicata virtualmente nel concetto del regno italico, e che oggi è realmente attuata in tutta la sua pienezza sotto gli auspicii di quella dinastia che fu sempre la dinastia nazionale dell'Italia e la più antica in Europa.

(1) V. *Apologia*, pag. LXIX, LXX.

CAPITOLO XII.

Gioberti a Torino.

Il desiderio di riavere in patria Vincenzo Gioberti diventava tuttodì più grande; gli scrivevano a coro amici e conoscenti, uomini di stato e giornalisti, cittadini di tutte le condizioni e di tutti i ceti, per pregarlo a non lasciare più oltre defraudata la universale aspettazione. Ogni tua parola, gli scriveva il Pinelli, può diventare una idea utile. Gli uomini onorandi che sedevano nei consigli di re Carlo Alberto non erano secondi a nessun altro nell'affrettare coi voti il rimpatrio dell'esule illustre, poichè ad essi, su cui pesava il carico della cosa pubblica, premeva assai di giovarsi dei di lui consigli e della infinita autorità del suo nome. Il marchese Lorenzo Pareto, ministro degli affari esteri, gli indirizzava questa lettera:

« *Padron mio pregiatissimo,*

« Non ho l'onore di essere conosciuto da lei, ma ho bensì « quello di essere uno dei suoi più caldi ammiratori; a « questo titolo, e in nome dell'Italia ch'ella tanto ama e a cui « già tanto ha giovato, ardisco indirizzarle queste due righe. « La sua patria l'ha scelto ad essere uno de' moderatori delle « sue sorti nominandolo senatore; sentiamo però ch'ella stia « in forse di venire a sedere sull'alto seggio cui l'opinione « di tutti lo chiamava, e tale sospetto è cagione a noi di « sommo dolore, perchè ci fa temere che a questo rifiuto si « aggiunga anco il pensiero di voler rimanersi lontano dall'Italia. Ella ben vede qual danno può risultare alla nostra causa, se chi ne è principalissimo campione si allontana e quasi coll'assenza ingenera il dubbio che sia venuta « meno in lui la confidenza che aver deve nella sua riuscita. « In nome dunque di quanto vi ha di più santo, ardisco « scongiurarla di non prendere una tale determinazione.

« Venga almeno in Torino, e di qui si accorgerà ella stessa « quanto sia necessario che ogni buono stringa in un sol « fascio tutti i suoi sforzi per allontanare quelle tendenze « che minacciano di ricondurci agli antichi errori: venga e « faccia sentire la sua potente parola; questa dissiperà le « nubi che si addensano, e come diede la prima scossa al ri- « sorgimento italiano, così pur sarà quella che definitiva- « mente lo confermerà.

« Perdoni l'ardire mio; ma quando si tratta della sal- « vezza d'Italia bisogna far tacere ogni riguardo. Io avrei in- « fatti un rimorso per tutta la vita se alla voce di tutti i cit- « tadini suoi che lo chiamano in patria non avessi unito « quella di un suo ammiratore, quella di uno che si dice,

« Torino, 15 aprile 1848.

« *Suo devotissimo servo*
« LORENZO PARETO. »

Nè meno calorose erano le premure che gli venivano fatte da Milano. In quei giorni mi trovavo in quella città insieme con gli ottimi e rimpianti amici suoi e miei Giovanni Berchet e Vincenzo Salvagnoli, e da non pochi ragguardevoli Lombardi ebbi incarico espresso di pregarlo a ripassare le Alpi, e presto. Vieni, vieni, pareva gli dicesse tutta Italia per bocca di tutti i suoi figli. I reiterati inviti, la dignità senatoria non accettata, la duplice elezione a deputato in Torino ed in Genova sortirono finalmente l'intento bramato. A me scriveva in Milano:

Mio carissimo Massari,

Come vi dicevo nella mia penultima, io ero risoluto di venire costì, ma il mio disegno fu interrotto dallo stato delle mie finanze. Ora non c'è più quest'ostacolo, perchè ho riscossa una somma bastevole. Ma invece di andare per adesso a Milano, debbo condurmi a Torino dove sono chiamato, non mica a causa della senatoria (cui ho rifiutato, come sapete), ma per intendermi cogli amici. E credo di essere ora più utile colà che costà; dove non sono conosciuto, e la mia parola non sarebbe

udita con favore se non da quelli che già sono di accordo con noi. Gli altri non mi darebbero retta; giacchè siamo in un tempo che l'efficacia delle opinioni è in ragione inversa della ragionevolezza e opportunità loro.

Spero che potrò partire fra 4 o 5 giorni.

Scrivetemi per Torino a posta ferma.

Mille cose agli egregi Berchet e Salvagnoli. Ora spero di riveder loro e voi almeno ancora una volta prima di morire, perchè farò una corsa in Toscana e in Lombardia, se ostacoli invincibili non si attraversano.

Di Parigi, 20 aprile 1848.

Tutto vostro di cuore
V. Gioberti.

PS. Vi ho mandato sotto coperta alcuni fogli della mia nuova pappolata. Uscì alcuni mesi sono nell'*Univers* e fu riportata dal *Correspondant* una lettera di Cantù contro di me e in favore dei gesuiti e del Mellerio. Io ne fo parola nel mio scritto, lasciando però in bianco il nome dell'autore.

La mattina del 26 aprile scriveva al Viani:

Carissimo signor Viani,

La ringrazio del suo elegante e spiritoso foglio (1). Feci per lettera la sua commissione al signor De Sinner. Io parto quest'oggi per Torino, dove mi sarà caro di ricevere i suoi comandi.

La prima parte della mia *Apologia* sta per uscire alla luce. Ho commesso al corrispondente livornese del signor Meline di spedirgliene *gratis* una copia. In caso di dimenticanza, il signor Le Mounier potrà chiederne conto.

La ringrazio del caro onore che mi ha fatto intitolandomi una lettera bellissima. Mi scusi della fretta, e mi creda qual sono colla più viva e affettuosa stima,

Parigi, 26 aprile 1848.

Suo devoto servitore
V. Gioberti.

(1) La *Penna*, giornale d'istruzione e di letteratura, del quale il Viani scrisse e pubblicò alcune dispense nel 1848.

La mattina dei 29 di aprile 1848, intorno alle ore nove, Vincenzo Gioberti giungeva in Torino; fu giorno di festa. La nobilissima città era compresa da gaudio ineffabile, rivedendo fra le sue mura il maggiore dei suoi figli. Ne partiva per l'esiglio la sera dei 30 settembre 1833; tornava come un trionfatore la mattina dei 29 aprile 1848. Quindici anni, *grande mortalis ævi spatium,* erano trascorsi; e gli era dato finalmente spirar di bel nuovo le aure native, ricalcare il suolo della patria per la conseguita libertà degna di riaverlo. Quali accoglienze ricevesse è più facile immaginare che descrivere. Ad averne una qualche idea trascriverò le parole del giornale la *Concordia* nel suo numero del 1° maggio 1848:

« Ieri mattina (29), verso le ore 9, Gioberti giungeva in « Torino. Il suo passaporto consegnato alla guardia civica « svelò l'arrivo dell'uomo amato e desiderato; cosicchè la « giuliva notizia corse colla rapidità del fulmine la nostra « città, che, deposto il suo severo contegno, prendeva subi- « tamente l'aspetto di festa inusitata. Era un più vivo scam- « biar di saluti, uno insolito stringersi la mano; i garzon- « celli del nostro popolo, presso cui quel nome suona gaudio « e redenzione, lo andavano annunziando a quanti incontra- « vano, e quando l'uomo grande quanto modesto giungeva « all'albergo *Féder*, dove prese stanza e dove sperava arri- « vare incognito, trovava la via affollata, udiva echeggiare « l'aria di lieti evviva, cosicchè, stanco e sfinito dal viaggio, « doveva affacciarsi al balcone, donde dirigeva agli astanti « parole ispirate dalla commozione e dall'affetto. Intanto al- « cuni amici provati nel giorno della sventura, i compagni « dell'infanzia e della giovinezza correvano ad abbracciarlo; « le finestre delle case si adornavano delle bandiere, cui il « popolo nostro è oramai avvezzo ad accordare ogni fausto « evento. La guardia nazionale accorreva senz'armi nume- « rosa alla porta dell'albergo quasi a farvi spontanea paci- « fica guardia, ed a dare segno di onoranza al grande cit- « tadino raccoglieva le firme delle persone di ogni età, di « ogni sesso, di ogni ceto, accorrenti ad iscriversi, e som-

« manti in poche ore a parecchie migliaia, col proposito di « farle legare in un *album* e presentarglielo come segno di « affetto reverente, e si affiggevano su i muri e nei caffè le « seguenti parole: — «Concittadini! abbiamo tra noi il sommo « cittadino d'Italia, il più grande filosofo del tempo nostro, « Gioberti. Salutiamo il suo arrivo come uno dei più pro- « speri eventi. Il suo nome suona terrore ed esterminio al « nemico, concordia ed unione all'Italia! Illuminiamo questa « sera le nostre case, facciamo risuonar questa città avven- « turata di patriottici canti e di infiniti *Evviva Gioberti!* Mo- « striamogli tutto l'entusiasmo di cui sono capaci le anime « nostre. Mostriamogli in tutti i modi che la gioia presente « di averlo tra noi è grande quanto l'amore che gli abbiamo « sempre portato, e l'immenso desiderio con cui sospirammo « la sua venuta. *Evviva Gioberti!* » — E la soscrizione si co- « priva in un attimo di firme, e verso le 4 ore una fitta im- « mensa di popolo, fra cui faceva bella mostra di sè la no- « stra guardia nazionale, si muoveva dal pubblico giardino, « e preceduta dalle bandiere dei giornali il *Risorgimento*, « l'*Opinione* e la *Concordia*, seguite dai redattori e scrittori « di essi, si dirigevano in fila ordinata verso la casa mo- « mentaneamente abitata dall'esule illustre, chiamato ora- « mai a guidare col senno e colla parola viva la rigenera- « zione italiana che egli da lunge iniziava e preparava cogli « scritti. Una deputazione composta di alcuni uffiziali della « guardia civica e di uno dei redattori di ciascuno dei tre « giornali, saliva a salutare a nome di tutto un popolo fe- « stante l'uomo generoso; udiva dalla bocca eloquente di « lui parole di amore e di riconoscenza che uno della depu- « tazione ripeteva poscia alla folla accalcata nella via, ag- « giungendo come la stanchezza e la mal ferma salute non « concedessero a Gioberti di recarsi in persona a ricambiare « i saluti dei cari suoi concittadini. Più tardi venivano a « visitarlo parecchie deputazioni, fra cui noteremo quella « del corpo decurionale di Torino; accorreva a stringergli « la mano Vincenzo Ricci, il cittadino ministro; succede- « vansi sotto le sue finestre frotte di popolo festante, che,

« per non turbare il riposo dell'ospite amato, ratteneva con « stento, ma pure ratteneva l'impeto della gioia. La città, « giunta la sera, si illuminava pomposamente, le vie risuo- « navano di lieti canti, degli inni patriottici. Questo giorno « di cui Torino conserverà grata ricordanza, ed inscriverà « tra i giorni più cari nella storia recente, ma non inglo- « riosa, della sua rigenerazione, terminò senza che niuno « benchè menomo evento venisse a turbare la santa gioia di « tutto un popolo riconoscente. »

Nei pochi giorni che rimase nella sua città nativa, Gioberti non cessò dal ricevere le più cordiali e le più schiette manifestazioni di affetto, di venerazione, di gratitudine. Non aveva un momento di tregua; tutti volevano vederlo, tutti volevano parlargli, tutti erano ansiosi di raccogliere dalle sue labbra qualcuna di quelle massime che tutti avevano lette ed ammirate nelle sue scritture. I componenti l'uffizio definitivo del 3° collegio di Torino andarono a fargli visita in corpo, e dopo molte preghiere ottennero da lui la promessa che avrebbe accettato il mandato legislativo. L'annunzio fu tosto divulgato per la città, ed accrebbe l'entusiasmo e la gioia universale. Nella di lui stanza sempre piena di amici le deputazioni si succedevano alle deputazioni; ed egli sapeva trovare parole di affetto e di conforto per tutti; amorevolissimo verso gli amici, affabile verso coloro che la prima volta il vedevano, cortese con tutti. La sera del primo maggio i cittadini torinesi vollero festeggiarlo con una serenata. La folla addensata nella via e nelle vicinanze dell'albergo *Féder* interrompeva le liete melodie con le acclamazioni ardenti al di lui nome. «Quegli evviva, narrava la « *Concordia*, commossero talmente l'animo del filosofo il- « lustre, che, malgrado l'opposizione degli amici e quantun- « que infiacchito dalla febbre, lasciò il letto, si condusse al « balcone, e di là, volgendosi ai suoi cari concittadini, colle « mani, coi segni attestò loro quella piena di affetto che gli « sgorgava dal cuore. Allora Pier Dionigi Pinelli prese la pa- « rola, ed alla immensa piena di popolo disse come la voce « di Vincenzo Gioberti, quella voce che bastò a commuovere

« una intera nazione, ora taceva soffocata dalla commozione « profonda. Provare Gioberti in questo punto tale e tanta « gratitudine per l'amore dei suoi concittadini, che, quan- « tunque fosse venuto a Torino coll'intendimento di visitare « la sua città natia per tornare poscia a Parigi a ripren- « dere il corso della sua vita studiosa, ora sentiva non po- « tersi, e dichiarava non volersi più separare dai diletti suoi « fratelli di patria. Soggiungeva infine che avrebbe accet- « tato il mandato affidatogli dagli elettori e avrebbe preso « seggio nel parlamento della nazione. Dire quale scoppio « di acclamazioni e di evviva seguisse le commosse parole « del Pinelli, niuno il potrebbe..... Noi non crediamo tras- « modare affermando che mai privato ebbe da un popolo ri- « conoscente più grandi e più meritati onori. » Da Torino la gioia si diffuse in tutte le provincie dello stato; il fausto arrivo fu celebrato come gaudio nazionale; in alcune città si cantarono *Te Deum* per render grazie al cielo di aver restituito alla patria tanto cittadino.

I ministri del re Carlo Alberto ebbero frequenti colloquii col Gioberti, e gli parteciparono il disegno del discorso che in nome della corona S. A. R. il principe di Carignano, luogotenente generale del re, doveva pronunziare il giorno 8 maggio, inaugurando la prima sessione legislativa del primo parlamento subalpino. A lui premeva anzitutto di spegnere nel germe quei dissidi, di cui pur troppo gli pareva ravvisare alcuni indizi tra Lombardi e Piemontesi, i quali, durando ed ampliandosi, potevano essere cagione di mali gravissimi. In quel frattempo giunse la dolorosa notizia della funesta enciclica dei 29 aprile, e dei tumulti a cui essa diede origine in Roma. Era una calamità per l'Italia, e l'animo di Gioberti ne fu amareggiato oltre ogni dire; il divorzio di Pio IX dalla italianità era allora una di quelle cose che non si poneva in discussione nemmeno a modo ipotetico; e quella enciclica malaugurata diceva pur troppo che quella ipotesi, su cui non si osava neppure discutere, o era già diventata o stava per diventare un fatto. Io ricordo che, essendo stato spe-

dito da Milano a Torino da Giovanni Berchet e dal marchese Gaetano Pareto, il quale con molto patriottismo e con premuroso zelo sosteneva le parti di legato ufficioso di Sardegna presso il governo provvisorio di Lombardia, perchè a nome loro facessi vivissime istanze a Gioberti, onde si recasse senza indugio nella capitale della Lombardia, giunsi la mattina del 4 di maggio di buon'ora, e dal marchese Lorenzo Pareto ebbi il primo annunzio della enciclica fatale. Con lui andai dal Gioberti che non avevo più riveduto dal 1846, e subito la conversazione si aggirò sul tema che tutti ci preoccupava. Si convenne da tutti che non ci fosse tempo da perdere, e che Gioberti dovesse muovere alla volta del quartiere generale, dove era il re Carlo Alberto.

Rammento che egli narrò come da qualche tempo avesse concepito per le oscillazioni di Pio IX il timore che questi non avesse a soggiacere agli influssi dei nemici nostri e cedere agli scrupoli che ad arte essi suscitavano ed alimentavano nella di lui coscienza; e perciò come ora non meravigliasse di vedere i suoi timori dolorosamente confermati dall'accaduto. Soggiunse che era d'uopo tentare tutte le pratiche per ricondurre Pio IX sulla diritta via, ed usò di tutta la sua autorità presso gli scrittori dei giornali, affinchè avessero a dare all'enciclica l'interpretazione più benigna e meno scoraggiante che fosse possibile; locchè venne fedelmente eseguito. « Quando ogni speranza sia svanita, sclamò con « accento risoluto, faremo proclamare Carlo Alberto re di « Roma. » Le quali parole appalesavano non solo che egli non era proclive menomamente a disperar delle sorti della patria, ma che ad un tratto con mirabile prontezza di senso pratico afferrava qual fosse il mezzo più acconcio ad assestare le faccende romane ed a proseguire il felice indirizzo delle cose italiane. Con la massima buona fede egli voleva mantenuto il prestigio di Pio IX, ed era risoluto a non omettere nessun tentativo per raggiungere questo scopo; ma, se i tentativi fossero tornati frustranei, se fosse stato impossibile di ripristinare la concordia tra il papa che aveva dato l'amnistia, che aveva invocate le benedizioni del cielo sul-

l'Italia e gl'Italiani, egli ben vedeva e rettamente giudicava che la somma delle cose dovesse essere affidata al re, che con i suoi figli per l'Italia combatteva alla testa delle valorose schiere piemontesi. Nel maggio 1848 Gioberti antivedeva con la fatidica prescienza del genio la necessità di quèl modo di sciogliere la questione italiana che oggi è il solo pratico e ragionevole: l'unità, vale a dire, con la monarchia costituzionale creditaria della Casa di Savoia.

Di pieno accordo adunque con i ministri e con tutti gli amici suoi, Gioberti, non sì tosto si sentì alquanto rinfrancato dalle fatiche del viaggio da Francia e dalla commozione sperimentata per le feste che gli erano state fatte dalla sua città nativa, si risolvette a riporsi in cammino. La sera di sabbato 6 maggio 1848 si dipartiva da Torino, avviandosi alla volta di Milano.

CAPITOLO XIII.

Gioberti a Milano.

Accompagnavano Gioberti nella sua gita a Milano il sacerdote Giovanni Baracco, vecchio e sperimentato amico, che gli tenne compagnia durante tutta la peregrinazione, ed il napolitano Piersilvestro Leopardi che lo aveva conosciuto in esiglio, e che allora recavasi a presentare a S. M. il re Carlo Alberto le lettere che lo accreditavano presso la M. S. in qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re delle Due Sicilie. A Novara, mentre si cangiavano i cavalli di posta, l'illustre viaggiatore venne riconosciuto dalla popolazione e salutato da vivissime acclamazioni. La mattina del 7 maggio giunse nella capitale della Lombardia, e prese alloggio nell'albergo del *Marino*, rimpetto il palazzo dove teneva sede il governo provvisorio. Incominciarono senza indugio le visite e le congratulazioni.

Le condizioni degli animi a Milano non erano allora quali potevano essere desiderate. Dopo l'eroico combattimento e dopo la meritata vittoria si sarebbe, non dirò sperato, che è poco, ma fermamente creduto che senz'altro i Milanesi e con

essi tutti i Lombardi si sarebbero affrettati a proclamare la unione agli stati del re di Sardegna, il quale, appena avuto contezza dei casi di Milano, aveva dichiarato guerra all'Austria, e rischiata, senza rimirarsi addietro, la corona e la vita sua e quella de' suoi figliuoli. Ma eravamo già giunti ai principii di maggio, il cannone rimbombava, le schiere piemontesi avevano già battute le austriache, e l'unione non era nè proclamata nè fatta, ed a Torino i Lombardi avevano un incaricato officioso, come alla sua volta il governo sardo ne aveva uno a Milano. Le parti politiche si agitavano: a Milano accorrevano non pochi fra coloro che non erano in voce di parteggiare per gli ordini monarchici, e lo stesso Giuseppe Mazzini. Naturalmente costoro non si sfiatavano a predicare le lodi del re sardo e del Piemonte: ci era stato perfino chi all'annuncio dell'ingresso dei soldati piemontesi in Lombardia aveva definito quell'intervento con le parole abbastanza significanti: *il tradimento del soccorso.* Di qua del Ticino tutto ciò destava inevitabilmente malumori e sospetti; si parlava dell'ingratitudine, del sangue versato, dei sacrifici mal ricompensati. Di là del Ticino si susurrava non piacere alla Francia l'unione della Lombardia al Piemonte, valer meglio imitare l'esempio di Venezia che aveva inalberato lo stendardo repubblicano di San Marco, non potersi fidare in Carlo Alberto. Una sera si facea un'ovazione al poeta Giovanni Berchet, che dopo ventisette anni di esiglio tornava in patria, ed a lui che calorosamente esortava i Milanesi all'unione, alla fusione, come dicevasi allora, col Piemonte, una voce rispose gridando: *Viva l'autore della Clarina!* Sono queste dolorose ed amare ricordanze, ma non possono essere ignorate da chiunque voglia con animo spassionato e con giusto criterio recare giudizio imparziale intorno agli atti dei nostri uomini politici, e del Gioberti segnatamente. Già a Parigi egli aveva sentore di cosiffatta condizione delle cose, e perciò si era risoluto a dettare le pagine, delle quali ho riferito qualche squarcio, nell'*Apologia del Gesuita moderno.* A Torino si avvide che l'entità del male era maggiore di quello che supponeva da lungi, ed aveva

vivamente eccitato e i ministri e tutti gli amici suoi, i quali erano numerosissimi, ad essere prudenti, ad usare pazienza, ad esaurire tutte le arti della conciliazione. Di là dal Ticino si parlava di costituente, di suffragio universale: cose che spaventavano molti di qua dallo stesso fiume. Gioberti saviamente osservò come tra il molto bene incerto ed il poco bene sicuro va preferito il secondo; e come l'arte politica non consista nel volere il meglio, ma nel conseguire il bene. Egli disse: i fatti si subiscono e non si foggiano a capriccio; per ben determinare adunque la nostra regola di condotta è d'uopo muovere dalle premesse che scaturiscono dai fatti e non da altro. L'uomo politico non può dire: le cose dovrebbero andar così; ma invece: le cose stanno così; dunque per cavarne la maggiore somma di bene possibile dobbiamo governarci in questo od in quest'altro modo. Ora al punto a cui erano giunte le cose importava sommamente che l'unione si facesse e presto per non dar tempo alle macchinazioni ed ai maneggi dei partiti avversi. Il concetto pratico di Gioberti era semplice e preciso: ordinare a piè delle Alpi, nella valle del Po, un regno forte ed indipendente, salvaguardia dell'indipendenza nazionale, nucleo dell'unità futura. Lo scriveva al dottore Timoteo Riboli di Parma: « Il « maggior bene che l'Italia possa desiderare è l'unità sua. « Tutti gli altri interessi debbono cedere a questo interesse « supremo. Ora egli è in mano degl'Italiani di far un gran « passo verso questa unità, formando un regno d'Italia che « si stenda dal Tirreno all'Adriatico e abbracci gli stati sardi, « Parma, Piacenza, Modena, Reggio, la Lombardia e il Ve- « neziano, riuniti sotto lo scettro costituzionale di Carlo Al- « berto. Ogni altro partito sarebbe follia, anzi un delitto di « lesa unità italiana. L'occasione non fu mai così propizia « per l'unità italiana, voto di tanti martiri, desiderio di tanti « secoli. Ciò che testè era un sogno, può diventare oggi una « realtà. Ma l'occasione fugge. Guai a noi se la lasciamo fug- « gire, se non l'afferriamo con forte mano ne' capelli (1). »

(1) V. *Operette politiche*, raccolte da G. Massari, volume II. Capolago, 1851, pagine 54-55.

L'opinione che egli recava da Parigi e da Torino gli venne largamente confermata da ciò che vide ed udì in Milano. Ebbe parecchi colloquii col Berchet e con alcuni componenti del governo provvisorio: con Giuseppe Durini in ispecie, che poi disgraziatamente morì nell'esiglio e che senz'alcun dubbio era uomo di squisito senso pratico ed uso a veder le cose tali e quali sono. Andò a riverire il Manzoni, da cui fu cordialmente e festevolmente accolto. Andò a far visita anche al Mazzini, col quale s'intrattenne in generale delle cose politiche senza entrare nei particolari, ben sapendo come quegli avversasse la fusione. Però la sua presenza giovò moltissimo a rialzare gli spiriti dei propugnatori dell'unione e ad inanimirli a gagliarde opere per conseguire l'intento. La sera del giorno in cui giunse gli venne fatta una ovazione popolare, e siccome la strada dov'è collocato l'albergo del *Marino* è angusta, così dovette recarsi momentaneamente nel vicino albergo della *Bella Venezia*, affinchè potesse meglio vedere e ringraziare il numeroso popolo che si affollava ad acclamarlo in piazza San Fedele. Poche sere prima era stata fatta sulla stessa piazza una dimostrazione al Mazzini, ed era riuscita magrissima; il contrapposto era significante e consolantissimo. Commise a me l'incarico di ringraziare a nome suo, non consentendo ciò fare a lui medesimo la fioca voce. Lo circondavano ragguardevoli ed egregi lombardi, fra cui mi rammento il dottor Angelo Fava e Giovanni Berchet. Quest'ultimo seppe trovare all'improvviso una felice risposta ad alcuni che dalla piazza gridavano: *Viva l'unità italiana!* — *Sì*, disse con vigoroso accento l'illustre poeta, *sì, viva l'unità italiana, e per cominciare: Evviva l'unione della Lombardia al Piemonte!* La sera dopo il circolo patriottico radunato nel locale di Santa Radegonda fu onorato della presenza del grande Italiano: numerosissimo l'uditorio, fragorosi i battimani e gli evviva, interminabili gli applausi. Stava al seggio della presidenza Pietro Borsieri, uno dei prigionieri dello Spilberga, che aveva stretta tenera amicizia con Gioberti, al ritorno dagli Stati Uniti, in Brusselle, e nol rivedeva da parecchi anni. Il vecchio onorando con voce commossa sa-

lutò a nome del circolo l'ospite illustre: *Milano*, gli disse, *è superba di aver acquistato con le barricate il diritto di vedervi e di festeggiarvi.* Gioberti, ringraziando, pronunciava una magnifica improvvisazione, nella quale tessendo il meritato elogio dei Milanesi li esortava a compire col senno l'opera delle armi, e ricordava ad essi come certe verità non hanno mestieri nè di discussione, nè di deliberazione, essendo evidenti per sè medesime. *È forse d'uopo,* chiedeva, *di un'assemblea deliberante per decidere l'unità nazionale d'Italia?* Lo scoppio de' fervidi applausi con cui l'uditorio rispose a questa interrogazione attestava che l'oratore aveva dato nel segno. Reduce all'albergo ebbe nuova e più calorosa ovazione popolare. Gli fu regalata una magnifica bandiera col motto: *A Vincenzo Gioberti.* Gl'indirizzi, le poesie gli venivano da tutte le parti. Le deputazioni delle diverse città di Lombardia accorrevano in folla; gli si presentò persino una deputazione di Tirolesi. Da mane a sera era un continuo andare e venire di visite di persone di tutti i ceti e di tutte le condizioni. Fu un vero trionfo: tanti applausi, tante dimostrazioni al filosofo, allo scrittore, al deputato piemontese, al propugnatore della monarchia di Casa Savoia, attestavano che la causa della unione era, la Dio mercè, vittoriosa.

Il criterio che Gioberti si formò in Milano intorno alla vera condizione delle cose lo persuase sempre più che per raggiungere l'intento era d'uopo fare tutte quelle concessioni che non contraddicevano allo scopo che egli voleva; l'ordinamento cioè del regno dell'Italia settentrionale. Se fosse stato libero nella elezione non avrebbe di certo esitato neppure per un istante a proclamare la unione prontissima ed immediata; ma siccome egli non aveva la pretensione di accomodare i fatti ai suoi desiderii, così non esitò ad accogliere quel partito che più gli pareva acconcio a rimuovere le difficoltà. In una lettera che mi scriveva quattro anni dopo per rispondere alle mie interrogazioni intorno allè sue amichevoli relazioni col poeta Berchet, mi narrava:

Egli (il Berchet) mi provò e mi accertò colla maggiore asseveranza possibile che la costituente con mandato libero e a

voto universale non involgeva il menomo pericolo per la monarchia sarda; e conchiuse dicendomi che se ne rendeva mallevadore, essendogli notissime le disposizioni della capitale lombarda e delle provincie.

Compreso da questa persuasione scriveva al Pinelli:

Carissimo,

Il governo provvisorio è risoluto ad operar l'unione per via dell'apertura dei registri. Si tiene sicuro dell'esito, perchè lo spirito delle provincie è ottimo, e anche in Milano prevale la buona parte, avendo gli avversi sugli altri cittadini la proporzione del 5 verso il 100. Così mi afferma uno dei meglio informati. Quanto alla formola dell'unione il parlar di riforma o revisione è indispensabile. Combattei per quanto seppi la parola di *Assemblea costituente*; ma non so se potrà evitarsi, perchè qui quasi tutti (eziandio i più moderati) la credono necessaria e non pericolosa. Del resto non mancherò d'instare ancora nel nostro senso; ma quando non riuscissi non bisogna spaventarsene. Fra 15 giorni i registri avranno dato il loro risultamento. Frattanto ciò che importa più di tutto si è che il linguaggio del parlamento piemontese sia quale deve essere per avvalorare la concordia e l'unione. Guai se si querela del sangue sparso e dell'ingratitudine lombarda, o se parole d'impazienza per la risoluzione del negozio risuonano tra le sue mura! V'ha qui una delicatezza eccessiva di animo e una gelosia d'indipendenza municipale, di cui i nostri non possono farsi un concetto proporzionato. Una parola potrebbe rovinar tutto. (X. fece molto male.) Compiano i Piemontesi il sacrifizio. Le lagnanze non gioverebbero; impedirebbero il conseguimento del fine per cui si sta combattendo.

Io parto posdomani pel campo e poi subito per Roma. Spero che siasi per trovar rimedio agli ultimi casi. Ti scrivo, come vedi, colla massima fretta. Non ho un momento di respiro. Mille cose agli amici.

Milano, lunedì mattina, 8 maggio 1848.

Tutto tuo Gioberti.

Mentre inviava a Torino questi savi ed opportuni consigli, coglieva l'occasione di un ringraziamento fatto per istampa ai Milanesi per esortarli sempre più a gittar presto la prima

pietra dell'edifizio italiano, mediante la proclamazione dell'unione al Piemonte, e per rimuovere dai loro animi qualsivoglia motivo di diffidenza e di sospetto (1).

La dimora, quantunque breve, del Gioberti a Milano tornò di sommo giovamento alla causa italiana, e sortì l'effetto che tutti ne auguravano. Pochi giorni dopo i registri della votazione erano aperti e la fusione era decretata con immensa maggioranza.

CAPITOLO XIV.

Gioberti al quartiere generale di Carlo Alberto.

La mattina del 10 di maggio 1848 Gioberti muoveva da Milano per recarsi a porgere i suoi ossequii al re Carlo Alberto, passando per Brescia. Le accoglienze che si ebbe da quella insigne città sorpassarono tutto ciò che era lecito immaginare. I Bresciani volevano ad ogni patto la unione e non è a dire perciò con quali trasporti di entusiasmo festeggiassero l'arrivo dell'uomo che meglio rappresentava il grande concetto. Ed egli nel ringraziarli rendeva omaggio ai loro sentimenti e seco loro si congratulava del grande amore che portavano alla unità italiana: « Siccome l'unità, diceva, è la base della « nazionalità nostra, siccome l'unità è più importante della « indipendenza e libertà medesima, come quelle che non « possono avere stabilità e durata se l'unità non le assicura « e le puntella, ne segue che in voi, o Bresciani, alberga « perfetto e vivissimo il senso e l'istinto del nostro essere na- « zionale..... Evviva Brescia! evviva i forti e generosi Bre- « sciani iniziatori dell'unità italiana (2). »

Da Brescia andò a Sommacampagna, dove era allora il quartiere generale del re. Dopo aver parlato col generale Franzini, ministro della guerra, fu ricevuto da Carlo Alberto che lo accolse con amorevolezza affabilissima. Il re lo abbracciò, gli rese grazie di tutto quanto aveva scritto ed ope-

(1) V. *Operette politiche*, raccolte da G. Massari. Capolago, 1851, vol. II, pagine 56, 57.
(2) *Ibid.*, pag. 59.

rato per la causa della indipendenza italiana, per la quale egli ed i suoi figli volenterosi combattevano: gli disse essere risoluto a qualsivoglia sagrifizio per raggiungere lo scopo; e gli raccomandò a giovar sempre la causa comune con i suoi lumi e con i suoi consigli. Gioberti, confortando l'augusto principe nei suoi propositi, gli esprimeva la gratitudine sua e quella di tutti gl'Italiani per tutto quanto faceva a pro della patria; lo esortava a non esporsi ai pericoli con quella sublime spensieratezza con cui aveva fatto fino allora, e gli manifestava la fiducia che a malgrado di tutte le difficoltà il trionfo a tanto valore ed a tanta virtù non fosse per mancare. Gli narrò di Milano, di Brescia, delle impressioni ivi raccolte, e della certezza che tra breve le popolazioni lombarde avrebbero con un atto solenne stretto il patto di unione con la dinastia di Savoia e con le popolazioni subalpine e liguri. Nè mancò, usando di quella rispettosa franchezza ch'era sua consuetudine e che Carlo Alberto ben volentieri gli concedeva, di accennare che cosa si pensasse delle condizioni dell'esercito e della utilità di provvedere al comando dei soldati piemontesi, i quali per valore potevano aver forse pari, ma superiori nessuno.

La dimora di Gioberti a Sommacampagna durò tre giorni all'incirca ed ebbe occasione di parlare con Carlo Alberto più di una volta; se la memoria non m'inganna, credo ne avesse udienza tre volte. Il tema principale dei colloquii fu, come può agevolmente indovinarsi, la condizione dell'Italia e le probabilità di prospero successo per la causa dell'indipendenza. Carlo Alberto era oltre ogni dire, ed a buon diritto, preoccupato del contegno di Pio IX, in seguito alla pubblicazione della enciclica, i cui sinistri effetti erano visibili, segnatamente per la gioia che aveva destata presso i nemici d'Italia. Gioberti non mancò al debito di riassicurare la coscienza del principe e di confortare l'animo del guerriero italiano; gli mostrò come tutto non era ancora perduto, e come fosse lecito sperare con molta probabilità di non ingannarsi che le cose avesser presto ad essere ripristinate nella condizione in cui erano prima di quella enciclica.

Gli promise che andando a Roma avrebbe parlato schiettamente al pontefice e non avrebbe omessa nessuna pratica per rimuovere dall'animo di lui i sospetti e gli scrupoli e persuaderlo che dal trionfo delle armi italiche la religione e la sede di San Pietro non avrebbero ricavato se non lustro maggiore e vantaggi non lievi. A Carlo Alberto il linguaggio di Gioberti andò assai a sangue, e nell'accomiatarlo gli diede facoltà di avvalersi del suo nome nei colloquii col pontefice, e di esporgli le sue opinioni come se fossero quelle del sovrano; nè più, nè meno. Quanto Gioberti fosse commosso di questo attestato di fiducia è inutile che io dica. Ne dava cenno al Pinelli con queste parole, le quali nella loro delicata riservatezza erano assai espressive e fanno comprendere quale impressione avesse prodotta sull'animo suo la vista di quel principe magnanimo fra i disagi ed i pericoli della guerra.

Il re, scriveva all'amico, nell'accomiatarmi mi diede nuove prove di amore e di *fiducia* che mi commossero vivamente e che non credo opportuno di consegnare a una lettera. Il suo eroismo è fuori di misura; e il rimuoverlo dai pericoli del campo sarà certo impossibile.

L'esercito gareggiò col suo regal capitano nelle amorevoli dimostrazioni all'apostolo italiano. Le spade dei prodi s'inchinavano riverenti a chi aveva posta in tanta luce la santità della causa, per la quale esse erano brandite; era l'omaggio riconoscente della forza alla grande idea, per cui essa si sentiva legittimata e sublimata. E fra quei tanti valorosi che più festeggiarono il Gioberti rammenterò con speciale affetto un mio carissimo amico, che allora e poi fece sempre nobilmente il dover suo, finchè non fu mietuto dalla morte in Crimea: Francesco Cassinis, il quale era capitano nei bersaglieri, ed aveva il comando dei giovani studenti che al primo squillare della tromba guerriera erano accorsi sotto le armi. Colto ed amorevole, quanto era valoroso e disciplinato, il buon Cassinis sperimentò una gioia particolare di poter salutare Gioberti e presentargli i suoi giovani.

Digitized by Google

Prima di partire dal campo Gioberti tolse commiato dall'esercito con un indirizzo, nel quale esprimeva i sensi della sua gratitudine e della sua ammirazione. « Applaudendo, di« ceva, ad uno scrittore che debolmente preludeva ai destini « italici, e sorridendogli come ad amico, voleste testimo« niare che la letteratura e la milizia sono sorelle, perchè « le idee incominciano i grandi eventi sociali, e le armi li « compiono..... La prima lode civile appartiene alle armi « patrie..... Voi siete non solo i redentori dell'Italia, ma in « un certo modo l'Italia medesima, la quale è raccolta in « voi. Il vostro campo rappresenta tutta la comune patria; « e la rappresenta armata, invitta, e nell'atto magnanimo di « debellare l'eterno suo nemico; cosicchè esso rende ima« gine di una dieta militare di tutta la Penisola, prenunzia « della civile..... Un magnanimo principe riformatore e li« beratore è vostro capo, anzi vostro compagno; perchè « primo nelle fatiche e nei pericoli vi anima e guida alla « vittoria, non solo col comando, ma coll'esempio. Rara for« tuna di aver per duce e commilitone un re salvatore..... « Il più antico dei poeti dipinse con versi immortali gli iddii « e gli eroi insieme uniti e congiurati allo sterminio di un « popolo infelice. Voi, combattendo sotto il vessillo di un « re generoso e schiettamente italiano per la santa causa « dell'indipendenza, unione e libertà della prima nazione « del mondo, apparecchiate il tema di un'epopea di gran « lunga più sublime agli ingegni ed ai carmi dell'età futura. « Viva l'esercito italico e liberatore (1). »

Compreso da sensi di cresciuto affetto verso Carlo Alberto e di schietta ammirazione verso l'esercito piemontese Gioberti lasciava Sommacampagna e continuava il suo viaggio.

(1) Vedi *Operette politiche*, raccolte da G. Massari. Capolago 1851, vol. II, pag. 60, 61, 62, 63.

CAPITOLO XV.

Gioberti a Cremona ed in altre città.

Ai 14 di maggio il nostro viaggiatore mosse dal campo di Carlo Alberto alla volta di Cremona, dove lo aspettavano nuove ovazioni ed accoglienze assai entusiastiche. La sera di detto giorno giungeva in quella città parata a festa, illuminata, in balìa di un entusiasmo che pareva delirio; ebbe applausi infiniti, gli staccarono i cavalli dalla carrozza. Nell'indirizzo di ringraziamento diceva ai Cremonesi: « Mi avete « accolto ed onorato con sì magnifica cortesia e con tanta « amorevolezza che mi faceste morire sulle labbra i ringra- « ziamenti (1). » Poi coglieva la propizia occasione per infervorare quella popolazione, già tanto bene disposta, ad attuare al più presto l'unione. « Gli stranieri (e non parlo solo « dell'Austria) veggono di mal occhio l'instituzione di un « regno italico e son pronti a cogliere ogni occasione per « impedirla. Il menare la conclusione in lungo accresce le « loro speranze e scema le nostre. *Cosa fatta capo ha,* dice « un antico proverbio che è regola di sapienza negli affari « di stato e nei tempi di pericolo..... Per quanto io vada su- « perbo del vostro amore, non posso illudermi a segno di « credere che gli applausi non fossero indiritti principal- « mente all'idea dell'unità italica, onde io sono debolissimo, « ma saldo e sincero patrocinatore (2). »

A Cremona ebbe il piacere di conoscere personalmente quel buon sacerdote tanto sollecito e benemerito della educazione popolare che fu Ferrante Aporti. Carlo Alberto gli aveva dato l'incarico espresso di annunziare all'onorando ecclesiastico, com'egli lo avesse scelto ad arcivescovo della diocesi di Genova in surrogazione del defunto cardinal Tadini (la nomina dell'Aporti non venne poi sanzionata dalla corte di Roma), e Gioberti lietissimamente adempì il grato in-

(1) Vedi *Operette politiche*, raccolte da G. Massari. Capolago 1851, pag. 65.
(2) *Ibid.*, pag. 65, 66.

carico. Il giorno dopo la di lui partenza l'Aporti gli scriveva la lettera seguente:

« *Veneratissimo Gioberti*,

« I più bei giorni della mia vita furono il 14 e 15 maggio, « ne' quali per la prima volta mi fu dato conoscerla di per- « sona, e godere della dolcissima e grave di lei conversa- « zione, il qual bene da lungo tempo desiderava. L'essersi « poi commossa la patria mia, clero, ogni classe, ogni età, « sin la fanciullezza, ad onorarla, mi colmò di gioia e spe- « ranze lietissime. Di gioia, perchè l'assorgere delle più il- « lustri città co' più vivi plausi all'apparire di lei solamente « noto per gli scritti egregi diveniva compenso ai lunghi af- « fanni patiti. Di speranze lietissime, perchè, sendo questa « la prima primissima volta che il popolo tributa onori e « plausi al merito della mente educatissima e coltissima e « all'affetto leale alla *verità*, manifesta giudizio e cuore volto « già ad estimare le due supreme qualità che distinguono « l'uomo fatto ad imagine di Dio, la quale ei deve far ri- « splendere in sè per ischietto discernimento ed amore alla « verità e virtù. Quindi accetto a tutto rigore la sentenza, « in cui uscirono alcune buone donne del nostro volgo che, « discorrendo dell'arrivo di Gioberti, dissero: la città si com- « muove per l'arrivo fra noi del *gran profeta*. Ed ella è ve- « ramente profeta, cioè studioso unicamente e libero annun- « ziatore del vero che è sempre divino. Prosegua adunque « l'alta missione a pro d'Italia risorgente, la quale ha bi- « sogno di ben disciplinare *mente* ed *affetti*, e di fissare la « sua fede che a somma ventura nostra è *cattolica* per ra- « gioni di fatti altamente dimostrativi e di prestarle così « *ossequio* ragionevole, come vuole l'apostolo, non già per « semplice tradizione domestica o pubblica. Il di lei nome è « già immortale e verrà per certo ricordato dai posteri con « sincera gratitudine e venerazione, perchè incarnato alla « rigenerazione della patria sospirata da secoli.

« Dacchè ella si trova in Genova, dove pare che Iddio « voglia condurmi (seppur vinto dalle preghiere che a lui di-

« rigo, ben persuaso di mia insufficienza, non disporrà al-
« trimenti), mi raccomandi all'aiuto ed alla schietta coope-
« razione di tutti i buoni del clero e d'ogni ordine. In tutte
« le italiane città la carità si è larga e generosissima, e Ge-
« nova in ispecie ne offre documenti e monumenti ammi-
« randi. Però la *carità di spirito*, quella che educa il po-
« vero a ragionevolezza, verità lealmente cristiana, industria
« giusta ed operosità, non è in proporzione coll'universale
« sviluppo delle intelligenze, che, lasciato senza direzione,
« travia, e quindi non è in proporzione coi veri bisogni so-
« ciali e religiosi dei tempi. A diffonderla salutarmente è
« necessario che tutti i più saggi ed autorevoli per lumi o
« condizione ne comprendano il dovere e cooperino agli
« sforzi che io metterò a promuoverla.

« Bramerei altresì conoscere quali studi esistano in semi-
« nario, e quali *aiuti pecuniari* siano in esso preparati ai
« poveri forniti d'ingegno che amassero dare il loro nome
« al clero. Senza *educare* ed istruire il clero nella *eminente*
« *scienza e carità di Cristo Signore* niun bene può sperarsi
« di operare sulle menti e sulla condotta morale e sociale
« del popolo, cui dev'essere precipuamente *maestro* ed, in
« quanto il comporta l'umana debolezza, anche *modello* pra-
« tico. Quindi ne farei prezioso tesoro, ov'ella, ottenute le
« cognizioni di fatto, m'aggiungesse le proprie idee e le di-
« rezioni più efficaci che sola la di lei sapienza può dare. Se
« potrò sapere ove prenderà stanza in Roma, e me lo per-
« metterà, le invierò un mio piano di studi ecclesiastici,
« perchè lo riveda e ne faccia quell'uso che le indicherò.

« Accerti poi tutti che io vivrò per gli altri non per me
« stesso, inteso interamente a promuovere e rinvigorire la
« *carità fraterna che sola ci fa vivere in Dio e fa essere Dio*
« *in noi*, a detta dell'apostolo Giovanni. Li saluti tutti nel
« Signore, ed in ispecie quelli del clero secolare e regolare,
« e delle varie classi patrizie e cittadine che si proferiscono
« amici miei, ne' quali confido assaissimo.

« Dacchè ella mi diede tante prove di efficace benevolenza,
« assumendo la difesa del mio operato nell'educazione del-

« l'infanzia (speranza vera della religione e della patria) e « del popolo (condotto insino ad ora con superbo disprezzo « e deturpato colla più crassa ignoranza con grave danno « della chiesa e dello stato), me la continui che io certa- « mente le sono gratissimo, e, come vissi, vivrò sempre pe- « netrato della maggior venerazione.

« *PS*. All'abate Baracco tante cose di affettuosissima stima.

« Cremona, 16 maggio 1848.

« *Suo devotissimo ed aff. amico*
« FERRANTE APORTI. »

Da Cremona Gioberti andò a Piacenza, dove non furono meno splendide, nè meno entusiastiche le accoglienze. Esprimeva la sua gratitudine, svolgendo il tema prediletto della pronta unione. « Ogni altro ringraziamento, diceva ai Pia- « centini nel suo indirizzo, mi parrebbe men degno di voi, « e poco conforme al sentimento che debbo avere di me me- « desimo; quasi che io credessi che gli onori fattimi si ri- « ferissero alla mia persona, anzichè a quell'idea dell'unione « italica, onde io sono banditore ineloquente e voi foste ar- « diti e generosi parteggiatori (1). »

A Piacenza gli fu significato il vivo desiderio che gli abitanti della vicina Parma avevano di vederlo tra le mura della loro città, e non indugiò ad appagarlo. Fu ricambiato della sua condiscendenza con dimostrazioni di riverenza e di affetto indescrivibili. Nel viaggio da Piacenza a Parma si fermò qualche momento a Borgo San Donnino, e non è a dire con quanta effusione quei buoni abitanti lo acclamassero e lo salutassero. Egli, rendendo grazie, volgeva tutto al bramato fine, e si rallegrava di quelle accoglienze, perchè gli simboleggiavano l'amore delle popolazioni alla causa nazionale. Ai Parmigiani diceva che essi lo avevano fatto ricredere dall'errore « che il sentimento della unità nazionale e quindi il « desiderio dell'unione fossero men vivi nelle metropoli che « nelle provincie. Le grida di gioia e le squisite onoranze

(1) Vedi *Operette politiche*, raccolte da G. Massari. Capolago 1851, pag. 69.

« con cui mi accoglieste non erano certo indirizzate alla « mia persona, ma miravano a più alto segno, quasi un omag- « gio reso all'unione italica. Esse attestarono che Parma è « non solo egregia per bontà di animo e gentilezza di ma- « niere (lode che tutti sempre le attribuirono), ma per virtù « patria e civile, e che nell'intelligenza e nell'uso di questa « sovrasta alle volgari preoccupazioni (1). »

A Parma non dimenticò di far visita a Pietro Giordani che gli si mostrò amorevolissimo; e due giorni dopo gli scriveva a piè della lettera di un amico queste parole nella loro brevità affettuosissime e schiette: « Permetta al povero « vecchio Giordani di porre qui i suoi sentimenti di ammi- « razione e affettuosa venerazione per lei. »

Una deputazione di Reggio si recò a bella posta a Parma per pregarlo a visitare la loro città; ma il tempo stringeva; Gioberti aveva fretta di andare a Roma, e con rincrescimento fu costretto a rifiutare. Li ringraziava per iscritto, e li esortava alla pronta unione: « Nessun ritardo si ponga alla santa « opera, perchè il tempo adduce male come bene, e nei « tempi difficili ogni ritardo è di rischio..... Pensate che « le sette cospirano; i Tedeschi armano; gli altri potentati « insidiano, tramano, minacciano; niuno è che non abbia « gelosia e terrore del regno italico. Perchè esso è il prin- « cipio di quell'unione che conferirà alla patria nostra il « primato del mondo (2). »

Da Parma si avviò a Pontremoli; di dove così narrava all'amico Pinelli i particolari della sua peregrinazione trionfale:

Mio carissimo Pierino,

Sono in Pontremoli, avviato alla volta di Genova, ma confitto in questa gola apennina dai torrenti impossibili a guadare. Non ti ho più scritto per difetto di tempo. Eccoti in breve il seguito del mio viaggio. L'ultimo giorno che stetti a Sommacampagna le cose del campo pigliarono miglioramento. Io aveva parlato al re con rispettosa franchezza dei malumori che co-

(1) Vedi *Operette politiche*, raccolte da G. Massari, vol. II, pag. 69, 70.
(2) *Ibid.*, pag. 74.

vavano nell'esercito riguardo alla insufficienza dei capi. Poco prima di partire mi venne assicurato in confidenza che la rimozione del K..... era decisa. Vidi il Franzini; ebbi seco un colloquio e ne fui contentissimo. Mi fermai qualche tempo, proseguendo il viaggio, in Cremona e Piacenza. Le feste che ne ricevetti furono indicibili. Lo spirito delle due provincie è eccellente. Esortai Cremona con pubblico scritto ad accelerare l'atto di unione, ancorchè Milano indugiasse, e credo che essa come Brescia non tarderanno. Il brio e il fervore di tali due popolazioni è impossibile a descrivere. Da Piacenza volevo andar difilato a Genova per Tortona e Voghera. Ma dovetti condiscendere al desiderio mostrato dai Piacentini che facessi una gita a Parma. L'accoglimento e il trattamento che ci ebbi non fu privato, ma regio. In mezzo a tali dimostrazioni io poveretto dubito talvolta della mia identità personale. Intervenni in Parma a una rappresentazione scenica, nella quale Carlo Alberto fu acclamato principe. I registri in breve saranno chiusi, e non si dubita dell'esito. Lo zelo dei Parmigiani per l'unione non la cede a quello di Brescia, Cremona e Piacenza. Scrissi ai Reggiani, non potendo per ora visitarli. Domani, se il tempo lo permetterà, partirò per Genova. La mia salute è ottima, benchè sia stanchissimo, e duri la raucedine. Questa mi impedisce di parlamentare, e mi è d'uopo scrivere. In ogni luogo dove mi soffermo scrivo un discorso analogo alla circostanza e lo stampo. Baracco sta bene e ti saluta. Scusa la fretta. Saluta caramente i comuni amici, e in ispecie il Buoncompagni e i due ministri liguri. Ti raccomando di persuadere gli scrupolosi che non temano le *parole*. Tutto andrà bene. Dio è con noi.

Di Pontremoli, 18 maggio 1848.

Tutto tuo di cuore GIOBERTI.

PS. Il municipio di Brescia mi regalò una copia stupenda dei *monumenti bresciani*. Non potendo portarla meco, la mandai a Torino sotto il tuo indirizzo. Ti prego a non dimenticare di far trasportare nelle rimesse del ministero il calesse imprestatomi dal marchese Brignole-Sale, il quale mi disse di volerlo vendere al governo piemontese.

I Pontremolesi gareggiarono con gli abitanti delle altre città fino a quel momento percorse da Gioberti nel dimostrargli i loro sensi di affetto e di gratitudine. Nell'attestare

con apposito indirizzo i suoi sensi riconoscenti, si rallegrava con essi della unione con la Toscana, e li lodava di aver rifuggito dallo spirito municipale: « In questo punto il mag« gior nemico d'Italia, maggiore del Tedesco medesimo, per« chè questo ci combatte con armi impotenti e quello colle « lusinghe. E perciò è funesto il nome di repubblica, come « quello che sveglia e seco adduce il genio e gli scismi mu« nicipali. Lode a voi, Pontremolesi, che non vi lasciaste se« durre alle larve ingannevoli e ad un falso amore di patria, « e che riconosceste la vera patria, non mica nella città e « nella provincia, ma nella nazione. Affratellandovi colla « Toscana, voi faceste un passo verso l'unità italica, e siete « quindi benemeriti di tutta la Penisola (1). »

Da Pontremoli proseguì il viaggio alla volta di Genova. Dovunque sul suo passaggio accorrevano le moltitudini esultanti a fargli onore. A Sarzana fu festeggiatissimo; il vescovo della diocesi gli usò ogni maniera di cortesie e lo volle presentare di una tabacchiera di argento. In ogni città, in ogni borgata, nelle campagne, la presenza di Vincenzo Gioberti era un evento desiderato e festeggiato come la vittoria.

CAPITOLO XVI.

Gioberti presidente della Camera dei deputati.

Mentre Gioberti andava proseguendo con la parola e con gl'indirizzi nelle diverse città d'Italia l'apostolato nazionale, la sessione legislativa era inaugurata a Torino, e compiuta la verifica dei poteri dei suoi componenti, la camera dei deputati procedeva alla scelta del suo presidente. Era nella tornata del giorno di martedì 16 maggio. Non sì tosto l'avvocato Fraschini, presidente seniore, invitava i suoi colleghi a deporre nell'urna dello scrutinio le loro rispettive schede col nome del collega a cui intendevano conferire il supremo onore di essere il moderatore delle loro discussioni, sorgeva il deputato Riccardo Sineo, il quale rifletteva non esservi

(1) V. *Operette politiche*, raccolte da G. Massari, vol. II, pag. 75, 76. Capolago 1851.

nessun impedimento a procedere alla votazione in forma pubblica, e proponeva si avesse per acclamazione ad innalzare Vincenzo Gioberti alla dignità di presidente. A quella proposta fu uno scoppio di applausi e di evviva a Gioberti in tutta l'aula; non una voce si levò a contraddirla. Il conte Federico Sclopis, guardasigilli, con brevi e belle parole ricordò le virtù di Gioberti, i grandi servizi per lui resi alla patria, e calorosamente si associò alla proposta del Sineo, la quale fu dall'assemblea sanzionata alla unanimità fra gli applausi dei membri astanti. Fu un momento sublime: era l'Italia che iniziava la sua vita libera con un atto concorde di gratitudine al più grande dei suoi figli.

Il primo vice-presidente della camera, il professore Felice Merlo, si affrettava a trasmettere la partecipazione officiale della decisione dell'assemblea al Gioberti, e l'accompagnava con poche righe, nelle quali esprimeva i sensi della sua propria soddisfazione amichevole. Ecco queste lettere:

« *Esimio concittadino,*

« In adunanza del 16 corrente questa camera dei depu-
« tati, che già si gloriava di avervi nel suo seno, vi elesse
« con unanime acclamazione a suo presidente. La sponta-
« neità e la gioia di quell'atto solenne, l'applauso universale
« con che fu accolto dovunque, attestano che voi siete non
« solo ammirato come filosofo e gran cittadino, ma eziandio
« amato come benefattore della patria.

« Affrettatevi adunque a venire in mezzo a questi eletti del
« popolo, che sono impazienti di darvi l'amplesso fraterno
« e di avervi auspice e guida dei loro lavori.

« Onorato io della vice-presidenza assieme all'avvocato De-
« marchi, tanto più apprezzo questo pegno di benevolenza
« de' miei colleghi, da che mi fa un dovere di parteciparvi
« una determinazione che era nel desiderio di tutti i Subal-
« pini, e che avrà un'eco d'encomio in tutta l'Italia.

« Torino, 19 maggio 1848.

« *Il vice-presidente della camera dei deputati*
« FELICE MERLO. »

« *Carissimo amico,*

« Non voglio lasciar partire la qui unita lettera ufficiale, « senza darti un addio, senza dirti che l'acclamazione, la « gioia, il fremito, il tripudio con cui la camera dei depu- « tati ed il pubblico accolsero la tua nomina sono inespri- « mibili, e ch'io ne fui commosso sino alle lagrime. Non ti « parlerò della nuova mia condizione derivatami, ne sono « certo, dall'onore della tua amicizia; ne sono molto tur- « bato, ma fo coraggio. Continua, mio caro Gioberti, la tua « gran missione; il bene che hai fatto è sorprendente, quello « che farai sarà immenso, ma intanto ricordati sempre del

« *Tuo affezionatissimo* MERLO.

« *PS.* Ti abbracciano Pinelli, Tonello, Badariotti e molti « altri. »

Ed era ben giusto che il primo presidente del primo parlamento subalpino, glorioso parente del parlamento italiano, fosse l'autore del *Primato.* I rappresentanti delle popolazioni piemontesi e liguri appigliandosi a quel partito con tanta spontaneità e con tanto slancio, non solo erano i veridici ed autorevoli interpreti dei sensi dei loro committenti, non solo scioglievano un tributo della gratitudine della nazione verso il grand'uomo, ma facevano atto di saviezza civile e di illuminato patriottismo, poichè davano da un canto alle popolazioni italiane l'esempio della concordia, e dall'altro attestavano luminosamente ai forestieri come per crescere di eventi e per favore di fortuna non erano mutati i savii propositi degl'Italiani. La elezione di Gioberti a presidente della camera dei deputati significava la inalterata devozione al principio nazionale e monarchico, e la costanza del proponimento di tenersi alieni dalle avventatezze e dalle esagerazioni. Grato e consolante spettacolo! Mentre Carlo Alberto e l'esercito piemontese combattevano e vincevano gli Austriaci, mentre Gioberti di città in città andava predicando la crociata nazionale ed inculcando moderazione ed unione, i rappresentanti del popolo corrispondevano con le assennate

deliberazioni all'opera della spada e della parola, e perchè i loro sensi non potessero venir fraintesi da nessuno, sceglievano Vincenzo Gioberti a loro presidente!

CAPITOLO XVII.

Gioberti a Genova.

I Genovesi aspettavano Gioberti con immenso desiderio; il solo annuncio della prossima di lui visita componeva gli uomini a sensi di esultanza e di patrio entusiasmo; ed ogni giorno che trascorreva senza che egli giungesse accresceva la universale ansietà. La cattiva condizione delle strade per le dirotte piogge cadute, la mancanza di pronti mezzi di comunicazione facevano indugiare l'arrivo desideratissimo. Si sapeva che era partito dal campo, e da un momento all'altro si supponeva avesse a comparire. Per tre giorni durò l'aspettativa, ed io che ne fui testimonio non ricordo avere giammai veduto nella mia vita uno spettacolo più commovente, più sublime di quello. Era un interrogarsi continuo: *Quando viene?* Erano false voci: *È giunto*, tosto contraddette dal fatto. Numerosi drappelli di milizia cittadina andavano fuori le porte della città per vedere se spuntava di lungi qualche carrozza, e vedendola era un correre velocemente per chiedere se in essa fosse l'aspettato viaggiatore. La notizia dei luttuosi casi del 15 maggio 1848 in Napoli aveva compresi gli animi di sdegno e di mestizia, e maggiore si sperimentava il bisogno di udire dalle labbra dell'apostolo dell'Italia qualche parola di conforto. Finalmente nella notte di sabbato a domenica 21 di quel mese i sonni degli abitanti furono rotti dall'echeggiare di grida giulive, di fragorose acclamazioni: Gioberti era giunto. Pigliava stanza all'albergo *Féder*, che, non ostante l'ora inoltrata, era inondato ad un tratto da gente di tutte le condizioni, ansiosa di contemplare le fattezze di colui che con la magica parola aveva evocata l'Italia dal sepolcro secolare. Le accoglienze genovesi sorpassarono tutto ciò che si poteva immaginare: furono degne davvero della

superba città dai marmorei edifizi: rinuncio a descriverle partitamente. Autorità governative e municipali, militi e scrittori, uomini e donne, laici e sacerdoti, accorsero a porgere i loro ossequii a Gioberti. La sera del 21 maggio gli fu fatta una magnifica serenata in *Piazza del Caricamento:* si cantava il famoso coro dell'*Ernani*, e là dove dice: *A Carlo Magno gloria*, si surrogavano le parole: *Al gran Gioberti gloria*, che ripetevano a coro cantanti e spettatori, e che ripercotevano l'eco delle colline e del mare. Era una scena incantevole; pareva di sognare. La mattina della domenica, dopo avere udita la messa, Gioberti ebbe il delicato pensiero di andare a far visita alla madre di Giuseppe Mazzini. La povera donna ne fu intenerita oltre ogni dire; fra tanta esultanza, fra tante ovazioni, Gioberti si ricordava di essere figlio, e volgeva il pensiero a quella madre che pur molto in quei giorni di gaudio universale doveva patire. Fra gli ufficiali della milizia cittadina riconobbe un Grondona, già suo compagno di carcere nel 1833, e gli fece mille feste e mille amorevolezze; quel valentuomo piangeva dalla tenerezza. Intervenne ad una tornata del circolo nazionale rispondendo con calde parole alle orazioni che gli rivolgevano l'avvocato Cabella, il padre Giuliani e l'avvocato Costa. Il municipio genovese si recò a visitarlo in corpo; il clero lo presentò del seguente indirizzo:

« *Signore*,

« Ogni città d'Italia è gloriosa del vostro nome, e Genova « ora è superba di salutare presente quell'uomo che è ma- « raviglia del secolo e di cui ancor vivo già parla altamente « la storia. Il vostro genio volle creare un'Italia, e la creò. « Colse una scintilla del fuoco sacro che ardeva in Vaticano « e ne accese i petti italiani. Le vostre parole furono agli uni « fulmine, agli altri sole che redense. Il sacerdozio italiano « vide per voi riconquistata la sua dignità, la religione il « suo impero, l'Italia la sua indipendenza e nazionalità. Sì, « la sua nazionalità, la quale, avvegnachè contrastata, pure « sarà, perchè propugnata da voi, voluta dal cielo e da Pio,

« voluta dalle nostre armi, che, guidate da un re italiano, va-
« lorosamente combattono sui campi lombardi.

« Sì, Genova è superba della vostra presenza, e il clero si
« allieta di vedersi vicino chi tanto ha nobilitato la religione
« e la patria. Religione e patria sono per voi i due amori
« che sostengono la vostra vita. Religione e patria sono e
« saranno i due amori soli del sacerdozio genovese.

« Ahi! questa patria, ci vien detto, è rossa di cittadino
« sangue per mano del feroce Borbone; ma il sangue dei
« cittadini fratelli non andrà invendicato. Dalle ringhiere
« del parlamento tuonate, o Vincenzo, la parola di anatema
« sul capo di quel re, e il popolo oppresso ed infiacchito
« metterà il ruggito del leone vendicatore delle secolari op-
« pressioni.

« Genova, 20 maggio 1848.

« Canonico Ansaldo Prospero
« Professore Angelo Costa
« Prete Giuseppe Scaniglia
« P. Giovanni Maria Molfino
« Prete Luigi Battilana
« Prete Pietro Bonzi
« P. Luigi Profumo
« P. Carlo Danovaro. »

A tante onoranze ed a tante amorevolezze corrispondeva con affabilità cordialissima; nè dimenticava nessuna delle preghiere che gli si facevano. Nel suo passaggio per le vicinanze di Fivizzano quegli abitanti lo avevano richiesto della sua intercessione presso il governo toscano, ed egli da Genova si arrecava a premura di esaudire il loro desiderio, scrivendo questa lettera all'amico Salvagnoli in Firenze:

Chiarissimo signore ed amico,

Passando vicino a Fivizzano, io ricevetti da' suoi abitanti indicibili dimostrazioni di affetto e di cortesia. Essi mi richiesero di esporre al governo toscano un loro vivissimo desiderio, il quale si è che una colonna di giovani ardenti e volonterosi di correre all'esercito italico vengano prima disciplinati da buoni

istruttori negli ordini della milizia. Pregano quindi il governo di mandare loro questi istruttori; e di farlo prontamente, affinchè non si tardi l'adempimento dei loro voti. Io non ho potuto rifiutare di rendermi interprete di una domanda così generosa, parendomi questa un'occasione propizia per esprimere a quegli egregi popolani la mia riconoscenza. Ma temendo d'altra parte che l'ufficio mi possa essere ascritto a temerità, ricorro a voi, o signore, affinchè la petizione sia esposta per bocca e suggellata coll'autorità vostra. Mi affido che non ricuserete di farmi questo favore, come gentilissimo che siete verso tutti e affezionato in particolare ai nobili abitanti della Lunigiana.

Credetemi quale sono di cuore con alta stima,

Genova, 21 maggio 1848.

Tutto vostro GIOBERTI.

Al suo ingresso in Genova era succeduto un lieve disturbo tra i bersaglieri della guardia nazionale e gli altri militi. Il capitano di quei bersaglieri, il giovane poeta Emanuele Celesia, ne dava contezza al Gioberti, scrivendogli:

« *Signore,*

« Ieri, mentre la comune esultanza occupava la nostra « città per la vostra venuta fra noi, accadeva tal fatto che « ne adombrava per alcuni il sorriso. Il corpo dei bersaglieri « che seguitava il vostro legno, rapito da subito entusiasmo « per voi, più che le leggi della milizia ebbe a cuore la vo- « stra persona; e più non curando le armi che gli attra- « versavano il passo, inondava l'atrio del vostro albergo.

« Di questo involontario obblio della militar disciplina « menò scalpore la guardia ch'era a custodia del loco, e « forse alcuni fra i bersaglieri andrebbero incontro a qual- « che rammarico, ove voi, generoso, non interponeste i vo- « stri subiti uffizi. I quali, nella mia qualità di capitano dei « bersaglieri, devotamente vi raccomando a non diniegarci, « poichè il vostro passaggio per le italiane città non deve « lasciar orme che non sieno di gioia.

« Mentre Genova tutta v'acclama l'eroe del pensiero, il

« corpo dei bersaglieri unirà a un tal sentimento quello « eziandio d'un'eterna riconoscenza.

« Genova, 21 maggio 1848.

« EMANUELE CELESIA
« *Capitano dei bersaglieri.* »

Ed egli, senza frapporre indugio, indirizzava questa lettera agli

Illustrissimi signori dello stato maggiore della civica,

Ho udito con sommo mio rammarico che, in occasione della mia entrata in questa città illustre, alcuni bersaglieri mancarono gravemente al loro debito verso la guardia civica. Non posso loro esprimere quanto mi dolga un tal caso succeduto per cagion mia; giacchè quei prodi giovani errarono a causa del mio arrivo in ora impropria e per troppo affetto verso la mia persona. Io mi trovo dunque essere il principale colpevole; e come tale prego le SS. VV. illustrissime a voler accogliere benignamente le mie scuse. E avendo, da che sono in Genova, esperimentata in mille modi la cortesia de' suoi cittadini, sarò io temerario, pregando le SS. VV. a porre in dimenticanza uno scandalo che fu da me causato, benchè affatto involontariamente? Chè certo sarei inconsolabile, se l'accidente succeduto lasciasse qualche traccia dopo la mia partenza.

Gradiscano, signori, i sensi di alta ammirazione e di viva gratitudine con cui mi reco a onore di essere,

Delle SS. VV. illustrissime,

Genova, 22 maggio 1848.

Devotissimo servitore
V. GIOBERTI.

Prima di partire rendeva grazie con apposito indirizzo; e, dichiarando di non poter accettare il mandato legislativo conferitogli dal III collegio di Genova, poichè aveva già accettato quello di Torino, soggiungeva: « Non ho però inteso « di rifiutarne quella parte che si confonde indissolubil- « mente col debito mio pel doppio rispetto della patria e « della gratitudine: cioè quello di rappresentare debolmente, « ma sinceramente, le cose nostre (1). »

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 80.

Molte e rinnovate istanze gli vennero fatte perchè accettasse un civico banchetto e prolungasse il soggiorno in Genova; ma aveva già troppo indugiato la gita a Roma; ed a malgrado del desiderio non potè compiacere a quelle istanze. Deliberò di partire la sera del 22 maggio. Fu una nuova e non più veduta ovazione. Dovè percorrere tutta la piazza del *Caricamento* fra le file della guardia nazionale che faceva ala e gli presentava le armi. Dai balconi piovevano fiori; era un frastuono di evviva e di applausi straordinari. Il tepido clima, il sole che volgeva al tramonto, il mare leggermente increspato, accrescevano con la vaghezza della natura l'incanto di quella scena. Chi ne fu spettatore non può dimenticarla, ma non può nemmeno descriverla. Al punto d'imbarco aspettava un battello riccamente parato con dodici rematori, ciascuno dei quali era un capitano della marineria mercantile genovese. Stava al timone un vecchio dall'aspetto maschio, dal volto abbronzato, ed atteggiato come uomo ben conscio del prezioso carco affidato alla sua navicella; era un capitano che alcuni anni addietro aveva condotto sulla sua nave monsignor Giovanni Maria Mastai Ferretti, che andava nunzio pontificio al Chilì. Quale coincidenza! Il porto era coperto di barchette di ogni dimensione, e piene zeppe di gente che ad ogni tratto prorompeva in applausi. Tutte le grosse navi ancorate nel porto erano addobbate a festa; i cannoni tuonavano; le salve dell'artiglieria accompagnavano, ma non interrompevano le grida plaudenti. Il *Lombardo*, che aspettava l'inclito viaggiatore, era magnificamente imbandierato. Al momento della partenza raddoppiavano gli applausi; lungo tutta l'amena sponda echeggiava il grido, nel quale mille e mille voci prorompevano a coro, di *Evviva Gioberti!* Già il battello a vapore solcava le onde, già si allontanava dal lido, e molte barchette ne seguivano, finchè fu possibile, il cammino; ed i Genovesi, agitando bianchi pannilini, davano un altro saluto all'ospite amatissimo.

In tal guisa Genova, con magnificenza tutta sua, onorava Vincenzo Gioberti; ed onorando lui, rendeva omaggio alla

potenza dell'intelletto, della parola, della virtù e del patriottismo; a quella potenza, a cui è debito, e testimonio non dubbio di civiltà, inchinarsi.

CAPITOLO XVIII.

Gioberti a Livorno.

Da Genova a Livorno il viaggio fu felicissimo, e compito in poche ore. Nell'approdare a quella spiaggia, quantunque fosse di buon mattino, già si scorgeva insolito movimento. Immantinenti si avvicinava una barca, dalla quale salivano sul *Lombardo* due uomini, che vollero essere i primi a salutare il sommo Italiano. Erano il marchese Salvatore di Villamarina, rappresentante diplomatico del re di Sardegna presso la corte di Toscana; e Vincenzo Salvagnoli, venuto a bella posta da Firenze ad ossequiare l'uomo illustre, ad abbracciare il maestro e l'amico. Voleva proseguir subito il viaggio, ma gli fu forza arrendersi all'invito di passare almeno alcune ore in Livorno. Scese a casa del console sardo, collocata in quella via che allora chiamavasi *Via Grande*, ed oggi si chiama *Via Vittorio Emanuele*. Da Pisa, da Empoli, da Firenze, da Siena, da Lucca e da altre città e borgate della Toscana erano venute moltissime persone per vedere Gioberti; ed egli con tutte si intrattenne amorevolmente e conversò alla buona. Gli fu di particolare soddisfazione il conoscere di persona Silvestro Centofanti ed altri onorandi professori del celebrato ateneo pisano, i quali in quel momento dimenticavano e forse benedicevano il dolore che sperimentarono allorchè pochi anni prima avevano indarno sperato di annoverarlo tra' loro colleghi. Il granduca Leopoldo spedì a bella posta a Livorno il marchese Cosimo Ridolfi, presidente del consiglio dei ministri, per porgergli i suoi complimenti ed offrirgli in suo nome le insegne di commendatore dell'ordine di San Giuseppe. Gioberti gradì l'onorificenza, perchè gli parve indizio di sensi nazionali, ed usò i dovuti ed affettuosi riguardi al Ridolfi, tanto be-

Digitized by Google

nemerito delle scienze e dell'Italia. Andò a far visita al vescovo ed al governatore. Il popolo accalcato per le vie bramava udire le sue parole; ed egli, per soddisfare l'affettuosa brama, non potendo per la stanchezza del viaggio, per la commozione e per la natural debolezza della voce, arringare la moltitudine, dettò un'allocuzione, che fece leggere a me dal balcone della casa dov'era alloggiato. Ben sapeva come a Livorno più che altrove incontrassero favore le idee repubblicane, e quindi stimò doverne far cenno nel suo discorso, e dimostrare come mal si sarebbe provveduto alle sorti dell'Italia promuovendo l'attuazione di quelle idee. Gioberti non andava in busca di ovazioni e di applausi, ma dalle ovazioni e dagli applausi che riscuoteva si affrettava a trarre vantaggio per la causa che tanto gli stava a cuore. « Unico spediente della monarchia, diceva ai Livornesi, per « conservarsi, si è l'essere più giusta e popolare delle repub- « bliche..... Se v'ha chi pensi altrimenti, guardi alla Francia « ed a Napoli. Che avvenne al Borbone della prima, e che « sarà per accadere a quello della seconda? Tal è la sorte « inevitabile dei principi che dimenticano le condizioni dei « nuovi tempi e fondano altrove la loro potenza che nel- « l'amore dell'universale. Ora tornando a voi, Livornesi, « dico che quanto vi torna a lode l'essere di genio repubbli- « cani, tanto vi farebbe ingiuria chi vi stimasse fautori della « repubblica. E come potreste anteporre questa forma di « vivere politico a quella che viene illustrata dai regni rifor- « matori e mitissimi di Pio, di Leopoldo, dal senno civile e « dalla spada eroica di Carlo Alberto? Qual è il generoso che « oserebbe parlare di repubblica, mentre un re salvatore sfida « ad ogni istante i più gravi pericoli per fondare il regno ita- « lico e dare alla Penisola l'unità nazionale? (1) »

Con queste parole Gioberti rispondeva anticipatamente a coloro i quali poi lo accusarono di aver fatto un viaggio attraverso l'Italia per commuovere ed agitare le popolazioni; laddove invece egli non si lasciò mai sfuggire l'occasione di

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 84-85.

dire altamente il pensier suo e di porgere alle popolazioni consigli informati da quei principii di temperanza civile, nella cui attuazione giustamente ravvisava l'àncora di salvezza per l'Italia.

Sul finire del giorno 23 maggio tornò ad imbarcarsi. La popolazione livornese lo accompagnò fino al lido con le sue acclamazioni. Gli amici vennero a stringergli la mano sul *Lombardo*, augurando dalla sua gita a Roma nuovi vantaggi e nuovi benefizi alla causa italiana.

CAPITOLO XIX.

Gioberti a Roma.

Non meno prospero del viaggio da Genova a Livorno fu quello da Livorno a Civitavecchia, dove il *Lombardo* giunse la mattina dei 24 maggio. Erano inconsapevoli gli abitanti della illustre visita che stavano per ricevere, e quindi non avevano fatto nessun apparecchio; però, quando si diffuse in città la notizia che a bordo del battello poc'anzi giunto v'era nientemeno che Vincenzo Gioberti, essa venne lietamente accolta, ed in un batter d'occhio la città prese aspetto festivo. Fu una dimostrazione improvvisata, e quindi tanto più significante. La folla plaudente accompagnò la carrozza che conduceva Gioberti a Roma per un pezzo fuori le mura di Civitavecchia.

A Palo, mentre si cangiavano i cavalli, qualcuno di quei popolani arguì dalla somiglianza che correva tra i ritratti di Gioberti ed uno dei viaggiatori che erano in quella carrozza, che quel viaggiatore fosse Gioberti in persona. I di lui ritratti erano diffusi a migliaia in tutte le città e villaggi della nostra Penisola, e, quantunque nessuno di essi fosse fedele, perchè allora non ci erano le fotografie, pur nondimeno si colpiva qua e là qualche tratto di somiglianza, e i lontani potevano farsi un'idea delle sembianze del nostro filosofo. Alle interrogazioni di quel buon popolano che ci chiedeva se davvero Gioberti fosse in quella carrozza, ci fu im-

possibile, a malgrado del suo divieto, di rispondere negativamente; ed appena dicemmo di sì, n'ebbero contezza tutti gli abitanti di Palo, e fu una scena improvvisata di applausi, di battimani, di augurii, che, per la semplicità e per la spontaneità con cui venne fatta, destava profonda commozione.

Finalmente verso le 4 pomeridiane giungeva in Roma, entrando per porta *Cavalleggieri*. L'uffiziale di polizia che era incaricato della vidimazione dei passaporti, avendo letto il nome di Gioberti, si diede premura di avvertirne quanti colà erano o per caso passavano, sicchè, non ostante che la carrozza muovesse rapidamente verso l'*Albergo d'Inghilterra*, dove Gioberti aveva divisato di scendere, a *Ponte Santangelo* venne raggiunta da molti e molti che, anelanti e correndo, gridavano a tutta gola *Evviva Gioberti!* In un attimo l'annunzio del fausto arrivo si diffuse per l'eterna città, e Gioberti, essendosi recato dopo pochi minuti di riposo al palazzo in *Via del Corso*, dove teneva stanza il marchese Domenico Pareto, ministro plenipotenziario del re presso la santa sede, fu acclamato dalla popolazione con tutto il fervore e lo slancio di cui essa è capace. Fu costretto ad uscir sul balcone; la sua vista destò una salve di applausi senza fine. La sera la piazzetta, dov'è collocato l'*Albergo d'Inghilterra*, e le vie adiacenti erano ingombre di gente; la banda musicale della guardia civica suonava allegre melodie; la moltitudine giuliva alternava i canti degli inni nazionali con gli evviva all'ospite illustre; numerose faci rischiaravano la piazza e le vie, e col vivo chiarore rendevano lo spettacolo più bello, più pittoresco. Quelle dimostrazioni si rinnovarono parecchie altre sere. Dal momento dell'arrivo fino a quello della partenza un drappello di guardia civica faceva il servizio di onore alla porta dell'albergo. Tutti gli ordini della popolazione romana, tutte le corporazioni fecero la loro dimostrazione in onore del Gioberti. I professori dell'università della *Sapienza* scrissero il di lui nome nell'albo universitario, e celebrarono con apposita solenne cerimonia la inscrizione. Il municipio gli conferì la cittadinanza, ed ordinò che la *Via Borgognona* s'intitolasse d'allora in poi

Via Gioberti! Una lapide fu collocata nella sala dell'albergo, sulla quale leggevasi una iscrizione commemorativa del soggiorno di Gioberti. La guardia civica diede magnifiche feste; una rassegna in onor suo venne fatta nella villa Piombino. Tutti i circoli di Roma (erano, se mal non ricordo, quattro, il *Circolo romano*, cioè, il *Circolo popolare*, il *Circolo dei commercianti*, il *Circolo delle arti*) tennero per riceverlo speciali adunanze. Da mane a sera le sue stanze erano ingombre di persone che desideravano di porgergli i loro omaggi: erano cardinali, prelati, monaci, ecclesiastici, patrizi, gentildonne, borghesi, popolani; tutti si confondevano in un pensiero di riverenza e di affetto. E quando usciva gli si faceva subito attorno molta calca e l'aria echeggiava di entusiastici evviva. Rammento che una sera si recava a desinare in casa del dottor Diomede Pantaleoni, dov'erano il Mamiani ed il Farini; alcuni popolani riconosciutolo, mentre accompagnato dal Baracco e da me attraversava *Piazza di Spagna*, si tolsero rispettosamente il berretto, e sorridendo lo salutarono col grido significante: *Evviva il nemico dei rugiadosi!* Tutte le dimostrazioni insomma che un popolo immaginoso ed entusiasta può dare ad uomo per attestargli riconoscenza ed affetto furono date al Gioberti dalla popolazione romana.

A tanta amorevolezza Gioberti corrispondeva con le parole cordiali, con i ringraziamenti più sentiti e con gli opportuni e savi consigli. Non perdeva giammai di mira lo scopo precipuo del suo viaggio, che era quello di giovare alla causa nazionale, aiutando con l'assennatezza dei popoli l'opera delle armi. Le cose di Roma non procedevano allora così fortunatamente come prima; gli effetti non belli della deplorabile enciclica erano visibili; un sentimento di diffidenza serpeggiava negli animi verso il pontefice; tra questo ed i suoi ministri non regnava l'accordo desiderabile, e per quanto si facesse per persuadere il pubblico che accordo vi fosse, la vera condizione delle cose era se non all'intutto nota, di certo subodorata; la catastrofe napolitana aveva rialzate le speranze dei sanfedisti sul Tevere; nè man-

cavano quelli che rappresentavano a Pio IX Carlo Alberto come un mostro d'ambizione intento con arti cupe e subdoli maneggi ad inghiottire tutta quanta l'Italia. Da tutte queste cause insieme raccolte risultava una condizione di cose poco riassicurante ed un raffreddamento di quella fiducia tra governanti e governati, senza la quale non era lecito sperare si potesse giungere a buon porto. Tali erano le condizioni di Roma, allorchè Gioberti vi giunse; nè egli indugiò ad avvedersene; e tutte le sue cure furono rivolte a farla cessare ed a mutare di bel nuovo in meglio l'indirizzo delle cose. Non una sola delle sue parole, non un solo dei suoi atti fu rivolto ad altro scopo; nelle conversazioni familiari e nelle pubbliche arringhe il tema del suo favellare era sempre lo stesso; concordia tra principe e popolo, necessità di serbare incolumi gli ordini costituzionali, lega italica. Questo linguaggio tenne ai diversi circoli, e segnatamente al *Circolo popolare*, dove convenivano gli uomini che erano in voce di essere più ardenti e più influenti sul popolo. Nel discorso pronunciato a quel circolo svolse l'assunto della necessità di promuovere l'educazione popolare, servendosi della felice locuzione: esser d'uopo innalzare la plebe a dignità di popolo. Ricordò le gesta degli antichi Romani, rese omaggio di veritiera lode ai portamenti ed alle opere del popolo romano dal luglio 1846 in poi; ne commendò l'amore all'Italia ed alla libertà; ma non mancò di soggiungere come molto rimanesse ancora da fare e come non bisognava stancarsi dall'usare temperanza e moderazione. Fra gli ascoltatori di questo discorso erano il Galletti, ministro di polizia del santo padre, ed il povero Ciceruacchio che già prima era stato a far visita al Gioberti e ne era stato visitato. Rammento l'attenzione con cui il buon popolano udì le parole dell'insigne filosofo, e lo slancio con cui levandosi da sedere improvvisò alla buona questi versi: — *O bella Italia — Tu hai li occhi aperti — Pe l'entusiasmo de li popoli e la penna de Gioberti.* — Un'altra sera Gioberti entrò nel caffè delle *Belle Arti* in via del Corso, dove pure convenivano i giovani di più accesa fantasia. Immediatamente gli si fe' cerchio attorno

e tutti incominciarono a parlare o a dir meglio ad interrogarlo di politica e segnatamente delle cose del giorno. Egli rispose a tutte le interrogazioni, accennò alle origini del movimento nazionale, al suo felice procedere, alle probabilità del trionfo durando nella via incominciata; fece allusione alle voci che correvano d'intervento francese nelle faccende della Penisola, e con calore osservò che, se quella ipotesi si fosse avverata, l'Italia sarebbe perduta; invece di fare da sè e di ordinarsi a nazione sarebbe ricaduta nei lacci dell'antica servitù non più verso un solo, ma verso due forestieri.

Ebbe un lungo colloquio con Pellegrino Rossi, il quale viveva vita privata in Roma, e fu lieto di concordare pienamente con lui sull'indirizzo politico, e sulla necessità di consigliare al pontefice di associarsi il più strettamente che poteva a Carlo Alberto. L'illustre statista era intento a scrivere quelle lettere politiche che poi per dolorose ragioni non videro la luce; ed io che ebbi la fortuna di udirle leggere dallo stesso autore posso attestare che in quella sull'Italia era definita la parte politica del papa con sensi e parole conformi alle opinioni del Gioberti. Io vidi il Rossi allorchè usciva dalla stanza di Gioberti, ed ebbi la soddisfazione di raccogliere dalle sue labbra la espressione del piacere che aveva avuto nel convincersi del pacato giudizio, del criterio pratico che Gioberti arrecava nel discorrere delle cose politiche. Credeva il Rossi che avrebbe trovato un uomo imbevuto di formole teoriche e di idee preconcette; trovò invece un uomo che non isconosceva nessuno dei fatti esistenti, e voleva cavarne il miglior partito che fosse possibile per giovare alla causa italiana ed assicurarne il trionfo definitivo.

Fra coloro che più frequentemente vide in Roma erano il Mamiani, il Pantaleoni, il Farini, l'Orioli, il Pieri; anche il principe di Canino e lo Sterbini furono a visitarlo più di una volta. Si compiaceva assai d'intrattenersi di cose d'arte col rinomato scultore Pietro Tenerani, che ne ritrasse in marmo la effigie. Fu visitato e rivisitò più di una volta il padre Gioachino Ventura, col quale però non ebbe ragioni di con-

sentire. Il celebre teatino non era molto persuaso della necessità della fusione nell'alta Italia, e propugnava con accanimento la separazione della Sicilia da Napoli; laddove Gioberti nella fusione, nella formazione del regno forte dell'Italia settentrionale ravvisava una condizione *sine qua non* per la prosperità di tutta la Penisola, ed era di avviso che ai Siciliani si dovessero accordare tutte quelle franchigie e prerogative, le quali, mentre conferivano al compimento dei loro desiderii, non li avessero disgiunti assolutamente dal continente. È inutile che ripeta quali fossero i loro dissensi intorno ai gesuiti. Ebbero dunque molte discussioni, ma sempre in termini assai amichevoli, ed il padre Ventura ebbe occasione di persuadersi com'egli fosse stato altra volta un po' troppo precipitoso nei suoi giudizi intorno a lui.

Fra le persone che più Gioberti desiderava di conoscere personalmente era monsignor Giovanni Corboli-Bussi, il quale sul finire del 1847 era stato in Torino a negoziare la lega doganale, ed era in voce di prelato illuminato, amico all'Italia e sollecito delle civili riforme. Quegli però era per l'egra salute a Porto d'Anzio, e Gioberti non ebbe tempo di fare, come divisava, una scorsa fin là; ma per mezzo del Farini gli significò i suoi sensi di stima e di affetto.

In quei giorni accorrevano a Roma i Napolitani fuggiaschi in seguito alla catastrofe dei 15 maggio. Tra essi erano parecchi deputati a quel Parlamento che prima di radunarsi legalmente fu sciolto brutalmente dai pretoriani borbonici: Giuseppe De Vincenzi, Francesco De Blasiis, Giuseppe del Re, ed altri. Giovanni Andrea Romeo, Camillo Caracciolo, Ruggiero Bonghi ed altri egregi Napolitani erano pure a Roma. Tutti ebbero il giusto desiderio di conoscere e di riverire il Gioberti, il quale, partendo da Torino, disegnava di andare in Napoli, ma per i casi sopraggiunti non poteva più mandare ad atto il benevolo disegno. Adempii con premura il grato incarico di presentare al sommo filosofo quei miei buoni concittadini; uno di essi, l'onorevole De Blasiis, gli presentò quest'indirizzo che ho ritrovato fra le sue carte.

« *Un esule all'esimio Vincenzo Gioberti,*

« La feroce spaventevole tragedia che ha insanguinato Na-
« poli il dì 15 maggio nè può senza profonda commozione
« esser guardata da chi ha cuore italiano, nè può senza rac-
« capriccio e sgomento esser considerata da chi ha mente
« per intravedere in questo episodio tremendo complicati
« e compromessi tutti i destini del risorgimento d'Italia;
« e perciò a niuno più che a te primo fra gl'Italiani per
« mente e per cuore questo deplorabile avvenimento sarà ca-
« gione di pietosi affetti e di gravi considerazioni. E vale-
« ranno gli affetti pietosi diffusi della tua parola eloquente
« nell'animo di tutti a render più cara ed onorata la memo-
« ria delle vittime infelici che caddero in quel memorabile
« giorno maledicendo alla tirannide risorta; a render meno
« amaro l'esiglio de' vinti nella lotta ineguale, i quali fug-
« girono inorriditi e dolenti di non aver potuto nè salvare
« la patria, nè morire per essa; a rendere men doloroso lo
« stato de' miseri che restarono in quei lidi insanguinati a
« piangere sugli estinti fratelli ed a tremare per le proprie
« sorti. E valeranno le considerazioni del tuo ingegno pos-
« sente, limpida fiaccola di cui nel maggior uopo la Prov-
« videnza fe' dono all'Italia, a rilevare fra tanta sventura le
« cagioni di speranza e di conforto; sì che questa bella e ge-
« nerosa Penisola che tutta si commosse alla malaugurata
« nuova della strage fraterna si consoli pensando al non
« dubbio avvenire, e si rallegri con Napoli che, emula di
« Palermo e di Milano, diede anch'essa la sua quota di mar-
« tiri alla santa causa della rigenerazione italiana.

« Questa cara patria attende impaziente l'usato soccorso
« della tua parola e del tuo pensiero, nè tu saprai in sì grave
« occasione negarlo ad essa; io, nel fartene in suo nome cal-
« dissima preghiera, ti rassegno la storia fedele di lacrime-
« voli avvenimenti, dei quali fui non ultima parte, e sarò
« ben lieto e ben superbo se, sopra questa umile pietra di
« fondamento che ti offro, tu innalzerai non perituro edificio
« a conforto della libertà coraggiosa ed a confusione della
« sanguinosa tirannide. »

Gioberti accolse con la massima cordialità le affettuose manifestazioni dei Napolitani, rammaricandosi delle dolorose condizioni delle loro provincie ed esortandoli a rassegnarsi, per amore d'Italia, a qualsivoglia sacrificio. Promise avrebbe fatto quanto era in poter suo perchè i principi della lega italica intervenissero con la loro morale autorità a pro dei Napolitani, e facessero prevalere laggiù migliori consigli; non dissimulò però che il prospero successo di queste pratiche gli pareva dubbioso assai. Fu fedele alla sua parola, e quando fu chiamato a sedere nei consigli del re Carlo Alberto, non dimenticò di far pratiche presso il governo partenopeo per ridurlo alla buona via; ma, come aveva preveduto, queste pratiche non sortirono effetto.

Tre volte nello spazio d'una settimana Gioberti ebbe udienza da Pio IX, il quale lo accolse con segni non equivoci di benevolenza. La prima volta l'udienza fu chiesta da lui; la seconda e la terza vi si recò per cenno espresso del pontefice. Il linguaggio da lui usato al santo padre fu pieno di dignità, di franchezza e di ossequio decoroso; gli disse delle speranze che i primordi del suo regno avevano fatto nascere negli animi degl'Italiani e che il seguito aveva confermate, dei vantaggi che la perseveranza nell'incominciato sistema procacciavano all'Italia ed alla religione, del cresciuto lustro della santa sede, delle simpatie dell'Europa civile; gli narrò di Carlo Alberto e de' suoi sensi di pietà e di devozione al padre dei credenti; gli mostrò quali fossero le condizioni dei tempi, quali le aspirazioni degl'Italiani, quanta la necessità della conciliazione e dell'unione. Ben sapeva da quali scrupoli fosse travagliato l'animo del papa, e con quanta arte i nemici nostri li avessero destati e continuamente li fomentassero; e perciò intese sopratutto a dimostrargli come i soli pericoli che sovrastassero alla santa sede ed alla religione dovessero derivare non dall'alleanza del papa con la causa della nazionalità, ma bensì dal suo divorzio da essa. Non era nemmeno ignaro che fra le altre cose si erano fatti nascere nell'animo del pontefice sospetti intorno ai disegni, ed a quelle che chiamavano mire ambiziose della casa di Savoia

e di Carlo Alberto; e perciò non mancò di porre in evidenza i veri intendimenti del suo sovrano e di ricordare a Pio IX che Carlo Alberto combatteva per liberare l'Italia dalla soggezione straniera, non per interesse di ambizione dinastica; e chi doveva plaudire con maggiore fervore alla impresa del magnanimo principe se non colui che, ascendendo la cattedra di Pietro, aveva profferito la santa parola del perdono, ed alla cui maestà ed indipendenza lo straniero, contro cui Carlo Alberto pugnava, aveva nell'anno precedente arrecata offesa gravissima con l'occupazione di Ferrara? Le benevole accoglienze ed il modo con cui Pio IX lo ascoltava gli diedero animo a richiederegli se avrebbe consentito ad andare a Milano per collocare con le proprie mani la corona di ferro sul capo di Carlo Alberto, quando gli Austriaci fossero stati espulsi dalle belle contrade. Pio IX rispose avrebbe ciò fatto ben volentieri, qualora Carlo Alberto medesimo gliene avesse espresso il desiderio. Questa risposta era pienamente affermativa, poichè Carlo Alberto non avrebbe menomamente esitato a rivolgergli quella preghiera. Per fortunata coincidenza un giorno o due dopo che Gioberti ebbe dal papa la grata promessa giungeva in Roma la notizia della vittoria di Goito e della espugnazione di Peschiera. Tutta Roma fu commossa a letizia inenarrabile dal faustissimo annuncio, ed uno dei modi con cui i Romani pensarono di festeggiarlo fu di recarsi sotto le finestre della casa dove abitava il Gioberti per acclamarlo. Nella mente del popolo quell'uomo incarnava l'idea nazionale, e suoi quindi in modo particolare erano i trionfi della nazione. La dimostrazione era fatta di pieno giorno. Gioberti comparve sul balcone, ringraziò la moltitudine come meglio gliel consentì la profonda e grata commozione che sperimentava, e poi, tessendo le lodi di Pio IX, sclamò: *Evviva Pio IX! Evviva il papa italiano che cingerà la corona di ferro sul capo del vincitore di Goito e di Peschiera.* Chi può ridire l'entusiasmo che destarono quelle parole, le quali da tutti furono interpretate come un presagio che stava per avverarsi, come una promessa che sarebbe stata tenuta?

Dopo le conversazioni con Pio IX il linguaggio di Gioberti diventò ancora più esplicito di quello che fosse già prima in di lui favore. Dovunque ne glorificava le opere, ne commendava le intenzioni, ne magnificava i propositi. Un giorno discorreva in questo senso alla moltitudine che lo acclamava e ricordava come Pio IX fosse stato l'iniziatore del risorgimento nazionale. *Continuerà Pio IX l'opera sua?* interruppe bruscamente una voce. *Sì, certamente,* rispose il Gioberti con l'accento fermo e risoluto di chi spera e crede ciò che dice. Tra il conte Mamiani, il quale più che ministro dell'interno era il vero capo dell'amministrazione, e Pio IX non era dovizia di buon accordo; frattanto il giorno dell'apertura della sessione legislativa avvicinava a gran passi, ed era urgente il concordare i termini del discorso della corona, il quale, se è pronunciato dal principe, è però, secondo il rito costituzionale, sindacabile dalla pubblica opinione come opera dei ministri responsabili. Il Mamiani presentò il progetto di quel discorso che diede occasione a non poche controversie tra lui ed il papa; e se le difficoltà non erano appianate, succedeva una crisi, la quale in quei momenti sarebbe stata pericolosissima. Gioberti s'ingerì di questa faccenda; diede opera a tutte le pratiche di conciliazione immaginabili, e compose la controversia tra il pontefice ed il suo ministro con soddisfazione di entrambi e con manifesto vantaggio della cosa pubblica.

« Quando giunse, diceva nel suo indirizzo ai Romani, l'ora « predestinata in cielo alla gran redenzione, Iddio suscitò « un papa liberatore, e volle che da Roma uscisse il primo « grido e cominciasse il miracolo del rinnovamento. Da tale « indirizzo nacque il carattere pio e mansueto del moto ita- « liano, il quale, non che essere intinto di violenza, d'em- « pietà e di sangue, come le rivoluzioni di altri paesi, fu « per ogni parte santo e cristiano; e come principiato in « Roma, non fu un'imitazione dei forestieri, ma venne in- « formato dal genio italico. Esso è quindi unico nelle istorie: « e siccome non ebbe esempio, così servirà di esempio. Or « resta che Roma suggelli l'epoca eroica nel modo che in-

« cominciolla. Il nostro risorgimento ebbe principio dalle « riforme, proseguì colle franchigie e sortirà il suo fine col- « l'indipendenza e coll'unione di tutta la Penisola... Due atti « solenni si apparecchiano in Italia sotto i diversi auspicii « di Roma e del suo pontefice. L'uno è la congiunzione dei « Veneto-Lombardi coi Liguri-Subalpini, e l'ordinamento « di un regno italico che abbracci la gran valle eridanica e « stringa insieme tutte le parti settentrionali della Penisola. « L'altro è la lega politica dei varii dominii italiani, rogata « e rappresentata stabilmente da una dieta. Roma dee inter- « venire in questi due atti ed esserne suprema conservatrice. « Come il risorgimento italiano mosse dall'idea cristiana, di « cui Roma è il risedio e l'oracolo, così questa riporterà da « quello non pochi beni e vantaggi... La vostra città mera- « vigliosa è ricca di stupende ruine che ricordano i tempi « andati, e di edifizi e monumenti non meno ammirabili che « rappresentano moderne grandezze; ma la città sacra si « erge sulla profana, e colle guglie e i pinacoli delle sue ba- « siliche guida gli occhi di chi contempla dal finito all'infi- « nito, dal tempo all'eterno, e dalla terra al cielo (1). »

Questi erano i sensi ed i portamenti di Vincenzo Gioberti in Roma, dove lo accompagnavano i voti di tutti gli onesti italiani, poichè agli occhi di tutti era evidente il pericolo che sovrastava, come nella coscienza di tutti era profondo il convincimento che l'uomo, il quale poteva rimuovere la probabilità del pericolo, era appunto Gioberti. Egli serbò a Roma con fedeltà scrupolosa le promesse che aveva fatte agli amici in Torino, a Carlo Alberto a Sommacampagna; parlò rispettoso e franco al pontefice, consigliò temperanza e fiducia al popolo, fu indefesso nel dire le utili verità, nel fare opera di conciliazione. Giuseppe Giusti, che non aveva potuto vederlo nelle brevi ore del suo passaggio per Livorno, gl'indirizzava a Roma la lettera seguente, la quale ben significava le comuni speranze.

(1) V. *Operette politiche*, vol. II, pag. 85 a 94.

« *Mio caro e venerato Gioberti,*

« Era sull'ale anch'io per correre a Livorno a darvi un « abbraccio dell'anima, se non che un certo disturbo nato « qua a conto di birri mi ha tolta questa consolazione e mi « ha obbligato a star fermo qui al mio posto per vedere di « spazzare dal paese quel rimasuglio di peste, e così chetare « i miei paesani che, vedendosela sempre alle costole, ne « stanno in sospetto.

« Voi avete attraversata una buona parte d'Italia in trionfi « continui, ed io me ne rallegro più assai coi popoli che vi « hanno accolto tanto amorevolmente, di quello che non me « ne rallegri con voi, al quale basta l'aver fatto il bene di « tutti. Sì, il bene di tutti, perchè senza i vostri libri non « saremmo venuti a capo di far entrare nell'animo di cer- « tuni il vero di molte cose, che per noi Italiani erano cose « di vita o di morte. Io, che senza essere Socrate fo come « faceva Socrate, cioè studio e imparo per le vie, per le « piazze e per le botteghe, posso essere testimone di quante « gambe e di quante teste hanno raddirizzate le vostre pa- « role. Nasceva un dubbio, nasceva un ciarlio, nasceva un « sottosopra? Una vostra lettera appianava tutto, rimetteva « tutti in carreggiata, persuadeva e abboniva anco i più « riottosi. Anzi a ogni nuovo evento che ponesse i popoli in « orecchi era invalso l'uso di dire: Sentiremo il Gioberti! « Beato voi, mio caro, che avete questa potenza, e beato il « paese che ha voi. Adesso compirete l'opera vostra costà, « nella città eterna, centro dei vostri pensieri, dei vostri af- « fetti, delle vostre speranze. E io da lontano vi tengo dietro « coll'amore e colla riverenza che ho per voi, e se Dio mi « concede d'abbracciarvi a Firenze, avrò avute poche con- « solazioni da pareggiare a questa che aspetto impaziente- « mente. Non vi so dire in che smania stetti tutto il giorno « di ieri, e mille volte fui tentato di pigliarmela coi miei « spallacci di civico che mi tenevano qui inchiodato.

« Se dessi retta a me solamente, vi scriverei altre due « pagine e forse altre quattro, ma voi avete ben altro da ab-

« badare. Se vi ho dato del voi, incolpatene voi stesso che « vi siete protestato contro la spagnolata del lei.

« Rammentatevi di me che vi voglio un gran bene. Addio.

« Pescia, 24 maggio 1848.

« *Vostro* GIUSEPPE GIUSTI. »

Se non che, nel tempo medesimo nel quale Gioberti intendeva con tanto zelo a restituire la fiducia negli animi ed a riassicurare la coscienza di Pio IX, non mancavano coloro i quali, presaghi della inevitabile rovina che alla loro dominazione apparecchiavano i di lui benefici influssi, si studiavano in tutti i modi e con tutte le arti di togliergli qualsivoglia credito e di scemare la benevolenza che si era accattivata nell'animo del pontefice. Andavano susurrando che egli fosse una lancia spezzata di Carlo Alberto, e che viaggiasse le provincie italiane per far proseliti a quel principe a danno della corona e degl'interessi degli altri sovrani; le sue parole moderate essere orpello destinato ad offuscare gli occhi con l'effimero bagliore, affinchè non si afferrasse il vero e segreto intendimento di chi parlava e di chi lo faceva parlare; distaccavano dal complesso delle sue arringhe alcune frasi, ed interpretandole a modo loro, ne facevano sospettare al papa la ortodossia; lo appuntavano di non vestir l'abito talare, di non dir messa, di fumare sigari per istrada! Un giorno, essendo uscito in carrozza scoperta con me ed un altro amico, lo lasciammo seder solo nella parte di dietro perchè fosse più comodo; e da ciò si tolse occasione di dire al papa che Gioberti si diportava da sovrano! Per isfatarlo e togliergli la facoltà di compir l'opera così bene incominciata non si aveva vergogna di ricorrere ad espedienti così ridicoli e di scendere a simili miserie. Egli fu consapevole di queste insulse dicerie, e non le curò; non vi rispondeva che in una sola guisa, ed era quella che meglio si addiceva alla coscienza della sua dignità: continuando, cioè, l'opera sua, e usando sempre lo stesso linguaggio. La sua fama fu tutelata allora dall'opinione pubblica; oggi è tutelata dalla istoria.

CAPITOLO XX.

Gioberti nelle Marche e nelle Romagne.

Se le condizioni dell'Italia meridionale fossero state men tristi, Gioberti si sarebbe senz'alcun dubbio recato da Roma a Napoli ed a Palermo. Me ne aveva fatto promessa in Torino, e ne aveva vivissimo desiderio; poichè, se nell'età giovanile aveva percorso l'Italia del centro, non era mai stato in quella del mezzodì, la quale alle splendide bellezze della natura accoppiava per lui l'attrattiva potente di essere stata la culla di tanti nobili pensatori, di tanti eroici intelletti. Si struggeva segnatamente dal desiderio di visitare la badia di Montecassino, dove già annoverava tanti ammiratori ed amici. Ma come poteva egli appagare il desiderio, e come si poteva richiederlo di mantenere la promessa, dopo che le vie di Napoli erano state insanguinate, e Ferdinando Borbone consumava a cielo scoperto il tradimento della causa italiana, che fino allora aveva meditato occultamente?

La mattina adunque dell'8 di giugno, salutato dagli amici, acclamato dalla moltitudine, fra molti segni di onore e di ossequio, volgeva le spalle all'alma città e muoveva alla volta dell'Umbria e delle Marche. Seguitò ad essere un viaggio trionfale; si fermò a Terni ed a Perugia; e le accoglienze ivi ricevute non superarono, perchè ciò non era possibile, ma pareggiarono quelle che aveva ricevuto nelle altre italiane città. Il cardinal Pecci, arcivescovo di Perugia, gli significava, nei termini che trascrivo, i sensi della sua riconoscenza, e le grate impressioni che di sè aveva lasciato negli animi de' Perugini.

« *Pregiatissimo signor abate Gioberti,*

« Dell'onore che mi ha fatto colla sua visita le rendo con « la presente grazie infinite; questa mane il perugino ma- « gistrato in corpo è venuto a farmi ringraziamenti per la « onorifica distinzione da lei usata a questa città. Questi rin- « graziamenti a lei rimetto, cui più veramente che a me

« appartengono. Graditissime in egual modo saranno le sue « parole a questi miei Perugini, che le attendono con ansiosa « avidità, e non dubito che saranno anche fruttuose e po- « tenti ad insinuare e persuadere la necessità che una reli- « giosa e morale floridezza *prepari* e *non sussiegua* i civili « avanzamenti; e che nulla v'ha di più fatale alla causa co- « mune, quanto le interne dissidenze, le municipali diver- « genze e il vagheggiamento di esotiche forme di governo. « Un cenno anche sul bisogno di migliore educazione e ca- « stigatezza nella gioventù sarebbe, a mio avviso, il compi- « mento della sua italiana missione in Perugia. La conoscenza « del bisogno, la sincerità dei sentimenti rende scusabile la « franchezza di questo mio suggerimento.

« Si compiaccia gradire l'acclusa omelia da me detta nello « scorso anno, nell'anniversario del pontificato del nostro « Pio IX.

« Porga i più distinti ossequi all'egregio suo compagno « abate Baracco, e gradisca di nuovo l'attestato di quella « affettuosa stima e riverenza che mi fa essere,

« Perugia, 14 giugno 1848.

« *Devotissimo ed obbedientissimo servo affezionatissimo*
« G. Pecci, arcivescovo, vescovo di Perugia. »

La sera del 14 giugno l'illustre viaggiatore era ad Ancona, dove era accolto con molte dimostrazioni di festa e di ossequio. La città era commossa per l'annunzio della caduta di Vicenza, avvenuta pochi giorni prima; era una delle vicende della guerra, ed una disfatta piena di gloria, giacchè le truppe capitanate dal generale Giovanni Durando opposero gagliarda resistenza alle falangi austriache, e pugnarono finchè fu possibile. In quella congiuntura fu ferito Massimo d'Azeglio. Ma, dacchè la guerra aveva cominciato, quello era il primo episodio non propizio, e quindi non poteva non produrre la viva commozione che dovunque destò nella nostra Penisola. Rendendo grazie agli Anconitani delle amorevoli accoglienze, Gioberti li confortava esortandoli a pensare: « essere moralmente impossibile che nelle fazioni guerresche

« tutto succeda a disegno, e la buona fortuna non venga a « quando a quando interrotta e turbata da qualche disastro... « come forti e generosi non potete troppo affliggervi di un « accidente sventurato, ma secondario, verso l'esito finale « della guerra; nè sconfortarvi per una perdita, quando è « salvo l'onore. Dovete anzi cavar motivo di consolazione dal- « l'infortunio medesimo; rallegrandovi che il valore italico « risplenda anche quando è superato dalla sorte; e che i « vostri compatrioti, eziandio vinti, riscuotano l'omaggio e « la meraviglia dei vincitori (1). » E poi, seguitando, toglieva occasione dalla stessa sventura per discorrere della necessità dell'unione: « Io mi confido che il caso di Vicenza sia per « rimettere sul buon sentiero una città nobilissima, ma « sviata... Se invece di ristringersi tra le sue lagune e voler « ripristinare instituzioni sproporzionate al genio e ai bisogni « del nostro secolo, Venezia avesse imitata l'eroica Genova, « abbracciando sin da principio con ardore la causa del- « l'unione e l'idea del regno italico, chi non vede che la « guerra avrebbe preso un corso molto diverso in tutte le « regioni del Po inferiore?... Il peggiore effetto che potrebbe « nascere dalla resa di Vicenza sariano le ombre, i sospetti, « la disfiducia verso i capi, con grave scapito di quella con- « cordia, senza la quale la forza e la maestria delle armi « tornano inutili (2). » Degno di gratitudine e di fiducia ricordava essere l'esercito piemontese e Carlo Alberto, il quale, « esponendo giornalmente ai più gravi pericoli la sua vita e « quella de'suoi figli, reca il coraggio personale sino alla « temerità, e cura più gelosamente la salute dell'ultimo sol- « datello, che la propria persona. Io fui al campo di Som- « macampagna, e vi posso far testimonio che il posto più « periglioso nelle battaglie è quello dei militi che attorniano « il re. Magnanimi Anconitani, niuno è di voi più degno di « ammirare la virtù eroica del monarca guerriero. Lasciamo « all'Austria il tristo vanto di denigrarlo con lingue e penne « prezzolate; la calunnia è l'arma dei disperati, e sta bene

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 94-95.
(2) *Ibid.*, vol. II, pag. 95-96.

« agli assassini di Castelnuovo e di Crema..... Il linguaggio « che oggi adopero non è in me nuovo; ma antico quanto la « mia professione di autore. Sbandito dalla patria per opera « di quel governo che in appresso lodai e difesi, non attribuii « il mio infortunio alla mala volontà degli altri, ma ai tempi, « agli errori, alle circostanze. Esule, mi parve di ravvisare « nella casa di Savoia e nel principe che la rappresenta la « speranza armata d'Italia, convertendo in ragioni di fi- « ducia quei fatti medesimi che nei più partorivano un'opi- « nione contraria. Mi sembrò di vedere nel tentativo forte, « benchè infelice, del 21 i presagi del 48, e osai divinare in « Carlo Alberto il principe liberatore... Difendo la monarchia « legale, perchè questa forma di governo mi pare la sola « atta a rendere l'Italia una, libera e potente. Difendo il « trono di Carlo Alberto, perchè in lui e nella sua stirpe si « incarna il principato guerriero della Penisola. La repub- « blica non è che una astrazione, bella, ma priva di sussi- « stenza; Carlo Alberto e il suo esercito sono la realtà... « Valorosi Anconitani, il serbare nei tempi difficili la sere- « nità dell'animo e la pacatezza del giudizio è la miglior « prova che dare si possa di virtù civile... Perseverate dun- « que nella santa impresa senza scorarvi, e pigliate dalle « difficoltà medesime novelli stimoli a proseguirla. Ricor- « datevi che discendete da quel popolo, a cui il cuore invitto « nelle fortune più avverse diede l'imperio del mondo. E chi « più di voi dee aprir l'animo a vaste speranze cosmopoli- « tiche? Imperocchè, locati dalla natura sopra uno de' porti « più belli e meglio assituati della Penisola, siete destinati « ad arricchirla un giorno colle dovizie d'oriente, e a te- « nere uno dei seggi più illustri nel dominio de' mari che « la circondano (1). »

Da Ancona proseguiva la via verso Bologna, soffermandosi il meno che poteva, e ricambiando sempre con provvide esortazioni e pratici consigli, come eran quelli che dava agli Anconitani, le effusioni dell'affetto che le popola-

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 97, 98, 99, 100.

zioni gli testimoniavano. A Rimini, dove fece un po' di sosta, ebbe lettere da Genova, nelle quali gli narravano che, grazie alla sua intercessione, ogni dissapore era svanito tra i diversi corpi della guardia civica. Scrisse subito in proposito al Grondona ed al Celesia.

Mio carissimo Grondona,

Ti scrivo in fretta due righe per rispondere alla tua carissima. Nol feci prima per difetto assoluto di tempo. La riconciliazione della guardia civica coi bersaglieri mi ha consolato tutto; che, se fosse durato il dissapore nato per cagion mia, ne avrei un perpetuo rincrescimento e quasi un rimorso. Avrai apprese dai fogli le buone notizie di Roma e i felici principii del suo parlamento. Voglia il cielo che l'armonia ripristinata tra il papa ed il popolo più non venga interrotta.

Ricordami a cotesti generosi Liguri, e in particolare alle persone che mi onorarono di speciale benevolenza. Continua a volermi bene, e credimi qual mi dico con tutto l'animo,

Rimini, 17 giugno 1848.

Tutto tuo Gioberti.

Mio caro Celesia,

Spero che non abbiate ascritto a negligenza o dimenticanza l'indugio da me posto nel rispondere al vostro carissimo foglio, e che non recherete a poco affetto la brevità della presente risposta. Il non trovarmi solo in questo viaggio quasi per un solo istante pei varii luoghi in cui mi soffermo mi toglie ogni potere di scrivere o mi costringe a farlo molto laconicamente. La notizia che mi deste della pacificazione corsa tra i bersaglieri e le guardie mi consolò assai; che quando il dissapore fosse continuato ne sarei dolentissimo e ne avrei quasi rimordimento di coscienza. Le cose in Roma, in Piemonte, in Lombardia vanno bene; e il godimento che se ne trae sarebbe intero se non venisse avvelenato da Venezia e da Napoli. Io cito per tutto dove passo la vostra cara Genova come esempio ammirabile di concordia, di sapienza e di virtù cittadina. Se tutte le provincie italiche somigliassero alla Liguria, la causa nostra più non sarebbe in pendente. Speriamo tuttavia che essa trionferà. Ricordatemi in universale ai vostri egregi cittadini, e in

particolare all'amato fratello Carlo e all'eletta milizia di cui siete capo. Conservatemi la vostra preziosa amicizia, e credetemi qual sono di vivo cuore,

Di Rimini, 17 giugno 1848.

Tutto vostro GIOBERTI.

PS. Compiuto il giro delle Legazioni e di Toscana, tornerò a Torino, e spero di potervi riabbracciare nella mia passata.

A Forlì trovava questa lettera del cardinale Amat, legato di Bologna:

« *Chiarissimo signore,*

« Mentre questa popolazione si allieta grandemente per « la visita che ella intende di fare alla dotta Bologna, è in « me il bisogno di darle anticipato cenno della letizia onde « ne sono anche io compreso.

« Nel manifestarle tali ingenui sensi siami permesso al- « tresì il dichiararle che dell'aggradimento con cui verranno « accolti da lei, ella non potrebbe darmi più manifesto e « soddisfacente pegno di quello che col fermare dimora sua « e dei suoi compagni di viaggio nel legatizio palazzo. Di « che le faccio viva preghiera direttamente, dopo essermi ri- « volto all'uopo a monsignor incaricato d'affari della santa « sede in Firenze, quando supponevo che per recarsi qui « ella avrebbe preso quella direzione.

« Pieno di fiducia che la mia fervida brama venga da lei « cortesemente secondata, con animo riconoscente e quanto « mai ossequioso mi pregio di raffermarmi,

« Di lei, chiarissimo signore,

« Bologna, 10 giugno 1848.

« *Servitor vero*
« L. Card. AMAT. »

Nessuna città d'Italia voleva rimanere seconda alle altre nel rendere onoranza al promotore del patrio risorgimento.

CAPITOLO XXI.

Opinione di Gioberti sull'intervento francese.

I disagi del lungo viaggio e le fatiche del continuo scrivere e del non interrotto parlare non distoglievano il pensiero del Gioberti dall'andamento delle cose della guerra, non meno che delle civili. Erasi molto rallegrato per lo splendido risultamento della votazione fatta in Lombardia e nelle provincie parmensi e modenesi, e da essa si riprometteva il definitivo ordinamento del regno dell'Italia nordica, nel quale ravvisava il baluardo della indipendenza ed il nucleo della unità. Però non era senza preoccupazioni sul contegno della Francia, ed era travagliato assai dal timore che il governo repubblicano di Parigi, non molto sollecito della grandezza dell'Italia e del crescente lustro della monarchia di Savoia, cogliesse un qualche pretesto per ingerirsi delle nostre faccende e desse l'ordine ai suoi soldati di valicare le Alpi. Mentre viaggiava per le Marche gli caddero sotto gli occhi parecchie gazzette, nelle quali l'intervento francese era annunziato come fatto prossimo ad attuarsi, e ciò accrebbe non poco le sue preoccupazioni ed i suoi timori. Quanto questi fossero vivi e quali fossero i suoi sensi rispetto all'intervento francese si rileva chiaramente da questa lettera che indirizzava all'amico Pinelli, il quale era segretario generale, o, come dicevano allora, primo ufficiale del ministero della istruzione pubblica.

Carissimo Pierino,

È egli vero che l'esercito francese si è accostato ai nostri confini ed è in punto di valicarli? La notizia corre su vari fogli italiani, e si dà per sicura. Per amor del cielo, se il fatto è vero, conforta il nostro governo ad impedirlo. Tuoni esso; folgori, fulmini coi suoi diplomatici, e minacci quei signori di trattarli amici peggio che se fossero nemici. L'aiuto dei Francesi apporterebbe necessariamente la nostra ruina, e per via della repubblica spianerebbe la via al ritorno dei Tedeschi, non nella Lombardia solo, ma in altre provincie italiane. Oh! si metta

efficace ostacolo a tanto infortunio. Ti scrivo, Pierino, queste righe: *stans pede in uno*, e pieno d'indignazione contro l'insolenza gallica. Se mai l'invasione si avverasse, una levata in massa nel Piemonte, nella Liguria, nel Bresciano, ecc., sarebbe ottimo rimedio. In alcune di quelle provincie (come in queste dell'Italia centrale) lo spirito è ottimo, e i Francesi amici son poco meno odiati dei Francesi nemici. Addio, addio.

Di Rimini, ai 17 di giugno 1848.

Tutto tuo GIOBERTI.

Tutte le voci, tutti gl'indizi che accennavano alla possibilità di un intervento, il quale avrebbe tolto all'Italia il vanto di poter fare da sè, adombravano il Gioberti e lo conturbavano profondamente; poichè egli era persuasissimo che la causa nazionale doveva compire il suo trionfo con i mezzi con cui l'aveva iniziata, vale a dire con le forze vive dell'Italia, e che i Francesi, scesi dalle Alpi non chiamati, sarebbero venuti per conto proprio ed avrebbero fatto una guerra di propaganda. Era illusione? era esagerata fiducia nella potenza dell'Italia? Se fu illusione, fu ad ogni modo una illusione generosa assai e veramente patriottica. Ma quando egli dettava le poche righe che ho testè trascritte, non era per fermo una illusione. L'esercito piemontese faceva a meraviglia il dover suo; in tutti gli scontri gli Austriaci erano stati sconfitti; nè le forze dell'Italia erano esaurite, e provvedendo al loro ordinamento le schiere dell'esercito potevano essere rifornite ed accresciute. Non era dunque mestieri di soccorso straniero; e Gioberti aveva ben ragione di temerlo e di non volerlo. Il tradimento di Ferdinando Borbone aveva pur troppo tolto all'Italia molta parte delle sue forze, ma gli Italiani non disperavano per ciò del trionfo della nobilissima causa e seguitavano a pugnare eroicamente. La coscienza di fare da loro medesimi non era venuta meno ne' loro petti, e Gioberti superbiva di essere l'interprete di quell'elevato sentimento.

CAPITOLO XXII.

Gioberti a Bologna ed a Firenze.

Se in tutte le città italiane era gara nel tributare onoranze a Vincenzo Gioberti, queste raggiungevano più grandi proporzioni dove maggiori erano la coltura delle menti ed il patriottismo. Bologna, che andava giustamente superba del vanto di essere stata una delle prime tra le italiche città a promuovere le riforme civili in conformità dei dettati del grande scrittore ed a praticare quel sistema di congiura a viso aperto, di opposizione legale che egli aveva tanto raccomandato, abbondò nelle dimostrazioni di affetto e di venerazione, allorchè egli procedendo da Roma e dalle Marche entrò nelle sue mura. L'accademia delle scienze di quel celebrato istituto lo annoverò tra' suoi componenti, e con pubblica solenne cerimonia lo accoglieva nel suo seno. L'allocuzione da lui pronunciata in quella occasione ridondava di affetto alla scienza, tesseva il meritato elogio della gloria e della sapienza bolognese. Diceva: « Bologna non seconda a nessuna metropoli italiana o « forestiera d'ingegno e di senno, di dottrina e di gentilezza; « che serbò viva la face del sapere nei tempi barbari; e la « giurisprudenza latina, costretta, dopo di aver mansuefatto « e ingentilito l'antico mondo, ad esulare dalla nativa sua « sede, trovò in lei asilo e culto ospitale; onde si può dire « che Bologna ne' secoli rozzi fu più romana di Roma me- « desima (1). » Parlava degl'intendimenti di Pio IX a pro delle scienze e delle lettere: « tra i primi pensieri del suo « pontificato, Pio ebbe quello di ravvivare una illustre acca- « demia, e oggi il nome dei Lincei rifiorisce in Roma, quasi « un'espiazione romana verso l'ingegno e la fama di Galileo. « E io, discorrendo col papa umanissimo, potei raccogliere « dalla sua bocca quanto si proponga di fare eziandio a pro « degli studi, come tosto le cure urgenti di stato e di guerra

(1) V. *Operette politiche*, vol. II, pag. 101.

« gli permettano di applicar l'animo e le entrate pubbliche alle « arti utili e dilettevoli della pace (1). » E ricordando i meriti dell'instituto di Bologna verso la scienza, si compiaceva di riflettere come « gl'Italiani, che sono il popolo più immagi- « noso e inventivo della terra, sono eziandio il più giudizioso « e severo, e quindi il più alieno dalle utopie nella vita pra- « tica e dalle chimere nella speculazione (2). »

Intervenne ad un'adunanza del circolo Felsineo, e pigliando l'occasione dalla presenza del cardinale Amat rammentava i vincoli di amicizia che correvano tra Bologna e Roma, ed il vantaggio che da essi derivava a pro dell'alleanza tra la democrazia ed il principato, tra il laicato ed il sacerdozio. « L'Italia, diceva, vuole una democrazia che si accordi col « principato; giacchè fuori di questo non può darsi nè sta- « bilità di governo, nè indipendenza di stato, nè unità e po- « tenza di nazione nei termini attuali del nostro paese. Si- « milmente ella abbisogna di un ceto laicale instruito, flo- « rido, potente; ma che invece di avversare il sacerdozio lo « abbia negli ordini profani suo amico e nei sacri lo ri- « verisca (3). »

Il municipio, imitando l'esempio del romano, con unanime deliberazione faceva scrivere il di lui nome nell'albo dei cittadini bolognesi, e dava incarico al suo primo magistrato di interpretare i suoi sensi e dargli contezza della deliberazione con apposito indirizzo. Questo indirizzo era dettato come segue:

« *Illustrissimo e chiarissimo signore,*

« Se fu cagione mai di altissima gioia e di esultanza per « questa città, lo è oggi che ha l'onore di accogliervi ospite, « chiarissimo signore, voi principe di sapienza e sommo fi- « losofo; voi che di questa nuova èra che apriva per l'Italia « il più grande e magnanimo tra i pontefici, l'immortale « Pio IX, foste precursore nobilissimo, e il quale coll'in-

(1) V. *Operette politiche*, vol. II, pag. 100, 101.
(2) *Ibid.*, vol. II, pag. 103.
(3) *Ibid.*, vol. II, pag. 105.

« gegno, coll'animo, colla parola foste e siete tuttavia il più « fervido propugnatore della grande causa nazionale. Men- « trechè di questo immenso giubilo la intera popolazione « si sente piena, lasciate che il municipio ve ne renda a suo « nome un qualche testimonio; testimonio che parta dal « cuore e perpetui la letizia di questo giorno. Non vi sia « quindi discaro che Bologna vi saluti cittadino; e permet- « tete che come questa nostra deliberazione fu unanime e « concorde, possa colla inscrizione dell'inclito vostro nome « nell'*Albo* avere il pieno suo effetto. Questa nostra patria « fu antica madre degli studi, e uomini chiarissimi in ogni « tempo la illustrarono; ma voi, cittadino, porrete colmo a « ogni gloria.

« Cortese e generoso qual siete, vorrete gradire questo « atto, che è pur quanto di più solenne può offerirvi il mu- « nicipio; e sebbene questa classica terra italiana già vi ri- « conosca e saluti tra i più splendidi suoi ornamenti, anco « il voto ed il grido di un municipio può rendere onore alle « vostre virtù.

« Accogliete intanto i sentimenti di profonda stima, coi « quali in nome del municipio ho l'onore di rassegnarmi,

« Della S. V. illustrissima,

« Bologna, il 21 giugno 1848.

« *Devotissimo servitore*

« GAETANO ZUCCHINI. »

« Degnandosi di aggregarmi, rispondeva Gioberti, al vo- « stro numero, come il popolo romano testè mi fece dei suoi, « voi ponete il suggello ad un titolo di cui vo superbo, e « compiete in me il carattere della cittadinanza latina (1). » Nè si limitava ad un semplice rendimento di grazie, ma al solito suo e con quella copiosa e svariata vena intellettiva ond'era privilegiato ragionava della necessità di prestare alla guerra che dall'esercito piemontese si combatteva nelle pianure di Lombardia il più efficace concorso, dimostrando come quella guerra impòrtasse non solo alla indipendenza

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 106, 107.

italiana ed al decoro dei principi, ma anche alla dignità della sede romana. Pio IX usare una prerogativa incontrastabile come principe cooperando alla guerra, e poterla pur fare come pontefice per « salvar l'Italia da quegli influssi « che riuscirebbero funesti alle sue credenze (1); » nè a ciò ripugnare l'allocuzione pronunziata dal papa, il quale « mosso « dal paterno suo animo vorrebbe astenersi da una guerra « dolorosa, quando il concorso delle armi romane non fosse « richiesto ad assicurar la vittoria. Ma Vicenza presa e quasi « tutto il Veneto ricaduto in mano al nemico renderebbero « al dì d'oggi imprudente tale fiducia (2). » E continuando diceva: « Molto si è fatto finora dai popoli italici, ma molto « è ancora da fare (3). » La guerra italiana non essere motivata da odio tra nazione e nazione, ma mossa contro un governo reo di mille scelleratezze. « Ai Tedeschi, agli Au- « striaci mette più conto averci per fratelli che per conservi, « per amici che per nemici; imperocchè l'Italia aggiogata « è loro di gravissimo peso, e alleata sarebbe utilissima per « le ragioni del traffico e della politica. E a qual fregio loro « torna il conculcare presso di noi quei santi principii di « affrancamento che essi attendono a stabilire nel loro paese? « Forse la libertà e l'autonomia nazionale sono sacre in Ber- « lino ed in Vienna, inique in Milano e in Venezia? Non che « astiare la nazione tedesca, noi non siamo pure avversi alla « famiglia imperiale; e, se disperiamo di un ramo degenere, « saluteremmo con gioia quel giorno che esaltasse sul trono « viennese la linea benemerita e umanissima di Leopoldo, « dando alla Germania un pacificatore, e alla nostra Italia « un alleato, che non sarebbe men buono e leale del prin- « cipe (4). »

Nè lasciò Bologna senza togliere commiato per iscritto dai suoi abitanti, lodandoli della fratellevole concordia che tra essi regnava e dell'abborrimento dalle parti, e consolan-

(1) Vedi *Operette politiche*, pag. 110.
(2) *Ibid.*, pag. 110.
(3) *Ibid.*, pag. 110.
(4) *Ibid.*, vol. II, pag. 111, 112.

dosi col pensare che « quando Venezia è divisa in sè stessa e « Napoli soggiace per colpa del principe a un doloroso scisma « tra la nazione ed il trono, Bologna insegni l'unione a « tutti, mediante il suo accordo col pontefice liberatore e lo « zelo che mostra per l'italico principato (1). » Li esortava a non temere per le sorti della patria, a non isgomentarsi per momentanei rovesci. « La causa della nostra redenzione « è tant'oltre che nulla può tirarla indietro. Iddio ci diede « tante prove di favore, che gli farebbe ingiuria chi dubi- « tasse della riuscita. Non che sconfidare per gli avversi ac- « cidenti dobbiamo trovar maggiori stimoli per durar nel « proposito e vincere l'impresa. Questo è il ricordo ch'io vi « lascio, Bolognesi (2).... »

Mentre soggiornava in quella città gli pervenne la seguente lettera di monsignor Corboli-Bussi :

« *Chiarissimo signore*,

« Da mio padre ho ricevuto ieri una lettera del signor « dottore Farini, intenzion della quale era di procurarmi il « bene della sua conoscenza ; e insieme ho saputo che la sua « gentilezza verso di me era andata tant'oltre da non parerle « troppo lontana questa solitaria spiaggia per venirmi a tro- « vare fin qua, se non le fosse mancato il tempo. Perlochè « io sento grandissimo debito di ringraziarla e di proferirle « la mia qualunque servitù. Godo che Roma non abbia ad « accusarmi di avere per cagion mia perduto nessuno dei « pochissimi giorni che ella le ha potuto dare. Ma sarei cer- « tamente venuto io a riverirla, se non fossi avvertito che « appunto ieri ella aveva deliberato di partire. E sarei ve- « nuto non tanto per curiosità di conoscere un uomo giu- « stamente celebratissimo o per ambizione di poter dire lo « conosco, quanto per desiderio di sentire dal soffio della « sua stessa parola avvivata alcuna di quelle sentenze che « oltremodo mi confortano ne' suoi libri, predicendo qual « sia ancora per essere a benefizio del genere umano la gran-

(1) V. *Operette politiche*, vol. II, pag. 113.
(2) *Ibid.*, vol. II, pag. 115.

« dezza d'Italia, e qual parte siano per avervi Roma, la Chiesa,
« il pontificato, Pio IX. Però quel che oggi mi è tolto spero
« di riavere in un tempo non lontano; perchè nè le occa-
« sioni le mancheranno, nè il desiderio di rivedere questa
« metropoli, a cui la congiunge oggimai non più solamente
« un vincolo di amore, ma di vera e propria cittadinanza.
« Intanto io la prego di considerarmi come uno di quelli
« che hanno con lei comuni molti affetti e molte speranze;
« e come tale non disgradisca che me le offra per

« Porto d'Anzio, 10 giugno 1848.

« *Devotissimo, obbed. servitore*
« GIOVANNI CORBOLI-BUSSI. »

Questa lettera gli era stata rimessa dal Farini, a cui da Bologna mandava le poche righe che qui trascrivo, nelle quali lo ringraziava pure delle cordiali accoglienze che la di lui famiglia gli aveva fatte ad Osimo ne' brevi momenti del suo passaggio per quella città.

Mio carissimo Farini,

Vi ringrazio strettamente della cara vostra e della inclusa di monsignore. Risponderò a questo subito che abbia liberi un dieci minuti di tempo. Mi fu di molto piacere il far la conoscenza della vostra eletta famiglia che trovai in ottimo essere di salute, e di rincrescimento il non poterne godere che pochi istanti. Mi spiace che lasciate il ministero, ma la ragione che allegate non ammette replica. Il punto più importante delle cose nostre oggidì mi pare che sia l'assoluto concentramento di tutte le milizie italiche sotto il comando diretto di Carlo Alberto e l'accrescimento dell'esercito romano. Se si potesse indurre il papa a far qualche dimostrazione favorevole sarebbe un grande acquisto. E non mi pare impossibile il persuaderglielo, essendo la guerra non solo difensiva, ma sacra, e tale che, se si perdesse, Roma perderebbe senz'alcun fallo la sua indipendenza. Scrissi a tal effetto alcune parole indirizzate al municipio di Bologna che oggi si stamperanno. Ricevendone copie non sarebbe forse inopportuno che ne faceste pervenire una alle mani di Pio. Baracco vi risaluta caramente. Partiamo domani per Firenze; se vi occorre, scrivetemi a quella volta. Salutate cara-

mente il Mamiani, il Pantaleoni e tutti i comuni amici, fra i quali il Montanari, che mi duol molto di non aver potuto rivedere in Bologna.

Gradite la stima singolare ed affettuosa con cui mi dico,

Bologna, 22 giugno 1848.

Tutto vostro GIOBERTI.

Il senso pratico dell'uomo politico, il cuore dell'ottimo cittadino si manifestano a chiare note in questo suo linguaggio all'onorando uomo che serviva allora la causa italiana con lo stesso zelo, con cui la servì poi a Torino, a Modena, a Napoli. Di che cosa sovra tutte le altre si preoccupava Gioberti? Della guerra e dei mezzi di guarentirne la prospera conchiusione. Accrescere il più che fosse possibile il fascio delle forze italiane, e con esse le probabilità della definitiva vittoria; questo era l'intento; a ciò miravano tutte le sue parole e pubbliche e private.

Da Bologna, attraversando l'Apennino, andò a Firenze, la città che fra tutte le altre della Penisola gli era carissima, la città delle sue predilezioni. Con quanta gioia salutava quel popolo gentile e civilissimo! « Io vi riveggo, diceva « ai Fiorentini, dopo un'assenza di vent'anni ed un esilio « di tre lustri; riveggo con maraviglia ed amore la culla « di Dante, di Michelangelo e del Machiavelli (1). » E le accoglienze furono splendide e belle di quella cortesia squisita, di quella gentilezza che son privilegio di Firenze. Gli facevano corona Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli, Raffaello Lambruschini, Giuseppe Giusti, Cosimo Ridolfi, Gianpietro Vieusseux, Leopoldo Galeotti, e tanti e tanti altri egregi. Fra tanta luce di civiltà, fra tanto senno Gioberti era come in casa propria; tutto gli andava a genio in Firenze: i monumenti dell'arte, le gloriose memorie dei tempi andati, il puro e soavissimo eloquio. La dimora in Firenze era il sogno della sua vita. Negli anni dell'esiglio parlava sovente agli amici del breve soggiorno che fece in quella città nel 1828; a capo di venti anni ci tornava riverito ed onorato, come si addiceva a chi

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 116.

era la continuazione vivente della tradizione dantesca, ed aveva risuscitato la pratica sapienza del Machiavelli. Sinistre voci si diffondevano dai nemici della causa nazionale intorno alle mire usurpatrici di Carlo Alberto; le fazioni non cessavano dai maneggi per toglierе prestigio al valoroso principe ed aizzavano contro di lui le diffidenze dei popoli e quelle dei principi. Perciò Gioberti nell'indirizzo ai Fiorentini alzava la voce autorevole contro i pregiudizi municipali e le male arti con cui si alimentavano. « Le fazioni « corrive, diceva, come quella dei repubblicani, o retrive, « come quella degli austro-gesuiti, sono così povere di pe- « rizia e di aderenti, e quindi così deboli, che per sè stesse « non son da temere, come impotenti a contrabilanciare di « abilità o di numero la parte contraria. Esse possono bensì « acquistare una certa forza, prevalendosi ipocritamente del- « l'istinto ed egoismo provinciale e municipale, che è il solo « vero e vivo nemico albergante nel nostro seno, e il solo che « possa seriamente nuocere agli interessi della nazione (1). » Corroborava il suo dire rammentando i fatti recenti, le lentezze arrecate nella conchiusione della lega e nel mandare aiuti all'esercito piemontese, e le gelosie e le invidie suscitate contro Carlo Alberto. Esser d'uopo frattanto della massima celerità. « Regola suprema nelle rivoluzioni si è di non « differire a domani ciò che si può far oggi; perchè il tempo « adduce male come bene, e può attraversare ai migliori di- « segni invincibili ostacoli. L'occasione è una dea instabile « che sfugge irrevocabilmente, se non si piglia e afferra pei « capelli; e la ruota della fortuna è volubile, se non si « ferma con saldi chiodi (2). »

Al circolo fiorentino, che al pari di quelli di Roma e di Bologna festeggiò la sua presenza con speciale adunanza, raccomandò calorosamente l'unione; all'accademia della Crusca, che per lui tenne ricevimento solenne, rivolse la preghiera di ristorare « le cadenti fortune delle lettere italiane (3). »

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 121.
(2) *Ibid.*, pag. 125.
(3) *Ibid.*, pag. 135.

augurando a tutta Italia di parere « una Firenze pel culto « della favella (1). »

Il municipio, il cui gonfaloniere era allora il barone Bettino Ricasoli, gli conferì il diploma della cittadinanza fiorentina, ed egli, ricordando come lo stesso privilegio gli fosse stato accordato da altre città e segnatamente da Roma, traeva argomento per discorrere dell'antica armonia tra Roma e Firenze. Aveva detto nel *Primato* essere Roma e Firenze i due fochi dell'ellisse italiana; esprimendo la sua gratitudine al municipio fiorentino svolgeva lo stesso concetto. « Cittadino « sulle sponde del Tevere, come su quelle dell'Arno, io non « posso essere sì cieco di me medesimo che attribuisca que- « sta doppia fortuna al mio tenue valore, anzi che all'idea « patria da me espressa; a cui la città santa e la città gen- « tilissima vollero far omaggio nella mia persona (2). »

L'accademia dei Georgofili non mancò dal canto suo dal radunarsi solennemente per ricevere tra' suoi socii l'ospite di Firenze; e ciò fece nella mattina dei 26 giugno. Il marchese Cosimo Ridolfi che sosteneva in quell'epoca la dignità di primo ministro costituzionale del granduca Leopoldo fu l'interprete dei sensi e delle congratulazioni del dotto consesso. Nel suo discorso l'onorando uomo si rallegrava dell'illustre acquisto che l'accademia faceva, e scorgeva in esso un altro pegno della italiana concordia. Rispondeva il Gioberti con parole di schietta riconoscenza, tessendo le lodi dell'accademia, rammentando come il suo ufficio fosse ad un tempo scientifico e civile, e come perciò essa avesse contribuito ad apparecchiare il regno della libertà e delle leggi. « Egli è senza dubbio, conchiudeva, per porgere un omaggio « all'idea civile che voi vi degnaste di eleggermi assente a « vostro socio, e mi accoglieste presente nel vostro seno con « tanta amorevolezza; scegliendo un esule politico e un fi- « losofo senza guardare la tenuità dei suoi meriti, voi inten- « deste di onorare la filosofia e quelle dottrine che spesso « nei tempi addietro toglievano la patria a coloro che aper-

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 135.
(2) *Ibid.*, pag. 136.

« tamente le professavano. Ricevendolo poi e fregiandolo re-
« duce di lodi immeritate (delle quali non mi proverò a rin-
« graziarvi) venite a significare che per la efficace coopera-
« zione vostra la libertà del pensiero ed il culto del paese
« natio ritornano dopo lunghissimo esilio ad abitare nella
« terra italiana (1). » Replicarono gli academici Celso Marzucchi, Raffaello Lambruschini e Vincenzo Salvagnoli. Questi fu sovra gli altri eloquentissimo; le ispirazioni del cittadino si confondevano con gli affetti dell'amico e crescevano la naturale facondia. Egli definì l'opera di Gioberti con queste parole: « Vincenzo Gioberti vaticinò la risurrezione del morto.
« Egli penetrava il sepolcro della gran nazione con l'occhio
« della fede, la quale aveva promesso che chiunque nella
« idea del giusto ponesse il diritto, ancorchè fosse morto,
« riviverebbe. Questa verità fu la luce che illuminò viva-
« mente l'avvenire alla mente del politico cristiano; ed ei
« la verità rinnovatrice non tacque. Così rendeva alla pa-
« tria il guiderdone dell'esilio. A quella portentosa parola,
« la religione e la ragione, la chiesa e la libertà, il princi-
« pato e il popolo si riconobbero in una stessa famiglia, e si
« abbracciarono come fratelli, che prima del nascere del
« giorno si erano combattuti come nemici (2). »

La saviezza dei consigli che nelle sue allocuzioni Gioberti porgeva alle popolazioni italiane era riconosciuta non solo dai nostri, ma anche dagli statisti forestieri. Sir Giorgio Hamilton, che sosteneva in quei tempi la carica di ministro plenipotenziario ed inviato straordinario della regina d'Inghilterra presso la corte granducale di Toscana, inviava, in data dei 5 luglio 1848, al visconte Palmerston il testo e la traduzione inglese del discorso del Gioberti al municipio fiorentino, accompagnandolo con queste parole:

« Ho scelto questo indirizzo fra i tanti consimili indirizzi
« e discorsi da lui fatti, dacchè ha visitato Roma e l'Italia cen-
« trale, perchè lo credo favorevole saggio della sua eloquenza
« e delle sane opinioni che egli propugna in un momento così

(1) Vedi *Atti dei Georgofili*, vol. XXVI, dispensa seconda, pag. 170 a 180.
(2) *Ibid.*

« critico, come è l'attuale per l'Italia, e V. S. leggerà pro-
« babilmente con piacere l'indirizzo che ho l'onore di tras-
« metterle. (*I have selected this address from many other*
« *similar addresses and speeches he has made since he has*
« *visited Rome and central Italy, because I think it a favour-*
« *able specimen of his eloquence and of the sound opinions he*
« *puts forth at a moment so critical as the present for Italy,*
« *and your lordship will probably read with pleasure the ad-*
« *dress, which I have now the honour to forward to you* (1). »

Le altre città della Toscana non vollero essere defraudate di tanta presenza, ed inviarono deputazioni a Firenze, perchè Gioberti si recasse a visitarle. Non potendo per la strettezza del tempo appagare il desiderio di tutte, ne visitò alcune: Prato, Pistoia, Pisa. Rivolgeva i suoi ringraziamenti al municipio di Prato, al gonfaloniere di Pistoia, ai professori dell'Ateneo ed agli abitanti di Pisa. Avendo a rispondere ad accoglienze parimenti amorevoli e festose, avendo a discorrere dello stesso argomento, egli trovava forme di dire sempre diverse, ed aveva il dono di ringiovanire il suo argomento, dando a ciascuno un consiglio speciale, dedicando a ciascuna città un complimento affettuoso che non ricordava nè era maggiore o minore di quelli fatti alle altre. La lode non era mai disgiunta dal consiglio, nè questo era scompagnato dall'incoraggiamento. Gioberti pensava che il miglior modo, con cui va attestata la gratitudine vera, si è quello di dire con amorevole schiettezza la verità a coloro che vi festeggiano e vi fanno plauso. I suoi discorsi erano ispirati dalle acclamazioni popolari, dettati dal cuore ed informati dalle alte ragioni del patriottismo e dalla cura costante del bene dell'Italia. Tra lui e le popolazioni italiane non fu ricambio di fugaci e volgari applausi e di lodi convenzionali; ma bensì dell'affetto durevole che la riconoscenza infonde negli animi, e degli ammaestramenti fruttiferi che risultano dalle lodi veritiere e dai consigli opportuni.

(1) Vedi *Correspondence respecting the affairs of Italy from July to December* 1848, pag. 41.

CAPITOLO XXIII.

Ritorno di Gioberti a Torino.

Nel ridursi di bel nuovo a Torino il nostro viaggiatore, per accondiscendere agl'inviti che gli venivano fatti con calorose istanze, percorse la via della riviera orientale della Liguria. Fu una festa per le popolazioni di quelle amenissime contrade. Passò per Massa e per Carrara, che, libere dal giogo estense, si erano aggregate alla Toscana, ed egli, ringraziando gli abitanti per le cordiali dimostrazioni che gli largivano, li lodava della loro risoluzione e li esortava a durare nei loro propositi. « L'entusiasmo, diceva ai Massesi, « con cui onorate nella mia persona l'idea italica, fa buon « segno che il passato governo non che spegnere o attutare « in voi i sensi magnanimi, li rese più fervidi e vivi. Voi « siete dunque veri martiri del natìo paese, poichè vi man- « teneste liberi di spirito sotto il giogo e conservaste intera « la fede italica fra i tormenti (1). »

Alle ovazioni che gli facevano i Carraresi rispondeva discorrendo delle loro glorie, chiamando Carrara « la patria « moderna della statuaria (2) » e salutando la terra nativa dell'illustre triumvirato del Tenerani, del Finelli e di Pellegrino Rossi. Intorno a quest'ultimo si diffondeva con particolare compiacenza. Ne narrava le vicende, ne decantava l'ingegno, ne commendava i servizi resi all'Italia. « Il Rossi, « così si esprimeva, compie la vostra gloria nella prima delle « arti plastiche colla gloria letteraria e civile. Egli è uno di « quegli uomini di cui pare oggi rotta la stampa, i quali con- « giungono la pratica alla speculazione, e sono atti del pari « al pensiero e all'azione, agli studi e alle faccende, riunendo « in sè stessi doti e pregi disparatissimi (3). » Ed i Carraresi dimostravano in qual pregio tenessero le parole del Gioberti e il loro concittadino insigne scegliendo il Rossi a loro

(1) V. *Operette politiche*, vol. II, pag. 148.
(2) *Ibid.*, pag. 150.

deputato al parlamento toscano. Nè in quei tempi, per le fresche memorie dei portamenti del governo orleanese verso l'Italia, era azione ordinaria e senza coraggio lodare il Rossi che molti a torto accusavano di complicità con quei portamenti; laddove, come diceva il Gioberti, «se i consigli di lui «avessero avuto il predominio nel passato governo di Fran«cia, nè questo sarebbe caduto, nè l'Italia avrebbe dovuto «superare tante malagevolezze per condurre innanzi l'opera «della sua redenzione.»

Continuando il viaggio ripassò per Sarzana, dove lietissima di rivederlo la popolazione lo festeggiò con nuovi, e, se era possibile, cresciuti trasporti di entusiasmo. Alla Spezia, a Chiavari, dovunque si fermava od era riconosciuto, gli succedeva la stessa cosa. Da Chiavari spediva al Salvagnoli il discorso ai Massesi, affinchè lo stampasse nella *Patria*, ed accompagnava l'invio con queste righe dettate con la frettolosa concitazione della commozione:

Mio carissimo Salvagnoli,

Eccovi poche righe che ho scritte pei Massesi. Ve le mando direttamente per avanzare il tempo della pubblicazione. Stampate che saranno, vi prego a spedire al gonfaloniere di Massa il manoscritto. Mille cose agli egregi Lambruschini, Giusti, Busacca e a tutti i cortesi che mi onorano della loro gentilezza. Scusate la fretta; ma questi buoni Chiavaritani non mi lasciano un momento di riposo.

Chiavari, 14 luglio 1848.

Tutto vostro GIOBERTI.

La sera del 16 luglio giungeva in Genova, nella nobilissima città che con tanto giubilo e con tanto splendore di onoranze lo aveva accolto due mesi prima. Per volgere di tempo non era spento l'entusiasmo, gli animi non erano mutati. Andarono ad incontrarlo fuori delle porte, e la città fu come per incantesimo illuminata. Egli rinnovò i ringraziamenti, disse dei patriottici propositi delle città italiane che aveva visitate; ricordò come nelle condizioni in che allora erano le cose era prudente consiglio intendere ad attuare l'unione e non l'unità; lodò Pio IX. La mattina susseguente

si rinnovarono le dimostrazioni popolari, ed egli, rinnovando non il tema, ma la forma del dire, tornava a parlare della suprema necessità della concordia e dell'unione, della reciproca fiducia tra rettori e governati, del dovere che a tutti incombeva di raccogliere in un fascio volontà ed opere, per conquistare alla patria la sua indipendenza, e finirla per sempre con la dominazione forestiera. Narrava le accoglienze ricevute a Roma e le impressioni ricavate dai colloquii con Pio IX, il quale nella duplice qualità di principe e di sacerdote aveva dovuto abbondare in atti che accennavano a pace. Ed il popolo genovese raddoppiava i plausi e gli evviva, e con entusiasmo prorompeva nella esclamazione: *Viva Gioberti che li ha scoperti* (alludendo ai gesuiti).

All'una pomeridiana si riponeva in viaggio, e ricevendo lungo la strada postale da Genova a Torino non interrotte festevoli accoglienze giungeva in quest'ultima città la sera del giorno 18 luglio. Il suo ritorno era oltre ogni dire aspettato; le recenti discussioni delle Camere intorno alla forma dell'unione con la Lombardia avevano commosso e turbato gli animi, ed accese le passioni municipali; il ministero non era compatto, nè aveva intorno alla vitale questione un modo di sentire uniforme. Era d'uopo una parola che fosse autorevole come un decreto e potesse comporre di bel nuovo gli animi alla concordia desiderata; e qual parola poteva a questo riguardo vincere la sua?

Il giorno 24 luglio Vincenzo Gioberti prese posto per la prima volta nell'aula del palazzo Carignano. Alle ore 12 1/2 entrava accompagnato dal suo vecchio amico e collega, l'abate Giovanni Monti, ed alla sua vista la lettura del processo verbale era interrotta da un frastuono di lunghissimi applausi. Tutti i deputati in segno di ossequio si levavano in piedi battendo le mani, e gli applausi si rinnovavano, allorchè il vice-presidente Merlo, letta la formola consueta, lo invitava a prestar giuramento. Dopo ciò in mezzo a religioso silenzio pronunciava questo breve discorso: « Chiederei di « dire due parole, non per rubarvi un tempo prezioso per le « vostre gravi ed importanti deliberazioni eziandio con un

« breve discorso. Permettetemi soltanto che vi dica due pa-
« role per rinnovarvi l'espressione della mia profonda inal-
« terabile gratitudine per l'alto onore che mi faceste eleg-
« gendomi a presidente di questa augusta assemblea. Voi
« certo conferendomi un'onoranza così inusitata non guar-
« daste alla poca mia sufficienza, ma alla vostra benevolenza.
« Lo faceste forse anche in considerazione di quell'idea del-
« l'unione italiana che siede in cima dei vostri pensieri e
« nel fondo dei vostri petti, della quale cogli scritti fui sem-
« pre, benchè debole, sincerissimo interprete. Egli è per
« promuovere l'idea di quest'unione che io, pei consigli vo-
« stri o almeno di molti di voi, intrapresi un viaggio nel-
« l'Italia centrale prima che si aprissero le tornate di questa
« camera. Il risultato di questo viaggio fu soddisfacentissimo;
« l'idea dell'unione domina, se non in tutti, nella maggior
« parte degl'Italiani, e gli sforzi dei tristi per impedirne l'ef-
« fettuazione torneranno inutili. Vi ha una sola provincia,
« nella quale quest'idea e questo affetto fu intorbidato da
« alcune false preoccupazioni; questa è la provincia la più
« gentile d'Italia, cioè la Toscana. Io giunsi a Firenze colla
« sola intenzione di passarvi, ma dovetti fermarmi parecchi
« giorni, e questa è la causa che m'impedì di venire fra voi.
« Ci trovai regnante, non dico in tutti, ma nei più un'idea
« che, se non fosse interamente sradicata, potrebbe distrug-
« gere il compimento del nostro riscatto, cioè quella lega
« italiana sulla quale alcuni malevoli sparsero da principio
« il sospetto che Carlo Alberto aspirasse al dominio di tutta
« la Penisola, e che il nome di lega non fosse altro che il
« mantello della sua ambizione. Quest'opinione, la quale in
« sè stessa non avrebbe sicuramente forza alcuna, ha pigliato
« una certa autorità dalle esagerazioni di certi giornali più
« improvvidi e generosi che considerati. Vedendo adunque
« che un'opinione di questa fatta poteva compromettere l'ese-
« guimento dei nostri desiderii nella parte più preziosa della
« Penisola, io mi fermai alcuni giorni a Firenze, e feci
« quindi una gita per le provincie toscane onde combattere
« e colla voce e cogli scritti la potente preoccupazione. Posso

« assicurarvi, signori, che se le dicerie dei malevoli non sono « affatto spente, sono tuttavia pervenuto a impedire che gli « uomini leali ed onesti fossero illusi. L'idea adunque uni- « versale in tutte le provincie della Penisola è che voi ro- « gando con atto solenne il principio di quest'unione, cioè « l'incorporazione dei Veneti e dei Lombardi coi Piemontesi, « non faceste altro che cominciare il voto e il pensiero di « tutti gl'Italiani. Resta adunque che voi colla sapienza vo- « stra e il governo piemontese col suo vigore pongano com- « pimento al desiderio comune, instituendo quella lega la « quale assicurerà i timidi, spaventerà i malevoli e metterà « un saldo compimento al desiderio universale (1). »

Gli applausi con cui l'assemblea accolse queste parole dimostravano com'essa fosse ben persuasa dell'intrinseca veracità delle asserzioni dell'illustre oratore, e comprendesse da quali pericoli fosse minacciato il risorgimento italiano. Il linguaggio del Gioberti non solo era giusto e conforme al vero, ma era pure opportunissimo, poichè con esso egli porgeva vittoriosa risposta agli appunti ed ai commentarii non sempre benevoli che prima e poi vennero fatti al di lui viaggio. Questi appunti, questi commentarii procedevano dalle parti estreme, ed al solito erano contraddittorii e reciprocamente si confutavano e si distruggevano. Da alcuni diffatti il Gioberti fu rappresentato come un apostolo di demagogia che andasse promuovendo lo scompiglio e predicando la ribellione contro i sovrani della Penisola; da altri invece che egli andasse catechizzando i popoli a favore del papa; da altri infine, e questa fu l'accusa più insidiosa e più diffusa, che egli fosse il messo di Carlo Alberto destinato ad apparecchiare le vie all'usurpazione che quegli dicevano meditasse a danno degli altri principi. E le male voci trovavano qualche credito nell'animo di Pio IX già proclive ad un sentimento alquanto muliebre di gelosia verso Carlo Alberto, ed in quello di Ferdinando Borbone naturalmente avverso ad ogni pensiero nazionale, e per i cresciuti rimorsi

(1) Vedi *Atti del Parlamento subalpino*, sessione del 1848. Torino, 1856, vol. I, pag. 441, 442.

più che mai pauroso di perdere il mal puntellato trono. La fallacia delle accuse, l'insussistenza di quei presupposti erano chiarite dai fatti con evidenza da non potersi desiderare maggiore. Singolare demagogo fu Gioberti che a Livorno ed Ancona parlò apertamente contro i fautori di repubblica, e nel circolo popolare di Roma e nel caffè delle *Belle Arti* della stessa città propugnò il principio monarchico ed avversò l'ingerenza della Francia repubblicana nelle nostre faccende! Singolare complice delle sognate mire usurpatrici di Carlo Alberto, che a Roma, a Bologna, a Firenze, a Genova ed altrove predicò la fiducia in Pio IX, quasi portandosi mallevadore delle di lui intenzioni; che a Pontremoli, a Massa, a Carrara raccomandò e lodò l'aggregazione alla Toscana!

Il viaggio di Gioberti nelle diverse provincie italiane è uno de' più memorandi episodii della storia moderna dell'Italia. Fu un apostolato di sapienza civile e di carità nazionale; poichè le sue parole infervorando gli animi ed infiammando l'entusiasmo svegliavano la ragione e maturavano il senso pratico. Per le amorevoli e cordialissime accoglienze Gioberti non tacque mai ciò che stimava esser vero ed utile a dirsi, nè cercò di propiziarsi le moltitudini lusingandone le passioni. Fra i plausi e le onoranze che gli vennero largite più che a principe od a trionfatore, non cessò dalla schietta semplicità dei modi. Col mutare dei tempi e delle sorti non mutò l'animo, ed egli tra le ovazioni di Roma fu lo stesso uomo alla buona, affabile, cortesissimo, che era nella solitaria stanza di Brusselle o di Parigi. Il suo viaggio attestò quanta sia l'onnipotenza dell'ingegno e della virtù; fu il trionfo del pensiero. Era l'Italia, la quale tra le commozioni del suo rinascere alla vita di nazione risaliva con gli omaggi della gratitudine alla origine del benefizio. Era il segno irrefragabile della maturità dei tempi, poichè massimo indizio della civiltà di un popolo sono le testimonianze di riconoscenza ai benefattori della patria, le onoranze ai grandi uomini. Onorando Vincenzo Gioberti, l'Italia onorava sè medesima. Due anni dopo uno storico illustre, Luigi Carlo Farini, amico del Gioberti, e, più che di lui, della verità, narrava

di quel viaggio, e vittoriosamente rispondeva alle assurde dicerie intorno ad esso diffuse con quella benignità di cui lo spirito di parte è capace. « Con buona pace, diceva il Fa-« rini, dei calunniatori delle intenzioni di Gioberti io af-« fermo che essi non lo capivano pochi anni prima, quando « lo lodavano a cielo per le sue opere filosofiche e pel *Pri-« mato*, nè lo capivano quando parlò all'Italia commossa: « lo calunniavano con le lodi prima, lo calunniarono coi vi-« tuperi poi (1). » E Gioberti manifestava la sua riconoscenza all'egregio storico con questa lettera che mi sembra opportuno di qui trascrivere, perchè essa compie il mio racconto e porge la testimonianza di lui medesimo intorno agli intendimenti ed allo scopo del suo viaggio.

Mio carissimo Farini,

Vi ringrazio cordialmente del nuovo dono. Lessi questa seconda pagina collo stesso vivissimo interesse con cui aveva già letta la prima. Vi son poi tenuto in particolare per ciò che dite in mia difesa contro coloro che mi accusarono di unitarismo. Havvi solo in questa parte un cenno inesatto sulle ragioni che causarono il mio viaggio nell'Italia centrale; e occorrendovi di fare una seconda edizione dell'opera vi pregherei a correggerlo. Quando io rientrai nel Piemonte alle istanze replicate degli amici, e in particolare del Pinelli, io non avevo il menomo pensiero di visitare il resto della Penisola. Andai a Milano, mandatoci dai ministri subalpini per accelerar l'unione, esplorar l'animo di Mazzini, chiarire i pericoli probabili o improbabili della costituente a voto universale. Nulla ottenni dai mazziniani. Fui però fortunato quanto all'unione, poichè un mio discorso nel circolo costituzionale contribuì a fare aprire i registri. Mi convinsi che la costituente da un lato era necessaria, atteso la promessa fattane alle popolazioni, e dall'altro di nessun rischio per la monarchia. Così mi assicurarono i Milanesi più savi, più informati delle disposizioni dei Lombardi, più desiderosi dell'unione e più teneri del principato. Carlo Alberto, trovandosi a poca distanza, mi credetti in debito di rappresentarmigli e fargli omaggio dopo i miei 15 anni di esiglio. Giunto a Som-

(1) Vedi Farini, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, vol. II. Torino, 1850, pag. 208.

macampagna, ricevo lettere di Pinelli in cui mi descrive l'agitazione e lo spavento dei Torinesi per l'allocuzione pontificia dei 29 di aprile e il proclama del 1° di maggio, e mi esorta a nome suo e degli amici a stendere la mia corsa fino a Roma per vedere che fiducia si poteva ancora avere in Pio IX, e se era possibile il rimetterlo sul buon sentiero. Alle calde esortazioni di Pinelli si aggiunsero quelle del mio compagno di viaggio, desideroso di veder Roma. Ecco l'unico motivo per cui impresi quella gita. Il desiderio delle ovazioni, scusabile in un giovane, ridicolo alla mia età, non ci entrò per nulla; anzi vi posso assicurare in coscienza d'uomo onorato, che esse mi furono più di peso e di fatica che di piacere. E che misurando il mio valsente con quelle eccessive dimostrazioni, io trovavo spesso ridicola la figura che facevo.

Credetemi qual sono col più vivo e grato affetto,

Parigi, 11 ottobre 1850.

Tutto vostro GIOBERTI.

Di tutti i gratuiti commenti che allora e poi si fecero a quel viaggio oggi non rimane più memoria; furono parole oziose, confutate allora e poi dai fatti; ed il solo còmpito che ora la storia ha da fornire è quello di ricordare che Gioberti e gl'Italiani furono mutuamente degni l'uno degli altri; questi sciogliendo verso di lui il debito della gratitudine nazionale, quegli ricambiando l'amore loro con i buoni consigli, con gli opportuni ammaestramenti.

CAPITOLO XXIV.

Gioberti ministro.

Al suo ritorno in Torino Gioberti trovò le cose in condizioni piuttosto critiche; gli eventi della guerra non accennavano a bene, e gli animi versavano in gravi perplessità a questo riguardo; oltrechè le discussioni fatte in Parlamento intorno al disegno di legge per la fusione delle nuove provincie con le antiche avevano generato sospetti e diffidenze reciproche, le quali avevano turbata la concordia, sempre utile, indispensabile allora per menare a compimento la im-

presa del riscatto nazionale. Gli spiriti municipali facevan capolino: i maneggi dei partiti viemaggiormente li alimentavano e li aizzavano. Il fantasima della repubblica spaventava molti; quello della reazione spaventava altri. La vita della libertà incominciava nelle provincie subalpine, e non era possibile che in quei primordi le parti politiche avessero quella disciplina e quella regolare classificazione che tanto conferiscono allo svolgimento della pubblica opinione ed alla pratica del sistema costituzionale. Mal si conoscevano tra loro gli uomini, e quindi più facile pur troppo riusciva il sospettarsi scambievolmente. La cagione del male giaceva nella condizione stessa delle cose; ed a meno di un miracolo non poteva accadere altrimenti; ma miracoli di tal genere non se ne veggono mai, e sta scritto che una nazione non possa conquistare l'indipendenza nè ordinarsi a libertà, senza superare grandi difficoltà, senza vincere formidabili ostacoli.

Tanto a motivo dell'indole sua, aliena naturalmente dalle brighe dei partiti, quanto a motivo della stessa elevata posizione politica che sosteneva tra gl'Italiani, Gioberti si trovava collocato fuori di qualsivoglia partito, e sovrastava a tutti. Con ciò egli era in grado di rendere alla causa nazionale servizi immensi, e che nessun altro avrebbe potuto rendere. La fiducia si riscuote spontaneamente, non s'impone; ed egli la possedeva piena ed intiera. Male adunque si apposero quelli tra i suoi amici che si studiarono ad ogni patto di trascinarlo nell'arringo dei partiti e di farlo partecipare direttamente alle loro controversie ed ai loro disegni. Egli era e doveva essere l'uomo della nazione, non quello di un partito piuttostochè di un altro. Le intenzioni degli amici suoi, a cui faccio allusione, erano rettissime; ma, torno a ripeterlo, essi ebbero torto e fu gran fortuna che Gioberti resistesse alle loro istanze ed alle loro pratiche. Nacquero però nell'animo suo sensi di diffidenza verso alcuni, e quando fu persuaso che quei sensi erano ingiusti si adirò non poco contro coloro che li avevano suscitati. In ciò io ravviso la prima cagione dei dissidi dolorosi che nel prosieguo del tempo lo separarono da uomini a cui lo stringeva da tanti

anni antichissima e sperimentata amicizia. La maggiore amarezza che un uomo di cuore possa sperimentare quaggiù è quella delle raffreddate o perdute amicizie, e ad esse sono pressochè sempre condannati gli uomini politici. Sono strazi interni che il mondo non vede, ma che lo storico deve ricordare e giudicare con commiseratrice imparzialità.

La conseguenza immediata della condizione di cose, alla quale poc'anzi accennavo, fu la dissoluzione dell'amministrazione che ebbe la fortuna ed il merito di iniziare la guerra d'indipendenza, e che aveva a capo il conte Cesare Balbo. Travagliata da interni dissidii, sopraffatta dalle crescenti difficoltà, quell'amministrazione dovè cedere il posto ad altra; gli onorandi uomini che la componevano, devotissimi al re e solleciti del trionfo delle armi patrie, compresero che non erano più in grado di reggere con prospero successo la cosa pubblica e rassegnarono le loro dimissioni a S. A. R. il principe di Carignano, luogotenente generale del re durante l'assenza della M. S. dalla capitale. Le pratiche per la composizione della nuova amministrazione furono laboriose; ne fu affidato l'incarico al conte Gabrio Casati, già presidente del governo provvisorio di Lombardia, e Carlo Alberto invitò espressamente al campo il generale Giacinto Collegno, a cui chiese come un favore personale di provvedere alla formazione di un ministero. Il generale Collegno era uomo di virtù antica e di quel patriottismo illibato e costante che le sventure non infiacchiscono e il sagrificio non isgomenta; egli comprese che era d'uopo fare olocausto di sè medesimo alla patria, ed accettò l'arduo mandato. Dopo molti stenti il ministero fu composto nel modo seguente: il conte Gabrio Casati ebbe la presidenza del consiglio; il generale Giacinto Collegno, la guerra; il marchese Lorenzo Pareto, gli affari esteri; il marchese Vincenzo Ricci, le finanze; l'avvocato Giacomo Plezza, l'interno; l'ingegnere Pietro Paleocapa, i lavori pubblici; il conte Giuseppe Durini, il commercio e l'agricoltura; l'avvocato Urbano Rattazzi, l'istruzione pubblica; l'avvocato Pietro Gioia, la grazia e giustizia, ed il conte Guglielmo Moffa di Lisio fu ministro

presso la persona del re al quartiere generale. I nuovi ministri si presentarono alla camera dei deputati il 28 luglio. Furono tentate alcune pratiche, ma senza frutto, perchè il Gioberti avesse posto nel consiglio. Frattanto l'ansietà universale cresceva; le notizie del campo, incerte e contraddittorie prima, diventarono alla fine esatte e quindi dolorosissime. La fortuna aveva abbandonate le aquile sabaude; dopo lunghi e sanguinosi combattimenti, l'esercito piemontese era disfatto a Custoza dalle falangi austriache. Fu stimato opportuno di rivolgere ai prodi infelici una parola di conforto, e Gioberti non indugiò a profferirla. Dettò subito un indirizzo all'esercito in data di Torino, 30 luglio, nel quale lo rincuorava dei passati infortuni, ne esaltava con l'eloquenza della verità l'eroico valore e lo confortava a non disperare delle sorti della patria. « Fiducia, diceva ai soldati, fiducia, miei cari, e di« sciplina; fiducia in Dio, protettore della causa nostra; fi« ducia nella giustizia e santità della nostra impresa; fi« ducia nel gran nome d'Italia, per cui l'ora della redenzione « è giunta, e nulla potrà tirarla indietro; fiducia nel ma« gnanimo re guerriero e nei principi suoi figli; fiducia fi« nalmente in voi, predestinati dal cielo al sublime ufficio « di essere il braccio e il presidio vivente della prima fra « le nazioni. Disciplina esatta, rigida, inflessibile; e quindi « perfetta rinuncia ad ogni disparere e ad ogni dissapore che « possa alterar la concordia tra gli eguali, ovvero fra i sub« alterni ed i loro capi. I vostri capi sono e saranno sem« pre più degni di voi, degni del sommo capitano che vi co« manda, degni della causa che difendete e dello scopo altis« simo che vi siete proposto (1). »

Tre giorni dopo rivolgeva parole consimili di incoraggiamento e di fede ai Torinesi, additando il solo partito che giudicava conforme all'onore, alla dignità ed agli interessi della patria, quello, cioè, di dare opera ad ogni maniera di sagrifizio per continuare la guerra e rifarsi della patita sconfitta. In quest'indirizzo, che recava la data dei 2 agosto, Gio-

(1) V. *Operette politiche*, vol. II, pag. 157, 158.

berti favellava della diletta sua città natia con termini di lode che furono meritati allora e poi, e che oggi sembrano il presagio di tutto ciò che in questi ultimi anni Torino ha operato e patito per la causa dell'italiana nazionalità. «Mentre, così Gioberti, altri stati d'Italia si mostrano molli o «ritrosi nella santa opera, e non pochi dei loro volontari «ritraggono indietro il piede nel punto più formidabile del «cimento; mentre un principe italiano tradisce ignominiosamente la patria, o con secrete pratiche, più infami delle «palesi, se la intende coll'inimico, Torino sola sostiene il «pondo della guerra; Torino sola ingrossa le schiere dell'esercito; Torino sola, si può dire, lo capitaneggia nella «persona del re salvatore, il quale, mirabile nella vittoria, «più mirabile ancora nella sventura, porge a tutti esempio «di coraggio invitto, di fiducia indomabile e di magnanima «sofferenza. E quando parlo di Torino, intendo parlare di «tutto il Piemonte; unanime colla metropoli di idee, di «affetti, di vigore, e seco indiviso nel merito delle perdite «e nel fervore delle speranze. Perciò, quantunque men soggetto di altri alle affezioni e ambizioni municipali, io ti «ammiro, eroica Torino, e mi glorio di essere uno dei tuoi «figli. E, se caro sopra ogni cosa mi è l'essere Italiano, «godo particolarmente che quest'onore da te mi venga..... «Il dado è gittato, e nessun uomo di onore si può trarre indietro..... Non vi spaventino gli ultimi disastri o qualche «nuovo infortunio..... Sapete qual è il maggior pericolo? «Quello della sconfidenza e della discordia. Non è tempo di «rissar fra noi e di lacerarci a vicenda, mentre dobbiamo «unire le nostre forze contro il nemico. Torino e il Piemonte sono il polso principale della guerra; ma certo non «potrebbero adempiere il proprio ufficio, se le gare e le «rabbie civili annidassero nel loro seno (1).»

Nè si limitava alle esortazioni, agl'incitamenti, ai consigli per mezzo della stampa. A tutti gli amici usava lo stesso linguaggio, a tutti ripeteva ed inculcava le stesse massime.

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 160, 161, 162, 163.

Dovunque succedeva un qualche disordine o tumulto che ponesse a repentaglio la pubblica tranquillità, egli accorreva senza indugio, e con la insinuante parola placava le passioni, disperdeva le ire, faceva rinascere la tranquillità. La concitazione degli animi in Torino aveva raggiunto in quei giorni proporzioni non lievi; le ire, i risentimenti, i sospetti, lugubre accompagnamento della sconfitta, turbavano la consueta serenità della nobilissima città; e, come avviene in simili contingenze, i partiti si studiavano avvalersi delle circostanze per i loro fini. Furono fatte dimostrazioni ostili contro la camera dei deputati, contro il ministro Pareto, contro il conte di Castagneto; ma Gioberti compariva, e le dimostrazioni cessavano; egli sapeva trovare subito quelle parole che fanno vergognare i tristi e disingannano i buoni illusi; le dimostrazioni in tal guisa cessavano e la quiete era ristabilita. I servizi che in quei giorni angosciosi Gioberti rese alla causa della libertà e dell'ordine pubblico furono immensi; nè fu mai tanto visibile l'ascendente che egli aveva sulle moltitudini, e il nobilissimo e patrio uso che di esso faceva.

Laonde agli uomini di tutte le parti politiche parve necessità indeclinabile l'ingresso di Gioberti nell'amministrazione. Il conte Camillo di Cavour andò appositamente a pregare il general Collegno, ministro della guerra, di fare ogni opera perchè Gioberti fosse invitato a far parte del ministero. Il cavaliere Pier Dionigi Pinelli si recava a far visita con lo stesso intento all'avvocato Urbano Rattazzi, ministro della istruzione pubblica, e gli dichiarava che in seguito agli ultimi disastri egli ed i suoi amici si sarebbero astenuti dal far opposizione ed avrebbero dato appoggio al ministero, ma bramavano che Gioberti fosse anch'egli ministro. Il Collegno ed il Rattazzi dichiaravano dal canto loro, non solo non avere difficoltà ad aderire a quella proposta, ma essere ben lieti di poterla attuare col fatto. Il Cavour ed il Pinelli facevano lo stesso invito al consiglio dei ministri insieme radunato, e ne ottenevano la stessa risposta. La presenza di Gioberti nei consigli della corona in quei frangenti era una

guarentigia data a tutte le parti liberali, era mezzo potente ed infallibile di procacciar fiducia, autorità e forza morale al governo. Vennero adunque rinnovate le istanze al Gioberti, il quale alla fine vi accondiscese. Prima però di risolversi a far parte del consiglio volle conoscerne gli intendimenti ed i disegni rispetto alle gravissime condizioni in che versava il paese. Si convenne sulla necessità di raddoppiare gli sforzi, l'energia, i sagrifizi per proseguire la guerra, e per rialzare la pericolante fortuna dell'Italia. Si parlò anche di richiedere la Francia del suo intervento. Questo divisamento non pareva opportuno al Gioberti, perchè persuaso che la nazione con le sue forze proprie potesse ancora bastare all'impresa, e perchè le ingerenze straniere gli destavano grandissima ripugnanza; ma, dopo avere ben riflettuto e ponderata la diversità occorsa nelle condizioni delle cose dal mese di maggio al mese di agosto, consentì a che si richiedesse il governo francese non d'intervento, ma di sussidio. In seguito a questi accordi egli entrò nel consiglio e fu nominato ministro senza portafoglio. Il giorno 29 luglio sinistre voci di sconfitte e di disastri si spargevano per la città di Torino e producevano non poca agitazione. Immensa folla traeva sulla piazza Carignano e minacciava irrompere nel santuario del palazzo legislativo. La milizia nazionale impediva cosiffatta profanazione. Il professore Felice Merlo, vice-presidente dell'assemblea, si studiava di tranquillare gli spiriti con amorevoli e patriottiche parole; allorchè sopraggiungeva Gioberti, e da uno dei balconi del palazzo esortava la popolazione a calmarsi, a disciogliersi pacificamente, a rispettare i rappresentanti della nazione, ad aver fede nel governo, del quale egli medesimo fin dal mattino affermava far parte. Le esortazioni e l'annunzio sortirono l'effetto desiderato; l'assembramento si sciolse; il tumulto cessò. Alle ore 4 pomeridiane i deputati convenivano in pubblica adunanza, ed il conte Casati, presidente del consiglio dei ministri, diceva: « Mi fo un dovere di annunziare « alla camera che S. A. R. il principe reggente ha nomi- « nato a membro di questo ministero senza portafogli l'il-

« lustre professore Gioberti che ha prestato stamattina il suo « giuramento (1). » La tornata aveva fine con l'approvazione del disegno di legge che conferiva al governo del re pieni poteri durante la guerra.

Dacchè la guerra era incominciata non vi erano mai stati giorni tanto critici, come quelli in cui Gioberti prese posto tra i consiglieri della corona; anzi, se egli si determinò ad accettare, ciò accadde appunto perchè era ben persuaso che in simili condizioni di cose non sia lecito ad un onesto cittadino rifiutare di prestar l'opera sua, quando questa è richiesta ed è giudicata non solo utile, ma necessaria. Nell'assumere il grave incarico però Gioberti non solo era penetrato dalla grave entità delle difficoltà circostanti, ma dubitava forte che i suoi colleghi fossero gli uomini più idonei a superarle ed a vincerle. Per dir le cose tali e quali erano, egli era animato da prevenzioni poco favorevoli riguardo ad alcuni ministri, e siccome non poteva nasconderle, così il suo linguaggio se ne risentiva, e parecchie volte offrì la sua dimissione. Ma a capo di brevissimo tempo ebbe ad accorgersi che le prevenzioni non erano fondate, e che gli altri ministri non domandavano altro di meglio se non di concorrere energicamente e sinceramente con lui alla salvezza della patria e della monarchia costituzionale; fatto certo di ciò non esitò a dir francamente ai suoi colleghi essere stato in inganno a loro riguardo, accorgersi che essi erano uomini di buona fede, e perciò essere lietissimo di poterli aiutare e procedere d'accordo per raggiungere lo scopo bramato. In seguito a ciò, per rendere più sicura la presenza del Gioberti nel ministero, il Rattazzi gli cedeva il portafogli della istruzione pubblica, diventando alla sua volta ministro dell'agricoltura e del commercio, il conte Durini rimanendo nel consiglio senza portafogli. In questo fatto fu il germe dei dissidi che il Gioberti ebbe poi con altri suoi amici; poichè, avendo questi avuto il torto di farlo partecipare alle loro diffidenze, quando egli si fu avveduto che queste o non

(1) Vedi *Atti del Parlamento subalpino*, vol. I, pag. 490.

erano giuste od erano grandemente esagerate, diffidò alla sua volta degli amici; e dal successivo ampliarsi della diffidenza nacquero quei malumori, quelle divisioni che non avevano ragione di essere nella natura delle cose, e che tornarono a detrimento della cosa pubblica. Pur troppo la politica è così fatta; quante volte uomini che sinceramente vogliono la stessa cosa e mirano allo stesso fine si trovano separati da ire vivaci, da profonde diffidenze, e reciprocamente travolgono la significazione dei propri atti e dei propri detti! La storia imparziale colloca poi cose e uomini al loro posto, e corregge molti errori e ripara le ingiustizie; ma essa non può far sì che il male succeduto non sia. Da ciò risulta maggiore il dovere di essere ad un tempo severi ed indulgenti nei nostri giudizi; severi verso l'errore, indulgenti verso gli erranti. In quei tempi concitati e procellosi non era possibile spogliarsi di certe prevenzioni, vincere l'impeto di alcuni risentimenti; vi partecipavamo tutti; nè oggi a rettamente giudicare delle cose e degli uomini di quell'epoca dobbiamo muovere esclusivamente dal criterio di una postuma e non difficile, e perciò doverosa, pacatezza.

Il còmpito dei ministri era arduo assai; rifornire la finanza e l'esercito, provvedere alla difesa del paese, ristorare le fortune della guerra, conciliare i partiti, ridestare la fiducia pubblica. La corta durata di quell'amministrazione non consente di poter giudicare in qual guisa avrebbero adempito all'incarico, e se sarebbero riusciti; certo è che in quei pochi giorni diedero saggio di ottime intenzioni e di fermi propositi; essi muovevano dalla premessa che l'onore del Piemonte era impegnato, e che non si dovesse ritrarre dalla impresa gloriosa, interrotta da rovesci, che speravano e credevano, come tutti speravamo e credevamo, fossero momentanei. Fra le cagioni dei recenti disastri era indubitatamente da annoverarsi la scarsezza dei soccorsi inviati dalle altre provincie d'Italia ed il tradimento borbonico; e di questa tepidezza nell'aiutare chi combatteva per tutti non era lieve motivo, od almeno plausibile pretesto, la opinione diffusa dallo studio di parte, accreditata dagli im-

prudenti e facile a trovar adito nell'animo del papa e del granduca, che il Piemonte volesse usufruttuare a suo esclusivo vantaggio le conseguenze della vittoria contro gli Austriaci. È una guerra dinastica, dicevano i fautori di repubblica; è una guerra di usurpazione, dicevano i fautori dell'assolutismo e del municipalismo. Il governo piemontese era adunque nell'obbligo di fare quanto per lui si potesse per togliere anche l'apparenza della verosimiglianza a quelle voci, per dileguare i sospetti interessati o disinteressati che fossero, e per costringere in tal guisa gli altri principi a sciogliere il loro debito verso la causa dell'indipendenza, oppure a gittar la maschera ed a pronunziarsi apertamente per l'Austriaco contro l'Italia. Ora qual era il mezzo più acconcio e più efficace a sortire questo intento? Evidentemente la lega, ovvero, a dir meglio, l'attuazione del disegno di lega già altra volta ventilato ed abbozzato, per dir così, nel trattato di unione doganale stipulato in Torino fin dal novembre 1847 tra il governo di Carlo Alberto e quelli di Pio IX e di Leopoldo II. Erano fresche nell'animo del Gioberti le impressioni recate dal viaggio nell'Italia centrale, dove aveva toccato con mano quanto fossero vivavi certe gelosie e profondi certi sospetti, e dove tanto aveva detto e fatto per rimuovere dagli intendimenti di Carlo Alberto qualsivoglia mira d'ingrandimento a danno degli altri sovrani della Penisola; quindi a lui pareva che al punto in che si trovavano le cose fosse indispensabile ed urgente di riappiccare ed affrettare i negoziati per la conchiusione di una lega politica tra Piemonte, Toscana e Roma, la quale, assicurando alla guerra il concorso delle forze di tanta parte d'Italia, determinasse in pari tempo le condizioni dell'unione federativa della Penisola e delle relazioni tra il regno dell'Italia nordica da una parte, Toscana e Roma dall'altra, e statuisse la convocazione di una dieta nazionale nella eterna città. Il divisamento era sommamente opportuno; nè si poteva obbiettare che pochi mesi prima il governo piemontese non avesse molto caldeggiato il concetto della lega, ed avesse fatte fredda accoglienza alle entrature che in proposito gli si facevano

dal governo napolitano nel mese di aprile; poichè da un lato era lecito di non accogliere con eccessiva prontezza una proposta proveniente da quella fonte, e dall'altro era natural cosa che, mentre ferveva la guerra ed il Piemonte combatteva, poco si preoccupasse di negoziati diplomatici. Dopo la enciclica del 29 aprile, dopo la catastrofe del 15 maggio, dopo la disfatta di Custoza, le condizioni delle cose erano mutate, e la conchiusione della lega che il precipitarsi degli eventi tolse di attuare prima della rivoluzione lombarda e che le cure della guerra impedirono si attuasse nell'aprile, diventava utile non solo politicamente, ma anche militarmente, come sussidio alla guerra. Gioberti perciò pregò il consiglio a deliberare intorno a questo argomento, ed i suoi colleghi approvarono la sua mozione, in conformità della quale fu deciso che apposito negoziatore dovesse essere spedito a Roma senza indugio per menare innanzi le trattative per la lega, e farle volgere a rapido componimento. Chi poteva essere cotesto negoziatore? Era mestieri trovare un personaggio, in cui si raccogliessero molti requisiti, e la scelta non era agevole. Ci voleva un uomo di mente e di cuore, il quale, oltre al godere assolutamente la fiducia del governo, da cui era inviato, fosse compreso dalla coscienza delle supreme necessità dei tempi, ed alla fermezza delle convinzioni accoppiasse quel tatto pratico e quella insinuante pieghevolezza di modi che tanto conferiscono a far prevalere i buoni consigli e le savie opinioni. Ci voleva oltreciò un uomo, la cui buona fede e specchiata lealtà non potessero essere sospettate da nessuno, e che col nome e con gli antecedenti della vita fosse mallevadore dinanzi a Pio IX segnatamente della sincerità dei propositi e dei retti fini del governo piemontese. L'Italia aveva la fortuna di possedere allora l'uomo, nel quale le accennate doti mirabilmente si radunavano; e questi era l'abate Antonio Rosmini. Sacerdote amico dei civili progressi e della causa della nazionalità italiana, egli meritava e godeva la fiducia della gente liberale; filosofo di illibata ortodossia e di schietta devozione alla santa sede, egli non poteva destar sospetti nell'a-

nimo del pontefice. Era l'uomo attagliato per la circostanza; e Gioberti non solo propose al consiglio di affidargli il delicato incarico, ma chiese, e facilmente ottenne, di essere delegato ad invitare il Rosmini ad accettarlo. E diffatti in compagnia di un suo collega, il ministro Rattazzi, si recò nel palazzo Cavour, dove era alloggiato il Rosmini, ed a nome del governo gli domandò di andare a Roma negoziatore della lega. Dopo gli opportuni schiarimenti il Rosmini diede la risposta che era da aspettarsi dal suo patriottismo: accettò. Le istruzioni furono dettate dal Gioberti. L'incontro tra i due sacerdoti filosofi fu degno di entrambi; non si erano mai veduti, ed erano stati avversari nel campo metafisico; ora si incontravano per la prima volta e si stringevano la mano per lavorare concordi al bene d'Italia. Bellissimo e commovente esempio di concordia cristiana e cittadina. Tanto senno e tanta virtù erano degne di fare l'Italia.

Ecco in quali termini Gioberti commendava e presentava al Farini in Roma l'abate Rosmini:

Mio carissimo Farini,

Siete ministro o non lo siete? I fogli lo dicono e lo disdicono. A ogni modo voi siete il Farini, cioè uno squisito amatore della virtù, dell'ingegno, della dottrina, e un ammiratore degli uomini in cui queste doti campeggiano sovranamente. Tale si è Antonio Rosmini, apportatore della presente; il quale si conduce costì per un fine di alta importanza che a tutti preme. Abbiatevi dunque per raccomandato lui e la sua missione, e aiutatelo con ogni vostro potere. Ricordatemi alla vostra eletta famiglia, e credetemi quale sono coll'osservanza più affettuosa,

Di Torino, al 19 di agosto 1848.

Tutto vostro GIOBERTI.

PS. Se il Minghetti è giunto costì fatemi grazia di presentargli l'illustre roveretano. Fategli pur conoscere il Montanari.

Due anni dopo, discorrendo allo stesso amico del disegno di confederazione e della missione del Rosmini, gli scriveva:

Il solo modo di far concorrere gli stati ecclesiastici alla guerra dell'indipendenza era quello della confederazione italiana, la

quale avrebbe liberato da ogni sindacabilità morale la coscienza ombrosa del pontefice. Tal era il concetto del Rosmini e il mio.

Questi furono gli atti di Vincenzo Gioberti nel volgere dei pochissimi giorni nei quali alla fine di luglio ed al principio di agosto dell'anno 1848 ebbe parte ai consigli della corona come ministro senza portafogli prima, e poi come ministro della istruzione pubblica. Nel sostenere l'eminente ufficio non defraudò per fermo nè le speranze degli amici, nè l'aspettativa della nazione.

CAPITOLO XXV.

Gioberti nell'opposizione.

Alla disfatta di Custoza tenner dietro la battaglia di Milano e l'armistizio che, dal nome del generale capo di stato maggiore da cui venne firmato, fu detto l'*armistizio Salasco*. Gli eventi incalzavano precipitosamente; i disastri succedevano ai disastri. L'armistizio, fatale conseguenza delle avverse sorti de' combattimenti, interrompeva la guerra, e apriva l'adito alle pratiche della diplomazia, alle ingerenze delle potenze straniere. Appena avuto contezza della conchiusione e de' termini dell'armistizio, i ministri stimarono dover fare una protesta rispetto ad esso, dichiarandolo politicamente nullo, e deliberarono di rassegnare le loro dimissioni. L'incarico di partecipare al re questa risoluzione venne affidato al conte Casati, presidente del consiglio, ed al Gioberti, ministro della pubblica istruzione. I due ministri partirono da Torino alle 2 pomeridiane del giorno 7 agosto, e la mattina dell'8 erano a Vigevano, dove Carlo Alberto teneva allora il suo quartiere generale. Due altri personaggi politici, il conte Di Revel, già ministro di finanza, ed il professore Felice Merlo, primo vice-presidente della camera dei deputati, seguivano poche ore dopo i due ministri, per disimpegnare un incarico ad essi affidato da S. A. R. il principe luogotenente. L'A. S., sapendo il re

reduce nelle antiche provincie, stimava fossero cessati i poteri ond'era investito, e quindi bramava avere in modo preciso le istruzioni e gli ordini di S. M. Invitò quindi il conte Di Revel a recarsi al campo, ed interrogare in nome suo il re Carlo Alberto. Gli soggiunse di farsi accompagnare da qualche altro personaggio ragguardevole, e la scelta cadde sul Merlo, che sosteneva così alta dignità nell'assemblea dei rappresentanti della nazione. Il conte Di Revel diffatti ed il Merlo partirono la sera del 7 agosto per Vigevano, dove giunti alle 2 del giorno seguente furono ricevuti dal re, a cui esposero l'oggetto della loro gita. Il re rispose approvando la condotta dell'augusto cugino, e ordinandogli di continuare a diportarsi alla stessa guisa. La conversazione si aggirò quindi sulle cose politiche, sugli eventi dolorosissimi, sulla necessità di provvedere presto alla composizione di un ministero. Gioberti, che era già ripartito col Casati, seppe a Torino della gita del Revel e del Merlo al quartier generale, della udienza da essi avuta dal re, e suppose che fossero andati per intendersela sulla formazione della nuova amministrazione. Egli ed il Casati erano stati accolti da Carlo Alberto con l'usata bontà. Ne accettò le dimissioni. Gioberti gli presentò un affettuoso indirizzo della guardia nazionale di Torino, che il re accolse con molta commozione e gratitudine, e gli parlò della gravissima condizione delle cose, della necessità di provvedere alacremente e risolutamente alle sorti della patria, e del dovere di non disperarne, confidando nella giustizia della causa, nel patriottismo delle popolazioni e nella protezione della Provvidenza. Carlo Alberto non accennò quali fossero i suoi intendimenti intorno alle persone alle quali avrebbe commesso l'incarico di comporre la nuova amministrazione. Il Gioberti ed il suo collega ripartirono immediatamente alla volta di Torino.

In occasione di quella gita si diffuse la voce che i due ministri fossero stati male accolti durante il viaggio dalle popolazioni e dai soldati; fu tutto l'opposto. Viaggiarono di notte, e, dovunque vennero riconosciuti, furono argomento di premurose interrogazioni intorno alle sorti del paese, e

di dimostrazioni di schietta simpatia. Quella voce però acquistò tanto credito da indurre il Gioberti a contraddirla per mezzo dei giornali. Indirizzò diffatti ai diari torinesi la lettera seguente:

« *Chiarissimo signor direttore,*

« Si è sparsa, non so d'onde, una voce, che nella mia « gita a Vigevano in compagnia del conte Casati io sia stato « accolto poco urbanamente da alcuni militi, e questo ru- « more venne accreditato da qualche giornale. Siccome le « dimostrazioni che si fanno in tali casi verso gli individui « hanno un valore politico, mi credo in debito di dichia- « rare il vero; il quale si è che il contegno usato verso di « me e verso il conte Casati non solo dal popolo e dalla « guardia nazionale, ma dall'esercito stanziato nella detta « città, fu gentilissimo e cortese. Alle significazioni vive e « cordiali di benevolenza che ricevemmo universalmente ad « ogni volta che ci mostrammo in pubblico non si frappose « nè voce nè segno di disapprovazione dalla parte di al- « cuno, e tampoco il menomo insulto; e, fra coloro che ci « salutarono ed applaudirono nel nostro passaggio, no- « tammo in particolare non pochi soldati e uffiziali eziandio « dei primi. Il che sia detto a lode del nostro valoroso ben- « chè infelice esercito, dove varie possono essere le opi- « nioni politiche, ma comune a tutti è il decoro e la gar- « batezza.

« La prego, chiarissimo signor direttore, a voler inserire « queste poche righe nel suo giornale, e a credermi quale « mi dichiaro con alta stima,

« Di Torino, agli 11 di agosto 1848.

« *Devotissimo servitore*
« V. Gioberti. »

Intorno al medesimo argomento scriveva al direttore della *Concordia:*

« A costo di parerle soverchiamente indiscreto bisogna

« pur che la preghi a concedermi di riprotestare nel suo « pregiatissimo foglio contro un errore che mi concerne. La « *Concordia* di ieri riportò un articolo del *Messaggere tori-* « *nese*, secondo il quale io sarei stato insultato non solo in « Vigevano, ma eziandio in Mortara; imperocchè, mentre « io passava per quelle due città, *gridavasi tra i fischi e gli* « *urli: morte a Gioberti*. Se il conte Casati ed io non siamo « diventati sordi, o ad uso di quel tale che, avendo degli « orecchi fatati, intendeva a rovescio, noi possiamo atte- « stare sul nostro onore che nè fischi, nè urli, nè grida di « morte ebbero luogo alla nostra presenza in Mortara più « che in Vigevano. Nella nostra andata i Mortaresi non ci « raffigurarono, o, dirò meglio, non ci videro, perchè era « il cuor della notte; nel ritorno non sostammo fra loro che « il tempo richiesto allo scambio de' cavalli. Fummo subito « riconosciuti, e la nostra carrozza venne incontanente at- « torniata da una folla curiosa ed ansiosa, ma benevola, che « portava sculta sul volto l'afflizione concepita dalle infelici « novelle di Milano e dell'esercito. Un vecchio signore si ac- « costò a noi, e ci disse amorevolmente che bisognava pensare « alla pace. Non alla pace per ora, risposi io, ma alla guerra; « perchè, senza di questa, pace onorevole non si può avere, « e una pace ignobile non ci salverebbe neanco dalla guerra. « Il conte Casati parlò sottosopra nella medesima sentenza. « I nostri discorsi, uditi dal popolo, furono accolti con segni « manifesti di approvazione; ci vennero offerti dei rinfreschi « da una signora gentilissima; e il buon vecchio che dianzi « aveva parlato di pace gridò: *io parlavo di pace, ma dopo* « *la guerra*. Attaccati i cavalli, e nel punto che partivamo, « gli ottimi Mortaresi ci accomiatarono con una salva di « evviva universale, alla quale non si frappose alcuna voce « o significazione contraria.

« Mi permetta che in questo proposito io tocchi di altri « falsi rumori fatti buoni dal *Messaggiere* nel suo foglio « del 12. In esso si leggeva che *Gioberti, Casati e Pareto* « *hanno date le loro dimissioni con la fronte umiliata in* « *mezzo allo sprezzante corteo dei nostri famosi generali. Il*

« *re non ebbe una parola di conforto a quegli illustri; e si* « *ritrassero dal campo scorati ed ignoti come tre poveri esuli.* « Io mi fo ardito di osservare che: 1° Il conte Casati ed io « fummo soli delegati a portare al re il congedo di tutto il « ministero; il marchese Pareto rimase cogli altri colleghi « in Torino; 2° Non so se la mia fronte sia per ordinario « *umiliata* o superba; ma certo si è che essa non muta se- « condo le circostanze, e si mostrò dinanzi al principe ed « in tutto il corso della nostra gita quale suole essere abi- « tualmente; 3° Il nostro commiato non fu affatto *in mezzo* « *allo sprezzante corteo dei nostri famosi generali*, poichè il « re nel riceverlo era tutto solo, e il *corteo* ci si mostrò « così poco *sprezzante*, che, avendolo nell'uscire trovato nel- « l'anticamera, c'invitò gentilmente a far seco colazione, « invito che per le angustie del tempo non potemmo accet- « tare; 4° Il re veramente non ci disse parola di *conforto*, « perchè, avendo lasciato spontaneamente la carica, non ave- « vamo bisogno di essere confortati. Ma nel brevissimo tempo « della nostra fermata in Vigevano egli ci onorò di due « udienze, e ci trattò con eccesso di amorevolezza e di cor- « tesia; 5° Ci ritirammo dal campo così poco *scorati ed* « *ignoti come tre poveri esuli*, che uscendo dall'ultima udienza « io fui costretto dal popolo affollato a soffermarmi in un « caffè (a cui i buoni Vigevanaschi vollero dare il mio nome) « e ad accettarvi l'offerta di una chicchera. Tornati quindi « all'albergo fra le amorevoli accoglienze di tutti, questo si « riempì in un attimo di una calca plaudente; i soldati che « sedevano a desco nel cortile si alzarono e ci salutarono; « molti uffiziali ci visitarono; e quando infine montammo in « posta per partire, si levò nell'atrio e nella via un evviva dei « più unanimi e dei più fragorosi. Spero che chiunque co- « nosce un poco la mia natura non vorrà imputarmi di vanità « puerile se entro in questi minuti particolari, che tacerei « in ogni altra occorrenza. Ma qui non si tratta nè di me, nè « di fatti che sono in sè stessi di pochissimo momento, ma « di un'idea rilevantissima. La nostra corsa a Vigevano fu « un'ovazione continua per tutti i luoghi dove fummo rico-

« nosciuti; non ingiuriati da nessuno, applauditi dapper-
« tutto; in alcuni siti l'entusiasmo salì al colmo, come in
« Crescentino, in Trino, in Casale, dove discorrendosi delle
« cose della guerra gli abitanti giurarono unanimi alla no-
« stra presenza di vincere o morire. Ora che significa questa
« ovazione? Essa significa che l'idea di cui siamo rappre-
« sentanti è tuttora viva e fervida nella mente e nel cuore
« dei Piemontesi; significa che in questo popolo nobilissimo
« il senso della carità e della dignità patria è più forte della
« sventura. Il ministero a cui appartenni fu il primo che
« abbia espresso coi suoi atti e le sue parole la ferma riso-
« luzione di anteporre l'idea fondamentale dell'unione e
« della nazionalità italiana ad ogni altro rispetto, e di ri-
« pudiare come vile, iniqua, scellerata ogni convenzione po-
« litica che violasse menomamente quel principio supremo.
« Ora un'amministrazione di massime affatto diverse sta per
« sottentrare; e coloro che la promuovono, coloro che fanno
« ogni opera per indurre il principe a consentirla, s'inge-
« gnano naturalmente di far credere che essi sono i fedeli
« interpreti del paese e della milizia. Quindi essi calunniano
« il popolo, calunniano il nostro eroico e magnanimo eser-
« cito, e, misurandoli colla grettezza del proprio animo,
« vanno spacciando che l'uno e l'altro antepongono una
« pace ignobile (ed è tale ogni pace che annulli il patto di
« unione e offenda la nazionalità italiana) a una guerra ono-
« rata, il cui buon successo non può mancare, e che è il
« solo spediente atto a salvare lo stesso Piemonte da mag-
« giori mali, e a porre in sicuro le sue instituzioni. E sic-
« come l'accoglimento che il conte Casati ed io ricevemmo
« nella nostra gita può concorrere a dimostrare il contrario,
« essi brigansi di alterare i fatti più noti, e di mutare un
« trionfo in una disfatta. Sarebbe superfluo l'aggiungere
« che io sono alienissimo dall'attribuire gli erronei racconti
« del *Messaggiere* a cattiva intenzione, per ciò che riguarda
« l'illustre direttore di questo giornale e i suoi degni coo-
« peratori; un tal sospetto non può cadere in tali uomini,
« l'errore dei quali procedette da cattive informazioni, e non

« da malevolenza, come risulta dalle stesse espressioni cor-
« tesi, di cui mi hanno onorato.

« Gradisca, ecc.

« Di Torino, ai 15 di agosto 1848.

« VINCENZO GIOBERTI. »

Il concetto ed il tenore di queste lettere denotano abbastanza quali fossero in quei momenti le preoccupazioni e le disposizioni di spirito del Gioberti, qual giudizio recasse intorno alla condizione delle cose politiche e qual partito stimava si dovesse adottare per salvare al Piemonte la dignità e le instituzioni, alla casa di Savoia ed all'Italia l'avvenire: e ben faceva comprendere quale linguaggio avesse usato al re ed agli uomini politici che lo interrogavano e lo consultavano. Ho già detto come in seguito alle mutate sorti della guerra egli avesse riconosciuta la necessità d'invocare il sussidio francese, e come si fosse associato al parere de' suoi colleghi nell'amministrazione. Era persuaso che alla domanda il governo francese avrebbe risposto affermativamente, e quindi avversò ardentemente fin dal principio la mediazione che venne surrogata alla domanda di aiuto. Si apponeva egli credendo che realmente i Francesi avrebbero spedite le loro truppe a soccorso delle piemontesi? Dai fatti posteriori si può inferire che no. Gli apparecchi militari che allora si facevano dai nostri valorosi vicini alle nostre frontiere o accennavano a precauzioni per la eventualità del troppo ingrossare degli Austriaci in Italia, oppure ad aiuti che si pensava dare al papa. I diplomatici francesi, che a quell'epoca erano in Italia, dicevano ciò palesemente. Ma Gioberti, torno a ripeterlo, era persuaso che la Francia non potesse non accogliere la richiesta di aiuto. Trascriverò a questo proposito ciò che egli medesimo scriveva il 1° luglio 1850 al Farini narrandogli i particolari di quell'epoca:

Anch'io fui avverso da principio al soccorso francese, ma dopo i disastri della prima campagna, facendo parte del ministero Casati, ne vidi la necessità, e convenni coi miei colleghi che fosse da domandare. Le ultime parole che avemmo in ri-

Digitized by Google

sposta dal generale Cavalgnac furono queste: *si le cabinet sarde persiste à demander le secours de la France, l'honneur de la France est engagé à l'accorder*. Nè poteva fare altrimenti dopo il pubblico impegno preso verso l'assemblea. Vero è che ci s'induceva a malincuore; e per riscuotersi dall'obbligo di darlo promosse il partito della mediazione. Ma se il nostro governo persisteva nel volerlo, il Cavaignac non potea tornar indietro. Tutto andò a monte pei maneggi di coloro che indussero il re ad accettare la mediazione e a creare il ministero Sostegno per quest'effetto. Io fui accusato di aver dato luogo a tale mutazione consigliando ai miei colleghi la rinunzia e dandola io stesso. Ma la rinunzia fu votata dalla maggiorità del consiglio, il quale era meco persuaso che il re mi avrebbe incaricato di fare un nuovo ministero che continuasse la nostra politica e rigettasse la mediazione. D'altra parte il ministero Casati non poteva più governare. Composto in gran parte di non piemontesi, era impopolarissimo in Torino e presso l'esercito. I suoi ordini non erano ubbiditi. Ogni giorno si tumultuava nella città. Inerte passava i dì interi senza nulla fare, nulla decidere. Debole e timido, aveva paura degli atti vigorosi. Io proposi, fra le altre cose, l'arresto di Mazzini poco prima che lasciasse Milano; il che avrebbe antivenuto tanti mali; ma il partito non piacque perchè non era legale. Del resto i raggiri che si facevano dalla fazione municipale, e che conobbi in appresso, mi chiarirono che se il ministero Casati non dava spontaneamente il suo congedo, l'avrebbe a poco andare ricevuto.

Alle pratiche ufficiali che il governo faceva per ottenere dal governo della repubblica francese l'aiuto desiderato, Gioberti aggiunse le sue pratiche private, e scrisse fra gli altri al signor Thiers, che era uno dei più cospicui componenti dell'assemblea nazionale di Parigi, calorosamente pregandolo ad interporre i suoi buoni uffizi presso il generale Cavaignac per risolverlo ad esaudire la domanda del governo piemontese. Il signor Thiers gli rispondeva in data del 17 agosto assicurandolo della sua viva simpatia verso l'Italia, ma non esser egli in grado di agire direttamente sull'animo del generale Cavaignac, col quale non aveva avute relazioni anteriori. « Je n'en ai pas moins, gli soggiungeva, travaillé

« à rapprocher notre gouvernement du roi Charles-Albert, « et j'ai employé mes relations à parvenir à ce but. Je fais « des vœux pour que l'Italie soit libre, et que le nord de « cette belle contrée soit réuni tout entier sous le sceptre « de la maison de Savoie. Que resultera-t-il de la situation « étrange où nous sommes tous placés? Je l'ignore; mais « la France, à mon avis, sera plus malheureuse encore qu'elle « ne l'est, et elle l'est beaucoup, si à son infortune se « joignent celles de l'Italie. »

La coscienza ben intesa dei propri interessi doveva persuadere la Francia ad aiutare la causa italiana, e quest'opinione, congiunta alla certezza che aveva delle pratiche tentate fino a quel momento, confermava Gioberti nella persuasione che l'aiuto sarebbe giunto. Dall'altro canto Carlo Alberto sperimentava molta ripugnanza rispetto al soccorso francese. Allorchè era stato informato delle risoluzioni del consiglio a questo proposito, egli non aveva dissimulata quella sua ripugnanza, ed aveva manifestato il timore che, richiedendo la Francia del suo aiuto, fosse stato mestieri cedere quelle provincie che facevano parte de' suoi stati, e che nell'opinione dei Francesi fin d'allora erano comprese in quelli che essi definiscono *les limites naturelles de la France;* nè acconsentì la domanda si facesse, se non quando ebbe dai ministri l'assicurazione non avrebbero mai condisceso a cessione di territorio. In complesso adunque: la Francia era poco propensa a mandare soccorsi all'Italia; Carlo Alberto dal canto suo era poco proclive a chiederli e ad accettarli. Gioberti pensava non se ne potesse fare a meno, e sarebbero stati accordati; e frattanto la diplomazia anglo-francese si affrettava a proporre alle due parti belligeranti una mediazione pacifica, la quale venne accettata. Con questi auspicii fu proceduto alla composizione del nuovo ministero.

Dopo i colloquii di Vigevano col conte di Revel ed il professore Merlo, e col conte Casati e col Gioberti, Carlo Alberto comprese come fosse urgente di troncare qualsivoglia indugio e provvedere alla scelta di nuovi consiglieri. Non mancarono coloro che gli fecero riflettere come l'uomo indicato

dagli eventi e dall'opinione universale per assumere l'incarico dell'ordinamento di un'amministrazione, quale ai tempi si addiceva, forte ed omogenea, fosse Vincenzo Gioberti; ma dai discorsi che questi gli aveva tenuti la mattina degli 8 di agosto e dalle opinioni che gli aveva svolte Carlo Alberto inferiva che un ministero Gioberti potesse avere una tinta bellicosa troppo pronunciata, e quindi si risolveva di prescrivere al conte Ottavio di Revel ad occuparsi prontamente delle pratiche necessarie a comporre il ministero e ad intendersi in proposito col Gioberti. Carlo Alberto, vale a dire, incaricava il conte di Revel di comporre un ministero, del quale Gioberti avesse dovuto far parte. La lettera del re fu recata per istaffetta la sera del giorno 9 agosto all'onorevole conte, il quale non tardò ad avere un abboccamento con Gioberti. Questi in sulle prime era piuttosto diffidente, perchè attribuiva al viaggio del Revel e del Merlo al quartier generale uno scopo diverso da quello che realmente esso ebbe; ma poi, ricredutosi, entrò in franche ed ampie spiegazioni col conte di Revel. Il colloquio durò un pezzo, e ne sortì per conseguenza che i due interlocutori, non essendo d'accordo, non potevano procedere insieme alle pratiche per la composizione del ministero. Da una parte e dall'altra non era certamente dissidio per maggiore o per minore patriottismo, nè per diversità di zelo per la cosa pubblica; e Gioberti e il conte di Revel erano profondamente compresi dalla gravità delle condizioni politiche, ed entrambi erano pronti a fare quanto era in poter loro per migliorarle. Il dissenso versava intorno ai provvedimenti che si dovevano adottare e praticare; e questi provvedimenti differivano secondo il diverso modo di vedere dei due interlocutori. Il conte di Revel si preoccupava delle grosse difficoltà finanziarie e dello stato dell'esercito; il Gioberti stimava che, mutando i capi all'esercito, sarebbe stato agevole rifornirne e riordinarne le schiere, e non era spaventato dalle difficoltà economiche; il primo forse si fermava troppo esclusivamente a quelle difficoltà, il secondo non ne faceva conto abbastanza. Questi riponeva troppa fiducia nella promessa del soccorso francese,

quegli ne riponeva pochissima. L'accordo non fu possibile, e si separavano promettendo di rivedersi, onde aver agio di meditare ciascuno per parte sua con maggiore ponderazione sul partito a cui si sarebbe definitivamente appigliato. Il Gioberti quindi rivolgevasi al re Carlo Alberto, e gli scriveva una lettera, nella quale gli dichiarava con precisione quali fossero i suoi intendimenti e quali i partiti che egli giudicava doversi abbracciare per rialzare la fortuna d'Italia. Carlo Alberto diede comunicazione di questa lettera al conte di Revel, facendogli osservare come in seguito ad essa non fosse più lecito sperare un accordo col Gioberti, e quindi il ministero venne formato senza la di lui partecipazione. Ai 19 di agosto il nuovo consiglio era composto nel modo seguente: alla presidenza del consiglio ed interinalmente al commercio il marchese Cesare Alfieri di Sostegno; agli affari esteri il generale Ettore Perrone di San Martino; all'interno il cavaliere Pier Dionigi Pinelli; alle finanze il conte Ottavio di Revel; all'istruzione pubblica ed interinalmente alla giustizia il professore Felice Merlo; ai lavori pubblici il cavaliere Pietro di Santarosa; alla guerra il generale Franzini. In seguito il cavaliere Carlo Bon-Compagni tolse il portafogli dell'istruzione pubblica, ed il Merlo fu guardasigilli; il cavaliere Luigi Torelli divenne ministro del commercio, il generale Dabormida prima ed il generale Alfonso Lamarmora poi ministro della guerra, ed al marchese Alfieri sottentrò nella dignità di presidente del consiglio il ministro degli affari esteri. Questo fu il ministero che venne detto allora *ministero dell'opportunità*, poichè dichiarava doversi fare la guerra quando il momento fosse opportuno.

Fu vera disgrazia che Gioberti non fosse allora nè capo, nè parte (tornava allo stesso, giacchè egli sarebbe stato il personaggio più cospicuo, il *leader*, come direbbero gl'Inglesi, dell'amministrazione) del ministero. Corrono talvolta per le nazioni tempi nei quali il prestigio di un nome basta a tutto, e quello che circondava allora il nome di Gioberti in Piemonte e nel rimanente dell'Italia era immenso. Egli godeva la simpatia universale; i partiti se lo contrastavano a vicenda,

perchè tutti comprendevano quanta efficacia di potenza si raccogliesse nel suo nome, e tutti volevan collocare quella potenza dal canto proprio, sicuri di riuscire in tal guisa a gettar nell'ombra ed a scalzare gli avversari. Dinanzi a lui piegavano o non osavano alzar la voce anco i più avventati. Egli possedeva insomma tutta quella autorità morale e tutta quella fiducia che si richieggono in tempi straordinari per fare i provvedimenti che salvano gli stati. Un provvedimento fatto da lui, per quanto fosse potuto parere non opportuno, nè regolare, sarebbe stato applaudito; laddove lo stesso provvedimento fatto da altri, per quanto fosse stato giusto, non incontrava favore. La corrente dell'opinione pubblica era con lui. Con ciò non intendo muovere censura contro chicchessiasi; narro e ricordo un fatto. Quando il mare è burrascoso ed il naufragio imminente, solo chi possiede una voce stentorea è ascoltato, e può con la fiducia che inspira menar la nave a salvamento; ora in quella procella politica la sola voce che aveva il dono di farsi ascoltare era quella di Gioberti; egli adunque era il solo che potesse timoneggiare la nave dello stato e condurla in porto. Il Piemonte versava nelle condizioni dolorose di chi è vinto, e non è dato a tutti placare ad un tratto le ire, attutare i rancori dei vinti, infondere da capo nei loro petti lo smarrito sentimento della fiducia. Con certi uomini si crede facilmente alla possibilità del bene, ed il male che sopraggiunge non è apposto a colpa, perchè lo si giudica inevitabile. Così procedono le cose umane, e in politica più che in ogni altra cosa non si può prescindere da certe necessità indeclinabili; non si può con una decisione annientare un fatto. Che cosa sarebbe avvenuto se nell'agosto del 1848 Gioberti fosse stato ministro di re Carlo Alberto? O le pratiche per incominciare di bel nuovo la guerra avrebbero raggiunto lo scopo, oppure no; nella prima ipotesi i desiderii della nazione erano compiutamente appagati, cresceva lo splendore della corona, era salva la causa nazionale; nella seconda, tutti avrebbero riconosciuto essersi fatto quanto era possibile, e nessuno avrebbe accagionato le intenzioni degli

uomini dei torti della fortuna. E poi Gioberti essendo uomo di buona fede non si sarebbe di certo ostinato a volere l'impossibile; tenacissimo de' principii, egli era oltre ogni dire accomodante intorno ai mezzi giusti ed onesti, per cui essi dovevano prevalere; e quando si accorgeva che un mezzo non riusciva ovvero fosse impraticabile non ci pensava più, ricorreva ad un altro. Anche per questo riflesso le sorti dello stato non correvano nelle sue mani nessun rischio. Che cosa avvenne invece in seguito alla esclusione di Gioberti dal ministero? L'opposizione acquistò un capo formidabile, un uomo il cui ascendente era irresistibile; il suo nome diventò il simbolo di un partito; per far prevalere le sue idee egli fu costretto a separarsi da antichi e fidati amici, e cacciarsi nelle file della opposizione. In agosto 1848 sovrastando a tutti i partiti li dominava tutti; allorchè nel mese di dicembre successivo fu preposto alla direzione delle faccende pubbliche, egli si era immedesimato con un partito, e nè poteva più così agevolmente dominar l'altro, nè infrenare le esigenze del suo.

Fu una vera e grande disgrazia; nè credo mancare all'ossequio dovuto, e che schiettamente professo ad una sacra ed augusta memoria, affermando che quello fu fatale errore commesso da re Carlo Alberto.

Ci voleva gran coraggio per togliere sulle spalle il grave carico della cosa pubblica in simili condizioni, per essere ministri senza Gioberti, anzi a malgrado della opposizione di Gioberti; ma negli uffici civili come sui campi di battaglia il coraggio non è la virtù che manca ai Piemontesi; e nel 1848 si trovarono in Piemonte uomini i quali osarono affrontare la impopolarità gigantesca che ad essi procacciava il grand'uomo, da cui erano capitanati i loro avversari. Nel bollore delle passioni, nella concitazione degli animi, nello incalzare degli eventi si trascende facilmente nelle opinioni e nei giudizi; nè si pesano con equa bilancia le intenzioni, nè si pongono a calcolo i sagrifici, le amarezze, i disinganni da cui sono travagliati gli uomini che per vocazione o per dovere si addicono alla carriera pubblica; ma la storia sic-

come non isposa i rancori del momento, così non ne sanziona gli erronei giudizi, ed oggi fra tante tombe è maggiore ad un tempo e più agevole ad adempiere il dovere di dire la verità, di usare imparzialità verso tutti, di rendere omaggio alle rette intenzioni, di deplorare i dolorosi ed acerbi dissensi. Ora io affermo che il primo ministro di Carlo Alberto nell'agosto del 1848 doveva essere Vincenzo Gioberti, che fu sventura per la patria non lo fosse, che fu sommo errore di Carlo Alberto a non prescegliérlo all'arduo incarico; ma soggiungo pure che oneste e patriottiche erano le intenzioni degli uomini, i quali allora fecero parte dei consigli della corona, che essi volevano sinceramente il bene, e che in tutti i loro atti furono guidati dal pensiero di fare cosa utile al re ed alla patria.

Fra i componenti della nuova amministrazione erano due vecchi amici di Gioberti, il Pinelli ed il Merlo; incominciò allora quel doloroso dissidio che pur troppo andò continuamente crescendo, e che pose tristamente fine ad un'amicizia, la quale da una parte e dall'altra era tanto sincera e tanto cordiale. E i dissensi tra gli amici sogliono essere più tenaci, più difficili a comporre che non quelli tra semplici conoscenti; allorchè il sospetto incomincia a rodere una grande fiducia, la piaga si allarga precipitosamente e tosto diventa incurabile. Dalla confidenza si trascorre per salto alla disfiducia. Già fin da quando sedeva nel ministero Casati, Gioberti aveva incominciato a sospettare del Pinelli, il quale per trarlo dalla sua gli aveva dipinti i suoi colleghi con colori esagerati; la gita del professore Merlo al campo lo aveva adirato assai, ed il Pinelli durò molti stenti per farlo ricredere dall'erronea interpretazione; l'ingresso dei suoi due amici nella nuova amministrazione pose il colmo ai sospetti. Era un divario di opinioni; ma egli ne appose ad origine gli studi e le prevenzioni municipali; e siccome da queste abborriva oltre ogni dire, così non vi fu più rimedio; ogni giorno che passava li allontanava sempre più gli uni dall'altro.

La sera del 23 agosto Vincenzo Gioberti si recava ad

un'adunanza del circolo politico di Torino, e vi pronunciava un discorso, nel quale riandando brevemente i casi recenti, propugnava la necessità di rivolgere al re una petizione affinchè comprimendo « efficacemente le sette che dividono e « usurpano lo stato, *concentrasse* tutto il potere governativo « in poche mani, ed *eleggesse* a tal effetto uomini che, ac- « coppiando a una consumata prudenza l'audacia e l'energia « necessarie in questi tempi, *formassero* un ministero vera- « mente nazionale (1). » Confortava il suo dire ricordando come se al primo annunzio dei succeduti disastri il pensiero della pace sorrideva a moltissimi, esso aveva poi ceduto il posto a più elevato sentimento, a quello di preservare incolumi la dignità del principe e quella del Piemonte. « Ai po- « poli forti, diceva, non è mai disdetto il risorgere dalla for- « tuna. I Piemontesi non sono inetti e codardi come taluno « bestemmia, ma savi e animosi. Come savi essi avvisarono « che pace onorevole non si può ottenere se non da chi è « forte sull'armi, e può porre il peso di esse sulle bilancie « dell'inimico. Come savi e animosi avvertirono che la guerra « esterna è pietosa quando è necessaria a salvar l'onore, a « cansare le rivoluzioni e la guerra civile, a sfuggire un « giogo più duro ed acerbo della guerra medesima; e che il « suo esito non può essere dubbio, anche senza i sussidi fo- « restieri, dove il paese usi tutte le forze di cui è privile- « giato (2). » Accolto con vivissimi applausi questo discorso fu definito da Domenico Berti il vangelo politico, il programma della nazione; fu stampato dai giornali e diffuso in tutto lo stato a migliaia e migliaia di copie. Ebbe eco potentissima in tutte le contrade del regno e nelle altre parti della Penisola italiana, e fu il primo atto di opposizione pubblica ed aperta che egli facesse al ministero. Pochi giorni dopo (il 30 agosto) divulgava un opuscoletto che menava maggior rumore, col titolo: *I due programmi del ministero Sostegno*, nel quale si faceva a rispondere agli appunti mossi contro il suo discorso precedente, e svolgeva l'assunto che le

(1) V. *Operette politiche*, vol. II, pag 172.
(2) *Ibid.*, pag. 170.

prime dichiarazioni dei ministri fossero in contraddizione col programma da essi divulgato officialmente, e che perciò il ministero avesse due programmi, locchè tornava a dire che esso non poteva riscuotere, nè meritare la fiducia della nazione. Era un nuovo atto di opposizione. Diede occasione a vive controversie e contribuì non poco ad accrescere le forze della opposizione. Lo scopo che Gioberti si prefiggeva di raggiungere era chiaro; voleva scalzare il ministero, perchè credeva che i suoi portamenti politici nuocessero alla causa italiana e che fosse troppo informato da spiriti municipali. Nè nascondeva il suo pensiero, che era quello di pigliar nelle mani la somma della cosa pubblica per dare ad essa quell'indirizzo che gli pareva più efficace. Rammento che mi scrisse una lettera a Napoli, dove adempivo ai miei doveri di deputato a quel nobile e travagliato parlamento, nella quale mi apriva l'animo suo. Per mala ventura ho smarrita quella lettera, e non mi è dato poterla riprodurre in queste pagine; ricordo però con precisione che in essa mi diceva senza velo come fosse suo intento di diventare ministro per far prevalere quelle opinioni e quel sistema da cui si aspettava il ristauro delle sorti italiane. Gli fu apposta la taccia di smodata ed irrequieta ambizione, ma a torto. L'ambizione di salvar la patria non è colpa, è virtù. Gioberti poteva peccare di eccessiva fiducia nella efficacia dei rimedi che proponeva, ma non era un volgare ambizioso, allorchè ad ogni patto intendeva a collocarsi in quella condizione che sola poteva dargli facoltà di applicare quei rimedi, della cui efficacia era intimamente persuaso. In quei momenti di passione e di amarezza passò forse il segno nelle censure contro il ministero; nè di ciò gli si può dar lode; ma nelle controversie politiche, meno che nelle altre, torna malagevole, se non impossibile, agli uomini di mantenersi rigorosamente ristretti nei limiti della moderazione.

Dalla pubblicazione di quell'opuscolo in poi Gioberti non cessò dal fare opposizione.

CAPITOLO XXVI.

Il congresso federativo.

Le condizioni dell'Italia erano assai mutate dopo i rovesci della guerra; le difficoltà aggravate di molto, cresciuta la concitazione degli spiriti, più pericolose le arti e i maneggi dei partiti. Le speranze che la rivoluzione francese aveva destate presso certuni, e che erano state troncate dalla lealtà e dalla risoluzione di Carlo Alberto, rinascevano; la piena contenuta fino a quel momento dalle opere del senno e dalle gesta della guerra minacciava d'irrompere e di straripare. La vittoria di Carlo Alberto contro l'Austria era ad un tempo vittoria contro le interne fazioni; la disfatta delle armi italiane mutava in probabilità di trionfo per le fazioni la certezza della loro sconfitta. Il tradimento borbonico aveva già molto giovato alle mire delle fazioni, e ne aveva singolarmente vantaggiati gl'interessi; le vacillazioni e le incertezze di Pio IX rispetto alla guerra avevano proseguito l'opera; i fautori delle idee municipali, sfatando il più che potevano Carlo Alberto e raffigurandolo come un usurpatore, come un ambizioso sollecito di tradurre in pratica l'antico motto di Emanuele Filiberto, servivano pure agli stessi disegni. La salute d'Italia e del principato civile era riposta nella guerra, e nella guerra grossa, corta e vittoriosa. Il trionfo era necessario, se non indispensabile; e tale era allora la nostra fiducia da essere persuasi che ciò sarebbe avvenuto, che anzi ciò non potesse non avvenire. Chi pensava alla possibile eventualità di un disastro, quando si festeggiavano la vittoria di Goito, la espugnazione di Peschiera? La notizia del disastro produsse una impressione tanto più dolorosa ed un effetto tanto più terribile, quanto più essa giungeva inaspettata ed impreveduta. Ci coglieva tutti alla sprovvista; al cordoglio cocente della sconfitta si accoppiava lo stupore amarissimo di una crudele sorpresa. Oggi tutti più o meno conosciamo i particolari della campagna del 1848, e sappiamo per filo e per segno come le

cose procedessero; nè possiamo meravigliarci del cattivo esito della guerra, ma dobbiamo meravigliare invece come per i primi mesi le cose procedessero così fortunatamente e come il disastro succeduto alla fine di luglio non fosse accaduto due mesi prima. Oggi abbiamo motivo e dovere di ammirare di più di ciò che facevamo allora l'eroismo di Carlo Alberto e del suo esercito, i quali fecero miracoli di valore, e per quattro mesi pugnarono e vinsero a dispetto di tutte le cagioni che concorrevano a produrre l'effetto contrario; ma allora tutti infiammati, come eravamo, dalla speranza, inebriati dai trionfi, non potevamo aspettarci a ciò che avvenne. Quindi la esplosione di sdegni, di recriminazioni, di rancori, che fanno naturalmente corteggio alla sconfitta, fu maggiore di quella che in altre occasioni sarebbe stata; e le fazioni non frapposero indugio ad usufruttuare a proprio vantaggio quella sventurata condizione di cose. Diventò di moda allora il contrapposto tra la guerra combattuta da eserciti regii e quella combattuta dal popolo; ed il confronto non era fatto a vantaggio dei primi. Si disse: gli Austriaci cacciati per impeto di popolo dalle mura di Milano vi fanno ritorno per fiacchezza dei soldati regii. Nè fu rispettata l'augusta sventura, ed il regale eroe che tante volte per l'Italia aveva rischiata la vita sui campi di battaglia fu vituperato come traditore. Si scagliarono gli strali della calunnia contro quel petto leale, che le palle austriache non avevano osato nemmeno scalfire. Così ci fosse dato cancellare dalla memoria degli uomini e dall'istoria quei giorni, nei quali lo stesso lutto della sconfitta fu vinto da quello che in ogni animo onesto destava lo spettacolo di tante miserie e di tante vergogne!

Non era pur troppo difficil cosa l'antivedere come in seguito alle mutate sorti della guerra l'Italia fosse entrata in un periodo di difficoltà e di pericoli, a rimuovere i quali fosser d'uopo una fermezza, un'audacia, una prontezza di risoluzioni ed una costanza di propositi di gran lunga maggiori del consueto. Era d'uopo soffocare nel nascere i germi della discordia, e, quando essi avessero portato qualche frutto,

scemarli il più che fosse stato possibile. In Toscana segnatamente e nelle provincie romane, dove più deboli erano i governi e più fiacco era stato il loro concorso alla guerra, i sintomi del male erano visibili; non ci era tempo da perdere; l'anarchia si avvicinava a passo accelerato; era d'uopo fermarla, poichè dai suoi fianchi sarebbe sortita la reazione e l'Italia era ricacciata nel suo sepolcro.

Gioberti vedeva tutte le difficoltà, ravvisava i danni presenti, antivedeva i pericoli che sovrastavano nel prossimo avvenire. Non è a dire perciò quanto egli si preoccupasse di quella condizione delle cose, nella quale attingeva nuove ragioni di essere persuaso che il governo piemontese dovesse raddoppiare negli sforzi e praticare una politica piena di energia e di ardire. Il contegno degli altri rettori della Penisola, gl'indizi e le minacce dell'anarchia accrescevano le difficoltà del còmpito che quel governo aveva da fornire. Col crescere delle difficoltà era cresciuta la sua responsabilità; se prima era il forte e maggior propugnacolo dell'Italia, ora era diventata la sola àncora della sua salvezza. La più lieve esitazione, il menomo atto di debolezza, l'indizio anche il più remoto di divorzio dall'idea nazionale potevano riuscir fatali. La coscienza di tanto pericolo turbava singolarmente ed allarmava il nostro Gioberti. L'argine all'ingrossato torrente delle idee rivoluzionarie era la monarchia costituzionale di Casa Savoia; onde il prestigio di questa era una necessità per la libertà e per l'ordine, e la declinazione di esso corrispondeva ad un aumento proporzionato degli influssi rivoluzionari. Ciò era indubitato. La conservazione di quel prestigio importava sommamente alla causa italiana tanto rispetto all'interno della Penisola, quanto rispetto all'estero; rispetto all'interno, perchè ci toglieva dallo sprofondare negli abissi dell'anarchia prima e della reazione poi; rispetto all'estero, perchè era guarentigia visibile all'Europa del divario che correva tra la causa d'Italia e quella della rivoluzione. Nè ciò era faccenda di lieve momento; poichè, dopo le sanguinose giornate parigine di giugno, molti entusiasmi si erano raffreddati, molte paure avevano preso

il loro posto, e di là dai monti e dai mari si era assai proclivi a mettere in un fascio, e scagliare lo stesso anatema contro i promotori delle riforme civili e contro quelli delle rivoluzioni, e si battezzava facilmente per rivoluzionario e dilettante di scompigli chiunque si faceva lecito di dire che in casa propria ognuno è padrone, che le dominazioni straniere sono illegittime e che la libertà è in ogni caso preferibile al despotismo. Gioberti non s'ingannava davvero, opinando che tutto il terreno perduto dagli influssi subalpini era guadagnato dai rivoluzionari, e che il progresso di questi alienava dall'Italia la benevolenza dell'Europa, precludeva la speranza alla possibilità di qualsivoglia efficace soccorso e menava conseguentemente a ruina l'impresa dell'italico risorgimento. Per queste ragioni egli tempestava sempreppiù contro il ministero a cui apponeva di aver surrogato la mediazione anglo-francese alla domanda di sussidio fatta dall'amministrazione antecedente. Il quale rimprovero non era forse all'intutto fondato, poichè presupponeva la certezza del sussidio francese; laddove quel governo non era realmente disposto a concederlo. Il conte di Reizet, incaricato di affari della repubblica in Torino, non usava linguaggio estremamente incoraggiante. La mediazione fu offerta dai governi di Francia ed Inghilterra con una nota comune presentata a Carlo Alberto in Alessandria il giorno 15 agosto, e poneva a base il *memorandum* del signor Hummelauer in data dei 24 maggio. Certamente essa non era il sussidio, e menava le cose per le lunghe; ma il tempo poteva giovare a rifornire l'esercito, a riordinare le forze della nazione ed a ritentare l'impresa con maggior probabilità di prospero successo. L'Italia che al principio del 1848 si trovava divisa in due campi, quello delle riforme e quello della resistenza, si trovava nell'autunno dello stesso anno divisa non più in due, ma in tre campi: la reazione trionfante nel mezzodì; l'anarchia irrompente nel centro; l'occupazione straniera nel settentrione, col Piemonte prostrato di forze e non ancora ben sicuro della elezione dei mezzi acconci a pigliar la rivincita. Era uno spettacolo desolante. Gioberti se ne af-

fliggeva, ma non si perdeva d'animo, e solo gli doleva di non avere la facoltà per far ciò che gli pareva opportuno. Una delle lagnanze sue contro il ministero era che questo non si preoccupasse abbastanza delle condizioni dell'Italia centrale, e lasciasse andar le cose senza far nessuna pratica, senza adoperarsi a mitigare la gravità del male. Egli medesimo narrava all'amico Farini:

Quando avvennero i primi tumulti di Livorno, io ne parlai con Pinelli, e gli prenunziai i mali che ne sarebbero nati, insistendo affinchè il ministero prontamente e gagliardamente ci riparasse; il che potea fare in più modi presso un governo così debole come il toscano. Mi rispose con queste precise parole, che era *un fuoco di paglia*. Non che vigilare l'Italia centrale, il ministero troncò perfino quel povero filo della confederazione che noi avevamo appiccato con Roma per mezzo di A. Rosmini. Quando poi sopravvennero la morte di Rossi e la fuga del papa, non se ne mosse. Eppure in quei principii non sarebbero forse stati inefficaci quei tentativi di riconciliazione che io, appena rientrato ministro, misi in opera, ma inutilmente, perchè trovarono Pio IX già sopraffatto, aggirato, mutato dalle perfide influenze della corte gaetina.

Il grido con cui era promossa l'agitazione nell'Italia centrale era quello di *costituente*. Per la seconda volta questa fatale parola veniva a dividere gli animi degl'Italiani ed a seminar la discordia proprio quando più evidente si appalesava la necessità della unione. Prescindendo anche dalle interpretazioni che in Europa si davano a quella parola, dal terrore che destava in molti e dalle simpatie che faceva perdere alla nostra causa, essa aveva il torto intrinseco di porre in dubbio la legittimità del patto di unione tra i Lombardo-Veneti ed il Piemonte, di rimettere in questione la esistenza politica del regno dell'Italia boreale, il quale, comechè spezzato dalla invasione austriaca, doveva essere considerato da gl'Italiani come esistente sempre in diritto, perchè questo può soggiacere alla forza, ma non è mai da essa distrutto, nè cancellato. Come governarsi al cospetto di quell'agitazione? Che cosa contrapporre alla costituente? Promuovendo

a tutt'uomo la confederazione e quindi l'ordinamento di una costituente federativa, la quale, rispettando i diritti dei sovrani e le integrità parziali dei singoli stati, fra' quali il regno italico, determinasse le condizioni del patto di unione tra le genti italiane. L'unità era sempre il desiderabile, ma non di certo in quei tempi nè il praticabile, nè il possibile. Gioberti abbracciò con calore questo concetto, e si diede a promuoverne l'applicazione con la consueta alacrità. A tal uopo si radunavano ai primi di settembre in Torino parecchi Italiani appartenenti alle diverse provincie della Penisola e formavano sotto gli auspicii di Gioberti una *società nazionale per promuovere e condurre a termine la confederazione italiana*. Dichiaravano essere scopo di questa società: 1° promuovere con tutti i mezzi legittimi quanto sarebbe necessario per effettuare il patto federale; 2° pigliare a base di operazione i fatti compiuti e quei principii fondamentali che costituiscono il giure universale della nazione, cioè l'indipendenza assoluta dell'Italia dallo straniero, il mantenimento del regno italico (Piemonte, Liguria, Sardegna, Lombardia, Venezia, Parma, Modena), il mantenimento degli altri stati della Penisola; 3° diffondere perciò con la parola e con le scritture il concetto del patto federale e farne un progetto pratico; raccogliere il voto del popolo per la effettuazione di esso patto, e adoperarsi presso i principi e presso i governi per indurli a secondare sollecitamente il pubblico voto. A questa società erano invitati a pigliar parte tutti gli Italiani. Gioberti era scelto a presidente. Uno dei primi atti che egli suggerì alla società fu quello di dettare un indirizzo al consiglio dei ministri, nel quale era fatta esplicita protesta che la condizione essenziale *sine qua non* della pace dovesse essere l'assoluta indipendenza dell'Italia. Lo stesso assunto svolgeva in un altro indirizzo che a nome della società medesima scriveva alla nazione francese e che era inviato ai signori Lamartine e Thiers, affinchè lo presentassero all'assemblea nazionale. « Non vi ha mediazione (diceva « l'indirizzo) che possa convenevolmente e dignitosamente « proporsi da voi, e da noi accettarsi, se non affranca pie-

« namente l'Italia dall'Austria, e non assicura l'unione giu-
« rata delle nostre provincie boreali in un solo regno. Qua-
« lunque via di mezzo che rimettesse dal rigore di queste
« condizioni sarebbe indegna di entrambi, e, se i diplo-
« matici possono recarla in campo, i popoli, a cui tocca di
« confermare o rompere le loro conclusioni, non potranno
« mai consentirla..... Come potremmo noi assentire che un
« solo palmo di terra italiana sia ancor soggetto al Tedesco?
« o che egli conservi qualche giurisdizione in alcuna delle
« nostre provincie? Forse che il poco non equivale al molto
« in queste materie?... Come potremmo permettere che si
« rompa una unione sancita con meraviglioso accordo dagli
« abitanti del Po inferiore e dal parlamento subalpino? Se
« voi, o magnanimi, aveste stretto un patto così solenne di
« fratellanza con qualche vostra provincia che per un caso di
« guerra fosse stata divelta dal rèsto della nazione, forse che
« non vi credereste in obbligo di mantenerlo ad ogni costo?
« E non sareste pronti a difenderlo contro gli sforzi di tutta
« Europa? Or come può essere lecito e onorevole per gli
« Italiani ciò che sarebbe stimato ignobile e vituperoso dai
« Francesi? Niuno può aver per male, e i vostri capi non
« possono recarci a colpa, se in opera di onore ci gover-
« niamo coll'esempio vostro e ci studiamo di renderci degni
« della vostra alleanza. Il nome e l'utile della Francia ri-
« chieggono del pari che l'indipendenza e l'unione italica
« abbiano il lor compimento. Qual sarebbe d'ora innanzi la
« fiducia dei popoli nelle vostre parole e nel vostro aiuto,
« se mancaste all'Italia che prima a voi ricorre, che prima
« si affida alle vostre promesse, e che testè riceveva da chi
« vi governa le dimostrazioni più efficaci per confermarla
« nelle sue speranze?... Una Italia debole e inerme sarebbe
« un cattivo alleato, dove che un'Italia forte vi dee essere
« tanto cara, quanto avete care e preziose le vostre institu-
« zioni..... Rendete l'Italia forte colla unione delle sue pro-
« vincie nordiche; aiutatela a compiere la sua redenzione;
« obbligatevela coi patti di una generosa alleanza e coi vin-
« coli perenni della gratitudine; ponete in essa la base di

« quella lega che dovrà unire un giorno tutti i popoli liberi « del Reno, del Baltico e del Mediterraneo. Così assicurerete « non solo i vostri diritti, ma quelli di tutto il mondo ci- « vile; e sortirete la gloria unica e desiderata di essere ar- « bitri delle sorti di Europa, duci e accrescitori della sua « civiltà, benefattori immortali del genere umano (1). »

Il disegno dell'ordinamento della società federativa piacque generalmente, e Gioberti ringraziava il Salvagnoli della sua adesione con la lettera seguente, nella quale esprimeva pure la sua opinione sulla mediazione e sulla guerra.

Egregio e carissimo Salvagnoli,

L'assenso da voi prestato e dall'egregio Lambruschini al nostro programma, e l'accettazione di far parte del nostro comitato lo ha riempito di gioia e di gratitudine. Egli è solo per un motivo di delicatezza, non pel menomo dubbio avuto sui vostri sensi, che non osammo registrare i vostri nomi prima di averne espressa licenza.

Mi farete cosa gratissima ad appoggiare il mio opuscolo sul ministero Sostegno. Egli è falso che io mi sia rappattumato seco, benchè abbia alcuni amici tra i membri che lo compongono. Ma esso cammina sempre nella via di perdizione che ha eletto, e gli sforzi dei buoni per metterlo sul buon sentiero tornano inutili. I mezzi poi che elegge per difendersi sono indegni, perchè, mentre io assalendo i ministri salvai sempre le persone, essi mi fanno denigrare qui e in Francia.

Intorno alla pace, la mia opinione si è che onorevole non si può avere se non dopo una seconda campagna. Ma credo possibilissimo il guerreggiare di nuovo con piena fiducia di vincere; e sono meco d'accordo qui in Piemonte tutti gli uomini ragionevoli e non accecati dall'egoismo municipale. Sventuratamente i nuovi ministri fanno poco o nulla per rintegrare ed accrescer l'esercito; onde finirà l'armistizio prima che siamo in grado di ripigliare le armi con buon successo. Il sussidio francese era come sicuro sotto il ministero Casati; ma gl'impegni presi dai nostri vicini furono sciolti dalla fazione municipale che inaugurò il nuovo ministero, e sostituì a esso sussidio la me-

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 243 a 252.

diazione. Quali ora siano le disposizioni della Francia nol so di chiaro; ma credo che un ministero energico potrebbe ancora ripudiare la mediazione e ottenere il sussidio.

Io ricevo un tal numero di lettere, che le mie finanze più non ci reggono. Per conseguenza vi pregherei a inserir nella *Patria* le seguenti parole:

« Siamo incaricati da Vincenzo Gioberti di pregare i suoi corrispondenti ad affrancare le lettere e i plichi che gli si indirizzano. »

Mille cose al Lambruschini ed agli altri esimii collaboratori del vostro giornale. Abbiate gran cura della vostra salute, e credetemi quale sono di vero cuore,

Torino, 11 settembre 1848.

Tutto vostro V. Gioberti.

La sera dei 22 settembre la società della confederazione italiana teneva pubblica adunanza, nella quale il Gioberti pronunciava un discorso rivolto a dimostrare i vantaggi della unione e ad infervorare gli Italiani a durare nel sacrifizio e nell'attività incessante, finchè lo scopo dei loro nazionali desiderii non fosse raggiunto. Ricordava come lo scopo della società fosse quello di preparare e di provvedere all'attuazione della confederazione, ma come cosiffatto scopo non fosse nè potesse essere il fine immediato. « Imperocchè, sog-
« giungeva, se, mentre il nemico occupa e strazia una parte
« notabile delle provincie italiche; se, mentre Venezia e
« Messina sostengono a borea e ad ostro della Penisola la
« gloria del nome patrio con prodigi di valore e con eroica
« impareggiabile sofferenza, noi impiegassimo il nostro
« tempo a teorizzare tranquillamente sull'anfizionia e sulla
« dieta italica, renderemmo immagine di quei Pompeiani
« che partivano i consolati e le preture, e riordinavano la
« repubblica prima di vincere a Farsaglia... Noi vogliamo
« essere non accademici, ma cittadini; non aspiriamo alla
« lode di uomini speculativi, ma a quella di uomini pratici;
« il fine nostro non è di congegnare una bella teorica, ma
« di salvare e riordinare la patria scomposta e pericolante.
« Non vogliamo ideare soltanto una lega italiana, ma effet-

« tuarla; e quindi ci è mestieri cercare e porre in opera « tutti i mezzi atti a sortire l'effetto, e a combattere, a ri- « muovere, a vincere gli impedimenti che ci attraver- « sano. Quali sono questi impedimenti? Sono due: cioè la « dominazione esterna e la debolezza interna della Peni- « sola (1). » Seguitava dimostrando come il puntello ed il presidio della confederazione italica avesse ad essere il regno dell'alta Italia, poichè « mediante un forte stato boreale le « contrade italiane saranno in perpetuo affrancate dallo stra- « niero; dove che il riscatto sarebbe sempre precario se le « provincie più esposte agli insulti barbarici fossero divise, « e quinci deboli ed inferme. Nè giova il ricorrere alla lega, « la quale basta all'effetto proposto se è munita e convali- « data da un regno italico; non basta senza di esso, impe- « rocchè il concorso delle forze federali non è efficace se i « piccoli stati non convergono e non si appuntano ad uno « che maggioreggi... Non le divisioni della media e della « bassa Italia, ma quelle delle provincie nordiche furono la « causa precipua delle nostre sventure; perchè, invece di « dare il passo a ogni oste che venga ad assalirci, come « facciamo da molti secoli, saremmo sempre stati inespu- « gnabili se Torino, Genova, Milano e Venezia avessero ub- « bidito a un solo signore... Il propugnacolo, il palladio « dell'autonomia e della unione italiana non può essere che « il regno dell'alta Italia, il quale, appoggiandosi da un « canto alla trincea delle alpi, cinto, dall'altro, quasi con « fossa e vallo naturale dalle riviere eridaniche, e colle- « gando insieme i due mari, segga, per così dire, a cava- « liere, e vegli a guardia della Penisola (2). »

A meglio diffondere queste opinioni e promuovere l'unione, la società stimava opportuno divisamento di convocare in Torino un congresso, nel quale si sarebbero discusse e determinate le condizioni del patto di confederazione. Furono perciò diramate circolari ai deputati nei cinque parlamenti che allora esistevano in Italia: il subalpino, il toscano, il

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 257, 258.
(2) *Ibid.*, pag. 259, 260.

romano, il napolitano, il siciliano; ai deputati all'assemblea veneta, ai principali scrittori ed a tutti gli uomini di chiara fama o di buona volontà, perchè aderissero all'invito e convenissero a Torino per il giorno 10 ottobre, che era quello fissato per l'inaugurazione dei lavori del congresso. L'invito ebbe universalmente assai favorevoli accoglienze: pochi furono coloro che rifiutarono, e quelli che non potevano, o per ragioni d'uffizio o per altre imperiose ragioni, recarsi in Torino, non mancarono di esprimere per iscritto la loro adesione. Mi è grato assai poter trascrivere a questo proposito la lettera con cui il mio venerato amico Carlo Troia, di cara ricordanza, si scusava presso Gioberti di non poter andare a Torino. Lo storico illustre, che nei brevi giorni nei quali fu presidente del consiglio dei ministri in Napoli fece ogni opera perchè l'italianità prevalesse, e che in parlamento era strenuo e coraggioso difensore di quella causa, travagliato da infermità, ma di animo sempre gagliardo e virile, così dal suo letto di dolori scriveva al Gioberti:

« *Illustre uomo,*

« Scrissi al presidente del congresso federale in Torino « ringraziandolo e facendo voti per l'indipendenza italiana, « di cui egli era stato l'iniziatore, ed alla quale anch'io avea « tentato di contribuire per parte mia il mio granello di « sabbia. Spero che le mie scuse siano state accettate, es- « sendo troppo note le affezioni artritiche onde son tormen- « tato, e massimamente nelle stagioni equinoziali. Dopo aver « scritto mi si è fatto dubitare non avesse la mia lettera po- « tuto smarrirsi alla posta. Torno perciò a scrivere, e man- « derò questa mia lettera per impostarsi a Roma. Vi rin- « grazio di nuovo, e domando nuovamente d'essere scusato, « illustre iniziatore della grand'opera. Sì, la vedremo indi- « pendente l'Italia, e ciò sarà vostro dono in gran parte. Il « *Primato* ha ridestato gli animi e restituito all'Italia la co- « scienza di sè medesima.

« Addio, uomo illustre, compite l'impresa, e più avven- « turoso di noi fate che tutti corrano all'armi per liberare

« l'Italia. Mi permetterete voi di chiamarmi vostro amico?
« Lo merito pe' miei sentimenti; se voi mel concedete, chi
« più felice di chi da lungo tempo si chiama e si crede,

« Napoli, 20 ottobre 1848.

« *Il vostro amico*
« CARLO TROIA. »

« *PS.* Vi prego dire a Leopardi, a Massari ed a Spaventa
« che in data d'oggi ho scritto a ciascuno d'essi una qualche
« parola per la via di Roma. »

Prima però che il congresso si radunasse, la società stimò di rivolgersi nuovamente alle popolazioni italiche per infiammare il loro patriottismo ed incoraggiarle a non isgomentarsi delle difficoltà. La penna della società era quella di Vincenzo Gioberti, e da essa diffatti fu steso l'indirizzo ai popoli italici. Egli coglieva quest'occasione per rimuovere i motivi ed i pretesti di gelosia e di diffidenza tra gl'Italiani delle diverse provincie, descrivendo e commendando le singolari benemerenze di ciascheduna verso la patria comune. Rifletteva come « il grido di libertà, i voti dell'italico riscatto e « i lumi della civile sapienza (1) » fossero dapprima proprii delle provincie australi, e come poi il Piemonte fosse divenuto « il centro del moto civile che agita la comune patria « e a nuove sorti l'incita. Esso adempie verso l'altra Italia un « ufficio simile a quello dell'antica Macedonia verso la Grecia, « essendo similmente l'ultimo dei popoli congeneri a porre « il piede nel nazionale arringo, recandovi la forza delle « armi e temperando la nativa rusticità colle insolite dol- « cezze d'una coltura nata e cresciuta sotto un cielo più « fortunato. Se non che la patria di Filippo non creò l'anfi- « zionia dei popoli ellenici, ma trovolla stabilita, fiorente, e « fu ammessa a parteciparne; dove che i Subalpini, vedendo « i loro fratelli divisi e servi nel proprio paese, precorsero « ad essi nel concepire l'idea di un anfizionato italico, nel- « l'ordirlo con la scienza, e tentar di effettuarlo con la mi-

(1) *Operette politiche*, vol. II, pag. 266.

« lizia: e riuscito vano il conato per colpa di pochi, inten-
« dono a porgerne un'immagine nel proprio seno. Eccovi
« che Torino, quasi novella Delfo, acchiude il germe fecondo,
« e darà in breve un saggio di questa universale e magnifica
« colleganza; onde in lei incominci e si predisponga ciò che
« avrà forse compimento in Roma. E l'opera piemontese in-
« tanto vince la macedonica, in quanto questa era contami-
« nata da mire ambiziose di egemonia, di conquista, e ten-
« deva a unizzare la Grecia con iscapito delle sue franchigie;
« laddove il Piemonte è netto da ogni prava intenzione, e
« abbracciando con generoso animo la causa di tutta Italia,
« non vuole in tale assunto altro privilegio di maggioranza
« che quello del sacrificio (1). »

Le quali parole pronunziate addì 3 ottobre dell'anno 1848 erano la storia anticipata del Piemonte durante il decennio trascorso; poichè, netto davvero da ogni prava intenzione, esso non ha agognato nè assunto altro privilegio di maggioranza se non quello del sacrificio, ed oggi ha unizzata l'Italia non con iscapito, ma con vantaggio segnalato delle franchigie di essa. E ben si apponeva nel medesimo discorso il Gioberti, allorchè notava il fatto « del tardo, ma splendido in-
« gresso del Piemonte alla vita civile (2), » ed assegnava agli influssi delle altre regioni della Penisola la parte dovuta nelle cagioni di quel fatto consolante e provvidenziale, in virtù del quale « una sola idea, un solo affetto animano tutta
« la Penisola; un solo spirito corre da ostro a settentrione,
« dall'Etna al Cenisio, e stringe insieme l'eroica Messina,
« l'invitta Palermo colle città che si accostano alle sorgenti
« dell'Eridano, o ne adornano il corso e ne seggono alle
« foci. Così sono moralmente compiute l'integrità e l'unità
« della famiglia italica, così è condotto a fine il lavoro
« interno e faticoso della nazionalità nostra; onde altro
« non resta che estrinsecarlo e fare in guisa che gl'interiori
« acquisti si riflettano ed incarnino pienamente nelle insti-

(1) V. *Operette politiche*, vol. II., pag. 266, 267.
(2) *Ibid.*, pag. 267.

« tuzioni (1). » Da queste considerazioni inferiva che al compimento dell'impresa fosse mestieri la cooperazione efficace di tutte le provincie italiche. « La favilla di redenzione che « dal Tevere e dall'Arno venne sul Po non potrà crescere, « illuminare, infiammare e produrre l'effetto suo se dal Po « non ripassa sull'Arno e sul Tevere (2). » E proseguiva dimostrando la necessità dell'ordinamento del regno forte nell'Italia nordica, ed i vantaggi che da esso sarebbero risultati a tutta quanta la nazione. Combatteva vigorosamente gli studi municipali, ponendo in evidenza come essi, mentre sommamente nuocevano alla causa di tutta Italia, offendevano pure gl'interessi speciali delle singole provincie, ed avrebbero, prevalendo, reso impossibile il conseguimento dell'indipendenza. « L'invidia municipale è tanto frivola e scevra di fondamento, « quanto iniqua e indegna d'ogni uomo che abbia sensi di « onore e carità patria di cittadino. Non meno vana è l'arte « con cui s'immaschera e cerca di coonestarsi, pretessendo « timori e gelosie di stato; come se un regno dell'alta Italia, « prode in sulle armi e florido, potesse aver mire di esterna « signoria o di conquista, e minacciare la libertà dell'altra « Penisola..... L'Austria e la Russia han dimostrato con re- « centissimi esempi che sanno vincere, non che emulare, le « atroci fierezze dei Vandali e degli Unni, e che, mercè loro, « gli eccessi più orrendi del medio evo possono contaminare « la luce del nostro secolo. Ecco appunto perchè l'Italia non « potrà mai francarsi dai loro insulti, finchè le sue porte e « i suoi sbocchi naturali non sono afforzati e difesi da un « regno potente ed armigero; e come l'instituzione di que- « sto regno debba calere ed interessare a tutti gli stati di « quella (3). »

Accennava poi in particolar modo ai sospetti ed alle gelosie che contro il regno italico si manifestavano in Roma, alla loro intrinseca insussistenza, ed al bene che Roma civile e pontificale avrebbe ricavato dall'ordinamento di quel regno,

(1) V. *Operette politiche*, vol. II, pag. 269.
(2) *Ibid.*, pag. 269.
(3) *Ibid.*, pag. 275.

e porgeva questi salutari ammaestramenti. « Egli è ormai « tempo che abbia fine lo scandalo immenso e lo sfregio che « torna al cattolicismo, dal vedere che Roma, centro e capo « di esso, sia la fonte delle italiche sciagure, e si opponga « alla redenzione del più gran popolo della terra. E se il male « durasse ne soffrirebbe la patria, ma più ancora la fede, « le cui sorti liete o infelici in Italia ed altrove dipendono « al dì d'oggi irrevocabilmente dal suo mostrarsi propizia o « nemica ai sociali progressi e al riscatto delle nazioni. Niuno « può saperlo meglio di Pio IX medesimo, quando egli ri- « scontri gli effetti prodotti dai mirabili principii del suo « pontificato con quelli che veggonsi presentemente. Allora « le credenze cattoliche rifiorirono quasi per miracolo: tanta « e sì subita fu la mutazione causata nei cuori e negl'intel- « letti dallo spettacolo insolito di un papa liberatore. Ora « l'empietà risorge più fiera e minacciosa che in addietro; « e gli spiriti volteriani, che parevano estinti, rinascono vi- « vacissimi. E chi sa fino a che segno cresceranno se si rin- « nova il funesto scisma d'Italia e di Roma! Pensi questa al « rimedio mentre ne ha il tempo; sappia valersi dell'espe- « rienza, e si ricordi di coloro che tre secoli innanzi trascu- « ravano gli avvisi e si addormentavano nei disordini di un « altro genere, sinchè sorse Lutero, e la metà d'Europa si « divelse dal grembo cattolico. Or che sarebbe se la fede or- « todossa, scaduta da una parte notabile de' suoi dominii, « venisse a perdere eziandio l'Italia che è l'avito suo seggio? « Accennando questa avvertenza con dolorosa e riverente sol- « lecitudine, noi crediamo di adempiere un sacro dovere, « perchè il dir francamente e intieramente il vero è il mag- « gior servizio che far si possa ai principi e ai pontefici (1). »

E quelle parole autorevolissime, non ascoltate allora da coloro a cui erano rivolte, non posseggono forse il privilegio dell'opportunità anche in questi giorni?

Ponendo fine al discorso, Gioberti rammentava ai popoli italici i loro doveri; li esortava ad essere alieni da qualsi-

(1) V. *Operette politiche*, vol. II, pag. 277, 278.

voglia studio di municipio; ad essere ben convinti che, quando una è la patria di tutti, poco monta il sapere quale sia il paese di essa che gli sia stato culla; accennava i vantaggi della confederazione e della unità militare, marinaresca, commerciale, diplomatica, che da essa sarebbe derivata. «Eccovi, conchiudeva, Italiani, la beata aspettativa che «abbiamo dinanzi; e l'effettuarla sta in voi. Promovetela «colle parole, cogli studi, cogli scritti, con tutti i mezzi che «giovano a procreare, dilatare, accrescere quella potenza «ideale ed efficacissima che chiamasi pubblica opinione, e «che quando è adulta non trova ostacolo che la contrasti. «E per accelerare l'effetto, unitevi a noi; convenite a quel«l'adunanza che in pochi giorni s'aprirà in Torino come «saggio ed augurio di un congresso nazionale. Onorate il «Piemonte, da voi colto e iniziato alla vita patria, colla pre«senza, imitando quegli antichi Italiani che non disdegna«vano di pellegrinare ai paesi longinqui per visitare i san«tuari edificati e abbelliti dalle mani pietose dei loro pa«dri (1).»

Dalle quali parole evidentemente risulta come, mentre da un canto Gioberti per coscienza della realtà e della vera condizione di cose patrocinava sinceramente la causa della confederazione, si studiava dall'altro canto di dare ad essa la forma più unitaria che era possibile, e vagheggiava ardentemente col pensiero il giorno in cui i rappresentanti di tutte le parti d'Italia fossero per convenire a comune adunanza per occuparsi delle cose patrie. Il saggio e l'augurio dell'ottobre 1848 dovevano avverarsi un giorno; ma il grand'uomo che lo affrettava col desiderio e col presagio non doveva vederlo! A capo di dodici anni non più a privata assemblea, non più per provvedere all'ordinamento della confederazione, ma bensì ad assemblea deliberante e legislativa, e per provvedere all'ordinamento dell'Italia una, convenivano in Torino i rappresentanti di quelle che allora si chiamavano stati, ed oggi, la Dio mercè, si chiamano provincie d'Italia!

(1) V. *Operette politiche*, vol. II, pag. 280.

Il congresso federativo tenne la sua prima adunanza la sera del 10 ottobre. Molti erano gl'Italiani accorsi a parteciparvi; numerosissimo l'uditorio. Il discorso inaugurale fu letto dal Gioberti. Versava intorno al medesimo tema, la necessità vale a dire della unione tra gl'Italiani, la utilità della lega e della confederazione, l'ordinamento di un regno forte e compatto nella estremità settentrionale della Penisola. L'illustre uomo era privilegiato della stupenda facoltà di discorrere dello stesso argomento con forme svariate e continuamente nuove. Volendo trasfondere in tutti i suoi concittadini il convincimento profondo da cui l'animo suo era tutto compreso, stimava giustamente di dover ripetere ed inculcare sempre le stesse opinioni; ma la uniformità del soggetto, intorno al quale si aggiravano i suoi discorsi, era costantemente abbellita dalla varietà della forma e dalla ricchezza delle immagini; sicchè svolgendo sempre lo stesso tema produceva l'impressione di colui che dice cosa nuova. Enunciava in termini chiari e precisi il suo concetto politico, ed intrecciando abilmente gl'insegnamenti della istoria con quelli che scaturivano dagli eventi coetanei additava quali fossero gli errori da scansare, quali i mezzi da praticare per restituire all'Italia la sua indipendenza e guarentirla per l'avvenire dalle usurpazioni forestiere. I tempi erano e si facevano tuttodì più grossi; il debito di dire utili e severe verità era grande, e all'adempimento di esso non mancò Gioberti in quella occasione che per la presenza d'Italiani di tutte le parti della Penisola era assai solenne. « La manìa di « foresteggiare, esclamava, non è ancora spenta in Italia; « e senza di essa forse noi non avremmo testè veduto ca- « dere in pochi giorni la speranza di molti mesi. Concede- « temi, o signori, che il dica, non per offendere nessuno, « non per disconoscere le buone intenzioni e le gene- « rosità che spesso accompagnano eziandio gli errori, non « per muovere biasimi intempestivi ed inutili, ma per no- « stro comune ammaestramento. Qual fu la prima causa « delle comuni sventure, se non quella parte repubbli- « cana che, frapponendo ostacoli all'unione lombardo-ve-

« neta col Piemonte, e spargendo semi di rivolta nell'alta « Penisola, ci privò del concorso di alcuni principi, e indu- « giando o rimovendo i rinforzi ci tolse la vittoria? Or questa « parte è forse italiana? No, o signori; imperocchè io non « parlo dei repubblicani speculativi, fra i quali si trovano « uomini abilissimi ed italianissimi, ma de' repubblicani pra- « tici, che del continuo cospirano, calunniano, intorbidano « e sarebbero portati a bruciar l'Italia per acconciarla alla « loro guisa. Ora la setta di costoro non ha nulla del no- « stro; tutto è in lei forestiero, l'origine storica, le dottrine, « i sensi e sino allo stile e alla favella; giacchè è difficile il « parlare e lo scrivere più barbaramente. Ella ci è sì poco « connazionale, che prima della rivoluzione di febbraio non « compariva; e non sorse, nè crebbe, che come una servile « imitazione della Francia.... Repubblica e predominio delle « divisioni, delle discordie municipali, non sono forse tut- « t'uno? Che se l'essere nazionale di un popolo ricerca unità « o almeno unione, non se ne vuol inferire che ogni conato « repubblicano è al dì d'oggi funesto e innazionale per la « Penisola?.... Specchiamoci nella dieta germanica di Fran- « coforte. Belli, nobili e ricchi di lietissime speranze furono « i suoi principii; ma essi vennero guasti dallo stesso morbo « che affligge l'Italia, cioè dall'intemperanza delle opinioni « e dagli affetti municipali. Le disorbitanze dei democratici « schietti e dei comunisti restituirono alle classi privilegiate « e ai faùtori dell'assoluto dominio le forze che avevano per- « dute; e la gelosia verso la Prussia diede all'Austria la « maggioranza. Questa gelosia sarebbe forse ragionevole se « il regno fondato da Federigo non fosse munito di libere « istituzioni, mediante le quali e la sua forte milizia esso è « il solo stato che possa dar nerbo, splendore alla confede- « razione germanica, e farne un potentato rispettabile in « Europa. Il temere i soprusi e gl'influssi della Prussia li- « bera in Germania è così strano come il paventare la gran- « dezza di un regno settentrionale in Italia, giacchè ne' ter- « mini della cultura presente e colle guarentigie federative « tali soprusi sono impossibili, e gl'influssi non pure innocui,

« ma desiderabili, chi misuri le cose non con le basse in-
« vidie dei municipi, ma colla patria carità della nazione.
« Per tal modo il genio invido e meschino che prevalse nel-
« l'assemblea tedesca fece riuscire la sublimità dei suoi
« principii ad un esito poco onorevole, inducendola a capi-
« tanare le proprie franchigie col rampollo di una famiglia
« infesta ai civili incrementi e ai diritti dei popoli. Oh! gli
« Austriaci sono anch'essi Tedeschi; sì, come i barbari sono
« uomini; ma se all'Europa si disdirebbe il farsi vassalla
« dell'Asia, non può esser decoroso alla patria di Giovanni
« Goethe il dare a Vienna la maggioranza. L'egoismo muni-
« cipale agevola il nazionale; ond'è che alcuni oratori di
« Francoforte al primo atto indegno ne aggiunsero un se-
« condo abbracciando le ire e le rabbie dell'Austriaco contro
« la povera Italia. Ma qual sia la sorte dei popoli che di fuori
« conculcano i diritti, cui dentro predicano ed esaltano,
« l'Ungheria lo insegna, la quale oggi paga il fio del con-
« corso dato al comun nemico per opprimere la nazionalità
« italiana, ed è in pericolo di vedere spenta la propria. Ho
« voluto far questo cenno, o signori, sia per cautelarci nel-
« l'adunanza che incomincia dagli errori della dieta teuto-
« nica, sia per ribatter l'accusa ingiusta che ci è mossa con-
« tro, come se fossimo avversi alla Germania, perchè chia-
« miamo talvolta gli Austriaci col nome generico di Tedeschi.
« Ma noi distinguiamo due Germanie: l'una, seggio di libertà
« e di coltura, patria di Arminio e di Gustavo Adolfo, del
« Leibnitz e di Federigo, feracissima di alti e profondi intel-
« letti, investita del principato più nobile, quale si è quello
« della scienza in Europa; l'altra, nemica all'ingegno, in-
« festa al sapere, erede delle tradizioni ostrogote e vanda-
« liche, invisa agli altri Alemanni e derisa da loro. Che se
« noi mostrassimo di avere in gran concetto questa seconda
« Germania, chi più avrebbe ragione di sdegnarsene e rim-
« proverarcelo che la prima? (1) »

Accennava quindi partitamente alle singole parti d'Italia,

(1) V. *Operette politiche*, vol. II, pag. 291, 292, 293, 294, 295.

rendeva omaggio agli sforzi a cui tutti gli onesti patriotti intendevano per giovare alla causa comune, e terminava il suo dire raccomandando la concordia e la moderazione, il cui concetto non voleva scompagnato da quello della fortezza e dell'audacia, ben sapendo che l'osare a tempo opportuno è somma prudenza, come il cedere a tempo debito è sommo ardire. « La prudenza onde noi abbisogniamo vuol « essere ardita; la moderazione nostra dee essere energica « e coraggiosa. Non si redimono i popoli, non si risuscitano « le nazioni con la mollezza; non si ripara ai grandi infor- « tuni coll'oscitanza e l'ignavia che li partorirono. E il vi- « gore civile versa in due cose, cioè nei pensieri e nelle « azioni. L'energia mentale argomenta la costanza delle opi- « nioni, le quali quando sono mature e fondate nello studio « degli uomini, nella natura delle cose e nell'esperienza della « vita pratica, non variano agevolmente. Mal si accinge ad « influire nelle sorti di un popolo chi non ha principii fermi, « e, lasciandosi rapire al vortice dei pareri e degli eventi, « muta consiglio a seconda di ogni vento che spira e di ogni « flutto che l'incalza. L'energia dell'azione sta nell'indi- « rizzare tutte le forze allo scopo prefisso; e benchè l'ope- « rare non sia dato a ciascuno, tutti possono avere influenza « nelle altrui operazioni. Tocca ai governi la parte più no- « tabile del nostro còmpito; ma noi possiamo cooperare con « essi, aiutandoli coll'opinione se buoni e nazionali, o co- « stringendoli a farsi migliori. Vero è che, così portandoci, « saremo bersaglio alle calunnie e verremo tacciati di sleali, « di cupidi, di ambiziosi; ma che importa? Faremmo segno « di poco amore verso la patria se anteponessimo al suo « bene la nostra quiete, e se dall'impresa ci stornasse il vano « garrito de' malevoli e degli stolti. Oltre che i buoni si ri- « storano di ogni danno col conforto della propria coscienza, « coll'approvazione, la stima, l'affetto dei buoni, e col sa- « pere che le censure immeritate non durano al di là del « sepolcro (1). »

(1) *Operette politiche*, vol. II, pag. 297, 298.

I lavori del congresso federativo durarono tutto il mese di ottobre del 1848; la maggior parte delle adunanze erano pubbliche, ed il locale dov'esse si tenevano era il *Teatro Nazionale*. L'uditorio era sempre assai numeroso. Fra i componenti erano il conte Casati, il conte Durini, il professore Emilio Broglio, il professore Giambattista Giorgini, Lorenzo Valerio, il conte Mamiani, il professore Francesco Ferrara, Pietro Sterbini, il principe di Canino, Giovanni Andrea Romeo, Domenico Carutti, Sebastiano Tecchio, Pierangelo Fiorentino, Silvio Spaventa, il professore Cristoforo Negri, il conte Sanvitale, il dottor Pacchiotti, Pier Silvestro Leopardi, il dottor Monti, lo scrivente e moltissimi altri. Il congresso si divise in sezioni, ed ognuna di esse all'occorrenza lavorava a parte. Vi furono parecchie discussioni importanti, nelle quali ebbero segnatamente splendida parte i miei due egregi amici, ed oggi colleghi nel parlamento italiano, Giambattista Giorgini ed Emilio Broglio. Gli articoli del patto federale italico furono argomento di accurate e non brevi discussioni; il testo di ciascuno di essi fu maturamente ponderato. Tutti eravamo compresi dalle ineluttabili necessità dei tempi, e ci rassegnavamo alla confederazione, ma volevamo che questa fosse possibilmente la meno discosta dalla unità; ed ognuno si studiava dal canto proprio di trasfondere questo concetto negli articoli del disegno di patto federativo. Era insomma un'accolta di gente di buona fede e di buona volontà, la quale al conseguimento del bene possibile e immediatamente praticabile sagrificava qualsivoglia altra considerazione e perfino i più giusti risentimenti, le più legittime aspirazioni. Nè l'opera fu senza qualche buono effetto pratico, poichè, se non altro, tanti egregi Italiani imparavano a conoscersi ed a stimarsi vicendevolmente, e ad occuparsi in comune degli interessi speciali delle loro singole provincie. Fu detto che quel congresso si riducesse in sostanza ad un'accademia, e non mancarono neppure coloro che lo derisero con l'epiteto di arcadico; furono sentenze dettate dallo spirito di parte e sovranamente ingiuste; poichè al postutto il congresso federativo di Torino, per quanto

non potesse deliberare, ma soltanto discutere, giovò molto a rafforzare la sana opinione nazionale, e fu il primo esempio di un'adunanza numerosa di Napolitani, di Siciliani, di Romani, di Romagnuoli, di Toscani, di Parmensi, di Modenesi, di Veneti, di Lombardi, di Liguri, di Piemontesi, nella quale si parlasse delle cose d'Italia, coordinando e subordinando gl'interessi speciali dei diversi stati all'interesse generale di tutta quanta la nazione. Il progetto di costituente federativa elaborato dal congresso era il contrapposto al disegno di costituente assoluta patrocinato dai fautori delle opinioni superlative; e poneva gli uomini moderati in grado di combattere con una proposta attuabile e ragionevole una proposta, la quale, appunto perchè era indeterminata e non praticabile, allettava le imaginazioni troppo fervide e sviava le menti. Nelle epoche di molta commozione, quando gli animi dell'universale sono agitati da dolorosi eventi, i concetti superlativi espressi con parole altitonanti trovano agevolmente adito presso le moltitudini; ed a quei tempi nel dolore della sconfitta, nelle angustie del presente, nell'incertezza del futuro, non pareva vero di trovare la panacea che guarisse tutti i mali. Sono le illusioni degl'infermi, le quali non vanno curate pigliandole di fronte, contrastandole in modo assoluto, bensì sceverandole dalle esagerazioni e serbandone quella parte che si trova conforme con la realità. Così fece il congresso federativo a proposito della costituente, surrogando ad una proposta eccessiva e pericolosa un disegno pratico, possibile, ragionevole, il quale, assicurando i diritti dei diversi stati della Penisola, non poteva allarmare nessuno, non turbava verun interesse, procacciava all'Italia la maggiore efficienza di unione ed appagava i desiderii universali. Il Mamiani, diventato poco dopo ministro di Pio IX, non mancò di fare ogni opera, perchè il progetto con tanta cura e sodezza compilato dal congresso torinese fosse per avere una prima applicazione in Roma. Gl'intenti del congresso si appalesavano con la massima evidenza in occasione del regno italico, poichè, avendo alcuni proposto che si dovesser consultare le popolazioni, il con-

gresso non accoglieva questa domanda, ritenendo che i Lombardi, i Veneti, i Parmigiani, i Modenesi, i Piacentini ed i Reggiani avessero già statuito sulle proprie sorti, e che non fosse d'uopo interrogarli un'altra volta, quasi si volesse dubitare della fermezza dei loro propositi e della perseveranza della loro deliberazione. Locchè tornava a dire che il regno italico era considerato come un fatto irrevocabile, indipendente da qualsivoglia arbitrio di principe o di popolo, e da ogni prepotenza di eventi e di fortuna. Alla discussione su questo argomento era presente il Gioberti, e vi prese molta parte; era una cosa che gli stava sommamente a cuore. Egli si sarebbe acconciato a qualsiasi transazione, ma non avrebbe mai consentito a muover parola, a fare atto, ad accettar proposta, che da lontano o da vicino accennassero a negazione del regno dell'alta Italia, nel quale egli giustamente ravvisava il *to be or not to be* (l'essere od il non essere) dell'Italia. Il suo ragionamento era semplicissimo: ora, diceva egli, l'unità italiana non è possibile; dunque si deve fare una unione che si avvicini il meglio che può alla unità, e questa unione verrà attuata dalla confederazione; ma confederazione ed indipendenza o sono un sogno o saranno precarie ed effimere, se non sorge all'estremità boreale della Penisola un regno forte e compatto; perciò il regno settentrionale è una necessità indeclinabile, e la condizione di vita *sine qua non* dell'Italia. Così ragionava Gioberti; e mentre dimostrava in tal guisa di non chiudere gli occhi alla realità, accennava pure al conseguimento lontano di quella unità che gli era tanta cara, e che, mosso da un senso profondo di abnegazione patriottica differiva all'avvenire. Oggi tutto è mutato; ed il concetto federalista va annoverato, la Dio mercè, fra gli argomenti di archeologia politica; ma allora le condizioni delle cose erano assai diverse, e nel giudicare di esse è d'uopo, per non peccare d'ingiustizia, è dovere di togliere in seria considerazione le mutate ragioni dei tempi. Nel congresso federativo si parlò pure della Sicilia, della vertenza tra quell'isola ed il governo borbonico, la quale, anzichè scemare, era cresciuta, segnatamente dopo

che il parlamento siciliano ebbe decretato la decadenza di Ferdinando Borbone e dei suoi discendenti, e proclamato a re dell'isola il secondogenito figliuolo di Carlo Alberto, Ferdinando duca di Genova. Gioberti non sperimentava di certo la menoma simpatia verso i Borboni, ma in pari tempo non voleva che le divisioni territoriali d'Italia crescessero, e quindi non plaudiva alla separazione assoluta delle provincie di là dal Faro di Messina da quelle al di qua. Laonde si adoperò perchè la questione non fosse agitata nel congresso, ed i motivi di prudenza per lui allegati prevalsero nell'animo di tutti. Era chiaro però che le simpatie di lui e di tutti erano per la Sicilia, e ciò fu cagione dei risentimenti e delle ire della corte borbonica contro quei Napolitani che si erano recati a Torino per partecipare ai lavori del congresso. Silvio Spaventa, Piersilvestro Leopardi ed io fummo accusati di attentato contro i diritti della corona e la integrità del reame delle Due Sicilie! Ed a Gaeta si favellava del congresso torinese, come di una accolta di gente proterva e demagogica che voleva porre a soqquadro l'Italia, e mandarne in fascio tutti i troni per secondare le mire usurpatrici di Carlo Alberto!

Quel congresso ebbe pure un altro utile risultamento: quello di porre in comunicazione diretta col Gioberti parecchie persone che prima nol conoscevano, e che furono in grado di raccogliere dalla sua propria bocca l'espressione delle sue opinioni ed il giudizio che egli recava sull'andamento delle cose politiche. Nè io posso dimenticare il colloquio che ebbi con lui prima di partirmi da Torino, non sì tosto il congresso fu chiuso. Mi disse essere persuaso che i ministri del re Carlo Alberto erano signoreggiati dagl'influssi municipali, e che perciò egli li osteggiava; essere risoluto ad accettare senza esitazione l'incarico di comporre la nuova amministrazione, quando il re gliene facesse l'invito; non avere nessuna fede nell'esito della mediazione anglo-francese, e crederc perciò si dovessero ripigliare le ostilità contro l'Austria; esortare tutti i liberali italiani a non preoccuparsi di nessuna questione che non fosse quella degli armamenti,

e per raggiungere questo scopo consentire a qualsivoglia transazione con i governi. Io gli riferii ciò che Pellegrino Rossi, nel mio passaggio per Roma, mi aveva detto intorno al disegno di secolarizzare il governo pontificio, di ordinare l'esercito, di conchiudere la lega, e di far pratiche a Napoli perchè quel governo si accostasse di nuovo alla bandiera italiana. Gioberti approvò molto e commendò i disegni dell'illustre statista. Gli soggiunsi che Pellegrino Rossi si preoccupava non poco delle condizioni generali dell'Europa, e dalla considerazione di esse inferiva la necessità di provvedere presto all'assestamento delle cose italiane, e che in particolar modo temeva le ingerenze della Russia e dello czar Nicolò, il quale si credeva destinato ad assumere il protettorato dell'assolutismo in tutta Europa. « E questo pure è il mio pa« rere, sclamò il Gioberti; il contegno della Russia mi preoc« cupa; dobbiamo far presto, l'ho dettó tante volte ai mini« stri; così mi ascoltassero. » Questo dialogo avveniva in una stanza dell'albergo della *Pensione Svizzera*, dov'egli era modestamente alloggiato. Mi pare di vederlo: era a letto, e quando il discorso si aggirò intorno alla Russia, si levò repentinamente a sedere come scosso da un terribile pensiero. Ma poi, rasserenatosi alquanto, parlò della sua fede nei destini dell'Italia e della civiltà, e mi disse che ad ogni patto egli non avrebbe fallito al dover suo, e che quand'anche non fosse riuscito, l'avvenire era salvo.

CAPITOLO XXVII.

Gioberti in Parlamento.

I collegi elettorali vacanti delle provincie piemontesi furono convocati per il giorno 30 settembre 1848 ad oggetto di procedere alla scelta dei loro rispettivi deputati; e Gioberti, essendo stato assunto al ministero nel mese di luglio, aveva cessato di far parte della Camera. In queste seconde elezioni come nelle prime il terzo collegio di Torino onorò sè medesimo affidandogli il mandato legislativo. Il collegio

di Moncalvo fece altrettanto; ma il senso della gratitudine imponeva all'illustre eletto l'obbligo di dar la preferenza a Torino; e così fece. Gli elettori torinesi festeggiarono il loro rappresentante la sera degli 11 ottobre con un banchetto, nel quale egli pronunciò questo breve discorso, che trascrivo dalla *Concordia* del 13 di quel mese:

« Signori, mi spiace che una forte indisposizione di capo « m'impedisca di esprimervi appieno la mia gratitudine per « l'alto onore che mi faceste eleggendomi a interprete dei « vostri voti nel parlamento e cumulando tale onoranza con « questo gentilissimo invito. Io ve ne ringrazio non solo pel « fregio insigne che me ne torna, ma eziandio perchè nei « presenti termini esso mi serve di discolpa e di patrocinio. « Ripatriando dopo un esilio di tre lustri, e fermando la mia « stanza nella città che mi diede la vita, non avrei creduto « di diventare bersaglio alle accuse e calunnie di molti; « come se presente non professassi quelle dottrine medesime « che esposi scrivendo nella mia assenza; ovvero che le sen- « tenze, stimate vere quando io le bandiva nel Belgio od in « Francia, mutassero natura col passare di qua dai monti. « Che se la purezza delle intenzioni e la rettitudine della co- « scienza mi assicuravano e consolavano delle dicerie dei « malevoli, non era però che non mi addolorassi vedendomi « calunniato e straziato fra i miei concittadini. Ma ora il « vostro suffragio mi conforta pienamente; e, appoggiato « all'autorevole approvazione che me ne risulta, non degnerò « più di risposta, e sosterrò con lieta e intrepida fronte le « accuse dei miei oppositori. Permettetemi adunque che io « v'inviti ad unirmi meco in questo grido che contiene colla « vostra lode la mia discolpa e le comuni speranze: *Viva i « degni presidenti ed elettori del terzo collegio di Torino! « Viva i forti cittadini che danno esempio della più ardua « virtù civile, qual si è il coraggio e la fiducia nella sventura! « Viva il nostro re liberatore che cominciò cogli allori la « guerra dell'indipendenza e la compierà col trionfo!* »

La camera dei deputati ripigliò le sue tornate il giorno 16 ottobre, e dopo le verifiche dei poteri procedeva, nell'adu-

nanza dei 18, alla nomina del suo presidente; su 116 votanti Vincenzo Gioberti raccolse 91 suffragi, e fu quindi per la seconda volta assunto alla suprema dignità legislativa. Non avendo potuto, per causa d'indisposizione, recarsi immediatamente nell'aula del palazzo Carignano, egli vi andava il giorno 20 ottobre, e quando faceva il suo ingresso e quando prestava il giuramento scoppiavano da tutte le parti applausi vivissimi; i quali crescevano allorchè, invitato dal vice-presidente Demarchi, ascendeva a pigliar posto nel seggio della presidenza. In quest'occasione egli pronunciava un'allocuzione, nella quale, rendendo grazie a' suoi colleghi per la rinnovata dimostrazione di onoranza e di fiducia che gli largivano, interpretava la loro risoluzione come testimonio della loro approvazione alla fermezza de' suoi pensieri politici, alla sua costanza civile, la quale dichiarava essere « una delle « poche lodi che potesse in coscienza accettare. » Dichiarava essere i principii, da cui informava i suoi atti politici, identicamente gli stessi di quelli che aveva banditi nelle sue scritture. Nell'onoranza fattagli dall'assemblea dei rappresentanti della nazione ravvisava perciò « un pegno e un au« gurio di salute lietissimo per la patria. » Ricordava quindi le pratiche tentate dall'amministrazione, della quale egli fece parte, per mutare in bene le sorti comuni, ed affermava non essersi ritirato « per sottrarsi ai pericoli ed alla malagevolezza « dei tempi infortunati, » ma bensì quando alla domanda del sussidio francese venne surrogata la mediazione. Esortava all'unione ed alla concordia, e suggeriva magnanime risoluzioni, le quali, conchiudeva, a voi non possono mancare « purchè siate unanimi, e non lasciate penetrare in questo « nobile consesso le arti nefande di coloro che, contrastando « al regno dell'alta Italia, mirano ancora più lungi che non « dicono, cioè a disonorare la monarchia, il parlamento e il « popolo piemontese al cospetto d'Italia e di tutta Europa (1). »

Dopo questo discorso, che destò profonda impressione e venne accolto con vivissimi e prolungati applausi, il cavaliere

(1) V. *Atti del Parlamento subalpino*, sessione del 1848, secondo periodo, pagine 532, 535.

Pier Dionigi Pinelli, ministro dell'interno, stimando che Gioberti avesse supposto che egli avesse asserito il ministero antecedente essersi ritirato dall'ufficio spaurito dalla gravezza delle circostanze, chiese facoltà di parlare per dichiarare tale non essere stato il suo intendimento. Gioberti si dichiarò soddisfatto delle spiegazioni date dal ministro, e l'incidente non ebbe altro seguito.

Nella tornata della camera della sera dei 21 ottobre Gioberti cedeva il seggio presidenziale al deputato Demarchi, primo vice-presidente, poichè, agitandosi la discussione intorno al rendiconto politico presentato dal ministero, poteva accadergli ad ogni momento di dovervi partecipare. In quella tornata l'avvocato Brofferio pronunciò un discorso che venne assai applaudito; e fra coloro che più batterono le mani era il Gioberti; ma siccome agli applausi dell'assemblea si frammischiavano quelli del pubblico raccolto nelle gallerie, il deputato conte di Cavour pensò che quegli applausi fossero una offesa contro la libertà della ringhiera, e protestò vivamente invitando il presidente a far rispettare la dignità della camera. Gioberti, avendo applaudito, stimò che il conte di Cavour avesse voluto muovergli una censura, e, chiesta facoltà di parlare per un fatto personale, invocò gli usi delle altre nazioni, e propugnò la libertà degli applausi. Ciò diede occasione ad uno di quegli incidenti tumultuosi, come ne sogliono accadere nelle assemblee deliberanti, quando gli spiriti sono concitati e si agitano discussioni intorno ad argomenti che destano vivi affetti e grandi passioni. Ed alcuni ne mossero appunto al Gioberti, come se avesse gravemente trasgredite le regole parlamentari. Ma tale non era il suo intendimento; egli suppose che, lagnandosi del contegno delle gallerie, si fosse voluto fare allusione a lui, e, trascinato da impeto di sdegno, parlò con risentimento.

Sul finire della medesima tornata gli occorse di dare le seguenti spiegazioni sulla questione relativa al sussidio ed alla mediazione:

« Ho chiesto la parola solo per accennare alcunchè rela-

« tivo alle pratiche del sussidio: siccome io non ho presen-
« temente l'onore di essere ministro, nè posso profferire le
« lettere che si trovano presso il ministero, nè citare la loro
« data, ma posso, in coscienza di uomo onorato, attestare
« un fatto di cui fui testimonio quando era ministro; il fatto
« è questo: in uno dei carteggi dell'ambasciatore sardo in
« Parigi, questo ambasciatore (riferendo le parole del ge-
« nerale Cavaignac relative alla domanda del sussidio fran-
« cese, che prima si era fatta dal governo sardo) disse che
« il generale Cavaignac si espresse in questi precisi termini:
« *si le gouvernement du Piémont persiste à demander notre*
« *secours, l'honneur de la France est engagé à le donner.*
« Queste parole si riferivano alla domanda di sussidio di
« 40,000 o 50,000 uomini. Ora io chiedo alla camera se
« un governo, il quale si espresse in tal modo per l'organo
« del potere esecutivo, di un generale che ha più autorità
« di un ministro, poichè esercita una dittatura militare,
« vorrà recedere dalla sua promessa. È dunque una vera
« obbligazione la quale autorizzava il governo a costringere,
« per principio d'onore, il governo della Francia a mante-
« nere la sua parola. Ne conchiudo pertanto che il gabinetto
« piemontese era libero di rigettare l'offerta della media-
« zione e di far realizzare l'offerta del sussidio.

« Relativamente allo stesso fatto che ho avuto l'onore di
« accennare intorno all'opportunità del sussidio, posso ag-
« giungere ancora che il generale Cavaignac, allorquando
« udì la richiesta della mediazione e non del sussidio, restò
« maravigliato, e, parlando all'ambasciatore piemontese,
« sorridendo gli disse che egli non era, sotto ogni rispetto,
« che il rappresentante del Piemonte in Francia (1). »

Tranne queste brevi parole Gioberti non prese parte alle discussioni della Camera, e dal 20 ottobre al 15 dicembre non occupò il seggio presidenziale se non solo dodici volte. Nella tornata degli 8 dicembre presentò insieme ad altri trentaquattro cittadini una petizione, con la quale, facendo

(1) Vedi *Atti del Parlamento subalpino*, vol. I, pag. 563.

propria la proposta di costituente federativa compilata dal congresso, pregava il Parlamento a concedere la sua sanzione a detta proposta

Sul finire del mese di novembre i deputati che avversavano il ministero pensarono dover rendere di pubblica ragione una dichiarazione, nella quale annoveravano i motivi per i quali essi contrastavano la politica ministeriale, e promettendo di perseverare nei loro propositi, ripudiavano qualsivoglia risponsabilità dei mali che a parer loro sarebbero derivati da quella politica. Tra coloro che apposero la loro firma a quel documento fu Vincenzo Gioberti. In tal guisa col succedersi dei giorni si ampliava il dissenso tra lui e gli antichi suoi amici che facevano parte di quel ministero. E fu un dissenso malaugurato, poichè diede forza ai partiti, ed impedì quella concordia che era pur tanto necessaria dopo i disastri della guerra ed al cospetto delle eventualità di una nuova campagna. I fatti dimostravano tuttodì come senza la presenza di Gioberti nei consigli della corona nè era possibile di procedere innanzi, nè l'andamento del governo costituzionale era regolare. Il male fu grande ed irreparabile, poichè Gioberti medesimo spingendosi troppo nell'opposizione non si trovò in grado di dominarla, come prima avrebbe potuto, allorchè venne chiamato a reggere la cosa pubblica.

Il dissidio tra Gioberti ed i ministri raggiungeva tali proporzioni da persuaderlo a non accettare nemmeno un uffizio universitario che il cavaliere Boncompagni, ministro dell'istruzione pubblica, gli profferiva; nè un incarico diplomatico presso la dieta di Francoforte, che il general Perrone divisava affidargli.

A Prospero Viani scriveva:

Chiarissimo signore,

Non ho potuto rispondere subito alla sua gentilissima a causa d'indisposizione. Ora tante sono le occupazioni che mi assediano, che sono costretto a farlo molto laconicamente. Mi struggo di vedere l'epistolario del nostro gran Leopardi arricchito di let-

tere del Giordani. Ma anche l'intero epistolario di questo vorrebbe essere messo insieme e dato alla luce; chè per alcuni rispetti dee essere ancor più importante e curioso di quello del Leopardi medesimo. La fatica sarebbe degna di lei che con tanto ingegno e amore attende a conservare e diffondere le nostre glorie. Frattanto la ringrazio del dono prezioso che mi promette.

Io terrei per un vero regalo fatto al Piemonte e un guadagno ai nostri piccoli studi (che tengono ancor essi del monte e del macigno, e hanno d'uopo di chi li forbisca) l'acquisto della sua persona. Ogniqualvolta la presente amministrazione venga a cessare, e ne sottentri un'altra più generosa, io non mancherò di fare a tal effetto quanto sarà in mio potere, non solo per l'affettuosa stima che porto a lei, ma per amore delle mie provincie native. Ma coi ministri presenti non ho entratura nè autorità alcuna, e potrei piuttosto disservirla che servirla al cospetto loro, atteso la guerra politica che da parecchi mesi fo a quei signori. Per adesso ella potrebbe indirizzarsi al cavaliere Santarosa, che la conosce e la stima, il quale ne parlerebbe al cavaliere Boncompagni, ministro dell'istruzione e suo collega. Ma, gliel ripeto, quando venga al potere un ministero a cui io possa far capo, mi recherò ad onore e piacere di spendere quel poco che posso con l'influenza a favore di lei.

Scusi la fretta, e mi creda qual sono colla più alta stima e la più viva affezione,

Torino, 27 novembre 1848.

Suo dev. servo ed amico
GIOBERTI.

Dura condizione delle cose politiche, che allontana gli uomini l'uno dall'altro, e costringe a reciproca diffidenza persone per ogni verso degne di amarsi e di stimarsi! Nè i dissensi politici sono così vivaci e difficili a comporsi, come quando sorgono fra stretti amici, poichè facilmente dall'eccesso della fiducia si trascorre nell'eccesso opposto. Lo stesso buon volere in simili casi perde la facoltà di temperare le animosità, di placare le ire, e non di rado occorre di essere stato trascinato dalla forza delle cose a tal punto, a cui nè si pensava, nè si sognava di giungere. Epperò la storia,

senza mai cessare di essere imparziale ed anco severa, non deve obbliare di usare indulgenza nei suoi giudizi, ricordando che tutti siamo uomini, e che anche i più grandi son condannati a pagare il loro tributo alla fralezza comune. Fu, lo ripeto, vera disgrazia che Gioberti non fosse ministro nell'agosto del 1848; tutto quanto avvenne di poi doveva essere la conseguenza inevitabile e non imprevedibile di quel primo errore.

CAPITOLO XXVIII.

Gioberti e Daniele Manin.

Le condizioni nelle quali versava allora Venezia attiravano in modo particolare l'attenzione degl'Italiani; era per tutti argomento di soddisfazione e di patrio orgoglio il virile contegno degli abitanti della illustre città dopo i disastri della guerra in Lombardia. Non atterrita dall'annunzio della sconfitta, non isgomentata per i cresciuti e crescenti pericoli, Venezia si era risoluta ad opporre resistenza all'invasione austriaca, e gagliardamente manteneva il suo proposito. Ammirata e benedetta da tutti gl'Italiani Venezia voleva essere soccorsa da tutti; era comune dovere, era coscienza degl'interessi della nazione; finchè Venezia reggeva all'urto delle armi austriache la usurpazione straniera in Italia non poteva dirsi, non era ristaurata. In tutte le città della nostra Penisola diffatti fu gara a dare dimostrazioni di affettuosa ed efficace simpatia ai Veneziani; furono fatti numerosi indirizzi, furono aperte sottoscrizioni; tutto ciò che era possibile fare venne messo in opera; nessun Italiano voleva essere travagliato dal rimorso di avere abbandonato Venezia, quando il soccorso non era soltanto un atto di giustizia verso la nobilissima città, ma un servizio reso alla causa di tutta quanta la nazione. Gioberti non fu secondo a nessuno nell'associarsi a quelle manifestazioni, nel promuoverle e nel dare ad esse il migliore e più fruttifero indirizzo. Egli non aveva approvata la condotta del Manin e dei suoi colleghi dopo la rivo-

luzione di marzo, ed aveva lealmente e chiaramente svolti i motivi della sua disapprovazione in parecchie occasioni, segnatamente nell'allocuzione diretta agli Anconitani. Nella *Apologia del Gesuita moderno* aveva esortato i Veneti al pari dei Lombardi a compiere senza indugio il gran fatto della loro unione con i Subalpini ed i Liguri sotto lo scettro costituzionale della casa di Savoia; nè aveva mai mutato parere: ma quando, a malgrado delle gloriose sventure dell'esercito piemontese, il Manin si ostinò a non cedere alle armi austriache, Gioberti fu compreso da sensi di ardente ammirazione, e commendò altamente il proposito magnanimo. Il grande errore politico della ritardata unione era nobilmente espiato. Però anche dopo gli avvenuti mutamenti l'opportunità della unione non era passata, e taluni deputati al parlamento sardo, facendosi interpreti del comune voto, inviarono un indirizzo al governo veneto, affinchè ponendo fine alla condizione provvisoria proclamasse la unione. Tra le firme che si leggevano a piè di quell'indirizzo era quella di Vincenzo Gioberti.

Il governo veneto non stimò di dare risposta ufficiale; ma Daniele Manin, che ne era il capo, scrisse al Gioberti questa lettera:

« *Cittadino illustre,*

« Iersera tardi giunse a me ed a' miei colleghi l'indirizzo « 9 corrente, firmato da 15 onorevoli deputati del parlamento « sardo. Questo governo non crede che gli convenga darvi « risposta ufficiale. Ond'io mi prendo la libertà di scrivere « privatamente a voi, che onoro e venero per le doti altis- « sime d'ingegno e di cuore, e della cui stima sento non es- « sere indegno; poichè, se in alcune opinioni siamo discordi, « concordiamo nello affetto e nello zelo per la causa nazio- « nale, e nella risoluzione di fare per essa qualunque sagri- « fizio, fin quello delle nostre opinioni. Rimettere in campo « quistioni politiche, e così introdurre un elemento di di- « scordia nella popolazione e nella milizia, mentre siamo « strettamente circondati da truppe nemiche, sarebbe atto

« imprudente, che porrebbe in gravissimo pericolo la sicu-
« rezza di questa cittadella delle libertà italiane, la quale
« dall'11 agosto si mantenne e si mantiene inespugnata, per-
« chè abbiamo ristaurata e conservata la concordia. Quando
« per opera dell'esercito sardo, od altrimenti, le nostre con-
« dizioni militari migliorassero, noi avremmo maggior li-
« bertà di azione. Ma oggi sarebbe tradimento andare in-
« contro ad un pericolo sicuro per la lusinga di un aiuto in-
« certo. Si ripassi il Ticino; poi parleremo.

« Vogliate, prego, far gradire agli egregi vostri colleghi la
« significazione della viva nostra riconoscenza per l'interes-
« samento che mostrano verso questa prode città, e l'attesta-
« zione della nostra profonda stima.

« E voi, sommo, non isdegnate nel novero dei vostri am-
« miratori,

« Di Venezia, il 26 ottobre 1848.

« *Il vostro devotissimo servitore*
« D. MANIN. »

Questa lettera non appagava certamente il desiderio di Gioberti, ma era indizio evidente della possibilità non remota di un accordo e di tutto il buon volere che il Manin avrebbe arrecato nel promuoverlo; e se pochi mesi dopo le armi italiane fossero state più fortunate, la unione della Venezia al regno dell'alta Italia sarebbe stata nuovamente proclamata e compiuta.

Nel 1850 Vincenzo Gioberti e Daniele Manin si conoscevano personalmente in Parigi, ed avevano nuovo motivo di confermarsi in quei sentimenti di reciproca stima ed affezione che senza vedersi già avevano. Rimpiangevano concordi gli errori e le sventure passate, ed entrambi sollevavano la mente ed il cuore al pensiero del grande ufficio nazionale dalla Provvidenza affidato al Piemonte ed alla sua inclita stirpe regale. E se oggi fossero vivi, chi vincerebbe Vincenzo Gioberti e Daniele Manin nel plaudire e nell'aiutare col senno e col consiglio l'opera unificatrice del governo di Vittorio Emanuele?

CAPITOLO XXIX.

Gioberti presidente del consiglio.

Ai principii del mese di dicembre i ministri deliberarono di chieder licenza al re di ritirarsi dal loro uffizio. Sostenuti nella camera dei deputati da scarsissima maggioranza, assaliti tutti i giorni da numerose censure, osteggiati da una opposizione che era capitanata da Vincenzo Gioberti, essi non potevano più a lungo reggere ad un peso che tuttodì diventava più arduo e più grave, e quindi, profittando di una votazione della Camera contraria ad una proposta del ministro della pubblica istruzione, rassegnavano al principe le loro dimissioni. Il ministro dell'interno Pinelli dava contezza di questa risoluzione alla Camera dei deputati nella tornata dei 4 dicembre 1848. Dichiarava come le votazioni recenti della Camera avessero persuaso il ministero « come « quella maggioranza, per cui sola il governo può proce- « dere spedito nella sua via, non fosse abbastanza decisa « per dare al ministero la sicurezza d'azione che gli si ri- « chiedeva; » rammentava le gravi circostanze, la necessità della unione, il dovere di concorrere a rimuovere le cause di dissidio; essere perciò il ministero venuto unanime nel pensiero di rassegnare nelle mani del re il potere che gli era stato affidato (1).

La notizia della dimissione dei ministri si diffuse rapidamente per tutta la città, ed il nome di Gioberti suonò su tutte le bocche. L'opinione pubblica lo indicava come colui a cui dovesse essere affidato il carico di comporre la nuova amministrazione. Il re Carlo Alberto però, usando della sua prerogativa costituzionale, prima di chiamare Gioberti, stimò opportuno di fare altri tentativi, ed invitò successivamente a comporre il nuovo consiglio il conte Guglielmo Moffa di Lisio, il piacentino Pietro Gioia ed il cavaliere Massimo d'Azeglio. Nessuno di questi onorandi uomini riuscì nella

(1) Vedi *Atti del Parlamento subalpino*, pag. 1014.

impresa; il solo che parve vicino a conseguire l'intento fu il secondo, il quale aveva divisato comporre un ministero di conciliazione, assegnando ugual numero di portafogli a personaggi politici scelti fra le due parti, in che era allora separata la Camera dei deputati; e tra questi era compreso naturalmente il Gioberti. Ma anche questo tentativo fallì, e quindi fu più che mai evidente che in quella condizione di cose la sola amministrazione possibile fosse quella che s'intitolasse dal nome dell'illustre filosofo. La commozione degli animi era assai grande, ed in quei giorni avvennero in Torino parecchie dimostrazioni, le quali erano indizio abbastanza chiaro delle pubbliche inquietezze. Non mancò chi addebitò il Gioberti di esserne il promotore, ed egli vigorosamente protestò contro quest'accusa, poichè quanto era desideroso di essere in grado di giovare efficacemente alla causa patria, tanto era alieno dal pensare a raggiungere lo scopo per mezzo dei tumulti e delle incomposte dimostrazioni. « Confesso, scriveva tre anni dopo nel *Rinnovamento*, « che io allora ambiva di salvare la patria che vedeva pe- « rire. Non credo che meriti biasimo chi vuol torre il ti- « mone al pilota inesperto, per cansar l'imminente e comune « naufragio (1). »

Il giorno 12 di dicembre, alle ore 3 1/2 pomeridiane, Carlo Alberto fece chiamare il Gioberti, e gli affidò l'incarico di comporre la nuova amministrazione. L'annunzio fu presto diffuso per la città, e le inquietezze cessarono; gli animi si aprirono tutti alla fiducia. Nella tornata della Camera dei deputati del successivo giorno 15, il cavaliere Pinelli, richiesto da un deputato ligure a rispondere ad alcune interpellanze intorno ai casi occorsi in Genova, dichiarava esser pronto a dare qualsivoglia spiegazione sui fatti passati; nulla però poter dire rispetto ai futuri intendimenti del governo, attesochè « ho controfirmato oggi il decreto col quale « S. M. ha incaricato l'abate Vincenzo Gioberti della for- « mazione del nuovo ministero. » A queste parole fu un

(1) Vedi *Rinnovamento*, vol. I, pag. 376.

grido universale in tutta l'aula di *Viva Gioberti! Evviva il ministero Gioberti!* (1)

Passarono tre giorni prima che Gioberti riuscisse a fissare in modo definitivo la scelta di molti suoi colleghi, e le cagioni del ritardo vanno ricordate e per debito di verità storica, e perchè esse chiariscono irrefragabilmente quali fossero fin dal principio della sua amministrazione i suoi disegni politici. Gli eventi e le cose creano le condizioni degli uomini politici, non questi quelle; nè un uomo, per quanto sia grande la sua autorità e potente il suo volere, può fare che ciò che è non sia. Ora le condizioni politiche del Piemonte e del resto d'Italia nel dicembre del 1848 non erano più quelle del mese di agosto dello stesso anno; se Gioberti fosse stato assunto al ministero subito dopo la dimissione del consiglio, di cui era presidente il conte Gabrio Casati, egli entrava nei consigli della corona non come rappresentante di tale o tale altro partito, ma bensì come l'uomo della nazione, come colui al quale tutte le parti politiche reverenti s'inchinavano, ed in cui non i Piemontesi soli, ma i Toscani ed i Romani riponevano fiducia. Di Napoli non parlo, perchè Ferdinando Borbone si era compiutamente sequestrato dal moto italiano, ed a suo riguardo era d'uopo ricorrere a provvedimenti speciali; ma in Toscana la somma delle cose era nelle mani del marchese Gino Capponi, in Roma in quelle di Pellegrino Rossi, e tra questi due insigni uomini ed il Gioberti gli accordi erano oltre ogni dire agevoli; anzi si potevano dire belli e fatti, poichè avevano comuni le opinioni, i pensieri e lo scopo. Per ciò che riguarda il Rossi segnatamente non c'era da dubitarne, poichè Gioberti voleva ad ogni patto rimuovere qualsivoglia cagione di dissidio tra Pio IX ed i suoi popoli, e Rossi voleva conseguire lo scopo attuando la secolarizzazione del governo pontificio, operando in tal guisa quella separazione tra la potestà spirituale e la temporale, la quale oggi ancora è la sola base dell'accordo possibile tra il papato e l'Italia, ed è il mezzo infallibile per assicurare

(1) Vedi *Atti del Parlamento subalpino*, pag. 1168.

all'Italia la pace e la unità nazionale, alla religione la dignità e lo splendore. Il Capponi ed il Rossi volevano la lega e la confederazione, come le voleva il Gioberti; e questi quanto quelli voleva allontanati tutti i motivi di diffidenza dei principi contro le pretese intenzioni di Carlo Alberto, di gelosia dei popoli contro le supposte mire ambiziose del Piemonte. Nel dicembre tutto era mutato: il ministero Capponi, sopraffatto dai moti di piazza, aveva dovuto cedere il posto a coloro che propugnavano la famosa costituente; il povero Rossi era caduto sotto il pugnale di un assassino, e Pio IX era fuggito da Roma; la reazione aveva stabilito il suo quartier generale in Gaeta, e Ferdinando Borbone, inebriato da così inaspettato volgere di casi, era diventato ancora più irreducibile di ciò che era stato fino a quel momento. In Piemonte le divisioni dei partiti si erano accresciute; il continuo contrasto fra i ministri e l'opposizione aveva alienati sempre più gli animi gli uni dagli altri: Gioberti, intendendo a scalzare i ministri, era tutto con l'opposizione. Egli continuava ad essere l'uomo della nazione; ma a questa qualità aggiungeva necessariamente quella di capo partito, ed in questa seconda qualità non era più così libero come prima. Si trovava vincolato dagli antecedenti, da quei vincoli di parte, a cui un uomo onesto nè può nè deve mancare; laonde era costretto a soggiacere all'imperio d'una di quelle condizioni, a cui testè accennammo, ricordando che esse non sono fatte, ma subite dagli uomini politici, e dalle quali è impossibile sfuggire.

A malgrado di tutte queste contrarietà, Gioberti, nelle pratiche per comporre la nuova amministrazione, fece molti sforzi di conciliazione; in quei supremi e dolorosi momenti volle mostrare per parte sua come, diventando uomo di un partito, non avesse cessato di considerarsi sempre come l'uomo della nazione. Quindi offrì parecchi portafogli a personaggi che erano in voce di appartenere all'altro partito: l'illustre ingegnere veneziano Pietro Paleocapa, il cavaliere Luigi Desambrois, che era stato ministro dei lavori pubblici nell'amministrazione del conte Balbo; il generale Alfonso

della Marmora, che era stato ministro della guerra nell'amministrazione appena cessata. Le sue istanze presso i due primi tornarono vane; quelle presso il terzo parvero per un momento coronate da prospero successo, ma poi esse pure fallirono. Del risultamento negativo di queste sue pratiche egli si doleva moltissimo, e ne accagionava i suoi avversari politici, il Pinelli segnatamente. Erano ingiusti sospetti? erano lagnanze infondate? Mi pare assai probabile che no. Nè per indagare le ragioni di ciò è d'uopo ricorrere ad ingiuriosi presupposti ed accogliere l'ipotesi di subdoli maneggi, di sleali disegni. È natural cosa che un partito sbalzato dal potere non voglia dimezzarsi, non voglia cedere nessuno de' suoi al partito opposto; e se in nessun caso si possono esigere dagli uomini certe abnegazioni, questa esigenza allora sarebbe stata più che mai fuor di posto, le passioni essendo così accese, i risentimenti così vivi, la memoria delle lotte così fresca. Non è dunque a stupire che Gioberti incontrasse quegli ostacoli. Ad ogni modo anche questa fu una fatalità, e poichè tornò di nocumento ai patrii interessi, egli non aveva torto di muoverne lamento.

Fu mestieri perciò di scegliere tutti i componenti della nuova amministrazione nelle fila di coloro che con maggiore autorità avevano avversata quella alla cui successione Gioberti ebbe il carico di provvedere. I nuovi ministri furono adunque: il deputato Riccardo Sineo agli affari interni; il deputato Domenico Buffa all'agricoltura e commercio; il deputato Urbano Rattazzi alla grazia e giustizia; il deputato Vincenzo Ricci alle finanze; il deputato Carlo Cadorna alla istruzione pubblica; il generale Ettore di Sonnaz alla guerra; il deputato Sebastiano Tecchio, vicentino, ai lavori pubblici; Gioberti tenne per sè medesimo la presidenza del consiglio e gli affari esteri. Pochi giorni dopo il Rattazzi passò al dicastero dell'interno, ed il Sineo a quello di grazia e giustizia.

Nella tornata dei 16 dicembre il nuovo ministero si presentò alla camera dei deputati; Gioberti salì alla ringhiera fra moltissimi applausi e diede lettura del programma con cui la sua amministrazione inaugurava la sua esistenza po-

litica, ed al quale dichiarava essere risoluto di conformare i suoi atti e le sue deliberazioni. In questo programma era detto essere « il patrocinio della nazionalità e lo sviluppo « delle istituzioni i due capi essenziali e complessivi della « politica del ministero... La nazionalità versare sopra due « cardini, che sono l'indipendenza e l'unione della Penisola. « Non ripugnare all'indipendenza gli amichevoli influssi e le « pacifiche ingerenze di quei potentati esterni che ci sono « uniti coi vincoli della simpatia e delle instituzioni... I varii « stati italiani essere legati fra loro coi nodi più intimi e « soavi di fratellanza, poichè compongono una sola nazione, « abitano una sola patria. Nascendo pertanto in alcuno di « essi qualche dissenso tra provincia e provincia o tra il prin- « cipe e il popolo, a nessuno star meglio il profferirsi come « pacificatore che agli altri stati italici..... L'indipendenza « non potersi compiere senza le armi; a questa perciò rivol- « gere ogni cura; assicurare che per accelerare il momento « in cui il valore dell'esercito subalpino potesse pigliare la « sua riscossa dall'infortunio userebbesi ogni energia e sol- « lecitudine... La mediazione anglo-francese volgere alla sua « fine; non poter essere quindi d'indugio alla guerra..... « Volere applicare l'animo a compiere l'impresa dell'unione, « ed a fare che l'atto magnanimo rogato dal Parlamento di- « ventasse un fatto durevole e perpetuo..... Accettare il con- « cetto della costituente italiana federativa, la quale, oltre « al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'au- « tonomia dei varii stati e dei loro diritti, renderebbe age- « vole l'usufruttuare le forze di tutti a pro del riscatto co- « mune..... La monarchia sequestrata dal genio popolare « non rispondere ai bisogni e ai desiderii che oggi spronano « e infiammano le nazioni..... Essere perciò democratici, « occupandosi specialmente delle classi faticanti ed infelici, « e facendo opere efficaci per proteggere, instruire, miglio- « rare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e di- « gnità di popolo; serbando rigidamente inviolata l'ugualità « di tutti i cittadini al cospetto della legge comune; procu- « rando con vigilante sollecitudine gl'interessi delle provin-

« cie, e guardandosi di postergarli con parzialità ingiusta a « quelli della metropoli; corredando il principato d'istitu- « zioni popolane, e accordando cogli spiriti di queste i civili « provvedimenti, ed in ispecie quelli che riguardano la pub- « blica sicurezza, la costituzione del municipio e il palladio « loro, cioè la guardia nazionale..... (1) »

Accolto con segni non dubbi di adesione questo programma fece molto incontro dentro e fuori del recinto parlamentare; riassicurò coloro che dall'appellativo di democratico dato al ministero avevano tolti motivi di spavento, e temevano non avesse a succedere in Torino ciò che succedeva a Firenze ed a Roma; fu un invito alla conciliazione; accrebbe la fiducia della nazione. Quella definizione della democrazia era così intrinsecamente giusta, così vera e così opportuna, che tutte le diffidenze e tutti i timori, non avendo più nessuna ragione di essere, dovevano cessare. L'epiteto di democratico era senza dubbio superfluo, ed in tempi ordinari non sarebbe stato di certo adottato; ma perchè rifiutare una concessione alle tendenze predominanti, quando la concessione non implica nessuna derogazione ai principii, e versa sulla forma solamente e non sulla sostanza? Oggi, dopo oltre dodici anni di pratica sincera della libertà, non verrebbe in capo a nessuno di richiedere ad un ministero d'intitolarsi con un aggettivo qualsiasi, poichè si giudica degli uomini politici dagli atti e non dalle parole; ma allora la libertà era cosa nuova, il senso pubblico non era maturo, e la fortuna delle parole era ancora assai grande. Non fu dunque atto di debolezza nè di servilità a certi pregiudizi, ma bensì di saviezza l'acconciarsi ad una denominazione, la quale si riscontrava col fatto, appagava il desiderio di molti, e toglieva un'arme ai partiti, poichè contrapponeva ad una voce abusata e pericolosa una definizione esatta, precisa, giusta, e quindi praticamente utile.

Pochi giorni dopo l'ingresso al ministero Gioberti scriveva al suo amico inglese, signor Craven, la lettera che segue:

(1) V. *Operette politiche*, vol. II, pag. 506 a 512.

Mon cher monsieur Craven,

J'ai beaucoup d'excuses et de remercîments à vous faire. Je suis honteux d'avoir gardé le silence après votre aimable lettre. Les occupations de la société fédérative et ensuite de la présidence de la chambre des députés ne m'auraient point empêché de vous écrire quelques lignes, si je n'avais pas été affecté par une indisposition qui m'a interdit toute occupation pendant plus d'un mois. J'étais à peine hors du lit, lorsque le roi me fit appeler et me chargea de la composition du nouveau ministère. Me voilà donc président du conseil et ministre des affaires étrangères, outre la part que je dois prendre aux autres branches de l'administration qui touchent à la politique. Si je ne puis à cause de cette double tâche accepter votre invitation amicale, ne croyez pas que j'y renonce. Lorsque ma *chûte* arrivera, je devrai faire une tournée en France, où je garde encore mon pied à terre de Paris, et je ne manquerai pas en allant ou en revenant de passer par Carlsruhe ou par la ville où vous vous trouverez.

En attendant je compte mettre tout de suite à contribution l'affection que vous portez à moi et à l'Italie. D'après les renseignements que j'ai reçu, le cabinet anglais ne connaît point exactement l'état de notre pays. Il sera indispensable que je réforme notre ambassade de Londres; mais il faut du temps pour cela. En attendant croyez-vous que je pourrais, sans blesser les convenances, écrire directement à lord Palmerston pour lui exposer le véritable état des choses? Si vous pouvez aussi nous rendre quelques bons services directement auprès de votre ministère, qui, à ce qu'on m'assure, est porté à favoriser ma patrie, assurez-le que l'état des choses est tel que l'avenir de la monarchie sarde et l'ordre sont gravement compromis, si l'indépendance et la constitution du royaume de la haute Italie ne sont pas assurés.

Agréez, mon cher monsieur Craven, les sentiments bien sincères de haute estime et d'amitié avec lesquels je suis tout à vous

Turin, 21 décembre 1848.

GIOBERTI.

Dalle quali parole risulta a chiare note come nella mente di Gioberti il concetto dell'ordinamento del regno italico si

collegasse strettamente con quello dell'interesse generale di tutta Europa, e come fin d'allora egli pensasse a far comprendere alle potenze forestiere che, favoreggiando la causa italiana, esse giovavano ad un grande interesse d'ordine e di civiltà.

CAPITOLO XXX.

Prime pratiche di Gioberti a Gaeta.

L'anno 1848 volgeva alla sua fine con auspicii molto diversi pur troppo da quelli con cui era incominciato. Non erano liete le condizioni dell'Italia: Napoli in balìa della più insipiente e feroce reazione; Roma e Toscana sul pendio dell'anarchia; la Lombardia e le provincie venete manomesse dall'invasore straniero; la Sicilia minacciata dal ristauro borbonico: fra tante miserie Venezia sola porgeva argomento di conforto e di orgoglio nazionale, virilmente resistendo agli assalti austriaci col braccio gagliardo de' suoi figli e dei generosi che, duce Guglielmo Pepe, erano accorsi a sua difesa. Nè l'Europa aveva sensi di commiserazione per tanta sciagura; il vento di reazione innalzato dopo le barricate di giugno soffiava impetuoso e cresceva tuttodì, e nella sua furia non distingueva i campioni delle nazionalità oppresse dai fautori di anarchia. Allo sguardo di Gioberti non poteva rimanere occulta questa dolorosa e difficile condizione di cose; ed insieme all'entità del male gli si affacciò alla mente il rimedio. Pacificare l'Italia, riassicurare l'Europa, ed apparecchiare in tal guisa la riscossa contro l'Austriaco; questo era il problema da sciogliere, questo era il còmpito che il governo piemontese era chiamato a fornire. I doveri di questo governo si riscontravano pienamente con gl'interessi della monarchia e della nazionalità; l'adempimento dei primi era efficace tutela dei secondi. Non si poteva più dire: l'Italia farà da sè. Per ragioni diverse, nè Sicilia, nè Napoli, nè Roma, nè Toscana potevano porgere il menomo aiuto alle armi piemontesi; anzi, ben lungi dall'essere soccorso, erano diffi-

coltà: la reazione nell'Italia del mezzodì, l'anarchia in quella del centro concorrevano a rendere più ardua la posizione del governo piemontese, il quale non poteva, senza inescusabile follia, accingersi a rinnovare il tentativo del patrio riscatto, finchè l'ordine e la libertà non fossero stati ripristinati nella restante Penisola. Gioberti incominciava la sua nuova carriera ministeriale tra le difficoltà che d'ogni parte sorgevano per la cresciuta baldanza dell'Austria, per lo scompiglio dell'Italia, per la disfiducia dell'Europa.

Il suo primo pensiero si rivolse a Pio IX. Qual mezzo migliore di chiarire il proprio intento al cospetto di tutta Europa se non quello di stendere la mano amica al pontefice, nel cui nome si era incominciato e svolto il moto nazionale italiano? Qual mezzo migliore di recidere i nervi alla reazione se non togliendo ad essa il prestigio di quel pontefice? Così Gioberti fosse stato ministro a Torino quando Pellegrino Rossi era ministro a Roma! Consenzienti nel fine e nella scelta dei mezzi, i due insigni uomini avrebbero attuato fin d'allora, e col solo divario inerente alla diversità delle cose, quella separazione tra le due potestà, verso la quale oggi tutti aneliamo; poichè il Rossi, disegnando di attuare la secolarizzazione del governo pontificio, toglieva al papa il più che era possibile allora della sua potestà temporale, ed apparecchiava in modo sicuro la compiuta cessazione di quella potestà. Ma quando Gioberti entrò in uffizio Rossi non era più; un infame parricidio aveva troncato il gran disegno; l'illustre statista, che ebbe il grandioso concetto e che tutte possedeva le doti per recarlo ad atto, periva prima che avesse potuto informare l'Italia e l'Europa del suo disegno; periva martire del dovere. E i nemici d'Italia non avevano indugiato ad usufruttuare a lor pro tanta sventura e tanta vergogna; videro che il tempo d'insignorirsi completamente di Pio IX era giunto, e non si lasciarono sfuggire l'occasione. Il duca d'Harcourt, rappresentante della repubblica francese, fu tenuto a bada, ed il conte Spaur, ministro di Baviera, condusse Pio IX a Gaeta. La scelta del ricovero diceva tutto; la condizione delle cose era capovolta; in dicembre 1847 Pio IX

era con Carlo Alberto, vale a dire con casa Savoia e con l'italianità; in dicembre 1848 era con Ferdinando II, vale a dire con casa Borbone e con la negazione dell'italianità! Fu un segnalato trionfo per la reazione. Gioberti concepì il pensiero di contrastarlo, di mutarlo in disfatta; e, senza frapporre il menomo indugio, si pose all'opera. Ai 16 di dicembre pigliava possesso del ministero; due giorni dopo scriveva al conte Terenzio Mamiani, ministro degli affari esteri in Roma:

Mio carissimo Mamiani,

Debbo confidenzialmente e amichevolmente notificarvi una deliberazione che ho presa appena salito al potere. Partono oggi due ambasciatori straordinari del re di Sardegna al santo padre per offrirgli l'ospitalità ne' suoi regii stati, caso che non voglia subito restituirsi in Roma. L'ambasceria è indirizzata al papa, anzichè al principe, e non ha nulla di politico, giacchè intenzione espressa di S. M. è di continuare col governo romano le buone relazioni avute sinora. Una delle ragioni che a ciò c'indussero si fu quella di procurare al papa un soggiorno libero, dignitoso, sicuro, in cui possa ricevere buoni consigli e udire la voce de' suoi figliuoli. Il Napolitano non può adempire questa parte, come paese poco accetto alla nazione per colpa di chi lo governa; nè la Francia sarebbe a proposito, come stato forestiero e che può soggiacere a nuove perturbazioni. In caso che il popolo di Roma e il suo principe volessero accettare un'interposizione amichevole per riconciliarsi insieme, il nostro re sarebbe forse più di tutti atto a farlo, e posso assicurarvi che il suo governo ci recherebbe tutto lo zelo possibile.

Non vi parlo nè di lega nè di confederazione, perchè un inviato straordinario è incaricato di recarvi le intenzioni del nostro re a questo proposito, e di negoziare con voi e Toscana la cosa per far che riesca a soddisfazione di tutti.

Addio, mio caro e caro Mamiani, lasciatemi che io vi abbracci non ministerialmente, ma amichevolmente.

Torino, 18 dicembre 1848.

Tutto vostro GIOBERTI.

I due ambasciatori straordinarii erano monsignor Riccardi, vescovo della diocesi di Savona, ed il marchese Mas-

simo di Montezemolo, deputato al parlamento nazionale. Il primo era stato condiscepolo del presidente del consiglio; il secondo, già noto per antichi servizi resi alla causa della patria e della libertà, teneva posto distinto tra i componenti dell'assemblea elettiva del Piemonte. Le istruzioni date dal Gioberti al Montezemolo si raccoglievano nei capi seguenti:

Offerire al pontefice un'onorevole ospitalità in Nizza marittima o qualsiasi altra città dello stato sardo gli riuscisse più gradita.

Confortarlo a prescegliere aiuti italiani per ristabilire nei suoi stati gli ordini costituzionali da lui con tanta effusione di amore e sapienza civile largiti a' suoi popoli.

Profferire a tal uopo quei sussidi militari che giudicasse opportuni; cosicchè l'intervento straniero non venisse, presentando il suo nome, a recare maggiori sventure a quella Italia, che dal pontefice riconosceva i primi impulsi al conseguimento delle civili istituzioni e dell'indipendenza nazionale.

Queste istruzioni erano confermate dal re Carlo Alberto, in lungo colloquio, al marchese di Montezemolo, il quale partiva immediatamente alla volta di Savona, dove, abboccatosi con monsignor Riccardi, gli consegnava la lettera con la quale il Gioberti gli dava contezza dell'incarico e gli partecipava le istruzioni ricevute. La mattina del 29 dicembre i due ambasciatori piemontesi giungevano in Gaeta. Gioberti aveva avuto cura di munirli di speciale commendatizia presso l'abate Antonio Rosmini, che dopo i luttuosi casi dei 15 e 16 novembre aveva rifiutato di accettare il portafogli della istruzione pubblica ed aveva raggiunto il santo padre a Gaeta. L'onorando sacerdote divideva pienamente anche in questa occasione i sensi del Gioberti, ed al pari di lui bramava e si adoperava a promuovere la riconciliazione del papa con i suoi popoli ed a sventare le trame della reazione.

Gli ambasciatori, dopo avere presentate al cardinale segretario di stato le loro credenziali, furono ammessi al cospetto di sua santità, a cui consegnarono una lettera autografa del loro sovrano, ed esposero l'oggetto della loro mis-

sione. Pio IX esprimeva la sua gratitudine per le profferte del re e del suo governo, ma dichiarava: non volersi allontanare di vantaggio dal territorio de' suoi stati; l'allontanamento poter essere interpretato come un abbandono prima che la speranza di veder ricomposte le cose svanisse. Narrava poi essere stata sua intenzione di recarsi alle isole Baleari, ma per fortuita mancanza del battello a vapore destinato a trasportarlo colà essere approdato a Gaeta, di dove aveva diramata a tutte le potenze una nota, nella quale, dopo aver esposto i fatti succeduti in Roma, le richiedeva di consiglio e di aiuto; non potere perciò adottare un partito se prima non avesse ricevuto dalle potenze le analoghe e categoriche risposte. Gli oratori del re italiano facevano osservare: che qualora il pontefice avesse scelto a temporario soggiorno una città qualsiasi degli stati sardi, gl'influssi che il Piemonte esercitava sulla restante Italia in seguito ai sacrifizi fatti per la causa comune avrebbero agevolata la possibilità del ritorno del santo padre ne' suoi stati e della riconciliazione con i suoi popoli. Soggiungevano: la pietà del re, i sensi religiosi tante volte espressi dall'uomo che allora sedeva a capo de' suoi consigli, la sperimentata devozione dei Piemontesi alla religione cattolica, il valore e la fedeltà dell'esercito piemontese dover ispirare la massima fiducia nell'animo del santo padre. Il governo del re non essere mosso che dalla considerazione degl'interessi cattolici ed italiani; accettando l'ospitalità negli stati sardi il papa avvalorerebbe l'opera conciliatrice e nazionale del governo di Carlo Alberto. Pio IX replicava: concordare in massima con le proposizioni enunciate dagli ambasciatori, ma la fiducia essere scemata dal facile avvicendarsi degli uomini nella direzione della cosa pubblica; ricordare le pratiche per la confederazione iniziate dal governo sardo, consentite dal suo e poi dal primo troncate; aver rilevato dalle gazzette che da Torino erano stati spediti legati a Firenze ed a Roma per trattare della costituente, ed inferiva da ciò che il governo sardo riconoscesse un governo di fatto che era la negazione dei diritti del pontefice; a reprimere la minoranza che erasi imposta ai Ro-

mani essere d'uopo una forza materiale sicura e non tocca dallo spirito fazioso; dubitare perciò che nel fargli quelle profferte il buon volere del governo sardo superasse le sue facoltà.

A ciò gli ambasciatori contrapponevano: la pietà del re ed il profondo sentimento religioso delle popolazioni rendere impossibile che al maneggio della cosa pubblica in Piemonte fossero preposte persone, le quali non fossero animate dalle stesse opinioni di quelle che presentemente erano nei consigli del principe; il governo del re avendo ordinato al suo rappresentante diplomatico in Roma di raggiungere il santo padre a Gaeta, ed ora inviandogli nuovi ambasciatori, denotava abbastanza com'esso non riconoscesse altra sovranità legittima se non la sua; le missioni che potevano essere state mandate a Firenze ed a Roma non essere officiali, ed avere un carattere prettamente informativo; il governo del re giudicare la proposta d'una costituente assoluta come lesiva dei diritti dei principi e degl'interessi dei popoli; le pratiche per la confederazione essere state per l'appunto iniziate dall'attuale presidente del consiglio, la loro interruzione esser dovuta ai casi della guerra, ora volersi efficacemente riappiccare; l'intervento d'una forza che non fosse nazionale poter piuttosto sospendere che troncare il corso delle perturbazioni avvenute, e non iscemare, ma aggravare i mali esistenti; doversi evitare di dar nuova occasione al risentimento che i reiterati interventi stranieri fatti col pretesto di tutelare la santa sede avevano sempre prodotto nell'animo degli Italiani, e che certo non avevano accattivato alla santa sede l'affetto delle popolazioni.

Amorosissime furono le accoglienze fatte dal santo padre ai legati straordinari del re Carlo Alberto, ed a tutto quanto essi dissero prestò affabile e costante attenzione; ma alle profferte ed ai consigli di cui erano latori non diede risposta affermativa.

Pochi giorni dopo i due ambasciatori ebbero col pontefice un altro colloquio, che al pari del primo non sortì l'intento. Deplorava il santo padre la probabile eventualità dell'inter-

vento straniero, ma soggiungeva che i due soli stati italiani, i quali avrebbero potuto col proprio intervento eliminare il forestiero, non erano in buone relazioni tra di essi, e che quindi non fosse da sperare per parte loro un'azione concorde ed efficace. Rispondevano gli ambasciatori che l'accordo non era impossibile, e che il contegno prudente e riservato tenuto dal governo piemontese rispetto alla vertenza di Sicilia attestava quanto fosse sincero il suo desiderio di ripristinare la mutua fiducia tra i diversi principi della Penisola; nè mancavano di ricordare le gravi e dolorose conseguenze che a detrimento di Roma, dell'Italia, del sentimento religioso sarebbero derivate dall'intervento straniero.

In una terza udienza separata che il marchese di Montezemolo ebbe dal santo padre prima e poi dal cardinale segretario di stato, l'eminentissimo Antonelli, le cose non cangiarono di aspetto. Gl'inviati del re Carlo Alberto avevano egregiamente adempito al loro debito, e bene interpretate le intenzioni del loro sovrano e del presidente del consiglio; il Rosmini aveva secondato il meglio che aveva potuto le loro pratiche; ma i malefici influssi di coloro che, per salvare loro medesimi, poco si curavano allora, come poco o niente curano oggi di rovinare il papa e di danneggiare gl'interessi dell'Italia e della religione, ebbero il sopravvento. La voce onesta ed amorevole di Antonio Rosmini, che non mai cortigiano del papa nel Quirinale, era allora cortigiano della sventura in Gaeta, non fu ascoltata. Le profferte di Carlo Alberto furono rigettate.

In tal guisa questo primo tentativo fatto da Gioberti per salvare il papa dalle arti de' suoi perniciosi alleati e per cansare all'Italia la calamità dell'intervento straniero andò fallito. Ma per questa prima ripulsa non si sgomentò; si trattava di cosa di sommo momento, di vitale importanza; e perseverando nei tentativi, mentre dava saggio di fermo proposito e di buon volere, lasciava la responsabilità del cattivo esito a chi, potendo e dovendo accogliere i preveggenti e nazionali consigli, li rifiutava ostinatamente.

Al marchese Domenico Pareto, che cessava allora dall'uf-

ficio d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re di Sardegna presso la santa sede, Gioberti, in data del 6 gennaio 1849, scriveva intorno alla missione affidata a monsignor Riccardi ed al marchese di Montezemolo:

Io incaricai questi due ambasciatori straordinari a invitare il santo padre a trasferirsi in Piemonte (posto che per ora non voglia tornare a Roma) e ad accettare la mediazione piemontese tra lui ed il popolo romano. Se la mediazione fosse accettata, io mi affiderei che il re nostro potrebbe condurla a esito felice, accordando i diritti costituzionali del pontefice con quelli del popolo romano. Ho scritto iteratamente a Roma per muovere a tal passo chi vi governa; faccia ella altrettanto dal canto suo presso il papa: questa è l'unica via di salvezza. L'intervento straniero potrebbe certo ristabilire il papa ne' suoi diritti, ma alienerebbe da lui per sempre gli animi de' suoi sudditi, e farebbe una piaga immensa alla religione.

Sono trascorsi oltre tredici anni dacchè quelle parole erano vergate, ed i fatti attestano quanto fossero vere e giuste. Gli animi dei Romani sono alienati per sempre da Pio IX, e quei pochi tra essi che non l'elezione di certo, ma la forza delle cose costringe a vivere tuttora sotto la sua dominazione, in tutti i modi ed in tutte le occasioni francamente esprimono i loro sensi, ed anelano a ricuperare i loro diritti di cittadini del regno d'Italia. La piaga immensa alla religione fu fatta, e sarebbe insanabile se gli errori e le colpe degli uomini avessero facoltà di annientare le divine promesse.

CAPITOLO XXXI.

La vertenza di Lunigiana.

Da qualche tempo era nato contrasto tra il governo piemontese ed il toscano intorno a quella parte di territorio delle antiche provincie del duca di Modena, che era limitrofa degli antichi stati sardi. Fra tante cure e preoccupazioni politiche, Gioberti, ben considerando che talvolta dai piccoli incidenti nascono le grosse questioni, e che il mezzo

migliore di togliere alle piccole difficoltà la facoltà di raggiungere grandi proporzioni consiste nel troncarle al principio, si decise ad affidare a commissari speciali l'incarico di recarsi appositamente in Toscana per comporre la vertenza secondo giustizia col governo granducale. A questo ufficio delegò due onorevoli deputati, Giacinto Salvi e Giovanni Lanza, i quali, in conformità delle istruzioni ricevute, andarono a Firenze, ebbero parecchie conferenze con i ministri toscani, e fecero quanto era in poter loro per metter fine a qualsivoglia disordine. Quanto il Gioberti fosse soddisfatto della loro condotta, e da quali principii fosse mosso nel condurre quelle pratiche, si inferisce dai dispacci che qui trascrivo.

Illustrissimi signori,

Ho comunicato a' miei colleghi il diligente rapporto steso dalle SS. VV. intorno agli affari di Lunigiana. Il giudizio che elle ne portano è conforme alla sentenza del consiglio. Quanto all'Avenza si dee riconoscere il fatto compiuto, la convenevolezza dell'unione toscana e il torto dei nostri. Riguardo a Parana, pare che le autorità piemontesi abbiano errato alquanto nel modo, procedendo troppo rottamente e dando ordini troppo severi. Ma l'unione di Parana col Piemonte mi sembra altresì un fatto compiuto e giustificato dal voto unanime degli abitanti. Il qual voto, se milita in favor di Toscana rispetto all'Avenza, come non dovrà valere in pro del Piemonte riguardo a Parana? Nè gioverebbe il dire che Parana dipende da Mulazzo, perchè queste dipendenze municipali non sono immutabili, e valgono solo in quanto sono consentite dai più. Il ministero toscano, che si fonda nel principio della sovranità del popolo, non può considerare come giusto e rato un ordine di cose contrario alla libera elezione dell'universale. Il che tanto è vero, che nella Lunigiana medesima si trovano dei borghi uniti recentemente a Toscana dal suffragio degli abitanti, benchè i municipi rispettivi siano incorporati al Piemonte. Stando adunque che l'unione di Parana ai nostri stati sia fondata in diritto ed abbia solo dato luogo a qualche disordine nella forma, pare convenevole che Parana sia nostra, e si soddisfaccia al governo toscano col richiamo dell'intendente della Spezia. Dico nostra, ma solo prov-

visoriamente, chè la circoscrizione stabile dei rispettivi dominii del Piemonte e di Toscana dovendo accordarsi cogl'interessi materiali dei popoli, e richiedendo pertanto lunga e matura considerazione, non potrà essere stabilita che dopo la guerra.

Prego le SS. VV. illustrissime a compiacersi di esporre a voce questo modo di aggiustamento al ministero toscano per vedere se lo contenta. Gli dicano pure in modo espresso che se ci pare di dover tenere Parana non è già per la stolta e miserabile cupidigia di un brano di territorio, ma pel rispetto che portiamo alla libera elezione dei popoli. Ben lungi che il governo piemòntese aspiri a ingrandirsi alle spese di uno stato amico e fratello qual si è il toscano, esso ne vedrà con piacere l'ampliamento quando, conquistata l'indipendenza italiana, si potranno esattamente fermare le divisioni territoriali.

Se questo modo di composizione piace al ministero tòscano, io stenderò una nota ufficiale concepita in detti termini da essergli comunicata. Non ho voluto anticiparla per paura di turbare quella bella concordia che par si vada introducendo fra noi circa le cose che più importano.

Gradiscano, illustrissimi signori, i sensi della mia più distinta considerazione.

Torino, 11 gennaio 1849.

GIOBERTI.

Illustrissimi signori commissari,

Il comprendere nelle presenti trattative tutta la Lunigiana e lo stabilire una linea definitiva di confini tra i due paesi, secondo la proposta del signor Montanelli, è cosa troppo lunga da poter essere fatta in questi momenti, che gli eventi incalzano e le principali cure del governo piemontese debbono essere rivolte alla guerra. S'aggiunge che, finchè la guerra non è finita, l'indipendenza italiana ottenuta e statuito il patto federativo, mal si potrebbe statuire una sapiente circoscrizione di territorii che accordasse gl'interessi locali coll'interesse universale. Stando queste ragioni, le determinazioni presenti non possono essere che provvisorie. E certo un assetto definitivo di cose non sarebbe nè opportuno, nè autorevole, se non fosse sancito da quella dieta federativa che ci proponiamo di stabilire.

Quanto agli ordini provvisorii io aveva esposto ultimamente

alle SS. VV. che il governo piemontese starebbe contento a lasciar le cose come sono presentemente; che quindi Parana sarebbe nostra, e l'Avenza toscana; e che infine, per usare ogni condiscendenza verso il governo toscano, si sarebbe richiamato l'intendente della Spezia. Ma il discorso toscano della corona impedisce che tutte queste misure si eseguiscano. Il linguaggio usato nel detto discorso presuppone che tutti i torti siano del Piemonte, e tutte le ragioni di Toscana; il che è falsissimo. Oltre che il modo dell'espressione mi pare poco conforme a quei vincoli fraterni che si vogliono stabilire tra i due paesi. Conseguentemente il consiglio dei ministri ha deciso di non richiamare per ora l'intendente della Spezia, e persiste nel credere che, dietro il voto popolare, l'Avenza debba essere provvisoriamente toscana, e Parana piemontese. Quando piacesse invece al governo toscano di abbracciare il savio partito proposto dalle SS. VV. illustrissime di far iterare la votazione nei due paesi, il consiglio del re non avrebbe nulla in contrario.

Accolgano, illustrissimi signori, i nostri ringraziamenti per lo zelo e l'accorgimento che recano in questo affare, e gradiscano i sensi della mia più distinta considerazione.

Torino, 14 gennaio 1849.

GIOBERTI.

Illustrissimi signori,

Appena ricevuto l'ultimo loro riverito dispaccio, scrissi al signor marchese Di Villamarina affinchè s'interponesse presso il granduca per ottenere la cessione di Parana, e mostrargli le ragioni di alta politica che debbono consigliare al governo toscano quest'atto di condiscendenza. Se la cosa riesce, l'accordo sarà sottoscritto dai due principi. Se non riesce, faremo una convenzione semplicemente ministeriale, giusta l'idea proposta dalle SS. VV. Perciò spedisco con quest'ordinario al signor marchese Di Villamarina una nota contenente i tre capitoli indicati nell'ultimo dispaccio delle SS. VV. e da me soscritto. Elle si compiaceranno, d'accordo col signor marchese Di Villamarina, a far soscrivere la stessa nota dal signor Montanelli, e a rimandarmi, secondo l'uso, una contronota ugualmente firmata.

Gradiscano, illustrissimi signori, i sensi della mia più alta considerazione.

Torino, 20 gennaio 1849.

GIOBERTI.

Siamo oggi, la Dio mercè, lontani dai tempi nei quali la possessione di un pezzo di territorio poteva dare occasione a controversie fra gl'Italiani, ed uno essendo il governo dello stato, come una è la nazione, simili controversie sono irrevocabilmente finite; ma ciò non dispensa la storia dal rendere omaggio di giusta lode a chi, trovandosi nelle condizioni in che trovavasi Gioberti nei tempi di cui discorro, si comportava come risulta dai dispacci testè riferiti. Si trattava di un disparere fra due governi italiani, il quale, comechè paresse di poco rilievo, poteva ingigantirsi e turbare gravemente la concordia e l'unione cotanto necessarie. Gioberti non ricordò che lo stato più forte era il piemontese, e che quindi poteva facilmente procurarsi con la forza la ragione che gli veniva contrastata; ma pensò che, trattandosi di altri Italiani, valesse meglio di tutto la persuasione; ed arrecò nei negoziati tutto lo spirito di conciliazione del quale era capace.

Dagli stessi dispacci risulta pure in modo evidente come fin d'allora Gioberti ravvisasse nella libera elezione delle popolazioni la ragion suprema dell'ordinamento territoriale delle provincie italiane. Questo è il principio fecondo ed inconcusso del nostro diritto nazionale moderno. Tanto è vero che l'uomo di genio si avvale delle più piccole occasioni per enunciare e far trionfare i grandi principii. Così nei primi giorni del 1849, a proposito delle piccole borgate dell'Avenza e di Parana, il primo ministro di Carlo Alberto invocava quel principio che undici anni dopo era usufruttuato dal governo di Vittorio Emanuele e dalle popolazioni a proclamare ed attuare l'unità nazionale dell'Italia.

CAPITOLO XXXII.

Pratiche e negoziati col governo di Roma.

La pacificazione dell'Italia centrale era la incalzante ed imperiosa necessità del momento; senza averla conseguita, nè era possibile pensare a ripigliar l'offensiva contro l'Au-

stria, nè era lecito sperare che le potenze amiche fossero per prestare al Piemonte veruna sorta di appoggio per materiale o morale che fosse. L'ordine e la tranquillità erano guarentigie indispensabili all'Europa degl'intendimenti degl'Italiani; apparato efficace all'ordinamento militare della nazione; sorgente di forza nei campi di battaglia e nei negoziati diplomatici. Ristorando la turbata concordia tra principi e popoli, spegnendo i focolari di anarchia, si raggiungeva il duplice utilissimo scopo di troncare i nervi alla reazione interna, e di propiziarsi l'opinione dell'Europa civile, la quale allora, giova non dimenticarlo, stanca ed atterrita dalle rivoluzioni, era oltre ogni dire, e forse anco esageratamente, sollecita di quiete.

Ma come sciogliere l'intricato problema? come ottenere la pacificazione dell'Italia centrale? Gioberti non celò a sè medesimo le difficoltà non lievi nè scarse della impresa, ma ciò nondimeno vi si accinse con quell'impeto di convinzione che lo contrassegnava. In Toscana sedeva ancora sul trono il granduca Leopoldo; ma Pio IX non era più in Roma. Le trattative perciò col governo toscano erano più agevoli; quelle con Roma delicatissime e difficilissime, poichè era d'uopo non ferire nè le suscettività di coloro che reggevano la cosa pubblica nella eterna città, nè dar pretesti di maggior diffidenza al pontefice dimorante in Gaeta. Gioberti nulladimeno divisò di tentar pratiche e in Toscana e a Roma ed a Gaeta per mantenere il governo toscano entro i limiti della costituente federativa e per riconciliare Pio IX con i suoi popoli mediante decorose ed opportune concessioni da una parte e dall'altra. Ma siccome comprendeva in pari tempo che l'Austria avrebbe potuto agevolmente trarre profitto dalle condizioni dell'Italia centrale per inoltrarsi in quei territorii con le sue truppe e mascherare le sue usurpazioni col pretesto di accorrere a difesa dell'ordine e dei legittimi sovrani, così stimava utile ed opportuno consiglio l'inviare un corpo di truppe piemontesi nella Toscana e nelle Romagne. In tal guisa voleva tutelare ad un tempo l'indipendenza e l'ordine; guarentire gli stati italiani contro il

sovrastante pericolo della invasione straniera, ed i governi costituzionali contro le intemperanze e gli assalti delle fazioni. Memore di ciò che aveva scritto a Cesare Balbo nel 1844 (1), pensava essere giunto il tempo in cui la spada piemontese dovesse stare snudata e pronta alla difesa delle italiane contrade contro gli esteri e gl'interni nemici; e tenere contemporaneamente a rispetto gli Austriaci e le fazioni. Nel programma ministeriale (2) aveva esplicitamente enunciato il principio del diritto d'intervento degli stati italiani nelle faccende di tutta la Penisola, e non voleva che questo principio rimanesse lettera morta, platonica dichiarazione, quando evidentemente le gravi circostanze ne appalesavano urgente e necessaria l'applicazione. E che cosa era questa politica se non la medesima che nel 1860 mandò i soldati di Vittorio Emanuele nelle Marche e nell'Umbria, e poi nelle provincie meridionali? Se i Piemontesi fossero entrati allora nelle Romagne ed avesser valicato l'Appennino, avremmo forse avuto a lamentare un decennio di occupazione austriaca, ed avremmo forse oggi quella occupazione francese in Roma, che è così grave danno ed imbarazzo per l'Italia e per la Francia?

Il disegno era ardito e degno della mente grandissima; pari ad esso furono lo zelo e la perseveranza con cui Gioberti si adoperò perchè potesse venire attuato. Non bastavano le pratiche officiali; era d'uopo avvalersi dell'opera di buoni ed illuminati cittadini, i quali, più che agli argomenti diplomatici, ricorressero a quelli che solo la carità di patria può suggerire. La persona all'uopo scelta dal Gioberti fu un suo vecchio compagno d'esilio e sperimentato amico, Pasquale Berghini, deputato di Sarzana al Parlamento nazionale. Sincero ed oculato amatore della causa nazionale, amico dell'ingegno e del cuore, non della fortuna di Gioberti, il Berghini era uno di quegli uomini che, reduci in patria dall'esiglio, non arrecano rancori, nè passioni, nè sete di vendetta o di cariche, ma il tesoro della esperienza

(1) Vedi il secondo volume di quest'opera, pag. 425.
(2) Vedi capitolo XXIX.

raccolta tra gli affanni e le amarezze della vita raminga. Fornito di quel senso pratico che non vacilla nè per prospera, nè per avversa fortuna, e di quella prudenza che fra gli ostacoli ed i pericoli diventa più matura, egli era ben degno di associarsi a Gioberti nel provvido tentativo di preservare l'Italia dalla vergogna della occupazione forestiera; sicchè, quando il presidente del consiglio gli dichiarò il suo concetto e lo invitò ad aiutarlo nella esecuzione, volonteroso accettò l'incarico. La missione affidata al Berghini dunque mirava a doppio fine: uno generico: promuovere la conciliazione; l'altro speciale: ottenere il consenso dei governi di Toscana e di Roma per occupare, in caso il bisogno ciò richiedesse, con truppe piemontesi un qualche posto in quei due stati.

Il Gioberti munì il Berghini della seguente lettera per monsignor Muzzarelli, presidente della commissione governativa di Roma:

Illustrissimo signore,

Il signor avvocato Pasquale Berghini, deputato, che gode piena fiducia del governo di S. M. il re di Sardegna, viene costì incaricato di una missione importante, di cui a voce le esporrà l'oggetto. La prego di accoglierlo benignamente, e di commettergli la risposta, che stiamo con ansietà aspettando.

Gradisca, illustrissimo signore, i sensi del profondo ossequio con cui mi dico

Di V. S. illustrissima,

Torino, 26 dicembre 1848.

Devotissimo servitore
GIOBERTI.

Quest'altra lettera era indirizzata in pari tempo al professore Giuseppe Montanèlli, ministro degli affari esteri di Leopoldo II, ed al conte Terenzio Mamiani della Rovere, ministro degli affari esteri in Roma:

Illustrissimo signor ministro,

Corre voce non destituita di fondamento che l'Austria tentar debba una sorpresa nella Toscana o nelle Romagne. Per ov-

viare a questo pericolo il governo piemontese è disposto a mandare in Toscana un 10 o 12 mila uomini, che passerebbero in Romagna quando la mossa del nemico lo richiedesse. Il signor avvocato Pasquale Berghini, nostro deputato e latore della presente, è da me incaricato di far la proposta ai governi di Roma e di Firenze, la quale, quando ottenga il loro beneplacito, sarà subito mandata ad esecuzione. Prego adunque V. S. Illma ad accogliere benignamente il signor Berghini, come persona egregia e che ha la piena fiducia del governo sardo; e quando l'offerta sia di suo gradimento, a pigliare seco il concerto opportuno per ciò che riguarda la spesa, essendo il predetto da me autorizzato a tutto eziandio su questo proposito.

Gradisca i sensi di segnalato ossequio con cui mi reco ad onore di essere,

Di V. S. illustrissima,

Torino, 26 dicembre 1848,

Devotissimo servitore
GIOBERTI.

Partecipava lo stesso disegno alla corte di Roma con questo dispaccio al marchese Domenico Pareto:

Illustrissimo signor marchese,

Fondati ragguagli mi fanno temere che l'Austria tenti qualche sorpresa nelle Romagne. Saria perciò opportuno e prudente che un presidio piemontese, vestito, nudrito, provveduto interamente a spese nostre, e severamente disciplinato, occupasse sino a passato il pericolo alcun posto forte in quelle provincie. Il governo sardo è disposto a mandarvelo col consenso del santo padre. Prego dunque la S. V. ad ottenere questo consenso, mostrando al pontefice che tal presidio gioverebbe non solo a guardare i suoi stati da ogni intervento nemico, ma eziandio a tranquillare, assicurare le popolazioni, e tenere in rispetto le fazioni tumultuanti. E la lealtà nota e specchiata del governo che io rappresento dee assicurare sua santità per ciò che riguarda l'uso di tale presidio.

Gradisca i sensi della mia più distinta considerazione.

Torino, 2 del 1849.

GIOBERTI.

L'occupazione di un qualche forte nelle Romagne gli pareva cosa di tanto momento, che in sulle prime si era risoluto ad attuarla senz'altro; ma poi avendo meglio riflettuto, e non volendo contraddire il re Carlo Alberto, a cui ripugnava di spedire le sue truppe negli stati del Pontefice senza l'esplicito di lui assenso, mutò parere, come si rileva dalla seguente lettera al conte della Minerva, segretario della legazione sarda in Roma:

Illustrissimo signor conte,

Alcune considerazioni d'importanza mi fecero sospendere l'invio delle truppe per l'occupazione del forte nelle Romagne, di cui le parlavo nel foglio di ieri. Non le spedirò che dopo l'arrivo del signor avvocato Berghini portante la risposta del governo toscano, e ricevuto l'assenso espresso di quello di Roma. Prego V. S. illustrissima di notificare questa risoluzione al presidente del consiglio dei ministri.

Il signor conte Enrico Martini, accreditato da S. M. presso il papa, in iscambio del signor marchese Pareto congedatosi spontaneamente, si soffermerà in Roma. Egli è incaricato di fare ogni suo potere per distornare la costituente romana, o almeno impedire che riesca ostile alla temporale e spiritùale potestà del pontefice; di accelerare le disposizioni opportune alla convocazione della costituente federativa, secondo il disegno di Mamiani, salvo però il regno dell'alta Italia; a disporre il popolo romano a riconciliarsi col santo padre; a offrire per ultimo a chi regge costì la mediazione del re di Sardegna fra Roma e il temporale e spirituale suo capo. Aiuti, egregio signor conte, coll'opera sua queste disposizioni, e insista sovratutto nel persuadere a cotesti signori che, se non si mettono per la detta via, esporranno senza alcun fallo gli stati ecclesiastici all'invasione straniera, e forse alla perdita della libertà.

Gradisca, ecc.

Torino, 2 del 1849.

GIOBERTI.

Il Berghini partì senza indugio da Torino, ed incominciò ad adempire l'incarico presso il governo toscano; ma tor-

nando vane le sue pratiche, si affrettò a darne contezza al Gioberti, il quale così gli rispose:

Carissimo amico,

Ti ringrazio della premura che hai posta nell'adempimento del carico assegnato. Se la cosa non è riuscita, la cagione di ciò risulta chiaramente dalla tua lettera. Va benone che tu faccia una gita a Roma. Forse troverai colà i cervelli più ragionevoli. Vedi di conferire col conte Enrico Martini, nuovo nostro ambasciatore, col conte della Minerva, e più ancora coll'egregio Mamiani. Ti abbraccio di vero cuore e mi dico

Torino, 4 gennaio 1849,

Tutto tuo GIOBERTI.

Conseguentemente il Berghini da Firenze si condusse a Roma, dove non mancò di intavolare le pratiche che più si confacevano allo scopo della missione a lui affidata. L'egregio uomo arrecava in esse quella pienezza di convincimento e quella perseverante energia di detti e di opere che scaturisce dalla coscienza di fare il bene. Nè mancavano nell'alma città uomini capaci di associarsi a quei sensi, e di comprendere i patriotici ed elevati motivi, dai quali era stata dettata la missione del Berghini. Il dissidio tra Roma ed il papa non poteva in nessuna occasione essere giudicato come cosa di lieve momento, e la necessità di comporlo appariva maggiore avuto riguardo alla persona di Pio IX, la cui popolarità, di molto scemata in Italia, era sempre assai grande di là dalle Alpi. L'assassinio di Pellegrino Rossi ed i fatti che avvennero in Roma il giorno susseguente avevano alienate molte simpatie dalla causa italiana; si gridò all'ingratitudine: *le canon a été braqué contre la maison du pardon*, si esclamava in Francia; ed i nemici nostri, giovandosi dell'occasione, raddoppiavano nei maneggi, ed in tutti i modi ed incessantemente si adoperavano a screditare l'Italia e gl'Italiani. A troncare gl'indegni maneggi, a rendere frustranee le male arti sarebbe oltre ogni dire giovata la franca e sincera riconciliazione tra Pio IX e Roma; laonde premeva tanto agl'Italiani di promuovere e conseguire quella

conciliazione, quanto premeva ai loro nemici di frastornarla e perpetuare il malaugurato dissidio. Coloro che in Roma avevano afferrato il concetto del Gioberti non erano per fermo teneri del governo temporale del papa; ma dall'altro canto erano persuasissimi che, per ovviare ai mali presenti e prevenire i maggiori avvenire, fosse mestieri accondiscendere a quelle oneste transazioni, che, senza menomare di una sillaba i diritti e le franchigie della nazione, ponessero Pio IX in grado di tornare al Quirinale. I savi e nazionali consigli perciò, dei quali il Berghini, a nome del Gioberti, era latore, trovavano il terreno preparato dalle disposizioni degli animi e dalla natura stessa delle cose. Tra' componenti della commissione provvisoria di governo, che dopo la fuga di Pio IX in Gaeta reggeva la somma delle cose in Roma, erano pure alcuni che facevano buon viso ai divisamenti di conciliazione, e che assai volontieri li avrebbero veduti prevalere. Il Berghini avviò le sue pratiche presso costoro con la dovuta prudenza, e non senza favorevole incontro. Sosteneva allora l'uffizio di segretario generale, o sostituito, come là dicevasi, del ministero degli affari esteri in Roma l'avvocato Francesco Borgatti, oggi deputato al parlamento italiano e magistrato nella corte di Bologna. A questo onorando uomo di sano critèrio e di patriotismo oculato non isfuggivano le difficoltà molte e terribili onde era irta la condizione dell'Italia, nè pareva altri espedienti fossero possibili per contrastare e vincere quelle difficoltà se non quelli suggeriti dal Gioberti e dal Berghini riferiti. Non sì tosto ebbero tra loro conferito, furono pari nel Berghini e nel Borgatti la coscienza dei comuni pericoli, la persuasione che la via da battere per cansarli fosse una sola, quella additata dall'illustre presidente del consiglio dei ministri di re Carlo Alberto, e lo zelo nell'adoperarsi a conseguire il prospero successo del patriotico e preveggente disegno.

Per felice rivolgimento di cose e per propizio mutamento di condizioni la storia imparziale non è dispensata dall'obbligo di rammentare con meritata lode coloro che in tempi procellosi e torbidi non ismarrirono il senso pratico, e cor-

rendo molti rischi fecero quanto ad uomini è dato fare perchè la patria fosse salva; chi giunto in porto contempla le placide onde del mare, non deve dimenticare i giorni in cui la burrasca le agitava, e coloro che, impavidi contro il furore dei flutti, esponevano sè medesimi perchè la nave d'Italia non sommergesse. Narrando ciò che fece Vincenzo Gioberti nei brevi e travagliati giorni in che fu primo ministro del re di Sardegna, io ho la doppia certezza di adempire un dovere e di conformarmi alle sue intenzioni ricordando con onore i nomi di quelli che con senno e coraggio degni di fortuna migliore si adoperarono a far prevalere i suoi concetti.

Il governo romano aveva spedito a Torino, come suoi incaricati speciali, i signori Pinto e Spini; e dalla loro presenza in quella città la corte gaetina toglieva occasione o pretesto per accusare il governo piemontese di connivenza o di complicità con la rivoluzione romana, e per rifiutarsi a trattare con l'inviato straordinario appositamente spedito dal re Carlo Alberto a Gaeta. Avuto sentore di ciò, il presidente della commissione provvisoria, monsignor Muzzarelli, scrisse in data del 15 gennaio 1849 la seguente lettera ai signori Pinto e Spini:

« *Signori*,

« È a mia cognizione che il santo padre non si mostra « troppo disposto ad accogliere coi dovuti riguardi il signor « ministro plenipotenziario Martini, atteso il sospetto che « egli ha che le SS. LL. siano costì riconosciute con una « qualifica diplomatica, e come inviati del governo romano. « Prego le SS. LL. a voler indagare con tutta quella pru- « dente destrezza che è propria del loro ingegno e della loro « abilità, se ciò sussista realmente, e se cotesto governo « sardo sia stato oggetto di qualche reclamo diplomatico. In « tal caso, siccome più di tutto a noi preme di non creare « imbarazzi al Piemonte, in cui ora sono poste tutte le spe- « ranze d'Italia, prego le SS. LL. a non tardare un solo « istante di dichiarare formalmente al signor Gioberti, mi-

« nistro delle relazioni estere, che il governo romano non « affidò mai alle signorie loro se non un mandato e un in- « carico privato, e che elleno non hanno costì alcuna rap- « presentanza formale, nè alcun carattere diplomatico, au- « torizzando il signor Gioberti stesso a fare uso di questa di- « chiarazione, come più gli sembrerà opportuno, ad evitare « una sospensione nelle sue relazioni col sommo pontefice. « Elleno, senza che io insista ulteriormente, saranno abba- « stanza penetrate della necessità somma di aderire alla mia « proposta con tutta prudenza e colla maggiore sollecitudine « possibile, e passo quindi a rinnovare loro i sensi della di- « stinta mia stima. »

Le disposizioni conciliative, attestate da questa lettera, agevolavano le pratiche del Berghini, le quali sortivano la conchiusione di una convenzione speciale concepita nei termini che seguono:

« Nell'anno 1849, mille ottocento quarantanove, a'18, « diciotto, di gennaio, in Roma, ecc.

« Convenzioni stabilite fra la commissione provvisoria di « governo dello stato romano e il signor avvocato Pasquale « Berghini, commissario straordinario di S. M. Carlo Al- « berto, re dell'alta Italia, per l'entrata e dimora di un « corpo di truppe sarde nelle provincie di frontiera dello « stato romano:

« Art. I.

« Il governo della prefata M. S., tostochè avrà nuova- « mente bandita la guerra contro l'Austria, potrà far en- « trare e stanziare temporaneamente per le operazioni stra- « tegiche nelle provincie di frontiera dello stato romano le « sue regie truppe, al doppio scopo di garantirlo dall'inva- « sione straniera, e di poter liberamente attaccare il co- « mune nemico in qualunque punto del suolo italiano, e « scacciarnelo.

« Art. II.

« Finchè le regie truppe avranno d'uopo di stanziare nei « dominii romani, dovrà il governo di questo stato provve-

« derle di conveniente casermaggio ed alloggio a proprie « spese e cura, e dovrà fornirle inoltre dei necessari viveri « e foraggi, il cui prezzo per altro starà a carico del go- « verno di S. M., siccome l'intiero soldo delle truppe me- « desime.

« A quest'effetto sarà sollecito il governo romano, tosto « che sarà avvertito da quello di S. M., di stabilire nella « città di Bologna od in altro luogo opportuno un ufficio di « fornitura, affinchè le necessarie provviste e somministra- « zioni vengano fatte colla debita prontezza e regolarità.

« Art. III.

« Il governo romano si obbliga di concorrere a questa « guerra santa con tutte quante le forze dello stato, e di « porre, appena sarà intimata, a disposizione di S. M. un « esercito non minore di 15000, quindicimila, soldati, il « quale dovrà onninamente dipendere dagli ordini di quel « generale, a cui la stessa M. S. piacerà di commettere la « somma direzione della guerra.

« Tutte le milizie che verranno fornite dal governo ro- « mano saranno armate, mantenute, stipendiate e provve- « dute di tutto il bisognevole esclusivamente da lui.

« Art. IV.

« I comandanti delle regie truppe di S. M. non potranno « in nessun modo intervenire nelle questioni interne dello « stato romano, dovendosi considerare la loro presenza tem- « poranea diretta soltanto alla buona riuscita della guerra.

« Art. V.

« Sulle presenti convenzioni dovrà essere mantenuto da « ambe le parti il più scrupoloso segreto; per lo che in nes- « sun caso si farà mai luogo alla pubblicazione di esse, « senza che ambedue le parti ne sieno intese e consenzienti.

« Art. VI.

« Il sunnominato commissario signor avvocato Berghini « si riserva di ottenere alle presenti la ratifica del suo go- « verno.

« Fatto e redatto in doppio originale dal signor avvocato « Francesco Borgatti, sostituito del ministero degli affari

« esteri, f. f. di segretario, l'anno e giorno suddetti, nel « palazzo del Quirinale; e letto e sottoscritto dalle parti, « ciascuna ne ha ritenuto uno per sè.

« C. E. Muzzarelli, presidente.
« C. Armellini, membro della « commissione provvisoria di « governo per l'interno.
« F. Galeotti, membro della « commissione provvisoria di « governo per grazia e giu- « stizia.
« Livio Mariani, membro della « commissione provvisoria di « governo per le finanze.
« Pietro Sterbini, membro « della commissione provvi- « soria di governo per il com- « mercio e lavori pubblici.
« Pompeo di Campello, membro « della commissione provvi- « soria di governo per la « guerra.

« P. Berghini.

« Francesco Borgatti, sosti- « tuito del ministero degli « affari esteri, e f. f. di se- « gretario della commissione « provvisoria di governo. »

Il Berghini si affrettò di dar contezza al Gioberti dei negoziati che avevano preceduto la conchiusione di questa convenzione e del testo di essa; ma quando queste importanti comunicazioni giunsero a Torino il Gioberti dalle notizie che di ogni parte gli provenivano raccoglieva come nell'Italia centrale andassero precipitosamente dileguandosi le speranze di veder prevalere le idee di moderazione. Le preoccupazioni da cui l'animo suo era travagliato in quei giorni si trovano chiaramente espresse dalla seguente lettera

al Berghini, relativa per l'appunto alla convenzione suddetta.

Carissimo amico,

Ti ringrazio di tante cure da te spese per le cose nostre. La convenzione da te distesa è in sè stessa eccellente; così fosse di qualche valore uno dei membri contraenti. Ma tutto costì è borra e fuoco di paglia. Tieni la cosa segretissima costà e dappertutto. Non farne parola ai toscani ministri, che son divenuti zimbello della *Giovine Italia*, e nei quali non si può più sperare. Parti presto da Roma e va a Gaeta, dove spero che già si trovi il conte della Minerva. Se colà le tue relazioni con Roma sono conosciute, di' pure che furono prettamente ufficiose, e che non ricevesti per tempo l'avviso di troncarle. Se vedi il papa e il suo governo assicurali pure che il governo piemontese è fermamente risoluto a mantenere e difendere con tutti gli sforzi la causa dell'ordine e della monarchia costituzionale. Assicurali che quanto si disse contro di noi è mera calunnia, e che i fatti lo proveranno. Assicurali che il papa e i suoi legittimi diritti costituzionali non possono avere un difensore più fermo, più leale, più dignitoso del governo piemontese. L'intervento straniero, qualunque siasi, nuocerebbe al decoro della santa sede e della religione, e potrebbe procacciare mali grandissimi all'Italia. L'intervento del Piemonte, al contrario, non avrebbe nessuno di questi inconvenienti e pericoli. Offri dunque al santo padre tutte le forze piemontesi, e digli che se da principio nè il nostro re, nè il suo governo fecero queste offerte, ciò nacque che finchè Mamiani fu al potere credemmo possibile un'amichevole conciliazione e non necessario il concorso delle armi.

Addio, caro Berghini; ti ringrazio di tanto amore, di tanto zelo, e ti abbraccio col più vivo affetto.

Torino, 24 gennaio 1849.

GIOBERTI.

Al Berghini frattanto non mancava l'animo di proseguire con energia l'opera incominciata e già abbastanza bene avviata. Dopo avere stipulata quella convenzione, egli ben comprendeva come fosse mestieri stabilire maggiori contatti fra il governo di Torino e quello di Roma, affinchè meglio e più

efficacemente il primo potesse esercitare sull'altro i suoi influssi moderatori. Il Berghini si profferì dunque al governo romano d'andare a Torino per ivi esporre quali fossero in realtà gl'intendimenti ed i propositi di esso governo; la profferta fu accolta, e a tale scopo monsignor Muzzarelli rivolgeva al Berghini la lettera seguente, con facoltà di darne lettura al Gioberti:

« *Signore*,

« Lieto il governo romano di avere in lei l'interprete si-
« curo dei suoi principii e della sua politica, non può non
« accogliere di buon grado la di lei offerta di recarsi a To-
« rino, ed ivi rendersi sincero espositore come de' principii
« e della politica, così delle nostre intenzioni e de' senti-
« menti che lealmente ci legano al Piemonte. Che il governo
« romano abbia mostrato propensione di seguire a prefe-
« renza una via di conciliazione col santo padre, oltre i fatti,
« lo addimostrano chiaramente le replicate istruzioni inviate
« ai nostri rappresentanti in Torino, e rese note al governo
« sardo. Che il governo stesso di Roma sia fermo in voler
« garantite e sicure le libertà costituzionali e la causa della
« nazionalità e della indipendenza italiana, ed in respingere
« le esagerate tendenze di qualunque partito estremo, è fatto
« tanto certo, che ella non deve esitare ad ammetterlo con
« tranquilla coscienza. La *Costituente italiana*, proclamata
« da Roma con atto del 16 del corrente, come già ebbi l'o-
« nore di renderne sicuro il governo sardo mediante i no-
« stri incaricati in Torino, ha per base fondamentale il prin-
« cipio di una federazione nazionale, diretta a tutelare la
« libertà e la indipendenza italiana, non offende l'autonomia
« di ciascun stato, e non altera quindi sostanzialmente le
« trattative pendenti tra i due governi di Roma e di Torino.
« Ammesso tutto questo, ella vede, o signore, che il governo
« sardo può francamente e fidatamente abbracciare i nostri
« principii e la nostra politica. I due governi allora coope-
« reranno insieme al trionfo di una stessa causa, della causa
« della libertà costituzionale e della nazionale indipendenza.

« Roma comprende troppo bene che l'aiuto del Piemonte « può salvarla da qualunque straniera intervenzione e dagli « attacchi continui dei reazionari, ma fa d'uopo che il Pie- « monte, al pari del governo romano, si spieghi chiara- « mente e francamente; fa d'uopo che la sua alleanza con « Roma sia arra di sicurezza per tutti, e non dia con equi- « voche esitanze pretesto a chicchessia di spargere calunnie « o sospetti. Allora le stesse influenze reazionarie resteranno « nulle ed inefficaci; allora comprenderà il santo padre che « una sola via può assicurargli la sovranità temporale, « quella di una onesta e cristiana conciliazione. Noi vo- « gliamo il papa, ma lo vogliamo quale lo spirito vero della « religione e della libertà, le esigenze dei tempi e della ci- « viltà, i bisogni morali e naturali della nazione lo addiman- « dano. Vogliamo la separazione totale dei due poteri, onde « l'esercizio dell'uno non frapponga, come per lo passato, « ostacoli a quello dell'altro. Vogliamo uno statuto costitu- « zionale senza *equivoci*. Vogliamo infine nella costituente « italiana una federazione vera e reale, che ci liberi la pa- « tria comune dallo straniero. Eccole, signor deputato, il « programma del governo romano. Ella ne faccia oggetto di « particolari e riservate interpellazioni al di lei governo, e « ne comunichi prontamente il risultato. Mentre l'assicuro « della piena adesione di tutti i miei colleghi alle espresse « cose, passo ad attestarle i sensi della mia distinta conside- « razione.

« Roma, 30 gennaio 1849.

« MUZZARELLI. »

Per una singolare coincidenza, il giorno stesso in cui monsignor Muzzarelli indirizzava in Roma la lettera testè riferita al Berghini, il Gioberti scriveva da Torino al Muzzarelli queste poche righe:

Illustrissimo e reverendissimo monsignore,

So di buon luogo che il Mazzini va alla volta di Roma per sostituire la *Costituente italiana* alla *romana*, e che viaggia con passaporto falso, datogli in Ginevra al 10 marzo 1848, sotto

nome di *Francesco Lavillat*, commesso di commercio. Non occorre le dica che il Mazzini è il capo della propaganda repubblicana, e che un moto repubblicano in Roma sarebbe funesto a tutta Italia. Se ella mi permette di darle un consiglio, le proporrei d'impedire che Mazzini entri negli stati ecclesiastici, od, entrato, di dargli lo sfratto, perchè egli è un uomo che reca il disordine dovunque mette il piede. L'espulsione di Mazzini farebbe onore al governo romano in Italia e in Europa.

Le raccomando di piegar gli animi alla conciliazione. I Romani non possono vedere i pericoli imminenti e gravissimi come li vedo io. Io lavoro all'estero per impedire l'intervento, e a Gaeta per placare il pontefice. A questo effetto ho mandato a Gaeta anche il conte della Minerva, acciocchè unisca l'opera sua a quella del conte Martini, e anche per dissipare certi assurdi sospetti che ci toglievano ogni credito col pontefice. Quando il papa vedrà tardare l'intervento, e Roma si governi con moderazione, io non dispero di un accordo.

Gradisca, illustrissimo e reverendissimo monsignore, i sensi della mia più alta considerazione.

Torino, 30 gennaio 1849.

GIOBERTI.

Pochi giorni dopo, scorgendo come i pericoli incalzassero, e come perciò diventasse sempre più urgente di far prevalere nei consigli dei rettori di Roma i principii di moderazione e di conciliazione inculcati dal Berghini, scriveva di bel nuovo allo stesso monsignor Muzzarelli:

Illustrissimo e reverendissimo monsignore,

Prima di tutto permetta che mi rallegri del contegno mirabile del governo e del popolo romano. Tanta moderazione e tanta tranquillità in una crisi così terribile supera ogni encomio.

Questo contegno dee piacere al cuore cristiano di Pio IX, ma non può andar molto a sangue della sua corte, che vorrebbe i disordini per giustificare la riazione.

Dalle mie comunicazioni diplomatiche ritraggo che, se si prolunga il soggiorno del papa in Gaeta, l'intervento straniero sarà inevitabile.

Vi sarebbe poi una via per evitare tale intervento, la qnale consisterebbe nella mediazione piemontese.

Io ho già fatto a V. S. illustrissima qualche cenno di ciò che allora era un semplice mio concetto avvalorato da qualche parola benigna del pontefice. Ora posso accertarla che l'idea è favoreggiata da persone molto autorevoli.

La Francia non si dissimnla le difficoltà e gli inconvenienti di un intervento straniero. Essa non può risolversi a farlo o a permetterlo se non in caso di necessità estrema. Lo farà o lo permetterà senza fallo, se dura a lungo lo scisma del popolo e del santo padre.

La mediazione piemontese sarebbe per conseguenza veduta di buon occhio dai potentati amici.

Tal mediazione non sarebbe un intervento. Avrebbe la sua base nella riconciliazione pacifica del popolo romano col papa. Le armi non c'interverrebbero che per assicurare la dignità e la persona del pontefice contro gli attentati possibili di pochi faziosi. Le armi piemontesi sarebbero armi sorelle, armi patrie, armi costituzionali, custodi e difenditrici dei diritti delle due parti.

Le condizioni della riconciliazione sarebbero l'assicuramento dello statuto e un'amnistia compiuta per tutti i delitti politici.

I mezzi necessari per sortir questo fine sono due: 1° il buon indirizzo della costituente, secondo i termini che già le ho accennato in altra mia; 2° l'espulsione dei repubblicani che non appartengono agli stati ecclesiastici, e sopratutto di Mazzini. Se costoro rimangono in Roma, sarà impossibile ogni accordo.

Scusi la brevità sentenziosa, ma il breve tempo mi obbliga a essere laconico.

Gradisca, esimio monsignore, i sensi della mia più alta considerazione.

Di V. S. illustrissima e reverendissima,

Torino, li 3 febbraio 1849.

Devotissimo servitore
GIOBERTI.

Il Muzzarelli rispondeva, in data del 6 febbraio, alla lettera poc'anzi riferita del Gioberti in data del 30 gennaio,

e ad un'altra del 28 dello stesso mese, la quale, quantunque già divulgata (1), non mi sembra inutile di trascrivere:

Illustrissimo signor presidente,

Ricevo da Gaeta la lieta notizia che il conte Enrico Martini fu accolto amichevolmente dal papa in qualità di nostro ambasciatore. Tra le molte cose che gli disse il santo padre sul conto degli affari correnti, questi mostrò di vedere di buon occhio che il governo piemontese s'interponesse amichevolmente presso i rettori ed il popolo di Roma per venire a una conciliazione. Io mi credo in debito di ragguagliarla di questa entratura, affinchè ella ne faccia quell'uso che le parrà più opportuno.

Se ella mi permette di aprirle il mio pensiero in questo proposito, crederei che il governo romano dovesse prima di tutto usare influenza, acciocchè la costituente che sta per aprirsi riconosca per primo suo atto i diritti costituzionali del santo padre.

Fatto questo preambolo, la costituente dovrebbe dichiarare che per determinare i diritti costituzionali del pontefice nopo è che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nell'assemblea medesima, ovvero in una commissione nominata e autorizzata da essa costituente. Senza questa condizione il papa non accetterà mai le conclusioni della costituente, ancorchè fossero moderatissime, non potendo ricevere la legge dai proprii sudditi senza lesione manifesta non solo dei diritti antichi, ma della medesima costituzione.

Se si ottengono questi due punti, l'accordo non sarà impossibile. Il nostro governo farà ogni suo potere presso il pontefice, affinchè egli accetti il partito di farsi rappresentare come principe costituzionale dinanzi alla commissione, o per via diretta, o almeno indirettamente, ed io adopererò al medesimo effetto la diplomazia estera, per quanto possa disporne. Questo spediente sarà ben veduto dalla Francia e dall'Inghilterra, perchè conciliativo, perchè necessario ad evitare il pericolo di una guerra generale.

Nello stabilire l'accordo tra il popolo romano ed il pontefice

(1) V. *Operette politiche* raccolte per cura di G. Massari. Capolago 1851, vol. II, pag. 392, 393, 394, 395.

bisognerebbe aver riguardo agli scrupoli religiosi di questo. Pio IX non farà mai alcuna concessione contro ciò che crede debito di coscienza. Sarebbe dunque mestieri procedere con molta delicatezza, non urtare l'animo timorato del pontefice, lasciar da parte certi tasti più delicati, e riservarne la decisione a pratiche posteriori, quando gli animi saranno più tranquilli dalle due parti. Ed io spererei in tal caso di poter ottenere un modo di composizione che accordasse la pia delicatezza del pontefice coi diritti e coi desiderii degl'Italiani nell'universale.

Stabilito così l'accordo del papa e dei sudditi agli ordini costituzionali, sarebbe d'uopo provvedere alla sicurezza personale del santo padre, il quale, dopo i casi occorsi, non potrebbe sicuramente, nè dignitosamente rientrare in Roma senza esservi protetto contro i tentativi possibili di pochi faziosi.

Per sortire questo intento senza gelosia del popolo e pregiudizio della dignità romana, il nostro governo offrirebbe al santo padre un presidio di buoni soldati piemontesi, che lo accompagnerebbe in Roma, ed avrebbe per ufficio di tutelare non meno la legittima podestà del pontefice contro pochi tumultuanti, che i diritti costituzionali del parlamento e del popolo contro le trame ed i conati di pochi retrogradi. Sono più settimane che io vo pensando esser questa la via più acconcia e decorosa per terminare la differenza.

Ho cominciato a questo effetto delle pratiche, verso le quali il pontefice parvemi inclinato. Se non si adopera questo partito, l'intervento straniero è inevitabile; e, benchè io metta in opera tutti i mezzi per impedire questo intervento, ella vada certa che, durante l'attuale sospensione delle cose, la voce del Piemonte non può prevalere contro il consesso d'Europa.

Io la prego, illustrissimo signor presidente, a pigliare in considerazione questi miei cenni, che muovono unicamente dall'amore che porto all'Italia e dal desiderio che tengo di antivenire ai mali imminenti.

Mi ricordi agli egregi Mamiani e Sterbini, e mi creda quale sono colla più alta stima,

Di V. S. illustrissima,

Torino, 28 gennaio 1849.

GIOBERTI.

Ecco ora la risposta di monsignor Muzzarelli:

AL SIGNOR VINCENZO GIOBERTI, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. — TORINO.

« *Illustrissimo signor presidente,*

« Mi reco ad onore di riscontrare i due fogli del 28 e « del 30 dello scorso mese che ella si compiacque di favo« rirmi.

« A quest'ora spero che ella avrà già parlato col signor « deputato Berghini, e perciò mi dispenso dal ripetere quelle « cose che il signor Berghini saprà dirle con tutta la forza « della convinzione, e meglio di quanto potrei far io in « iscritto.

« Io credo, signor presidente, che il conte Martini, per « aver soggiaciuto alla forza di quell'influenza che esercitano « sempre su tutti le maniere cortesi del santo padre, abbia « scritto a lei con qualche mal fondata prevenzione, ed ab« bia creduta possibile una conciliazione, di cui qui comin« ciano a disperare anche gli uomini più moderati e con« ciliativi. Per servire ad un profondo sentimento di verità « debbo dirle, signor presidente, che il signor Martini s'il« lude grandemente quando crede sicura la propensione del « papa per la offerta mediazione del governo sardo. Non « dimentichiamo che il santo padre manca ora della sua « piena libertà; non dimentichiamo che egli è pur troppo « forzato a servire ad una scaltra diplomazia che abborre « da ogni idea conciliativa, come quella che aspirà ad avere « in lui un motivo ed un'occasione onde comprimere e di« struggere in Italia il sentimento di nazionalità, d'indipen« denza e di libertà.

« Il governo romano non manca di predisporre l'assem« blea costituente in quel senso di saggia moderazione che « l'alta di lui prudenza suggerisce; ma non posso occultarle, « signor presidente, che le difficoltà crescono e s'ingiganti« scono ognor più col passare dei giorni; e le di lei pro« poste, che un mese fa potevano accettarsi da ambe le parti « con reciproco decoro e vantaggio, oggi all'incontro ri« mangono insufficienti, comechè dettate da un alto pa-

« triotismo e da chi tanto ha benemeritato di questa nostra « madre comune, l'Italia. Forse fra giorni potrebbero non « bastare le stesse proposte, di cui le terrà discorso il signor « avvocato Berghini. Siamo in un tempo in cui gli avveni- « menti si succedono con tanta rapidità che possono di leg- « gieri fallire anche i calcoli della più consumata prudenza. « Noi abbiamo lealmente desiderato un accomodamento col « santo padre, ma non è in nostro potere di dominare le « circostanze che di giorno in giorno si presentano contrarie « al principio della sovranità temporale del papa.

« Questo popolo stesso di Roma, che per tanti motivi do- « vrebbe desiderare il ritorno del papa, ode le voci di una « nuova sovranità e di una nuova forma di governo, se non « con deciso favore, certo con una indifferenza assai signi- « ficante.

« Io provo un senso di vero rammarico nel farle, signor « presidente, queste comunicazioni; e me ne sarei astenuto « se non sapessi che a lei possono giovare, quantunque con- « trarie ai sapientissimi di lei desiderii.

« In quanto alla probabilità del prossimo arrivo di Maz- « zini in Roma le dirò schiettamente che, mentre su questo « soggetto divido seco lei la stessa opinione, temo tuttavia « che nello stato attuale delle cose il pericolo sia maggiore « nell'impedire, anzichè nel permettere al Mazzini di por « piede sul nostro territorio. Io le so grado in ogni modo « dell'avviso, e non mancherò di mettermi di concerto coi « miei colleghi per istudiare un qualche mezzo, se pur vi « ha, di riuscire nell'intento, senza che abbia con pericolo « della pubblica tranquillità ad inasprirsi lo spirito di un « partito, che è sempre temibile, comechè poco numeroso.

« Grato poi nel più alto senso a tutte le prove di bontà « che ella mi ha dimostrate, le rendo vive e ripetute azioni « di grazie, e mentre resto col desiderio e colla speranza di « essere spesso onorato de' suoi consigli, passo al vantaggio « di riprotestarmi con sentimenti di profonda considerazione.

Roma, 6 febbraio 1849.

« MUZZARELLI. »

Frattanto, in adempimento dell'incarico assunto e dei concerti presi con quelli fra i componenti del governo romano, i quali sinceramente concorrevano nelle mire conciliatrici del Gioberti, il Berghini muoveva da Roma agli ultimi del mese di gennaio, e il giorno 4 febbraio era reduce in Torino, dove si affrettò a dar contezza al presidente del consiglio di tutti i particolari del suo soggiorno in Roma, e delle pratiche fatte per secondare i suoi desiderii, e per salvare, se fosse stato possibile, Roma e l'Italia dai mali che sovrastavano minacciosi, e che pur troppo non furono evitati.

Dopo il colloquio il Berghini scrisse al Borgatti la lettera seguente, la quale esprimeva i sensi del Gioberti, e quindi del governo del re sardo, e naturalmente doveva essere comunicata al presidente del governo romano:

A F. Borgatti sostituito agli esteri.

« *Illmo signor avvocato ed amico pregiatissimo,*

« Secondo che le promisi non mi trattenni che poche ore « in Lucca, quante mi furono direttamente necessarie alle « mie faccende, e tosto proseguii per qui, dove giunsi ieri « l'altro. Ieri ebbi la prima conferenza col nostro sommo « Gioberti intorno alle cose romane. Egli rimase soddisfat- « tissimo della buona piega che esse prendono, mercè il « saggio e fermo contegno di cotesti egregi signori della « commissione provvisoria governativa; soddisfazione che « già appariva nei dispacci di lui ultimamente diretti a co- « testo ministro degli affari esteri, e che si renderà più ma- « nifesta in quello che gli spedirò domani o dopo, vertente « sul trattato del 18 gennaio prossimo passato, e sulla let- « tera confidenziale del 30 detto mese che V. S. mi consegnò « pochi istanti prima che io partissi da Roma. Frattanto sono « sollecito di assicurarla che fece eccellente effetto la comu- « nicazione riservata della lettera scritta da monsignor Muz- « zarelli a questi suoi inviati, costituendo essa un testimonio « irrefragabile dei delicati riguardi che cotesta commissione « governativa intendeva usare al Piemonte fin dai primi

« giorni che io ebbi l'onore di trovarmi in rapporto con essa,
« e l'alta fortuna d'ispirarle quella fiducia che era dovuta
« alla mia lealtà ed al mio vivo desiderio d'indurre fratelle-
« vole concordia tra due membri nobilissimi dell'italiana
« famiglia. Che fu gradito e verrà ratificato l'accennato trat-
« tato del 18 gennaio prossimo passato, il quale è inoltre
« sperabile venga ampliato a seconda dei politici eventi e
« bisogni. Imperciocchè gli stati romani non sieno solo
« minacciati dal comune nemico, l'Austria, ma eziandio dai
« Napoletani (con cui questo governo ha troncato ogni rap-
« porto), dagli Spagnuoli e dagli estremi partiti; i quali tutti
« debbonsi tenere impediti dall'immischiarsi dei vostri affari
« e dall'intorbidirli; e quindi, ove azzardassero di muoversi
« contro di voi o suscitarvi serii ostacoli, farebbe d'uopo dar
« facoltà al Piemonte di mandare truppe in qualunque punto
« di cotesti territorii fosse più vantaggioso ed opportuno a
« proteggervi dallo straniero, e ad impedire la guerra fra-
« terna. Che finalmente null'altro desidera e chiede da voi
« il governo piemontese per corrispondervi di tutta la sua
« amicizia e di tutto il suo appoggio se non che persistiate
« con coraggio e fermezza nell'onorevole via che vi siete
« tracciata a tenore delle dichiarazioni che mi furono ester-
« nate nella citata confidenziale del 30 del prossimo passato
« direttami da monsignor ministro degli affari esteri; e che
« diate perciò consentaneo indirizzo agli atti della romana
« assemblea; cosicchè ne risultino rispettati i poteri costi-
« tuzionali del papa, comunque late si vogliano stabilire le
« garanzie pei diritti del popolo, e definita e sanzionata ne
« venga la costituente federativa italiana, unici mezzi a con-
« ciliare gl'interessi di tutti, ad imporne ai nemici interni
« ed esterni, ed a riunire le sparse membra di questa povera
« patria nostra. Il Piemonte è fermo nel proposito di opporsi
« con tutte le sue forze a qualunque intervento armato, nulla
« più di questo potendo compromettere gl'interessi di Roma,
« d'Italia e dello stesso papato. Viceversa si adoprerà con
« ogni possa perchè abbia luogo tra principe e popolo *una*
« *onesta e cristiana conciliazione,* la quale effettuatasi, ove il

« sommo pontefice credesse aver d'uopo di un presidio, que-
« sto verrebbe fornito dal Piemonte, esclusi gli stranieri tutti,
« Francesi, Spagnuoli, Inglesi, ecc., ecc.; i soldati piemon-
« tesi sono italiani, ed apparterranno a tutta Italia, appena
« sia proclamata la confederazione. E questo presidio ver-
« rebbe ugualmente a garantire il sommo pontefice ed il
« popolo romano dalle improntitudini del partito esagerato,
« e dalle pretensioni e dai tentativi dei reazionari. Persuaso
« questo ministro della convenienza di aver costà una per-
« sona che lo rappresenti, già scrisse al conte della Minerva
« di ricondursi in Roma, ed altro non aspetta se non che i
« fatti corrispondano ai comuni desiderii per istabilire più
« stretti e pubblici rapporti con cotesto governo. Imperciocchè comunque abbia piena fiducia nelle intenzioni e pro-
« messe di cotesti signori, ed assai speri nella buona riu-
« scita dei loro sforzi, pure gli eventi potrebbero tradire le
« nostre speranze, difficilmente tenendosi in freno le assem-
« blee numerose in tempi di concitazioni politiche.

« Tutte le presenti cose voglia, ottimo signor avvocato, far
« presenti all'egregio monsignor ministro degli affari esteri,
« unitamente ai miei più distinti ossequii, che si compiacerà
« di estendere a tutti quanti i membri di cotesta inclita com-
« missione governativa. Io mi ascriverò sempre a somma
« fortuna di aver conosciuta tanta brava ed onesta gente, e
« di aver contribuito ad iniziare fra i due governi un'ami-
« cizia che spero e desidero ardentemente si farà presto gi-
« gante e indissolubile. Mi voglia ragguagliare con qualche
« particolarità della piega politica delle cose di cotesto in-
« teressante paese, e delle deduzioni che nella sua perspica-
« cia trae dai primordi della costituente. Si valga di me con
« uguale libertà ed in tutte le sue occorrenze, e mi ritenga
« quale mi pregio di professarmi con verace stima ed ami-
« cizia,

« Torino, 6 febbraio 1849.

« *Il suo* BERGHINI. »

Affinchè poi le cose procedessero con maggior speditezza e più sicuramente, il Gioberti, il quale era soddisfattissimo

del modo con cui il Berghini erasi diportato, e della scrupolosa ed abile lealtà con la quale aveva adempito al delicato incarico affidatogli, stimò fosse opportuno di mandarlo di bel nuovo a Roma. Così fece, e nell'accomiatarlo gli consegnò la seguente lettera per monsignor Muzzarelli, la quale rispondeva a quella che questi gli aveva indirizzata in data del 6 febbraio:

Illustrissimo e reverendissimo monsignore,

Eccole un nuovo pegno dell'amore che stringe il Piemonte a Roma, il quale consiste nel rinviarle l'egregio nostro avvocato Berghini. Egli le dirà a voce assai più di quello che io potrei esprimerle colla penna. L'ultimo foglio di V. S. illustrissima e riveritissima mi ha consolato ed afflitto ad un tempo, mostrandomi da un lato la benevolenza che ella ci porta e la nobiltà de' suoi sentimenti, e dall'altro lato la diffidenza che ella ha di riuscire. Permetta che per questo secondo rispetto io non sia del suo parere; e che creda ancora, a dispetto dei casi avvenuti, al trionfo definitivo della sapienza e moderazione romana. Le considerazioni che ella mi porge sono giustissime. Ma i partiti scapigliati si distruggono da sè, e l'energia longanime dei governi riesce infine a conquiderli.

Io raccomando il Berghini alla sua protezione. Gl'immoderati, portandogli mal animo, potrebbero oltraggiarlo; e perciò io esprimo sul passaporto che è incaricato di commissione governativa. Se sarà d'uopo, dopo di aver praticato in Roma, farà una gita a Gaeta. Piacesse al cielo che egli potesse divenire un vincolo di concordia tra il popolo romano ed il suo capo! Egli è persona abilissima e di una lealtà a ogni prova. Degno mi pare di conferire con Roma e di portarle l'amichevole parola del Piemonte.

Gradisca, illustrissimo e reverendissimo monsignore, i sensi della mia più alta considerazione.

Torino, 12 febbraio 1849.

GIOBERTI.

Questa lettera non venne ricapitata, poichè nel frattempo gli eventi erano precipitati: i consigli di moderazione e di prudenza soggiacquero all'intutto, e l'assemblea costituente

romana, a malgrado delle energiche e coraggiose proteste del Mamiani, dell'Audinot, del Cesari, dell'Ercolani e di altri pochi, proclamò la repubblica. Non era adunque nè decoroso nè conveniente d'inviare a Roma il Berghini; e diffatti egli, che già si era messo in viaggio, ebbe a Lucca il seguente vigliettino:

Carissimo Berghini,

Fammi il favore di non recarti a Roma, ma di fermarti in Lucca, dove avremo bisogno di te. Scrivimi subito.

14 febbraio 1849.

Tutto tuo GIOBERTI.

In tal guisa per prepotente fatalità vennero bruscamente interrotte le pratiche, che, presago delle sciagure le quali stavano per piombare sulla povera Italia, Gioberti aveva iniziate presso i rettori romani, allettato dalla speranza di essere ancora a tempo a prevenire ed impedire quelle sciagure. Dì e notte il pensiero del probabile intervento straniero lo turbava e lo agitava: e non era vano spauracchio. Anco oggi, dopo tanta protezione della Provvidenza, dopo tanta benevolenza di fortuna, dopo tanta sapienza di popoli, dopo tanto eroismo di combattenti, il compimento dell'Italia è impedito e ritardato da quell'intervento forestiero, dal quale tredici anni or sono Vincenzo Gioberti voleva ad ogni patto salvarci!

Nè solamente presso i rettori di Roma, ma presso gli amici e presso quanti poteva Gioberti si adoperava perchè volessero coadiuvarlo nel generoso e preveggente intento. Il generale Giacinto di Collegno avendogli partecipato per iscritto alcune dubbiezze che un amico suo dall'Italia centrale gli manifestava intorno all'indirizzo politico del ministero piemontese, egli si affrettava a scrivergli nei termini che seguono:

Illustrissimo signor generale,

Mi fo premura di rispondere al suo gentilissimo foglio di ieri. Ella può dire al suo corrispondente che si fanno con attività

grande tutti i possibili apparecchi di guerra, ma che le ostilità non si ripiglieranno da noi se non dopo risoluto l'affare della mediazione, perchè questa, toccando il suo fine, non si potrebbe troncare senza provocare contro di noi le potenze amiche, e privarci di quel soccorso materiale o almeno morale che abbiamo ragione di sperarne, quando la guerra incomincierà imposta dalle durezze dell'Austria o dalla sua iniziativa, e non eletta liberamente dal governo piemontese.

Io non so nulla della unione disegnata della Romagna colla Toscana. So bensì che il nostro governo si opporrà sempre con vigore a qualunque offesa dei diritti costituzionali del papa. Nè mi pare probabile che il ministero Montanelli abbia tali idee, come quelle che troppo ripugnano al linguaggio che usa e alle pratiche che tiene col nostro governo.

Se un consiglio benevolo può essere dato da noi ai generosi abitanti di Bologna e delle Romagne, io li consiglierei a romperla affatto coi demagoghi, a mandare ai confini i perturbatori, a spedire a Gaeta il cardinale Amat coi rappresentanti delle varie città per offrire al santo padre il loro braccio a difesa dell'ordine e de' suoi diritti costituzionali. Questo partito potrebbe ancora salvare Roma dall'anarchia e l'Italia dall'intervento straniero.

Gradisca, egregio signor generale, i sensi della mia più alta stima coi quali mi reco ad onore di essere,

Di V. S. illustrissima,

Torino, 18 gennaio 1849.

Devotissimo servitore
GIOBERTI.

Al Farini, che allora era in Roma, scriveva:

Mio caro Farini,

Scusatemi mille volte se non risposi alla prima vostra per le occupazioni infinite che mi assediano. Vi scrivo dal letto e per mezzo di altri, perchè sono mezzo ammalato. Ma se la carne è inferma, lo spirito è pronto e non intermette le faccende.

Procurate di persuadere a cotesti signori che se non si acconciano col papa avranno il Tedesco in casa. Gli scandali inauditi di Toscana dovrebbero far rinsavire Roma. Io fo quanto so e posso per far intendere la ragione a una parte e all'altra.

Quando la corte di Gaeta si riducesse a vie conciliative, i

Romani sarebbero meno inespugnabili. La setta repubblicana cerca di guastarci il Piemonte, ma le riverseremo il ranno in capo.

Vogliatemi bene e credetemi quale sono con tutta l'anima,

Torino, 11 febbraio 1849,

Vostrissimo GIOBERTI.

A vieppiù porre in chiaro gl'intendimenti che avevano determinato l'invio del Berghini a Roma, ed il profondo convincimento da cui Gioberti era compreso, che il suo disegno fosse il solo mezzo efficace a prevenire l'intervento forestiero, citerò uno squarcio di una lettera che da Parigi scriveva nel 1850 all'amico Farini, il quale, scrivendo la storia dello stato romano dal 1815 al 1850, lo aveva interrogato intorno ai particolari di quelle trattative.

La legazione del Berghini aveva due intenti: l'uno generico, di promuovere la riconciliazione; l'altro speciale, di ottenere dal governo romano la facoltà di occupare qualche posto negli stati ecclesiastici, caso che la guerra dell'indipendenza cominciasse. La facoltà fu conceduta con certe clausule; ma quando giunse non era più di alcuna importanza, atteso il deciso intervento in Toscana e la renitenza di Carlo Alberto a toccar le cose del papa senza la sua permissione. Vi dirò in questo proposito che io aveva poscia deliberato di occupare bravamente Ancona senza chiedere licenza a nessuno. I miei colleghi assentivano, trattandosi di un forte così importante per la guerra. Io mirava principalmente a tenere in freno i repubblicani di Roma, ridurre il papa a termini ragionevoli, e pigliare, come si dice, due colombi con una fava. Gli apparecchi erano già incominciati; il successo infallibile; ma la cosa mancò per i soliti scrupoli di Carlo Alberto, che non avrebbe osato schiacciare una pulce appartenente agli stati ecclesiastici.

Dieci anni dopo l'onorando uomo, a cui Gioberti narrava gli audaci divisamenti e i disegni antiveggenti che gli fu tolto di recare ad atto, era parte del consiglio presieduto dal grande statista, che, senza chiederne licenza a nessuno, faceva da valorosi soldati inalberare lo stendardo italiano sulle mura di Ancona! Ad ogni tratto appare la gloriosa fi-

liazione della politica di Vincenzo Gioberti e di Camillo di Cavour. Questi ebbe il merito di fare nel 1860 ciò che quegli disegnava e tentò indarno di fare nel 1849. Questo riscontro tra i concetti politici dei due sommi uomini non può essere posto in non cale; la storia deve ricordarlo a eterna lode di entrambi, a vanto nazionale.

CAPITOLO XXXIII.

Nuove pratiche presso la corte di Gaeta.

Da tutto quanto è stato detto nel capitolo antecedente e dai documenti autentici che in esso ho riferiti chiaro emerge come il Gioberti non omettesse nessuna cura, nessuno sforzo, nessun tentativo per persuadere i governanti di Roma a venire ad accordi col pontefice. Nelle condizioni nelle quali versavano allora l'Italia e l'Europa, il solo disegno pratico e positivo, il solo che avesse facoltà di riparare ai mali presenti e di prevenire i futuri era quello; non altro. Battendo diversa strada non si poteva riuscire ad altra meta, se non a quella a cui pur troppo si riuscì, alla ristorazione, vale a dire, pura e semplice della dominazione temporale del papa mediante le armi forestiere. Ma perchè i tentativi del Gioberti sortissero esito propizio in Roma era mestieri fossero secondati da Gaeta; su ciò non poteva cadere il menomo dubbio. Chi intendeva a sciogliere nell'interesse dell'Italia e della Chiesa l'intricato problema era condannato ad aggirarsi in un vero circolo vizioso, poichè, se maggiore arrendevolezza dal canto dei rettori romani porgeva argomento più valido per far piegare la tenace resistenza della corte gaetina, è certo che maggior mansuetudine e maggior senno dalla parte di questa avrebbero fornite armi efficaci di persuasione presso gli animi dei Romani. Se il governo piemontese avesse potuto porgere ad essi, a nome del papa, parole di pace e di libertà e farsi mallevadore delle sue promesse, le sue dichiarazioni avrebbero trovato ascolto; nè Roma

avrebbe rifiutata la mano che amichevolmente gli porgeva il governo del re, che aveva combattuto e si accingeva a combattere di bel nuovo per la patria indipendenza, il governo di cui stava a capo Vincenzo Gioberti.

Invece di avvalorare con un contegno conciliativo e dignitoso le pratiche che Gioberti faceva a Roma, la corte di Gaeta fece tutto quanto per essa si poteva perchè quelle pratiche tornassero inefficaci. Il cardinale Antonelli augurava, anzi affrettava con i desiderii e con i voti il giorno in cui si fosse proclamata la repubblica nell'eterna città, e dei consigli e delle istanze del governo piemontese si beffava. Egli non temeva, desiderava imperversasse l'anarchia, perchè ben sapeva che il naturale portato di essa sarebbe stata la riazione, la intervenzione degli stranieri. Il Gioberti ministro non dimenticava le opinioni del Gioberti filosofo e scrittore, ed i suoi atti erano informati da fervente ed illuminata carità della religione e dell'Italia; al cardinale Antonelli niente premeva nè della religione, nè dell'Italia; egli non mirava ad altro scopo se non a quello di ricondurre Pio IX a Roma, non come principe costituzionale, ma bensì come sovrano assoluto. Ond'è che la politica di Gioberti incontrò i maggiori e più insuperabili ostacoli appunto dalla parte di coloro ai quali più imperioso correva l'obbligo di aiutarla, qualora avessero avuto veramente a cuore gl'interessi della religione e della Chiesa. Fu quella una pagina d'istoria che, mentre torna a sommo onore della memoria di Gioberti, non venne scritta indarno; poichè finì di dimostrare agli uomini timorati e di buona fede la necessità indeclinabile di porre termine alla dominazione temporale del papa.

Ho già narrato come le affettuose offerte fatte a Pio IX per mezzo di monsignor Riccardi e del marchese Di Montezemolo fossero corrisposte da una ripulsa. Anche dopo questa Gioberti stimò dover dare opera ad ulteriori tentativi. Il marchese Domenico Pareto avendo chiesta ed ottenuta licenza di cessare dall'uffizio di inviato straordinario e di ministro plenipotenziario di S. M. il re Carlo Alberto presso la santa sede, che sosteneva da parecchi anni, Gioberti

propose al re di scegliergli a successore il conte Enrico Martini, giovane lombardo, il quale per la svegliatezza dell'ingegno, per l'avvenenza dei modi e per l'acutezza del discernimento gli pareva idoneo a sostenere il non facile incarico. Memore del coraggioso contegno serbato dal Martini nelle giornate di marzo in Milano, e dell'abilità da lui mostrata durante l'epoca nella quale fu rappresentante al quartier generale del governo provvisorio di Lombardia, Carlo Alberto gradì molto la proposta del suo primo ministro, e chiamò il conte Martini al posto vacante per la rinuncia del marchese Domenico Pareto.

Non ci era tempo da sciupare, e quindi il Martini ebbe ordine di recarsi sollecitamente in Gaeta, passando per Roma, dove era utile che il rappresentante del governo sardo vedesse le cose con i proprii occhi, e si avvalesse della sua autorità per giovare al patriottico scopo, a cui con tanta industria d'ingegno e fermezza di volere Gioberti mirava..

Le istruzioni che nel partire il nuovo ministro presso la santa sede ebbe dal presidente del consiglio erano del tenore seguente:

Istruzioni pel ministro in Roma.

Il signor ministro avrà relazioni *ufficiose* col governo di fatto che presentemente esiste in Roma, e relazioni *ufficiali* col santo padre, presso cui è ambasciatore. Due sono i fini immediati della sua missione: l'uno la riconciliazione del santo padre col popolo romano; l'altro la più pronta attuazione possibile della confederazione italiana. In ordine al primo scopo il signor ministro rappresenterà al governo di fatto che esiste in Roma la necessità di riconciliarsi al più presto col santo padre, offerendogli tali condizioni che mettano in salvo la delicatezza della sua coscienza come pontefice e i suoi diritti costituzionali come principe. Se la scissura tra il santo padre ed il popolo di Roma durasse, gli stati ecclesiastici e l'Italia tutta saranno posti a gravissimo repentaglio. Le potenze estere interverranno nelle cose nostre con grave discapito della nostra dignità e della nostra indipendenza. Se il popolo romano desidera un mediatore tra lui

e il santo padre, il signor ministro gli offrirà l'opera sincera e leale del governo piemontese.

Riguardo alla costituente romana proclamata dal circolo popolare di Roma (differentissima dalla costituente federativa bandita da Mamiani, ed approvata dal nostro ministero) il signor inviato si governerà secondo le circostanze. Se questa costituente romana si può ancora impedire colle buone ragioni, egli cercherà di farlo efficacemente. Mostrerà al popolo ed ai rettori di Roma che il solo titolo di questa costituente, mettendo in dubbio l'autorità del pontefice, può essere da lui riputata ingiuria e fellonia manifesta, e se non altro recherà impedimento alla costituente federativa, che interessa a tutta Italia. Che se in questa costituente prevalessero gli spiriti eccessivi, e l'autorità temporale del pontefice ne soffrisse un diffalco notabile, chi non vede che essa chiamerebbe gli stranieri in casa nostra, e, senza sortire lo scopo, metterebbe in pericolo quanto abbiamo acquistato finora? Se poi la convocazione di tale costituente fosse un fatto compiuto ed irrevocabile, il signor ministro userà ogni suo potere per addolcirne e temperarne gli effetti. Si procaccierà di darle un buon indirizzo, facendo ch'ella si applichi a separare saviamente l'amministrazione spirituale dalla temporale, lasciando intatta la suprema autorità del pontefice come principe costituzionale. A tale effetto mostrerà ai Romani che, nel caso contrario, Roma non potrà essere sostenuta nè dalla Toscana, nè dal Piemonte, e che avrebbe contro di sè, oltre il resto d'Italia, la metà d'Europa. Tale sarà la missione preventiva che il signor ministro adempirà *officiosamente* in Roma. Eseguito questo suo mandato, si recherà presso il santo padre, gli mostrerà le credenziali del nostro governo, e gli esprimerà come questo vivamente desideri che la sua mediazione sia accettata dal santo padre. Se egli avrà trovato nel governo e nel popolo di Roma disposizioni conciliatrici, se ne farà interprete al cospetto del soglio pontificio, e non lascierà intentato alcun mezzo per produrre la bramata concordia.

Giova qui avvertire il signor ministro che pochi giorni sono il governo di S. M. mandò al santo padre un'ambasciata straordinaria per invitarlo a ospitare negli stati sardi. Il signor ministro ripeterà l'invito e la profferta, dimostrando al padre santo quanto il soggiorno del Piemonte sarebbe più dignitoso e sicuro di qualunque altro, dato che per ora egli non voglia rientrare

in Roma. Insista sovratutto sulle ragioni che devono indurre il pontefice a rappattumarsi col suo popolo. Lo richiede la religione, che soffre di questo divorzio, perchè i nemici di essa ne pigliano occasione per rappresentare il papa come nemico della libertà e della nazionalità italiana. Lo richiede il bene d'Italia, perchè la prolungata assenza del pontefice da Roma può impedire la confederazione italiana, e chiamare gli stranieri nel nostro paese. Oltrechè l'assenza del papa dà forza e speranza alle sètte esagerate, le quali vorrebbero sconvolgere gli ordini politici della Penisola, le quali perderanno la vigoria loro come tosto il padre supremo ritorni tra'suoi figli. Per questo rispetto si può dire che dal pronto ritorno di Pio IX dipenda in gran parte la sorte di tutta Italia, e oserei dire di Europa, atteso le sue strette attinenze colla metropoli e col capo del mondo cattolico.

Se il papa sarà ancora a Gaeta, e se il signor ministro vi dovrà convenire per ossequiarlo, egli potrà cogliere questa occasione per far intendere qualche parola di concordia e di amore eziandio al re di Napoli. Potrà convincerlo che la sicurezza del suo trono e la salvezza della sua persona dipendono dalla confederazione italiana, la quale sola potrà restituirgli l'affetto dei suoi popoli e quel potere morale che non dipende dalla forza materiale dei soldati.

Per conchiudere le dette parole in poche, l'opera del signor ministro deve esser tutta conciliatrice, e deve mirare principalmente ad effettuare la confederazione italiana fra tutte le parti della Penisola, rimovendo dal concetto di questa ciò che può renderla odiosa e temibile ai governi ed ai principi.

Torino, 30 dicembre 1848.

GIOBERTI.

Munito del testo di queste istruzioni, e, ciò che più vale, pienamente imbevuto del loro spirito, il conte Martini mosse alla volta di Roma e di Gaeta, e senza indugio si pose all'opera. Dopo breve dimora nell'eterna città, si recò là dove era Pio IX circondato da tanti nemici della causa italiana. Incontrò difficoltà fin dai primi momenti, poichè il cardinale Antonelli, ricorrendo ai cavilli, che sono tanta parte delle tradizioni della curia romana, frappose ostacoli al suo ricevimento officiale come ministro plenipotenziario ed in-

viato straordinario del re Carlo Alberto. Furono d'uopo al giovine diplomatico molta pazienza e quella accorta pieghevolezza d'ingegno che lo contrassegna, perchè la sua missione non avesse a morire sul nascere. Il dilemma era chiaro e stringente: o essere ricevuto come rappresentante diplomatico del re italiano, e quindi con tutte le onoranze dovute all'eminente dignità; oppure andarsene via. A capo di alcuni giorni la difficoltà venne superata, le astuzie del cardinale Antonelli tornarono frustranee, i maneggi della diplomazia avversa furono sventati, ed il conte Martini venne alla fine ricevuto dal santo padre, come doveva essere l'inviato di un sovrano cattolico ed amico. Era una prima vittoria non solo sulla corte romana, ma su tutti i rappresentanti della reazione europea, i quali facevano corteggio a Pio IX, e con ogni maniera di scrupoli insidiosi, di simulate paure per le sorti della religione si studiavano di tenerlo all'intutto dalla loro parte. Il diplomatico italiano adempì egregiamente alla missione affidatagli, e nei diversi e lunghi colloquii che ebbe col papa e col cardinale segretario di stato non mancò di esporre con la massima precisione gl'intendimenti del suo governo ed il vivo desiderio da cui questo era compreso per ristabilire le buone relazioni di mutua fiducia ed affetto tra il popolo romano ed il pontefice, e di accennare partitamente alle calamità, alle quali sarebbero inevitabilmente soggiaciute la santa sede, Roma, la religione, l'Italia, qualora i suggerimenti di conciliazione e di pace non fossero stati ascoltati. In qualche occasione la parola insinuante e vivace del rappresentante del governo di Torino sortì tanto effetto sull'animo del pontefice da commuoverlo fino alle lagrime; e certo, se questi si fosse esclusivamente preoccupato del bene della religione e di quello dell'Italia, il risultamento non sarebbe stato dubbioso; le profferte del governo sardo sarebbero state accolte, la pace era fatta; l'Italia, scampata dall'ignominia e dal flagello dello straniero intervento, poteva, concorde e forte, intendere alla conquista della propria indipendenza. Ma invece prevalsero altri consigli; i rancori del principe ebbero il

sopravvento sulle mansuete aspirazioni del sacerdote; gl'interessi mondani di una casta corrotta prevalsero agl'interessi spirituali della religione. Il divorzio tra il papato e l'Italia diventò definitivo.

Le lettere e i dispacci diplomatici scritti dal Gioberti al conte Martini sono i seguenti:

Signor ministro,

Gli ultimi eventi di Roma e la rottura vieppiù crescente tra il governo di quella e il santo padre rendono per ora impossibile ogni sorta di lega o confederazione con essa. Nè giova il dire che la costituente romana non offenderà i diritti del pontefice, imperocchè niuno può antivedere quali saranno le conclusioni ultime dell'assemblea romana, o affidarsi che gli spiriti concitati non ispingano le cose oltre ogni limite ragionevole. E, quando non le spingessero, basta che il papa consideri il fatto stesso dell'assemblea come un atto di fellonia a trarre sugli stati ecclesiastici il peso della metà d'Europa. L'alleanza del Piemonte non gioverebbe nulla ai Romani, e nuocerebbe a tutti spegnendo l'ultima speranza d'Italia. All'incontro, se il Piemonte si tiene neutrale, esso potrà forse impedire che gli stranieri s'inframmettano delle cose nostre. E fin d'oggi potrebbe salvarle dal precipizio, quando il popolo e governo romano accettassero la sua mediazione presso il pontefice. Io non dispererei in tal caso di poter indurre Pio IX a tale accordo, che salvasse e assicurasse le libertà costituzionali di Roma. Persuada, egregio signor conte, i ministri romani che questa deliberazione mi è tanto suggerita dal vivo affetto che porto alla loro causa, quanto dalle condizioni in cui si trova il nostro governo. E promuova l'idea della mediazione piemontese, nella quale forse risiede l'ultimo scampo dalla rovina.

Gradisca, ecc.

Torino, 6 del 1849.

GIOBERTI.

Illustrissimo signor conte,

Ella stima saviamente che, dopo gli ultimi casi di Roma, convenga sospendere le pratiche di confederazione col governo romano, e il suo giudizio si conforma alle istruzioni che ho spe-

dite ultimamente al signor conte della Minerva. Bisogna però far intendere a cotesti signori che si darà corso al seguito e alle conchiusioni di tali pratiche, come tosto saranno finite le differenze insorte tra il santo padre e i suoi popoli.

Le relazioni di V. S. col papa essendo non solo officiose, ma officiali, le permettono presso di quello promuovere l'idea della confederazione, per quanto le disposizioni d'animo di esso papa e dei suoi ministri glielo mostrerà opportuno. Ben s'intende che le conclusioni del patto federativo saranno impossibili eziandio col santo padre finchè non ritorna a Roma.

Havvi un'altra missione presso le due parti, che, essendo appunto indirizzata a comporre i dissidi, richiede tutta la sua premura. Parlo della mediazione piemontese già offerta al popolo romano ed al pontefice. Essa è la sola via onorevole per metter fine ai presenti disordini, ricondurre il papa nella sua metropoli, ed evitare l'intervento forestiero, che pregiudicherebbe gravemente alla religione ed alla causa italiana. Sarebbe troppo inconveniente se il santo padre anteponesse un intervento forastiero e pericoloso alla pacificazione ed al presidio offertogli dal re di Sardegna. Nè giova il dire che contro il papa stanno pochi ribelli. Ciò era vero a principio; ma ora il capriccio della costituente romana ha invaso una parte notabile della popolazione, e quindi l'intervenzione piemontese è tanto utile alle parti litiganti, quanto dignitosa per rispetto del nostro principe.

Rivoco la domanda di poter occupare un posto nelle Romagne, poichè veggo che si dubita delle nostre intenzioni, e che la lealtà del governo piemontese è posta in dubbio.

Gradisca, ecc.

Torino, 12 gennaio 1849.

GIOBERTI.

Signor ministro,

S. M. persiste a credere essere la mediazione del Piemonte la via più atta a terminare le differenze, senza pregiudizio degli interessi italiani e con decoro della santa sede, laddove l'intervento e la mediazione straniera non passerebbero senza grave offesa degli uni e dell'altra. Nè si oppone alle pratiche mediatrici l'essere stati pochi rivoltosi la causa prima del disordine; imperocchè l'entusiasmo con cui venne in appresso accolta dalle

popolazioni l'idea della costituente romana mostra che il moto, originato da pochi, è divenuto oggi quasi universale. La mediazione di un principe italiano sarebbe dunque, lo ripeto, opportunissima; spianerebbe la strada ad una riconciliazione perfetta, e salverebbe la santa sede dalla grave nota di chiamare in Italia gli aiuti stranieri. Io voglio sperare che i rumori correnti intorno alla flotta ed al sussidio spagnuolo non sieno per verificarsi. Tuttavia il governo piemontese si crede in debito di protestare fin d'ora nel modo più espresso e formale contro tale o qualunque altra simile misura che possa essere presa dal gabinetto di Gaeta. La sola riverenza che portiamo alla santa sede ci vieta di considerare per ora l'intervento spagnuolo e qualunque altro intervénto straniero come *caso immediato di guerra*.

Ella si compiacerà di significare in termini espressi a S. E. il cardinale Antonelli questi sensi del gabinetto sardo, aggiungendo che, quando il detto intervento si avverasse, S. M. protesterebbe solennemente al cospetto di tutta Italia e delle altre potenze amiche. La nuova corsa mi par tanto più improbabile, quanto che mi riesce impossibile che il santo padre voglia invocare le armi spagnuole e l'appoggio forastiero nel punto stesso che rifiuta il soccorso d'un principe Italianissimo e la pacifica mediazione da lui offertagli. La prego a recare nell'esposizione di questi sensi la maggiore efficacia ed energia possibili, giacchè, se il sussidio straniero si effettuasse, la santa sede precipiterebbe, senza volerlo, la chiesa e l'Italia in calamità gravi e senza rimedio.

Torino, 12 gennaio 1849.

GIOBERTI.

Illustrissimo signore,

La notizia giunta da costì, che s'attende tra breve nel porto di Gaeta l'arrivo di una flottiglia spagnuola di sette bastimenti con mille uomini da sbarco, alla qual forza debbe presto succedere un'altra di otto mila uomini per formare un intervento armato in favore di Pio IX, ha recato a questo real governo la più dolorosa sorpresa. I motivi essendo indicati in una nota che il regio governo si vide nel caso di dover indirizzare a tutte le legazioni presso questa regia corte, io ne trasmetto qui

unita una copia alla S. V. illustrissima, acciocchè ella ne abbia esatta contezza. Colle ragioni da noi esposte la S. V. illustrissima si troverà in grado d'intrattenere l'eminentissimo segretario di stato cardinale Antonelli, ed intenderà dal medesimo le risposte che sarà per darle, e che mi trasmetterà tostamente. Non fa punto mestieri l'accennare alla S. V. illustrissima come S. M., dopo tutte le ossequiose filiali profferte cordialmente rassegnate al santo padre, sia ora giustamente dolentissima al sentire così inaspettata intervenzione armata di una potenza straniera, e sopratutto al pensare che pur troppo non potrebbe la medesima recare quei salutari frutti che con questa spedizione si sono proposti. Mi lusingo che, dopo più maturi riflessi sulla lealtà dei sentimenti che hanno presieduto alla offerta dal re direttamente fatta al santo padre della sua mediazione (in risposta alla lettera di S. S., che aveva posta in lui una piena fiducia) onde affrettare un felice successo delle amarissime differenze che tengono diviso il pontefice dai suoi sudditi, la S. S. sarà forse ancora per apprezzare queste affettuose dimostrazioni del religiosissimo nostro sovrano.

Gradisca, ecc.

GIOBERTI.

Circolare ai membri del corpo diplomatico residente in Torino.

Torino, 15 gennaio 1849.

È or ora pervenuto a notizia del governo di Sardegna, benchè in modo non ufficiale, che attendesi nel porto di Gaeta l'arrivo di una flottiglia spagnuola composta di sette bastimenti, che hanno a bordo mille uomini di truppe da sbarco. Dicesi inoltre che a questa forza armata debba quanto prima succedere un corpo di otto mila uomini. Dietro informazioni ricevute, questa spedizione avrebbe per iscopo un intervento armato della Spagna a favore di Pio IX. Il governo del re non saprebbe tuttavia conciliare questa spedizione spagnuola colle dimostrazioni che S. M. ha costantemente date al santo padre del più vivo filiale interessamento alla dolorosa situazione in cui si trova, e dopo specialmente che alle prove di piena confidenza date da S. S. in una sua lettera al re, S. M. si fece premura di corrispondervi offrendo la sua mediazione onde accelerare la conciliazione del

pontefice coi suoi sudditi, e procurargli al più presto possibile il ritorno alla metropoli dei suoi dominii. E non saprebbe tanto meno spiegarsi questa spedizione dopo i recenti uffizi diplomatici che si sono or ora scambiati fra questo ministero e la legazione di Spagna in Torino. Diffatti sul principio dell'anno corrente il ministro spagnuolo presso questa regia corte ha comunicata al sottoscritto presidente del consiglio, ministro segretario di stato per gli affari esteri, una copia autentica di un dispaccio circolare che il gabinetto di Madrid, d'ordine della regina, ha diretto ai governi di Sardegna, di Francia, d'Austria, di Portogallo, di Baviera, di Napoli e di Toscana, per invitarli ad aderire al progetto che la Spagna faceva di aprire un congresso a Madrid od altrove, al quale intervenissero i rappresentanti di essi governi, per occuparsi dei mezzi proprii a far cessare al più presto possibile lo stato deplorabile in cui trovasi il pontefice, e procurargli l'indipendenza necessaria al governo della chiesa. Dicevasi in questo ufficio che il congresso si sarebbe limitato a trattare dei diritti spirituali del papa, facendo astrazione dal temporale e da ogni questione politica. Il gabinetto del re si è recato a premura di rispondere il 6 corrente al ministro di Spagna con premettere ogni elogio alla felice idea che aveva consigliato al gabinetto di Madrid il detto progetto, idea degna dell'alta pietà della regina di Spagna e di una nazione eminentemente cattolica; però, mentre il governo del re encomiava questo pensiero, comunicava varii riflessi per dimostrare che quanto lodevole era lo scopo dalla Spagna propostosi, altrettanto poco appropriato sembrava il mezzo indicato per raggiungerlo; e dopo averne spiegati i motivi, ci proponeva a sua vece un altro spediente che pareva più efficace per ottenere più sollecitamente il risultato che si bramava, e questo consisteva sostanzialmente nel riunire presso il pontefice tutti quanti gli uffizi che i rappresentanti delle potenze cattoliche avrebbero creduto più convenienti per arrivare al medesimo fine del progetto spagnuolo. Dopo dunque lo scambio di così freschi uffizi su tale proposito tra questo gabinetto e l'inviato di Spagna, rimane del tutto inesplicabile la spedizione armata che dicesi sta per giungere nel porto di Gaeta. Si dovrebbe allora credere che nello stesso tempo in cui il gabinetto di Madrid aveva diretto l'anzi accennato suo progetto alle diverse potenze cattoliche faceva la spedizione armata alla volta di Gaeta; disposizioni queste che si trovano l'una

in contraddizione dell'altra. E dovrebbesi anche supporre ché si è preferito l'intervento armato di una potenza straniera alla sollecita offerta della mediazione che venne fatta da un principe italiano, da un governo della Penisola che cotanto s'interessava per conseguire il felice successo della sua cooperazione. Nella supposizione adunque di tale intervenzione armata in Italia, per parte di un governo straniero, nelle differenze insorte tra il pontefice ed i suoi sudditi, il governo dei re non può dissimulare che la medesima non potrebbe a meno che trar seco i più gravi inconvenienti ed avere le più disgustose conseguenze non solo per gli stati pontificii, ma per l'Italia tutta; perlochè si crede in dovere di richiamare l'attenzione di tutti i governi interessati sui pericoli che minaccia questo nuovo motivo di complicazione degli affari d'Italia. Nel tempo stesso, e sebbene l'intervento di cui si tratta non sia per anco qui giunto ad ufficiale notizia, tuttavia il sottoscritto, dietro le rilevanti considerazioni poc'anzi fatte, si trova nel dovere di protestare nel modo più solenne presso tutti i governi stranieri contro una siffatta intervenzione. Egli prega pertanto il signor . . . . . di recare questa comunicazione a notizia del suo governo, nella piena lusinga che dalla sua saviezza e penetrazione verranno apprezzate le ragioni che hanno consigliato al real governo questa determinazione.

Gradisca intanto, ecc.

GIOBERTI.

Illustrissimo signor conte,

Lessi i suoi tre dispacci a S. M., la quale, se fu spiacevolmente afflitta dalle notizie che vi si contengono, approvò ampiamente il contegno di V. S. e fu larga di lodi alla sagace e dignitosa prudenza con cui ella si è governata in codesto negozio.

Il procedere del cardinale Antonelli è singolare e difficilmente esplicabile. Dopo la prova che S. M. diede recentemente di filiale ossequio al santo padre, mandandogli due ambasciatori straordinarii per offrirgli l'ospitalità subalpina, destinando a tale effetto alcune fregate della nostra squadra, ed offerendogli per ultimo un presidio piemontese che tutelasse la sua sacra persona e difendesse in Roma i suoi diritti legittimi, il rifiuto di

ricevere V. S. in qualità di suo rappresentante, e la ragione con cui si cerca di legittimare questo rifiuto, destarono nel re e nel suo governo quello stupore che si prova da chi riceve un'ingiuria invece di riconoscenza.

Venendo ai particolari delle domande fatte dal cardinale Antonelli, ella può assicurarlo che le relazioni tenute dal governo piemontese col romano furono semplicemente officiose e non ufficiali. Io lo dissi espressamente al nunzio apostolico residente qui in Torino, lo scrissi in termini non meno formali al marchese Pareto ed all'abate Rosmini. Il governo piemontese non ha mai messo in dubbio per un solo istante la legittimità dei diritti temporali del pontefice, e certo, se ne avesse dubitato e non li considerasse come sacri, non gli avrebbe offerto un presidio armato per sostenerli.

Egli è vero che il barone Perrone, mio predecessore, ed io conservammo relazioni officiose col governo romano. Mi stupisce che il cardinale Antonelli ignori un punto così chiaro ed incontrastabile del diritto nazionale, qual si è che si possono avere relazioni officiose coi governi eziandio più illegali, senza menoma ingiuria dei legittimi principi. La corte di Roma può tanto meno ignorare quest'uso, quanto che essa ne porge più di tutte l'esempio, mostrandosi sempre la prima a riconoscere quei governi di fatto che non riconosce di diritto. Il che ella fa saviamente per amore della religione; ma se questa può autorizzare tali relazioni, esse non debbono rigettarsi ogniqualvolta vengano eziandio motivate dai bisogni materiali della politica. La presenza di un inviato in Roma è del tutto necessaria per l'amministrativa, e non se ne potrebbe prescindere senza gravissimi inconvenienti. A ciò si aggiunge un interesse politico, il quale consiste nel vivissimo desiderio di riconciliare Roma col papa, e impedire la continuazione di un dissidio che troppo nuoce all'Italia ed alla religione. Egli è chiaro che se il governo di S. M. avesse interrotto ogni pratica anche officiosa col governo romano, egli si sarebbe preclusa ogni via per riconciliare il popolo di Roma col santo padre, e impedire colla sua influenza che i disordini succeduti nella capitale degli stati ecclesiastici trascorrano all'eccesso, con grave danno al diritti pontificali e alla chiesa.

Un'altra ragione motivò eziandio queste pratiche officiose, ed è lo studio di armonizzare fra loro i varii governi italiani in-

torno alla confederazione, le cui trattative erano già state iniziate col beneplacito del santo padre. Questo fu l'unico scopo delle relazioni officiose ch'io ebbi cogli inviati di Roma venuti ultimamente, e io lo dissi loro in modo espresso, affermando che non potea aver con essi comunicazione officiale, e tampoco venire ad una conclusione, poichè non poteva riconoscere il governo che li mandava come fondato in diritto, e che quindi i nostri colloquii erano assolutamente privati, e non miravano che a preparar da lontano la confederazione, ravvicinando tra loro le idee dei varii popoli della Penisola. Il mio contegno e quello del mio predecessore fu dunque irreprensibile secondo tutti i principii del diritto internazionale; e mi pare che debba tanto più gradire a Roma, quanto che l'indole mite e caritatevole del governo ecclesiastico debbe renderlo propenso alle idee di conciliazione, e allontanarlo da quei modi rotti, violenti e superbi che si disconvengono perfino ai reggimenti laicali. Tuttavia, per dare al santo padre tutte quelle soddisfazioni che sono in mio potere, consento a richiamar da Roma il conte della Minerva, ordinandogli che si rechi in Gaeta, commettendo la spedizione degli affari giornalieri e di urgenza al console che già risiede in Roma.

Quanto all'aver pretermesso di notificare al santo padre la di lei nomina, io non credo d'aver errato, atteso l'urgenza delle circostanze. Io l'ho bensì notificata al nunzio apostolico, e non ne scrissi a Gaeta, perchè il tempo nol concedeva. Nè l'uso invalso ha forza di legge, trovandosi moltissime eccezioni in contrario. Il ragguagliare precedentemente dei rappresentanti che si mandano è condiscendenza, non debito. Il nostro governo ama certo di usare tale condiscendenza, salvo quando cagioni gravi lo impediscono. Io la prego a farne espressa avvertenza al cardinale Antonelli, affinchè questo porporato non rechi ad obbligo una misura che fu spesso intralasciata, e che venne solo messa in pratica qualche volta per lo speciale ossequio che i nostri principi portano alla santa sede.

Poichè l'offerta della mediazione non piace al governo pontificale, S. M. la ritira. S. M. e i suoi ministri non credono che il governo di Roma sia un *governo di assassini*, nè che gli spiriti di dissensione si restringano in pochi, ma egli lascia la decisione di questo punto alla rara perspicacia del cardinale Antonelli. Così pure egli ritira volentieri l'offerta del sussidio armato, quando

non piaccia al pontefice di accettarlo. Ma egli desidera che si sappia che, nell'offrire al santo padre la mediazione subalpina, fu guidato da sensi italiani e cattolici. Egli credette che una pacifica e benevola interposizione dovesse meglio gradire al vicario di Cristo che la via violenta e sanguinosa delle armi; e che l'aiuto di un principe italiano dovesse meglio gradire a Pio IX che il soccorso tedesco. Del resto egli si rapporta volontieri anche su questi punti alla patria e religiosa sapienza del cardinale Antonelli.

Tali sono, egregio signor conte, i sentimenti precisi di S. M. e del governo piemontese, che ella si compiacerà di esporre umilmente ed ossequiosamente al santo padre e con severa franchezza al cardinale Antonelli. Dica pure con questa misura ad entrambi che il re di Sardegna e il suo governo non hanno nè da pentirsi, nè da scusarsi di quanto fecero riguardo al santo padre, e che dopo l'ambasceria mandata, la mediazione offerta, il presidio esibito, credevano di dover esser trattati diversamente. Se queste ragioni appagheranno il governo di S. S. e la qualità di V. S. sarà incontanente riconosciuta in modo officiale, ella continuerà a rappresentarla nella corte del santo padre. Nel caso contrario, cioè quando, esposte le dette giustificazioni, s'indugi menomamente a riconoscere il suo grado di inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la S. S., ella commetterà l'amministrazione degli affari al conte della Minerva, lascierà Gaeta, e, senza fermarsi in Roma, si restituirà in Piemonte, dove S. M. si riserva a ricompensarla de' meriti acquistati nella breve ma difficile e penosa sua missione.

Gradisca, ecc.

Torino, 16 gennaio 1849.

GIOBERTI.

Illustrissimo signor conte,

Credo opportuno in ogni caso di reiterarle l'ordine espresso di S. M. di lasciar Gaeta immediatamente, commettendo la legazione al signor conte Della Minerva (costì da me chiamato per apposito avviso), e di tornare in Piemonte, se le sue credenziali come inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. non sono subito ricevute dal cardinale Antonelli. Le

raccomando di parlare al papa in modo rispettosissimo, ma al cardinale Antonelli con franchezza energica, facendogli sentire che S. M. non avrebbe mai creduto di essere ricompensato in tal modo de'suoi offici benevoli e ossequenti al pontefice.

Parlai al re delle querele mosse dal cardinale per non avere annunziata anticipatamente la di lei nomina. Mi rispose essere questo un semplice uso, da cui si prescinde ogniqualvolta l'urgenza degli affari o altre circostanze lo richieggono. Che, se il governo pontificio vuol farne una legge, anche il governo sardo non riceverà i nunzi o gli altri inviati di Roma, se non gli sono annunziati preventivamente. Quanto alla confederazione, dica pure al santo padre che le pratiche iniziate a questo proposito furono solamente private ed ufficiose, e che tuttavia io le troncai affatto, appena caduto Mamiani e uscita la voce della costituente romana.

Coraggio, signor conte; continui con la sua solita capacità e fermezza nell'assunto preso, e non dubiti che il ministero del re non sia fermamente risoluto di sostenere in ogni caso la dignità del governo piemontese e de'suoi rappresentanti.

Gradisca, ecc.

Torino, 17 gennaio 1849.

GIOBERTI.

Illustrissimo signore,

La politica del gabinetto piemontese ha due fini, cioè il mantenimento delle istituzioni costituzionali e l'acquisto dell'indipendenza comune. Essa quindi combatte due specie di nemici, alcuni dei quali sono interni e gli altri stranieri. Nemici interni sono i retrogradi che astiano la libertà, e i repubblicani che la guastano ed esagerano. I nemici esterni si suddividono anche in due classi: gli uni ci oppugnano palesemente, come gli Austriaci; gli altri vorrebbero intromettersi nelle cose nostre con un pretesto pietoso. Tali sono gli Spagnuoli che testè proponevano un congresso pacifico e poscia un soccorso armato per sovvenire al santo padre.

Tutto il procedere del nostro gabinetto è indirizzato a questo doppio fine. Esso rigettò fin da principio la costituente romana, perchè lesiva degli ordini costituzionali, complice di ribellione verso i diritti legittimi del papa, e suggerita, voluta, promossa

dal partito repubblicano. Esso ripudiò del pari la costituente Montanelli, perchè intaccata dal medesimo vizio. Invece di queste due costituenti egli propose da principio una costituente puramente federativa, e fece molte pratiche in Roma e in Firenze per indurre i due governi ad accettarla. Mamiani lo aiutò in Roma, sinchè fu ministro, vedendo in questa confederazione un modo efficace per riconciliare il popolo romano col suo capo, e mettere in sicuro i diritti costituzionali di entrambi. Le nostre pratiche con Roma non furono sospese che dopo la proclamazione della costituente romana. Il Montanelli non avendo voluto rinunziare alla sua costituente politica e illimitata, perchè sancita dal suo programma, io gli proposi un mezzo termine, il quale consisteva nello stabilire fra la Toscana e il Piemonte un'alleanza offensiva e difensiva, che sarebbe stata il principio di una confederazione da farsi dopo la guerra. Aggiunsi che ciò non impediva che la Toscana prima e dopo la guerra convocasse una costituente politica tutta sua propria e non comune col Piemonte. Il Montanelli si mostrò favorevole a questo partito. Ma frattanto i repubblicani fecero scoppiare un tumulto in Firenze, gridarono l'adesione alla costituente romana, e il ministero, il granduca, il parlamento rogarono il decreto di cui ella è informata.

Ecco il termine in cui sono le cose. Il governo piemontese non aderirà mai alla costituente romana, nè alla toscana, nè a qualunque costituente politica che si fondi sul mandato illimitato e metta in dubbio gli ordini costituzionali. Ma esso è pronto ad attuare una costituente federativa con tutti gli stati della Penisola. Ma siccome sarebbe difficile, per non dire impossibile, il convocare tal costituente prima della guerra, egli è disposto a fare cogli altri stati italici un'alleanza offensiva e difensiva, che sarebbe il principio della confederazione.

Quanto all'intervento straniero a favore del papa il gabinetto piemontese rigettò con apposite note sia il congresso pacifico, sia il sussidio armato proposto dal governo spagnuolo, come lesivi della nostra nazionalità ed indipendenza, e contrari allo stesso fine che S. M. cattolica si proponeva, tendendo a rendere odiosa la religione e la santa sede, come puntellate dal patrocinio e dalla forza straniera. Ma essendo d'altra parte debito comune dei principi italiani di provvedere alla dignità ed alla sicurezza del santo padre, io proposi da principio a sua san-

tità la mediazione del Piemonte, mediazione che non si sarebbe esercitata da pari a pari, come se il governo di fatto che esiste in Roma fosse così legittimo come il governo di diritto che esiste in Gaeta, ma si sarebbe proporzionata alla diversa posizione politica delle due parti. Ma questa mediazione non essendo più bastevole a sortire il suo effetto dopo che fu convocata la costituente romana, e che le cose di Roma volsero a ribellione manifesta, io rassegnai al santo padre un'altra offerta, cioè quella di un sussidio armato che accompagnasse il papa reduce in Roma, e ne tutelasse la persona e i diritti. Raccogliendo ora che il papa non vedrebbe di mal occhio che continuassero le nostre pratiche conciliatrici, scrissi subito a monsignor Muzzarelli, presidente del consiglio, una lettera concepita nei seguenti termini: L'impedire ora, diss'io, la convocazione dell'assemblea romana è forse impossibile, la cosa essendo condotta troppo innanzi. Si apra dunque la costituente, ma il primo suo atto sia la conferma solenne dei diritti costituzionali del santo padre. Siccome però questi diritti hanno bisogno di una circoscrizione precisa che salvi da una parte la libertà del popolo e non offenda dall'altra i doveri religiosi del principe come pontefice, si nomini una commissione composta di persone prudenti, savie, ben vedute dal papa, la quale, d'accordo con alcuni delegati del papa stesso, componga le differenze insorte con soddisfazione delle due parti. I delegati pontificii interverrebbero in questa commissione senza detrimento della dignità e autorità del pontefice, giacchè la loro missione avrebbe per iscopo di ridurre i rappresentanti del popolo romano a riconoscere i veri diritti del pontefice, e non importerebbe alcuna ricognizione degli atti illegali e della ribellione di esso popolo. Se questo progetto od altro simile è fatto buono dal santo padre, il governo piemontese offre tutto il suo concorso per apparecchiare ed affrettarne l'esecuzione. Per inclinare l'animo del papa a queste disposizioni ella deve destramente persuadergli due cose. L'una che i membri del governo romano, la massa della popolazione e dell'assemblea che sta convocandosi desiderano vivamente una conciliazione che salvi tutti i diritti del pontefice; e che questa conciliazione sarebbe ora già effettuata se la corte di Gaeta non avesse mostrata una durezza incredibile e poco edificante in una corte ecclesiastica. L'altra che il rigettare ogni via di conciliazione non passerebbe senza grave

disdoro della santa sede e grave danno della religione; senza parlare della complicazione politica che l'intervento straniero potrebbe recare nelle cose italiane, e della forza che il partito repubblicano e ostile alla santa sede ricaverebbe da questo intervento. Certo il Piemonte protesterà sempre contro tale intervento, non solo a contemplazione degl'interessi politici, ma per amore della religione medesima. Procuri anche accortamente di mostrare la falsità di una ragione che ha corso e voga in Gaeta. Il papa, dicesi, è principe universale, e come tale può invocare il soccorso di tutti gli stati cattolici. Il papa è certo principe universale, ma solo come capo spirituale della chiesa. Come capo temporale degli stati ecclesiastici egli è principe italiano, e non può essere soccorso che da principi italiani. L'aiuto forestiero si potrebbe ammettere nel solo caso che mancassero i soccorsi interni. Fra le persone più atte a concorrere a quest'opera di conciliazione havvi il conte Mamiani, in cui il santo padre dovrebbe aver piena fiducia. Ma affinchè il disegno sortisca l'effetto suo sarebbe d'uopo che la corte di Gaeta si purgasse di certe persone, le quali renderanno sempre la conciliazione impossibile.

Gradisca, ecc.

Torino, 29 gennaio 1849.

GIOBERTI.

Illustrissimo signor conte,

Nel dispaccio di ieri io le diceva di avere scritto una lunga lettera a monsignor Muzzarelli per coltivare quei semi di conciliazione che si trovano nella parte sana del popolo di Roma. Ma dalla lettera che oggi ricevo parmi raccogliere che la demagogia di colà vada sempre crescendo, e divenga sempre più difficile il terminarla colle buone. Assicuri pertanto il santo padre che in ogni caso il Piemonte starà sempre attaccato ai diritti legittimi e costituzionali della santa sede.

Ritraggo dai dispacci di Roma che il conte della Minerva non ricevette gli ordini del nostro governo sul trasferirsi a Gaeta. Pertanto se non è ancora costì la prego a richiamarlo prontamente, salvo il caso che ella, meglio informata di me delle cose

romane, credesse ancora opportuno il soggiorno del conte in quella città per promuovere le nostre idee conciliatrici.

Gradisca, ecc.

GIOBERTI.

PS. Vengo assicurato da Parigi che la Francia non permetterà mai l'intervento austriaco.

Torino, 30 gennaio 1849.

Illustrissimo signor conte,

Ritraggo da fonte sicurissima che il segretario della legazione spagnuola presso il santo padre risiede tuttavia in Roma, e che il gabinetto di Madrid gli commise d'interporsi presso i rettori e il popolo romano per indurli a riconciliarsi col santo padre. Ciò posto, mi stupisce come in Gaeta si sia fatto tanto rumore riguardo al prolungato soggiorno del conte della Minerva in Roma. D'altra parte il richiamo di esso conte dovendo aver bastato a convincere il papa della rettitudine e dell'ossequio del governo piemontese, mi pare che se Pio IX persevera nelle disposizioni conciliative manifestatele negli ultimi colloquii, egli dovrebbe vedere di buon occhio che il conte Della Minerva a tale effetto tornasse in Roma. La prego dunque farne la proposta al santo padre, e, se è gradita, a far sì che il conte ripigli al più presto l'antico domicilio. Parlando al papa, insista sul danno immenso che riceverebbe la religione dall'intervento straniero, e sulle stesse difficoltà intrinseche di tale intervento.

Qui debbo sostenere una lotta terribile per non aderire alla costituente romana. Ma la sosterrò sino all'ultimo, e lascierò piuttosto il seggio che condiscendere. La mia situazione è però difficilissima; ma tutto si appianerebbe se il papa e Roma si accordano. Allora la costituente diverrà unicamente federativa, tutti ci concorreranno e potremo farlo senza imprudenza; e il papa abbracciandola con amore riconquisterà la popolarità antica. Esponga colla sua consueta facondia queste idee al santo padre, le quali gli mostreranno quanto a torto egli abbia dubitato della lealtà del Piemonte.

Gradisca, ecc.

Torino, 31 gennaio 1849.

GIOBERTI.

Illustrissimo signor conte,

Tra i generali non piemontesi che si trovano nel nostro esercito avvi il conte Ferretti. Io non appresi che pochi giorni sono esser egli cugino del papa. Sotto l'amministrazione precedente egli fu tolto dal servizio attivo e ridotto a mezzo soldo di paga. Io mi credetti in debito di riparar subito a quest'ingiustizia, rimettendolo in attività con intero stipendio e proponendo al re di conferirgli la croce di commendatore. S. M. annuì subito con molto piacere alla domanda. Egli è bene che V. S. sia informata di questi particolari.

Ella saprà che il re di Napoli non vuole ricevere il senatore Plezza come nostro inviato. Le ragioni allegate sono parte meschine e parte fondate sul falso; onde non mi fu difficile il ribatterle vittoriosamente. Il principe di Cariati per giustificarsi va ora spacciando che noi gli abbiamo proposto di far la guerra all'Austria, offrendogli per compenso una parte degli stati ecclesiastici. Spero che questa indegna favola non sarà creduta a Gaeta. Ecco probabilmente quale ne fu il pretesto. Discorrendo largamente della nostra guerra, il senatore Plezza ed il duca Di Dino avranno ripetuto ciò che io dissi più volte in loro presenza: essere giusto che il re di Napoli abbia qualche ingrandimento di stati, se concorre alla guerra comune. A questo effetto gli si potrebbe dare il ducato di Benevento, ristorando il papa dalla parte della Toscana, e compensando la Toscana con qualcuno de' territorii sottratti dal dominio straniero. L'ingegnoso principe Di Cariati sequestrò probabilmente l'ipotesi dalle due condizioni che l'accompagnano. Inorridì a credere che si volesse togliere Benevento all'ospite di Gaeta; ma tacque religiosamente del compenso romano e toscano. Del resto queste idee furono esposte per modo di semplice conversazione rispetto alle eventualità possibili e probabili dell'avvenire; niuno di noi ha mai pensato a proporle per ora come base di una politica. Tale è il procedere leale e sagace di S. E. il principe Di Cariati. Se dopo le ampie spiegazioni date il senatore Plezza non è subito ricevuto nella qualità ufficiale del suo grado, S. M. gli ha già mandato l'ordine di lasciare immediatamente Napoli, e il passaporto è già apparecchiato per chi rappresenta il re di Napoli in Torino.

Gradisca, ecc.

Torino, 1° febbraio 1849.

GIOBERTI.

Illustrissimo signor conte,

Ella si è governata a meraviglia, e non ha che a proseguire negli stessi termini. Il governo di S. M. è sempre fermo nella sua risoluzione di aiutare il santo padre, ma per modo di conciliazione, che è il solo degno del sommo pontefice. Se le vie pacifiche non riusciranno, e sarà necessario ricorrere alla forza, il nostro governo non vi si rifiuterà, e prenderà a tale effetto colla Francia i concerti opportuni. Ma egli è d'uopo persuadere a S. S. e al suo governo che, affinchè la forza non disonori la santa sede e la nostra religione, bisogna che sia riservata all'ultimo, dopo che si saranno tentate tutte le vie della conciliazione e del perdono. Mostri eziandio al santo padre e al cardinale Antonelli che in ogni presupposto il concorso austriaco farebbe pessimo effetto. Egli è difficile che la Francia lo permetta, e quando lo permettesse, il Piemonte sarebbe sforzato dalle sue condizioni politiche a fare ogni opera per impedirlo. E a che pro l'Austria, mentre il Piemonte d'accordo colla Francia basterebbero al proposito?

Appena intesa la fuga del granduca di Toscana, e lo stabilimento del governo provvisorio di Firenze, ho dato ordine al nostro rappresentante di colà di seguire il granduca, se è possibile di abbandonare la Toscana.

Partirà probabilmente domani il signor Berghini, persona ottima e sicura, per Roma, onde operare conciliativamente sul governo e sul popolo romano, se la cosa è ancora possibile. Ne prevenga il santo padre, acciocchè la gita non sia male interpretata.

Gradisca, ecc.

Torino, 11 febbraio 1849.

GIOBERTI.

Illustrissimo signor conte,

La corte pontificale non conosce i suoi veri amici. Se li conoscesse, non anteporrebbe nessun potentato al Piemonte. Io mi credeva di aver dato prove di affetto e di devozione alla santa sede, sia quando era privato, sia da che sono entrato al maneggio delle cose pubbliche. Credo che la mia breve amministrazione ha

dato più prova di ossequio al santo padre che tutte le precedenti. La corte di Gaeta, facendo su di me dei giudizi più che temerari, non si mostra per questa parte molto osservante dei precetti evangelici, e non ha consenzienti in questo parere che i repubblicani. Io mi rallegro di questo singolare accordo tra Giuseppe Mazzini e l'eminentissimo Antonelli, e mi consolo pensando che il resto d'Italia abbia una opinione alquanto diversa. La querela mossa dall'illustre cardinale, che, interponendo parole di pace e di concordia evangelica presso i Romani, il governo piemontese abbia nociuto a Roma coll'impedire che le cose volgessero al peggio, dovette essere l'effetto di momentanea vivacità, non di savia considerazione; imperocchè S. E. non può aver dimenticato che le regole dell'evangelio sono superiori alle astuzie della politica; e che qualunque principe o ministro che desideri il male per cavarne un bene non può riportarne altro frutto che l'infamia in questa vita e l'inferno nell'altra. Probabilmente il governo di Gaeta, escindendo il Piemonte dal novero dei governi cattolici, non ha calcolato le difficoltà politiche della sua posizione. Probabilmente egli crede che noi siamo padroni di fare tutto ciò che vogliamo, e che possiamo mettere in pratica le cristiane teoriche del cardinale Antonelli. Certo che, se la cosa dipendesse da me, io posporrei ogni riguardo al desiderio di piacere a Pio IX. Ma io debbo regolarmi in modo da non destare contro di me il vespaio dei liberali ardenti e di una camera vivacissima. Il mio scopo principale è quello di frenare la demagogia e salvare le nostre istituzioni, ed a questo scopo debbo indirizzare tutte le mie operazioni. Ora la camera piemontese non permetterà mai che l'Austria intervenga negli affari di Roma. Noi abbiamo più di cento mila uomini ben agguerriti che potranno combattere contro il Tedesco sulle rive del Tevere così bene come su quelle del Mincio e dell'Adige. La corte di Gaeta pensi bene a' suoi interessi. Io non sono, lo ripeto, libero e padrone delle mie opere, ma debbo accordarmi colla camera per evitare maggiori mali. Il Piemonte sarà sempre devoto al capo spirituale della Chiesa, ma il Piemonte potrà protestare, potrà impedire che l'Austria intervenga nel cuore dell'Italia e disonori colle sue armi la causa santa del pontefice. Io spero che la corte di Gaeta sia per tornare a sentimenti più evangelici, più degni di Pio IX. Mi spiace di dover dirlo, ma il governo di Gaeta, ripudiando le idee di riconciliazione e anteponendo loro la vendetta

ed il sangue, non si accorge di ripudiare le massime di Cristo e di anteporre ad esse quelle di Maometto.

Si compiaccia di esporre queste idee rispettosamente, ma francamente, all'eminentissimo Antonelli. Voglia il cielo che facciano frutto, e che io non sia costretto a ripeterle al cospetto di tutta Europa.

Ella saprà che un ordine mirabile regna in Torino e in tutti gli stati sardi. La demagogia di Toscana e di Roma non ci spaventa.

Continui, egregio signor conte, nell'opera intrapresa con tanta sagacità e sollecitudine, e accolga i sensi della mia più alta considerazione.

Torino, 15 febbraio 1849.

GIOBERTI.

Questo era il linguaggio leale, italiano, religioso del ministro Gioberti: esso forse farà inarcare le ciglia, oppure farà sorridere qualche diplomatico della vecchia scuola, ma a tutti gli uomini di animo pacato ed imparziale sembrerà ciò che realmente esso era, l'espressione di una convinzione ardente, di uno zelo sincerissimo, di un patriottismo a tutta prova, di un senso pratico al quale lo spettacolo delle immense difficoltà non celava la vista degli opportuni ed efficaci rimedi. Questi documenti diplomatici, dettati dalla penna del Gioberti, sono modello di quella diplomazia cristiana e civile, che, la Dio mercè, è la sola diplomazia possibile ai tempi nei quali viviamo.

In tal guisa due volte nello spazio di pochi mesi la Provvidenza offrì alla corte di Roma l'occasione propizia di cessare dalla vetusta inimicizia contro l'Italia, e di rinsanguinarsi al contatto de' grandi principii di nazionalità e di libertà: la prima volta per mezzo di Pellegrino Rossi, la seconda per mezzo di Vincenzo Gioberti. Se la vita del Rossi non fosse stata violentemente troncata, avrebbe la corte di Roma dato agio all'illustre statista di compire il suo disegno, che era quello di secolarizzare all'intutto il governo pontificio e di conchiudere la lega con gli altri stati d'Italia? Ripensando a ciò che è avvenuto di poi il dubbio è assai

lecito: ma pongasi pure che il dubbio sia insussistente, certa cosa è che anche dopo quel ferale avvenimento il papato era in grado di provvedere alle proprie sorti ricambiando con ischietta deferenza l'amicizia di che Gioberti gli faceva profferta. Ma quella mano che veniva protesa con tanta effusione, invece di essere cordialmente stretta, fu respinta. Pio IX non conobbe da qual parte fossero i suoi veri amici, e gettandosi nelle braccia dei nemici d'Italia segnò senza volerlo il decreto di condanna del papato temporale. Nè quel decreto è più rivocabile: oggi la ristaurazione del governo temporale romano, quand'anche la si volesse confortare con la guarentigia del sistema costituzionale, è una impossibilità assoluta: oggi il re di Roma è pienamente esautorato, e quelle stesse baionette che nel 1849 lo ricondussero sul trono non porgono testimonianza della sua forza, ma presagio della sua fine prossima ed inevitabile; oggi il sovrano dell'Italia è e dev'essere un solo, come una sola è la nazione; e nel seno della unità non ci è posto nè per papi nè per diete. L'Italia una e moderata dallo scettro costituzionale della casa di Savoia: questa oggi è la volontà di tutti gl'Italiani. E la pace tra l'Italia ed il papa non sarà possibile che ad un patto solo: quando cioè il papa, spezzato lo scettro del re, non conserverà più nelle sue mani se non il pastorale del sacerdote.

Gli errori e le colpe della corte di Roma hanno potentemente contribuito a questo meraviglioso risultamento: e se Pio IX fu nei primordi del suo regno utile all'Italia per lo impulso gagliardo che senza sapere diede al moto nazionale, in questa ultima parte del suo regno è stato utilissimo, perchè con la ostinata resistenza ha posta in piena luce la inconciliabilità assoluta tra il papato temporale e la prosperità della religione e dell'Italia. E se oggi Gioberti potesse, rialzando il capo dal sepolcro, rimirare il grandioso spettacolo di questa Italia che sorge e si compone a maestà di nazione, sarebbe lieto anco delle amarezze e dei disinganni che ebbe a patire nel 1849. All'anima eletta apparirebbe evidente oggi ciò che allora non ebbe forse nemmeno

il conforto di presentire, essere stati cioè il suo strazio ed i suoi dolori fruttifero sagrificio a pro della religione e della patria.

CAPITOLO XXXIV.

Pratiche presso il governo borbonico.

Roma primeggiava nei pensieri e nelle cure del primo ministro di Carlo Alberto; ma ciò non gli toglieva di rivolgere con la sollecita premura dell'affetto lo sguardo alle altre parti della nostra Penisola. Nella sua mente era il vasto disegno di ordinare l'Italia a nazione secondo che i tempi e le disposizioni degli animi consentivano, e perciò non riputava estraneo all'adempimento de' suoi doveri come ministro del re dell'alta Italia l'occuparsi delle altre parti del bel paese: tanto più che era profondamente persuaso la cooperazione di tutti gl'Italiani essere necessaria alla grande impresa della indipendenza. Se come scrittore aveva bandita la croce contro le passioni municipali, come ministro egli non ebbe mai la mente travolta da quelle passioni. *Italus sum, et nihil a me Italiani alienum puto:* questa era la sua divisa, e la propugnò con l'esempio, mediante le pubblicazioni e nei consigli del principe. Precorrendo i tempi, Gioberti nel 1849 si credeva e si sentiva virtualmente ministro non solo del piccolo Piemonte, ma di tutta quanta l'Italia. Fu quindi natural cosa che Napoli attirasse in modo speciale la sua attenzione: fino a quel punto anzi, una delle precipue cagioni delle infelici condizioni di quel paese era stata precisamente la noncuranza de'governi delle altre parti della Penisola, e Gioberti, che di quella noncuranza aveva mosso non di rado giuste querele e censure alle altre amministrazioni, pensò senza indugio non solo a farla cessare, ma anche a riparare alle cattive conseguenze da essa pur troppo già prodotte. Prescindendo anche dal sacro debito della solidarietà nazionale, Gioberti muoveva da una premessa palpabilmente evidente e pratica, dalla quale inferiva la necessità di tentare

tutti i mezzi per assicurare all'impresa del riscatto nazionale la valida coadiuvazione delle forze napolitane. Egli diceva: di Napoli non possiamo fare a meno; Napoli tale e quale oggi è nuoce alla causa nazionale; facciamo adunque tutto quanto per noi si può affinchè Napoli partecipi efficacemente alla liberazione di quella famiglia, della quale essa è tanta e così nobile parte. Anche su questo particolare i suoi disegni politici consuonavano con quelli del povero Pellegrino Rossi, il quale durante il breve periodo del suo ministero, così crudelmente interrotto, non cessò dal far pratiche presso il governo partenopeo, acciocchè mutasse sistema politico e si ricordasse alla fine di essere governo di una provincia italiana. Taluno forse osserverà: fin da quell'epoca esser cosa evidente che da un governo com'era allora quello che imperava a Napoli non vi fosse ragionevolmente a sperare niente di bene; e ciò è verissimo: ma la stessa persuasione dell'incorreggibilità altrui non deve distogliere coloro che vogliono il bene senza secondi fini dal fare tutti i tentativi onestamente possibili per conseguire la emendazione dell'ostinato peccatore. E poi si trattava dell'Italia: un ministro veracemente italiano non doveva avere nessun rimorso, ed era in obbligo di fare tutti quei passi che poi gli avessero dato facoltà di poter dire: ho fatto quanto potevo; non sono riuscito; non è colpa mia. Gioberti non volle avere rimorsi di sorta alcuna; non volle si dicesse di lui che avesse trascurato una parte qualsiasi d'Italia e che avesse perduta una probabilità abbenchè minima di accrescere il fascio delle forze nazionali; e perciò si rassegnò al più grande sacrifizio che un galantuomo suo pari potesse fare alla patria, quello di rivolgere istanze e profferte di amicizia, d'intavolare negoziati con un governo com'era il borbonico. Io ricordo che non sì tosto mi giunse a Firenze, dove allora soggiornavo, la notizia della definitiva composizione del ministero, il cui capo era Gioberti, mi affrettai a scrivergli supplicandolo a pensare alla povera Napoli. Mi rispose queste poche righe, nel loro laconismo significantissime:

Ho prevenuto il vostro desiderio. La causa di Napoli mi è sacra.

Mantenne con fedele prontezza la sua parola, e nei primi del mese di gennaio spediva a Napoli l'onorando Giacomo Plezza, senatore del regno, in qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re Carlo Alberto presso Ferdinando II. Di qual genere fossero le istruzioni date al Plezza lascierò dire al Gioberti medesimo, il quale, interrogato da me su questo proposito nel 1850, così mi scriveva da Parigi in data del 16 maggio di quell'anno:

La somma delle istruzioni date da me al Plezza si riduceva a questo: proporre al re di Napoli la confederazione italiana; animarlo a intendersi e stringersi su questo articolo quanto prima al Piemonte; mostrargli in questa confederazione, appena che fosse iniziata, un mezzo efficace, anzi il miglior mezzo possibile per terminare la questione sicula amichevolmente, dignitosamente, senza intervento e mediazione di forestieri; calmare l'effervescenza dei Siciliani, e impedire il divorzio tra le due provincie dell'estrema Italia. A fine di sortir meglio l'intento io aveva deliberato di mandar pure un ambasciatore non *uffiziale*, ma *uffizioso* (che bella distinzione! ma non sono io, per buona sorte, che l'abbia inventata) in Sicilia; ciò però non doveva farsi che col consenso *tacito* del re di Napoli. Il Plezza era pertanto incaricato di esporgli le ragioni che rendevano opportuna siffatta legazione, mostrargliene lo scopo conciliativo, rimuovere ogni sospetto di altre intenzioni, e ottenere quindi il suo gradimento; che se questo non potea conseguirsi, la legazione non avrebbe avuto luogo. Debbo però aggiungervi che dopo il rifiuto di ricevere il Plezza, e dopo i tentativi fatti indarno per più di un mese per ammollire la durezza di quel governo, io aveva risoluto di dare opera senz'altro alla legazione sicula; e l'inviato era già in pronto, nè altro impedì l'esecuzione del disegno se non la mia caduta. Voi potete far uso liberamente di queste notizie, senza paura di compromettere nessuno. E avvertite che il giovane conte di Ludolf, il quale allora rappresentava Napoli in Torino (e fu poi da me congedato quando vidi riuscir vana ogni opera per far accogliere il Plezza), fu da

me informato per filo e per segno delle instruzioni date al nostro senatore.

Il disegno di confederazione, a cui si accennava nelle istruzioni date al Plezza, era, come è agevole indovinare, perfettamente identico nella sostanza e nella forma a quello che il governo di Carlo Alberto proponeva a tutti gli altri governi di diritto e di fatto della rimanente Italia. La confederazione doveva essere ordinata e determinata da una costituente federativa, la quale non avrebbe avuto facoltà di toccare nè all'autonomia, nè alla forma di governo dei singoli stati, nei quali allora si divideva la nostra patria. Si era tanto declamato contro l'ambizione piemontese, le intenzioni di Carlo Alberto e dei ministri piemontesi erano state tanto calunniate, e quindi Gioberti, e perchè l'unità non era matura, e perchè era persuaso che la confederazione fosse allora una necessità, fece sacrifizio delle sue opinioni, soffocò le sue aspirazioni unitarie, e con la proposta poc'anzi menzionata tolse qualsivoglia pretesto ai sospetti, qualsivoglia apparenza di verosimiglianza alle calunnie. Rifiutando d'impegnare le trattative su quelle basi il governo napolitano diede saggio novello della sua intrinseca malvagità e delle proterve e parricide intenzioni da cui era guidato in tutti i suoi atti. E come non dire malvagio un governo, il quale sdegnava patti e proposte, come quelli che erano suggeriti dal governo piemontese? Fin dal luglio 1848 l'isola di Sicilia per mezzo dei suoi legali e legittimi rappresentanti aveva decretata la decadenza della stirpe borbonica e proclamato a suo re Ferdinando duca di Genova, secondogenito figliuolo di S. M. il re Carlo Alberto; eppure il governo del re *ambizioso ed usurpatore* spediva un legato al governo della dinastia detronizzata dai Siciliani per suggerirgli i mezzi più acconci a riconciliarsi coi Siciliani! Da qual parte erano la buona fede, la generosità, il magnanimo sentire, la devozione disinteressata alla causa d'Italia e della libertà?

Al Plezza giunto in Napoli accadde ciò che era accaduto al Martini in Gaeta: alla stessa guisa con cui il cardinale Antonelli a furia di cavilli tentò invano d'impedire che

Pio IX ricevesse officialmente il rappresentante diplomatico di Carlo Alberto, il principe di Cariati, ministro degli affari esteri di Ferdinando II, tentò e riuscì ad impedire che il suo sovrano ricevesse l'inviato del Piemonte. Gioberti, conformandosi alle regole diplomatiche ed osservando delicatamente tutti i riguardi, non solo non aveva mancato d'informare il conte Guglielmo di Ludolf, inviato di Ferdinando Borbone a Torino, della scelta che il re aveva fatta del Plezza come ministro a Napoli, ma lo aveva ragguagliato lealmente delle istruzioni ad esso date e dei particolari della missione che gli si affidava. Nè Ferdinando Borbone perciò, nè il principe di Cariati, nè qualsiasi altro componente del governo partenopeo potevano onestamente allegare il pretesto d'ignoranza; quando il Plezza giunse in Napoli, essi non solo dovevano sapere chi egli fosse, ma anche che cosa volesse e che cosa fosse ivi andato a fare. Ma il conte Ludolf si avvalse delle comunicazioni, che con tanta fiducia il primo ministro piemontese gli aveva usata la cortesia di fargli, per torcerle a cattivo senso, e per aizzare viemaggiormente i sospetti del governo borbonico, già tanto per indole e per paura proclive ai sospetti. Il principe di Cariati adunque negò recisamente di riconoscere il Plezza nella dignità officiale e diplomatica, della quale il governo del suo augusto sovrano lo aveva insignito. Mancando le buone ragioni a giustificazione dell'indegno procedere se ne inventarono delle cattive, e tutte o calunniose o futili. Fu accusato il ministro Gioberti di non avere dato avviso in tempo dell'invio del Plezza, mentre il conte di Ludolf prima della partenza dell'inviato da Torino era stato informato di tutto, ed aveva avuto tutto l'agio di prevenirne il suo governo. Fu detto che il Plezza avesse pronunciato nel recinto parlamentare, nel quale egli siede, parole poco benevole verso il governo borbonico; laddove ciò era falso di pianta. E tante e tante altre insulse accuse furono fabbricate, le quali non franca nemmeno oggi la spesa di ricordare. Il Gioberti diede saggio d'una pazienza, la quale poteva essere facilmente ammirata, ma difficilmente imitata: guidato da quell'amore d'Italia che gli faceva sopportare in

pace tanti disgusti e tante contrarietà, dopo essersi rassegnato a mandare un inviato in Napoli, si rassegnò pure a rimuovere gli ostacoli che ad arte erano colà suscitati perchè l'inviato non avesse nemmeno la facoltà di esporre l'argomento della sua missione. Poteva sdegnosamente respingere senz'altro le accuse, delle quali il principe di Cariati era il portavoce; ma pure spinse la condiscendenza sino a degnarsi di contraddire pacatamente a quelle accuse, e come se esse fossero state enunciate con buona fede. Ma tanta longanimità non ebbe virtù di debellare la caparbietà dei rettori partenopei: in guisa che, viste tornare vane tutte le pratiche di conciliazione, il debito della dignità costrinse il Gioberti non solo a sospendere quelle pratiche, ma a romperla a dirittura col governo di Napoli. Il Plezza ebbe quindi ordine di restituirsi senza indugio in patria, ed il conte Guglielmo Ludolf ebbe i suoi passaporti, affinchè potesse allontanarsi da Torino. In tal guisa le relazioni diplomatiche tra l'Italia nordica e quella del mezzodì vennero interrotte, e Ferdinando II porgeva questo altro attestato di affetto all'Austria ed ai nemici della causa italiana. Allora, come fino agli ultimi giorni della sua vita, Ferdinando II odiava cordialmente il Piemonte, e mentre rifiutava di ricevere in Napoli un inviato che gli veniva a presentare proposte tanto benevole, faceva ogni opera a Gaeta affinchè Pio IX partecipasse a' suoi rancori ed alle sue diffidenze. E per raggiungere cosiffatto intento con maggior sicurezza accreditò e fece accreditare presso il pontefice la voce che piu d'ogni altra doveva produrre impressione nell'animo di lui, quella cioè che il governo piemontese, per attirare alle proprie idee il governo napolitano, avesse proposto a questo di spartirsi tra ambedue gli stati ecclesiastici, e di dargli facoltà di appropriarsi le Legazioni e le Marche. Non è malagevole indovinare il gran male che il diffondersi e l'accreditarsi di questa voce avrebbe fatto al governo piemontese. Dire a Pio IX: il governo, il quale vi fa per mezzo del conte Martini tante carezze e tante amichevoli proposte, già dispone delle vostre provincie e ne fa profferta ad altri, equivaleva

a dire: diffidate di quel governo, respingete le sue proposte; le sue profferte sono un'insidia, le sue proteste di devozione e di amicizia sono pretta ipocrisia. La stessa offerta del presidio piemontese era interpretata come un pretesto destinato a coprire colla maschera di aiuto un disegno di spoliazione, un tradimento!

Queste erano insinuazioni ed accuse le quali non potevano non trovare adito nell'animo di Pio IX per indole proclive alla credulità, e per i maneggi di coloro che lo circondavano avvezzo a rimirare con gelosia tutti i passi di Carlo Alberto e del Piemonte, e ad accogliere con poca fiducia le proposte che procedevano dal governo piemontese. E poi Gaeta era in quei tempi il quartiere generale della reazione europea in genere, e segnatamente di coloro che volevano mantenere l'Italia nelle antiche condizioni di divisione, di debolezza, di servaggio; un'accusa perciò del genere di quelle di cui favello era una buona fortuna per costoro; figuratevi se potevano avere ritrosia ad avvalersene e ad usufruttuarla per i proprii fini!

Il Gioberti, consapevole qual era della condizione delle cose e delle disposizioni dell'animo del pontefice, non sì tosto ebbe contezza di quelle voci, stimò doverle contraddire in modo solenne e categorico, ed a tal uopo scrisse il seguente dispaccio diplomatico al conte Martini:

Illustrissimo signor conte,

Ella saprà che ho richiamato il senatore Plezza da Napoli, spediti i passaporti all'inviato napolitano che risiedeva qui in Torino, e interrotte le relazioni diplomatiche con quella corte. Questa nostra deliberazione fu cagionata non solo dal rifiuto arbitrario che il gabinetto di Napoli fece del signor Plezza, non allegandone alcuna ragione valevole (essendone state smentite quelle di cui aveva fatto menzione), e i poco garbati trattamenti usati al medesimo, ma più ancora dall'indegna calunnia spacciata in Francia dal principe di Cariati, colla quale ci attribuiva l'offerta di togliere al papa le legazioni. Spero che il sospetto di tanta infamia non annidera per un solo istante nell'animo del pontefice. Essa dovrebbe bensì giovare a mostrargli quale

sia il carattere del gabinetto che l'ha inventata. L'animo candido e leale di Pio IX può essere illuso dalle moine di certi personaggi, i quali fanno i mistici in Gaeta, e si burlano a Napoli della religione e del capo augusto che la rappresenta. Procuri di accrescere nel papa la fiducia nel Piemonte, e d'inspirargli verso Roma sensi di riconciliazione e di perdono, soli conformi al suo buon cuore, al suo sacro carattere e all'interesse della nostra indipendenza. In una dichiarazione che oggi o domani leggeremo alla camera parliamo delle cose di Roma in modo da non mancare al papa, e tuttavia non irritare la parte contraria. Ci tocchiamo della mediazione offerta, non del presidio. Se il papa ci gitterà gli occhi quando sarà stampata, non dovrà perdere di vista, leggendola, le difficoltà della nostra posizione politica.

Gradisca, ecc.

Torino, 8 febbraio 1849.

GIOBERTI.

Fedele adunque a' suoi antecedenti ed alle sue consuetudini il governo borbonico alle amichevoli profferte del Piemonte rispondeva con l'insulto e con la calunnia; tracotante ed altiero per le italiane sventure respingeva la mano generosa di chi lo esortava a resipiscenza, e lo invitava a servire l'Italia, a cessare dalla guerra fratricida contro i Siciliani. Ferdinando II, dopo avere versato il sangue de' suoi popoli per assicurare a sè l'impunità dello spergiuro, dopo aver richiamate le sue truppe dai campi lombardi, compiva con questo atto il suo divorzio dalla causa d'Italia, e segnava il decreto di decadenza della casa di Borbone. Oggi quel decreto è in piena esecuzione, nè forza umana potrà giammai rivocarlo. Su quella stessa rocca di Gaeta, nella quale adunavasi nel 1849 il conciliabolo dei nemici della patria nostra, sventola oggi, simbolo di libertà e di unità nazionale, la bandiera tricolore con la croce di Savoia, con l'emblema di quella stessa dinastia, i cui rappresentanti diplomatici non furono voluti ricevere a Napoli; e Ferdinando II non morì senza aver udito l'eco del cannone di Montebello; eco presaga della fine di quella dinastia che con Ferdinando

scese nel sepolcro, di quella dominazione che visse di violenza e di immanità, e che la violenza e le immanità non hanno salvato. Da quel palazzo dove nel 1849 fu vietato l'accesso al senatore Plezza, inviato di Carlo Alberto, il figliuolo di Carlo Alberto regna sui cuori degli antichi sudditi di Ferdinando Borbone. Giusto giudizio di Dio! La memoria di Gioberti è doppiamente vendicata.

CAPITOLO XXXV.

Gioberti e la Sicilia.

Nel mese di marzo dell'anno 1848 scrivendo da Parigi a Michele Amari il Gioberti augurava che i Siciliani si unissero intimamente e fortissimamente alla lega italica, e non togliessero agli altri Italiani il caro e raro privilegio di poterli chiamare fratelli (1); nel mese di gennaio dell'anno 1849 il presidente del consiglio dei ministri di re Carlo Alberto non avèva mutato parere, non faceva augurio diverso da quello che l'anno precedente esprimeva allo storico illustre dei *Vespri Siciliani;* più vivo e più caloroso era anzi l'augurio, dacchè i fatti avevano a chiare note dimostrato come il dissidio tra Napoli e Sicilia tornasse dannoso alle popolazioni di qua e di là dal Faro di Messina e funesto alla comune patria italiana. Era un brutto esempio di civile discordia quando la necessità dell'unione emergeva, se non altro, dall'obbligo comune a tutti gl'Italiani di collegarsi strettamente per cacciar via l'Austriaco dalle belle contrade; era una porta aperta alle ingerenze ed ai maneggi degli stranieri, un campo propizio al cozzo d'influssi e di supremazie, da cui una nazione veramente libera ed indipendente deve ad ogni patto emanciparsi. Nella perpetuazione del malaugurato dissidio non ci guadagnavano di certo nè i Siciliani, nè i Napolitani, e ci perdeva molto l'Italia; onde il dovere di tentare tutti i modi affinchè cessasse. Anche in ciò Gioberti ebbe coscienza chiara e precisa degli obblighi che

(1) Vedi più sopra in questo volume, capitolo VII, pag. 62.

a lui, come consigliere del re sardo, incombevano, e non cadde nell'errore degli altri ministri italiani, i quali delle cose di Sicilia non si diedero verun fastidio, e si astennero dall'inframmettersi in quella vertenza. Il tempo trascorso aveva senza dubbio peggiorata la condizione delle cose; la mala fede evidente del governo borbonico porgeva alimento continuo alle giuste diffidenze dei Siciliani, ed anzichè rimuoverli dalle loro risoluzioni contribuiva a farveli perseverare; ci voleva perciò gran coraggio per proporre ai generosi isolani di entrare nuovamente in accordi con un principe che con tanta cura serbava ed arricchiva l'antica tradizione di spergiuro della sua casa; questo coraggio non mancò al Gioberti; lo attinse al solito nell'amore d'Italia, da cui era tutto signoreggiato e compreso. Erano in quell'andare di tempo a Torino parecchi egregi Siciliani venuti a bella posta per offrire al duca di Genova la corona che il parlamento dell'isola gli aveva decretata; a ciascuno di essi il Gioberti manifestò i suoi sensi di affettuosa ammirazione verso la nobilissima isola, e diède consigli di civile prudenza, di assennato patriotismo. Mosso sempre da questi principii ideò il disegno di quella legazione officiosa in Sicilia, della quale fece motto al conte di Ludolf ed al senatore Plezza, affinchè il governo napolitano non se ne allarmasse, e l'esito di essa fosse più sicuro.

Allorchè fu palese che non ci era verso di far intendere ragione al governo napolitano, e che la cortesia ed i delicati riguardi verso un governo di quel conio erano tempo sprecato, Gioberti non rinunciò al pensiero della legazione di Sicilia, ma deliberò di attuarlo, e ne affidò l'incarico al giovane patrizio lombardo Giuseppe Greppi, il quale oggi serve onoratamente nelle fila della diplomazia italiana. Questi volenteroso accettò il delicato incarico, ed ebbe dal Gioberti le seguenti istruzioni.

Il conte Greppi doveva anzitutto dichiarare al governo siciliano la missione a lui affidata essere essenzialmente missione di pace e di conciliazione; riferire e svolgere i motivi di convenienza e di politica, i quali vietavano a S. A. R. il

duca di Genova di accettare la corona che gli era stata offerta; consigliare il riavvicinamento a Napoli come mezzo acconcio ad impedire nuova effusione di sangue ed a salvare l'Italia dal flagello di una guerra civile tra due sue provincie; dimostrare ai componenti del governo non solo, ma anche a tutti i personaggi più ragguardevoli e più influenti dell'isola come l'attuazione del concetto di separazione sarebbe stato per tornare dannosa all'Italia ed avrebbe preparato alla Sicilia un doloroso avvenire; consigliare di non inviare deputati alla costituente ordinata secondo i principii banditi a Roma ed in Toscana, i quali erano in aperta contraddizione con quelli da cui s'informava il disegno di costituente federativa accettato e propugnato dal governo piemontese. Il conte Greppi per ultimo doveva dimostrare ai rettori della Sicilia come ad ogni modo essi non dovessero dipartirsi dalla monarchia costituzionale, e dovessero preferire questa forma di governo alle altre.

L'idea di questa legazione e la sua attuazione dovevano essere custodite dal più stretto segreto, affinchè i maneggi dei nemici del Piemonte non avessero agio di avversarle e di renderle inefficaci; fuvvi però qualche diplomatico forestiero che ebbe sentore della cosa, e si affrettò a farne rimostranze al presidente del consiglio ed a studiarsi di distoglierlo dal mandare il suo progetto ad esecuzione. Il Gioberti ciò non ostante perseverò nella sua risoluzione, e diede al conte Greppi l'ordine della partenza. Il giovane diplomatico era in procinto di obbedire e di muovere alla volta di Palermo, allorchè avvenne la crisi per la quale Gioberti cessò dall'ufficio di ministro. Il di lui successore abbandonò il disegno di quella legazione, e quindi quelle pratiche non vennero più fatte. Esse probabilmente non avrebbero sortito se non poco o nessuno effetto; ma certo i Siciliani avrebbero accolto con benevolenza un inviato del governo piemontese, ed avrebbero agevolmente dimostrato come il loro buon volere e le disposizioni a concordia fossero rese sterili dalla slealtà e dalla mala fede del governo borbonico. Indipendentemente perciò dalla mancata esecuzione e dal probabile

esito negativo di quelle pratiche il pensiero di Gioberti era in questa occasione, come sempre, altamente italiano e patriotico; egli non voleva gli si avesse a poter muovere rimprovero di trascurare un mezzo qualsiasi per rimuovere gli ostacoli, i quali si frapponevano alla concordia tra tutti i figli d'Italia; finchè aveva un filo, comechè tenue, di speranza di poter fare un po' di bene non si ristava dalle opere e dai tentativi; nel breve tempo nel quale fu ministro potè errare, come tutti i ministri errano, ma nessuno potè apporgli nè allora nè poi colpa di omissione.

Nel tentare oltre ciò di comporre la vertenza siculo-napolitana per mezzo della mediazione piemontese egli non faceva altro se non conformarsi ad uno dei più nobili e più giusti principii enunciati nel suo programma ministeriale; doversi cioè le controversie e le faccende italiane assestare per opera italiana, per intervento di governi italiani. Io non mi farò qui a giudicare se la mediazione della Francia e dell'Inghilterra tornasse alla Sicilia ed a Napoli di utilità maggiore di quella che la mediazione piemontese avrebbe potuto sortire; nessuno però vorrà negarmi che sotto il rispetto del decoro di tutta la nazione questa mediazione sarebbe stata di gran lunga preferibile alla prima. Nel suggerirla Gioberti attestava una volta di più quanto fosse vivace e rigoglioso nell'animo suo il sentimento della dignità nazionale. Per buona ventura questa che ora narriamo è storia passata, e passata per sempre; Sicilia e Napoli si sono strette le mani sui rottami del trono borbonico e nel grembo della comune madre, l'Italia; ma delle trascorse miserie è d'uopo ricordarsi per essere in grado di tutelarci nell'avvenire contro il loro rinnovamento, siccome la gratitudine vuole si rammentino le opere di coloro che anche quando quelle miserie erano maggiori non le contrastarono con l'inerzia e tentarono tutti i mezzi perchè avessero fine.

La politica del Gioberti nel mezzodì come nel centro dell'Italia fu immutabilmente guidata dal duplice principio: necessità della concordia tra gl'Italiani per conquistare l'indipendenza; necessità di evitare l'intervento straniero.

CAPITOLO XXXVI.

Pratiche in Ungheria.

L'alleato più gagliardo dell'Austria in Italia era la discordia tra gl'Italiani; la vita ministeriale di Gioberti fu guerra incessante ed implacabile a quella discordia; dentro e fuori Italia egli non pensava ad altro se non a cercare, a suscitare nemici all'Austria. Da questi sensi erano informate le istruzioni che egli dava ai varii componenti della diplomazia sarda residenti all'estero, e da essi toglieva consiglio nelle sue relazioni con i diplomatici esteri residenti in Torino. Persuaso che la migliore diplomazia è la franchezza, e che la più efficace delle astuzie è la schiettezza, non celava a nessuno lo scopo che aveva in mente, e mentre addimostrava dignitosa condiscendenza ai suggerimenti ed agli autorevoli consigli delle potenze amiche, non cessava dall'esprimere il suo profondo convincimento, il solo mezzo vale a dire di assicurare la pace dell'Italia e conseguentemente quella di tutta Europa essere quello di distruggere compiutamente la dominazione austriaca nella Penisola. Forse talvolta qualche diplomatico appuntò il Gioberti di soverchia ingenuità, ma nessuno di essi potè mai dolersi di essere stato ingannato; ed oggi alcune massime di Gioberti, che allora destavano il sorriso di taluni diplomatici, non sono forse diventate verità incontrastabili, alle quali la stessa diplomazia s'inchina e che essa anzi si adopera a far prevalere? Chi dubita più oggidì in Europa che l'Austria, abbandonando quel pezzo di terra italiana che col diritto della forza occupa ancora e manomette con le sue armi, farebbe opera vantaggiosa non solo alla tranquillità dell'Europa, ma anche a sè medesima?

Allorchè Gioberti tolse a reggere la somma delle pubbliche faccende in Piemonte ardeva la guerra in Ungheria. Quella nobile nazione strenuamente combatteva per conquistare la propria indipendenza, ed il suo nemico era il nostro, l'Austriaco. La comunanza dell'inimico generava la comunanza

degl'interessi, e quindi la utilità e la necessità dell'amicizia tra l'Ungheria e l'Italia. Non ci era dunque a perder tempo, e Gioberti non era uomo da perderlo, quando tutte le circostanze concorrevano a richiedere opere pronte ed energiche. Egli avvisò quindi si avesse a spedire in Ungheria un inviato speciale con l'apposito incarico di promuovere e di cementare l'amicizia tra gl'Italiani e gli Ungheresi, e di prendere gli opportuni concerti, affinchè, procedendo di accordo, l'offesa contro il comune inimico riescisse più vigorosa e più efficace. Fu particolarmente fortunato nell'elezione del personaggio a cui l'incarico doveva essere affidato. Non si trattava di una missione diplomatica ordinaria per la quale poteva bastare un uomo versato nelle diplomatiche consuetudini e fornito di sano criterio, ma bensì di una missione veramente straordinaria, per la quale richiedevasi un uomo pronto ad affrontare qualsivoglia pericolo, capace di ardite risoluzioni, e compreso dall'altezza e dalle difficoltà dell'incarico che fosse chiamato a sostenere. Gioberti rinvenne quest'uomo nel giovane bresciano tenente colonnello Alessandro Monti, il quale, costretto ne' suoi verdi anni a servire sotto le insegne austriache, aveva acquistata molta famigliarità con parecchi Ungheresi; era militare coraggioso ed esperto, devotissimo alla causa italiana, e raccoglieva quindi in sè tutti quei requisiti che per l'adempimento di quella missione si richiedevano.

Dopo aver ottenuto il consenso del re Carlo Alberto, Gioberti chiamò il colonnello Monti, e gli offrì l'incarico che questi accettò con premurosa riconoscenza. E senza frapporre indugio scriveva all'inviato della lega ungarica in Torino queste poche righe:

Vincenzo Gioberti s'inchina ossequente al signor C..., e raccomandandogli il latore della presente, signor colonnello Monti, incaricato dal governo sardo della legazione ungarica, lo prega a concertare seco il miglior modo di mandare ad esecuzione il disegno, e di consigliarlo intorno alla migliore elezione del viaggio.

Le istruzioni date al colonnello Monti erano le seguenti,

come risulta da una lettera che il valoroso giovane scriveva pochi anni dopo al traduttore italiano delle *Memorie* del generale Klapka:

« Al ministero Gioberti, così il Monti, era serbata la gloria « di vedere nella sua vera luce la questione slavo-magiara; « salito al potere, la missione danubiana fu uno de' suoi pri- « missimi atti. Si fu allora che il magnanimo re Carlo Al- « berto affidò a me quella missione, con la quale io doveva « adempire i seguenti uffici: 1° riconciliazione fra Magiari, « Valacchi e Slavi, nella quale la Sardegna entrava come « mediatrice e guarentiva come base della sua mediazione « la integrità del litorale illirico-dalmata allo stato ungarese, « basato sulla fusione delle suddette stirpi; 2° riconoscere « l'indipendenza ungarese, qualunque fosse la forma politica « che si desse; 3° combinare un'operazione militare e poli- « tica sulla Croazia; basata sulla quale la flotta sarda in « Ancona servisse di anello tra Ancona e Venezia e Fiume; « quindi l'Italia e l'Ungheria diventassero reciproche basi di « operazione per le due armate alleate contro l'Austria; 4° for- « mare un corpo italiano, il quale veniva riconosciuto da « Carlo Alberto come parte della sua armata; quindi in nome « suo erano da confermarsi i gradi militari conferiti dall'Un- « gheria od anche superiori, secondo l'opportunità e il giu- « dicio dell'inviato sardo. Pei feriti e morti in battaglia esi- « stevano gli stessi benefizi a cui erano ammessi i soldati « dell'esercito regio; 5° la lega offensiva e difensiva fosse « conchiusa in modo che le armi degli alleati italo-ungaresi « dovessero portarsi con maggior forza e col concorso reci- « proco d'ambo i paesi sovra quel punto del teatro della « guerra, sia in Ungheria, sia in Italia, ove le armi austria- « che fossero trionfanti; 6° tutto quanto l'inviato straordi- « nario avrebbe convenuto col comitato di difesa ungherese « pel miglior successo della comune impresa otteneva pre- « ventivamente l'assentimento di S. M. il re Carlo Alberto (1). »

(1) Vedi *Memorie di Giorgio Klapka*, tradotte dal tedesco dal dottore Emilio Leone. Vol. I, pagine 19 e 20. — Torino 1850.

Il colonnello Monti partì subito, sbarcò sulle coste di Albania, e di lì per Belgrado giunse in Ungheria, dove si ebbe da governanti e da governati amorevoli accoglienze. Luigi Kossuth, campione della nazionalità ungherese, fu lieto di stringere la mano all'inviato del re che pugnava e del ministro che operava per la nazionalità italiana. Piacquero i patti proposti dal governo piemontese, e se la precipitazione degli eventi fosse stata minore di quella che fu, le conseguenze pratiche degli accordi tra l'Ungheria ed il Piemonte sarebbero state benefiche all'una ed all'altro, all'Austria fatali. Il disastro di Novara rovinò tutto, ed il colonnello Monti ai primi di aprile fu richiamato in Torino; ma il prode uomo non esitò a rinunziare al grado diplomatico ed a correre il rischio di perdere anco l'avvenire della sua carriera militare in patria; non potendo più giovare all'Ungheria come rappresentante diplomatico del governo piemontese, le offrì il suo braccio. Pigliando posto fra le schiere degli Ungheresi che per la patria indipendenza combattevano contro le truppe austriache gli pareva di seguitare a combattere per la sua diletta patria italiana. Nè si apponeva in falso, poichè, oltre all'avere l'Italia e l'Ungheria lo stesso inimico, era evidente che le sconfitte da esso toccate in una delle due contrade sarebbero tornate di reciproco vantaggio all'altra. Prostrata a Novara la fortuna d'Italia, poteva rialzarsi nei campi ungheresi, e grazie al colonnello Monti i soldati italiani ebbero la loro rappresentanza nella guerra combattuta dall'Ungheria contro l'Austria.

Trascriverò a questo proposito una lettera che il Monti indirizzava a Gioberti nel maggio del 1849, credendo che questi fosse ancora uno dei componenti del ministero che venne formato dopo la battaglia e l'armistizio di Novara. È una lettera scritta alla buona e con tutta l'effusione di un animo entusiasta ed ardente; in essa il generoso soldato esalava liberamente il suo dolore e manifestava le sue speranze. L'ho ritrovata fra le carte di Gioberti in doppia copia, giacchè temendo il Monti che, atteso la difficoltà delle comunicazioni, il suo foglio potesse andare smarrito, ne inviava

uno a dì 21 maggio 1849 per la via di Belgrado e di Fiume, e l'altro a dì 23 dello stesso mese per la via dei confini moravi. Fortunatamente le lettere non incontrarono ostacoli per la strada, e vennero entrambe ricapitate al Gioberti.

« *Illustrissimo signor ministro,*

« Quando io seppi a Costantinopoli il passato marzo che « V. S. non trovavasi più alla testa del nostro ministero ne « piansi come di grande calamità per l'Italia tutta; chè giam- « mai io posi più grande fiducia in lei come nell'uomo che « dovea presiedere ai destini della mia nazione, siccome « quando l'ingrata plebe, un momento affascinata, discono- « sceva l'opera del suo benefattore.

« Ma non più si parli di quel tristissimo passato.

« Io non intendo trattenerla dei moltiplici e dolorosi casi « che si frapposero all'adempimento della missione in Un- « gheria, della quale piacque a V. S. onorarmi. Le dirò solo « che trovandomi io al principiare di questo mese a Bel- « grado, ove dopo quattro mesi lunghissimi di aspettazione « mi si offriva finalmente l'opportunità di passare ai Magiari « per il sopraggiungere della loro armata sull'altra sponda « del Danubio, venni richiamato a Torino con dispaccio mi- « nisteriale del signor De Launay in data 30 marzo. Pensi la « S. V. s'io era uomo a star molto in dubbio fra l'alternativa « o di obbedire ciecamente al superiore e tornarmene in Pie- « monte a godere di una comoda posizione nell'armata, o di « recarmi a Debreczin a fronte di qualunque rischio e sacri- « ficio, laddove tanto c'era ancora da fare e da sperare per « la causa italiana. Mi decisi adunque per Debreczin. E non « volendo rompere direttamente col governo, nella speranza « che un ministero più nazionale subentri presto al presente, « accusai ricevuta del dispaccio suindicato, finsi di sottomet- « termi, ma insieme di non poter far ritorno in patria per « deteriorata salute, e pregava mi si desse in pari tempo un « permesso di alcuni mesi per godere dei bagni di Meadiha « sul Danubio. Consegnato il mio plico pel ministero a « Cerrutti, nostro console a Belgrado, mi disposi il 10 mag-

« gio a passare agli avamposti magiari presso Pancsova, ope-
« razione che fu coronata dal migliore successo, ond'io mi
« trovo da qualche giorno in questa celebre Debreczin. Io
« vedo qui l'Ungheria forte, e l'Austria, compresovi i suoi
« centomila Russi, sì debole a suo petto; vedo negli affari di
« Roma un *échec* sì terribile per la diplomazia reazionaria
« delle grandi potenze; vedo nella nazione italiana tanta
« energia e tanto accanimento di razza contro lo straniero,
« che mi pare impossibile che a Torino si possa pensare sul
« serio a conchiudere la pace in vista a circostanze sì belle
« e inattese che favoriscono, quasi malgrado i nostri meriti,
« l'opera dell'indipendenza. Converrebbe, perchè ciò fosse, o
« che i nostri ministri non fossero sinceri, o che pusillanimi
« s'intimidissero in faccia alle folli e ridicole rodomontate
« del debolissimo Radetzky. In ambo i casi essi non perde-
« rebbero la nazione (io credo che le nazioni siano già salve),
« ma bensì la dinastia, o, per meglio dire, le dinastie. Nella
« speranza dunque che il nostro governo entri nella via na-
« zionale io mi tengo qui disposto a servirlo. Se non crede
« poter per ora riconoscere ufficialmente la mia missione,
« mi riconosca almeno quale suo agente segreto, mi com-
« parta istruzioni presso il governo ungherese, e rannodi
« così con esso quelle relazioni, senza le quali noi perderemo
« l'unica àncora di salvamento. Un espresso dovrebbe rag-
« giungermi a quest'uopo, via di Belgrado, senza perdere un
« tempo prezioso; la bisogna incalza, gli avvenimenti vol-
« gono rapidi, irreparabili.

« Il generale Bem sta già preparando la spedizione per la
« Croazia, cui comanderà in persona. Quelle popolazioni
« slave sono già guadagnate alla causa magiara dalla con-
« dotta proditoria e bugiarda dell'Austria stessa con loro.
« Anche noi non siamo stati oziosi da Belgrado onde raggiun-
« gere questo scopo. Fiume sarà presto occupato dai Magiari,
« e allora quale campo glorioso si aprirà per la nostra flotta
« da questo lato a future operazioni!

« Calcolando io moltissimo sull'influenza posseduta da
« V. S. sul nostro governo, trattandosi poi di una missione

« che fu, direi, quasi sua creazione, io mi faccio a pregarla « per quei sentimenti di alto patriotismo che furono da lei « sì gloriosamente inaugurati fra noi, a prestarmi il suo « possente braccio. Che se il governo, persistendo nella peri- « colosa e suicida politica emersa dal vituperoso armistizio, « mi disapprovasse e disconoscesse, io pure lo disconoscerei « dal lato mio, e mi troverei con mio sommo dolore co- « stretto, per non separarmi dalla santa causa della libertà, « a offrire i miei servigi in qualità di soldato al governo ma- « giaro. Trista condizione, alla quale non permetta il cielo « ch'io giunga mai.

« Kossuth è veramente un uomo grande. Egli è intera- « mente padrone delle masse, dotti e rozzi senza eccezione. « Basta un solo sguardo nell'interno di questo paese per « convincersi che il trionfo non può mancargli. E in mezzo « a tanto entusiasmo e a tanto movimento l'ordine il più « esemplare e tranquillo regna nella interna amministra- « zione.

« Senza presumere troppo delle nostre forze, mi diss'egli, « con quella serenità e pacatezza di discorso che cela tanto « fuoco dell'anima: io posso accertarvi che noi vinceremo « l'armata austro-russa. Dispongo di novecentomila combat- « tenti che eguagliano in valore e disciplina i migliori eser- « citi regolari. Occuperemo Fiume onde avere dall'Europa « tutto quanto fa bisogno alla guerra; questa importantis- « sima comunicazione aperta una volta la vittoria sarà decisa « per noi.

« Tanto Kossuth, quanto il conte Bathiany, ministro degli « affari esteri, mi fecero il più cordiale accoglimento, e con- « vennero meco che, quantunque non ufficiale, la mia pre- « senza fra loro potrà essere importante e utilissima. Mi di- « cevano essi: egli è chiaro che dalla rivoluzione italo-ma- « giara deve risultare la vicina caduta dell'Austria. Ma più « di tutto pensando all'avvenire noi contiamo sull'Italia come « sul nostro più possente alleato e vicino; i nostri interessi « colla Penisola sono reciproci, nè v'ha collisione da questa « parte. Ci siamo legati colla Germania, ma temiamo che

« questa unione non sia che temporaria e superficiale, perchè « i Tedeschi persisteranno a considerare il Danubio quale « fiume alemanno. Verso la Polonia ci legano riguardi do- « vuti ad alcuni eminenti personaggi. Ma l'Italia e l'Ungheria « sono destinate a contribuire reciprocamente alla loro gran- « dezza e prosperità.

« Le istruzioni datemi da V. S. furono particolarmente « ammirate da Kossuth per la loro saggezza e per quella sin- « cerità di politica che le distingue, degna di una nazione « giovane e solo forte dei propri diritti. S'immagini quanto « io sono confuso e dolente di non poterle mettere a pro- « fitto pel sicuro trionfo della santa causa. Oh! dura sorte « dei cambiati tempi! Pur troppo il nostro destino fu in « mano dei pusillanimi consiglieri del re in quell'ora su- « prema a Novara. Poco più d'energia per parte del monarca « e Italia era salva. Per quanto fosse disorganizzato il nostro « esercito, le condizioni di Radetzky erano allora, e lo sono « adesso, ben più sfavorevoli di quelle di Chrzanowski. Ma « non apriamo sì dolorose ferite.

« Buda fu preso d'assalto il 22 corrente alle ore 7 del « mattino. L'affare non fu sì sanguinoso che si poteva temere, « per la condotta veramente intelligente e risoluta di un bat- « taglione italiano che faceva parte del presidio, il quale, « sebbene guardato a vista dai battaglioni croati, tostochè i « Magiari si avvicinarono ai bastioni colle scale d'assalto, « fece ogni sforzo per loro agevolare la salita, indi, accor- « rendo ai vessilli tricolori, mosse con essi alla zuffa contro « le orde austriache, che, massacrate e fugate, dovettero ben « presto cedere la fortezza. S'immagini come questi fatti in- « generino nuovi sentimenti di fratellanza fra le due nazioni.

« Il governo magiaro, lungi dallo sconfortarsi per le recenti « sciagure d'Italia, ha deciso d'inviare ai governi italiani « nuovi agenti onde notificare officialmente la solenne di- « chiarazione dell'indipendenza ungarese, e stringere più in- « time relazioni. L'inviato per Torino partirà il primo, ed io « lo raccomando fin d'ora al patrocinio di V. S., perchè la « sua presenza non torni infruttuosa. Stringiamoci a questa

« nazione di prodi se non vogliamo che molti anni di schia-
« vitù pesino ancora su di noi.

« E intanto si degni accogliere, signor ministro, benigna-
« mente questo mio scritto, e mi conceda presto il conforto
« della sapiente sua parola, nella quale con me tanto hanno
« fede gli uomini del governo magiaro.

« Ho l'onore di dirmi con profondo rispetto,

« Di V. S.,

« Debreczin, 23 maggio 1849,

« *Umilissimo servo*

« ALESSANDRO MONTI, tenente colonnello. »

« *PS.* Questa lettera è la copia di quella che dovrà giun-
« gere via di Belgrado e Fiume, ambo le vie avendo io ten-
« tate per maggior sicurezza. Consiglierei a V. S. di seguire
« lo stesso modo nel riscontrarmi.

« La strada di questa lettera è dall'Ungheria ai confini
« moravi-slesi, diretta al signor Dulema, agente magiaro a
« Ratibor, Slesia prussiana. Agente o dispacci che V. S. do-
« vesse spedirmi da questa parte dovrebbero dunque essere
« indirizzati *al signor Dulema, a Sikowits presso Ratibor,*
« oppure *al signor conte Teodoro Draskowich, agente ungherese*
« *a Ginevra.* »

Dopo gesta valorose e dopo avere reso sempre più caro ed ammirato il nome italiano in Ungheria, il colonnello Monti, in seguito a varie vicende, tornò con la sua legione in patria, aspettando tempi migliori ed anelando al momento di sguainare un'altra volta la spada per la causa d'Italia. Giunsero quei tempi, le sacre battaglie della patria furono eroicamente combattute, ma il povero Monti non vide quei giorni, non potè pugnare in quelle battaglie; la morte lo rapì nel fiore degli anni in Torino nella primavera del 1854. Egli aveva serbato memoria gratissima di Vincenzo Gioberti e ne discorreva con profondo affetto, con sentita venerazione. Soventi volte, intrattenendosi affabilmente meco dei casi del giorno, delle comuni speranze e dell'avvenire dell'Italia, nel quale riponeva fede ferma e sicura, lamen-

tava fosse mancato anzi tempo quell'uomo sommo, del quale meglio di qualsivoglia altro egli era stato in grado di apprezzare gli elevati sentimenti e la vastità dei concetti politici. Povero Monti! Non trascorrevano nemmeno due anni dal giorno nel quale si era aperta la tomba all'uomo la cui perdita egli tanto deplorava, ed il sepolcro si schiudeva anche per lui! Ma il suo nome non sarà dimenticato e rimarrà congiunto a quello del Gioberti nella gloria di avere iniziate quelle relazioni di amicizia tra gl'Italiani e gli Ungheresi, che poscia vennero tanto coltivate, e che (forse l'epoca non è lontana) procacceranno agli uni ed agli altri il pieno compimento dei loro giusti desiderii.

CAPITOLO XXXVII.

Negoziati con la Toscana.

I tentativi fatti o ideati dal Gioberti a Roma, a Gaeta, a Napoli, a Palermo, dei quali sono venuto fin qui discorrendo, pongono in piena luce l'indirizzo nazionale della politica che egli voleva far prevalere. Politica ampia e conciliativa, senza riguardi municipali, senza preoccupazioni di parte, il cui scopo essenziale ed esclusivo era quello di fare l'Italia, come le condizioni dei tempi, delle cose, degli uomini consentivano allora che l'Italia si facesse. Più che ministro del piccolo Piemonte, Gioberti si considerava ed operava come il vero ministro della nazionalità italiana; e certo, se egli fosse stato nei consigli della corona nell'autunno del 1848, quando, vale a dire, le passioni dei partiti non avevano ancora acquistata quella preponderanza che pur troppo ebbero in seguito, l'indirizzo delle cose italiane sarebbe stato assai diverso; la piena non sarebbe straripata ed il governo del re subalpino avrebbe avuto la facoltà, se non di signoreggiare all'intutto gli eventi, almeno di moderarli e di rallentarne il corso precipitoso. Ciò sarebbe stato vero rispetto a tutta Italia, e sarebbe stato verissimo in

ispecial modo rispetto alla Toscana, dove la inoltrata civiltà e la potenza del sentimento nazionale sarebbero indubitatamente bastate, qualora il governo sardo avesse somministrato il suo appoggio ad infrenare gli eccessi ed a vincere le intemperanze delle parti superlative. Nè Gioberti aveva mancato di preveggenza, ed al primo udire dei torbidi toscani si era affrettato a fare istanze presso i ministri piemontesi affinchè togliessero in seria considerazione quella condizione di cose e provvedessero. Pochi mesi trascorsero prima che egli fosse assunto alla dignità di ministro e fosse perciò in grado di non essere più obbligato a restringersi ai semplici consigli; ma in quei tempi i mesi erano anni, e pochi giorni bastavano a trasformare profondamente l'andamento delle cose ed a rendere inevitabilmente cattiva una situazione che poteva essere agevolmente migliorata. Ma l'animo di lui per le cresciute difficoltà non si smarrì, e pari all'energia del volere fu la prontezza delle opere.

Il ministero, del quale era capo l'illustre venerato Gino Capponi, aveva dovuto cedere il posto a quello di cui fu presidente Giuseppe Montanelli; e questo ministero aveva scritto sulla sua bandiera la parola *Costituente*, intendendo per essa non la costituente limitata e federativa, ma bensì la costituente assoluta, emanata dal suffragio universale, la quale avesse avuto facoltà di ordinare la nazione italiana come meglio avesse stimato. Leopoldo di Lorena, o per amore o per forza, poco monta saperlo, ma certo senza neppure l'ombra della buona fede, aveva accettato il programma della costituente intesa nel modo che ora ho detto. Lo scisma tra gl'Italiani non era più dunque un timore infondato e chimerico, ma bensì una palpabile e sconfortante realità. Da una parte stavano coloro che volevano fare tavola rasa di tutto; dall'altra quelli che, avuto riguardo ai fatti ed alle condizioni delle cose quali erano, miravano a ricavare la maggior somma di bene che fosse possibile e l'ordinamento più pratico della nazione italiana. Finchè il concetto della costituente senza limiti era propugnato da alcune gazzette o da qualche privata associazione, poteva

cagionare dei dissesti e delle perturbazioni, ma non aveva ancora raggiunto proporzioni tali da destare serie apprensioni; dal momento però che quel concetto diventava programma di un governo italiano, la cosa mutava di aspetto; l'inerzia non era più scusabile; la necessità del rimedio era urgentissima. Gioberti si accinse all'opera con quella prudenza vigorosa ch'era tutta sua e che i pericoli sovrastanti alla patria acuivano ed ingagliardivano. Non era però la prima volta che s'imbatteva con la costituente; già nella primavera del 1848 questa idea era stata enunciata a proposito della fusione tra la Lombardia ed il Piemonte, e Gioberti ebbe non piccola parte di merito nel persuadere i suoi amici piemontesi ad accogliere, per amore di concordia, quella idea nella sua parte attuabile e pratica. Più tardi, allorchè la medesima idea apparve nell'Italia centrale, Gioberti adoperò rispetto ad essa il metodo medesimo; non urtò di fronte, vale a dire, coloro che propugnavano quel concetto, ma se ne appropriò la parte ragionevole. La costituente, egli disse, non deve, nè può sconoscere i diritti dei principi e degli stati, ma può e deve provvedere alla unione vera di tutta la Penisola italiana ed alla promulgazione del patto federale; non accolgo perciò la costituente illimitata, ma desidero e voglio la costituente federativa. Ho già narrato come svolgesse queste idee allorchè faceva parte della opposizione; fu coerente a sè medesimo; quelle idee diventarono una parte del suo programma ministeriale; e diffatti esse erano bene indicate nelle istruzioni date al Berghini, al Martini, al Plezza ed al Greppi. Scriveva nel medesimo senso al marchese Di Villamarina, che sosteneva l'ufficio di inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re Carlo Alberto presso il granduca di Toscana; ma con la speranza che le pratiche tornassero più efficaci divisò di spedire a Firenze un personaggio appositamente incaricato di negoziare con quel governo le basi di un accordo franco e reale intorno alla questione della costituente.

Appigliandosi a questa risoluzione egli era mosso dal consueto pensiero di fare atto di conciliazione e di deferenza e

dall'affetto profondo e direi quasi filiale che egli sperimentava per la Toscana. Italiano sviscerato ed ardente, come ho tante volte avuto occasione di ripetere e come dimostra tutta la sua vita, Gioberti adorava la patria italiana dall'una all'altra delle sue estremità, ma per la Toscana e per Firenze professava una reverenza ed un culto che non si possono ridire. Egli sentiva che la terra nativa dei suoi gloriosi parenti intellettuali, Dante, Michelangelo, Machiavello, è l'Italia italiana per eccellenza; e tutto diligeva nella Toscana, la cara favella, i miti costumi, la squisita civiltà, il fino ingegno, il brioso e cortese sarcasma. Mi è caro a questo proposito di pubblicare una letterina che dal suo gabinetto del ministero degli affari esteri scriveva al suo e mio venerando amico Raffaello Lambruschini. Questi era deputato alla camera toscana, che allora denominavasi *consiglio generale*, e nella tornata del 31 gennaio 1849, aggirandosi le deliberazioni del consesso intorno alla proposta d'indirizzo in risposta al discorso inaugurale pronunziato pochi giorni prima da Leopoldo II, disse parole gravi, pacate ed autorevoli, perchè in quell'indirizzo venisse inserita una frase di ossequio reverente alla persona del pontefice. Erano parole oltre ogni dire assennate, opportune e quali si addicevano alle necessità dei tempi; sortirono il desiderato effetto, poichè la camera approvò la proposta di chi le aveva profferite (1). Il Lambruschini ebbe giusta premura d'inviare una copia del suo discorso al Gioberti, il quale così gliene scriveva:

Mio carissimo Lambruschini,

La vostra lettera amichevole ed il vostro egregio discorso furono una manna al mio cuore. La Toscana sarebbe in miglior essere se molti vi somigliassero. Io presi e prendo parte alle vostre sventure come se fossi Toscano di nascita o di domicilio. Alla cittadinanza, di cui la gentilezza fiorentina mi fu cortese, si aggiunge un vincolo più antico, l'ammirazione e l'affetto. Assicuratevi che io non mancherò al mio debito per quanto le deboli forze il comportano. Mi terrei per un ribaldo se, collocato in

(1) Vedi *Monitore toscano* del 7 febbraio 1849, numero 36.

questo grado, non pensassi a tutta Italia, e specialmente alla più bella e preziosa delle sue provincie.

Ricordatemi agli amici, vogliatemi bene e credetemi.

Torino, 11 febbraio 1849.

Tutto vostro GIOBERTI.

Il personaggio al quale delegò l'incarico di recarsi a Firenze per intavolare le opportune trattative con i ministri toscani fu il professore Ferdinando Rosellini, toscano di nascita, naturalizzato cittadino sardo e deputato al parlamento subalpino. Le istruzioni che gli diede erano, mi pare superfluo dire, informate da quello spirito di conciliazione da cui informavasi tutto il suo sistema politico. Il Rosellini aveva mandato di appiccare pratiche con i ministri toscani intorno alla questione della costituente, di suggerir loro di concordare col governo piemontese e di accondiscendere per raggiungere l'intento a tutte quelle concessioni che fossero state compatibili col programma ministeriale e che avessero potuto agevolare l'opera della concordia tra i diversi rettori e popoli della Penisola italiana, la cui necessità ad ogni piè sospinto diventava più imperiosa, più incalzante.

Il Rosellini non indugiò ad andare a Firenze, ed in adempimento del mandato affidatogli ebbe parecchi colloquii e conferenze con i ministri del granduca. Il dissidio versava intorno ad un punto sostanziale, poichè, mentre il governo sardo ripugnava recisamente al concetto della costituente con mandato illimitato, il toscano parteggiava per la opposta sentenza, e dichiarava non poter recedere dal suo programma. A togliere di mezzo le difficoltà Gioberti suggerì l'ingegnoso ripiego del quale è cenno nelle lettere che qui seguono:

AL MARCHESE TANAY DE NERLI, INVIATO TOSCANO PRESSO LA CORTE DI SARDEGNA.

Illustrissimo signor marchese,

Mi reco a debito di notificarle un partito esposto al signor Rosellini, nostro inviato straordinario presso al governo to-

scano, per conciliare il progetto federativo del signor professore Montanelli col mio. La differenza che tra noi sussisteva, anche dopo le ultime pratiche, riguardava il mandato da darsi ai membri della costituente. Questo mandato, secondo il progetto piemontese, dovrebbe essere limitato e puramente federativo, non politico. Il signor Montanelli affermava non poter recedere dal suo programma senza lasciare il portafoglio, considerando questo punto come questione ministeriale. Parmi che la differenza potrebbe aggiustarsi con soddisfazione di ambe le parti, ogniqualvolta la Toscana facesse due costituenti dopo finita la guerra. Si riunisca con noi di presente in una costituente puramente federativa, il cui primo periodo precorra e il secondo seguiti alla guerra. Compiuta questa costituente, potrà essa convocarne una seconda per gli ordini interni dello stato. Anche il Piemonte avrà la sua costituente politica, disgiunta dalla federativa, e indirizzata a emendare lo statuto dopo la riunione coi popoli lombardo-veneti. Ma questa costituente è affatto distinta dalla federativa. Insomma, il Piemonte e la Toscana possono avere due costituenti, l'una comune, e l'altra particolare, secondo la natura del soggetto su cui deve versare la deliberazione. Il confondere l'assemblea universale colla particolare avrebbe mille inconvenienti, e mal si può comprendere come dei membri di una sola adunanza alcuni possano avere un mandato limitato, e gli altri un mandato senza limiti.

Ho l'onore, ecc.

Torino, 12 gennaio 1849.

GIOBERTI.

ALLO STESSO.

Illustrissimo signor marchese,

Mi credo in debito di significarle, lasciando alla squisita discretezza di V. S. di fare l'uso che crederà più opportuno di questa notizia, che, dietro l'ultimo dispaccio del signor Rosellini, io proposi al governo toscano di stringere immediatamente un'alleanza col Piemonte; idea che mi pare gradita da esso governo toscano e dai suoi popoli universalmente. Ma affinchè quest'alleanza sia durevole e atta a portare i frutti desiderati,

mi parve opportuno di specificare alcune condizioni che dovrebbero accompagnarla; le quali condizioni sono le seguenti:

1° Il governo toscano dovrebbe romperla affatto coi perturbatori, non solo frenandoli, ma cacciando i capi dai proprii dominii. L'alleanza piemontese gli darebbe quella forza morale e materiale che è richiesta all'effetto;

2° Dovrebbero i ministri toscani fare aperta professione di fede monarchica costituzionale, togliendo ai seguaci di Mazzini e ai repubblicani ogni speranza di convenire quandochessia colle loro idee. Questa professione mi pare tanto più necessaria, quanto che alcuni giornali toscani, come, per esempio, il *Corriere livornese*, tengono talvolta un linguaggio affatto repubblicano; il che fa cattivo effetto non solo in Piemonte, ma eziandio presso le potenze estere, e toglie al ministero toscano quel credito di cui avremmo bisogno;

3° Sarebbe eziandio mestieri che il governo si astenesse da ogni *relazione ufficiale* col governo di Roma e da tutti quei procedimenti che possono inasprire l'animo già esacerbato del pontefice;

4° Si vorrebbe eziandio evitare ogni dimostrazione favorevole alla separazione della Sicilia ed ostile al governo di Napoli. L'ora di determinarsi su questi due punti è forse *vicina*, ma non è ancor giunta, e ogni deliberazione prematura su tali particolari potrebbe nuocere alla causa generale;

5° Sarebbe eziandio bene che il governo toscano cercasse di frenare colla sua influenza, ed eziandio con legge parlamentare, le invettive contro il Piemonte che si stampano quasi giornalmente in alcuni diari toscani, alcuni dei quali sono in credito di semi-ufficiali; il che nuoce a quella simpatia cordiale che deve correre tra i due popoli e vuole essere la prima base della loro alleanza.

Ella vede, signor marchese, che quest'alleanza sarebbe il primo periodo della costituente, secondo l'idea del signor professore Montanelli. Essa ne sortirebbe l'effetto salutare senza averne il nome: il che mi pare utilissimo, dopo gli ultimi avvenimenti di Roma, che resero il nome stesso generico di *costituente* pauroso agli uni, odioso agli altri, e poco atto a procacciarsi la simpatia dei gabinetti europei. Al contrario un'alleanza perpetua tra Toscana e Piemonte avrebbe influenza grande e profittevole in Italia ed in tutta Europa.

Accolga, illustrissimo signor marchese, i sensi della sincera mia osservanza.

Torino, 17 gennaio 1849.

GIOBERTI.

AL PROFESSORE GIUSEPPE MONTANELLI, MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI IN TOSCANA.

Carissimo Montanelli,

Ricevo la carissima vostra del 19, e vi rispondo subito. Franco e generoso come siete, piglierete in buon grado se v rispondo francamente. Sapete quanto io sia partigiano della costituente italiana in senso federativo; ma ora questa non si può fare, atteso lo stato miserabile in cui si trovano le cose di Roma. Quanto alla costituente italiana in senso politico io la credo la rovina d'Italia. Vedrete che non m'inganno. Voi dite che se non ci riuniamo alla impresa di Roma saremo in preda alle baionette straniere. Ma lo saremo ancora di più se diamo la mano al folle disegno; perchè tutti gli stati cattolici interverranno in favore del papa. Io fo ogni mio potere per impedire questo intervento. Ma vano sarebbe il tentarlo se assecondiamo il moto romano. Tenetevi lontano, mio caro Montanelli, da ogni cooperazione di questo genere; ve ne scongiuro per quanto amate la Toscana e l'Italia. Uniamoci fra noi coll'alleanza proposta. Questo sarà un principio di costituente federativa. Altro per ora non si può fare, ma questo poco basterà a procacciarci le simpatie d'Italia e di tutta Europa; abbiamo bisogno di acquistar credito, e ne manchiamo. Abbiamo bisogno di conciliarci la stima e la fiducia delle nazioni esterne che possono aiutarci, e invece le faremo ridere e sdegnare se passiamo i limiti della opportuna moderazione. Elle ridono dei nostri circoli e delle nostre costituenti, e non hanno affatto il torto di riderne, perchè sono un fuoco di paglia. Non fidatevi, egregio Montanelli, a un entusiasmo popolare che si dilegua come soffio al menomo pericolo. I tempi de' Romani e degli Spartani sono passati; l'età nostra è chiacchieratrice e codarda a un segno che fa spavento. Se vogliamo cavare qualche costrutto da questa vigliaccheria universale non bisogna, ve lo ripeto, uscire dai limiti della più stretta moderazione. Altri-

menti non faremo niente. Dico male, faremo ridere di noi l'Europa tutta, come i democratici di Vienna e di Francoforte. Salutate Guerrazzi.

Vi abbraccio col più profondo dell'animo.

Torino, 22 gennaio 1849.

Tutto vostro di cuore
GIOBERTI.

Ma tutte queste proposte e tutte le pratiche che per assecondarle faceva il Rosellini in Firenze non sortirono il desiderato prospero successo. Il ministero toscano sottopose alla sanzione delle due camere del parlamento una proposta di legge, con la quale veniva prescritta la elezione per via di suffragio universale di una costituente con mandato illimitato. Dopo discussioni non lunghe le camere approvarono la proposta. Era lecito supporre che il granduca Leopoldo avesse potuto rifiutare di apporre la sua firma ad una legge la quale in sostanza implicava se non altro la possibilità non improbabile della esautorazione della sua dinastia; ma il fatto chiarì l'insussistenza di quel presupposto. In seguito alle deliberazioni affermative delle due camere del parlamento i ministri presentarono la legge a Leopoldo di Lorena, e Leopoldo di Lorena, obbediente, firmava. Mediante la promulgazione di quella legge qualsivoglia ulteriore pratica tornava vana; i negoziati erano all'intutto falliti. Anche questa volta l'opera di conciliazione mancò; ma nel tentarla Gioberti diede un altro saggio dell'italiano animo suo, e mostrò quanto tesoro di prudenza e di longanimità in esso si adunasse. Gli eventi posteriori con la irrefragabile loro testimonianza gli hanno dato pienamente ragione. La Toscana espiò il funesto errore con la ignominia della occupazione austriaca; Leopoldo di Lorena ha pagato il fio della sua colpa con l'esautorazione della sua dinastia. La storia dei dolori d'Italia nell'ultimo decennio e della sua meritata fortuna dal 1859 in poi è la glorificazione postuma della politica di Vincenzo Gioberti.

CAPITOLO XXXVIII.

La mediazione anglo-francese.

Le difficoltà che si accumulavano sui passi del Gioberti nell'impresa di comporre a vantaggio della causa nazionale i dissidi dai quali l'Italia era travagliata non erano le sole contro le quali dovessero combattere; altre, e non di poco rilievo, scaturivano dalla sua posizione rimpetto alle diverse potenze europee. L'Austria naturalmente era avversissima a lui, come al rappresentante più spiccato e più fermo di quella causa italiana da essa tanto odiata; ma le condizioni nelle quali versava allora tutta Europa erano pure tutt'altro che propizie. La memoria degli eccessi che conturbarono ed insanguinarono tante città dopo la rivoluzione parigina di febbraio era fresca in tutti gli animi e pesava terribilmente su di essi a danno delle cause sante e giuste, com'erano quelle delle oppresse nazionalità. Nella stessa Francia l'aura che spirava era tutt'altro che liberale; per la parte che governava l'Italia era un impiccio di cui occorreva disfarsi per *fas* o per *nefas* al più presto; per quella che non governava era tutt'al più un'arma di partito, una macchina da guerra per iscalzare dal potere quelli che ci erano, tranne poi a far peggio di loro quando li avessero scalzati. Tutti gl'Italiani, a giudizio di non pochi, erano incorreggibili demagoghi, rivoluzionari furenti, che avevano d'uopo di avere la testa messa a partito; Ferdinando Borbone era un eroe, *un roi;* Pio IX un martire; i loro avversari tutti repubblicani rossi scarlatti dalla pianta dei piedi fino alla cima dei capelli. È agevole indovinare in qual guisa costoro battezzassero il povero Gioberti, quali bieche e sovversive intenzioni gli prestassero e quanti titoli di loro conio gli affibbiassero. Aveva un bel fare il sommo uomo per dimostrare con gli atti della sua politica quanto egli fosse alieno dalle macchinazioni sovversive e dalle idee superlative; aveva sulle spalle il peccato d'origine, stava fermo cioè nel proponimento di voler liberare l'Italia dagli Austriaci, e ciò

bastava perchè fosse posto in fascio con i demagoghi più arrabbiati e più sbrigliati dei due emisferi. Tutto il favore, tutta la simpatia con cui l'Europa aveva confortato i primi passi degl'Italiani nel periodo delle riforme, si erano mutati nei sentimenti opposti. Era una condizione di cose veramente deploranda; e giammai gl'Italiani furono segno di tante imprecazioni e vittime di così torti e fallaci giudizi come nell'epoca della quale discorro; ma pur troppo il fatto era quello che dico, e fu non piccolo intoppo allo svolgimento della savia e nazionale politica del nostro Gioberti. Quei mali, che egli aveva preveduti ed ai quali si era studiato di apporre rimedio a tempo opportuno, sorgevano giganti a contendergli il cammino verso la sospirata meta della indipendenza e della unione d'Italia.

Si aggiunge a tutto ciò che perfino le apparenze erano contrarie; poichè, avendo egli fatto parte di quella opposizione che si denominò *democratica*, ed avendo conseguentemente assunto il supremo potere con l'appellazione di *ministero democratico*, questo aggettivo bastò a concitargli contro molte ire e sospetti infiniti. Poco si badava alla definizione che egli aveva data con tanta precisione della parola *democrazia*, ed alle esplicite e riassicuranti dichiarazioni del suo programma; egli era il capo del ministero democratico, e da ciò s'inferiva senza più che egli fosse venuto a mettere in pratica una politica da forsennato, da rompicollo, da distruttore di troni e di dinastie; nè mancò chi lo appuntasse di serbare *in pectore* un programma repubblicano che egli fosse deciso ad attuare anche a danno del principe, nei cui consigli costituzionali aveva l'onore di sedere. Grande è lo strazio di un onesto uomo allorchè vede le sue più rette intenzioni fraintese e le sue opinioni malamente giudicate, sopratutto allorchè gli erronei giudizi scemano in chi ne è la vittima la facoltà di operare il bene; pochi uomini al mondo patirono questo strazio più ingiustamente e più crudelmente di ciò che fosse condannato a patirlo il povero Gioberti. Fu sorretto dalla serena ed incolpabile coscienza e dalla fede profonda nei destini d'Italia; e la sola vendetta che trasse

dei suoi detrattori fu quella di contraddire con i fatti le loro dicerie assurde e malevole.

Fra le esigenze dunque del faticoso còmpito, che per carità della patria Gioberti si era addossato, di non lieve entità era quella che lo costringeva a fare ogni opera per superare le ripugnanze dell'Europa a riguardo della sua amministrazione e per mutare la condizione degli animi all'estero in modo che al sentimento della diffidenza e dell'avversione sottentrasse quello della fiducia e della benevolenza. Ciò ben inteso rispetto agli uomini di buona fede, e non rispetto a coloro che, accecati dall'astio preconcetto contro la causa italiana, erano anticipatamente risoluti a non lasciarsi persuadere dalle buone ragioni ed a non essere illuminati dalla esperienza e dai fatti. E, giova dirlo ad onore del vero, se il Gioberti presso costoro non riuscì, come non poteva riuscire, ebbe invece presso i primi il prospero successo che meritava. Togliere alla causa della nazionalità italiana le sembianze di faziosa esorbitanza che a tanti piaceva attribuirle, sceverarla recisamente dalla causa dell'anarchia, era allora, come fu poi, il maggiore servizio che al cospetto dell'Europa si potesse rendere a quella causa; e Gioberti non risparmiò nessuno sforzo per conseguire l'ottimo intento. Diffatti il rammarico col quale venne poi universalmente accolta in Europa la notizia della sua caduta dal ministero superò la sfiducia con la quale era stata prima accolta quella della sua ascensione al potere.

Il nodo della politica estera di Gioberti era la mediazione anglo-francese. Egli, come ho detto a suo tempo, non si era associato al pensiero di coloro i quali avevano stimato opportuno di accettare la proposta di quella mediazione; anzi l'aveva esplicitamente biasimato; ed il tema costante della sua opposizione al ministero Pinelli era stato appunto la censura perchè alla domanda del sussidio francese quel ministero aveva surrogato l'accettazione della mediazione anglo-francese. Però i pochi mesi nei quali durò quell'amministrazione avevano mutata la condizione delle cose. Siamo sempre lì; gli uomini politici non possono foggiare i fatti a seconda

dei loro desiderii e delle loro opinioni, ma sono condannati a subirli ed a governarsi in conseguenza. Quando Gioberti entrò in ufficio la mediazione era un fatto; molte pratiche erano già avviate; a malgrado adunque delle sue censure, a malgrado del suo modo di pensare, egli non poteva cancellare ad un tratto quelle pratiche, nè distruggere quel fatto. Ciò che era possibile nel mese di agosto del 1848 non lo era più alla fine di dicembre dell'anno medesimo. Per quanto la eredità della mediazione gli tornasse poco gradita, egli l'aveva raccolta dai suoi predecessori, e non aveva facoltà di ripudiarla. Aveva avversato il disegno della mediazione quando l'elezione era tuttavia libera, quando il governo del re non era vincolato da nessuno impegno; ma diventando ministro quando la elezione era già fatta, quando l'impegno era già stato preso, egli trovavasi collocato nella impossibilità di recedere. Egli non poteva dire *ex abrupto* alle potenze mediatrici: dei vostri ufficii diplomatici il Piemonte non sa che farsi, aiutatelo colle armi, se volete; se no, lasciatelo fare, poichè esso dimanda alleanze, e non mediazioni. Questo linguaggio non poteva essere, non fu tenuto; e quantunque gli spiriti fossero allora tanto concitati e poco disposti a meditare sulle difficoltà e sugli ostacoli, nessuno trovò a ridire sulle dichiarazioni fatte dal Gioberti nel suo programma ministeriale intorno alla mediazione anglo-francese.

Il giorno 18 dicembre 1849 sir Ralph Abercromby (oggi lord Dumfermlin), inviato straordinario e ministro plenipotenziario della regina d'Inghilterra presso il re Carlo Alberto, si recava a fare la sua prima visita ufficiale al Gioberti come ministro degli affari esteri, e si congratulava seco lui di ciò che aveva detto nel programma sulla questione della mediazione. Gioberti gli dichiarava: essere il governo piemontese persuaso che mal si sarebbe corrisposto agli amichevoli sensi della Francia e della Inghilterra, qualora si fosse ad un tratto rigettata la loro mediazione; dover dire con franchezza di non aspettarsi a nessun risultamento soddisfacente dalla conferenza che in virtù di quella media-

zione stava per aprirsi a Brusselle, e che nè il suo ministero, nè qualsiasi altro potrebbe accettare accordi i quali avessero per limite le basi dei negoziati pendenti. E poi soggiungeva che avrebbe ripudiato qualsivoglia patto che non sanzionasse la indipendenza assoluta ed intiera dell'Italia, e che, quando questo parere non potesse prevalere, egli e i suoi colleghi avrebbero rassegnate le loro cariche.

Il diplomatico inglese chiedeva che cosa volesse significare con le parole: *indipendenza intiera e completa dell'Italia*. Gioberti replicava: intendere con quelle parole « lo sgomberamento totale degli Austriaci dal regno lombardo veneto; » soggiungendo essere inaccettabile la possibilità di stabilire in Italia un arciduca austriaco come sovrano indipendente, poichè ciò non avrebbe avuto altro effetto se non quello di dar pretesto all'Austria di continuare ad ingerirsi nella politica e nelle faccende dell'Italia. L'Austria, diceva il ministro italiano, meglio gioverebbe alla sua potenza ed ai suoi interessi rinunziando alle sue pretensioni sull'Italia, e cercando invece di assicurarsi la sua amicizia e la sua alleanza mediante reciproche relazioni commerciali. E conchiudeva ricordando di quanta utilità poteva essere il governo britannico nell'adoperarsi a persuadere l'Austria a comporre la questione italiana in conformità di quei principii (1).

Il linguaggio usato al rappresentante del governo francese fu identico nella sostanza e nella forma a quello tenuto al rappresentante del governo britannico. Nell'iniziare le sue relazioni con i rappresentanti delle potenze estere Gioberti metteva in pratica la più accorta e quindi la più efficace diplomazia, la diplomazia della sincerità e della franchezza. Oggi la maggior parte delle cose che egli disse a sir Ralph Abercromby sono cose che nessun uomo di buon senso pone più in dubbio, e che il diplomatico più sperimentato e più guardingo non si farebbe scrupolo di ripetere; ma allora le circostanze erano molto diverse. Ci voleva quella sicura fede che Gioberti riponeva nei principii, quella pro-

(1) Vedi *Correspondence respecting the affairs of Italy from july to decembre* 30 1848, pag. 678, 679.

fonda persuasione che egli aveva di patrocinare una causa giustissima e santa, per dargli la forza di parlare con tanta chiarezza e senza nessun velo a diplomatici forestieri. Il problema era enunciato nei suoi veri termini: l'Italia volere e dovere essere emancipata dal giogo straniero; non un solo soldato straniero aver da rimanere sul suo territorio; il governo piemontese non poter accettare patti e condizioni che non fossero la consacrazione di quel principio.

Qual fede potesse avere Gioberti nel risultamento pratico della mediazione non occorre ch'io dica; evidentemente non ne poteva avere nessuna, e perchè fin dal principio l'aveva giudicata svantaggiosa alla causa nazionale, e perchè scorgeva come il desiderio di conservare la pace posticcia, lo *statu quo*, avrebbe primeggiato anche nell'animo dei diplomatici più amici a noi su qualsivoglia altra considerazione, e perchè i fatti attestavano come l'Austria procedesse mal volontieri a trattative le quali accennassero a conciliazione ed a concessioni verso il Piemonte. L'Austria odiava mortalmente Carlo Alberto, Gioberti, il Piemonte, ed imbaldanzita dalle recenti vittorie, non era distolta dal disegno di procedere senza più alle offese se non dal contegno dell'Ungheria e da'suoi interni imbarazzi. Non ingrandire, ma schiacciare il Piemonte, avvilire Carlo Alberto, avverare il detto di Metternich « essere l'Italia una pretta espressione geografica, » questo e non altro era il programma del governo austriaco. Poteva ora una potenza che aveva questo programma arrecare una dose anche minima di buona fede nelle trattative, per le quali Francia ed Inghilterra facevano vivissime e rinnovato istanze? Non Gioberti, ma nemmanco un fanciullo avrebbe potuto ammettere che in buona fede l'Austria addivenisse a pratiche conciliatrici col governo piemontese. Tentando perciò di trovare un mezzo termine di componimento tra il governo piemontese, il quale aveva per programma esplicito e franco l'assoluta emancipazione delle provincie italiane dalla signoria austriaca, ed il governo viennese, il quale aveva per programma non esplicito, nè franco, ma reale ed indubitato, di assoggettare la Penisola

italica alla sua dominazione in parte, ai suoi influssi in tutto, tentando, io dico, di trovare un mezzo termine tra questi due estremi, giustissimo il primo, logico il secondo, le potenze mediatrici davano opera ad un tentativo impossibile, il quale non poteva sortire, come non sortì, effetto di sorta. Gioberti con la sua longanimità disarmò le diffidenze, dileguò i sospetti che d'ogni parte si erano addensati in Europa contro la sua amministrazione; e non mancò nemmeno di nominare un rappresentante del governo piemontese nelle conferenze di Brusselle, il quale fu il marchese Alberto Ricci, senatore del regno. Quelle conferenze dovevano avere per iscopo l'assestamento pacifico delle cose d'Italia; ma dopo essere state annunciate molte e molte volte, finirono senza principiare, vale a dire non furono tenute. Gl'Italiani col loro naturale buon senso non avevano nudrita per questo rispetto nessuna sorta d'illusione; le conferenze brussellesi furono per essi argomento di scherzi e di motteggi, e non altro; non le considerarono mai come cosa seria; ed anzi, quando qualcuno voleva parlare di qualche avvenimento che non sarebbe mai succeduto, ovvero di qualche cosa che non sarebbe mai stata fatta, non diceva più: se ne parlerà alle calende greche, ma bensì: se ne parlerà dopo le conferenze di Brusselle.

La mediazione anglo-francese era stata proposta al governo piemontese, e da esso accettata nel mese di agosto del 1848. Gioberti, entrando al ministero nei primi giorni della seconda metà del mese di dicembre di quell'anno medesimo, la trovò avviata, e lealmente la subì; ma frattanto i giorni trascorrevano, e niente si conchiudeva; le conferenze di Brusselle continuavano ad essere *in fieri;* ci è un termine a tutto, anco alla longanimità, e Gioberti in data del 29 gennaio 1849 rivolgeva a sir Ralph Abercromby, ministro britannico, ed al signor Sain Bois-le-Comte, ministro della repubblica francese, la seguente nota diplomatica:

A son avènement au pouvoir, le ministère actuel de Sa Majesté s'est cru en devoir d'accepter ou plutôt de subir la position que le cabinet précédent lui avait faite relativement à la mé-

diation anglo-française destinée à amener la pacification de l'Italie; quoique il eût été peu disposé à adhérer à cette médiation, lorsqu'elle était à son début, il n'a pas cru pouvoir la refuser au moment où elle paraissait toucher à son terme, et il s'est décidé à agir comme il a fait, soit par respect pour les puissances médiatrices dont il apprécie hautement les amicales dispositions, soit parce qu'on l'assurait que cette bienveillante médiation aurait promptement atteint le but qu'elle s'était proposé.

Le gouvernement du roi a cependant été jusqu'ici cruellement trompé dans l'attente qu'on lui avait inspirée, et tout en reconnaissant que les cabinets de France et d'Angleterre n'ont rien négligé pour hâter l'accomplissement de leur noble tâche, il se voit aujourd'hui dans la nécessité de protester de nouveau et de la manière la plus formelle contre le système déloyal de dilation, au moyen duquel l'Autriche, après avoir elle-même admis la médiation, en a constamment paralysé l'action et les effets.

Depuis le 15 août dernier, époque à laquelle le gouvernement sarde l'a acceptée, cinq mois et demi se sont écoulés sans que non-seulement aucun résultat ait été obtenu, mais sans que les conférences dans lesquelles cette amicale médiation doit être exercée aient même été ouvertes. L'Autriche ne prend pas même soin de déguiser sa mauvaise foi et son intention de ne pas accepter les bases de la médiation; dans le moment même où les conférences de Bruxelles vont s'ouvrir, ne tenant aucun compte du vote presqu'unanime d'annexion aux états sardes prononcé par les provinces lombardes, ni de l'offre qu'elle a faite elle-même à une autre époque, elle vient, pour constater ses droits, de convoquer à Vienne des députés du royaume lombardo-vénitien.

Le cabinet de Vienne, en opposant chaque jour de nouveaux subterfuges aux pressantes instances des puissances médiatrices, s'est joué à la fois de nous et de leurs bienveillantes intentions, et tandis que le gouvernement impérial éludait ainsi leurs justes instances, il exerçait, par un régime militaire, la plus oppressive, la plus tyrannique domination dans les provinces qu'il occupe en Italie. Il n'y a, en effet, respecté ni la vie des personnes, ni le droit de propriété, qui étaient placés sous la sauvegarde d'une convention formelle, et violant tout

à la fois les lois de l'humanité, le droit international, et ses engagements particuliers, il a mis en usage les spoliations et les exécutions sanguinaires, et a réduit par des charges et des impositions aussi arbitraires qu'excessives ces malheureuses provinces à la plus affligeante des conditions.

De notre côté les retards qui éprouve la médiation, en nous obligeant à maintenir ainsi indéfiniment un état de trève armée, nous entraînent dans des dépenses si considérables, qu'elles ne pourraient être soutenues plus longtemps sans porter la plus ruineuse atteinte à la fortune publique; bien plus, l'inquiétude croissante que cette violente situation excite dans les esprits menace de compromettre la tranquillité intérieure du pays et nos institutions constitutionnelles elles-mêmes. C'est précisément à cette cause qu'on doit attribuer les derniers événements de Toscane et de Rome, dont personne ne peut prévoir les suites.

Un pareil état de choses est tellement grave, il est accompagné de tant de dangers, que la guerre même serait préférable, car il en a presque tous les inconvénients, sans avoir aucun de ses avantages. En effet la guerre, en nous offrant de glorieuses chances, amènerait une solution de toutes les incertitudes au milieu desquelles nos ressources se consument inutilement.

Dans des circonstances aussi impérieuses, le gouvernement du roi, en protestant contre la conduite inouïe du cabinet impérial, croit de son devoir de déclarer à messieurs les plénipotentiaires de Sa Majesté britannique et de la république française, que si dans un court délai les conférences de Bruxelles ne sont pas ouvertes, et si la médiation n'a pas obtenu le but que leurs gouvernements se sont proposé, la Sardaigne se regardera comme déliée de l'adhésion qu'elle avait donné à ce moyen d'assurer la pacification de l'Italie; qu'elle se réservera par conséquent son entière liberté d'action, et que l'Autriche devra être seule responsable des maux dont son obstination sera la cause inévitable.

En remplissant ce devoir le soussigné a l'honneur de remettre ci-joint à messieurs les ministres des puissances médiatrices la copie d'une communication relative à nos griefs contre l'Autriche, qu'il vient d'adresser aux représentants des autres puissances à Turin, et en priant messieurs Abercromby et Sain de

Bois-le-Comte de la faire parvenir, ainsi que la présente note, à la connaissance de leurs gouvernements respectifs, il saisit cette occasion, etc., etc.

GIOBERTI.

La comunicazione, della quale è cenno alla fine del documento testè trascritto, era del tenore che segue:

Turin, le 29 janvier 1849.

Lorsque l'armée sarde fut obligée de repasser le Tésin, le chef de l'état-major signa avec le quartier-maître général autrichien, le 9 août 1848, un armistice dont les conditions ont été bien connues. Quelque onéreuses qu'elles fussent pour elle, quelque fâcheuses que dussent en être les conséquences politiques, la Sardaigne tint à honneur d'exécuter les conditions d'un engagement, auquel elle ne dût reconnaître cependant que la valeur d'un acte purement militaire, et elle peut se rendre la justice de dire qu'elle l'a fait avec la plus parfaite loyauté.

L'Autriche, au contraire, méconnaissant ses promesses, a mis à ne pas accomplir les clauses de cette convention autant de obstination et de mauvaise volonté, que le gouvernement de Sa Majesté a voué de soin à tenir ses engagements. Dans cet état de choses, et dans la prévision des complications qui en peuvent résulter, c'est un devoir pour le gouvernement de Sa Majesté le roi de Sardaigne de porter à la connaissance des puissances étrangères les faits et les preuves sur lesquelles se fonde cette double assertion.

Par l'article II de cet armistice il avait été stipulé que les troupes sardes et alliées, en évacuant la forteresse de Peschiera, trois jours après la notification de la convention, transporteraient avec elles tout leur matériel, armes, munitions et effets d'habillement. Ainsi le gouvernement sarde était en droit (car cette condition n'était subordonnée à aucune autre de celles de la convention) de faire emmener tout son matériel par ses troupes elles-mêmes, au moment où elles videraient la place.

Mais la nécessité de se pourvoir des immenses moyens de transport nécessaires fut pour les troupes sardes une cause de retard que les généraux autrichiens se hâtèrent d'exploiter. Ils imaginèrent le prétexte que nos troupes renfermées dans Venise et notre flotte mouillée dans le port n'avaient pas quitté

encore l'Adriatique pour avoir une raison de refuser la sortie du matériel de Peschiera.

Bien qu'il leur fut notoire que le gouvernement du roi avait expédié sans retard et par leur entremise même des ordres pressants et reitérés à nos troupes de terre et de mer pour qu'elles quittassent Venise; que le grand nombre des malades qui ne pouvait être embarqués immédiatement, et surtout l'opposition qu'y mettraient les autorités de Venise, fussent les causes bien évidentes de ce retard, les généraux autrichiens s'obstinèrent dans leur refus.

Quand ensuite ils purent croire que ce retard allait cesser, ils cherchèrent plusieurs autres raisons, aussi futiles que spécieuses, pour avoir un motif de ne pas remplir la condition que l'armistice leur avait imposée, de laisser sortir le matériel de Peschiera.

Cependant la flotte sarde avait quitté les eaux de Venise pour se rendre à Ancone, et elle allait faire voile pour quitter l'Adriatique, quand on apprit que la flotte autrichienne venait de bloquer Venise pour la soumettre de vive force. Cette nouvelle violation de l'armistice, puisque par l'article IV la suspension des hostilités devait s'étendre à Venise, força le gouvernement du roi de donner ordre à sa flotte de retourner devant Venise et de ne pas s'en éloigner jusqu'à ce que le matériel de Peschiera nous fût restitué. Il était d'autant plus autorisé à cette mesure que la flotte autrichienne n'avait cessé de mettre de continuelles entraves à la libre navigation et au commerce de la marine marchande de Venise, à qui elle avait fait arbitrairement de fréquentes saisies.

Les ministres de France et d'Angleterre, dont les bienveillants offices comme représentants des puissances médiatrices ont été si souvent réclamés pour amener le maréchal Radetzky à répondre par quelques déférences aux preuves de longanimité que donnait le gouvernement du roi, n'ont pu parvenir par leurs démarches conciliantes à vaincre son obstination. Au reste le gouvernement du roi avait tout aussi bien le droit de demander que le parc de siége de Peschiera lui fût restitué avant le départ de sa flotte de Venise, que le maréchal Radetzky d'exiger que la flotte sarde partît avant qu'il permît la restitution de ce matériel de guerre.

Le gouvernement du roi avait au surplus de justes raisons

de se défier de la promesse du maréchal, en raison de la mauvaise foi qu'il mettait dans l'accomplissement des autres conditions de l'armistice. L'article III avait stipulé que les troupes sardes évacueraient les duchés, mais il n'avait point été convenu que les forces impériales les occuperaient. Cependant, dès que les troupes sardes furent sorties de Plaisance, le général comte de Thurn l'occupa avec les siennes, déclara dans une proclamation du 18 août que Charles II de Bourbon était le souverain légitime de ce pays (au mépris de son abdication et du vote général d'annexion aux états sardes) et il fit publier une proclamation, réelle ou apocryphe, dans laquelle ce prince prenait le titre de duc de Parme, et s'en attribuait les prérogatives. Bientôt le général autrichien prit la qualité de gouverneur militaire, prononça la dissolution de la garde nationale, supprima la liberté de la presse, augmenta le nombre de ses troupes, et obligea la ville de Plaisance à pourvoir à leur entretien, et à s'imposer ainsi une dépense si considérable, que ses ressources ne pouvaient y faire face qu'en très-faible partie.

Depuis lors, les autorités autrichiennes n'ont cessé d'accabler les populations des parties des duchés, que les troupes impériales occupaient, d'impositions et de vexations insupportables. Un arrêté du 14 décembre dernier a comblé la mesure de ce système de ruine, en déclarant Plaisance en état de siége.

Dans le duché de Modène, où le prince François V était rentré après l'armistice sous la protection des baïonnettes autrichiennes, le même système de vexations, d'illégalités, de violences, a été mis en œuvre sous l'égide des troupes impériales.

On a eu recours aux moyens les moins avoués pour y imposer le gouvernement d'un souverain que le vœu public avait repoussé de ses états.

Mais des mesures bien plus rigoureuses, une justice bien plus brutale, étaient adoptées en même temps à l'égard des malheureuses populations de la Lombardie.

La capitulation du 5 août avait garanti la vie et les propriétés des habitants de Milan; c'est à cette condition que nos troupes avaient quitté cette ville. L'article V de l'armistice du 9 août avait en outre placé les personnes et les propriétés dans les pays que nous abandonnerions sous la protection du gouverne-

ment impérial. Sa Majesté l'empereur d'Autriche, par un décret du 20 septembre, avait accordé une amnistie aux personnes qui avaient pris part aux événements de la Lombardie. Malgré ces engagements, au mépris de garanties aussi sacrées, les chefs militaires autrichiens n'ont cessé, dès leur retour en Lombardie, d'ordonner les mesures les plus arbitraires et les plus oppressives.

L'état de siége, les poursuites, les amendes, les destitutions, les pillages organisés, les exécutions sommaires, sans distinction d'âge et de condition des personnes, sans égard pour les circonstances atténuantes, et sur les plus légers prétextes, sont des faits assez connus de l'Europe entière, qui les a déjà frappés d'une sévère mais juste désapprobation, pour qu'il suffise de les rappeler ici.

Ils ont continué après l'armistice ces mêmes actes de barbarie, qui pendant la guerre avaient répandu la terreur parmi les populations. Des cruautés qu'il répugne de détailler, mais dont le fait est attesté de la manière la plus certaine, accusent hautement une animosité qui ne connaît point de termes.

Sans citer cette nombreuse série de décrets que la gazette officielle de Milan a enregistrés, on se bornera à rappeler ceux du maréchal Radetzky du 11 novembre et du 30 décembre dernier. Le premier frappe d'énormes contributions sur les personnes qui ont pris part à la révolution lombarde, même par leurs moyens intellectuels. L'autre fixe aux émigrés, pour rentrer dans leur patrie, un terme après lequel leurs biens seront mis sous séquestre.

Un système inique de spoliation a été mis ainsi en vigueur sous les noms de contributions, d'impôts extraordinaires de guerre, etc. Les confiscations les plus illégales ont été prononcées contre de malheureux émigrés à qui l'on faisait un tort d'avoir préféré l'exil à une oppression contre laquelle des promesses formelles ne devaient pas être une garantie assurée.

Il résulte de documents officiels que la Lombardie seule a été taxée, depuis l'armistice, pour impositions extraordinaires, à environ 40,000,000 de livres; en y ajoutant 30,000,000 d'impôts ordinaires, elle aura fourni pendant ce court espace de temps 70,000,000 à l'avidité de l'Autriche; et comme ces extorsions doivent être continuées, on peut calculer à plus de 160,000,000 la somme qu'elles auront produite pendant une

année, c'est-à-dire presque la moitié des impôts de tout l'empire autrichien. Or, la population de la Lombardie est de deux millions et demi, et celle de l'empire de 34 millions d'habitants.

L'intention de l'Autriche est évidemment de livrer ces provinces, qui par un vote spontané se sont réunies aux états sardes, à une ruine complète.

Rien ne prouve mieux la haine aveugle qui inspire les autorités autrichiennes, que la mesure qu'elles ont prise le 24 décembre dernier de repousser de la frontière les voitures contenant des voyageurs venant des états du roi, d'empêcher l'introduction des journaux, enfin de mettre toute espèce d'entraves dans les relations habituelles des deux pays. Et cette mesure, contraire à tous les usages et à toutes les convenances que comportent les rapports internationaux, a été prise sans motif plausible, sur un simple caprice que rien ne justifie, et sans tenir aucun compte de la grave perturbation qu'elle apporte dans les habitudes de communications nécessaires entre des contrées voisines.

Un fait d'une nature bien plus grave encore, et qui a été signalé par l'agent consulaire de France à Ancône, est parvenu tout récemment à la connaissance du gouvernement du roi. La flotte autrichienne, au mépris des conditions de l'armistice et des assurances qui avaient reçu les ministres des puissances médiatrices à Turin, s'empare de tous les bâtimens italiens qu'elle rencontre dans l'Adriatique, et exerce ainsi un acte d'hostilité et une mesure de violence que condamne hautement le principe de la liberté des mers.

Le gouvernement du roi, avec cette juste confiance qu'il a placé dans la généreuse médiation de la France et de l'Angleterre, a déjà protesté auprès de ces puissances contre la violation manifeste des conditions de l'armistice, contre l'abus que l'Autriche a fait de la force pour frapper de spoliation et de mort des personnes, que des conventions formelles et le droit des gens devaient mettre à l'abri des mesures dont l'exemple ne se rencontre plus chez les nations civilisées.

Il lui reste maintenant à remplir le devoir de faire la même protestation auprès des autres puissances étrangères, et de déclarer qu'il laisse à l'Autriche toute la responsabilité des funestes conséquences que son mépris pour des engagements sa-

crés, que la violence de ses mesures peuvent amener pour l'Italie et pour l'Europe entière.

Le soussigné, etc., prie en conséquence M....., ministre de Sa Majesté....., de vouloir bien porter cette communication à la connaissance de son gouvernement, et il s'empresse en même temps, etc.

Mediante le dichiarazioni e la esposizione dei fatti racchiuse in questi documenti il ministro degli affari esteri di re Carlo Alberto poneva in evidenza la moderazione del governo piemontese, e si faceva dinanzi al tribunale dell'opinione del mondo civile severo e giusto accusatore del governo austriaco. Interprete fedele dei dolori e delle speranze della nazione italiana, ne esprimeva con pacatezza le legittime doglianze e le fondate reclamazioni. La Francia e l'Inghilterra avevano voluto frapporsi tra le parti contendenti, ed avevano fatto prevalere il disegno della mediazione. Gioberti non dissimulava come all'attuazione di quel disegno egli ed il governo, di cui era il capo responsabile, si rassegnassero a malincuore e senza grande fiducia di prospero successo, ma notava opportunamente come il governo austriaco, dopo avere accolte le proposte di mediazione, violasse le convenzioni da esso medesimo dettate, e non avesse altro in mira se non a menare le cose per le lunghe, affinchè il Piemonte logorasse le sue forze in una tregua armata e mal sicura, e l'Austria poi fosse in grado di scegliere l'occasione per disfarsi dell'importuno ed incomodo nemico. Le parole del ministro piemontese erano corroborate dalla evidenza, nè era possibile contrastarle senza offendere patentemente la verità. La tattica dell'Austria era perciò palese agli occhi di tutta la gente imparziale, ed i suoi artifizi per mascherare il proprio contegno ed i veri suoi intendimenti non potevano più aver facoltà di trarre in inganno se non coloro che addirittura si acconciavano a lasciarsi ingannare. In quella occasione, come in tutte le altre, il governo austriaco, conformandosi alla vecchia sua tradizione, accagionava il Piemonte di mire ambiziose ed usurpatrici, lo dipingeva come un torbido vicino in istato di cospirazione perma-

nente, e sempre pronto alle aggressioni. Gioberti rispondeva vittoriosamente: noi non volevamo la mediazione, ma trovandola già accettata, lealmente vi ci acconsentiamo, e diciamo senza velo su quali basi intendiamo poggino i negoziati, quale sia per essere il risultamento a cui aderiremo; laddove l'Austria, che non ha avuta la stessa ripugnanza che noi avevamo verso la mediazione, e che ha dichiarato di accettarla, fa di tutto perchè i negoziati non abbiano principio, ed infrattanto manomette la riconquistata Lombardia, opera da padrona nei ducati, e viola e lo spirito e la lettera della convenzione di armistizio. Io non so davvero se vi fosse molta gente in Italia e fuori, la quale riponesse molta fiducia nell'esito delle pratiche per la mediazione, nè vorrei rendermi colpevole di temerario giudizio manifestando il dubbio che gli stessi governi di Francia e di Inghilterra non fossero persuasi della efficacia del rimedio che tanto si adoperavano ad apprestare all'Italia; ma mi pare di poter affermare con sicurezza di non pigliare abbaglio, che se in sulle prime fuvvi possibilità di illusione, questa svanì all'intutto quando i fatti ebbero dato la loro inappellabile testimonianza.

I documenti che ho poc'anzi riferiti furono adunque il colpo di grazia al disegno di mediazione, il quale non solo non potè essere attuato, ma non ebbe nemmeno il cominciamento della esecuzione: delle conferenze di Brusselle non è rimasto che il solo nome.

In tutta questa delicata faccenda Gioberti se la cavò con molto onore, e raggiunse il suo intento senza urtare la suscettività delle potenze amiche e senza incorrere la taccia di avventatezza o di caparbia tenacità. Alla Francia ed all'Inghilterra diede le maggiori prove di deferenza che gli fu possibile, ed in pari tempo mantenne fermamente il diritto del suo sovrano e del suo paese, e serbò incolume la dignità dell'Italia. Con questo procedere egli ebbe pure il vantaggio di far ricredere molti forestieri intorno al suo indirizzo politico, e di dileguare tutti i pregiudizi, tutte le preconcette accuse che si facevano correre in Europa a suo riguardo.

L'indole della sua amministrazione apparve nella sua vera luce; fu evidente che il vero inimico della quiete dell'Europa e del pacifico progresso dell'incivilimento non era il presidente del ministero democratico di Piemonte, il quale a null'altro mirava fuorchè ad ottenere all'Italia il pieno conseguimento dei suoi nobili desiderii e ad assicurare ad essa l'esercizio dei suoi legittimi ed imprescrittibili diritti, ma bensì il governo austriaco, che al compimento di quei desiderii contrastava con la prepotenza della forza brutale, e che quei sacri diritti voleva ad ogni patto manomessi e conculcati. La storia delle relazioni tra il governo austriaco ed il piemontese dalla pace di Milano alla guerra del 1859 ha compito la dimostrazione, se pure ve n'era mestieri; ed oggi l'opinione che allora Gioberti manifestava intorno al governo austriaco è divenuta l'opinione universale. Oggi non v'ha chi non pensi che la occupazione austriaca nella Venezia sia pericolo permanente per la tranquillità dell'Europa.

CAPITOLO XXXIX.

Relazioni con le potenze estere.

Gioberti sentiva altamente la dignità della patria e la grandezza dell'Italia; il senso del decoro nazionale toccava in lui alla fierezza; non avrebbe mai in nessuna occasione ed a nessun patto accondisceso a transazioni le quali avessero menomamente vulnerata quella dignità. Ministro di un piccolo stato, egli era persuaso che questo stato rappresentava e simboleggiava l'Italia tutta, e la norma delle sue risoluzioni politiche non fu mai attinta dalla considerazione dell'angustia dei confini entro i quali viveva. Però questo sentimento nobilissimo, senza il quale nessun ministro piemontese avrebbe potuto operare grandi ed utili cose, non andava scompagnato dalla convinzione che fosse necessario di stringere salde relazioni di amicizia con gli altri stati di

Europa. Anzi coloro i quali più altamente sentono la patria dignità sono appunto quelli che più sono solleciti dell'amicizia delle altre nazioni, e che più facilmente la conseguiscono e la meritano, poichè i governi, al pari degl'individui, riscuotono maggiore rispetto per parte degli stranieri quanto più essi mostrano di saper rispettare loro medesimi e di essere gelosi della propria indipendenza. Durante la sua amministrazione non cessò dal comportarsi in guisa da accattivarsi la benevolenza delle potenze estere, e ne coltivò con alacrità le relazioni amichevoli.

La causa nazionale sostenuta dal Piemonte non godeva allora in Europa di simpatie universali e potenti; per le ragioni che ho già avuto occasione di accennare l'ambiente politico europeo non era assai propizio a quella causa; e se ciò era vero rispetto all'opinione pubblica, era vero con esagerazione rispetto ai governi, i quali pressochè tutti non rimiravano con occhio benevolo la impresa della indipendenza italiana. Il solo governo che fin da quell'epoca facesse eccezione alla regola generale era l'inglese, il quale, per i mutamenti succeduti nel progresso del moto nazionale italiano, non aveva mutato parere, e nel 1849 favoreggiava la causa d'Italia, come aveva fatto nei felici primordii del regno di Pio IX. L'antica consuetudine di libertà, l'elevato senso pratico della nazione inglese ben facevano comprendere ad essa ed al suo governo come l'ordinamento dell'Italia a nazione indipendente e libera sarebbe stato una guarentigia a pro della pace dell'Europa; e perciò, se gl'Inglesi non caldeggiavano la guerra, facevano almeno quanto potevano a favore dell'Italia. Laonde Gioberti faceva, non a torto, molto assegnamento sull'amicizia inglese, ed arrecò questa disposizione di animo in tutte le sue pratiche presso quel governo. Il diplomatico che a quei tempi sosteneva l'ufficio di inviato straordinario e ministro plenipotenziario in Torino era sir Ralph Abercromby; questi sulle prime, mal conoscendo il Gioberti e non esattamente ragguagliato dei fatti suoi, serbò contegno che non accennava a calorosa amicizia; ma sir Ralph essendo anzitutto uomo di buona fede

e perciò uso a smettere le ingiuste prevenzioni, allorchè queste venivano distrutte dai fatti, non durò fatica ad accorgersi che era stato tratto in inganno, e praticando di frequente il Gioberti, finì col concepire di lui una stima ed una simpatia superiori di gran lunga alla ripugnanza che dapprima esso gl'ispirava. Ottime furono le relazioni tra il diplomatico inglese ed il ministro italiano, ed esse giovarono non poco a cementare la reciproca amicizia tra i due governi. Nello stesso tempo la legazione sarda a Londra essendo diventata vacante, Gioberti suggeriva al re di nominare a quel posto il marchese Francesco Maria Sauli, allora deputato al Parlamento, oggi senatore del regno, il quale alla sincera devozione alla causa italiana accoppiava il vantaggio di essere versatissimo nella lingua inglese e nella cognizione dei costumi e della indole di quella civilissima e libera nazione. In tal guisa da una parte e dall'altra le relazioni tra Piemonte ed Inghilterra procedevano egregiamente, e, senza addentrarmi in altri particolari, basterà che io ricordi il dispaccio con cui Gioberti chiedeva al ministro inglese di pregare il suo governo a voler assicurare la sua protezione alle navi siciliane, non potendo più questa, per ragioni di convenienza, essere accordata officialmente dai consoli sardi. Questa domanda era motivata da un riguardo di delicatezza verso il governo napolitano, che certamente questo non meritava, e che ricambiò così indegnamente. « Il « governo napolitano, scriveva Gioberti a sir Ralph Aber- « cromby, ci significò di bramare che cessi la nostra prote- « zione ai vascelli siculi, i capitani dei quali farebbero ri- « corso ai nostri consolati. Benchè lo zelo e l'amicizia no- « stra pei Siciliani non rimettano punto di sincerità nè di « fervore, non potremmo tuttavia disdire la domanda di « Napoli, senza rinunziare a quell'accordo seco, che le con- « giunture presenti ci consigliano. D'altra parte non vor- « remmo fare una deliberazione che pregiudicasse al traf- « fico della Sicilia. » E quindi si faceva a richiedere la protezione britannica. « Avvezzo come sono, conchiudeva il di- « spaccio che è in data del 24 gennaio 1849, a sentire gli

« effetti della gentilezza vostra, vi ricorro in questa occa-
« sione con piena fiducia (1). »

Gli stessi sentimenti di sollecita amicizia arrecò Gioberti nelle relazioni col governo della repubblica francese, il quale da poco tempo era mutato, in seguito alla esaltazione di Luigi Buonaparte alla presidenza; il quale mutamento dava fondate speranze che l'indirizzo politico di quel governo rispetto alle cose d'Italia fosse per mutare. La proclamazione di Luigi Buonaparte a presidente venne fatta il giorno 10 dicembre 1848. Gioberti diventò ministro di Carlo Alberto pochi giorni dopo. Non frappose indugio nel dare opera a quei buoni uffici che avessero potuto assicurare al governo piemontese l'amicizia e la valida cooperazione dell'eletto della nazione francese; richiamò dalla legazione di Parigi il marchese Alberto Ricci, e vi surrogò il deputato ligure Giovanni Ruffini, uomo di pacatissimo animo, di modi schietti, di sperimentato patriottismo; quel medesimo che pochi anni dopo rese, come scrittore, segnalati servizi alla causa italiana in Inghilterra, facendola amare e diventar popolare per mezzo de' suoi applauditi romanzi: *Lorenzo Benoni* — *Il dottor Antonio*, ecc. Il Ruffini aveva incarico di significare al governo francese i sensi della sincera amicizia e della riconoscente deferenza del governo piemontese, e di esprimergli la fiducia che si riponeva di qua dalle Alpi sulla efficacia della sua amicizia a pro dell'Italia. L'inviato sardo in pari tempo aveva istruzione di fare tutte le pratiche acconce a mettere l'Austria in mala vista, ed a persuadere il governo francese dei grandi vantaggi che sarebbero derivati alla pace del mondo dall'adempimento dei desiderii degli Italiani e dal conseguimento della loro indipendenza. Oltre al Ruffini, veniva spedito in Parigi il conte Francesco Arese, patrizio lombardo, il quale nell'esilio erasi stretto con vincoli di stretta amicizia col principe Luigi Buonaparte. Era un riguardo di cortesia verso il nuovo presidente della repubblica francese. Per congratularsi seco lui dell'innalza-

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 316, 317, 318.

Digitized by Google

mento alla grande dignità di moderatore delle sorti della Francia, il governo piemontese gl'inviava un suo antico amico personale. Per tutti i riflessi la scelta era commendevole; poichè il conte Arese è uno di quegli uomini che intende e pratica l'amicizia, come gli onesti uomini la praticano, non con la compiacenza, vale a dire, nè con le adulazioni, ma col parlare franco e schietto. Ond'è che tutto faceva sperare che la potente amicizia dell'egregio patrizio lombardo fosse per tornare, come tornò, di giovamento reale ed efficace alla causa della indipendenza italiana. Certo, allorchè iniziava queste pratiche, Gioberti non sapeva, nè poteva prevedere che avesse a fare con un principe, il quale, assunto ai supremi onori della sovranità, doveva, dieci anni dopo, avere tanta parte alla liberazione dell'Italia.

Il governo della confederazione elvetica diede dal canto suo occasione al Gioberti di dimostrare com'egli fosse gagliardo propugnatore della dignità nazionale e protettore degl'infelici e degli oppressi. Quel governo stimò dover emanare provvedimenti abbastanza severi a riguardo dei poveri esuli lombardi che si trovavano in Isvizzera. Con un dispaccio indirizzato a quel consiglio federale il 23 gennaio 1849 Gioberti si affrettava a protestare contro quei provvedimenti e ad assumere vigorosamente il patrocinio di quegl'infelici. Esprimeva in quel dispaccio la dolorosa sorpresa sperimentata nel leggere i decreti del governo elvetico, i quali racchiudevano « espressioni tanto severe verso gli emigrati lombardi, « che ci parvero trapassare i confini prescritti dall'uma- « nità civile ai doveri politici di uno stato neutrale. » Ricordava che, avendo acquistata la libertà, il Piemonte credeva fossero cresciuti in tal guisa i vincoli di fratellanza tra i due popoli, e si affidava che « i fuorusciti italiani avreb- « bero trovato fra le popolazioni svizzere quella generosa « accoglienza che si promettevano sì per la condizione di « Italiani, sì pel titolo onorato e sacro della sventura. » Conchiudeva esortando il governo della confederazione ad accogliere con benevolenza le rimostranze del governo piemontese, ed a mitigare, per quanto fosse stato possibile, la

severità degli ordini dati in proposito degli esuli italiani che si trovavano nel canton Ticino (1).

Ma il governo che più di ogni altro diede occasione all'illustre ministro di testimoniare quanto fosse elevato il sentimento della dignità nazionale, e quanto gli stesse a cuore di non tollerare che l'Italia fosse per diventare nuovamente il campo dei maneggi e delle ingerenze straniere, fu il governo spagnuolo, il quale fin d'allora volle assumere la parte di paladino della potestà temporale del papa, e si affaccendava a provocare un intervento europeo ad oggetto di ricondurre, non colla forza della conciliazione, ma bensì con quella delle baionette, Pio IX in Roma. Questa pretensione sdegnò oltre ogni dire il Gioberti, ed alla prima notizia che n'ebbe scrisse un dispaccio al signor Bertran de Lis, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. la regina Isabella II, nel quale con ferma pacatezza di linguaggio ripudiava il concetto enunciato dal gabinetto di Madrid.

Ho letto, scriveva, con attenzione il dispaccio molto importante, sotto data del 21 del passato dicembre, che ella, signor cavaliere, fu incaricato dal gabinetto di Madrid di comunicare al governo sardo, per metter fine allo stato lagrimevole in cui si trova il sommo pontefice. E ho avvertito che la stessa proposta fu fatta alla Francia, all'Austria, al Portogallo, alla Baviera, alla Toscana ed a Napoli.

Il governo spagnuolo, mosso dai sentimenti religiosi che lo stringono col capo della cristianità e dallo zelo proprio di una nazione altamente cattolica, si sarebbe risoluto di convocare i rappresentanti delle potenze cattoliche sovrascritte in un congresso da tenersi nella Spagna od altrove a fine di cercare i mezzi accomodati a stabilire fra il papa e i suoi soggetti una pronta riconciliazione, agevolargli il modo di riacquistare il libero esercizio dei suoi diritti spirituali, e assicurargli l'indipendenza necessaria al governo della Chiesa. Io mi feci un dovere di presentare al re questo importante documento, e di comunicarlo quindi ai ministri miei colleghi.

S. M., appena conobbe gl'infelici casi di Roma, si recò a

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 515, 516.

premura di esprimere al papa quanto partecipasse alla sua afflizione, e non cessò d'allora in poi di attestargli come vivamente aspirasse al conseguimento di quello scopo medesimo che il governo spagnuolo si propone.

Il re e il suo governo, animati dagli stessi sensi di venerazione verso sua santità, si terrebbero fortunati di poter concorrere al congresso ideato dalla Spagna, e cooperare per tal modo a quel lieto fine che essi desiderano non meno ferventemente di qualunque principe e stato cattolico.

Il gabinetto di Madrid assicura che tali pratiche verserebbero soltanto intorno alla questione religiosa, e non s'intrometterebbero della politica interna degli stati pontificii. Ma il ministero sardo, apprezzando la pia intenzione dello spagnuolo, osserva tuttavia che in un'adunanza dei rappresentanti delle potenze sovraddette la considerazione degli affari e interessi spirituali si può difficilmente separare da quella dei civili, sovratutto se si considera che il papa lasciò Roma per cagioni politiche, e che quindi, attraversandosi al suo ritorno difficoltà della stessa specie, egli è d'uopo attendere a spianarle.

La quistione temporale è strettamente legata colla spirituale; e siccome nella discussione non si potrebbero separare i diritti religiosi senza paura di offendere i civili, si dovrebbe trattare eziandio di questi dai membri del congresso; il che non potrebbe essere approvato dalle potenze italiane.

D'altra parte fra i governi invitati al congresso si trova anche l'Austria. Ora non vi ha dubbio che gli stati della nostra Penisola non ammetterebbero in questi frangenti la partecipazione dell'Austria alle loro adunanze, eziandio che i negoziati potessero ristringersi ai soli diritti spirituali del pontefice.

A queste considerazioni si aggiunge che nella presente disposizione degli animi l'intervento dei potentati stranieri spiacerebbe troppo ai sudditi del papa, e anche dato che pervenisse a stabilire la concordia fra loro, mettendola in sembiante di una violenza forestiera, la renderebbe incerta e precaria, con pregiudizio dello scopo proposto e grave danno della religione.

Perciò il gabinetto del re, encomiando sinceramente la pia intenzione che suggerì al governo di S. M. la regina di Spagna il suo disegno, sarebbe di parere che gli sforzi dei due stati si unissero per provvedere al bene della religione in altro modo. Il quale consisterebbe nel praticare direttamente presso al papa

per indurlo a ritornare in Roma e a far osservare con efficacia gli ordini costituzionali che egli diede ai suoi popoli. E negli uffizi che gli oratori dei varii stati cattolici stimerebbero opportuni a tal proposito si dovrebbe cautamente evitare ogni romore e rimuoverne con somma cura ogni apparenza di coazione.

Sarebbe infine desiderabile che i medesimi stati inviassero a Roma persone prudenti, che facessero cuore alla parte moderata dei cittadini e impedissero l'intera scissura col pontefice. Il governo di S. M., credendo che questo sia il solo mezzo acconcio ad assestare le cose in modo consentaneo ai veri interessi della religione, del santo padre e dei suoi dominii, diede istruzioni conformi ai rappresentanti del re in Gaeta e in Roma.

Io spero che il gabinetto spagnuolo sarà capace che questa risposta è dettata dai sensi medesimi che suggerirono la sua proposta; e con tale fiducia mi reco ad onore, signor cavaliere, di offrirle l'omaggio della mia osservanza.

Torino, 6 gennaio 1849.

GIOBERTI.

Maggiori e più vive furono le rimostranze allorchè, passando dalle proposte diplomatiche ai fatti, il governo spagnuolo divisò di spedire un naviglio da guerra nelle acque di Gaeta con lo scopo di aiutare il papa. Gioberti si recò di persona, il giorno 12 gennaio, dal ministro inglese sir Ralph Abercromby per dargli contezza delle informazioni ricevute su quell'argomento, ed il diplomatico inglese, nel riferire a lord Palmerston i particolari del colloquio, faceva queste riflessioni:

« La eventualità di un intervento spagnuolo armato, dac-
« chè se ne è diffuso il sospetto, è contemplata con un sen-
« timento tutt'altro che di favore dagl'Italiani, e la memoria
« delle passate occupazioni spagnuole non è tale da rendere
« quella eventualità accettabile agl'Italiani senza divario di
« opinioni politiche. Non è quindi da meravigliare che il
« governo sardo abbia mostrato tanta suscettività rispetto
« alla condotta della Spagna in questa occorrenza. Nella mia
« conversazione con l'abate Gioberti su questo argomento
« non gli ho nascosto che, secondo il mio parere, la intro-
« duzione di questo nuovo elemento in questioni connesse

« con le faccende italiane era cosa estremamente disgraziata « ed inopportuna; ed io non potei non concordare con lui « nel pensare che sarebbe assai difficile di separare gl'inte- « ressi spirituali del santo padre dai temporali in modo da « rendere possibile la conferenza, com'è suggerita dalla « Spagna, senza ammettere le potenze straniere, e conse- « guentemente l'Austria, a prender parte alla discussione « delle faccende politiche interne dell'Italia; risultamento « che nelle odierne circostanze non può evidentemente es- « sere consentito volontieri dalla Sardegna (1). »

Il buon senso dell'onorando diplomatico dava dunque pienamente ragione al ministro italiano. Frattanto la lettura del surriferito dispaccio produsse viva impressione sull'animo del ministro spagnuolo, il quale in data del 13 gennaio rispondeva dando delle spiegazioni. Gioberti replicava:

Turin, le 15 janvier 1849.

Le soussigné, etc., a reçu la note que M. le chevalier Bertran de Lis, etc., lui a fait l'honneur de lui adresser le 13 de ce mois en répouse à la sienne du 6. Il s'empresse de le remercier des explications qu'il a bien voulu lui donner par cette réponse et de la parfaite obligeance qu'il y a mise.

Le soussigné, qui apprécie hautement l'esprit de bonne harmonie et d'amitié dont est empreinte cette note, croit à propos d'adresser sur son contenu à M. Bertran de Lis quelques observations moins dans l'intérêt italien que dans l'intérêt catholique en général. Rien n'est assurément plus nuisible à la religion que le mélange du temporel avec le spirituel, et si le soussigné a bien saisi les arguments énoncés dans la dite note, il lui paraît que quelques-uns d'entre eux ne sont pas d'accord avec ce principe.

M. le ministre d'Espagne peut être assuré que le cabinet de Sa Majesté le roi de Sardaigne ne cède point à celui de Madrid dans ses sympathies pour le souverain pontife, non plus que dans le vif désir d'abréger la situation douloureuse où se trouve sa saintété; mais il s'agit de voir quels sont les moyens les plus propres à atteindre ce but, et le soussigné persiste à

(1) Vedi *Correspondence respecting the affairs of Italy* 1849, pag. 29, 30.

croire que ceux qu'il a combattu dans sa note du 6 courant y sont plus contraires que favorables. Les raisonnements de M. l'envoyé d'Espagne reposent sur ce principe, que le pape, en sa qualité de prince spirituel, est sous la protection naturelle de tous les gouvernements et de tous les peuples catholiques. Le soussigné admet ce principe, mais il ne peut admettre l'usage qu'en fait M. le ministre de Sa Majesté Catholique. En effet, lorsqu'il ajoute que c'est dans l'intérêt de ce principe qu'existe la puissance temporelle du pontife; que c'est dans le but de procurer le libre exercice de l'autorité spirituelle que des états propres à lui assurer une existence politique indépendante lui ont été assignés, il est évident qu'il confond le spirituel avec le temporel, car la domination temporelle des papes est un fait purement humain, quoique très-respectable; et lorsque M. le ministre d'Espagne ajoute que sous ce point de vue le pape n'est point ni prince romain, ni prince italien, et qu'il n'appartient à aucun pays en particulier, il tombe évidemment dans une erreur, car, comme il s'agit d'une juridiction temporelle, cette proposition impliquerait que les états romains n'appartiennent pas géographiquement à l'Italie. Il est donc clair que le pape, comme prince spirituel, est placé sous la protection naturelle de tous les gouvernements et de tous les peuples catholiques; mais que, comme prince temporel, il ne peut être placé sous la même protection qu'autant qu'elle se concilie avec la nationalité et l'indépendance italienne. Ce principe n'est pas moins sacré que les droits temporels du souverain pontife; il faut donc chercher à les concilier entre eux. Or, comme il répugne au sentiment de la nationalité et de l'indépendance italienne que les puissances étrangères interviennent dans les affaires politiques de la Péninsule par la force des armes, il s'en suit que le pape, comme prince temporel, ne peut être placé que sous la protection des puissances italiennes. Ces puissances étant éminemment catholiques, et quelques-unes d'entre elles ayant tous les moyens nécessaires pour soutenir les droits légitimes du pontife, la haute protection qui méritent ses droits s'accorde de cette façon avec le principe de notre nationalité et de notre indépendance. Telle est la seule manière dont puissent se concilier les deux principes dont il s'agit. Si à la protection dévolue aux états italiens on substitue celle de tous les états catholiques, c'en est

fait de notre nationalité; l'Italie devient en quelque sorte sujette du monde entier, et le pontificat, qui est l'honneur de notre Péninsule, devient pour elle un fardeau, et pour ainsi dire un gage de servitude.

C'est d'après ces considérations que le gouvernement de Sa Majesté a offert au saint-père sa médiation comme le moyen le plus pacifique et le plus approprié au caractère religieux du pontife pour le rétablir dans ses états.

M. l'envoyé d'Espagne pense que la médiation seule ne suffira pas peut-être pour atteindre le but proposé; le soussigné n'en disconvient pas, et c'est précisément dans cette prévision que le gouvernement de Sa Majesté, en offrant au saint-père sa médiation, lui a également offert le concours de ses armes, pour le cas où il serait nécessaire d'en venir à cette dernière extrémité.

Le gouvernement de Sa Majesté n'aurait peut-être pas protesté contre l'intervention espagnole, dont il n'a jusqu'ici aucune connaissance officielle, si le bruit n'en était pas accrédité par l'expédition de la flottille, dont M. Bertran de Lis a bien voulu informer le soussigné. Il est vrai que M. le ministre de Sa Majesté Catholique l'a assuré en même temps que par cette expédition le cabinet de Madrid n'entend donner au pape qu'un moyen de sécurité personnelle; mais tant que le pape reste à Gaëte il est difficile de concevoir comment la flottille espagnole est nécessaire à sa sûreté personnelle, à moins de supposer que sa dignité et sa personne courent quelque danger dans le royaume de Naples. Que si l'on veut dire que la flottille est nécessaire pour la sûreté personnelle du pape lorsqu'il rentrera dans ses états, il s'agirait incontestablement alors d'une intervention armée, et le gouvernement de Sa Majesté doit protester et protestera toujours contre une semblable démarche qui blesse évidemment la nationalité et l'indépendance italienne, et qui, loin de favoriser la cause du saint-père en le réconciliant avec ses peuples, ne peut au contraire que rendre toujours plus difficile cette réconciliation.

En adressant ces observations à M. le chevalier Bertran de Lis avec toute la franchise et la loyauté convenable entre deux gouvernements amis sur une question dans laquelle ils sont animés de sentiments et d'intentions analogues, le soussigné, etc.

GIOBERTI.

Con altro dispaccio in data del 17 gennaio il ministro di Spagna si studiava di confutare le ragioni allegate dal ministro piemontese, le quali invece erano dal ministro inglese additate con particolare considerazione all'attenzione del suo governo. La replica non indugiò ad essere fatta. La trascrivo:

Le soussigné, etc., a reçu la note que M. Bertran de Lis, etc., lui a fait l'honneur de lui adresser le 17 en réponse à la sienne du 15 de ce mois. Il regrette vivement de ne pouvoir être d'accord avec lui sur les points principaux de cette communication, et c'est avec douleur qu'il a vu que M. le ministre plénipotentiaire d'Espagne met en doute des principes sur lesquel le cabinet sarde ne peut en aucune manière transiger.

Le soussigné, en admettant ce principe que le pape en sa qualité de prince spirituel est sous la protection naturelle de tous les gouvernements et de tous les peuples catholiques, n'a pas voulu l'admettre seulement en théorie, mais aussi en pratique. S'ensuit-il que pour le mettre en pratique on doive reconnaître comme légitime l'intervention armée de tous les gouvernements et de tous les peuples en faveur de l'autorité spirituelle du pontife? Non certainement, car cette intervention serait opposée de sa nature au pouvoir spirituel, qu'elle aurait pour but de soutenir, et ne pourrait que le déshonorer et l'avilir. Cela ne veut pas dire cependant qu'on ne puisse pas, par des moyens convenables, mettre en pratique le protectorat universel; il sera sans doute assez bien assuré si les gouvernements et les peuples catholiques employent dans cette vue leur influence morale, leurs conseils, l'action pacifique et toute spirituelle d'une diplomatie bien entendue, et c'est précisément ce moyen que le soussigné a eu l'honneur de proposer dans sa note du 6 de ce mois à M. le chevalier Bertran de Lis au lieu d'une intervention armée.

Quant au pouvoir temporel du pape le soussigné croit devoir répéter que, quoique très-légitime et très-respectable, il est purement humain, et ne peut être, à moins d'une grave erreur, confondu avec le pouvoir spirituel. La protection naturelle de tous les peuples catholiques à l'égard du souverain pontife ne peut donc en aucune manière s'étendre à son pouvoir temporel. Doit-on en inférer que ce pouvoir temporel soit sans

protection et sans garantie? Non, mais ces garanties doivent être proportionnées à sa nature, et telles qu'elles ne puissent blesser d'autres pouvoirs également légitimes. Or le pape, comme prince temporel, étant un prince italien, il est évident que les gouvernements seuls de la Péninsule peuvent intervenir militairement en sa faveur, sans que leurs droits particuliers, la nationalité et l'indépendance aient à s'en ressentir.

Le soussigné ne doit pas dissimuler à M. Bertran de Lis l'extrême surprise qu'il a éprouvé en lisant dans sa note que le principe de la nationalité italienne n'existe ni de droit, ni de fait, et que l'état romain, d'après l'organisation politique actuelle de la Péninsule, comme état souverain est à l'égard du Piémont aussi indépendant qu'envers tout autre pays étranger. Le soussigné tient à honneur de déclarer que la nationalité et l'indépendance italienne existent non-seulement de droit, mais qu'elles en constituent un imprescriptible et fondamental, qui est la base de tous les autres droits nationaux. Il se croit en devoir d'ajouter que le cabinet de Sa Majesté le roi de Sardaigne ne permettra jamais qu'on révoque en doute un droit aussi incontestable, et qu'il ne pourrait conserver des relations amicales avec un gouvernement étranger qui oserait le méconnaître, car cette contestation seule est une injure pour celui de Sa Majesté et une calomnie manifeste dirigée contre sa conduite politique.

En effet la nationalité, d'après les principes du droit moderne, est le droit le plus sacré des gouvernements et des peuples; loin de dépendre des institutions politiques, il en est lui-même la base. Une nation peut manquer d'unité politique, et posséder néanmoins sa nationalité et son indépendance; l'Allemagne offre un exemple de cette vérité, car si cette nationalité et cette indépendance lui sont ravies par la force, elle est en droit de les reconquérir en tout temps et à tout prix, puisqu'aucune prescription n'existe contre un droit aussi juste et aussi légitime.

La guerre que le Piémont soutient contre l'Autriche est un exemple de ce que vient d'être avancé. Si l'Autriche était une province et l'empereur son souverain un prince d'Italie, le royaume lombardo-vénitien serait aussi légitime que ceux de Naples et de Sardaigne. L'illégitimité du sceptre que l'Autriche tient en Italie consiste donc en ce qu'il s'oppose à l'indépen-

dance et à la nationalité italienne, car le chef de l'empire et ses peuples naturels étant divisés de nous par tous les caractères qui distinguent les nationalités différentes, la domination autrichienne ne peut subsister en Italie sans que la nationalité de ce pays soit atteinte au cœur. De là la légitimité de la guerre que le Piémont fait à l'Autriche, aux applaudissements de toute l'Europe civilisée, et en particulier de la nation espagnole, qui l'a honoré plusieurs fois de ses vœux et de ses sympathies.

La nationalité italienne existe donc de droit, puisqu'elle autorise le roi de Sardaigne à combattre les ennemis de cette nationalité. Mais si elle s'oppose à ce que les étrangers possèdent notre territoire, pourra-t-elle leur permettre de l'envahir et de l'occuper même momentanément par le fait d'une intervention armée? Non, sans doute, car le droit national est également violé dans l'un et dans l'autre cas. La seule hypothèse dans laquelle une semblable intervention pourrait être admise serait celle d'un consentement exprès de tous les états italiens.

Quant à ce que le ministre plénipotentiaire d'Espagne affirme, c'est-à-dire que l'indépendance du pape est entière et complète, le soussigné admet cette assertion dans ce sens, que l'indépendance du pontife n'a aucun limite politique. Mais il croit qu'elle doit être subordonnée au principe et au droit supérieur de la nationalité et de l'indépendance italienne, droit qui, comme il vient d'être dit, domine tous les autres en même temps qu'il en est la base. Ainsi le pape, quoique prince indépendant, n'a pas le droit d'appeler les étrangers dans son pays sans le consentement des autres princes italiens. Ce principe a pu être ignoré ou violé dans le moyen-âge, alors que l'élément des nationalités européennes n'était pas développé et reconnu, mais de nos jours il forme la base du droit international qui lie entre eux les membres d'une seule nation politiquement divisée en plusieurs états.

Le soussigné croit devoir insister sur ce point, parce qu'il lui semble être de la plus haute importance, et aussi parce qu'il espère avec une confiance égale à celle qu'il place dans la sagesse éclairée du cabinet de Madrid, et dans ses bienveillantes dispositions pour nous, que le le ministre plénipotentiaire d'Espagne voudra bien expliquer d'une manière con-

forme à l'honneur de notre pays quelques assertions blessantes qui auront échappé à sa plume.

M. Bertran de Lis a ajouté dans sa note que, tant que l'Italie ne formera pas une seule nation soumise à un seul gouvernement, tant que les états du pape ne seront pas une province italienne, l'intervention armée des puissances étrangères en faveur des droits temporels du pontife ne peut être mise en question.

Le soussigné doit aussi protester contre les étranges expressions, qui tendent à bouleverser tous nos droits et à détruire notre nationalité. L'erreur de cette assertion découle des observations précédentes; elle est fondée sur une confusion inadmissible de la nationalité d'un peuple avec les institutions politiques qui le régissent. La fausseté en a été suffisamment démontrée.

Le soussigné croit encore devoir, avant de terminer, rappeler à M. le ministre d'Espagne que le but éminemment religieux du cabinet de Madrid, c'est-à-dire le rétablissement du pape dans son indépendance spirituelle, ne peut être atteint que par une intervention morale et conciliatrice de la diplomatie des puissances catholiques, dont il a déjà eu l'honneur de l'entretenir dans sa première note. Il prie en conséquence M. Bertran de Lis de vouloir bien persuader le cabinet de Sa Majesté Catholique de la convenance d'entrer dans cette voie, pour le succès de laquelle il trouvera la coopération la plus zélée de la part du gouvernement du roi, et d'abandonner l'idée de toute mesure coactive, contre laquelle le soussigné se croira toujours en devoir de protester énergiquement en face de l'Europe. Si dans tous les cas une intervention matérielle était nécessaire, la haute sagesse et l'esprit souverainement religieux du cabinet espagnol devraient le porter à appuyer de ses conseils la mesure d'une intervention purement italienne, qui assurerait parfaitement les droits sacrés du pontife, tout en garantissant notre nationalité.

Le cabinet du roi étant disposé à adopter cette mesure, si elle est nécessaire, que le gouvernement espagnol use de son influence afin de réunir au Piémont, par l'exécution de ce projet, Naples et la Toscane, et il aura la gloire de concourir au but si désirable et si saint qu'il se propose sans blesser les droits inviolables, imprescriptibles de la nationalité italienne.

Enfin le soussigné exprime l'espoir que les observations franches et justes qu'il vient d'adresser à M. Bertran de Lis porteront dans son esprit la conviction que les principes et les droits qu'il a du défendre contre des assertions qui les mettaient en doute, sont parfaitement établis. Il se plait aussi à penser que le gouvernement espagnol, accueillant avec un esprit de justice et de conciliation le moyen qui est proposé, donnera ainsi un gage de son dévouement à la religion et au maintien de la tranquillité générale, en même temps qu'il montrera le désir de seconder le vœux du gouvernement du roi d'entretenir des relations les plus amicales avec celui de Sa Majesté Catholique.

Le soussigné, etc.

Turin, 19 janvier 1849.

GIOBERTI.

La vivacità di questo linguaggio non andò molto a sangue al signor Bertran de Lis, il quale se ne risentiva con apposito dispaccio in data del 21 gennaio 1849, e protestava che il suo pensiero fosse stato male interpretato. Gioberti alla sua volta rivolgeva al diplomatico spagnuolo altre osservazioni, le quali ponevano fine alla controversia.

Le soussigné, etc., a reçu la note que M. Bertran de Lis, etc., lui a adressé en date du 21 de ce mois.

Le soussigné déclare qu'en donnant à la note précédente de M. Bertran de Lis la signification dont il se plaint, il n'a pas cru s'éloigner du sens naturel des mots tels qu'ils sont reçus dans l'usage ordinaire de la diplomatie. Il prend la liberté de mettre à cet effet sous les yeux de M. Bertran de Lis le passage suivant de cette note : « Tout en respectant ce sentiment « qui porte M. le ministre des affaires étrangères à invoquer à « ce sujet le principe de la nationalité italienne, le soussigné « doit lui faire observer que cette nationalité n'existe ni de « droit, ni de fait, et que l'état romain, d'après l'organisation « politique actuelle de la Péninsule, comme état souverain est « à l'égard du Piémont aussi indépendant qu'envers tout autre « pays étranger. Il peut exister des intérêts spéciaux qui rendent « les rapports entre les différents gouvernements de l'Italie plus « intimes, si l'on veut; mais toujours est-il que cette intimité « de relations, ne détruisant pas le fait de l'indépendance, la

« question de droit reste la même pour tous les états catho-
« liques sans distinction. Les motifs de localité, de politique,
« d'intérêt matériel ne changent en rien la nature de ce droit. »

Le soussigné n'a pas cru donner une interprétation erronée et violente à ces mots, en les prenant comme une dénégation de la nationalité italienne dans le sens naturel de ce mot, d'autant plus que le contexte lui paraissait favoriser cette explication; car, M. Bertran de Lis, en ajoutant que les princes italiens ont entre eux les mêmes rapports de droit qu'avec les princes étrangers, il s'ensuit que la nationalité italienne n'existe point; car dans le cas contraire cette nationalité, en assurant notre indépendance intérieure à l'égard de l'étranger, doit y apporter des bornes en tant que dans leurs rapports réciproques les différents états italiens doivent respecter la nationalité et l'indépendance commune.

Le soussigné s'est cru d'autant plus autorisé à embrasser cette interprétation, qu'elle lui paraissait conforme aux notes précédentes de M. le ministre d'Espagne; en effet dans la note du 13 janvier il s'exprime en ces termes: « Le pape en sa « qualité de prince spirituel est sous la protection naturelle de « tous les gouvernements et de tous les peuples catholiques. Ce « principe est admis par tous les gouvernements, et celui de « Sa Majesté Sarde ne le méconnaît pas non plus. C'est dans « l'intérêt de ce principe qu'existe la puissance temporelle du « pape; c'est dans le but de procurer le libre exercice de « l'autorité spirituelle que des états propres à lui assurer une « existence politique indépendante lui ont été assignés. Sous ce « point de vue le pape n'est pas un prince romain, il n'est pas « un prince italien, il n'appartient à aucun pays en particulier. » Dans ce passage le soussigné a cru voir exposer une doctrine qui brise tous les liens nationaux de l'Italie, en excluant de l'unité italienne cette Rome, qui en est la partie la plus précieuse, et dont le pape a la possession temporelle et légitime par un droit tout-à-fait semblable à celui des autres princes italiens. Le soussigné fait ces remarques, non pas pour insister sur son interprétation précédente, mais pour justifier le langage respectueux, mais énergique, dont il s'est servi à cet égard. M. Bertran de Lis a trop de sagesse et de patriotisme pour ne pas apprécier la juste susceptibilité du cabinet du roi de Sardaigne sur un point qui est la base de toute sa politique et la

source principale de ses droits sacrés. Le soussigné pense même que si son gouvernement se montrait moins délicat à cet égard, il serait moins digne de la bienveillance et de l'estime du cabinet espagnol et de la nation généreuse, dont il régit les destinées.

L'explication que M. le chevalier Bertran de Lis a bien voulu donner à ses notes précédentes, en disant que sous le mot de *nationalité* il entendait l'unité du gouvernement, et qu'en conséquence il n'a voulu émettre aucun doute sur la nationalité italienne, satisfait pleinement le soussigné. Il n'hésite pas en conséquence à retirer la protestation dont il avait cru devoir faire usage, et qui, étant fondée sur une interprétation différente, avait une valeur purement conditionnelle.

Le soussigné désire que cet incident rende toujours plus intime la sympathie qui unit les deux cabinets et les deux nations, et il saisit cette occasion, etc.

Turin, le 22 janvier 1849.

GIOBERTI.

Mediante questo carteggio Gioberti non mirava soltanto ad oppugnare la legittimità dell'intervento spagnuolo nelle cose italiane e ad impedirne l'attuazione, ma intendeva anche introdurre la considerazione del principio di nazionalità nel giure pubblico delle genti moderne. Il signor Bertran de Lis parlava delle relazioni tra il governo temporale del papa ed il governo piemontese come di relazioni fra due stati all'intutto estranei l'uno all'altro, senza nessun vincolo di comunanza e perciò senza obblighi reciproci; Gioberti dal canto suo dimostrava che i due governi, appartenendo entrambi allo stesso paese, erano astretti dallo stesso obbligo indeclinabile verso la indipendenza della patria comune, e che perciò l'uno non potesse senza l'esplicito consenso dell'altro accettare l'aiuto straniero per comporre interni dissidi. Forse allora il linguaggio diplomatico di Gioberti potè parere insolito e disforme dagli usi; ma ciò non prova che non fosse intrinsecamente giusto e sommamente opportuno. Era l'affermazione franca del diritto dell'Italia a costituirsi in nazione, la quale per la prima volta veniva fatta in documenti ufficiali ed a proposito di comu-

nicazioni tra governo e governo. Attualmente lo stesso signor Bertran de Lis deve toccar con mano la evidenza pratica dei ragionamenti del ministro Gioberti, e dev'essere persuaso che il principio di nazionalità da questo con tanto calore propugnato non è nè una utopia, nè una astrattezza. I ministri spagnuoli del 1862, seguendo a calcare le tracce segnate da quelli del 1849, vogliono ancora sorreggere la morente dominazione temporale del papa; sarà opera vana; i principii a nome dei quali Gioberti contrastava nel 1849 le pretensioni dei ministri della regina Isabella hanno fatto un gran cammino, e da un capo all'altro dell'Europa civile non è chi si arrischi a contraddirli. Anche adesso perciò la lettura delle risposte di Gioberti al cavaliere Bertran de Lis mi sembra abbia ad essere assai istruttiva, perchè, oltre all'esprimere principii veri ed indubitati, da esse s'inferisce il consolante progresso che il diritto delle genti ha fatto nello spazio di questi ultimi dodici anni, e si attingono nuove ragioni di ammirazione e di gratitudine verso l'illustre Italiano, che sedendo a capo dei consigli di un piccolo stato, assediato da tante difficoltà, seppe con decorosa irremovibile fermezza tutelare il diritto dell'Italia, ripudiando una ingerenza straniera tanto più pericolosa, quanto più modeste e pietose erano le sue sembianze.

A conchiusione di questi cenni intorno al modo oculato e dignitoso col quale Gioberti si governò nelle sue relazioni con la diplomazia e con le potenze estere dirò che non pose in obblio la confederazione germanica, e che non mancò di spedire a Francoforte un inviato speciale, il quale fu il deputato Evasio Radice, con l'incarico di significare i sensi dell'amicizia del governo piemontese verso la nazione alemanna, e di attestare come il governo ed il paese sapessero fare la necessaria distinzione tra Austriaci e Tedeschi, e come avversando l'Austria essi fossero persuasi di avversare una nemica comune all'Italia ed alla Germania.

CAPITOLO XL.

La politica interna.

Fra tanta mole di preoccupazioni per le questioni di politica estera e per la causa della indipendenza nazionale, Gioberti era pure costretto dal suo ufficio di presidente del consiglio de'ministri e dalla supremazia che amici ed avversari concordemente e giustamente gli conferivano a non trasandare le faccende della politica interna; tra le quali primeggiava la necessità di comporre i dissidi fra le parti politiche e di ripristinare la concordia, apparecchio indispensabile al rinnovamento della guerra contro l'Austria. Non è a dire che la caduta dell'amministrazione, della quale il Pinelli era l'oratore in Parlamento, non avesse lasciato tracce di risentimento presso i suoi fautori contro il Gioberti, che più di qualsivoglia altro aveva contribuito a scalzarla. Era perciò d'uopo dissipare gli equivoci, riassicurare i timidi, dimostrare che le idee di moderazione e di civile prudenza non avevano ceduto il posto alle opinioni superlative. Il programma ministeriale incominciò ad operare la conversione di molta gente, la quale in buona fede si era figurata che Gioberti per sete di potere si fosse ad un tratto trasformato in demagogo; ma non era possibile che dall'oggi alla dimane tutte le prevenzioni cessassero ed al sospetto sottentrasse la fiducia. Erano tempi di somma agitazione; e le reciproche diffidenze erano tanto difficili ad essere dileguate, quanto era desiderabile e necessario che lo fossero. Il rimedio non poteva essere somministrato se non dai fatti, e questi non indugiarono a perorare presso tutta la gente imparziale la causa del ministero. Quando a capo di qualche tempo si vide che il Piemonte non andava in fiamme, che il trono di Carlo Alberto stava saldo come prima, che la costituente con mandato illimitato era ripudiata recisamente dal governo, che non si passava subito il Ticino, e che insomma non si faceva nulla che non fosse negli stretti limiti delle pratiche costituzionali, la fiducia cominciò a

rinascere, e lo spavento generato dall'aggettivo *democratico* aggiunto al nuovo ministero svanì.

A Genova più che altrove gli spiriti erano concitati, e si tumultuava assai spesso. Era una condizione di cose alla quale urgeva di arrecare rimedio; a tal uopo il ministero decise di spedire in quella città uno dei suoi componenti, il signor Domenico Buffa, ministro dell'agricoltura, industria e commercio, con pieni poteri e con la qualità di commissario straordinario del re. Sulle prime pareva che il Buffa fosse per scendere a patti con gli agitatori, poichè in un suo proclama inserì una frase che fu giudicata e che fu realmente poco dicevole nella bocca di uno dei supremi rappresentanti della pubblica autorità. Fu errore cagionato non da mal volere, nè da propensione verso gli agitatori, ma bensì dalla inesperienza; ed il Buffa, che nel prosieguo della sua vita politica, così acerbamente interrotta dalla morte, aveva acquistato molta maturità di giudizio, confessava schiettamente che aveva avuto torto. L'infelice frase fu biasimata dal Gioberti, ed il Buffa disimpegnò quindi il suo mandato in modo abbastanza soddisfacente.

Nè Gioberti aveva inteso di inaugurare nell'interno dello stato una politica la quale fosse informata da sensi di rancore e di esclusività. Egli ben sapeva che la grande impresa di fare una nazione non si compie con le vendette e con gli ostracismi, ma bensì con la conciliazione e con la dimenticanza del passato. E diffatti, alla stessa guisa con cui aveva cercato di comporre la sua amministrazione con uomini che potessero effettuare e rappresentare la desiderata conciliazione si studiò di dimostrare con i fatti che non voleva togliere a nessuno la facoltà di partecipare al bene della patria e di servirla. Il Berghini, a cagion d'esempio, a cui affidò un incarico così delicato e così rilevante com'era quello del quale ho riferito gl'importanti particolari, aveva parteggiato in Parlamento per l'amministrazione precedente; ma ciò impedì forse che egli venisse adoperato in faccende di tanta entità? Gioberti sapeva quanto fosse puro il patriottismo di quell'onorando uomo, quanto italiane e rette fos-

sero le sue intenzioni, e non esitò a dargli quella lusinghevole prova di fiducia.

Ma ci fu ancora di più. Gioberti, a malgrado delle prime ripulse, fece ogni opera perchè il generale Alfonso Della Marmora entrasse a far parte dell'amministrazione, togliendo il portafogli del dicastero della guerra. Con ciò non solo conseguiva lo scopo di dare all'esercito un organizzatore intelligentissimo ed autorevole, ma chiariva pure in modo luminoso i suoi sensi di conciliazione, scegliendo a collega uno dei componenti dell'amministrazione passata. Per un momento parve che il salutare disegno venisse attuato; e diffatti ai primi di febbraio del 1849 l'illustre generale sottentrava al generale De Sonnaz nell'ufficio di ministro della guerra; ma pur troppo per ragioni indipendenti dalla volontà del Gioberti la permanenza del La Marmora nel ministero fu di breve durata.

Mi si dirà che non poche querele vennero mosse anco da uomini savi e temperati contro alcune nomine fatte da quel ministero e contro i suoi provvedimenti amministrativi e finanziari; ma qual è l'amministrazione che possa andare esente da rimproveri anco giusti e meritati? Quali sono i ministri che possano arrogarsi il vanto della impeccabilità? Quali sono gli uomini politici ai quali sia concessa la miracolosa facoltà di non errare? E questa considerazione, la cui evidenza è palpabile, non va forse invocata con maggior fondamento a pro di un'amministrazione la quale sorgeva in tempi di tanta concitazione E di tanta aspettazione come erano quelli dei quali discorro? Si trattava di far procedere di pari passo negoziati delicatissimi ed oltre ogni dire avviluppati con le potenze amiche e con gli altri governi italiani, di diritto o di fatto; di rifornire le schiere dell'esercito, di consolidare il credito dello stato, di porre gli ordinamenti del paese in armonia con i nuovi istituti liberi: qual meraviglia adunque se furono commessi molti errori? Ciò nondimeno ammetto che allora si potesse con la massima buona fede eccedere nelle censure e negli appunti; ma oggi, lontani come già siamo da quei tempi, educati

da una feconda e non breve esperienza, ci corre l'obbligo di essere indulgenti, senza cessare neppure per un istante dall'esser giusti. Nè poi Gioberti era ministro di tutti i dicasteri; nè aveva cento occhi e cento braccia per guardare e per provvedere a tutto. Certo è che ministro non mutò nè punto nè poco le consuetudini di affabilità e di cortesia che lo contrassegnavano.

Un giorno Lorenzo Valerio essendosi recato a fargli visita non potè averne udienza. L'indomani riceveva il seguente gentilissimo viglietto:

Mio caro Valerio,

Mi spiacque ieri di non averti potuto ricevere per la pressa incredibile delle occupazioni. *Miserere mei.* Ben sai che in tali casi la perdita è tutta mia. Potresti venir stasera dopo le sette e mezzo? Scusa l'ardire, ma cogli amici tuoi pari ogni libertà è scusabile, sovratutto dal lato di un povero ministro.

GIOBERTI.

Nè il contegno di Gioberti mancò di sortire buoni effetti; le prevenzioni non reggono quando i fatti parlano contro di esse. Pochi giorni dopo l'ingresso di Gioberti nei consigli della corona già il linguaggio dei suoi avversari erasi mitigato; già s'incominciava a meglio comprenderlo, a non fraintendere più le sue intenzioni, a rendergli giustizia. Una sera aprì le sale del ministero degli affari esteri a socievole convegno, e la folla di coloro che v'intervennero fu grande. Fra i presenti fu notato il conte Camillo Di Cavour, il quale incominciava allora la sua carriera politica, e fu argomento di speciali riguardi per parte del presidente del consiglio. Mancava l'ex-ministro Pinelli; ma ciò avvenne per equivoco, non essendogli stata ricapitata a tempo la lettera d'invito. Questi erano tutti sintomi consolanti del felice miglioramento succeduto nella opinione pubblica e delle crescenti ragioni di concordia nel paese. Ben si apponeva adunque il conte Di Antioche, allorchè nel mese di febbraio del 1849 diceva al marchese Di Normanby, allora ambasciatore d'Inghilterra presso la repubblica francese: « un

« grande cangiamento essere avvenuto nella opinione pub-
« blica in Piemonte. Per qualche tempo il partito conserva-
« tore essere stato opposto alla guerra, mosso dal timore che
« ciò dovesse accrescere la influenza del partito anarchico,
« ma dacchè il ministro Gioberti aveva rotto in modo così
« deciso con quel partito ed aveva dato prove così evidenti
« del suo desiderio di sostenere la causa della monarchia
« costituzionale, tutta la società piemontese essersi stretta
« attorno al trono per associarsi al grido d'indipendenza
« nazionale. » Il marchese Di Normanby dava contezza a lord Palmerston di questi particolari con apposito dispaccio (1).

Il solo provvedimento fatto da Gioberti, che, a parer mio, non fu nè opportuno, nè prudente, fu lo scioglimento della camera dei deputati. Quell'assemblea era divisa in parti pressochè uguali, e fino all'ultimo momento aveva dato il suo appoggio, comechè con maggioranza assai scarsa, al ministero Pinelli. Non aveva certamente accolto con entusiasmo la nuova amministrazione, ma ci si era rassegnata senza difficoltà, e poi avrebbe finito col dare ad essa un appoggio di gran lunga più efficace di quello con cui aveva sorretto il Pinelli ed i suoi colleghi. In sostanza era l'assemblea che due volte aveva scelto a suo presidente Vincenzo Gioberti, e quindi non era da supporre che fosse per essere animata da sensi di ostilità sistematica contro il ministero del quale era capo lo stesso uomo che essa medesima si era scelto a presidente. Lo svolgimento della politica di Gioberti avrebbe fruttato ad essa senz'alcun dubbio nel recinto del palazzo legislativo lo stesso favore che conseguì di fuori; nè ci era perciò da temere che mediante qualche votazione ostile la camera fosse per intralciare l'opera dell'amministrazione. Il ministero sarebbe riuscito a conseguire una maggioranza non di tolleranza, nè di compiacenza, ma forte, omogenea e compatta, perchè i suoi atti avrebbero perorata la sua causa e gli avrebbero accattivato il favore di tutti i deputati imparziali ed assennati. Molte

(1) Vedi *Correspondence respecting the affairs of Italy* 1849, pag. 157.

divisioni politiche oltraciò, anzichè poggiare su discrepanze essenziali nel modo di vedere, derivavano da prevenzioni personali reciprocamente ingiuste, e queste sarebbero svanite facilmente, poichè gli stessi dissenzienti di ieri, trovandosi oggi pienamente concordi nell'approvare la stessa politica, avrebbero finito con lo scoprire che avevano torto di credersi avversari. Sarebbe stato adunque savio consiglio di non provocare senza necessità in quei frangenti una crisi elettorale la quale metteva sossopra il paese ed attizzava passioni che andavano invece sopite il più che fosse stato possibile. Sventuratamente nel ministero prevalse l'opposto parere, e lo scioglimento della camera elettiva venne deciso. Poco esperto, e dirò anzi poco preoccupato del meccanismo costituzionale, Gioberti, stimando che la camera quale era composta potesse frapporre ostacoli al compimento dei disegni che andava meditando, si appigliò ad un partito del quale non antivedeva rettamente le conseguenze, e che certo non gli fu propizio.

Il giorno 28 dicembre 1848 fu letto alle due camere un reale decreto col quale la loro sessione era prorogata al giorno 23 gennaio 1849. Il susseguente giorno 30 di dicembre era promulgato un altro decreto che prescriveva lo scioglimento della camera dei deputati e fissava la convocazione dei comizi elettorali al giorno 15 gennaio 1849; ma poi, essendosi riflettuto che lo spazio di tempo era troppo ristretto per i collegi di Savoia e dell'isola di Sardegna, invece del 15 gennaio venne fissato il giorno 22 dello stesso mese.

Il grande elettore dei deputati in quella occasione fu il nome di Gioberti. Dico il nome e non Gioberti pensatamente; poichè delle elezioni egli si diede poco o nessun fastidio, e la sola ingerenza che vi ebbe fu quella di raccomandare agli elettori coloro che dai suoi amici gli venivano raccomandati. I sensi delle popolazioni non erano però dubbii; gli elettori accorsero a deporre nell'urna i nomi di quelli che più supponevano fossero ligi alla politica dell'uomo nel quale esse riponevano fiducia illimitata, vale a

dire di Vincenzo Gioberti. Nei collegi dove incerti erano i pareri si toglievano di mezzo tutte le dubbiezze dando il suffragio a Gioberti medesimo. Fu vera ovazione, della quale la storia sino a quel momento non porgeva riscontro, e che ebbe un altro esempio nel 1860, allorchè i nomi del conte Camillo Di Cavour e di Luigi Carlo Farini raccolsero i suffragi di una diecina di collegi elettorali dell'Italia settentrionale e della centrale. Gioberti fu scelto a deputato al parlamento nazionale da quattro collegi della città di Torino, vale a dire il terzo, il quarto, il quinto ed il settimo (in tutto erano sette); dal collegio di Ciriè, da quello d'Asti, da quello di Savona, da quello di Pinerolo, da quello di Cuorgnè e da quello di Pontestura. Si parlò tanto in Francia, a' tempi del governo borbonico, del grande onore che venne fatto al Royer-Collard allorchè questi venne proclamato deputato in sette collegi; ma Gioberti ecclissò gli allori del filosofo francese; dieci collegi si contesero l'onore di averlo a rappresentante, e se egli l'avesse voluto, sarebbe stato il solo deputato del Piemonte, perchè tutti gli elettori a gara gli avrebbero dato il loro suffragio. Il Piemonte non poteva con più imponente dimostrazione significare le sue opinioni ed i suoi nazionali e forti propositi. Quel nome che fra le popolari acclamazioni usciva trionfante da tante urne elettorali voleva dire che il Piemonte era certo che l'uomo dal quale era portato corrispondeva davvero alla fiducia del paese ed era il degno e fedele interprete dei suoi desiderii e delle sue patrie aspirazioni. Gli elettori piemontesi facevano eco con quella votazione agli applausi con cui gl'Italiani delle altre provincie, da Livorno a Firenze ed a Roma, avevano pochi mesi prima festeggiato e salutato il legislatore del moto nazionale. Fu un voto di fiducia che gli elettori diedero al Gioberti in anticipazione di quello che la Camera era chiamata a dargli. A tutti riconoscente, egli accettò il mandato degli elettori del terzo collegio di Torino, i quali per la terza volta gli rinnovavano l'espressione della loro devozione e del loro affetto.

In tal guisa, nata all'ombra di un gran nome, incomin-

ciava la esistenza di quella che fu la seconda camera del parlamento subalpino. I deputati convenivano in gran numero a Torino, ed il giorno 1° febbraio 1849 Carlo Alberto apriva la sessione legislativa col consueto discorso della corona, che era opera della penna eloquente del suo primo ministro. Fu un giorno solenne. Per la prima volta il re, che aveva rischiato corona e vita sui campi di Lombardia, compariva tra i rappresentanti della nazione, indirizzava ad essi parole di conforto e di speranza, ed era accompagnato da colui che prima di essere suo ministro era stato nell'esilio il suo efficace ed autorevole apologista. Le accoglienze che principe e ministro si ebbero non possono essere descritte; la gratitudine per i benefizi passati, la speranza per gli avvenire, gareggiavano con la fiducia e con l'affetto, e componevano gli animi di tutti ad entusiasmo inenarrabile. Fu giorno solenne davvero; come prima del tramonto il sole splende più luminoso, così quel giorno la stella di Carlo Alberto e di Vincenzo Gioberti apparve più fulgente. Era la prima e fu l'ultima volta; la Provvidenza non aveva ancora decretato il riscatto d'Italia. Non trascorrevano due mesi, e Carlo Alberto, dopo avere indarno cercata la morte sui cruenti campi di Novara, andava a finire i suoi giorni nella lontana piaggia di Oporto; e Vincenzo Gioberti, dopo avere indarno fatta ogni opera per salvare la patria, ripigliava mestamente, per non tornarne mai più, l'antica via dell'esilio. E la loro sventura fu nuova consacrazione dei destini d'Italia, di quei destini che tra breve saranno intieramente compiti. Nel 1849 l'unità italiana non era ancora fatta, nè si sperava; ma già virtualmente Carlo Alberto era il primo re, Vincenzo Gioberti il primo presidente del consiglio di quel regno italico che oggi non è più una speranza.

CAPITOLO XLI.

La politica di Gioberti giudicata dal principe Di Schwarzenberg.

Il discorso inaugurale della prima sessione della seconda legislatura subalpina ebbe la duplice gloria di raccogliere il plauso degli Italiani, e di attirarsi il biasimo del governo austriaco. Gradita oltre ogni dire suonava agli orecchi dei primi la voce augusta che li assicurava di liete speranze, e li confortava a non cessare dai sacrifizi, i quali sarebbero riusciti brevi, mentre il loro frutto sarebbe stato perpetuo. « Le schiere dell'esercito (diceva il re) sono rifatte, accre- « sciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza, di eroismo colla « nostra flotta; e io testè visitandole potei ritrarre dai loro « volti e dai loro applausi qual sia il patrio ardore che le « infiamma (1). » L'effetto politico di quel discorso fu immenso in tutta la Penisola; crebbe l'animo ai forti; riassicurò i timidi; tolse ogni pretesto di accusa ai nemici del Piemonte, il quale, per bocca del suo sovrano ed al cospetto dell'Europa, guarentiva che esso, anzichè abbandonare la causa d'Italia, la faceva sempre più sua, e le serbava cresciuto il patrocinio delle sue armi e dei suoi consigli. Annunziando l'adesione del governo piemontese al sistema della confederazione dei principi e dei popoli italici, guarentiva all'Europa che la causa della nazionalità italiana non correva rischio di essere contaminata, nè compromessa dalle esorbitanze delle fazioni superlative. Dalla prima sillaba fino all'ultima quel discorso spirava italianità e moderazione, devozione sincera alla libertà e fermo proposito nel tutelare il principio di autorità. Piacque, non occorre ripeterlo, per tutte queste ragioni agl'Italiani ed agli amici della causa nostra in Europa; e per ciò non andò niente a garbo del governo austriaco, il quale, al solito, ravvisò in esso una

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 318, 319, 320.

nuova provocazione, un nuovo indizio delle macchinazioni sovversive del Piemonte.

Era a quei tempi ministro degli affari esteri dell'imperatore d'Austria il principe Felice Di Schwarzenberg, il quale aveva un'antica ruggine verso Carlo Alberto, presso cui aveva sostenuto per parecchi anni l'ufficio di rappresentante diplomatico del suo sovrano. In seguito era stato nella stessa qualità a Napoli, ed aveva lasciata la popolosa città allorchè a furia di popolo le armi austriache furono spezzate. Non era certamente uomo capace di giudicare l'Italia e gl'Italiani con benignità, e dopo l'armistizio di Milano non aveva cessato dal vagheggiare la possibilità di ricorrere nuovamente alle armi e schiacciare il Piemonte. Torna agevole indovinare perciò quale accoglienza egli facesse al discorso di Carlo Alberto, ed in qual guisa lo giudicasse. Si rivolse senza indugio alle potenze mediatrici, accagionando il governo piemontese di mire perfide ed aggressive, e dichiarando che, qualora quelle potenze non avessero stimato opportuno di porre una remora alle audaci provocazioni del re Carlo Alberto ed agli ostili intendimenti da esso manifestati nel suo discorso alle camere, l'Austria si sarebbe riservata la piena libertà di azione e non avrebbe d'ora in poi preso consiglio da altro se non dal proprio onore e dai propri interessi.

Il principe Di Schwarzenberg, esponendo questi sensi al conte Di Colloredo, inviato austriaco presso la corte di Londra, con un dispaccio che recava la data di Olmutz 12 febbraio 1849, non mancava di fare esplicita menzione del presidente del consiglio dei ministri di re Carlo Alberto, reo di avere consigliato il suo principe a perseverare nei propositi avversi all'Austria. « Ce document (diceva il prin-
« cipe Di Schwarzenberg accennando a quel discorso) d'un
« bout à l'autre ne respire que la guerre..... La prétention
« d'amener l'Autriche à livrer des provinces défendues na-
« guère par des torrents de sang et par tant de sacrifices,
« comme prix de la trahison à l'agresseur perfide dont elle
« venait de triompher, a été justement flétrie par l'opinion

« publique de l'Europe comme une extravagance digne de « la démence des démagogues italiens. Et c'est pourtant « cette énormité politique qui sert de pivot à tout le dis- « cours d'ouverture que l'abbé Gioberti a mis dans la bouche « du roi Charles-Albert (1). »

Pochi giorni dopo, il 22 febbraio, il conte Colloredo scriveva a lord Palmerston: « Notre opinion sur le discours de « Carlo Alberto ne saurait changer (2). »

La diplomazia austriaca non s'ingannava nell'apporre al governo piemontese l'intendimento di liberare le terre italiane dalla forestiera dominazione; non era però colpa nè del re italiano, nè del suo ministro, se l'affermazione solenne e schietta del diritto dell'Italia era giudicata dal principe Di Schwarzenberg come stravaganza, come demenza demagogica. I vituperii, con cui piacque al ministro austriaco infiorare le sue note diplomatiche, non avevano più facoltà di trarre in inganno le potenze civili, le quali potevano non rimirare di buon occhio il rinnovamento delle ostilità, ma certo non potevano considerare come dementi e come demagoghi un sovrano ed un ministro i quali erano compresi dal pensiero di conquistare l'indipendenza alla propria patria, ed esprimevano il loro parere senza velo, senza artifizi; e la sola perfidia che praticavano consisteva nel richiamare l'attenzione dell'Europa sulle colpe e sulla mala fede dell'Austria. Ma l'ira dei nemici è giustizia, ed il Gioberti, appunto perchè aveva e meritava la fiducia degli Italiani, meritava d'incorrere negli anatemi che gli fulminava il ministro dell'imperatore d'Austria.

All'interno come all'estero adunque il discorso reale del 1° febbraio sortì l'effetto che se ne riprometteva chi lo scrisse: inanimire cioè gl'Italiani, dar pegno di moderazione all'Europa e spiacere al governo austriaco. La pacatezza stessa con la quale era dettato porgeva nuovo incentivo alle rabbie viennesi. Appariva quindi sempre più chiara la necessità della guerra, e le probabilità già tanto scarse

(1) Vedi *Correspondence respecting the affairs of Italy* 1849, pag. 125, 126.
(2) *Ibid.*, pag. 130, 131.

del prospero successo delle pratiche per la mediazione si dileguavano compiutamente. Il Gioberti però, giova ricordarlo, non avrebbe pigliato così presto le mosse della offesa. Egli era ben risoluto ad assicurarsi dapprima della efficacia degli apparecchi bellicosi che andavano tuttodì facendosi; e perciò o avrebbe aspettato che l'Austria fosse stata la prima ad aggredire, oppure non avrebbe determinato di ripigliare le ostilità se non quando avesse acquistata la certezza che le probabilità del prospero successo fossero cresciute. Nè tra queste probabilità egli annoverava soltanto gli apparati militari, ma anche la pacificazione dell'Italia centrale, la quale gli stava sommamente a cuore. Egli voleva insomma che l'Italia scendesse in campo contro l'antico suo oppressore non solo bene agguerrita, ma forte di quella forza che la concordia degli animi soltanto può produrre. Egli voleva eliminare dalla Penisola tutte le ragioni, tutti gli elementi di anarchia e di disordine, giustamente persuaso che da questi elementi era posto a grave repentaglio il definitivo fortunato successo della grande impresa del riscatto nazionale.

CAPITOLO XLII.

Discussioni in parlamento.

Non sì tosto la camera dei deputati ebbe compite le operazioni preliminari per la verifica dei poteri de' suoi componenti, il Gioberti stimò doveroso ed opportuno di dar contezza ai rappresentanti della nazione di ciò che la sua amministrazione aveva operato, e delle norme alle quali essa si sarebbe attenuta nella sua condotta avvenire. A questo modo egli si conformava ad un tempo ai precetti costituzionali, e coglieva una buona occasione per illuminare la opinione pubblica ed informare il paese delle vere condizioni in che versava la cosa pubblica. Nella tornata del 10 febbraio il presidente del consiglio dei ministri saliva alla ringhiera, ed ottenuta facoltà di parlare, leggeva una di-

chiarazione politica, nella quale erano esposte con la massima chiarezza tutte quelle massime che già per sommi capi venivano accennate nel discorso della corona. Dichiarava anzi tutto il ministro « l'Italia ed il Piemonte essere indivisi « nelle sue cure, come ne' suoi affetti e ne' suoi pensieri. Il « divorzio delle provincie e dello stato dalla patria comune « e dalla nazione parergli innaturale e funesto... Il primo ca- « rattere della sua amministrazione essere quello di essere « nazionale (1). » Ricordava « il risorgimento italiano ab- « bracciare quattro idee capitali: le riforme, lo statuto, l'in- « dipendenza e la confederazione... Il risorgimento italiano « essere giunto a quel segno che deve guardarsi di valicare « se non vuol distruggere sè medesimo. Doversi perciò pro- « seguire l'opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli « ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, « collegare i varii suoi stati in una sola famiglia (2). » Dimostrava l'errore di coloro che volevano spingere le cose più innanzi, e che « mentre non erano scacciati i Tedeschi, « pensavano ad esautorare i principi; mentre non si era « acquistato il perfetto uso e possesso delle libertà costitu- « zionali volevano le repubblicane. L'unione d'Italia essere « possibilissima... il principato non poter durare se non viene « informato dal genio del popolo. Perciò il ministero aver « levato fin da principio la doppia insegna della costituente « federativa e della democrazia... Il ministero essere dunque « risoluto a restringersi fra i limiti ragionevoli dell'italiano « risorgimento ed a non oltrepassarli... Mirava a compiere « esso risorgimento in ogni sua parte; epperò volere che le « riforme siano savie, ma tendano principalmente al bene dei « molti; il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; « non contentarsi di una mezza indipendenza, ma volerla in- « tera, compiuta, guardata dal presidio del regno italico; « volere infine la confederazione fraterna di tutti gli stati « della Penisola, e una dieta italiana che la rappresenti (3). »

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 521.
(2) *Ibid.*, pag. 522, 523.
(3) *Ibid.*, pag. 523, 524, 525.

Enunciati in tal guisa i principii e ripudiate in modo non equivoco le idee municipali da una parte e le superlative dall'altra, il ministro si faceva a narrare le pratiche già fatte per provvedere all'attuazione del programma. Narrava dei negoziati intavolati con Roma e con Toscana a proposito della costituente, i quali, mentre erano felicemente avviati, dovettero essere interrotti a motivo degli eventi sopraggiunti in quelle provincie; riferiva non aver creduto possibile che il Piemonte avesse a partecipare alla costituente quale erasi voluta proclamare dai governi di Roma e di Firenze, poichè « un'assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei « quali avrebbero un mandato schiettamente federativo e « gli altri un potere politico senza confini, mal si sarebbe « potuta intendere, e correva rischio di riuscire non un con- « cilio, ma un caos (1), » e perchè partecipando a quel genere di costituente il Piemonte avrebbe violato il patto di unione già rogato dalle popolazioni lombardo-venete, modenesi e parmensi, ed offesa la sanzione parlamentare che quel patto si ebbe. L'unione essere senza dubbio desiderabilissima; il ministero averla promossa ardentemente; ma a tal fine non ricercarsi « una costituente politica, la quale « destando le passioni e gli studi di parte, spaventando i « savi, inanimando gl'immoderati, pericolando le nostre in- « stituzioni, può più nuocere che giovare (2). » Non taceva il ministro la speranza che aveva di poter condurre le cose a prospero fine; ma non dissimulava nemmeno i gravi e fondati timori che lo agitavano. Assicurava che ad ogni modo non avrebbe tralasciata nessuna opera per comporre le cose in modo conforme agl'interessi della causa d'Italia.

Dopo ciò egli, replicando la lucida definizione già data della democrazia nel programma, rammentava quanto fosse necessario di guarentire l'ordine pubblico, ed annunziava a ciò si sarebbe con energica costanza provveduto. « Noi « saremo, diceva, tanto più fermi sostenitori dell'ordine,

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 329.
(2) *Ibid.*, pag. 330.

« quanto più siamo e ci gloriamo di essere democratici (1). » Terminava augurando l'unione ed esprimendo fiducia nella sapienza del parlamento e nel vigore del popolo subalpino.

Ascoltato con religioso raccoglimento, questo discorso veniva accolto con molti applausi. Aveva il gran pregio di essere franco e positivo, di non divagare nelle generalità, di dire le cose tali e quali erano; non porgeva appicco a nessuna illusione, come non troncava nessuna ragionevole speranza. Fu gran conforto ai sinceri ed illuminati amatori della causa italiana, e disinganno non meno grande per gli agitatori e per coloro che nell'agitazione scorgevano il mezzo più acconcio e più sicuro per ricacciare l'Italia nel suo secolare sepolcro. Per dire con tanta franchezza quelle verità non solo si richiedeva molto coraggio, ma era pure d'uopo in chi le profferiva quell'autorità morale che s'impone a tutti, ad amici come ad avversari. Ora gli uomini sono così fatti; per acchetarsi ad una verità non basta che essi siano colpiti dalla sua intrinseca evidenza, ma hanno d'uopo aver fiducia in colui che la enuncia. Gioberti riscuoteva pienamente questa fiducia; il suo ascendente morale era immenso, ed egli se ne giovò per patrocinare la causa dei sani principii, delle idee ragionevoli.

Il marchese di Normanby, che allora parteggiava per la causa d'Italia, scriveva da Parigi, a dì 17 febbraio, a lord Palmerston nei termini seguenti:

« Accludo a V. S. il *Constitutionnel* di questa mattina, il « quale reca il compiuto rendiconto del discorso dell'abate « Gioberti nella camera dei deputati di Sardegna. Io ho già « avuto occasione di dire a V. S. che tutte le mie informa- « zioni attinte a varie sorgenti intorno alle cose politiche « d'Italia mi hanno indotto a credere che l'abate Gioberti « stava per fare uno sforzo vigoroso per sostenere la causa « della monarchia costituzionale in Italia, e posporre qual- « sivoglia altra considerazione a questa che egli stima essere « la prima necessità per la rigenerazione del suo paese. Non

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 335.

« v'ha dubbio che la condizione disordinata di tanta parte « d'Italia, e gli elementi dei torbidi che esistono nella stessa « Sardegna, renderanno questo assunto di assai malagevole « esecuzione (1). »

Subito dopo la lettura della dichiarazione ministeriale, il deputato Angelo Brofferio annunziava voler rivolgere alcune interpellanze al presidente del consiglio dei ministri, e diffatti nella tornata del 12 febbraio, dopo avere all'unanimità approvata la proposta di legge presentata dal ministero per concedere a Venezia un sussidio mensile di lire 600,000 a cominciare dal 1° gennaio 1849 fino alla cessazione delle ostilità, la camera udiva quelle interpellanze. L'oratore appuntava il ministero di aver contraddetto con la sua recente dichiarazione il suo primitivo programma, e tra il suo indirizzo politico e quello dell'amministrazione antecedente non ravvisava nessuna differenza. Chiedeva dappoi al governo: 1° in quali termini si trovasse la mediazione; 2° se la sua politica fosse pacifica, conciliatrice e propria a produrre la libertà dell'Italia; 3° in qual modo intendesse il ministero unire l'Italia; 4° se esso ammettesse oppure no la sovranità del popolo; 5° infine se il governo fosse disposto ad aprire la guerra italiana senza l'Italia ed a malgrado l'Italia. Al primo punto Gioberti faceva rispondere dal suo collega il ministro dei lavori pubblici, il quale esponeva i fatti, ed assicurava la camera che il ministero voleva la guerra non per la guerra, ma per la vittoria, e che le parole di ritardo e d'indugio non sarebbero mai venute dai ministri. Alle altre domande del deputato Brofferio rispondeva particolarmente il presidente del consiglio. Vendicava di bel nuovo alla sua politica il vanto di essere conciliatrice, e con vivaci parole ripudiava da essa la taccia di avere suscitato dissidio tra gl'Italiani. Il seme della discordia era stato gettato non dal governo piemontese, ma dai fautori della costituente con mandato illimitato. « Noi siamo innocenti (sclamava Gioberti) « di questo dissidio; e il protestiamo altamente dinanzi a

(1) Vedi *Correspondence respecting the affairs of Italy* 1849, pag. 115, 116.

« voi, dinanzi alla nazione, e nella imminenza dei mali che « nasceranno (1). »

Dal secondo quesito dell'avvocato Brofferio Gioberti traeva argomento di accennare in modo generico alle pratiche da lui tenute con i diversi governi della Penisola ed a tutti i tentativi fatti per istringere patti sinceri di durevole unione tra tutti i componenti della famiglia italica.

Porgeva quindi la vera definizione della sovranità del popolo, e rammentava come coloro che a questa sovranità recavano offesa non erano nè il governo piemontese, nè i partigiani delle sue massime, ma bensì i fautori della libertà sconfinata, i partiti che ad ogni patto si studiavano imporre il loro parere a quello della maggioranza della nazione e surrogare il proprio beneplacito alla volontà delle popolazioni. E da tutte queste ragioni inferiva il debito di dover perseverare nella politica già iniziata; nè lo turbava il timore che con ciò il Piemonte corresse rischio di aprire la guerra italiana senza il concorso ed a malgrado l'Italia. « Il popolo di Toscana (diceva) ed il popolo di Roma fanno « buon viso alla nostra politica, e ciò solo chiarisce quale « sia il giudizio che esso porta sulla costituente e su coloro « che l'abbracciano. Se noi al contrario dismettessimo questa « politica ed entrassimo in quelle adunanze che non inspi- « rano nessuna fiducia e regnano solamente col terrore, io « vi chiedo, o signori, con che fiducia potremmo aspirare « di conservare l'amore e la stima di quelle magnanime po- « polazioni (2). »

Ricapitolando le sue parole, Gioberti conchiudeva dichiarando non chiedere al parlamento un voto di fiducia, ma solo desiderare che il sentimento di essa sorgesse a riguardo del ministero nel cuore dei deputati; avere la coscienza di praticare una politica consentanea ai principii reiteratamente enunciati al cospetto delle assemblee legislative; e per ciò credersi degno della confidenza dei rappresentanti e di quella di tutta la nazione. Fragorosi applausi saluta-

(1) Vedi *Atti del parlamento subalpino*, prima sessione, 1849, pag. 85.
(2) *Ibid.*, pag. 85.

rono la fine di questo discorso, che di tratto in tratto avevano interrotto; e quindi il deputato Lorenzo Valerio sorgeva a proporre un ordine del giorno motivato, col quale la camera si riserbava a recare giudizio sulla politica del ministero in occasione della discussione sull'indirizzo in risposta al discorso della corona. Il quale ordine del giorno veniva senz'altro approvato.

Nella tornata del 15 febbraio il deputato Cagnardi sollevò la questione del riconoscimento della repubblica romana. Gioberti era assente, ed in sua vece rispose il ministro della istruzione pubblica, Carlo Cadorna: il governo non aver potuto improvvisare una determinazione a questo riguardo; essere ben risoluto però ad opporsi alle ingerenze straniere, ed a prova delle sue asserzioni allegava la gagliarda e tenace resistenza opposta alle pretensioni del governo di Madrid. La discussione ebbe fine con l'ordine del giorno puro e semplice.

Queste furono le sole occasioni nelle quali si trattò in parlamento della politica di Gioberti. Ma egli non era, per adoperare la locuzione oramai consacrata dall'uso, uomo parlamentare; certamente con un po' di pazienza e di pratica lo sarebbe diventato, poichè non gli mancavano nè la faconda parola, nè le altre qualità che si addimandano in chi deve esser sempre pronto a dar ragione e ad assumere la difesa dei proprii atti; ma quelli non erano davvero momenti propizi per fare la propria educazione parlamentare. Fra tante preoccupazioni e fra tanta operosità Gioberti non aveva nemmeno il tempo materiale di assistere alle tornate delle camere; e poi la tempra stessa del suo ingegno e la sua indole mal si acconciavano a quel genere di lotte che richiede tanta dose di pazienza e tanta pieghevolezza. I tempi correvano difficilissimi; ed a quell'uomo irrequieto nel pensare, indefesso nell'operare, impetuoso nelle audaci risoluzioni, non tornava agevol cosa rassegnarsi a parlare a propria difesa ed a rendere ragione particolareggiata di atti il cui intrinseco risultato non poteva di certo essere afferrato dagli altri con rapidità di percezione pari alla

prontezza di concepimento con cui egli li ideava. E poi giova non dimenticare che i grandi ingegni sono naturalmente inclinati a non tollerare le lunghe discussioni; conscii della propria forza e forti delle proprie convinzioni, essi sdegnano di entrare nei particolari. Torno perciò a ripetere che io credo che alla fine Gioberti sarebbe riuscito a vincere sè medesimo e sarebbe diventato un uomo parlamentare di prim'ordine; ma affermo in pari tempo che egli non era tale, e che questa forse fu una delle cagioni che ebbe non piccola parte nella sua caduta. Egli medesimo del resto non dissimulava nè a sè, nè agli altri la poca attitudine verso la vita parlamentare. A me disse molte volte: « Quando « le sorti d'Italia saranno assicurate, non sarò più nè mini- « stro, nè deputato. » E quando i suoi colleghi ed amici accennavano alle difficoltà costituzionali che potevano distoglierlo dal fare un determinato provvedimento, dall'appigliarsi ad una data risoluzione, egli rispondeva di non essere trattenuto da cosiffatti scrupoli. Con ciò non è certo a dire che Gioberti non amasse sinceramente la libertà e non bramasse che gl'instituti costituzionali gettassero profonde radici nel suolo della sua patria (nessun sacrifizio gli sarebbe sembrato grande, purchè questo scopo fosse stato raggiunto); ma egli non poteva ad un tratto dominare la propria indole; quando si sentiva traboccare nel petto la piena della convinzione non conosceva più nè indugi, nè ostacoli; correva addirittura allo scopo. Gli rimaneva ancora ad acquistare la virtù necessaria ad un ministro costituzionale, quella della rassegnazione alle inevitabili lungaggini della libera discussione.

CAPITOLO XLIII.

Il disegno d'intervento nell'Italia centrale.

Nel conchiudere il discorso in risposta alle interpellanze del deputato Brofferio così diceva Vincenzo Gioberti: « Vi « chieggo scusa del poco ordine con cui ho esposto i miei

« concetti; ma non poteva fare altrimenti, sia per la natura « di un ragionamento improvviso, sia per l'animo agitato « e commosso dai più gravi pensieri (1). » I gravi pensieri che agitavano e commovevano l'animo dell'illustre ministro erano per l'appunto le risoluzioni a cui aveva divisato appigliarsi per conseguire la pacificazione dell'Italia centrale. Ben comprendeva egli essere giunto il momento decisivo; e dal prospero o cattivo successo dei suoi atti dipendere le sorti dell'Italia. Non si era smarrito d'animo; la forza del suo convincimento non era nè punto nè poco scemata; ma alla vigilia dell'opera egli sperimentava quella commozione d'animo che gli dettava le meste parole pronunziate dalla ringhiera della camera elettiva. Quale sarebbe stato l'uomo di eletto sentire che sarebbe sfuggito al peso di quella commozione? L'audacia nel concepire le grandi risoluzioni, la fermezza nel mandarle ad effetto non escludono la trepidazione al momento in cui dai detti sta per passarsi al fatto. Nè quella trepidazione è indizio di fiacchezza o di mutabilità di propositi; ma è invece un omaggio che l'uomo istintivamente rende alla santità dei principii, alla grandezza delle idee. E poi all'animo amorevole di Gioberti ripugnava oltre ogni dire l'uso della forza materiale. Il suo fare dittatorio non oltrepassava i limiti della persuasione e della forza morale; queste erano le sole armi che gli era grato adoperare verso i suoi concittadini; le armi materiali non voleva adoperare che a danno degli stranieri i quali conculcavano la indipendenza della patria. Era intollerante delle cattive ragioni, delle idee false ed esagerate; ma il solo mezzo che prediligeva per debellarle era l'arma della persuasione. La sua intolleranza era fede illimitata nella onnipotenza del vero, e solo con essa intendeva sopraffare i suoi avversari. Ma le fazioni estreme congiuravano a costringerlo a ricorrere ad altri mezzi; la mala fede dei principi porgeva alimento e pretesto alle intemperanze dei partiti, e queste alla loro volta ricambiavano il benefizio porgendo a quella ul-

(1) Vedi *Atti del Parlamento subalpino*, prima sessione, 1849, pag. 85.

teriori pretesti. Era un circolo terribilmente vizioso, e le armi dei negoziati, delle pratiche concilianti si erano spuntate nei reiterati tentativi fatti per romperlo. Frattanto la pacificazione dell'Italia centrale diventava sempre più difficile e sempre più urgente; a Roma erasi proclamata la repubblica; Leopoldo II era scappato dal palazzo Pitti. Gioberti vide che non c'era verso e che era d'uopo ricorrere all'intervento armato. Gli costò appigliarsi a quella decisione, ma quando si persuase essere dessa inevitabile e l'ebbe presa, intese alacremente e con la massima segretezza ad apparecchiare tutti i mezzi che giovassero ad assicurarne il prospero successo.

Si affrettava quindi a scrivere al signor Ruffini, inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la repubblica francese, il seguente dispaccio:

Illustrissimo signore,

Ella saprà gli eventi deplorabili di Toscana, il sangue sparso, il granduca fuggito, il governo provvisorio installato, la repubblica imminente e l'anarchia signoreggiante. Il diritto della propria conservazione, quando la vicinanza di tali disordini è gravemente pericolosa agli stati sardi e specialmente alla Liguria, e il desiderio di ovviare ai mali terribili che minacciano l'Italia centrale, e di soccorrere un principe generoso, c'inducono ad intervenire per rimettere il granduca sul suo trono costituzionale e rimediare alla licenza che travaglia quel paese.

L'intervento piemontese è vivamente desiderato dal granduca e da quei popoli gentilissimi che si veggono in preda ad una indegna fazione.

Ma siccome può darsi che l'Austria colga quest'occasione per intervenire anch'essa o per infestare il Piemonte, saria d'uopo che la Francia ci guarentisse da questi due pericoli; ella potrà farlo coll'autorità della sua parola, colle sue morali influenze.

Noi crediamo d'interpretare la volontà della Francia facendo quest'opera pietosa, che salverà l'Italia dai più orribili eccessi. Tuttavia prima d'intraprenderla chiederemmo il consenso del gabinetto francese, se avessimo lo spazio di farlo. Ma il tempo stringe e ogni indugio può riuscir funesto.

La prego a tenere questo disegno assolutamente segreto, e

a pregare cotesto ministro degli affari esteri, a cui solo dovrà comunicarlo, di fare altrettanto.

Sarà tuttavia bene che sotto il medesimo suggello della segretezza più rigorosa ella incarichi il conte Arese di conferirne col principe Buonaparte per ottenere il suo assenso.

La nostra scelta sul generale in capo è decisa. Perciò la prego, e per essa prego il conte Arese a sospendere ogni pratica, salvo che si tratti di generali che, quantunque prodi e di grido, consentano ad essere subalterni.

Il console francese a Livorno è repubblicano fanatico, va ai ritrovi ed esercita la propaganda.

Gradisca, illustrissimo signor ministro, i sensi della mia più alta considerazione.

Torino, 11 febbraio 1849.

GIOBERTI.

Si è poi detto non fosse vero che l'intervento piemontese venisse fatto col consenso del granduca; ma quest'asserzione è pienamente insussistente. Se quel principe accogliesse oppur no la proposta in buona fede, torna inutile indagare; nè è temerario il presupposto che in cuor suo preferisse di gran lunga l'intervento austriaco; ma è indubitato che ne venne informato a tempo opportuno e che vi fece buon viso. Il Gioberti non aveva mancato di mettere a parte del segreto il marchese Tanay de Nerli, inviato del granduca in Torino, il quale aveva calorosamente aderito al disegno, ed anche nel 1850 meco dolevasi che non si fosse potuto eseguire. La stessa partecipazione era stata pure fatta al marchese Salvatore Pes Di Villamarina, inviato sardo in Toscana. I due diplomatici diedero contezza, ciascuno dal canto suo, del divisamento del ministro piemontese a Leopoldo di Lorena, il quale probabilmente, mentre ad essi rispondeva con parole di gratitudine e di accettazione, ne teneva ragguagliata la corte di Gaeta e quella di Vienna. I ragionamenti del resto e le supposizioni probabili sono all'intutto superflue, perchè i documenti parlano chiaro ed in modo irrefragabile. Ecco diffatti la lettera con cui il generale De Laugier, comandante delle truppe toscane rimaste fedeli a Leopoldo, accompagnava l'invio al generale La Mar-

mora di un foglio indirizzatogli dallo stesso granduca, che parimenti trascrivo:

« *Signor generale La Marmora,*

« Le compiego copia di lettera autografa speditami da « S. A. R. il granduca.

« Spero in lei. E devo sperarlo. Il movimento ho già fatto. « Il paese è tutto per noi. Venga subito, così eviterà ogni « inutile spargimento di sangue, e l'ordine, la quiete e l'in- « dipendenza italiana non saranno compromesse. La rispon- « sabilità è grave, tardando, perchè io ho poca truppa.

« Creda alla profonda considerazione e rispetto del

« Massa, 17 febbraio 1849,

« *Suo devotissimo servitore*
« DE LAUGIER. »

PS. I signori maggiore Malenchini e segretario Nocchi sono i latori della presente. Creda a loro come a me stesso.

Copia di lettera scritta al generale De Laugier da S. A. R. il granduca di Toscana Leopoldo II.

« *Signor generale,*

« Avuta notizia degli sconvolgimenti avvenuti in Toscana, « S. M. il re di Sardegna mi ha espressa la fraterna offerta « di un soccorso armato per ristabilire in Toscana quell'or- « dine che è certamente desiderato dalla maggiorità della « popolazione.

« Nell'accettare la proposizione ho in pari tempo annun- « ziato al mio reale cognato che avrei dato ordine a lei, « signor generale, come le do con la presente, di unirsi « colle truppe che ha sotto il suo comando a quelle piemon- « tesi che passeranno la frontiera.

« Non dubito nè dello zelo, nè dell'attaccamento suo alla « mia persona, e confido pure che le truppe toscane si mo- « streranno fedeli al loro giuramento, ed intenderanno la « voce del loro sovrano e quella del loro generale. Ella ri- « mane naturalmente autorizzata a tirare a sè anche le altre

« forze militari toscane che attualmente non fossero sotto « l'immediato suo comando.

« Sono suo affezionatissimo

« Da Porto Santo Stefano, il 15 febbraio 1849.

« LEOPOLDO. »

Per copia conforme:

« *Il generale* DE LAUGIER. »

Gioberti scrisse pure al conte Arese, e ne ebbe la seguente risposta:

« *Signor ministro,*

« In conseguenza del dispaccio da lei direttomi in data « del 13 corrente mi recai dal signor Drouin de Lhuys, il « quale pienamente approva la condotta del governo sardo « e vede assai volontieri la sua intervenzione armata in To- « scana; desso però rifiutossi reiteratamente a ciò fare in « modo ufficiale, adducendo per motivo o pretesto che vo- « leva conservare tutta la sua libertà d'azione; nel mentre « che, se approvasse ufficialmente tale intervento per parte « del Piemonte, non avrebbe potuto disapprovare quello del- « l'Austria, che vi ha maggior diritto, e che in questo modo « credeva poter meglio far sentire la propria voce. Mi per- « misi di rimarcargli che, se la Francia non poteva o non « voleva prendere l'iniziativa in tale affare, e se era vero che « sentisse un sì vivo interesse per la questione dell'Italia e « dell'ordine, essa avrebbe per lo meno potuto seguire « l'esempio dell'Inghilterra, che, interessandosi veramente « alle sorti del granduca di Toscana, aveva messo a sua « disposizione tre legni da guerra, i quali si trovano anco- « rati nei porti toscani, e che per ciò lo eccitava vivamente « a farne altrettanto col Piemonte, mandando qualche nave « a Genova; la quale misura avrebbe ottenuto il doppio « scopo, di mostrare cioè che la Francia appoggiava il movi- « mento piemontese; secondariamente, di calmare l'efferve- « scenza che i casi della Toscana e della Romagna vi pote- « vano far nascere. Esso mi promise che in consiglio avrebbe « chiesto ed ottenuto che un bastimento di forte portata sa-

« rebbe stato spedito coll'ordine di stazionare a Livorno od « a Genova, e molto più nel secondo porto che nel primo. « Dietro la mia osservazione che la Toscana non ne aveva « bisogno, visto che l'Inghilterra vi aveva tre bastimenti, e « che sarebbe bene che la Francia facesse pel Piemonte una « uguale dimostrazione, rispose che ciò non poteva promet- « tere, ma che oggi stesso la cosa sarebbe stata discussa.

« Essendomi incontrato avant'ieri con persone influenti, « come Lamartine, Normanby, Bedeau, Lamoricière, ed altri, « tutti mi parlarono con somma lode e vantaggio della nuova « attitudine presa dal governo piemontese, aggiungendo che « era il solo che potesse salvare l'Italia dall'anarchia.

« Egli sarà di tutta impossibilità che il generale Magnan o « qualunque altro generale francese, anche di poco merito, « si risolvi di abbandonare questo servizio per entrare nella « nostra armata con un comando inferiore: non mancherò « però di fare delle pratiche e di assumere delle informa- « zioni intorno al generale Raoul.

« Al mio ritorno a casa ricevetti il dispaccio che ella mi « fece l'onore d'inviarmi sotto la data del 15 corrente, e « domani, od al più tardi dopo, lo comunicherò al mi- « nistro degli affari esteri ed al presidente; e, quantunque « con poca speranza, spingerò il più che mi sarà possibile. « Io credo che il presidente e con esso lui il suo ministero, « secondo il mio modo di vedere, non si decideranno a pren- « dere un'attitudine imponente e misure energiche che dopo « le elezioni. Non ci possiamo fare illusioni sullo spirito « pubblico in Francia; desso è assolutamente per la pace; « e se il governo mostrasse delle velleità bellicose, le ele- « zioni gli sarebbero certamente ostili; e sono persuaso che « per ispirito di propria conservazione non prenderà per le « quistioni esterne nessuna decisione, e che tutto sarà ag- « giornato fino all'apertura della nuova assemblea. Credo « parimente di dover sospendere il progetto che aveva di « far fare delle interpellazioni alla tribuna dal partito del- « l'opposizione: giacchè questo essendosi di troppo scredi- « tato, la questione italiana patrocinata da lui non sarebbe

« riguardata che come un nuovo cavallo di battaglia del-
« l'opposizione per demolire l'attuale ministero, e non ci
« concilierebbe la simpatia della maggioranza, la quale, bi-
« sogna pur troppo dirlo, tiene assai più al proprio mini-
« stero, non che alla speranza di essere rieletta, che alla
« pacificazione dell'Italia, alla quale, secondo essa, si sarà
« sempre in tempo per provvedervi; cosicchè, riassumen-
« domi, non possiamo per ora nulla sperare di efficace dalla
« Francia, a meno che un caso fortuito non la spinga suo
« malgrado ad accordarcelo.

« Aggradisca l'assicurazione del mio profondo rispetto.

« Parigi, 19 febbraio 1849.

« ARESE. »

Due giorni dopo lo stesso conte Arese indirizzava al Gioberti quest'altro dispaccio:

« *Signor ministro,*

« Il signor Drouin de Lhuys mi assicurò che aveva preso
« concerto col ministro della marina perchè dei legni da
« guerra francesi si recassero immediatamente a Genova, e
« da altra persona (non il presidente) seppi che 15000 uo-
« mini circa erano in misura di essere imbarcati con il loro
« materiale da un momento all'altro per qualunque even-
« tualità; la loro destinazione precisa è incognita, da Civi-
« tavecchia però a Genova. Parlai al suddetto ministro della
« prossimità della guerra, e chiesi se, in caso di sfortuna, si
« potesse contare che la Francia impedirebbe agli Austriaci
« il passaggio del Ticino. Mi rispose che ora la Francia,
« come potenza mediatrice, non poteva sentir parlare di
« ostilità; che se la Francia, in caso di sgraziato evento, ci
« garantisse gli antichi confini, ciò sarebbe un incoraggia-
« mento a principiare la guerra, specialmente se le ostilità
« fossero riprese dal Piemonte; che ufficialmente a tale mia
« domanda non poteva rispondermi che quanto era già stato
« detto da' suoi antecessori, cioè che, se il Piemonte rico-
« minciasse la guerra, ciò sarebbe a suo rischio e pericolo.
« Aggiungerò però, disse egli: voi conoscete troppo bene gli

« affari e la Francia per capire che non potremo mai tolle-
« rare di aver gli Austriaci ai nostri confini.

« Il presidente mi chiese questa mattina se avessi notizia
« dell'ingresso dell'armata piemontese in Toscana, ed alla
« mia negativa si mostrò mal contento del ritardo; io mi
« permisi di osservargli che capiva perfettamente che la
« Francia dovesse vivamente desiderare che il Piemonte si
« assumesse un sì odioso incarico, che il suo governo re-
« spingeva per non urtare il suo principio repubblicano,
« ripristinando un sovrano, e che se egli alla testa di una
« nazione di trentasei milioni non poteva e non voleva fare
« niente per noi, egli era della massima ingiustizia l'esigere
« che Carlo Alberto con solo quattro milioni d'abitanti do-
« vesse opporsi alle fazioni interne, alla demagogia nel-
« l'Italia centrale ed alla poderosa armata austriaca; sog-
« giunsi infine che avrei espresso al mio governo il suo de-
« siderio.

« Parlando dei casi d'Italia, Luigi Buonaparte disse che
« confessava saper nulla prevedere, che egli non conosceva
« per la Francia nessuna posizione possibile che quella o di
« lasciar compiere gli eventi come il caso o la fatalità me-
« glio il giudicherebbero, ovvero il passare le Alpi con una
« buona armata, e che odiava le mezze misure, e che era
« una grave disgrazia per noi che non potessimo dilazio-
« nare; che quello che egli avrebbe desiderato era che il
« papa ed il granduca fossero ripristinati, che i guai delle
« Due Sicilie fossero bene o male accomodati, è che una
« lega offensiva e difensiva si stringesse efficacemente fra i
« principi italiani sotto il patronato della Francia e dell'In-
« ghilterra, e che in allora si sarebbe potuto parlar alto
« assai; e che la carta d'Europa che non aveva il senso co-
« mune avrebbe potuto in allora essere rifatta su basi eque
« e ragionevoli; che pur troppo le conferenze di Brusselle
« non avrebbero avuto nessun risultato, e che forse si ricor-
« rerebbe ad un congresso europeo, ma che gli eventi erano
« sì subitanei ed imprevisti, che nulla si poteva conget-
« turare.

« Appena rientrato dall'essere stato da Drouin de Lhuys e « dal presidente, mi venne mostrata, solo per prenderne « cognizione, la copia di una nota di Schwarzenberg al « signor Thom (incaricato d'Austria a Parigi), nella qual « nota lo si incarica di far di nuovo presente al ministro « degli affari esteri la condotta sleale di Carlo Alberto, la « generosità dell'Austria, e simili altre storie della polemica « austriaca, e conchiude di far parte al governo francese « che l'Austria ritiene per suo punto di partenza i trattati « del 1815, e di interpellare il governo francese se esso « intenda di riconoscere l'esistenza del regno dell'Alta Italia, « finora riconosciuto dal solo Carlo Alberto. La conoscenza « di questa nota mi spiega ora in gran parte la conversa- « zione del presidente. Egli è inutile che l'assicuri che farò « tutto il possibile per conoscere quanto sia stato risposto. « Mi sembra che ora gli affari s'impegnino assai, e a meno « di ordini in contrario non crederei per ora di poter la- « sciar Parigi.

« Ella mi scuserà, signor ministro, se questo mio dispaccio « è più scorretto e peggio redatto degli altri, ma non vorrei, « per rileggerlo, mancare la posta.

« Aggradisca l'assicurazione del mio più profondo ri- « spetto.

« Parigi, 21 febbraio 1849.

« F. Arese. »

L'impazienza con la quale il presidente della repubblica francese aspettava la notizia dell'ingresso delle truppe piemontesi in Toscana indica abbastanza come egli approvasse il concetto di Gioberti e come il contegno del ministro piemontese gli andasse a sangue. Il rappresentante della Francia a Torino, signor Sain Bois-le-Comte, non esprimeva sensi dissimili, ed incoraggiava molto Gioberti a compiere il suo disegno. Non isfuggiva di certo alla perspicacia del principe, che fin d'allora moderava le sorti della Francia, e la opportunità di quel disegno e la sua importanza non solo rispetto all'Italia, ma rispetto alla Francia medesima, la quale si

trovava, mediante l'attuazione di quel concetto, cavata dal terribile impiccio nel quale i casi contrari la collocarono di poi: quello cioè di dover intervenire con le sue armi a favore del papa per impedire che ciò venisse fatto dagli Austriaci. Con la sua lettera a monsignor Fornari, nunzio in Parigi, scritta pochi giorni prima della sua elezione a presidente della repubblica francese, il principe Luigi Buonaparte aveva preso l'impegno di proteggere il santo padre. L'intervento piemontese lo dispensava dall'obbligo di mantenere questo impegno. Così fosse succeduto! Non avremmo oggi a lamentare quella occupazione francese della eterna città, che è tanta cagione dei mali da cui siamo travagliati, e che impedisce il compimento quanto desiderato, altrettanto necessario della nostra unità nazionale. Il presidente della repubblica francese leggeva a chiare note il vero concetto del grande ministro italiano, e si accorgeva che la spedizione delle truppe piemontesi non si sarebbe ristretta alla sola Toscana, ma, incominciando di lì, si sarebbe estesa anche allo stato romano. E tanto più garbava questo divisamento al governo della potente repubblica, in quanto che esso medesimo aveva fatto fare dai suoi agenti alcune aperture in proposito. Quando diffatti il senatore Plezza era in Napoli con l'incarico del quale a suo tempo ho favellato ebbe alcuni colloquii e col duca Di Dino e col duca di Harcourt, ambasciatore francese presso la santa sede, e da quello prima e dall'altro poi gli venne fatta proposta di suggerire al suo governo il consiglio di comporre le cose romane col suo intervento. Il Plezza, che non aveva facoltà d'iniziare trattative di quel genere, declinò prudentemente l'incarico. Che più? Anche quando il progetto d'intervento in Toscana andò a monte, e Gioberti non avendo potuto far prevalere il suo parere fu costretto a ritirarsi dal ministero, il governo francese tornava a fare istanze perchè l'intervento negli stati ecclesiastici si facesse. A documento di quest'asserzione trascrivo un dispaccio che l'inviato sardo a Parigi indirizzava ai primi di marzo del 1849 al successore di Gioberti nella dignità di ministro degli affari esteri:

« *Signor ministro,*

« Stringo in poco, perchè indisposto e col capo che non « mi regge, un discorso avuto ieri col ministro degli affari « esteri.

« Trova ingiusta ed oltraggiosa l'esclusione data dal santo « padre al Piemonte, e tanto meno vi si aspettava, in quanto « che il governo francese aveva fatto presso la corte di Gaeta, « in favore del Piemonte, passi tali che il Piemonte stesso « non avrebbe potuto maggiori.

« Se quindi questa potenza si fosse limitata a protestare, « nulla di più giusto. Ma contestare a potenze cattoliche « diritto d'intervenire, anche con armi, all'effetto d'assicu- « rare al santo padre la necessaria indipendenza nell'eser- « cizio della sua podestà spirituale, questo è quello che egli « non può ammettere. Tanto meno poi poteva al Piemonte « contestarsi questo diritto d'intervento, dopo d'avere egli « stesso offerto il suo nella vertenza romana. Feci a questo « riguardo osservare al signor ministro che altro era un in- « tervento armato, altro il piano di conciliazione proposto « altre volte dal ministro Gioberti, piano che poggiava su « mutue concessioni del papa e del governo di Roma sponta- « neamente consentite. Il governo piemontese offriva, è vero, « una guardia d'onore e di difesa a sua santità, che sarebbe « a sua disposizione, *ma consumato l'accordo pacifico*. Questa « esibizione, diretta a garantire l'esecuzione dell'accordo, « non può certo equipararsi ad un intervento armato.

« Al governo della repubblica, aggiungeva il ministro, « nulla sta a cuore più dell'aggiustamento della vertenza « romana nel modo più semplice e più idoneo a prevenire le « complicazioni; ad ogni altro preferirebbe un intervento « di potenze esclusivamente italiane. Noi e l'Inghilterra, « continuava il ministro, appoggieremo questa combina- « zione, e siamo certi di riuscire a far ammettere il Pie- « monte; ma non bisogna perdere tempo.

« Scrivete in questo senso al vostro governo, ed eccitatelo « a prendere una determinazione senza indugio.

« Quest'intervento combinato tra Napoli e il Piemonte è « il miglior modo di garantire a un tempo le libertà interne « negli stati romani e di togliere ogni pericolo d'interven- « zione straniera.

« Risposi che avrei fedelmente trasmesso al governo del « re le considerazioni espressemi dal signor ministro, ma « che la camera e l'opinion pubblica in Piemonte avendo « già ripudiato il pensiero di un intervento esclusivamente « piemontese in Toscana, certo ripudierebbe *a fortiori* un « intervento, combinato con Napoli, negli stati pontificii.

« Le parole del signor ministro in proposito furono molte « e calzanti, e tali che tradivano un grandissimo impegno che « la cosa riuscisse nel modo proposto dal signor ministro. Se « osassi esprimere la mia impressione personale, direi che la « complicazione della vertenza romana, indotta dalla do- « manda formale d'intervento del pontefice, mette nel mas- « simo impiccio questo governo, il quale ci saprebbe un « grado infinito, senza troppo mostrarlo, che noi lo aiutas- « simo a cavarsene.

« Dopo questo, passò il ministro a parlare d'una possibile « ripresa d'ostilità per parte del Piemonte. Lodò al cielo il « nostro esercito, presentando però l'impresa d'una guerra « contro l'Austria come affatto disperata. Non vi fate illu- « sioni, egli diceva, voi sarete soli; noi vogliamo la pace. « Una politica maturatamente, austeramente adottata, non « si muta a piacere di certi avvenimenti. Non v'illudete di « far forza (*d'entraîner*) il governo, l'assemblea o la nazione. « Se entrate in guerra, sarà a vostro rischio e pericolo.

« Risposi genericamente ignorare quali fossero a questo « riguardo le determinazioni del governo del re. Questo es- « sere certo che le nostre condizioni attuali sono incompor- « tabili, e tali da far preferire ad uno *statu quo* rovinoso « qualunque eventualità; mi suggerisse il signor ministro « una soluzione plausibile alle presenti complicazioni, che « salvasse i principii e l'onore.

« Evidentemente il discorso del signor Drouin de Lhuys « era inteso a produrre sull'animo mio una impressione,

« che io naturalmente trasmetterei al mio governo. Appli-
« cherei alle sue parole l'antico adagio: *qui nimis probat*
« *nihil probat*. Il capitolo dell'*imprevisto* è grande assai.
« Del resto trovisi una soluzione plausibile altra che la
« guerra, e darò le mani a quella molto volontieri. Man-
« tengo dunque le conclusioni del mio precedente dispac-
« cio: *aiutati, che il cielo ti aiuterà.*

« L'opinione pubblica in Francia è mobile e facile alle
« generose determinazioni.

« Accolga, signor ministro, le assicurazioni dell'alta mia
« stima.

« Parigi, 3 marzo 1849.

« G. Ruffini. »

Nè il parere del governo britannico era diverso da quello del francese. Lord Palmerston e sir Ralph Abercromby avevano fatto poco favorevoli accoglienze all'intervento spagnuolo, ma invece approvarono e commendarono il disegno dell'intervento piemontese. Per osservanza della propria tradizione politica, per diffidenza delle altre potenze, piaceva assai all'Inghilterra che le cose d'Italia fossero composte ed assestate da mani esclusivamente italiane. Agli accorti statisti di là dallo stretto della Manica l'intervento progettato dal Gioberti appariva, e giustamente, come la consacrazione della loro massima favorita: « L'Italia degl'Italiani; » *Italy by Italians.*

Frattanto Leopoldo II soggiornava a Santo Stefano, ed ivi era stato raggiunto dal marchese Di Villamarina, ministro di Sardegna. Nè a Gaeta si stava colle mani alla cintola. Ferdinando II, il cardinale Antonelli ed i loro compagni nella congiura contro l'Italia pensavano che il miglior modo di soggiogare Leopoldo di Lorena, del quale ben conoscevano l'animo debole e pauroso, fosse quello di chiamarlo presso di loro e di fargli disdire l'accettazione dell'offerta del sussidio piemontese. Non durarono molta fatica nel conseguire l'intento; trovarono il terreno propizio e cedevole ai loro sforzi. Leopoldo II non era Ulisse, e non oppose resistenza

di sorta alle carezze delle sirene di Gaeta. Qual fosse il contegno, quali le disposizioni d'animo di quel principe in quei frangenti, si rileva chiaramente dai seguenti dispacci indirizzati a Gioberti dal marchese Di Villamarina:

« *Eccellenza*,

« Le cose andavano passabilmente bene, come l'E. V. po-
« trà rilevarlo dai dispacci qui uniti in data dei 17 e 19
« andante, quando disgraziatamente giunse ieri mattina in
« questo porto un vapore napoletano da Gaeta con a bordo
« il cavaliere Bargagli e l'istitutore dei reali principi, il si-
« gnor St-Marc, reduce da quel luogo. Debbo avvertire a
« V. E. che il predetto signore mi viene indicato come per-
« sona di molta abilità.

« Il malaugurato arrivo di questo vapore napoletano ha
« messo in gran pericolo tutto l'edifizio che io ed i miei ri-
« spettabili colleghi avevamo diligentemente costrutto, mi-
« nacciando di far cambiare totalmente le convinzioni di
« S. A. sia riguardo al soccorso delle truppe piemontesi,
« offerto ed accettato dall'altezza sua con apposita autografa
« al mio sovrano, sia riguardo alla destinazione cui dovreb-
« besi all'uopo dirigere il granduca; vale a dire, relativa-
« mente al soccorso sonosi destati mille scrupoli nell'animo
« di S. A. per timore di un'opposizione o protesta per parte
« dell'Austria; riguardo al luogo di destinazione cominciò
« a risvegliarsi il desiderio di andare a Gaeta.

« Ho visto il momento di perdere la causa, quando per
« buona sorte l'attitudine compatta in cui ho procurato di
« mantenere il corpo diplomatico (ad eccezione dei ministri
« di Spagna e di Francia, arrivati tardi, e mantenuti al
« buio d'ogni cosa dalla stessa A. S.), il qual corpo diplo-
« matico rimase sempre fermo e costante nei miei principii,
« mandò a vuoto ogni intrigo ordito certamente dal corpo
« diplomatico in Gaeta, moventesi in senso austro-napole-
« tano contro il corpo diplomatico di Santo Stefano, che
« meco lavora a favore del Piemonte in un senso veramente
« italiano.

« Non tedierò l'E. V. con un lungo dettaglio delle con-
« siderazioni e potenti ragioni con cui io ed i miei nobili
« colleghi abbiamo procurato di combattere i nostri avver-
« sari, dimostrando la differenza immensa che vi era tra i
« fatti di Roma e quei di Toscana, tra la posizione di S. S.
« e quella dell'A. S. Le accennerò semplicemente le ra-
« gioni principali su cui abbiamo appoggiato con energia
« ed insistenza, con dire che trattavasi d'un impegno for-
« malmente preso dall'A. S., in cui era compromesso l'o-
« nore di entrambe le parti per guisa che quella che vi
« mancava rendevasi gravemente risponsabile verso l'altra,
« come verso l'Italia e tutta Europa, delle possibili conse-
« guenze che ne sarebbero certamente derivate. Ciò non
« ostante il vapore napoletano (*notre bête noire*) rimaneva
« in porto senza dar segno di partenza.

« Stamane finalmente l'A. S. mi chiamò a sè, e già in-
« cominciava la nota *chiriela*, cui ho stimato troncare su-
« bito, avvertendo sua altezza che per me trattavasi di un
« fatto compiuto che non ammetteva più veruna discus-
« sione.

« Fu allora che l'A. S. tirò fuori una lettera che ho l'onore
« di qui unire, diretta a S. M. il mio augusto signore, con
« preghiera a V. E. di farla pervenire il più presto possibile
« all'alta sua destinazione. Rimaneva pertanto a conoscerne
« il contenuto; per il che con molta dolcezza e sottomis-
« sione mi feci ad interrogare l'A. S. nel modo con cui avrei
« potuto regolarmi nel mio dispaccio d'accompagnamento,
« onde stare in armonia col contenuto della medesima. E
« S. A. ebbe la degnazione di parteciparmi aver scritto a
« un dipresso nei seguenti termini, vale a dire essere av-
« vertito da Gaeta che l'Austria vedrebbe forse di mal animo
« il soccorso offerto dal Piemonte alla Toscana ed accettato
« dal principe, tanto più dopo che il Piemonte venne escluso
« dall'intervenzione in favore del papa. Tutto ciò mi con-
« fermò nell'idea di un intrigo austro-napoletano, favorito
« forse dalle simpatie di S. A. la granduchessa per il suo
« fratello S. M. il re di Napoli..... Sei giorni fa partirono

« verso sera dal palazzo abitato dal granduca due battelli, « uno diretto a Napoli, l'altro diretto a Gaeta!!

« Debbo aggiungere un'altra circostanza, secondo me im- « portantissima, ed è questa, che, interrogato da me il gran- « duca se avrei potuto assicurare il mio governo che l'augusta « sua persona non avrebbe in verun caso abbandonato il suolo « toscano finchè non ne venisse espulso dalla violenza, egli mi « rispose affermativamente, dandomene la sovrana sua parola.

« Ho l'onore di essere col più profondo rispetto e con la « più alta considerazione,

« Di vostra eccellenza,

« Firenze, 20 febbraio 1849,

« *Umilissimo e devotissimo servitore*

« DI VILLAMARINA. »

« *PS*. Il vapore napoletano è partito mezz'ora dopo la mia « udienza. Sarebbe utile che S. A. il granduca ricevesse la « risposta del mio sovrano il più presto possibile, senza di « che rimane inquieto ed indeciso. È naturale che il rap- « presentante pontificio dovesse rimanere passivo, per asso- « luta mancanza di ogni istruzione, e intorno all'aiuto pie- « montese e l'andata del granduca a Gaeta.

« Egli per altro ha insistito perchè il granduca non ab- « bandonasse del tutto il suolo toscano senza esservi costretto « da una suprema necessità che ne giustificasse la misura « innanzi l'Europa.

« Pochi momenti prima che il dispaccio doveva partire « l'A. S. mi mandò a richiedere per mezzo del generale « Sproni la lettera autografa diretta al mio sovrano, facen- « domi dire che, dietro notizie pervenutegli, non era più ne- « cessaria. Mi persuado sempre più sulla credenza di qualche « intrigo da Gaeta. Il Bargagli è stato chiamato dal granduca, « e non altrimenti mandato dal papa, il quale anzi, al dire « dello stesso Bargagli, si è mostrato seco non lieto di queste « risoluzioni. S. A. viene di rimettermi nuovamente la let- « tera per il mio sovrano. »

« *Eccellenza*,

« Il granduca ha lasciato anche Santo Stefano ieri alle ore « 3 pomeridiane e si è diretto con tutta la sua famiglia a « Gaeta contro il parere di tutto il corpo diplomatico, il « quale si mostrò sempre contrario ad un tal progetto, di- « chiarandogli di non poterlo seguire, ove abbandonasse il « suolo toscano senza che non vi fosse costretto dalla violenza « dei rivoltosi; ed aggiungendo che, ove non vi fosse più « stato luogo in Toscana in cui rifugiarsi con sicurezza, era « dovere di S. A., dietro l'impegno preso con S. M. il mio « augusto signore, di recarsi alla Spezia in mezzo alle truppe « toscane e piemontesi, onde figurare al centro della reazione « popolare in favor suo. L'A. S. per lo contrario, lasciatosi « sedurre dagli intrighi di Napoli e Gaeta, siccome l'E. V. « rileverà dal qui unito dispaccio confidenziale, ed ascol- « tando forse più le simpatie proprie che il vero interesse « suo e de'suoi sudditi e d'Italia tutta, abbandonò vilmente « tutto e tutti, e se ne partì separandosi dal corpo diploma- « tico tutto affatto freddamente. Capi di tale intrigo furono « la granduchessa, l'aio dei principi, ed il Bargagli, venuto « espressamente da Gaeta. A nulla valse l'aver io, d'accordo « co'miei colleghi, rammentato più volte energicamente al- « l'A. S. la lettera autografa scritta al mio sovrano, conte- « nente l'accettazione della nobile, disinteressata e generosa « offerta, la quale equivale ad un patto di alleanza di fatto; « l'avergli fatto più volte il quadro della misera situazione « de'suoi stati, degl'interessi italiani gravemente compro- « messi, ed altre simili considerazioni gravissime. Egli ri- « spose sempre che non voleva essere cagione che la guerra « si riprendesse fra il Piemonte e l'Austria, poichè una let- « tera pervenutagli da Gaeta lo avvertiva che si guardasse « dall'aderire alla proposta del re sardo, il quale era stato « escluso dalla quadruplice alleanza in favore del papa; che, « appena i Piemontesi avrebbero messo il piede sul terri- « torio toscano, i Tedeschi avrebbero marciato su Torino. « Mi manca il tempo per enumerare a V. E. tutte le ragioni

« con cui io ed i miei colleghi tutti del corpo diplomatico « abbiamo cercato di combattere una simile assurdità, di- « mostrandogli che, quand'anche questa questione, ove ve « ne fosse stata una, si fosse agitata, essa sarebbesi trattata « a Olmütz, e non a Gaeta, ove a quest'ora non vi sarebbe « neanche stato il tempo di giungervi la notizia; che trat- « tavasi di un'alleanza momentanea di fatto che l'A. S. era « padrona di contrarre con chiunque giudicava meglio, onde « sortire dalla cattiva posizione in cui in questo momento si « trovavano i suoi stati a danno suo proprio, de'suoi sudditi « e di tutta Italia; che, essendo le truppe piemontesi a dis- « posizione dell'A. S. unite alla Toscana, l'A. S. figurava di « riconquistare essa stessa il proprio paese per mezzo delle « proprie sue forze, appoggiato dalle forze piemontesi, in « questo punto sue alleate. Tutto fu inutile; il suo partito « era preso, e mi congedò di cattivo umore, giacchè mi con- « siderò come la cagione di vedersi abbandonato dal corpo « diplomatico e respinto dal bordo della fregata inglese il « *Thetis*, su cui doveva imbarcarsi colla famiglia, ove avesse « voluto recarsi alla Spezia. Il comandante gli rispose fran- « camente che, dirigendosi a Gaeta, non poteva riceverlo, « non volendo compromettere sè e il suo governo in faccia « a tutta Europa; per guisa che se ne dovette partire sopra « il vapore inglese il *Boul-dog*, che fu messo da più mesi a « sua disposizione per trasportare le carrozze, gli equipaggi « e la servitù.

« Riprenderò questo dispaccio, non avendo il tempo di « proseguire per la pronta ripartenza del vapore inglese per « Livorno, che mi ha costì sbarcato per pochi minuti uni- « tamente agli altri miei colleghi del corpo diplomatico.

« Ora io conto recarmi a Firenze ad aver notizia di mia « famiglia, per cui sono molto in pena, massime dopo il « proclama del Guerrazzi, affatto incendiario, in cui parla « dei Piemontesi e prescrive che tutti gli opponenti al go- « verno provvisorio siano arrestati e tradotti legati alla ca- « pitale. Non vorrei che si precipitasse sulla mia famiglia.

« Appena giunto a Firenze, ove mi reco con passaporto

« prussiano datomi dal mio collega di Prussia, conto nella « notte abbassare le armi e venirmene a Sarzana, ove atten- « derò gli ordini ulteriori di V. E.

« Perdoni la pessima scritturazione alla fretta con cui le « ho tracciato queste poche righe.

« Gradisca l'E. V. i nuovi attestati del profondo rispetto « e della sincera devozione con cui ho l'onore di essere

« Di V. E.,

« Varignano, 22 febbraio 1849,

« *Umilissimo e devotissimo servitore*
« Di Villamarina. »

« *PS.* S. A. deve aver scritto al generale Laugier di non « contare sul soccorso dei Piemontesi..... È impossibile di « poter rappresentare a V. E. l'ammasso di doppiezza, di « viltà e di vigliaccheria di cui ha fatto mostra in questa « circostanza questo principe. Le simpatie poi della Toscana « e di tutta Italia sono tutte per il Piemonte, per il mio so- « vrano e l'egregio suo ministero. Epperciò, se i Piemontesi « entrano, saranno ricevuti a braccia aperte, e dietro all'ac- « caduto ho luogo a credere che l'Inghilterra è per noi in « quest'affare. Sembra che la lettera giunta da Gaeta sia « autografa di S. S.

« Nel discorso sfuggì al granduca questa parola: *ho rin- « graziato il papa del datomi avviso.* »

« *Eccellenza,*

« Mi affretto di ragguagliare V. E. sullo stato delle cose « e degli spiriti come li ho trovati al mio giungere in questa « città.

« Il generale Laugier è padrone di tutta la frontiera da « Massa sino a Pietrasanta, che ha messo in istato d'assedio, « emanandovi la legge stataria. Il colonnello Costa-Righini « si è congiunto al detto generale con due battaglioni. Pres- « sochè tutto il Lucchese è reazionario. Simile reazione si « scorge in più punti della Toscana, Pescia, Pistoia e Prato.

« Il 21 andante un forte movimento reazionario ebbe luogo « in Firenze stessa, ove molti contadini accorsero armati alle « porte della città per sostenere i diritti del loro sovrano. « Trenta comuni nei dintorni dei così detti *bagni di Lucca* « si sono pronunciati in favore del granduca, e ne hanno « cacciato alcune autorità nominate dal governo provvisorio.

« In Livorno non circola più denaro, ed altro non si vede « che carta monetata. I Piemontesi sono aspettati e deside- « rati quali liberatori del paese da una tirannide insoppor- « tabile, per guisa che se allo stato delle cose non si volesse « per anco assistere il granduca, si dovrebbe almeno assi- « stere questo paese misero ed infelice immerso nella più « compiuta anarchia, la quale minaccia di rovinare total- « mente la causa d'Italia. L'augusto mio sovrano darebbe « così una novella prova di quel carattere cavalleresco che « cotanto lo distingue.

« Il generale Laugier, in conseguenza di una nota ver- « bale presentata a S. A. dal corpo diplomatico, di cui mi « riservo d'inviare copia all'E. V., ha ricevuto la sua no- « mina di commissario speciale con tutti i poteri necessari.

« L'A. S. nel partire da Santo Stefano ha assicurato il « corpo diplomatico esser pronto a lasciar Gaeta per ritor- « nare nei suoi stati alla prima notizia favorevole che « avrebbe ricevuto, la quale gli avesse dato la certezza del- « l'insussistenza degl'impedimenti ch'egli temeva.

« Col più profondo rispetto ho l'onore di essere
« Dell'eccellenza vostra,

« Firenze, 23 febbraio 1849.

« *Umilissimo e devotissimo servitore*
« DI VILLAMARINA. »

Non è fuor di proposito osservare che quando la notizia della disdetta data dal granduca all'intervento piemontese giunse in Torino Gioberti non era più ministro. Quando a Gaeta e a Santo Stefano si facevano tanti raggiri e tanti maneggi egli con indescrivibile alacrità e con prudente segretezza si occupava degli apparecchi della spedizione. Il co-

mando delle truppe fu affidato al generale Alfonso Della Marmora, e con lui furono diligentemente presi gli opportuni concerti affinchè le cose procedessero in modo degno dell'alto e nazionale concetto da cui la risoluzione era dettata.

Ecco il testo delle istruzioni date al capo della spedizione, e del proclama che nel porre piede sul territorio toscano doveva indirizzare a quelle buone popolazioni:

Istruzioni pel capo della spedizione.

« La spedizione si farà in nome del granduca, a ristabi-
« limento e sostegno de' suoi diritti costituzionali.

« A mano a mano che si occuperanno i luoghi, l'occupa-
« zione sarà fatta in nome del granduca, e il capo delle
« truppe mostrerà alle autorità rispettive il dispaccio del-
« l'inviato toscano, col quale il granduca chiede al Piemonte
« un soccorso armato per reintegrare i suoi diritti costitu-
« zionali e liberarlo dalla tirannide di una fazione.

« Le truppe saranno precedute dalle due bandiere toscana
« e piemontese.

« Le acclamazioni con cui i soldati piemontesi risponde-
« ranno alle grida dei Toscani saranno le seguenti: *Viva*
« *Leopoldo II! Viva il popolo toscano! Viva la costituzione!*
« *Viva la confederazione italiana!*

« I tre punti principali della spedizione sono Lucca, Fi-
« renze e Livorno. Lucca è nemicissima al governo attuale
« e Firenze gli è nemica.

« Saria bene che le truppe piemontesi tenessero la via di
« Lucca per andare a Firenze, onde usufruttuare la forza
« morale che verrà loro data dall'entusiasmo di quella po-
« polazione.

« Il capo delle truppe farà precedere il suo arrivo nelle
« varie città e nei varii comuni dalla pubblicazione di un
« proclama che gli verrà dato dal nostro governo.

« Appena giunto a Firenze, il capo delle truppe piemontesi
« richiamerà al potere il ministero Capponi, solo legittimo,
« come quello che fu distrutto e surrogatovi il ministero
« Guerrazzi per opera della violenza.

« Manderà quindi una staffetta accompagnata da una de-
« putazione toscana per invitare il granduca a ritornare su-
« bito nella capitale de' suoi stati e a ripigliare lo scettro co-
« stituzionale.

« Il capo delle truppe piemontesi si guarderà dall'eserci-
« tare alcun atto di giurisdizione politica, civile, criminale,
« salvo quelli che fossero assolutamente richiesti dalle cir-
« costanze, e salvo l'arresto dei principali motori della rivo-
« luzione.

« Egli farà ogni opera per arrestare i capi e specialmente
« Guerrazzi, Mazzoni, Mordini e Pigli. Nel caso che ciò gli
« riesca, non gli affiderà ad alcuna prigione toscana, ma gli
« manderà ben guardati nel forte di Fenestrelle.

« Tornato il granduca a Firenze, le truppe piemontesi non
« faranno più alcun atto di comando e saranno interamente
« ai suoi cenni, fermandosi in Toscana o tornando in Pie-
« monte, secondo il beneplacito del granduca.

« Si farà solo eccezione a questa regola nel caso che la
« guerra contro l'Austria e le operazioni di questa esigesse
« il pronto ritorno delle nostre truppe. In questa occorrenza
« però si cercherà di conciliare il nostro interesse colla si-
« curezza del granduca, lasciandogli almeno una parte dei
« nostri soldati.

« Converrà mettere, subito dopo occupata Firenze, Livorno
« in istato d'assedio, premendolo dal lato di mare e di terra.
« Se a ciò non basteranno le truppe toscane fedeli al gran-
« duca, ci suppliranno le nostre.

« Il capo delle truppe userà la più grande sollecitudine
« per mantenere una disciplina severissima nei soldati, e
« impedire che si faccia il menomo insulto e sopruso agli
« abitanti.

« Anzi comanderà a tutti i subalterni di abbondare in mo-
« derazione, in riguardi, in gentilezza verso tutte le classi
« del paese. Soffrano piuttosto privazioni che ricorrere alla
« forza; il re saprà ricompensarli al loro ritorno.

« La severità e il valore dei soldati si dovrà solo esercitare
« contro i resistenti e i ribelli.

« Il capo della divisione dovrà anche esercitare una rigida « sorveglianza affinchè i soldati e più ancora gli uffiziali non « abbiano alcuna comunicazione coi faziosi, e dovrà dare a « questo riguardo gli ordini più severi.

« Prestezza, energia, audacia, sono le tre parti che dovrà « avere la spedizione per riuscire.

« Il capo della divisione ci spedirà notizie del succeduto « di mano in mano il più spesso che gli sarà possibile. Non « tornerà indietro se non dopo averne ricevuto da noi l'or- « dine apposito.

« Avrà anche cura di tenerci informati di ciò che succede « negli stati limitrofi appartenenti alla Chiesa. »

PROCLAMA.

« *Toscani*,

« Popoli generosi, i vostri fratelli di Piemonte accorrono « volenterosi alla vostra liberazione.

« Il vostro principe ha espressamente invocato il nostro « braccio per liberarvi da una mano di faziosi che tolsero a « lui la potenza legittima, e a voi la libertà, la quiete, la « sicurezza.

« I voti vostri secondarono la domanda del principe, a noi « rivolgendosi come a fratelli, a cui ogni gioia e sventura « vostra è comune.

« Potevamo noi resistere a questo doppio invito? Non fu il « vostro principe uno dei capi del risorgimento italiano? Non « foste voi gli autori di quella coltura che possediamo? Ac- « cogliete dunque le nostre armi in ricambio della gentilezza « che ci donaste; il merito non pareggia il benefizio.

« Noi veniamo a voi restitutori dei diritti del popolo, non « meno che di quelli del principe. Veniamo a difendere quella « costituzione che il principe vi diede, e che i faziosi perfi- « damente violarono.

« Veniamo a scacciare un fantasma di repubblica che sa- « rebbe la rovina vostra e dell'Italia e il trionfo dello stra- « niero.

« Questo è il solo fine che a voi ci conduce. Nessuna mira,

« nessun interesse personale in noi si annida; ve lo giuriamo « sull'onor nostro.

« Abbracciamoci come fratelli, e sia questo il primo atto « della confederazione che stringerà ben presto Toscana e « Piemonte in una sola famiglia.

« Viva Leopoldo II! Viva il popolo toscano! Viva la costi- « tuzione! Viva la confederazione italiana! »

La legittimità dell'intervento piemontese in Toscana e nelle altre provincie dell'Italia centrale poggiava sulle medesime ragioni che determinavano Gioberti a contrastare con tanta energia l'intervento meditato dal governo spagnuolo. Per lo stesso motivo per cui egli negava alla Spagna in particolare ed a tutti i governi forastieri in generale il diritto d'ingerirsi delle faccende di uno stato italiano voleva che le armi piemontesi fossero adoperate ad assestare le faccende di Toscana. L'intervento piemontese era la conseguenza naturale e la conferma delle teoriche da lui enunciate e con tanta felicità svolte nel carteggio col signor Bertran de Lis. Era una contesa di famiglia composta da persone della famiglia medesima; era l'affermazione positiva del diritto inalienabile dell'Italia a provvedere da sè ai casi propri; era una guarentigia efficace e sicura contro qualsivoglia possibilità d'intervento straniero. Ma l'Austria, dirà taluno, non l'avrebbe tollerato, e sarebbe accorsa con le sue truppe ad impedire il passo alle piemontesi. Pongasi pure, ciocchè sarebbe a dimostrare, che l'Austria ciò avesse fatto; ma sarebbe dessa riuscita a prevenire l'ingresso dei Piemontesi, i quali al primo cenno mandato da Torino avrebbero senz'altro, senza ostacolo e fra le acclamazioni delle popolazioni passato la Macra? E quand'anche gli Austriaci fossero giunti in tempo a contrastare loro il cammino, da qual parte sarebbe stato il torto? Non da quella del Piemonte certamente. L'Austria sarebbe stata provocatrice, e ciò bastava perchè il giudicio dell'Europa si pronunciasse severamente contro di essa. Ma l'ipotesi dell'intervento austriaco, quando si fosse avverato il piemontese, non era niente probabile; assai a

malincuore il governo austriaco sarebbe stato costretto a lasciar fare, e non si sarebbe arrischiata a togliere al Piemonte la gloria di pacificare le belle contrade del centro d'Italia. Nè certo, per quanto numerose fossero le sue schiere, conveniva all'Austria sparpagliare le sue forze, mentre tanto nerbo di soldati si accoglieva e si disciplinava in Piemonte.

Mediante l'intervento piemontese le franchigie costituzionali delle popolazioni erano salve, l'ignominia dell'occupazione straniera era evitata, il fascio delle forze italiche era accresciuto; nè il granduca avrebbe osato e potuto, all'ombra delle baionette piemontesi, consumare lo spergiuro che impunemente consumò all'ombra delle baionette austriache. I benefici influssi dell'intervento non si sarebbero, oltreciò, ristretti entro i confini della Toscana, ma si sarebbero estesi allo stato romano ed a Napoli. Nello stato romano il partito della conciliazione avrebbe avuto il sopravvento, e la presenza del presidio piemontese avrebbe riassicurato il santo padre. Nel Napolitano la reazione avrebbe dovuto abbassare il capo. Nè queste sono vane congetture; tutti sanno diffatti che quando si ebbe a Gaeta la certezza dell'intervento piemontese in Toscana fu grande sgomento, e Ferdinando Borbone, guidato dall'istinto della propria conservazione, si diede molto moto per frastornare il più che era possibile l'attuazione di quel disegno, nel quale egli ravvisava, e non a torto, la prevalenza degl'influssi piemontesi da lui tanto odiati ed il trionfo del principio dell'indipendenza italiana. Occupando la Toscana con quello scopo, il Piemonte guadagnava ad un tratto tutto il terreno perduto, e diventava senz'altro l'arbitro delle sorti italiane. Come mai avrebber potuto opporsi ai suoi consigli i principi dal prestigio delle sue armi ricollocati sul trono, ed i popoli da esso, con quel prestigio medesimo, restituiti alla libertà ed alla pace?

Le disposizioni ben note degli animi in Toscana facevano presagire che l'occupazione piemontese si sarebbe effettuata senza resistenza; e ciò non per mancanza di valore, ma perchè nei soldati piemontesi quelle civilissime popolazioni non avrebbero saputo ravvisare nemici, ma bensì i prodi difen-

sori dell'indipendenza e della patria comune. Coloro fra i Toscani che fossero stati indotti in errore intorno al vero scopo dell'intervento piemontese avrebbero avuto prontamente l'opportunità di ricredersi leggendo il proclama del generale in capo e vedendo gli atti ed il contegno dei suoi soldati. Le truppe del re, che aveva combattuto e si accingeva a combattere contro gli Austriaci, precedute da quella bandiera, capitanate da Alfonso Della Marmora, si sarebbero, quando tutte le altre considerazioni fossero mancate, accattivati gli animi delle popolazioni toscane con la loro disciplina, con la loro amorevolezza, con la loro moderazione. Pongasi pure, ciò che non è, che i Toscani avessero ignorato il vero scopo dell'intervento; essi non avrebbero durato fatica a ravvisare ed a salutare nei soldati del Piemonte i loro fratelli, i loro veri amici.

Il credito, oltreciò che l'impresa avrebbe fruttato al Piemonte, sarebbe stato immenso; e ciò riverberava a gloria e vantaggio della causa nazionale, con cui il Piemonte era immedesimato. Le stolte accuse di complicità con le fazioni, con i promotori di scompiglio e di anarchia svanivano come fumo al vento. Chi avrebbe osato da quel momento in poi chiamare demagogico il governo che spediva le sue truppe a ristorare il trono di Leopoldo in Toscana? Con qual fronte il principe di Schwarzenberg avrebbe potuto accusare quel governo di demenza demagogica? E quando egli avesse avuto questo strano coraggio, chi avrebbe più aggiustata la menoma fede alle sue parole? Mediante l'intervento il Piemonte conseguiva il grande risultamento di persuadere in modo non equivoco l'Europa nulla esservi di comune tra esso e i veri demagoghi: sceverava la sua causa da quella dei rivoluzionari, toglieva al principio della nazionalità italiana ed a' suoi campioni perfino l'apparenza della complicità con i promotori di disordine. Strategicamente parlando poi, l'esecuzione del progetto era parimente assai utile, poiche, mentre indeboliva numericamente di poco il grosso dell'esercito piemontese, procacciava il vantaggio dell'occupazione d'importanti posizioni militari, le quali poco dopo

caddero nelle mani degli Austriaci. Si sarebbero forse questi così facilmente rischiati ad aggredire Bologna, quando i Piemontesi fossero stati padroni di Firenze, di Livorno, di Ancona? E chi può dire l'effetto che l'annuncio del compiuto intervento piemontese avrebbe destato nell'animo degli eroici difensori di Venezia?

L'intervento piemontese nell'Italia centrale sarebbe stato una prima e grande vittoria morale sull'Austria, ed il presagio del certo trionfo della causa della nazionalità italiana. Disegno audace e grandioso, fu un vero lampo di genio, una di quelle splendide intuizioni politiche che solo i sommi uomini hanno. All'udirne l'annunzio i nemici d'Italia furono compresi da invincibile terrore; nè se ne riebbero se non quando seppero quel disegno svanito, caduto il grande ministro da cui era stato ideato. Allora respirarono liberamente; non avevano torto; erano scampati da un terribile pericolo, da certa ed estrema rovina.

CAPITOLO XLIV.

Caduta di Gioberti dal Ministero.

Quanto più si approssimava il momento nel quale il disegno dell'intervento stava per essere eseguito, diminuivano la possibilità e la necessità della segretezza. I primi e soli ad esserne informati erano stati naturalmente il re, alcuni ministri, il generale La Marmora, e quei pochi diplomatici esteri, il cui concorso ed il cui consiglio potevano tornare vantaggiosi; e finchè fu necessario il segreto venne assai bene custodito; ma quando, precipitati gli eventi nell'Italia centrale, si ebbe sentore di movimenti di truppe verso la frontiera orientale della Liguria, la notizia del gran disegno incominciò a trapelare, e andò successivamente accreditandosi. La questione venne perciò agitata nei consigli della corona, ed essendo insorti dispareri in proposito, Gioberti si trovò costretto a pregare il re ad accogliere l'offerta della sua demissione, qualora non avesse formalmente mantenuta

la sua adesione all'attuazione del progetto, che aveva già riscossa l'approvazione della M. S. Parlò al sovrano con l'usata riverente franchezza; gli annoverò le grandi difficoltà nelle quali versava la causa italiana, i pericoli che sovrastavano, l'urgenza di appigliarsi ad un partito, il quale avrebbe sortito ad un tempo il duplice benefico effetto di troncare i nervi all'anarchia ed alla reazione; gli additò i vantaggi che ne sarebbero derivati a pro dell'Italia e del principato costituzionale, ed il danno non lieve che ne sarebbe tornato all'Austria; soggiunse essere pronto a comporre una nuova amministrazione ed a sciogliere la camera dei deputati, qualora questa non fosse per aderire al suo divisamento. Gli espedienti che Gioberti proponeva erano senz'alcun dubbio gravissimi, e non se ne sarebbe servito se non in caso di estrema necessità; ma la convinzione di essere nel vero lo sorreggeva e lo inanimiva; sapeva che, mandando ad effetto il suo disegno, salvava l'Italia, e questa persuasione profonda bastava perchè ponesse da banda ogni maniera di agitazione e di sgomento. L'impressione che i suoi ragionamenti produssero sull'animo di Carlo Alberto fu grande; ed egli si ritrasse dall'augusto colloquio confortato dalla certezza che i suoi consigli prevalevano; anzi già si accingeva a ricercare quali fossero per essere i suoi nuovi colleghi.

Era il giorno 20 febraio; la notizia della dimessione di Gioberti incominciò a diffondersi per la città di Torino, ed in tutti gli ordini della società destò viva e profonda commozione; mancava il puntello al minacciato edifizio, l'uomo che raccoglieva la pubblica fiducia spariva dalla scena della politica attiva; gli uomini assennati che conoscevano i pericoli presenti ed antivedevano i maggiori avvenire, ed il popolo torinese, guidato dal suo istintivo e tranquillo buon senso, furono oltre ogni dire allarmati. La sera del giorno anzidetto gran calca di gente si affollava in *Piazza Castello*, nelle adiacenze del ministero degli affari esteri, a salutare ed acclamare il presidente del consiglio. Una deputazione scelta fra tutti gli ordini della cittadinanza, militari, patrizi, guardie nazionali, ecclesiastici, borghesi, popolani, chiedeva

di parlare al Gioberti, e lo confortava a tener fermo, a non abbandonare il potere in quei momenti difficilissimi e terribili davvero. Egli ricambiava la spontanea ed amorevolissima dimostrazione di fiducia con parole di cordiale riconoscenza; assicurava essere pronto a sacrificar tutto sè medesimo alla patria ed a ricorrere a tutti i mezzi energici che la coscienza ed il criterio politico gli avrebbero suggeriti per provvedere in tanto frangente alla salvezza della patria diletta; e, fondandosi sul colloquio avuto nel giorno medesimo col re, lasciava intravvedere la probabilità di un felice scioglimento della crisi, vale a dire di una ricomposizione ministeriale in senso favorevole alla politica da lui propugnata, e dall'opinione pubblica consentita. La deputazione si ritirava e la folla si dissipava appagata da quelle dichiarazioni. Ma la mattina seguente Gioberti riceveva la lettera che qui trascrivo scritta di proprio pugno del re Carlo Alberto.

« *Très-cher Gioberti*,

« Ainsi que je vous l'ai dit hier, je me suis informé de « l'opinion de la chambre pour pouvoir répondre à votre « désir de faire l'intervention toscane. J'ai consulté ce matin « tous les ministres, et il me résulte de la manière la plus « positive que les députés se prononcent de la manière la « plus formelle contre l'intervention. On m'a de plus montré « le projet de l'adresse; il est dans le sens le plus monar- « chique constitutionnel que l'on peut désirer. Ces deux « faits établis, j'ai la conviction que si j'adhérerais à l'inter- « vention, ou que si je cassais la chambre, comme on me « propose, je ferais deux actes contre la constitution, et par « conséquence contre ma conscience. C'est donc avec une « vraie douleur que je me vois dans l'obligation d'accepter « votre démission, espérant que d'autres circonstances pour- « ront me mettre à même de nous réunir de nouveau pour « travailler au bien de notre patrie.

« J'ai chargé le général Chiodo de diriger momentanément « le ministère des affaires étrangères.

«Votre éloignement me procure un regret, que je ne puis «comparer qu'à la vive affection que je vous ai vouée.

« CHARLES-ALBERT. »

Nella tornata della camera dei deputati dello stesso giorno 21 febbraio il ministro Rattazzi annunziava la dimissione; e poco dopo essendo entrato Gioberti nell'aula, il deputato Depretis chiedeva spiegazioni intorno all'avvenuto mutamento ministeriale, e domandava se fosse vero la cagione di quel fatto essere stato il progetto di mandar truppe in Toscana con lo scopo di ricollocare il granduca sul trono. Rispondeva il generale Chiodo, presidente del consiglio: ignorare se l'ordine di marciare in Toscana fosse stato dato alle truppe; ad ogni modo il ministero non aver preso nè voler prendere una tale deliberazione. Il Depretis faceva allora istanza affinchè fosse svelata la cagione della modificazione ministeriale. Il guardasigilli Sineo rispondeva esservi stato un dissenso nel consiglio, ed il dissenziente avere per ciò cessato dal farne parte. Il deputato Lorenzo Valerio non si acchetava a questa dichiarazione, ed invitava nuovamente i ministri a dire quali fossero stati i motivi del loro dissenso con Vincenzo Gioberti. Questi sorgeva allora concitato e commosso, e dichiarava essere vincolato dagli obblighi che la sua posizione gl'imponeva; potersi discolpare in modo da ridurre a silenzio ed a rossore i suoi opponenti; pregare la camera a non aggiustar fede alle accuse contro di lui divulgate dalle gazzette. Il ministro Rattazzi dichiarava la cagione del dissenso essere stato l'avviso che il Gioberti aveva avuto d'intervenire in Toscana; questo avviso essere stato contrastato, e non essere stato adottato; onde il ritiro dal consiglio del ministro il cui parere non aveva riscossa l'approvazione de' suoi colleghi. Gioberti replicava non sentirsi in facoltà di svelare le pratiche fatte; aver egli però avuto il pensiero di ricorrere all'espediente dell'intervento in Toscana, perchè lo stimava mezzo efficace ad ottenere l'indipendenza nazionale e ad accelerare la vittoria contro l'Austria.

Il deputato Lorenzo Ranco chiedeva si ponesse il Gioberti

in istato di accusa, perchè egli non aveva consultato i suoi colleghi intorno a questione di tanta importanza. Gioberti rispondeva che, quando si trattò di deliberare, la maggiorità del consiglio fu del suo parere, ed uno dei membri di esso (faceva allusione al marchese Vincenzo Ricci) ebbe parte di spettatore e di uditore a tutti gli apparecchi del negozio; ma che quando si venne al punto dell'esecuzione tutti gli altri ministri dissentirono; e conseguentemente egli essendo impegnato nell'esecuzione medesima, dovette rassegnare la sua carica. Il Sineo alla sua volta dichiarava non avere nè egli nè gli altri ministri acconsentito all'intervento in Toscana.

Erano proposti varii ordini del giorno. Con uno di essi si chiedeva di dichiarare benemeriti della patria *il restante dei ministri*. Contro queste parole nobilmente protestava il deputato Siotto-Pintor. « Quando si dice (esclamava l'onorevole « deputato) che meritarono bene della patria i ministri che « restano, si dice implicitamente che male meritò il ministro « che sortì. In questo senso adunque ogni ordine del giorno « che tenda direttamente ad infamare persona che ha tanto « meritato della patria io lo respingo (1). » Prevaleva un ordine del giorno proposto dal deputato Viora, con cui dichiaravasi aver il ministero bene interpretato il voto della nazione.

La commozione universalmente prodotta dall'annunzio della caduta dell'illustre presidente del consiglio non poteva non essere accresciuta dalla tornata dolorosissima, della quale ho rammentato i punti principali. Fu mestissimo e sconfortante spettacolo e foriero delle calamità che sovrastavano all'Italia; era una prima vittoria per i nemici di essa. Non fuvvi mai maggiore caduta di uomo politico, nè più lamentevole di quella; poichè con esso perivano le speranze della patria, si oscurava il sole dell'Italia.

Non è quindi a stupire che le dimostrazioni di simpatia al grande caduto si moltiplicassero e si rinnovassero; le accla-

(1) Vedi *Atti del Parlamento subalpino*, sessione del 1849, pag. 162.

mazioni della popolazione andavano a cercare Gioberti nella sua modesta abitazione. Nè egli potè fare a meno di contraccambiare quelle manifestazioni affettuose con parole di gratitudine e di consolazione; la riconoscenza gl'imponeva l'obbligo di rompere il silenzio, e lo studio d'infondere negli animi altrui quella fiducia che il suo aveva smarrito. Di cosiffatte dimostrazioni si parlò molto, com'era naturale, e per la persona ad onore della quale erano fatte, e perchè esse attestavano in modo significante i sensi della pubblica opinione, la quale mal poteva tollerare che la Camera eletta col patrocinio irresistibile del nome di Gioberti si rivolgesse ora contro di lui, e lo collocasse nell'impossibilità di servire, com'egli ardentemente bramava, la causa della nazionalità italiana. Nella camera medesima non mancò di farsi motto di quelle dimostrazioni, le quali vennero tacciate di sediziose e lesive dell'autorità della corona e del parlamento.

Nella tornata del 23 febbraio alcuni deputati rivolsero interpellanza al ministero intorno a quei fatti, ed alcuni di essi accennarono al Gioberti in termini che non erano estremamente benevoli, quasichè ad un tratto egli fosse diventato un fazioso, un nemico della corona e della patria. Egli non era presente nell'aula del palazzo Carignano allorchè quei discorsi vennero pronunciati; ma non mancò di difensori: l'abate Monti, il dottore Giovanni Lanza ed il marchese Massimo di Montezemolo onorarono sè medesimi e la verità pigliando le parti dell'illustre assente, e scagionandolo dalle accuse che contro gli si scagliavano. Il Lanza segnatamente usò parole energiche, ed informato da quel coraggio dell'onestà che non piega dinanzi a nessuna prepotenza « non « sarà mai vero, esclamava l'onorevole deputato, che in « questo parlamento non sorgano più voci per difendere un « nostro collega, il quale, non essendo presente, non può da « lui stesso fare la propria difesa (1). » E poi, continuando, rettificava i fatti, ed esortava la camera all'unione ed a non irritare viemmaggiormente gli animi insistendo sopra *una sventura pubblica*.

(1) Vedi *Atti* citati, pag. 181, 182.

E quella caduta fu davvero sventura pnbblica; nel definirla con quelle afflitte parole il deputato Lanza era fedele interprete della coscienza pubblica in Piemonte ed in tutta la rimanente Italia. Dovunque diffatti nella nostra Penisola l'annunzio che Gioberti aveva cessato dall'uffizio di capo del ministero del re di Sardegna cagionò indicibile rincrescimento e grande abbattimento; solo a Roma alcune indecenti dimostrazioni vennero fatte, ma tosto riprovate dall'immensa maggioranza della popolazione; precorrendo i desiderii del cardinale Antonelli la *via Borghignona*, che in occasione della dimora di Gioberti nell'alma città era stata intitolata *via Gioberti*, venne sbattezzata, e denominata non so più come. Alcuni diari lo chiamavano per dileggio: *l'abate piemontese D. Vincenzo*, ed il governo provvisorio toscano emanò un decreto per dichiarare che Vincenzo Gioberti era diventato pazzo! Queste eccezioni non alteravano, confermavano la regola; la coscienza ed il sentimento dell'Italia erano con Gioberti. Il maggiore tripudio per la sua caduta fu in Gaeta. Ivi si congiurava a danno d'Italia; ed ivi perciò si aveva il diritto di esultare, perchè non fosse più ministro l'uomo che condannava quelle congiure alla impotenza. A Gaeta si macchinava per perdere l'Italia, per contaminarla e manometterla con l'occupazione straniera; dunque si aveva diritto di rallegrarsi della caduta di chi voleva tutelare la patria da tanta miseria ed ignominia, di chi voleva salvare ed avrebbe salvata l'Italia.

Le manifestazioni per iscritto non furono nè meno scarse, nè meno calorose di quelle che gli vennero fatte a viva voce. Un'infinità di lettere gli pervenne da tutte le parti della Penisola; erano tutte lettere di condoglianza per l'Italia, ben inteso, non per lui che, cessando di essere ministro, non sperimentava altro dolore se non quello di non poter più volgere a bene le sorti della patria. Gli scrissero i più illustri ed autorevoli Toscani che avevano tanto plaudito al suo pensiero; gli scrisse Massimo d'Azeglio, il quale nei primordi della sua amministrazione non gli era stato favorevole; gli scrissero moltissimi che o da un pezzo avevano in-

terrotto il carteggio epistolare con lui, oppure non gli avevano mai scritto. In tutte le maniere l'Italia attestava il suo cordoglio, rendeva omaggio di stima e di gratitudine al suo figlio illustre e prediletto, e per essa tanto travagliato.

All'estero la notizia venne parimente accolta con rammarico, e se ne inferirono tetri pronostici per le sorti della causa italiana. Le pubbliche schede ribassarono nelle borse di Parigi e di Londra; gli amici dell'Italia ne furono afflitti; gioirono gli Austriaci; sir Ralph Abercromby scriveva il giorno 21 febbraio a lord Palmerston:

« It is with much regret that I have to announce to day « to your Lordship that this morning M. Gioberti received « notice frome the king that his resignation was accepted. « (Con molto rincrescimento debbo annunziare a V. S. che « questa mattina il signor Gioberti ha avuto avviso dal re « che la sua dimissione era accettata) (1). »

Dopo due mesi adunque e cinque giorni Gioberti lasciava il ministero, dove era asceso per volere della pubblica opinione, per corrispondere alla fiducia dei Piemontesi e di tutta quanta la nazione italiana. Carlo Alberto, nel separarsi da lui, commise un errore maggiore di quello che aveva commesso allorchè, dopo l'armistizio di Milano, non aveva stimato opportuno di chiamarlo a sedere ne' suoi consigli. Nell'animo dell'infelice principe primeggiava il pensiero di rompere al più presto la guerra contro l'Austria e di cadere combattendo; le lotte dei partiti lo turbavano; anelava a quelle dei campi di battaglia; signoreggiato da quella sua indole melanconica che teneva ad un tempo dell'anacoreta e del soldato, aveva il segreto presentimento che egli non potesse far altro se non morire per l'indipendenza italiana; e quindi da tutto ciò che poteva o che a lui pareva potesse allontanare il giorno della battaglia rifuggiva. Si lasciò persuadere che l'intervento in Toscana avrebbe sortito questo risultamento, che la rivoluzione sarebbe scoppiata quando si fosse perseverato nel divisamento di mandare ad esecu-

(1) Vedi *Correspondence respecting the affairs of Italy* 1849, pag. 140.

zione quel disegno; fu assediato dallo scrupolo di offendere i diritti del sommo pontefice; tutto in balìa di queste preoccupazioni finì con l'appigliarsi alla fatale risoluzione di separarsi dal suo primo ministro. Fu somma sventura, la quale fruttò all'Italia un decennio di dolori non più veduto.

Ed io ora non mi farò a ricapitolare gli atti di Gioberti durante il breve periodo della sua carriera ministeriale. Li ho narrati, e basta; la loro apologia è nella loro narrazione. Praticò la politica che sola potesse addirsi a quei tempi all'Italia ed assicurarne le sorti. Fu politica audace e preveggente, la quale per imperversare di contrari eventi non mutava strada, nè per le difficoltà frapposte dagli errori o dal mal talento degli uomini piegava. Fu politica essenzialmente pratica e parimente aliena dalle paurose compiacenze e dagli impeti sconsigliati. Muoveva da un principio assoluto e giusto, e tutte le sue opere miravano ad un solo fine, collimavano ad un solo scopo, quello di promuovere e consacrare il trionfo di quel principio. Dissero e dicono pur ora taluni che Gioberti non fosse uomo di affari, non fosse uomo positivo; ma chi potrà sottoscrivere a questo ingiusto giudizio dopo aver acquistata cognizione piena ed esatta degli andamenti del suo ministero e dell'impulso per lui dato in quell'epoca alla politica nazionale? Io non ho dissimulato ciò che gli mancava come uomo parlamentare e come ministro costituzionale; ma che montano certe qualità accessorie e facili ad acquistarsi quando esistono le qualità sode ed essenziali che si addimandano nello statista? Se l'opera del ministro costituzionale, dell'uomo pratico si riducesse a saper difendere le categorie di un bilancio, probabilmente Gioberti sarebbe stato insufficiente a ciò; ma il còmpito del ministro costituzionale è assai più elevato, segnatamente in tempi concitati come quelli di cui favello. Pratico era il concetto della confederazione, pratico quello della pacificazione dell'Italia centrale, pratico il disegno d'intervento. Se non che Gioberti già vedeva con l'occhio della fede l'Italia futura, nè governò la sua condotta dalla considerazione di essere ministro di un piccolo stato. Egli già sapeva e sentiva

che quel piccolo stato simboleggiava la maestà dell'Italia. Ond'è che la sua politica fu veramente profetica. Fu il preambolo ed il presagio di quella gloriosa politica che rialzò in Crimea il vessillo atterrato a Novara, che vinse in Lombardia con la Francia, che intervenne nell'Italia centrale, nelle Marche, nell'Umbria, in Napoli; che ha procacciato all'Italia la sua unità nazionale. L'abbandono di quella politica ci condusse a Novara; quando vi si fece ritorno fu aperta la via che conduce a Roma.

CAPITOLO XLV.

Gioberti per la seconda volta nell'opposizione.

Finchè Gioberti fu a capo del ministero in Piemonte si poteva accogliere nell'animo la fiducia che le sorti d'Italia avessero a migliorare. In lui si aveva una guida ed un centro di azione e di vita; la sua politica era la bussola degl'Italiani; aveva collocato il suo vessillo a tanta altezza da non poter sfuggire allo sguardo di nessuno. Mercè sua il governo piemontese aveva esposto un programma preciso, esplicito, determinato, il quale aveva i suoi limiti, e nessuno poteva temere che questi limiti fossero per correre il rischio di essere oltrepassati. Gioberti al ministero significava un sistema politico, ben coordinato nelle sue parti, evidente per l'origine e per lo scopo; tutti sapevano donde partisse ed a qual meta intendesse pervenire. Era la maggior fortuna che la Provvidenza aveva largita all'Italia, poichè tante volte nei tempi sconvolti ed agitati il naufragio non dipende tanto dal malvolere degli uomini, quanto dalla mancanza di una scorta sicura, la quale abbia il privilegio di riscuotere la loro fiducia. E in contingenze come quelle questa fiducia operava portenti. Mancato Gioberti, la bussola fu smarrita, e l'Italia rassomigliò a nave vedovata dell'esperto ed ardito pilota proprio nel momento in cui maggiore era la burrasca e più minacciosa l'ira dei flutti. Il dolore di Gioberti fu pari a quello dell'Italia; poco gli premevano le ingratitudini; le

villanie non l'offendevano; non turbavano le calunnie la serenità dell'animo suo; ma il pensiero della patria gli trafiggeva il cuore. La vedeva in procinto di perdersi, e sperimentava il crepacuore di non essere più in tempo a salvarla.

Ciò non ostante non volle condannarsi alla inoperosità; non era più ministro, ma con ciò non aveva perduta la facoltà di esprimere i suoi pensieri, di ammonire e di consigliare con la parola autorevole coloro che governavano. C'era ancora un filo di speranza, e ad esso Gioberti si strinse fortemente; sino alla fine non volle patire rimorsi. A lui più che ad altri competeva parlare senza reticenze, e dire schietto alla nazione quali fossero i pericoli che ad essa sovrastavano. Non mancò all'adempimento di questo sacro e doloroso dovere. Già parecchi dei suoi antichi amici si erano riavvicinati a lui, e si dichiaravano pronti a coadiuvarlo ed a servire sotto il suo vessillo politico.

In seguito ad accordi tra essi fatti ideò la pubblicazione di un diario quotidiano, che volle intitolato *Il Saggiatore*. Non pochi uomini di buona volontà si affrettarono a concorrere all'esecuzione di quel progetto, ed ai 10 di marzo veniva a luce il proemio del *Saggiatore* scritto e firmato da Vincenzo Gioberti. Doveva essere un articolo od un breve programma; invece fu un opuscolo. Era una censura vivace degli atti del ministero e delle deliberazioni della camera elettiva, e l'esposizione della politica nazionale come egli intendeva si avesse a praticare, e come lamentava non fosse praticata dai consiglieri risponsabili della corona. « L'Italia, diceva, non fu mai così misera come oggi, nè anco « quando era serva; perchè, se allora era mal governata, « ora una parte di essa non ha governo nessuno (1). » Ricordava mestamente le divisioni e lo scoramento dei buoni, la perniciosa operosità delle sêtte, l'audacia delle fazioni. Combatteva le idee repubblicane, e dimostrava tutto il male che esse avevano fatto alla causa italiana. Diceva ai repubblicani come in realtà essi, volendo imporre alla nazione il

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 339.

loro modo di vedere, posponendo alla questione di pretta forma la questione sostanziale dell'indipendenza, erano fautori di regresso « e dando altrui del *codino*, non si avveg- « gono di portare essi la *coda* più folta e prolissa che si trovi « oggi in Europa (1). » Dai maneggi dei repubblicani provenire per ciò i maggiori pericoli alla causa pubblica; e contro di essi doversi rivolgere gli sforzi dei difensori del diritto e della libertà dell'Italia. Da ciò inferiva che il Piemonte più che mai era destinato dalla Provvidenza al patrocinio della restante Italia ed all'esercizio dell'uffizio egemonico. Rammentava com'egli a proposito dell'Italia centrale, e della Toscana segnatamente, non aveva voluto fare altro se non provvedere alla retta e leale applicazione di quei principii. Conchiudeva dichiarando non doversi disperare della salute d'Italia, non doversi scendere a patti di pace col barbaro che la calpesta, e suggeriva di avvalersi dell'occasione delle elezioni supplementari, le quali non erano in piccol numero, perchè fossero inviati nel recinto legislativo uomini capaci delle necessità dei tempi e di quelle della nazione. Soggiungeva a questo proposito che nelle elezioni passate altri « abusò stranamente del suo nome valen- « dosene a raccomandare tali uomini che a lui erano affatto « ignoti (2). » Ora non riconoscerebbe altra raccomandazione se non quella che fosse fatta dal *Saggiatore*, e poneva fine al suo proemio dicendo agli elettori: « voi avete in mano vostra « non solo la salute, ma il decoro e la fama d'Italia, perchè « si giudica delle nazioni, e si stimano degne di lode o di « biasimo, secondo le parti di coloro che al cospetto del « mondo le rappresentano (3). »

La pubblicazione per la stampa di questo discorso, il quale per la penna dalla quale era vergato doveva, come non mancò, di produrre impressione profonda, avvenne precisamente in quei giorni nei quali il governo sardo denunziava l'armistizio col governo austriaco, e si accingeva a ripigliare le

(1) Vedi *Operette politiche*, pag. 347.
(2) *Ibid.*, pag. 366.
(3) *Ibid.*

ostilità. Quando Gioberti scrisse e divulgò il proemio del *Saggiatore* era affatto ignaro della decisione dei ministri; non sì tosto ne venne informato, non esitò neppure un momento a fare ciò che gli suggeriva la sua coscienza di buon cittadino e di sviscerato Italiano. Impugnò di bel nuovo la penna e scrisse eloquenti e concitate parole per incuorare i suoi concittadini e per infondere negli animi quella fiducia nel prospero successo delle armi, che è tanta cagione e probabilità di vittoria. Egli non avrebbe voluto che la guerra fosse stata dichiarata in quel momento ed in quelle condizioni, e non approvava nè punto nè poco la politica che aveva condotto i ministri a quel passo; ma dal momento che la dichiarazione di guerra era già un fatto irrevocabile, a lui non rimaneva se non far voti per la vittoria e adoperarsi a bandire la fiducia e la unione; tutti i suoi risentimenti si tacquero; gli bastò vedere il suo re e l'esercito del suo paese in procinto di scendere in campo contro l'Austriaco perchè nessun'altra voce parlasse al cuor suo tranne quella dell'ardente patriotismo e del non mutato amore alla indipendenza italiana. Il dado era gettato; il tempo delle censure e degli ammonimenti era passato; non si doveva pensare che ad accrescere le probabilità della vittoria. « Dimen-
« tichiamo, diceva Gioberti nell'articolo pubblicato nel *Sag-*
« *giatore* il giorno 17 marzo, i dissapori che ci turbano, i dis-
« pareri che ci dividono; uniamoci tutti intorno al patrio
« vessillo; riserbiamo i nostri piati domestici a risolvere dopo
« la vittoria. Un solo affetto c'infiammi, una sola cura ci
« stringa, la cacciata dello straniero e il mantenimento delle
« nostre istituzioni (1)... Soldati, voi supererete non il ne-
« mico soltanto, ma voi medesimi. Già foste gloriosi nella
« prima campagna, perchè non domi dagli uomini, ma dall'in-
« fortunio. Invano l'Austriaco si vanta con bugiarda iattanza
« di avervi sconfitti, perchè anche quando sopraffatti foste dal
« numero, il guadagno fu d'altri, l'onore fu tutto vostro.
« Ora avrete compagne all'impresa le lombarde popolazioni;

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 368.

« avrete l'eroica Venezia, e cooperatori tutti i vostri fratelli, « che, non potendo seguirvi al campo, vi aiuteranno lontani « con ogni genere di sacrificio. Non temete per loro, nè per « la metropoli, cui l'audacia millantatrice dell'avversario « minaccia di assalire. E quando ciò accadesse, noi imite- « remo la virtù vostra e quella del principe; difenderemo la « sua reggia e le case vostre; onde il cuore dello stato non « sia il trionfo del barbaro, ma il suo sepolcro (1). »

Furono le ultime parole che Gioberti scrisse in patria; nè io le loderò, poichè furono atto di cittadina virtù, di dovere nazionale; quando la guerra contro gli Austriaci era già rotta, Gioberti non poteva accogliere e non accolse altro pensiero nella mente, altro voto nel cuore che non fosse un pensiero ed un voto di vittoria per le armi nazionali. I fati non arrisero ai calorosi e santi augurii; ma come Gioberti poteva arrogarsi il vanto di aver fatto a tempo opportuno tutto quanto era d'uopo per impedire la luttuosa catastrofe, così pure dopo che questa fu avvenuta, egli fu confortato dalla coscienza di non avere suscitato ostacoli, di aver fatta la sua parte da onesto cittadino e da sincero italiano.

Nel ministero come nell'opposizione Gioberti era sempre lo stesso, l'uomo della nazione.

CAPITOLO XLVI.

Gioberti ministro di Vittorio Emanuele e legato in Parigi.

Le sorti della guerra furono una seconda volta avverse alla causa d'Italia; il giorno 23 marzo 1849 fu combattuta la battaglia di Novara; l'Austriaco vinse; e Carlo Alberto, dopo avere indarno chiesta la morte alle palle nemiche, compì il sagrifizio abdicando la corona a favore del suo primogenito figliuolo Vittorio Emanuele duca di Savoia. Fu stipulato un armistizio, le cui condizioni, dettate dal vincitore, non potevano non essere durissime a danno del vinto.

(1) Vedi *Operette politiche*, vol. II, pag. 369, 370.

È inutile ridire la costernazione prodotta in Torino ed in tutta Italia dal ferale annunzio; furono giorni di lutto e di amarezza non più veduti; una infausta giornata aveva d'un sol colpo troncate tante care speranze; denso e lugubre velo ottenebrava l'italico firmamento; nè allora il cordoglio e lo sgomento consentivano allo sguardo degl'Italiani la forza di squarciare quel velo e di confortarsi allo spettacolo del diverso glorioso avvenire.

All'abdicazione di Carlo Alberto tenne dietro la demissione dei ministri. Il nuovo re si recò senza indugio a Torino per provvedere alle sorti della patria, ed il primo suo atto fu la composizione della nuova amministrazione. Fra coloro che accettarono senza esitazione l'arduo incarico fu il cavaliere Pier Dionigi Pinelli, e fu somma ventura, poichè il suo nome dava guarentigia che gli ordini costituzionali durerebbero incolumi e che il Piemonte serberebbe le sue libertà. A tutti erano note la lealtà e la virtù del nuovo principe; tutti sapevano con quanto valore egli avesse combattuto nelle due campagne; e perciò fu cosa sommamente utile che nei dolorosi primordi del suo regno avesse a fianco un uomo di sperimentata onestà e di così illibato patriottismo com'era il Pinelli. Non potendo più operare immediatamente il riscatto d'Italia, era d'uopo allora salvare la costituzione piemontese, e conservare in tal guisa all'Italia Casa Savoia e Piemonte; e questo appunto fu il segnalato servizio che il Pinelli rese al principato ed alla patria. Nè per fermo l'impresa era molto agevole; per sobbarcarsi a tentarla si addimandavano un coraggio straordinario e quella eroica pazienza, quella stoica rassegnazione che più costano all'uomo onesto, la pazienza verso gli oltraggi immeritati, la rassegnazione verso i severissimi tôrti giudizi; i quali non possono mancare allorchè gli animi sono commossi e concitati da contrari ed inaspettati eventi. La voce della ragione non può ad un tratto trovare ascolto presso gli animi signoreggiati dal dolore; nè da un popolo colpito da una grande calamità può aspettarsi od esigersi la pacatezza di riflessione, la imparziale tempe-

ranza di giudizio della istoria. Il grido d'indegnazione con cui il Piemonte accolse la notizia dei patti di Novara fu anch'esso attestato solenne dell'elevato senso di dignità e di patriottismo da cui è informato l'animo delle sue maschie popolazioni. Al cospetto di tanta precipitazione di eventi disastrosi, com'era possibile che non si prorompesse in amare invettive, che non si facessero ingiusti sospetti? Quello slancio di risentimento del Piemonte fu tanto nobile e generoso, quanto furono poi ammirabili la rassegnazione virile, la pazienza operosa con cui per lo spazio di dieci anni esso intese ad apparecchiarsi alla riscossa vittoriosa. Dopo Novara, il Piemonte può essere raffigurato nella persona di uno de'suoi più illustri figliuoli, il conte Cesare Balbo. Egli aveva inviati alla guerra cinque figli, e non ne vedeva tornare che quattro. Qual fosse il cocente dolore di quel povero padre non occorre dire; un paio di mesi dopo il venerando uomo, parlandomi dei casi della guerra e dell'infelice esito, prorompeva in queste profetiche parole: « È una partita rimessa; il Piemonte non fa mai pace coll'Austria, ma bensì armistizi che durano *dieci anni!* » Tutto il Piemonte parlava in tal guisa per la bocca autorevole di Cesare Balbo; e così avvenne; dopo dieci anni l'armistizio fu rotto; le ostilità ricominciarono; i cipressi di Novara furono gettati nell'ombra dai giganteschi allori di Palestro e di San Martino.

Nobile e generosissimo era adunque il risentimento dei Piemontesi verso l'armistizio di Novara; pari ad esso fu il coraggio di chi ebbe l'abnegazione di assumere la odiosa responsabilità di darne contezza al parlamento ed al paese, e l'ardire di chi in quei terribili momenti fece ascoltare parole di rassegnazione ai tristi decreti della capricciosa fortuna. Pier Dionigi Pinelli ebbe questo coraggio, fu capace di quell'ardire. Sfidando il coro d'imprecazioni che d'ogni parte sorgevano, ponendosi in cozzo aperto col sentimento pubblico, al quale nel segreto del cuor suo non poteva non partecipare, e non pensando ad altro se non a salvare la monarchia costituzionale, egli accettò il ministero; e ri-

chiese Vincenzo Gioberti della sua valida cooperazione. Gioberti rispose affermativamente all'invito, ed accettò di far parte del consiglio in qualità di ministro senza portafogli. Anche questo fu atto di splendida abnegazione, poichè nè quelli erano momenti in cui il supremo potere avesse potuto allettare un uomo di quella risma, nè le condizioni erano tali da collocarlo in grado di tentare quelle imprese che nella intrinseca loro grandezza trovano le forze ed i mezzi per vincere le difficoltà che si frappongono al loro prospero successo. Le sorti della patria erano prostrate, ed a Gioberti parve viltà disertare in quei luttuosi frangenti la causa del paese; non so con quanta speranza, ma certo col fermo proposito di fare tutto il bene che la miseranda condizione delle cose consentiva, egli accettò di sedere nei consigli del giovane principe, sul cui capo piombava anzi tempo il peso della corona.

In seguito all'accettazione del Gioberti il Pinelli stimò conveniente di affidargli l'incarico di recarsi sollecitamente a Parigi ed ivi tentare le pratiche opportune per ottenere dal governo della repubblica quella coadiuvazione che più fosse stata efficace ad infrenare la prepotenza austriaca ed a procacciare al Piemonte patti meno disastrosi. L'incarico non era facile; ma egli non rifiutò di addossarselo. Ad esso lo rendeva specialmente idoneo la bella fama che nei brevi giorni della sua amministrazione si era procacciata fra gli statisti europei. Andando a Parigi egli poteva dire: io feci ogni opera per indugiare la guerra, il cui esito è stato tanto fatale; io mi sono opposto a tutt'uomo alle fazioni estreme; oggi dunque ho diritto d'invocare a pro della mia povera patria il patrocinio di coloro che furono benevoli alla mia politica, poichè la ravvisarono giusta e ragionevole. E diffatti, dopo un colloquio con S. M. il re Vittorio Emanuele, da cui si ebbe amorevole commiato, partì in gran fretta alla volta della capitale della Francia, dove fu ricevuto da tutti con significanti dimostrazioni di ossequio e di benevolenza. Non indugiò a porsi all'opera e ad affaticarsi a ricavare a pro dell'Italia la maggior somma di bene che fosse possibile nelle

disgraziatissime congiunture che le infauste sorti della guerra avevano create.

La missione a Parigi non gli toglieva il posto nei consigli della corona; anzi il Pinelli divisava chiamarlo all'ufficio di presidente del ministero non sì tosto il conte De Launay si fosse potuto ritirare. Il De Launay rappresentava il partito politico che più era stato avverso al nuovo ordine di cose ed alla politica nazionale con esso inaugurata; dietro di lui facevano capolino i retrogradi, scarsi di numero, ma imbaldanziti dalle recenti sventure. Non è a dire con ciò che il De Launay fosse uomo capace di tradire il giuramento e di suggerire provvedimenti incostituzionali; ma per i suoi antecedenti, per le sue colleganze di partito, non destava grandissima fiducia nel paese. Dall'altro canto il governo austriaco toglieva pretesto dalla nomina del Gioberti a ministro per accrescere le sue pretensioni e rendere più duri i patti della pace; e perciò era utile che nei consigli del re Vittorio Emanuele fosse pure qualcuno che non desse tanta ombra al rabbioso inimico. E poi la ribellione di Genova, la concitazione degli animi nelle altre parti del regno subalpino potevano porgere motivo a provvedimenti eccezionali, a cui valeva meglio che gli uomini liberali non si associassero. Ristorata la tranquillità nel regno, avviate con l'Austria pratiche regolari di pace, Gioberti poteva con maggiore probabilità di giovare alla patria assumere di bel nuovo il supremo ufficio di primo ministro; e questo appunto era l'intendimento del Pinelli, il quale reiteratamente gliene dava contezza per iscritto. Disgraziatamente però questo pensiero non potè essere mandato ad effetto così presto, come sarebbe stato necessario; e quindi l'antagonismo politico che esisteva tra i concetti politici del generale De Launay e quelli del Gioberti non indugiò a manifestarsi ed a pigliare larghe proporzioni; e la conseguenza fu la cessazione di Gioberti dal duplice ufficio di ministro del re e di suo legato in Parigi, ed il suo compiuto ritrarsi dalla carriera politica attiva. Di tutto ciò venne allora e poi accagionato il Pinelli; e Gioberti stesso partecipò a questo parere, mo-

strandosi persuaso che lo stesso suo invio a Parigi fosse stato un artificio usato dal Pinelli per allontanarlo e disfarsi di lui. Ma io credo che, così opinando, Gioberti giudicasse con immeritata severità il procedere del suo amico. Il Pinelli comprendeva che in faccia al paese la permanenza del generale De Launay nel ministero non procacciava a questo molta fama, e voleva aspettare il momento opportuno per promuovere la di lui dimessione; e diffatti nel mese di maggio 1849 egli consigliò ed ottenne dal re che a capo dell'amministrazione fosse prescelto Massimo d'Azeglio; ma suo primo pensiero fu quello di dare quel posto a Gioberti, e non gli preferì l'Azeglio se non quando per lo screzio già fatalmente e nuovamente avvenuto era certo che mai più il Gioberti avrebbe consentito a rientrare nel ministero. Il torto del Pinelli non fu cattiva volontà, ma bensì poca preveggenza; egli doveva ravvisare fin dal principio la incompatibilità politica che correva tra il De Launay ed il Gioberti, ed impedire che la diffidenza di questi verso di quello assumesse, come avvenne, le proporzioni di diffidenza generica e complessiva a riguardo di tutta quanta l'amministrazione. Il Pinelli, a cagione di esempio, non doveva mai permettere che a capo di pochi giorni dall'epoca della partenza di Gioberti a Parigi con qualità officiale e con incarico speciale presso il governo della repubblica francese fosse spedito alla stessa volta con qualità parimente officiale e con incarico e presso quel governo e presso il governo inglese il conte Gallina, senatore del regno. In altra condizione di cose l'invio a Parigi ed a Londra di un personaggio così ragguardevole sarebbe stata cosa affatto naturale ed atto commendevole; ma quando ci era già un legato a Parigi, e che questi chiamavasi Vincenzo Gioberti, il mandare un altro negoziatore non aveva forse le sembianze di un atto di poca fiducia, se non altro, verso chi ci era dapprima? È costume diplomatico di aggiungere ai legati ordinari qualche legato straordinario, allorchè le contingenze sono di molta difficoltà; ma nel caso di cui discorro il Gioberti era già legato straordinario, e quindi a buon diritto egli stimò vulnerata

la propria dignità allorchè seppe che il suo governo spediva a Parigi altra persona. Interpretò quella risoluzione del ministero di Torino come atto implicito di sfiducia verso di lui, e perciò non esitò a porgere la rinunzia degli alti uffizi che sosteneva. Nè appigliandosi a questo partito diede saggio di eccessivo amor proprio; fece ciò che ogni uomo conscio della propria dignità avrebbe fatto in sua vece. Gli uomini politici debbono senza alcun dubbio saper dimenticare all'occorrenza loro medesimi per non pensare che alla patria; l'abnegazione è il più santo dei loro doveri; ma per ciò fare è d'uopo sieno confortati dalla coscienza di possedere piena ed intiera la fiducia del governo che essi servono; ora Gioberti non poteva più avere questa coscienza; dal momento che egli vide altri giungere in Parigi con incarico officiale del governo del quale egli era rappresentante, ebbe tutta la ragione e tutto il diritto di dire: il mio governo non ha più fiducia in me; io non posso, io non debbo più servirlo. Torno a ripetere che di questo fatto non mi par giusto accagionare le intenzioni del Pinelli, ma nel medesimo tempo mi sembrerebbe pure ingiusto di accusare Gioberti di troppa suscettività e di eccessivo amor proprio. Egli lasciò i pubblici uffizi mosso da quel medesimo sentimento di dignità e di patriottismo che lo aveva consigliato ad accettarli. Scese dal potere come vi era salito: senza fasto, senza strepito, ma con l'anima compresa dalla più cocente amarezza per le sciagure della patria.

Nell'accettare nuovamente l'uffizio di consigliere della corona Gioberti non solo aveva stimato di dar saggio della sua devozione alla dinastia, ma aveva pensato di far prevalere quei suggerimenti e quei provvedimenti che gli parevano tuttavia capaci di attuazione e confacenti ad alleviare le disastrose conseguenze della disfatta di Novara. Fin da quel momento due erano le vie fra le quali il governo sardo doveva fare la scelta: o restringersi, vale a dire, entro i limiti di una stretta e pura politica piemontese, ovvero rimaner fedele, per quanto i tempi e le condizioni delle cose il consentivano, alla politica nazionale, e considerare il Piemonte

come il rappresentante dell'Italia. È forse mestieri ch'io soggiunga che l'elezione del nostro filosofo non fu dubbiosa neppure per un istante, e che egli non opinò nemmeno per via d'ipotesi che si avesse a percorrere la prima di dette vie? Ripudiare il principio nazionale, sequestrarsi dall'Italia, procacciare al Piemonte una condizione tranquilla come piccolo Stato, gli parvero tali enormità e così indecorose, che il pensiero non vi si dovesse affatto soffermare. Egli iniziava in tal guisa quella politica gloriosa che è il vanto del regno di Vittorio Emanuele, e che, raccolta in eredità nel 1852 dal conte di Cavour, è stata quella per cui si è fatta l'Italia. Conservando i suoi liberali istituti e la tricolorata bandiera, il Piemonte poteva rimarginare le sue piaghe, pigliar la rivincita, assicurare le sorti d'Italia; dieci anni di storia dimostrano che, così pensando, Gioberti non ebbe troppo a presumere delle forze e del buon volere dei Piemontesi; a lui mancò la vita per isperimentare la legittima soddisfazione di non avere temerariamente sperato, nè vanamente confidato nel suo paese; ma il trionfo della sua politica fu la salvezza e l'orgoglio del Piemonte e dell'Italia.

Andando adunque a Parigi, egli era imbevuto della profonda persuasione che si potesse ancora riuscire a fare qualcosa a pro del Piemonte, e che, migliorando le condizioni presenti, si venisse senz'altro ad assicurare l'avvenire. Egli credeva che si dovessero usufruttuare le benevole intenzioni della Francia e dell'Inghilterra a riguardo del Piemonte, e che questo dal canto suo dovesse adoprarsi strenuamente a difesa dell'ordine costituzionale nelle rimanenti parti della Penisola italiana. Non solo non aveva smesso il concetto dell'intervento in Toscana e quindi nello stato romano, ma gli sembrava che dalla stessa peggiorata condizione delle cose emergessero nuove ragioni di opportunità per l'attuazione di quel disegno. Nei tumulti di Livorno lo stemma di Casa Savoia era stato insultato, e ciò porgeva, più che un pretesto, una ragione evidente a pro dell'intervento. Le armi piemontesi, recandosi a dar forza alla parte costituzionale nell'Italia centrale, rendevano problematico od al-

meno assai difficile l'intervento austriaco, e porgevano una guarentigia per la conservazione degl'istituti costituzionali.

Da Parigi scriveva al diplomatico inglese suo amico:

Mon cher M. Craven,

Je vous suis bien reconnaissant de votre aimable souvenir. Je me flatte qu'après Naples vous penserez à Paris. En attendant les dangers du choléra auront passés, et la saison sera meilleure. Vous m'y trouverez encore probablement, car on m'a créé de force représentant ordinaire de mon pays. J'ai trouvé dans le monde politique et diplomatique de Paris l'accueil le plus amical. Lord Normanby en particulier m'a accueilli avec une bienveillance extrême, dans laquelle j'ai pu reconnaître les anciennes influences de M. Craven. Je fais de mon mieux pour intéresser l'Angleterre et la France à notre pauvre pays. Vous pouvez nous aider chez lord Palmerston. Faites-le, monsieur Craven, et assurez sa seigneurie que dorénavant la politique du Piémont sera conservatrice, et que tout ce que l'on fera pour lui contribuera à la conservation de l'ordre dans le reste de l'Italie. Le ministère actuel est décidé à mettre en œuvre la politique dont je fis un essai dans ma courte administration.

Veuillez bien mettre mes hommages aux pieds de Mme Craven. Excusez-moi si l'état de faiblesse où je me trouve m'empêche de vous écrire de ma propre main.

Agréez, mon cher monsieur Craven, les sentiments sincères de mon amitié reconnaissante et dévouée.

Légation de Sardaigne,
Paris, le 8 avril 1849.

GIOBERTI.

In questa lettera è detto a chiare note quale fosse il programma politico di Gioberti in quei tempi, ed a quali condizioni egli si fosse addossato la duplice responsabilità di ministro costituzionale e di rappresentante del suo sovrano presso la repubblica francese. Non solamente egli credeva di proseguire l'applicazione della sua politica, ma era in pari tempo convinto che tutto il ministero muovesse dal medesimo concetto e mirasse a provvedere alla sua attuazione. Essendo questo il suo convincimento, torna agevole

il comprendere come egli non sì tosto fu persuaso che tra lui ed i suoi colleghi esistevano discrepanze e divergenze non lievi, rinunziasse agl'incarichi che aveva accettati. Non poteva governarsi altrimenti, e qualsivoglia statista al posto suo e nelle sue condizioni non avrebbe adoperato diversamente.

Gli avvenimenti succeduti in Toscana nella prima metà del mese di aprile dell'anno 1849 contribuirono non poco a corroborare la sua persuasione, e ad avvalorare l'opportunità e la necessità dell'intervento piemontese nelle gentili provincie. Il governo provvisorio toscano era stato distrutto dal soffio dell'ira popolare; i Toscani con ammirabile spontaneità avevano ristaurato il trono costituzionale, e chiamati a reggere le pubbliche faccende uomini, il cui solo nome è il maggiore degli elogi, Gino Capponi, Bettino Ricasoli ed altri; i quali ad ogni patto volevano incolumi le istituzioni costituzionali, e preservata la Toscana dal flagello ignominioso dell'intervento austriaco. Nell'aprile del 1849 soli e con le proprie loro forze esclusivamente i Toscani avevano fatto ciò che indubitatamente avrebbero fatto nel febbraio antecedente, qualora le truppe piemontesi avessero passata la Macra; e come per dare maggior conferma ai loro detti e additare con la massima evidenza quanto fossero puri e patriotici i loro intendimenti, si affrettavano a chiedere il soccorso piemontese; ed il professore Giambattista Giorgini aveva incarico di recarsi appositamente a Torino per invocare quell'aiuto. Oltre ogni dire propizia l'occasione pareva al Gioberti, il quale all'udire i casi toscani così scriveva all'amico Salvagnoli:

Mio carissimo Salvagnoli,

La gioia che ho sentita del ristauro toscano non la cede alla vostra che dee essere infinita. Per quanto mi dolga la vostra partenza dal Piemonte, non posso che approvare altamente il partito preso di tornare a Firenze, dove potrete giovare altamente, coll'opera e colla penna, non solo alla vostra provincia nativa, ma a tutta Italia. Usate l'efficacia della vostra parola e del vostro ingegno per indurre il nuovo governo a frenare con buone leggi i ritrovi politici e la stampa, perchè senza

questo freno riuscirà impossibile lo spegnere le fazioni e l'assodare gli ordini costituzionali. Vorrei eziandio che si fermasse subito un patto di alleanza fra Toscana e Sardegna, il quale sarebbe principio e germe di una prossima confederazione.

Scrivetemi, potendo, e datemi delle vostre nuove, come pure di quelle del Capponi, del Lambruschini, del Ridolfi, del Giusti e degli altri buoni, coi quali farete le mie più vive congratulazioni per la tirannide abbattuta e la risorta patria. Non lasciatevi scappar dalle ugne il Guerrazzi e gli altri perturbatori, e ricordatevi che le vecchie stinche sono pur buone a qualche cosa.

Scusate se la poca salute mi sforza a servirmi della mano di un amico e credetemi

Parigi, 25 aprile 1849.

Tutto vostro GIOBERTI.

Per meglio e più sicuramente effettuare l'intervento in Toscana, al quale doveva susseguire per la logica concatenazione degli eventi quello nello stato romano, Gioberti avvisava si dovesse richiedere la Francia d'inviare un corpo di truppe a Genova od alla Spezia, e l'Inghilterra di mantenere ed accrescere il suo naviglio nelle acque del Mediterraneo. Con ciò era posto freno all'Austria, la quale non avrebbe osato di attirarsi leggermente lo sdegno delle due grandi potenze. Nè il presidente della repubblica francese, nè il signor Drouin de Lhuys, che a quell'epoca era ministro degli affari esteri in Francia, facevano cattive accoglienze a quel disegno, e perchè al governo francese non andava a sangue il crescere della preponderanza austriaca in Italia, e perchè, ponendo il Piemonte in grado di pacificare le provincie dell'Italia centrale, esso scansava l'eventualità del proprio intervento negli stati della Chiesa; di quell'intervento che oggi ancora è cagione di tanto danno alla Francia, di tanti dolori all'Italia! De' suoi discorsi e delle sue pratiche presso quel ministro ed altri diplomatici Gioberti non mancò di tenere informato per filo e per segno il suo governo, aggiungendo alle informazioni le più calorose istanze affinchè quelle pratiche avessero seguito e addivenissero ad una conchiusione pronta e definitiva; ma prevalsero altri con-

sigli; quei suggerimenti parvero, più che audaci, temerari, e vennero respinti. Narrasi anzi che uno statista francese, il quale non faceva parte del governo, meravigliasse al linguaggio usato dal Gioberti, e favellando di lui, dicesse: *cet abbé parle comme s'il avait gagné la bataille de Novare.* Le quali parole, se furono, come ho motivo di credere che fossero, pronunciate, suonavano censura nella bocca di chi le profferiva; ma realmente equivalgono alla maggiore delle lodi, poichè attestano che l'invitta fede nei grandi destini dell'Italia signoreggiava compiutamente l'animo di Gioberti, e che le sventure della guerra non l'avevano menomamente scossa. Su quell'anima altiera e generosa nulla potevano i fatti parziali e transitorii, dipendenti da accidenti esteriori, e come le cagioni che li avevano prodotti mutabili e passeggieri; tutto poteva invece il grandioso concetto della necessità d'innalzare l'Italia a dignità di nazione. Dopo Novara come dopo Goito Gioberti non cessò dal credere fermamente ed inflessibilmente al sacro diritto dell'italica nazionalità. Ministro di re Carlo Alberto, parlò ed operò come se fosse stato ministro del sovrano di tutta Italia; rappresentante diplomatico di re Vittorio Emanuele, parlò ed operò come se fosse stato l'ambasciadore del sovrano di tutta Italia. Era grande ardimento il suo, e parve allora e fu giudicato temerità e quasi follia; eppure quell'ardimento era l'intuizione fatidica dei destini che la Provvidenza apparecchiava all'Italia, e che vennero a compimento appunto perchè a capo dei consigli del re Vittorio fu un uomo che raccolse ed ampliò l'eredità dell'ardire magnanimo.

CAPITOLO XLVII.

Ritorno di Gioberti alla vita privata.

La divergenza tra Gioberti ed i ministri versava intorno a tutto il sistema di politica estera, e crebbe in seguito all'ingresso delle truppe austriache nella cittadella di Alessandria. Quest'occupazione era stata una delle condizioni

più oltraggiose dell'armistizio imposto dal vincitore, ma per qualche tempo si era sperato che fosse per non essere eseguita; e Gioberti voleva che tutte le pratiche del governo piemontese presso le potenze amiche mirassero ad impedire in modo assoluto l'eseguimento di quella clausola. Viste tornar vane le sue speranze, deliberò più che mai di rassegnare le sue cariche, e ne fece reiterate istanze al conte De Launay, presidente del consiglio dei ministri. La lettera con cui manifestava la sua risoluzione irrevocabile, e che fu l'ultimo atto della sua vita officiale, è la seguente:

Monsieur le président,

La dépêche que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire en date du 4 ne contenait aucune réponse à la demande pressante que je vous avais adressée pour obtenir ma démission comme plénipotentiaire et comme ministre. Je regrette de me voir forcé à renouveler mes instances; mais puisqu'elles n'ont pas été écoutées, je me crois en devoir de vous indiquer les raisons qui me font désirer une prompte retraite.

Je ne puis m'associer, comme ministre, à la politique extérieure du cabinet. La cession d'Alexandrie est, à mon avis, une faute très-grave, et dont personne ne peut calculer les conséquences. On n'est fort contre les factions que lorsqu'on défend à outrance l'honneur national, et il y a des points qui le regardent, sur lesquels on ne doit jamais céder. Je suis convaincu qu'en prenant une attitude ferme et décidée et en acceptant avec les reserves convenables les offres de la France, l'Autriche ne nous aurait forcés à une condition aussi avilissante, surtout après ses derniers échecs en Hongrie.

Tout le monde est d'accord qu'on ne doit livrer ses places à une puissance étrangère, quoique amie, qu'à la dernière extrémité. Mais à plus forte raison on ne doit les ceder à l'ennemi; et c'est ce qu'a fait le cabinet en ouvrant à l'Autriche la première forteresse du royaume. Si pour éviter cette honte on devait embrasser le premier parti, le choix ne pouvait être douteux. Le cabinet se trompe par conséquent en considérant comme le seul cas propre à justifier l'occupation française l'échéance d'une nouvelle guerre avec l'empereur et de nouveaux désastres. Il y a un désastre plus grand que la perte

d'une bataille; c'est le sacrifice de la dignité nationale. Cette dignité a reçu de l'entrée des Autrichiens à Alexandrie une blessure infiniment plus profonde que celle qu'elle aurait eu à subir si Gênes, ou Chambéry, ou Nice, ou un autre point de notre territoire, eût été consigné momentanément à la France.

Il est à déplorer que l'avènement au trône de notre jeune et héroïque roi ait été inauguré par un acte de cette nature.

Je ne me suis jamais dissimulé les dangers de la mesure proposée par la France, et j'en ai parlé à plusieurs reprises avec ses ministres, mais en combinant leurs réponses avec mes réflexions, je suis persuadé qu'on aurait pu écarter ces dangers, et qu'on aurait trouvé à cet effet dans la France toute la délicatesse, la générosité et la condescendance nécessaire.

L'intervention en Toscane pouvait être faite sans le consentement du gran-duc, selon les principes les plus sévères et les plus avonés du droit international. Elle pouvait l'être à titre de réparation et de représaille après les mauvais traitements faits à notre consul par les insurgés de Livourne. Elle pouvait l'être à titre de défense après la propagande que les clubs révolutionnaires de cette ville exerçaient dans la Ligurie et les dangers imminents d'un tel voisinage. Il n'y avait alors aucun risque de se rencontrer en marche avec les Autrichiens. La France aurait vu l'expédition de bon œil; l'Europe y aurait applaudi. Le Piémont aurait ainsi ressaisi en avril l'occasion qu'il laissa échapper en février pour rétablir son importance politique en Italie, effacé au moins en partie la honte de Novare et fait preuve de sa force et de son zèle pour l'ordre et pour la monarchie constitutionnelle. Le danger d'une attaque de la part de l'Autriche était peu probable. Les ministres français en convenaient avec moi. En tout cas l'appui de la France ne nous aurait point manqué.

Je suis entré dans ces détails, monsieur le président, parce que j'y suis forcé. Mes antécédents me donnent quelque droit de parler avec franchise; car je me suis rarement trompé en politique. Tous les maux qui depuis une année accablent notre infortuné pays je les ai prédits d'avance; mes écrits imprimés l'attestent malheureusement; mais ceux qui pouvait y apporter remède m'ont toujours cru trop tard. Je suis le premier à reconnaître les excellentes intentions du cabinet; mais il me paraît qu'il laisse à désirer quelque chose pour la justesse du

coup d'œil, la promptitude des résolutions, cette sage hardiesse qui est nécessaire à sauver les états dans les temps difficiles.

Quant à ma charge d'envoyé, j'ai déjà eu l'honneur de vous indiquer les motifs qui m'obligent également à solliciter mon rappel. Certes je ne l'aurait point acceptée, malgré les vives instances d'un de mes collègues, si j'avais prévu qu'en me laissant sans instructions précises et sans pouvoirs définitifs, on aurait réduit ma mission à une pure apparence. Maintenant la présence de M. le comte Gallina, les pleins pouvoirs dont il est muni, et la juste confiance qu'il inspire à notre gouvernement, rendent ma mission parfaitement inutile.

Ainsi j'espère, monsieur le président, que vous voudrez bien tenir compte de mes sollicitations, et je vous prie d'agréer l'assurance de ma considération très-distinguée.

Paris, 7 mai 1849.

GIOBERTI.

Pochi giorni dopo rispondendo al Salvagnoli, che lo informava del cattivo avviamento delle cose toscane e lo pregava ad assumere il patrocinio dei deputati al parlamento napolitano, che il governo borbonico incominciava a perseguitare, gli partecipava la determinazione a cui erasi appigliato:

Carissimo Salvagnoli,

Le notizie che mi date affliggonmi per molti capi. Già il sapeva pur troppo che l'aria tedesca di Gaeta nocque alla salute del granduca vostro signore. Egli importa pertanto che ripatrii al più presto; e a ciò debbono collimare tutti i vostri sforzi. Non mancherò di fare ogni mio potere per indurre il governo francese a pigliare il patrocinio di Massari e di Leopardi. Ma non posso più nulla come diplomatico, perchè ho dato (non chiesto) il mio congedo. A ciò mi sforzarono le esorbitanze del De Launay, senza i cui consigli si saria potuto evitare la dedizione di Alessandria. Io lascerò il luogo appena che Azeglio mi abbia mandato il successore; ma resterò in Parigi. Scusate la fretta, ricordatemi al Capponi, al Lambruschini, agli altri buoni, e vogliatemi bene.

Parigi, 13 maggio 1849.

Tutto vostro GIOBERTI.

A rimuovere poi qualsivoglia apparenza di solidarietà con la politica dei ministri, dai quali erasi separato, dichiarò pubblicamente di non partecipare più alla compilazione del giornale il *Saggiatore*, il quale già fondato da lui pochi giorni prima della catastrofe di Novara, proseguiva a propugnare nella stampa periodica torinese la causa del ministero. Oltre alla dichiarazione resa di ragion pubblica dalle gazzette francesi rivolgeva al signor G. S. Marchese, direttore del *Saggiatore*, la seguente lettera:

Gentilissimo signore,

La sola ragione per cui mi ritiro dal *Saggiatore* è quella che le ho accennata, cioè la mia assenza che non è transitoria, ma durevole. Approvo altamente la politica conservatrice e la saviezza del giornale, benchè possa dissentirne per alcuni particolari affatto accessorii. La ringrazio della copia che mi manda. Scusi la fretta eccessiva con cui le mando queste righe, e mi dico di cuore,

Parigi, 9 maggio 1849,
Rue de Clichy, 19,

Suo devotissimo
GIOBERTI.

Alcuni giorni dopo scriveva al medesimo:

Chiarissimo signore,

Mi duole che altri abbia dedotto dalla mia dichiarazione stampata nei fogli francesi una conseguenza alienissima dal mio intendimento. Il quale fu di chiarire un semplice fatto, cioè che io non ebbi parte alla direzione e alla compilazione del *Saggiatore* da che lasciai il Piemonte. Ma non intesi menomamente d'inferirne che tali opinioni siano false o degne di biasimo. Anzi godo di poterle significare che io mi accordo seco nelle massime generali della sua politica, come quelle che consuonano al proemio da me dettato. E certo sarebbe strano che io rinunziassi le dottrine espresse in questo proemio, mentre gli eventi diedero loro la più ampia e splendida confermazione. Quanto ai particolari, cioè all'applicazione delle dette massime a tutti i casi speciali, ai bisogni e ai governi del nostro paese, per ora mi astengo dal sentenziare; e non dico che il *Sag-*

giatore abbia ragione nè torto. E feci appunto la dichiarazione stampata per rimuovere da me ogni malleveria di tal sorta, e serbare intera l'indipendenza del mio giudicio.

Gradisca, chiarissimo signore, i sensi della mia singolare osservanza.

Di Parigi, al 25 di maggio 1849.

Suo devotissimo servitore
GIOBERTI.

Nè ci fu verso di distoglierlo dal proposito di non ingerirsi più attivamente delle faccende politiche del paese. Parecchi uomini di buona volontà e di rette intenzioni ebbero in quei giorni il pensiero di raccogliersi a comitato per provvedere alla scelta di buoni deputati in occasione delle nuove elezioni generali; e di questo comitato volevano fosse presidente Vincenzo Gioberti. Uno dei promotori, il generale Giacomo Durando, ebbe incarico di essere l'interprete di quel desiderio, ed adempì l'incarico egregiamente scrivendogli a nome del comitato la lettera che qui trascrivo, ed aggiungendo ad essa un'efficace ed affettuosa lettera privata, con la quale, ricordando i pericoli da cui erano minacciate le nascenti libertà piemontesi e la necessità di conservarle alla comune patria, esortava vivamente il Gioberti ad accogliere la preghiera che gli veniva indirizzata.

« *Stimatissimo signore,*

« In un'adunanza tenuta in Torino il giorno 11 del cor-
« rente, composta di senatori del regno, ex-deputati, elettori
« ed altre persone venne discusso ed approvato lo statuto di
« un *comitato costituzionale* per le prossime elezioni, e allo
« stesso tempo furono nominati i quindici membri che deb-
« bono formarlo.

« Costituitosi il medesimo comitato nel giorno 14 corrente
« coi membri presenti in Torino, si accordò di partecipare
« alla S. V. codesta nomina, e pregarla di volergli far cono-
« scere le sue intenzioni a questo riguardo. Il comitato si
« terrebbe onorato che ella gradisca l'offerta della sua pre-
« sidenza, e invoca ardentemente il di lei concorso, opera

« e consigli nel modo che ella giudicherà conveniente, af-
« finchè la nuova camera venga formata con quelli elementi
« di moderazione e di costituzionalità, senza i quali gravi
« pericoli sovrastano alle nostre nascenti instituzioni. La
« crisi in cui versano il paese e le nostre libertà, e la neces-
« sità di veder cooperare tutti i buoni cittadini a rendere
« tra noi praticabile il sistema costituzionale, e ristorare il
« paese dalle sofferte sventure, sono così evidenti, che il
« comitato si lusinga con qualche ragione che, malgrado la
« lontananza di Vincenzo Gioberti, che spera momentanea,
« e malgrado i motivi per cui stimò opportuno il dismet-
« tersi dalla carica di ministro di S. M. presso la repubblica
« francese, il primo iniziatore della patria rigenerazione
« non vorrà rifiutare per ciò la potenza del suo nome in
« un'opera destinata a preservare lo stato dai terribili con-
« flitti, a cui sarebbe senza dubbio sospinto, ove la camera
« da eleggersi non racchiudesse poderosi elementi di pru-
« denza, di sapere, di esperienza, di senno.

« Nella speranza di un di lei favorevole riscontro, ho l'onore di protestarmi, coi sensi della più alta considerazione,

« Torino, addì 16 maggio 1849,

« *Devotissimo ed obbligatissimo servitore*
« GIACOMO DURANDO. »

« *Statuto del comitato costituzionale per le prossime elezioni*
« *approvato nella seduta 11 maggio 1849.*

« 1° È instituito in Torino un comitato costituzionale
« centrale per le prossime elezioni composto di quindici
« membri;

« 2° Il comitato centrale instituirà comitati principali nelle
« città dove crederà più conveniente;

« 3° Ogni capoluogo di provincia avrà un comitato pro-
« vinciale. Ogni capoluogo di mandamento uno mandamen-
« tale, ovvero un corrispondente;

« 4° Il comitato centrale di Torino sarà nominato dai
« primi promotori del medesimo. Esso può sostituire nuovi

« membri a quelli che non accettassero il mandato, e for-
« mare sotto la sua risponsabilità una commissione esecutiva
« composta di membri presi anche fuori del proprio seno;

« 5° È ufficio del comitato centrale di Torino:

« Promuovere la formazione dei comitati principali, pro-
« vinciali e mandamentali;

« Adoperarsi affinchè le elezioni dei deputati ricadano su
« persone che professino le opinioni costituzionali, monar-
« chiche, antiassolutiste e antirepubblicane;

« Pubblicare il programma elettorale tostochè lo stimi
« opportuno;

« Raccogliere per mezzo di soscrizioni le somme necessarie
« a tale oggetto, fondando e sovvenendo giornali e ogni ge-
« nere di pubblicazioni e di scritti intesi a promuovere la
« buona scelta dei deputati (come sopra);

« 6° Tutti i fondi raccolti dalle differenti soscrizioni restano
« alla disposizione del comitato centrale, il quale però la-
« scierà alla disposizione dei comitati principali, provinciali
« e mandamentali le somme che saranno richieste dalle cir-
« costanze;

« 7° I comitati mandamentali rendono conto dei fondi
« raccolti e della loro gestione ai provinciali; i comitati pro-
« vinciali lo rendono ai principali, e questi al comitato cen-
« trale di Torino, il quale formerà il resoconto generale, e
« nello stesso ordine si terrà il carteggio ordinario.

« *Nome e prenome dei membri che compongono il comitato*
« *costituzionale eletti nella seduta predetta.*

« Aporti Ferrante, senatore del regno — Balbo conte Ce-
« sare — Collegno cavaliere Giacinto, senatore del regno —
« Durando Giovanni, tenente generale — Durando Giacomo,
« maggior generale — Farina avvocato Paolo, ex-deputato —
« Fraschini avvocato Vittorio, ex-deputato — Gioberti abate
« Vincenzo — Gioia Pietro, avvocato, ex-deputato — Giulio
« Carlo, cavaliere, senatore del regno — Moffa di Lisio
« conte Guglielmo — Mollard avvocato Benedetto — Regis

« Michele, maggior generale — Santa Rosa cavaliere Pietro,
« ex-deputato — Solaroli, barone, generale.

« *Membri eletti nella seduta del 14 corrente per far parte*
« *della commissione esecutiva.*

« Ferraris avvocato Luigi — Balbiano cavaliere Eugenio —
« Teologo Baracco, professore al museo egiziano — Bellono
« avvocato Giorgio — Soldati Roberto, banchiere.

« G. D. »

La risposta al generale Durando fu la seguente:

Illustrissimo signor generale,

lo ringrazio lei e tutto il comitato del singolare onore che mi fanno, offrendomi la presidenza delle loro adunanze. Ma, mentre sono vivamente commosso e riconoscente dell'affetto onde muove l'offerta, mi duole all'anima di non poterla accettare. La ragione si è che da un lato l'aggiunta del mio semplice nome (non potendo per l'assenza conferirvi coll'opera) sarebbe inutile all'effetto delle elezioni. Imperocchè i savi e buoni voteranno bene anche senza il mio concorso; i cattivi e gli spensierati voterebbero male eziandio a dispetto di esso. Dall'altro lato, siccome costì molti mi attribuiscono una influenza effettiva nell'indirizzo delle cose, della quale non ho pur l'ombra, l'incarico che mi è proposto li confermerebbe in questa falsa opinione; il che io non posso nè debbo consentire, quando l'errore tornerebbe in mio pregiudizio, senza pubblica utilità. Io non posso per diretto nè per indiretto farmi mallevadore e stare a sindacato di una politica che non è la mia.

Siamo tutti d'accordo nel fine, cioè nel desiderio di mantenere e difendere gli ordini costituzionali e la quiete pubblica. Ma la conformità del fine poco giova in politica senza quella dei mezzi indirizzati a conseguirlo. Se si erra nell'elezione di questi, la bontà dello scopo non serve; i più virtuosi e zelanti conservatori del mondo possono, senza volerlo e saperlo, fare opera di sovvertitori. La ruina degli stati per ordinario procede non tanto dai nemici, quanto dagl'improvvidi amici; perchè, senza gli errori di questi, poco nocerebbe l'animosità di quelli. Io desidero con tutta l'anima che l'avviamento dato costì alle cose sortisca felice esito; ma non lo spero molto. Desidero che

il comitato riesca nella pietosa impresa di comporre una camera assennata; ma dubito assai che in un tempo come questo, travagliato dall'inerzia di molti e dal furore delle fazioni, lo zelo dei privati possa supplire efficacemente alla perizia di chi governa.

La prego di porgere i miei ossequii ai suoi degni colleghi del comitato e a credermi quale mi reco a onore di essere con alta stima,

Parigi, 21 maggio 1849.

Suo devotissimo servitore
GIOBERTI.

Le elezioni dei deputati al parlamento, che fu il terzo del regno subalpino, vennero fatte il giorno 15 luglio dell'anno 1849. Il terzo collegio di Torino, fedele alle sue tradizioni, si ricordò del grande uomo che nelle precedenti legislature lo aveva rappresentato, e gli conferì nuovamente il mandato legislativo. Fu un altro lodevole tentativo per persuadere Gioberti a ritornare in patria dal secondo volontario esilio; ma il patriotico intento non fu raggiunto.

In quell'andar di tempo, informato di una domestica sventura occorsa all'egregio amico suo Massimo Cordero di Montezemolo, Gioberti si affrettava con affettuosa premura a scrivergli una lettera, la quale meglio di ciò che io possa dire appalesa quali fossero le condizioni dell'animo suo, e perchè con tanta ostinazione rifiutasse di tornare in patria. Ecco il testo di quella lettera:

Mio carissimo Montezemolo,

Ho sentito con molto mio dolore la grave e dolorosa perdita che avete fatta. Ve ne porgo le mie condoglianze con quella maggiore efficacia che può un amico. Sventuratamente non avete pure il ristoro di mitigare colle cure patrie le afflizioni domestiche, giacchè il partecipare oggi alle cose pubbliche è di affanno, non di alleviamento. I sacrifizi medesimi che si fanno non hanno dolcezza, perchè scompagnati dalla speranza. Io per ora non intendo di ritornare in Piemonte, essendo meglio l'esulare dalla patria che l'assistere alle sue esequie. Saprete che io non sono più nè ambasciatore, nè ministro. Accettai le due cariche con fiducia di poter fare qualche bene; ma appena mi

accorsi che invece di rimediare alle sventure nostre, come si poteva, si accrescevano ripudiando i consigli più salutari e mostrando in politica un'incapacità che ha pochi esempi, mi ritrassi. Ora il male non ha più riparo, perchè le occasioni di medicarlo sono passate. L'Azeglio doveva chiedere la riforma, almeno parziale, del consiglio.

Parigi è tranquillissima. Il tentativo del 13 fu una vera follia. Sin dai primi giorni che io giunsi qua scrissi ai nostri amici che i rossi non potevano tentare nulla con qualche speranza di buon successo; e non mi sono ingannato. Potrà venire il giorno in cui siano formidabili; ma esso è ancora lontano. Ed è in mano del governo francese l'impedire che giunga anche tardi.

Addio, mio caro Montezemolo; comandatemi, se posso servirvi. Se il Massari è costì, come ho inteso dire, salutatelo caramente in mio nome. Continuate a volermi bene e credetemi,

Parigi, 23 giugno 1849,
5, *rue de Parme*,

Tutto vostro di cuore
GIOBERTI.

Torna agevole comprendere come pensando e scrivendo a questa guisa Gioberti fosse deciso a non rimpatriare ed a tenersi alieno dai pubblici negozi. Il suo periodo di uomo politico era terminato; non gli rimaneva a fare altro se non a ripigliare di bel nuovo l'uffizio di scrittore. Così fece. Nella tornata della camera dei deputati del giorno 14 agosto 1849 il presidente seniore, avvocato Fraschini, leggeva una breve lettera di Vincenzo Gioberti, con la quale egli da Parigi rassegnava il mandato legislativo. Erano poche parole: l'assemblea ne comprese il significato, e la dimessione venne accettata senza discussione. Il terzo parlamento subalpino non annoverò tra' suoi componenti Vincenzo Gioberti.

Ma nel ritrarsi in tal guisa dalla carriera degli uffizi politici egli non cessò per fermo dal rivolgere il pensiero e le cure alla patria diletta; nel secondo esilio si diportò come nel primo; per grandezza di onori e di sventura, per rigoglio di speranze, per acerbità di disinganno l'animo non era mutato, e l'amore d'Italia primeggiava sempre ne' suoi affetti. Soggiornando nella capitale della Francia continuò

ad avere amichevoli relazioni con quei ministri e uomini politici, con i quali aveva avuto fino a quel momento relazioni ufficiali, e strinse col signor Alessio di Tocqueville vincoli di schietta e cordiale amicizia, i quali non vennero rotti che dalla morte. E di queste sue relazioni pensò sempre a trar profitto non per la sua persona, ma per gli amici suoi e per l'Italia. Avendo saputo che Pier Silvestro Leopardi e Silvio Spaventa erano stati incarcerati a Napoli, ed essendogli pervenuto all'orecchio il falso rumore che a me pure, il quale fui a tempo a scampare dalla prigione con la fuga, fosse toccata la stessa sorte, si adoperò prontamente e presso il signor Drouin de Lhuys e presso il signor di Tocqueville, che a quello sottentrò nel posto di ministro degli affari esteri della repubblica francese, affinchè frapponessero i potenti uffici del loro governo a vantaggio degli amici perseguitati. E, giova dirlo ad onor del vero, i due ministri francesi accolsero con benigno animo le affettuose istanze dell'illustre italiano, ed usarono tutti i mezzi diplomatici presso il governo borbonico per raggiungere lo scopo; non riuscirono, perchè i soli mezzi che avrebbero avuto facoltà di persuadere Ferdinando Borbone erano non i diplomatici, ma i materiali. Il cuore del Gioberti fu straziato dal cattivo successo delle pratiche fatte dai ministri francesi per accondiscendere alle sue istanze; ma che cosa poteva egli offerire agli amici suoi oltre al buon volere? Riferirò a questo proposito alcune lettere scritte al Salvagnoli, nelle quali egli dava contezza di ciò che aveva fatto, e gli attestava la vivissima parte che prendeva alle sorti degli amici ed alle sventure della patria. A me giunto a salvamento nella ospitale terra piemontese fu dato sapere senza indugio delle pratiche fatte da Gioberti, e di rendergliene vivissime grazie; ai miei ottimi amici mancò questa soddisfazione. Leopardi uscì di carcere sul finire del 1852, e giunse a Torino nei giorni funesti in cui si seppe la morte di Gioberti; Spaventa fu all'ergastolo fino al 1859.

Da queste medesime lettere al Salvagnoli inferirà il lettore con quanta ansietà Gioberti assistesse da lungi allo svolgimento degli avvenimenti nella nostra Penisola. Come ho

detto più sopra, egli aveva fatto plauso al moto toscano del 12 aprile, ed appunto per ciò bramava ardentemente che quel moto riuscisse allo scopo cui miravano coloro che lo avevano iniziato, a ristaurare cioè il principato costituzionale ed a cansare l'ignominia dell'intervento forastiero.

Carissimo Salvagnoli,

Mi pare che questo ministro degli affari esterni abbia preso a cuore il caso del Massari e del Leopardi (giacchè anche il Leopardi è in carcere, per quanto mi si afferma). Ho disteso una nota in proposito, la quale verrà spedita dal signor Drouin de Lhuys al signor De Rayneval ministro di Francia in Napoli, affinchè pigli il patrocinio e la difesa dei nostri due amici. Se poteste fare adempiere lo stesso ufficio da chi rappresenta la Toscana nel regno, saria molto bene; perchè quel governo è duro, e per muoverlo bisogna assalirlo da molte parti.

L'intervento austriaco in Toscana fece qui pessima impressione anche nei più moderati. Perchè non chiamare l'aiuto piemontese? Dunque le calamità e le sciagure non valgono ad erudire i governi? E ricuperato il potere, lo compromettono con falli più gravi di prima?

Anche in Piemonte le cose vanno male; e dubito assai che l'Azeglio riesca a rassettarle. Io aspetto il mio successore per rientrare nella vita privata, che è la sola che oggi convenga a un galantuomo.

Vi abbraccio di cuore.

Parigi, 18 maggio 1849.

Tutto vostro GIOBERTI.

Carissimo Salvagnoli,

Ho veduto stamane il signor Tocqueville, nuovo ministro sopra gli affari esteri. Gli parlai dello Spaventa e rimanemmo di accordo che oggi gli manderei una nota per raccomandarglielo; nella quale raccomanderei pure di nuovo il povero Leopardi.

Che giudizio portate del vostro ministero novello? Non conosco i nomi che lo compongono, salvo un solo, che non mi piace. Anche voi, poveretti, siete nella reazione. Le cose vanno male in Piemonte. Il torto principale dell'Azeglio si è quello di non aver riformato il ministero, almeno in parte. L'Austria preme

per esserci alleata; Dio voglia che non ci riesca! Se i concerti da me presi col gabinetto di qua appena giunto a Parigi fossero stati abbracciati dal nostro, voi non avreste gli Austriaci in Toscana, nè noi gli avremmo in Alessandria.

Io lascerò questa settimana la legazione e occuperò un quartierino (*rue de Parme*, 3) che ho già appigionato. Se mi scrivete, vi prego ad affrancare le lettere, perchè la moltitudine delle carte che mi si mandano m'impedisce di sostenere la spesa postale.

Vi abbraccio di cuore e mi dico,

Parigi, 5 giugno 1849.

Tutto vostro GIOBERTI.

Carissimo Salvagnoli,

Egli è di somma importanza che la menzogna spacciata intorno al granduca sia smentita da lui medesimo. Ho fatto inserire nel *Constitutionnel* e nei *Débats* un articoletto a questo proposito; ma esso non può avere autorità se non viene corroborato dalla voce del principe. Persuadete a cotesto governo che ciò tanto rileva, quanto il potere e l'onore di esso principe, il cui nome perderà ogni forza se lascierà di esser puro e porgerà plausibile appiglio alle calunnie delle fazioni. Io non parlo a caso e so molte cose che non si possono conoscere in Toscana. Il che mi scusi se entro in quello che non mi tocca; benchè, a dir vero, l'Italia essendo una in solido, ciò che accade in uno o in altro punto della Penisola non può essere alieno verso qualunque Italiano.

La dichiarazione del granduca potrebbe concertarsi coll'Aspre medesimo, il quale, se è ragionevole, deve conoscerne la necessità, e può farsi in modo che non offenda l'onore di alcuna delle pue parti.

Vi abbraccio di cuore.

Parigi, 6 giugno 1849.

Tutto vostro GIOBERTI.

A ben comprendere il senso di questa ultima lettera giova osservare che in essa lo scrittore faceva allusione alla voce già molto diffusa e poi chiarita vera dai fatti che il granduca Leopoldo avesse invocato l'aiuto austriaco. A tanta enormezza d'ingratitudine e bassezza di propositi i costituzionali toscani stentavano a porger fede, e quindi si adope-

ravano a smentire quella voce. Non sapevano essi e non potevano immaginare che un principe restituito al trono dalla libera volontà de' suoi popoli ricambiasse la generosa fiducia col tradimento e col delitto. Gioberti partecipò all'illusione, finchè non fu costretto dalla evidenza dei fatti a mutar parere; e due anni dopo nel *Rinnovamento* pronunciò la severa meritata condanna del Lorenese; nell'aprile del 1859 la sentenza venne eseguita.

Nel ridursi adunque per la seconda volta alla povera vita dell'esule, Gioberti non ebbe certamente in animo di sequestrarsi moralmente e politicamente dalla patria; anzi con la mente e col cuore in essa sempre viveva, ed il pensiero dell'italica redenzione fu invariabilmente quello che nell'animo ardente ed irrequieto tutti gli altri vinceva e signoreggiava.

CAPITOLO XLVIII.

Carteggio (1849-1850).

Dopo aver presa la risoluzione di allontanarsi da qualsivoglia ingerenza ufficiale nelle faccende politiche del Piemonte, il nostro filosofo tornò alle antiche austere consuetudini della sua vita studiosa. Il barone Demargherita, guardasigilli nell'amministrazione Pinelli, gli profferì a nome del re un'abbazia; rifiutò. Gli fu offerta una decorazione; rifiutò parimente. E come se ciò non bastasse volle perfino restituire le somme di denaro che per sottoscrizione fra i suoi amici ed ammiratori gli erano state somministrate prima del 1848, affinchè provvedesse alla stampa delle sue opere. Spinse in tal guisa la delicatezza fino all'eccesso; ma i suoi amici non potevano fare altro se non inchinarsi alle di lui volontà, e farlo contento. A taluni parve si lasciasse vincer troppo dall'orgoglio, e forse fu orgoglio; ma chi può non ammirare l'orgoglio quando esso scaturisce dalla coscienza della propria dignità e dalla sollecita cura della propria indipendenza? Oltracciò volendo egli scrivere e ragionare intorno agli uomini ed alle cose della patria, gli parve fosse debito suo di

sciogliere qualsivoglia legame, e di conservare intatto il prestigio alle sue lodi, l'efficacia alle sue censure.

Non è a dire quanto scapitassero per questo suo modo di procedere le sue condizioni economiche. Fu costretto a vivere davvero la vita di povero studente, ed a pregare i numerosi suoi corrispondenti ad affrancargli le lettere.

Fu consolato nelle sue angustie e nelle sue amarezze dalla benevola riverenza di quanti Italiani erano in Parigi, e di illustri Francesi, fra' quali rammenterò in modo speciale l'abate di Lamennais, monsignor Sibour vescovo della diocesi di Parigi, il conte Alessio di Tocqueville, l'abate Deguerry, parroco della chiesa della Maddalena, ed altri ragguardevoli ed onorandi uomini. Parteggiavano in politica ed in religione per sentenze diverse; concordavano tutti nel confortare l'esilio volontario di un uomo che tanto aveva scritto ed operato per la sua patria non solo, ma anche per la causa della libertà e della civiltà presso tutti i popoli. Fra gl'Italiani che dimoravano in Parigi prediligeva particolarmente Daniele Manin ed il generale Guglielmo Pepe, dal quale recavasi sovente. E dirò pure che, mentre verso tutti gl'Italiani mostravasi affettuoso e cortese, usava distinta amorevolezza ai Napolitani, quasi per consolarsi di non aver potuto mai visitare le loro provincie.

Da tutte le parti della Penisola gli giungevano lettere; tutti lo richiedevano di ammaestramenti, di conforti, di consigli; ed egli a nessuno rispondeva col silenzio; le sue relazioni epistolari furono, come negli anni precedenti, continue ed attivissime. Nell'effusione delle confidenze amichevoli non celava nessuno dei sentimenti dell'animo suo, ed uso com'era a sentire con vivacità, si abbandonava compiutamente all'impeto naturale, ed esponeva i dubbi che lo travagliavano, le amarezze dalle quali era contristato.

Io qui raccolgo per ordine cronologico parecchie tra le lettere che scrisse negli anni 1849 e 1850, e che possono essere divulgate senza mancare di nessun riguardo nè verso morti nè verso vivi. Esse sono il riverbero dell'anima sua, l'espressione genuina e schietta de' suoi pensieri, de' suoi

affetti, delle sue ire; da esse meglio che da qualsiasi narrazione o discorso il lettore potrà discernere in quale ordine di idee Gioberti allora si aggirasse, e quale giudizio recasse intorno agli uomini ed alle cose di quel tempo.

AL SIGNOR DOMENICO CARUTTI — TORINO.

Gentilissimo e carissimo signor Carutti,

La sua buona ed affettuosa memoria mi è soprammodo cara, e carissimo il foglio amorevole e gentile con cui le piacque attestarmela. Io conobbi in lei uno degl'ingegni più generosi del nostro Piemonte; ma quando non l'avessi prima conosciuta per tale, basterebbe a chiarirmene la benevole ricordanza che essa serba di un uomo morto, si può dire, non già di affetto, ma di politica e civile partecipazione alle cose della sua patria. Ella stima che io potrei risuscitare; io non ho la stessa fiducia; ma ad ogni modo posso accertarla che da me non è rimasto che anche in questi ultimi tempi io mi sia studiato di servire al nostro povero paese, e ci sarei riuscito senza la cecità di certuni e il fato che ci perseguita. Quando il bene non è lasciato fare, e per l'imperizia o la tristizia degli uomini il male trionfa, è meglio che l'onest'uomo si tiri in disparte e attenda tempi migliori. Se questi sorgeranno all'Italia prima che sia estinta la presente generazione, nol so. Forse gl'Italiani non sono tuttavia maturi al vivere libero; e certo ne siam poco degni, perchè gli errori commessi da un anno in qua hanno pochi o nessuno esempio nelle storie.

Mi conservi la sua buona amicizia, e mi comandi, se posso servirla. Ella non mi dice se sia ancora negli esteri; e non vorrei che ne l'avessero trabalzato le furie del precedente ministero. In ogni caso i disfavori governativi non possono toglierle l'ingegno e l'animo che Iddio le ha dato, nè scemare le speranze che ne tornano alla comune patria.

Mi creda quale sono con singolare stima ed affetto,

Parigi, 21 agosto 1849.

Suo devotissimo servitore ed amico
GIOBERTI.

ALL'ABATE PIETRO UNIA — TORINO.

Mio carissimo Unia,

Monti mi diede la tua lettera che mi consolò molto, giacchè tu sei uno dei migliori uomini e dei più saldi amici ch'io mi abbia conosciuti. Puoi esser certo che nel rimborso dei soscrittori tu sarai l'ultimo; e che ti eccettuerei affatto se non me lo impedisse la regolarità della cosa. Ma siccome non potrò fare lo sborso che a rilento, atteso la tenuità delle mie finanze, ben vedi che per ora non si tratterà della tua quota.

Se io potessi dimenticare la patria in questa quiete parigina, sarei felicissimo. Ma siccome ciò non è nè può essere, il precipizio delle cose nostre non lascia di perturbarmi. E il vedere che questo precipizio nasce dalla inettitudine di certuni che, non avendo fatto nulla nei principii, si sono intrusi per rovinare le cose già bene avviate o almeno possibili a risorgere, mettendo in opera a tal effetto ogni brutta arte e calpestando i vecchi amici, interrompe qualche volta la mia tranquillità filosofica. Può darsi una bestialità maggiore che la cattura del Garibaldi? Come mai il signor Pinelli non si ricordò del Deboni? Come non previde il contrasto della camera e la necessità in cui sarebbe stato o di disfare il fatto con infamia del governo o di ritirarsi? Ma a questo già non si pensa, perchè probabilmente si crede che il consiglio evangelico di porger la sinistra a chi ti batte la destra si debba intendere letteralmente, non dei frati, ma dei ministri.

Queste brutture, caro amico, mi desolano, perchè, oltre la vergogna presente, sono prenunzie di molti mali per l'avvenire. Per la stessa ragione mi spiacque la censura gaetina, della quale avrei riso per ciò che mi tocca in particolare, giacchè, per grazia del cielo, io sono invulnerabile dai fulmini di ogni sorta.

Addio, mio buon Unia. *Macte animo,* e non ti affligger tanto delle miserie dei tempi che non ne rida qualche volta. Questo è l'unico costrutto che può cavarsene. Saluta caramente i tuoi di casa, lo Stuardi e l'egregio curato di Sant'Agostino. Tutto tuo di vero cuore e con vivissimo affetto.

Monti sta bene e ti abbraccia.

Parigi, 20 settembre 1849.

GIOBERTI.

A GIUSEPPE MASSARI — TORINO.

Carissimo Massari,

Conoscerete senza dubbio l'opera preziosissima del signor Balleydier sull'Italia, e saprete che questo signore è uno dei pochi stranieri che amano di sincero amore la povera nostra patria. Egli brama di esservi raccomandato. So che voi siete occupatissimo, e il signor Balleydier è così discreto che si farebbe scrupolo di rubarvi un tempo prezioso; ma voi obbligherete lui abbastanza e me infinitamente procacciandogli la conoscenza dei valentuomini di costì con cui aveva maggiore dimestichezza.

Il signor di Tocqueville scrisse di nuovo in favore del Leopardi; e ve lo dico perchè vi consoli il sapere che il governo francese abbia preso a cuore la sorte del nostro povero amico. Siccome il Leopardi fu ambasciatore presso Carlo Alberto, a cui era caro particolarmente, il governo sardo potrebbe pure intercedere in suo favore.

Vi abbraccio di cuore e mi dico,

Parigi, 24 settembre 1849.

Tutto vostro GIOBERTI.

ALLO STESSO — TORINO.

Mio carissimo Massari,

Io era e sono capacissimo che, assumendo ed esercitando l'ufficio di giornalista, miravate a un nobile e patrio e santissimo fine, qual si è quello di serbare accesa in Piemonte una scintilla di quel fuoco che nell'altra Penisola è estinto o sta per estinguersi. Imitatemi adunque; disprezzate i disprezzatori; pensate che, se l'approvazione dei pochi buoni è la prima, le invettive dei dappochi e dei tristi sono la seconda lode.

Il Rosmini è uscito finalmente di galera e studia nei recessi di Albano. Di Napoli meglio tacere che far parola. Roma e Toscana vanno pure alla diavola. Leopoldo e Pio diventano ogni giorno più melensi ed imbecilli. L'uno si porta da vicario dell'imperatore, l'altro da caudatario dei cardinali. Leopoldo va a Vienna per impararvi l'indipendenza; e Pio alla santa casa di

Loreto per consigliarsi (così disse) col bambino sulla politica da seguirsi.

Vi abbraccio col più vivo dell'anima, e mi dico,

Parigi, 14 ottobre 1849.

Tutto vostro GIOBERTI.

ALL'ABATE PIETRO UNIA — TORINO.

Carissimo,

Non mancherò di fare al signor Tocqueville la tua commissione e ci metterò quella premura che meritano le egregie parti del signor Alby. Partecipo alla dolorosa perdita che hai fatta con quella maggior vivezza con che altri può partecipare agli affetti di un amico. Non entro a consolartene, perchè le consolazioni in parole sono una misera frivolezza, e il solo balsamo efficace a tali ferite sta nella fortezza dell'animo, che a te non manca, e l'hai mostrata in altre occasioni. Cura diligentemente la tua salute, mio caro Unia, affinchè qualche altro anno possiamo rivederci almen di passata qui o altrove. Io sto non solo bene, ma egregiamente; sono moralmente e corporalmente ringiovanito di vent'anni; e non so a chi mi debba, umanamente, tanta fortuna, se non forse ai conservatori di Torino o ai cardinali di Gaeta.

Riderei dei casi del tempo e della inettitudine dei politici cisalpini e transalpini, che non ha forse esempio nelle storie umane, se potessi spogliarmi l'amor degli uomini e della patria. Il presente è brutto, ma l'avvenire sarà bruttissimo, non solamente pel Piemonte e per l'Italia, ma per la Francia e per tutta Europa. L'uscita di Pinelli è affatto fuor di proposito; perchè, laddove tre o quattro mesi fa avrebbe procacciata una camera almen tollerabile e agevolato un miglior indirizzo della politica esterna, ora, cioè dopo tanti smacchi dati al ministero e sofferti esemplarmente con pazienza più che evangelica, non è che una nuova ed inutile condiscendenza.

Addio, mio caro Unia, saluta caramente il Monti, e voglimi bene quanto io te ne voglio, che sarà moltissimo.

Parigi, 25 ottobre 1849.

Tutto tuo di cuore
GIOBERTI.

AL TIPOGRAFO FELICE LE MONNIER — FIRENZE.

Gentilissimo signore,

Ho ricevuto da quattro giorni la pregiatissima sua del 18 del passato per mano del signor Amari; e non risposi subito a causa di una gita che feci fuor di città. Io avrei dovuto prevenirla per ciò che riguarda il discorso sull'Alfieri, e tenea veramente animo di farlo; ma non mi affrettai, credendo che le dolorose vicende d'Italia e il danno seguitone per lo spaccio e il commercio dei libri avessero indotto V. S. a differire a miglior tempo la sua impresa. Ora che ritraggo dal suo foglio aver ella intenzione di porvi mano nel corso medesimo di questo inverno, mi è forza con mio rincrescimento significarle di non potere in alcun modo attendere a quel lavoro, sia per le molte e varie occupazioni che mi assediano presentemente, sia perchè da vedere a non vedere possono nascere tali casi che mi obblighino a pigliare altri assunti, tanto che debbo tenermi libero da ogni impegno. Per le quali ragioni non potrei neanco vincolarmi per un termine più lontano di quello da lei accennato; tanto più avendo conosciuto per esperienza quanto siano temerarie al dì d'oggi tali promesse. Ella mi dirà ch'io manco alla mia parola, ed ha ragione. Questa è la prima volta che ciò mi accade; e debbo appunto fare in modo che sia l'ultima. E che vuol che le dica, caro signore, per mia scusa? Chi avrebbe potuto antivedere i casi avvenuti? Chi oggi può presagire quelli che seguiranno? Ben posso assicurarla che, se la cosa dipendesse dalla mia elezione, farei qualunque sacrifizio e per liberarmi dalle promesse e per fare a lei cosa grata e per dar opera a un lavoro che mi andrebbe molto a sangue, e che non sarebbe forse disutile ai nostri tempi. Ma le ragioni che m'impediscono non muovono da considerazione alcuna o da interesse personale; e quindi mi affido che V. S. sia per accoglierle benignamente. Se verranno giorni migliori, in cui il promettere e il fare sia possibile, e che io possa pensare all'Italia per la stampa delle mie composizioni, mi recherò non solo a debito, ma a piacere di farne prima parola a lei anzi che ad altro tipografo italiano.

Io serbo del suo le opere dell'Alfieri, il corso di letteratura drammatica dello Schlegel, e credo anche qualche altro libro, di cui non mi ricordo, mandatimi in proposito dello scritto che

disegnava. Siccome lo spedirglieli di costì sarebbe incomodo, e che d'altra parte l'aver tali opere in proprio non mi è discaro, così la prego a significarmene il valsente, e a dirmi per qual via posso ricapitarglielo. Ella sarà prontamente soddisfatta.

Gradisca, egregio signore, i sensi di singolare stima, con cui mi pregio di essere,

Parigi, al 5 di novembre 1849,
rue de Parme, 5.

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

PS. Se ella mi riscrive, la prego ad affrancare la lettera, avendo stabilito coi miei corrispondenti di spedire e ricevere franche tutte le lettere. Non le sarà discaro il sapere che in Asti si dee intraprendere un'edizione compita di tutte le opere dell'Alfieri. Così almeno mi assicura un amico.

All'abate Paolo Rambaldi — Firenze.

Illustrissimo signore ed amico,

Io la ringrazio della buona memoria ch'ella serba di me. Ella può esser sicuro che dolce e profonda si è quella che io conservo di lei, e che a renderla inalterabile non saria pur necessario il pegno che ho nelle mani della sua munifica cortesia. Duolmi assai che ella abbia dovuto soffrire; ma non mi dà meraviglia, essendo questa la sorte comune dei buoni. Ella poi alla bontà aggiunge la generosità dell'animo, non ricusando i pericoli e i danni che nascono dalla conoscenza di chi non per proprio merito, ma per un concorso di circostanze sortì di rappresentare in parte le idee e gli affetti che stringono a tutti. E di questa generosità sua io le ne son grato non tanto per proprio conto, quanto per rispetto dell'onore che a lei ne torna e del giovamento che ne ridonda all'universale. Sono veramente commosso dalla benevolenza che mi mostrano l'abate C....., gli altri professori e i giovani eletti di cotesto seminario; e a tutti ne rendo quelle grazie più efficaci che so e posso, pregando V. S. a rendersi interprete di un sentimento che quanto è più vivo, tanto è meno abile a estrinsecarsi da sè. Certo che in questa mia lontananza dalla patria l'amor dei buoni che l'onorano è la più cara consolazione che io possa ricevere. E chi è

più buono di cotesti giovani e dei sapienti che gl'indirizzano? Pregandola adunque di ricordarmi a tutti e di mantenermi nella sua memoria e nel suo affetto quel luogo prezioso di cui mi ha gratificato, sono con alta stima,

Parigi, 18 novembre 1849.

V. Gioberti.

Al marchese Massimo di Montezemolo — Torino.

Avete mille ragioni di dolervi e maravigliarvi che, mentre ci ha tanto da fare in pro del pubblico bene, la camera perda il suo tempo a contendere coi ministri. Ma da ciò medesimo potete inferire che, dove gl'interessi evidentissimi non la muovono, non vi ha uomo capace a muoverla; e io sarei meno di un altro per le ragioni che ben sapete. E perciò non mi dà l'animo di sciupar nuovamente la mia piccola fortuna, la salute, il tempo, gli studi per un'impresa di riescita così poco probabile. Il male è grave in sè stesso, ma non disperato. E il solo modo atto a curarlo, al parer mio, sarebbe quello di dare un nuovo indirizzo alle menti, spegnere negli animi la memoria degli odii e dei litigi passati, e operarvi, per così dire, una morale rivoluzione. Ma questo si può ottenere con atti di governo, non mica con chiacchere parlamentari; del governo presente voi ed io pensiamo ad un modo; bisognerebbe dunque mutarlo.

La conclusione si è, mio caro e degno amico, che voi fate benissimo perchè siete sul luogo, e operate eziandio con poca o nessuna speranza, laddove io mi porterei poco saviamente a condurmivi. Io non consentirei mai a tornare in patria senza un patto espresso che mi desse certezza di poter giovarle; e siccome questo patto è cosa assurda ad immaginare, ne segue che io non sono più per rivederla nè oggi, nè in altro tempo. Quante cose, mio caro, accadute in un anno! Quanti disinganni, e come dolorosi!

Ma lasciamo i brutti pensieri. Qui fa un freddo diabolico, come se fossimo in gennaio. Desidero che il Piemonte ne abbia altrettanto all'apertura della camera, acciocchè temperi il fervore dei deputati. Credetemi qual sono col più vivo affetto,

Parigi, 30 novembre 1849.

Tutto vostro Gioberti.

ALL'AVVOCATO VINCENZO SALVAGNOLI — FIRENZE.

Mio carissimo Salvagnoli,

Il ragguaglio che mi fate delle cose toscane non mi giunge nuovo, benchè ne avessi solo notizia in genere e ignorassi molti particolari. Ne ho discorso con qualcuno di questi signori, alcuni dei quali hanno ottime intenzioni e sosterrebbero efficacemente le sorti vacillanti della libertà italiana, se lo scisma interiore del governo e le condizioni dell'assemblea non lo vietassero. Tuttavia tenetemi informato dei successi più importanti, perchè, sebbene le mie parole non partoriscano un vero frutto, tuttavia per la fiducia onde vengo onorato non passano sempre affatto inutili.

Non ho per ora alcuna intenzione di scrivere, perchè, essendo profondamente persuaso che ogni mia scrittura non avrebbe la menoma utilità, mi troverei incapace di stendere una mezza pagina. E, per Dio, come volete che oggi gli scritti giovino, quando in tempi assai più propizi furono inefficaci? Come convertire le sètte, la cui ostinazione è proporzionata all'inettitudine? Come convertire dei principi e dei governi imbecilli? Pio imbarbogisce ogni giorno più. Ferdinando è un briccone; degli altri me ne rimetto a voi. La camera e il ministero di Torino gareggiano fra loro d'imperizia. Vi è conto il fatto di Garibaldi? Può darsi una bestialità maggiore che quella di un ministro, il quale ricorre a un rigore non necessario pel solo diritto di porgere a chi gli percuote la destra evangelicamente la sinistra?

Io mi vergognerei di rimescolarmi eziandio colla sola penna tra queste brutture. L'Italia non ha più nulla da sperare dalla generazione presente; pur beata se le sventure meritate di questa gioveranno all'avvenire! La vera forza dell'uomo consiste nel non illudersi, nel guardare ed estimare tranquillamente le cose, e nell'indirizzare le proprie operazioni a qualche fine, che abbia, se non del certo, almeno del probabile, e io non mancherò di farlo con tutto il vigore di cui sono capace.

La censura di Gaeta destò qui stomaco e riso. Io mi farei coscienza di occuparmene, e ad un monsignore che mi esortava per lettera ad imitare il *laudabiliter se subiecit* del Rosmini e del Ventura, risposi che io preferiva il *laudabiliter obmutuit*. Le palinodie del padre Ventura sono disapprovate da tutti i savi.

Un dotto vescovo di qua mi diceva l'altro ieri: come va che voi altri Italiani fate tal caso dell'*Indice*, che fra noi non ha alcun valore? Il povero Teatino è a Mompellieri, e dicesi che stia attendendo a un'opera sulla Pentecoste. (Quando fu in disgrazia sotto papa Gregorio scrisse sull'Epifania). Il Rosmini è un altro uomo, ed è cosa indegna che alla censura de' suoi scritti si uniscano i mali trattamenti verso la sua persona. Feci scrivere da persona di alto grado in suo favore. Anche pel Leopardi si reiterarono le rimostranze più efficaci.

La copia della *Patria* di cui mi foste cortese andò quasi tutta dispersa ne' miei viaggi e quasi continui traslocamenti di domicilio. Potrei averne un'altra che fosse compiuta, col debito riscontro del prezzo a chi sottentrò in vece vostra? Parlo del giornale passato che m'importerebbe di avere; perchè so che è cessato, e non ho mestieri di aver quelli che succedettero in suo luogo, potendo facilissimamente aver qui lettura di tutti i fogli correnti. Ma la *Patria* mi cale, come raccolta di documenti. Se può trovarsi a comprarla, bramerei che mi si mandasse per via diplomatica ovvero per via libraria, essendo la posta troppo costosa per una collezione di tal natura.

Tempo fa scrissi per affari al libraio Ducci di Firenze; affrancai la lettera commettendogli di fare altrettanto; e non ricevetti risposta. Potreste farmi il favore di dargliene un cenno per mezzo di qualche vostro amico ricordandogli l'affrancamento?

Mi duole all'anima che la vostra salute non sia buona. Abbiatevi cura per amore del cielo. Se la vostra presenza non fosse opportuna costì, v'inviterei a venire a Parigi dove il cholera è quasi cessato. Io sto a meraviglia, e ho quasi rimorso della mia buona salute fra tante miserie della patria. Ma che volete? L'interdetto di Gaeta mi fa ingrassare. Mi sento così ardito e vispo, che gual al cardinale Antonelli se mi capitasse tra le mani.

Mio caro Salvagnoli, dandomi del maestro per lo capo, voi volete la baia. Per una volta ve la passo; ma in caso di recidiva piglierei le cose sul serio e vi chiederei soddisfazione. Badate dunque al fatti vostri. Risalutate caramente gli egregi che mi salutano, e inoltre il Lambruschini, il Capponi, il Giusti; e se scrivete a Pisa, la Ferrucci e il Centofanti.

Parigi, 4 dicembre 1849.

Tutto vostro più che di cuore
GIOBERTI.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Salvagnoli,

Essendo io in iscrezio da più mesi coi *Débats*, cogli altri giornali conservatori e con tutta la sêtta del signor Thiers a causa del pessimo indirizzo dato alla spedizione di Roma, feci presentare l'articolo che mi mandaste da persona intima ai compilatori del giornale; ma fu rifiutato, e tutte le istanze riuscirono inutili. Se il signor Tocqueville fosse ancora stato in seggio, mi sarei valuto di lui, e la sua qualità di ministro (benchè poco grato a quei signori) avria forse vinto la prova; ma egli era uscito di carica pochi giorni prima. Mi spiace di non avervi potuto servire, benchè creda che la pubblicazione dell'articolo sarebbe stata affatto inutile, perchè oggi la stampa periodica può nuocere, ma non giovare.

Egli è un peccato che il Tocqueville sia caduto; perchè io gli aveva comunicati i cenni della vostra penultima, e mi aveva promesso di abbracciare caldamente la causa della libertà toscana, e di metter su a tale effetto tutta la diplomazia.

I nuovi ministri sono uomini senza color preciso, ignoti e di poca o niuna influenza. La scelta fu guidata dal desiderio che ha il presidente di uscir di fanciullo e di reggere a suo modo; il che sarebbe ottima cosa se egli avesse spalle da tanto. Il meglio era conservare l'antico ministero, ma ripurgarlo e francarlo dalla tirannide del signor Thiers, dei gesuiti e dei legittimisti.

I repubblicani rossi crescono di numero e di forze. I gesuiti (cosa incredibile) spendono danari a iosa in loro favore, come già fecero l'anno passato prima dei tumulti di giugno. Il fatto è certo. I legittimisti farebbero volontieri altrettanto, se non temessero di lasciarvi la pelle o almeno la borsa prima che i Cosacchi ed Enrico V vengano a salvarli. E i rossi sono prudenti, non moveranno che tardi.

Abbiate, caro Salvagnoli, gran cura della vostra salute preziosa a tutti i buoni Italiani, ma specialmente a chi si rafferma,

Parigi, 11 dicembre 1849.

Tutto vostro GIOBERTI.

Digitized by Google

A Giuseppe Massari — Torino.

Mio carissimo Massari,

Ho ricevuto quest'oggi la vostra scrittura sulle cose di Napoli, e ve ne ringrazio. La leggerò con sommo piacere non solo come opera vostra, ma ancora per istruirmi sui casi del regno, i quali da due anni in poi furono tali che non riesco ad intenderli, e mi sanno, anzi che di storia, della sfinge e della sibilla.

Vi sono molto tenuto della conoscenza procacciatami dei due siculi illustri e dei due egregi napolitani.

E voi caro Massari non vi sentite il capriccio di tornare a Parigi? Checchè risolviate, continuate a volermi bene, e credetemi quale mi dico coll'affetto più fervoroso,

A Parigi, al 29 del 1850,
3, *rue de Parme*,

Tutto vostro Gioberti.

La scrittura della quale Gioberti faceva cenno in questa lettera era *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi.* I due siculi illustri che ebbi il piacere di presentargli erano il marchese di Torrearsa ed il rimpianto principe di Butera. I due napolitani erano Roberto Savarese ed Aurelio Saliceti.

Al cavaliere Carlo Luigi Farini — Torino.

Mio carissimo Farini,

Ho indugiato di riscrivere alla cara vostra perchè speravo di avere un'occasione particolare di ricapito, la quale soprattenendosi non voglio più differire a ringraziarvi della buona memoria, e a dirvi quanto mi abbia consolato la vostra lettera. Godo d'intendere che siete in procinto di pubblicare una relazione dei casi di Roma; opera importante, necessaria, e che niuno è in grado di fare così bene e così autorevolmente come voi per ogni rispetto. Ma non vorrei che l'ingordigia dei librai abusasse la vostra premura, e per francarvene mi pare che dovreste fare la stampa a vostre spese. Se lo sborso della somma vi grava, vi sarà facile il raccoglierla mediante una sottoscrizione, la quale in breve vi potrà procurare un numero di as-

sociati più che bastevole. Così l'utile sarà tutto dell'autore, nè tornerà scarso perchè l'opera, lo ripeto, è necessaria, e nessun nome può meglio raccomandarla e assicurarne lo spaccio che il vostro.

La mia salute è buona, e mi affido che sia tale anco la vostra. Duolmi che non abbiate scelto per stanza Parigi. Se scrivete ai vostri, ricordatemi loro strettamente e assicurateli che mi è viva tuttavia nell'animo l'amorevole acccoglienza ricevuta nel mio passaggio per le Marche. Salutate l'egregio Massari, di cui mi servirò pel ricapito di questa, onde evitare ogni sinistro, avendomi voi taciuto l'abitazione e il prenome, e costì avete molti omonimi.

Vi abbraccio più che di cuore,

Di Parigi, ai 21 febbraio 1850,

Tutto vostro Gioberti.

PS. Se avete occasione di scriverè a Roma mi fareste gran piacere a divulgarvi che l'opera attribuitami di una *Storia dell'Indice* è una solenne fandonia. La notizia fu pubblicata dal *Cattolico*, ripetuta da *Scienza e Fede*, due giornali gesuitici. Il fine è facile indovinarlo. E se il Massari facesse smentire concisamente la favola in qualche giornale di Torino, accertando che non solo non iscrissi, ma non ebbi neppure il pensiero a scrivere sul detto argomento, gliene sarò obbligatissimo.

All'abate Pietro Unia — Torino.

Mio carissimo,

Tu mi fai l'offerta del *Fischietto* in tali termini che non posso rifiutarla. Te ne ringrazio adunque, e avrò il dono carissimo per sè stesso e più ancora per la mano che me lo porge e per la lettera affettuosa che me lo annunzia. Il ristabilimento di monsignore è un grave fallo del uostro governo, il quale se ne pentirà un giorno, ma invano. Spero che almeno si starà fermo intorno alla legge siccardiana; chè il cedere sarebbe infamia e pericolo. Tra i vescovi *protestanti* ho trovato messer Luigi di Fossano. L'Azeglio deve rallegrarsi d'avergli data la senatorìa e la mitra.

Qui il socialismo fa progressi da gigante e niuna forza umana

può oggimai impedirne il trionfo. Il che è dovuto non tanto all'attrattivo intrinseco delle dottrine, quanto ai falli continui, enormi, incredibili dei conservatori. Ma se questi non muovono essi, la tranquillità pubblica non sarà turbata quest'anno e forse anche nel seguente.

Mille cose ai tuoi di casa e al Monti e al Boglino. Sento che quest'ultimo diventa santo, se si dee giudicarne dagli elogi che ne fanno certi librari. Io ne sono tutto edificato. E, aspettandone la canonizzazione, ho cominciato a inserire il suo nome nelle litanie: *Sancte Bogline, ora pro nobis.*

Addio, soavissimo.

Di Parigi, al 29 di marzo 1850.

Tuissimo di cuore
GIOBERTI.

AL SIGNOR DOMENICO CARUTTI — TORINO.

Gentilissimo signore,

Io ricorro a lei per un favore che ella può forse farmi più facilmente di altra persona. Avrei bisogno di avere quell'indirizzo di Massimo d'Azeglio ai suoi elettori, in cui si malmenava il ministero democratico, e l'indirizzo del Pinelli, pure ai suoi elettori, in cui si dava garbatamente del bugiardo a me ed ai miei riveriti colleghi. Queste due scritture hanno la data della fine del 1848 o forse piuttosto del principio del 1849. Vendibili certo non si ritrovano; onde non si possono avere che dalla cortesia di qualche privato. E quando chi le possieda non volesse spropriarsene, io m'impegnerei a farne dopo breve tempo la restituzione. Se senza troppo suo incomodo ella può procacciarmele, la prego di consegnarle all'abate Napoleone Monti, commettendogli di mandermele non mica per la posta (che non sarebbero sicure), ma per via privata e opportuna, rimettendole però suggellate al portatore, affinchè non ne sappia il contenuto. La ragione che mi consiglia questa cautela si è il desiderio di ovviare a quelle interpretazioni che la spedizione non mancherebbe di eccitare in certi cervelli. Perciò prego anche lei a tenere secreta la mia dimanda, e a non lasciar penetrare nè anco a chi sarà cortese per dono o per prestito delle copie desiderate che esse siano per mio uso. Io le

chieggo mille scuse del disturbo, ma ella mi offerse l'opera sua così gentilmente, che mi fo ardito di prevalermene. Avrei carissimo di sapere con questa occasione delle sue nuove e della sua posizione ufficiale.

Qui tutto è tranquillo, ma grandi cose si preparano per l'avvenire. Procuri di star sano e lieto, poichè ella è valoroso e giovane, e verrà il giorno in cui potrà dire e rallegrarsi di non essere vissuto indarno per la sua patria.

Mi abbia qual suo di molto cuore.

Parigi, 16 aprile 1850,
5, *rue de Parme.*

Suo devotissimo servitore
GIOBERTI.

A GIUSEPPE MASSARI — TORINO.

Mio carissimo Massari,

Ho ricevuto quest'oggi lettera dal Daelli, che mi dice avervi scritto ed essere lietissimo della vostra offerta. Quanto a me è inutile che io vi iteri i ringraziamenti.

Il foglio del Mamiani contiene in effetto un gentile invito per l'accademia. Risponderò non accettando, e perchè le accademie non mi piacciono, e perchè i tempi non le comportano, e perchè mi pare che si debba avere alla filosofia almeno questo rispetto di non confettarla all'arcadica. Le vostre considerazioni in questo proposito sono giustissime. Parigi è queta come l'olio. I conservatori perdono ogni dì più il cervello e i democratici lo riacquistano. Se i primi non muovono, la tranquillità pubblica non sarà turbata per un biennio. Ma chi può promettersi tanta prudenza da chi ha gran paura? Savarese quest'oggi fu da me e vi saluta caramente. E voi salutatemi Farini e Mancini.

Mi dimenticavo di dirvi che nel proemio del *Saggiatore* casserò i nomi di Guerrazzi e di Montanelli e muterò quel periodo. La decenza e la generosità mi vietano di ristampare l'accusa, quanto al primo, e l'amicizia rispetto al secondo. Lo veggo qualche volta, e tutto mi fa credere che l'errore fu sbaglio non di animo, ma d'intelletto.

Addio, egregio amico, vi abbraccio teneramente.

Parigi, 25 aprile 1850,
5, *rue de Parme.*

Tutto vostro GIOBERTI.

AL CONTE TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE — GENOVA.

Mio carissimo Mamiani,

Ho testè ricevuta la cara vostra del 29 del passato, e questa è la prima lettera di vostra mano che mi capita da che sono reduce in Parigi. Ben potete immaginare che se l'altra, che mi accennate, non fosse andata in sinistro, avreste avuta una mia risposta. Io ebbi tuttavia più volte di vostre nuove, parte dal Canuti (che vi saluta caramente), parte da altri comuni conoscenti od amici. E portai per un certo tempo speranza che anche voi ritornaste all'antica sede del nostro esilio, dove oggi forse si può vivere più lietamente e tranquillamente che in qualsivoglia parte d'Italia.

Vi ringrazio di aver pensato a me in proposito dell'accademia, e del programma che mi spediste. Mi sarebbe certamente caro ed onorevole di essere vostro socio. Ma da buon tempo ho fatto risoluzione di non accettare siffatti onori, e ci sono impegnato formalmente, avendo con essa giustificato qualche mio rifiuto. Vi prego adunque ad avermi per escusato, e nel tempo stesso ad accogliere i sensi schietti e cordiali della mia gratitudine.

Vi sono pure riconoscentissimo delle amorevoli espressioni con cui consolate il mio esilio. Questo però mi riesce assai meno penoso che non pare, atteso lo stato in cui si trovano (senza eccettuare il Piemonte) le varie nostre provincie. E oltre il vantaggio di esser lontano dallo spettacolo delle miserie pubbliche, si ha anche quello di giudicare più blandamente le cose, e di trovar leggiero o anche ridicolo ciò che più da vicino sarebbe cagione di accoramento.

Addio, esimio Mamiani. Conservatevi lieto e sano agli amici, alla patria e agli studi che tanto onorate.

Di Parigi, al 26 di aprile 1850.

Tutto vostro GIOBERTI.

ALL'ABATE G. BOGLINO — TORINO.

Mio carissimo Boglino,

Ti ringrazio della tua e dell'altra al signor Daelli. La va a maraviglia, salvo che prometti troppo; come vuoi che si possa scrivere qualcosa di costrutto rispondendo al signor Zarelli,

il quale è una bestia tale che non si è mai trovata la simile nelle più ampie collezioni zoologiche, cominciando dall'arca di Noè e venendo sino al giardino delle piante? A ogni modo aspetterò un tuo cenno per mandare il manoscritto, che è molto innanzi..... Ho bisogno di un altro piacere dal mio diletto Savonarola. Conosci l'abate Anglesio? Bisogna che sappi che egli mi scrisse una lunga lettera affettuosissima, melliflua, divota, piena di giaculatorie, per esortarmi al *laudabiliter se subiecit*. E ciò che è peggio mi minaccia di venire a Parigi a bella posta se io non seguo il suo consiglio. Non risposi, perchè non rispondo a tali lettere del millecento... Ma ad ogni modo non vorrei che il venerando canonico si affliggesse troppo per mio conto o corresse le poste. Io ricorro adunque a San Boglino, pregandolo *in visceribus* di persuadere a Sant'Anglesio che io non sono un eretico, malgrado il non *laudabiliter*..... Tra voi altri santi ve la intenderete facilmente; io mi affido alla tua conosciuta persuasiva. Pregalo per carità a non iscrivermi più perchè sarò obbligato a trasferirmi nella Cina, se il soggiorno di Parigi non mi salva da tali giaculatorie, e perchè non vorrei sopra tutto che il poveretto, chè è buono molto, si accorasse per mio conto.

Saluta caramente il Bertinatti e l'egregia D. Giulia Molino-Colombini. Mi rallegro col primo del buon viaggio e colla seconda della ricuperata salute. Dille che si abbia gran cura, anche per amore d'Italia, a cui importa in questi tempi barbarici di conservare la più cara e degna delle sue muse.

Ti abbraccio di cuore.

Parigi, 7 maggio 1850.

Tutto tuo Gioberti.

A Giuseppe Massari — Torino.

Mio carissimo Massari,

Ricevo in questo punto la vostra del 12 e mi affretto di rispondervi laconicamente, senza entrare a ringraziarvi di tanta cordialità e gentilezza.

Qui mi dava i ragguagli che ho riferiti in altro capitolo sull'invio del Plezza a Napoli; poi proseguiva:

Riguardo al punto dell'alleanza presente, eccovi il mio parere. Finchè non vi è imminenza *certa* di guerra, il Piemonte

non dee cercare nessun alleato. Quando tale imminenza abbia luogo, essendo egli posto tra l'Austria e la Francia, sarà costretto ad allegarsi coll'una o coll'altra. L'unirsi coll'Inghilterra, potenza marittima e non terrestre, nol salverebbe da questa necessità: nol salverebbe dalle incursioni, avarie, insolenze dei due combattenti; dall'essere campo di battaglia ed esposto alla vendetta del vincitore qualunque fosse il vinto. Imperocchè, chiunque vincesse, considererebbe la neutralità del Piemonte come un'ostilità, e gliela farebbe scontare aspramente; tale essendo la condizione di tutti gli stati piccoli e deboli che rifiutano la colleganza dei grandi e forti. S'aggiunge a queste considerazioni che il ministero di lord Palmerson è vacillante, che tosto o tardi i *torys* rimonteranno in sella, e che sotto un ministero *tory*, l'alleanza del Piemonte coll'Inghiltera sarebbe ancor più vana e nulla pei suoi effetti, che sotto la presente amministrazione. Resta dunque che si elegga tra la Francia e l'Austria. Ora io dico *risolutamente* che non vi può esser dubbio nell'elezione, perchè l'alleanza austriaca sarebbe, moralmente parlando, un'infamia, e pel principe, e per la nazione; e politicamente sarebbe in ogni caso la *ruina parziale o totale* delle cose nostre. Se noi siamo alleati dell'Austria, ed essa perda, la Francia rossa distruggerà lo statuto monarchico e la monarchia, ci pianterà la repubblica, ci tratterà da vinti, come fece nel secolo scorso, e ci torrà, se non nel giure, almeno nel fatto, l'indipendenza: ruina totale. Nel caso che l'Austria vinca, essa ci torrà sicuramente lo statuto, ed i meriti dell'alleanza non l'indurranno a lasciare eretta in Piemonte una tribuna di libertà e d'indipendenza patria: ruina parziale. Ponghiamo, al contrario, che noi ci colleghiamo con la Francia, e questa perda: l'Austria non distruggerà certamente la monarchia e la Casa di Savoia; l'equilibrio d'Europa, lo interesse manifesto d'Inghilterra, Russia, Prussia, ecc., non lo permetterebbero. Ma ci torrà lo statuto; e per questo rispetto avremo anche il danno parziale dell'ipotesi precedente. Ma avvertite: 1° che la vittoria definitiva dell'Austria nella conflagrazione universale non è il caso più probabile; 2° che non pacificherebbe se non per breve tempo l'Europa, nè spegnerebbe la rivoluzione. Ma se la Francia vince col Piemonte suo alleato, lo Statuto e la monarchia sono rassicurate almeno per lo presente: l'onore è salvo. La vittoria e l'alleanza francese danno al Piemonte il primato su tutta la Penisola. Questo primato sa-

rebbe più nostro che della Francia, perchè questa è lontana e noi vicini; questa sarebbe occupata nel resto di Europa, e noi non avremmo da pensare ad altro che a noi ed all'Italia. Il Piemonte potrebbe pertanto salvare il principato costituzionale non solo in casa propria, ma anco nelle altre parti d'Italia. Ma che fiducia può aversi in un governo *rosso?* In uomini come Ledru-Rollin, Proudhon e simiglianti? Non abuserebbero forse della vittoria? Rispondo che, parlando di alleanza francese, io suppongo che si faccia in modo che sia guarentita la nostra monarchia costituzionale. E dico che Proudhon e Ledru-Rollin, ed i rossi, e gli scarlatti, ed il diavolo stesso, se diverrà dittatore di Parigi, saranno disposti a fare l'alleanza in questi termini, e la manterranno.

1° La faranno. Dovendo sostenere un urto così terribile, come quello di mezza Europa, i generali della repubblica francese sarebbero pazzi da catena, se rifiutassero l'alleanza di uno stato costituzionale, benemerito dell'indipendenza patria e considerabile pel suo esercito, com'è il Piemonte. Essi capiranno che l'alleanza con una monarchia amica darà loro una forza effettiva; dove che una rivoluzione repubblicana in Piemonte avrebbe per effetto primario di sciogliere o debilitare, corrompere, *demoralizzare* il nostro esercito, e quindi di rendere inutile l'unione piemontese. Ledru-Rollin ha senno abbastanza per capir queste cose; Proudhon ne ha assai più che si richiede a capirle. Non bisogna giudicare di quest'uomo da certi giornali o da qualche suo scritto. Egli ha più capacità politica di tutti i Burgravi insieme.

2° La manterranno. Il governo anche più fedifrago non osa mai dopo una vittoria rompere i patti che ha co' suoi collegati, salvo che si richiegga assolutamente alla sua propria conservazione. Per questa cagione l'Austria vincitrice abolirebbe il nostro statuto (ancorchè prima giurasse di mantenerlo), come incompatibile colla sua potenza in Italia. Ma la durata del governo costituzionale e alleato in Piemonte, non che nuocere, gioverebbe alla repubblica francese, la quale, anche dopo una prima vittoria, avrebbe da temere nuove coalizioni e nuove guerre; onde, ben lungi dall'offendere l'alleato con cui avesse vinto, si studierebbe di compiacerlo e assicurarselo per l'avvenire; laonde testè vi dicevo che noi resteremmo non solo padroni in casa nostra, ma arbitri in parte anche del resto d'Italia; avremmo

mano in pasta sulla quistione romana, la più difficile, ma *non impossibile* a sciogliersi; e potremmo anche tentare una confederazione italiana. Non vi dico tutto in questo proposito, perchè mi manca lo spazio ed il tempo; ma in somma potremmo fare gran cose.

Per veder chiaro su questo punto bisogna premettere questo principio, di cui voi col vostro accorgimento vedrete subito la giustezza, cioè, che *i partiti quando giungono al governo non sono più quel che erano quando faceano opposizione nelle assemblee, nei giornali e nei ritrovi.* I rossi soggiaceranno a questa legge inevitabile, ancorchè Satana ne fosse capo.

Conchiuderò dicendo che il Piemonte alleato alla Francia rossa serberà, perdendo, l'onore e la monarchia; e sarà arbitro, vincendo, delle sorti proprie ed italiche. All'incontro, collegato coll'Austria, se perde, il Piemonte rovinerà lo statuto ed il principato; e ancorchè vinca, renderà infame la monarchia e la Casa di Savoia e chiunque abbia partecipato a tale alleanza.

Scusate la fretta di queste poche righe; ricordatemi a Farini, Nerli, Arconati, ecc., e vogliate bene quanto ve ne voglio, che sarà molto, al

Parigi, 16 maggio 1850.

Vostro Gioberti.

Al signor Domenico Carutti — Torino.

Gentilissimo e carissimo signore,

Io le riferisco molte e cordiali grazie dei due indirizzi che mi ha mandati. Accetto l'offerta che ella mi fa dello scritterello del Sineo, e la prego a rimetterlo come gli altri all'abate Monti. Ho molta curiosità di vederlo. Ben s'intende che ella serba la proprietà di tali opuscoli, e che io non ne accetto il cortese invio, se non a titolo d'imprestito amichevole.

Benchè qui molti credano imminente una rivoluzione, io non la stimo probabile, salvo un solo caso, cioè, che i conservatori accumulino tante provocazioni e così esorbitanti, che infine stanchino la pazienza del popolo. Veramente la fazione che qui chiamano *dei Burgravi* non lascia nulla d'intentato a questo proposito, ricorrendo ai mezzi più indegni; ma tanto più i socialisti sono fermi a non compromettere con una mossa intempestiva

e precoce la certezza che hanno della loro riuscita avvenire. Ma dureranno essi in questa risoluzione? La parte più ardita e men previdente di loro sarà sempre docile ai cenni dell'altra? E gli ardori di luglio non muteranno le risoluzioni? I buoni lo sperano; ma chi può esserne sicuro?

Sento che costì si buzzica di una lega piemontese cogli austro-russi, come di cosa che si sta agitando. Se mai per caso ella giunga a sapere qualcosa di *vero* su questo punto, la prego a tenermene informato.

Mi spiace di sentire i modi che si usano a suo riguardo. Ma non dubiti che verranno i tempi migliori (ancorchè possano essere preceduti da peggiori). Ella è giovane e potrà vederli e goderne.

Le ripeto i miei ringraziamenti, e l'abbraccio colla stima più affettuosa.

Parigi, 17 maggio 1850.

Suo devotissimo servitore
GIOBERTI.

A GIUSEPPE MASSARI — TORINO.

Mio carissimo Massari,

L'Arrivabene parte a cotesta volta e non voglio che giunga senza una mia riga per voi. Già vi scrissi per la posta due giorni sono una tantaferata. Ora piglio la penna per esprimervi l'inquietudine in me prodotta da una lettera di ieri, in cui mi si diceva che l'alleanza austro-russa è concertata. Oh! io non crederò mai tal cosa, finchè non la vegga. Ma il solo timore di essa basta ad angustiarmi. Parlatene al D'Azeglio per amor del cielo; mostrategli, se occorre, queste poche linee; pregatelo in mio nome, in nome vostro e di tutti i buoni a non lasciarsi trascinare al passo funesto, il quale porterebbe seco infallibilmente l'infamia della Casa di Savoia (qualunque fossero i vantaggi ed acquisti politici immediati) e probabilissimamente la sua ruina, e costringerebbe tutti i galantuomini a rendersi repubblicani.

In proposito della *Prefazione* alle *Operette politiche* vorrei pregarvi di dare un cenno di risposta a un'accusa che mi vien fatta dagli uni malignamente e dagli altri per semplicità. Il

Risorgimento la toccò più volte, imputandomi di non conoscere gli uomini e di essere stato ingannato dai democratici. Lasciamo la prima parte, che nasce dal mio costume di non dir male dei miei simili volentieri e senza necessità, ma la seconda è falsissima. Io non ebbi mai fiducia nei democratici sia perchè li conoscevo deboli in parte e aggirabili, sia perchè è mia usanza di non aver fede negli uomini prima di averli provati, e i democratici erano tutti per me conoscenza nuova. Il che è tanto vero che dovendo formare il ministero feci ogni opera per introdurvi qualche uomo sicuro, come il Des Ambrois, il Paleocapa, Alfonso della Marmora. Ma non avendovi potuto riuscire andai innanzi tenendo per fermo che ne' casi difficili il principe non mi avrebbe abbandonato, essendo io il solo uomo del consiglio che fosse risolutamente divoto alla monarchia.

Parigi è tranquilla. Ogni giorno i conservatori tentano di provocare il popolo ai tumulti, e il popolo non si lascia sedurre. Si era macchinato per oggi un tranello di questo genere, ma pare che sia sventato. Dureranno i Parigini nella loro longanimità esemplare? Non oso accertarlo, ma lo spero. Iddio certo non è coi conservatori.

Vi abbraccio di cuore.

Parigi, 18 maggio 1850.

Tutto vostro Gioberti.

Allo stesso.

Mio carissimo Massari,

Vi scrivo due righe per mano del marchese Giorgio Pallavicino, uomo egregio per meriti patrii e altezza d'animo come sapete. Vidi con molto piacere il colonnello Callier, e vi sono obbligatissimo di avermelo fatto conoscere. Avendo da lui inteso che il primo tomo dell'opera di Farini sta per pubblicarsi, vi pregherei appena che se ne possa avere una copia slegata di consegnarla all'abate Monti, il quale ve ne darà il valsente. Ho gran premura di leggerla, e in questa stagione occorrono spesse occasioni di ricapito. La tranquillità continua. Pare proprio che il popolo parigino voglia deludere la scellerata impudenza dei reazionari. Il cielo lo benedica e lo mantenga

nel buon proposito. Se la crisi indugia potrà essere non violenta, e potrà salvare l'Italia, purchè il Piemonte sappia fare il suo debito. I mazziniani mi spaventano. Mazzini è tuttavia nella Svizzera e sparge incessantemente in Italia i semi di futuri mali. Come mai il ministero non pensa ripararvi?

Ho veduto nel *Risorgimento* una vostra amichevole e generosa lettera in mia difesa. Ve ne ringrazio proprio di cuore.

Addio, mio buon Massari; salutate i comuni amici e credetemi,

Parigi, 4 giugno 1850.

Tutto vostro GIOBERTI.

ALL'ABATE PIETRO UNIA — TORINO.

Mio carissimo Unia,

Unisco alla presente una mia, comunicabile all'avvocato Galvagno e di cui potrai anche farlo padrone a tempo, se egli lo desidera, per mostrarla a qualcuno dei suoi colleghi.

Tu mi dai una lieta speranza col tuo disegno di fare una corsa a Parigi. Ma quanto al tuo compagno io vorrei che fosse Monti, il quale ha un pensiero analogo al tuo, così ce la faremo insieme senza soggezione. Quanto ai pericoli politici io non credo, come sai, che per quest'anno possa succedere alcun tumulto di rilievo. Tuttavia siccome io non sono un profeta agiografo e posso ingannarmi, per non esporre il tuo caro capo al pericolo della *guillottina*, mi scriverai giorni quindici in circa prima di porti in viaggio e io saprò ragguagliarti sui rischi probabili del *knout* o della decapitazione. Sono molto grato alla buona memoria del Nuytz e dell'Anfossi, e dirai loro mille cose in mio nome, come pure al parroco di Sant'Agostino e alla tua egregia famiglia.

Addio, soavissimo.

Parigi, 1° luglio 1850.

Tutto tuo GIOBERTI.

Mio carissimo,

Ricevo la tua del 26 del passato e mi fo premura di risponderti. Sono, innanzi a tutto, riconoscentissimo al signor ministro Galvagno sì della benevola intenzione che ha di ono-

rarmi, sì di non averne parlato a S. M. prima di esplorare l'animo mio, per lasciarmi libero nell'elezione. Un procedere così delicato richiede dal canto mio corrispondenza, la quale non può essere che una piena e rispettosa sincerità.

Ti dico adunque che mi è impossibile l'assentire alla proposta, e che le mie precedenze politiche mi vietano assolutamente di ricevere pensioni o decorazioni dal governo piemontese.

Io fui esiliato ingiustamente, senza processo, con grave danno de' miei studi e della mia piccola fortuna nel 1833. Il mio esilio durò presso a 15 anni. Benchè costretto a lavorare e faticare per vivere, impiegai, fra molestie, disturbi e privazioni d'ogni sorta, quel poco d'ozio che mi restava a preparare il risorgimento italiano.

Non che risentirmi dell'ingiuria sofferta, diedi un esempio unico in un esule, baciai la mano che mi avea percosso, le additai la via della riparazione e della gloria, non per viltà o per interesse (lo provarono i fatti), ma per amor della patria. Nel 1848 cedendo alle vive e reiterate istanze del cavaliere Pinelli, rientrai nel mio paese. Ebbi qualche parte ai pubblici affari, e la coscienza non mi rimorde di alcun errore o fallo politico, salvo che di avere avuta troppa fiducia nella fermezza del re Carlo Alberto e nella lealtà dell'amico che mi avea indotto a ripatriare. Non partecipai ai traviamenti delle fazioni, anzi mi opposi loro e ne predissi pubblicamente i deplorabili effetti. Feci alleanza coi democratici, quando questo era il solo mezzo atto a salvar l'Italia. Dopo il fallo enorme della mediazione accettata e sostituita al sussidio promessoci dalla Francia, dopo l'inerzia e oscitanza del ministero Sostegno-Perrone, dopo il trionfo della demagogia in Toscana e in Roma, l'assassinio del Rossi, la fuga di Pio IX, bisognava abbracciare la politica di cui diedi il programma, cercando di rimediare ai disordini colle vie conciliative, e queste non riescendo, colle armi, e spianando la strada all'indipendenza col credito che ci avrebbe dato in Europa la pacificazione della Penisola.

Nè io aveva già fiducia nei democratici, onde volli puntellarmi di alcuni conservatori, ma di quelli a cui offersi il portafoglio, alcuni rifiutarono assolutamente, altri che aveano quasi data la loro parola la rivocarono a indotta di un tale che mi astengo di nominare. A malgrado di tal contrattempo, e benchè solo, entrai nell'arringo affidandomi nella fermezza del re, e se questi

non mi mancava, l'Italia era salva. Io era pronto a discioglier la camera, congedare una parte de' miei colleghi, far un ministero nuovo per salvare la monarchia italiana, benchè sapessi il pericolo che io correva nel combattere una setta che avea fatto uccidere Pellegrino Rossi, e spediva in Piemonte per uccider me quattro compagni dell'assassino, secondo che venni ragguagliato da Roma per due lettere consolari.

Dopo la disfatta di Novara il cavaliere Pinelli, nominato ministro, voleva ritirarsi perchè l'avevano fischiato alla camera e non riusciva a formare il nuovo consiglio. Per compassione dell'amico e per abbreviare una crisi ministeriale troppo pericolosa in quei duri frangenti, io mi proffersi spontaneamente di entrar ministro senza portafoglio. La proposizione fu accolta, e il giorno dopo, cioè il 29 marzo, il ministero fu compiuto senza difficoltà. Mi fu offerta la legazione di Parigi. L'accettai senza patti, senza condizioni di sorta.

Giunto a Parigi aspettai invano le instruzioni che mi erano state promesse. Il gabinetto francese fece alcune offerte che potevano far risorgere in parte la fortuna italiana: furono rigettate. Dopo tre settimane di una legazione nominale e affatto inutile, mi si scrive che il conte Gallina veniva a Parigi con *pieni poteri*. Diedi subito la mia rinunzia, e qualunque uomo onorato avrebbe fatto altrettanto nel mio caso.

Questa semplice esposizione di fatti ti mostra perchè io rifiutassi la pensione e l'abbazia che mi vennero graziosamente esibite dal cavaliere D'Azeglio e dal barone Demargherita, e perchè ora non possa accettare che il signor avvocato Galvagno parli al re per ottenermi una decorazione qualunque dopo un anno del mio nuovo esilio.

Io conosco la lealtà e generosità del principe. Fo voti ardenti e sinceri per la sua conservazione a bene di tutta Italia. Ma non è da stupire che i monarchi non possano fare ciò che non può Dio stesso, cioè annullare il passato. Dopo le cose avvenute, e in questo mio esilio, che sarà perpetuo, il solo premio che io possa ricevere si è quello di non averne alcuno.

Comunicando questa mia risposta al signor avvocato Galvagno, e ringraziandolo strettamente, gli dirai che da lungo tempo io conosco la nobiltà del suo animo, ma che la sua presente intenzione a mio riguardo me ne porge una novella prova.

Non gli sarà discaro il sapere che la nota del cavaliere D'Azeglio, risponsiva a quella del cardinale Antonelli, fu trovata qui in Parigi dignitosa ed invitta da tutte le persone sensate, e fu solo ripresa in quei crocchi e da quei giornali, il cui biasimo ai valentuomini è più desiderabile che la lode.

Ti abbraccio di cuore.

Parigi, 1° luglio 1850.

Tutto tuo Gioberti.

Al cavaliere Luigi Carlo Farini — Torino.

Mio carissimo Farini,

Voi avete fatto uno di quei lavori storici che non si aspettano dai coetanei, preoccupando, nel giudicare i fatti, l'imparzialità e la moderazione degli avvenire. Se Roma non fosse come l'antica Calcedonia, la *terra dei ciechi,* dovrebbe esser convertita dal vostro libro. Ma ciò non è per succedere, poichè io mi penso che Cristo medesimo non ci riuscirebbe, anzi correrebbe pericolo di essere crocefisso per la seconda volta dagli eminentissimi, se ciò venisse loro permesso dal signor Gemeau, come già da Pilato, che secondo una tradizione rispettabile fu compatriota del generale francese. Ma ad ogni modo l'opera vostra frutterà un giorno al paese, come assegna a voi sin d'ora un luogo onorato tra i nostri storici. Non vi parlo della forma bellissima in cui la concisione elegante dello stile pareggia la rapidità limpida del racconto. Mi par mille anni di leggere il secondo tomo, e forse dopo averlo letto scarabocchierò qualche cosa che ho in fantasia, ma ho d'uopo di alcuni particolari che ricaverò dalla vostra scrittura, la quale mi servirà di testo per le cose romane, come l'ottimo sunto del nostro Massari per le napoletane. In proposito dei documenti non vorrei, a dirvi il vero, che ristampando o continuando l'opera li confinaste tutti nelle note. Parmi che essi facciano nelle narrazioni moderne un ufficio simile a quello delle concioni nelle antiche, le quali concioni presso i migliori storici non erano già fatte a capriccio, ma riproducevano o compendiavano i documenti. Così la diceria di Claudio intorno alla cittadinanza gallica presso Tacito, fu, se ben mi ricordo, levata quasi di peso da una inscrizione monumentale che tuttavia si

conserva. Tali scritture originali danno vita, evidenza, autorità al racconto, e se son meno drammatiche delle concioni, riescono più fruttuose. Nè rileva che talvolta lo stile ne sia barbaro, che il vizio medesimo torna a pregio, dipingendo eziandio questa parte di miseria e di tralignamento. Eccettuerò solo quegli scritti che per le declamazioni e lungherie intollerabili possono fastidire e far perdere il filo a chi legge, com'è, verbigrazia quello del Vicini. In tal caso mi sembra che potria mettersi nel testo un breve sunto, e riservare alla nota il dettato originale. Eccovi il parere che mi domandate; mi occorre vi aggiunga che lo sottometto interamente al vostro giudizio assai migliore del mio.

Vi sarò riconoscentissimo di quanto direte in mia difesa per riscattarmi dalle calunnie e dagli strazi di ogni sorta. Certo la mia causa non potrebbe essere commessa a più autorevole e valoroso avvocato. Ben vedete quanto sarei lieto di potervi somministrare qualcuno dei documenti che vi mancano. Ma per mala ventura non ne serbo alcuno, attesochè la moltitudine di lettere, istruzioni, note, ecc., che dovevo compilare ogni giorno mi toglievano il tempo di prenderne le minute e di levarne copia, nè quando trattavasi di materia gelosa ricorrevo all'opera dei segretari, da uno infuori che scriveva sotto la mia dettatura, e che perciò non poteva far l'ufficio di copista. Credo però di aver qualche lettera di confidenza, e ho soprattenuto due giorni a riscrivervi per cercarle nel fascio delle mie carte, ma sinora invano. Continuerò l'inchiesta, e se mi riesce di trovarle ve le manderò per la posta.

. . . . . .

Ho letto con molto piacere la risposta dell'Azeglio all'Antonelli. Essa è irrepugnabile e decorosa.

Qui è lodata da tutti, salvo che dai gesuiti, dai Burgravi e dai loro amici. Le cose di qua non mi piacciono niente. La riforma elettorale non diminuì, anzi accrebbe il numero dei socialisti, e chiudendo la via a una rivoluzione legale rese più probabile la rivoluzione. I Burgravi vogliono a ogni modo tentare una ristorazione, e son d'accordo colla nuova santa alleanza. Se riescono, la riazione sarà tremenda, e il Piemonte ne sentirà la riscossa. Se non riescono, il Piemonte avrà un altro nemico da combattere. Poi potrebb'essere che la divisione borbonica, restia all'accordo, impedisca la ristorazione, e si giun-

gesse in tal modo fino al 1852; ma poi? Questa è tuttavia per noi la migliore combinazione, perchè se lo scoppio non può evitarsi, almeno si differisce. Prima della riforma elettorale io mi sollucherava coll'idea di un'alleanza colla Francia in caso di guerra, ma ora la cosa è più che difficile. Tuttavia persisto a credere che l'allearsi coll'Austria sarebbe in ogni caso il pessimo dei partiti. Ciò che mi dite dell'Azeglio mi consola. Ma, ma, ma.... ditegli in un orecchio che si guardi da certuni. *Experto crede*, non dirò *Roberto*, ma *Gioberto*, il quale, vergognoso di tanta lunghezza, si dice col cuore...

Mille cose al nostro Massari.

Parigi, 1° luglio 1850,
3, *rue de Parme*.

Tutto vostro Gioberti.

NB. Lo squarcio che manca di questa lettera è già stampato in alcuni dei capitoli antecedenti, perchè esso si riferisce ad eventi che ho già narrati.

All'abate Raffaello Lambruschini — Firenze.

Mio carissimo Lambruschini,

Ho indugiato alcuni giorni di rispondere alla cara vostra dei 26 maggio, la quale, non so perchè, mi giunse molto tardi. E non risposi subito per poter accusarvi il ricevuto del prezioso dono che mi annunziate. Ma il libro non essendo capitato finora, non voglio più differire a ringraziarvene e ad esprimervi anticipatamente il piacere che proverò a leggerlo. Quando sarà venuto e l'avrò letto non mancherò di farvene parola. Frattanto mi rallegro con esso voi che le sventure dei tempi non vi sconfortino dagli studi e dal giovare. E di gran giovamento sarà l'opera di cui mi parlate, giacchè la piaga principale d'Italia e la causa capitalissima di ogni nostro infortunio è la corruzione di molti e l'ineducazione di tutti. Io non ho scritto, e non iscrivo nulla per ora; ma medito e studio. Ho in fantasia qualche lavoro politico, che sarebbe però inopportuno il pubblicarlo, giacchè nella sospensione presente delle cose nostre o bisogna dir cose vaghe e inutili, o correr pericolo di parlare a sproposito. Ho posto mano anch'io alla ristampa di

certe cose vecchie, e a ciò mi ha indotto non mica affetto di autore (chè le butterei volentieri sul fuoco), ma necessità di far danaro per vivere. Con tutti però i miei travagli sto benissimo di salute. Qui le cose vanno alla peggio. Le probabilità dell'avvenire sono bruttissime. O vinceranno i rossi, e la vendetta sarà tremenda; o i bianchi, e la riazione sarà poco men formidabile, e ci daranno una monarchia che non sarà candida. E poi questo non sarà che una sosta nella via delle rivoluzioni. Il socialismo ha messo radici così profonde che tosto o tardi trionferà a ogni modo. E l'Italia? Oh mio caro! il suo martirio è appena incominciato. Non ho veduto l'articolo che mi accennate, non leggendo i giornali toscani abitualmente, perchè i gabinetti letterari che li hanno son troppo distanti dalla mia abitazione. Addio egregio e venerato amico. Non mi lasciate privo dei vostri caratteri; salutate il Salvagnoli e credetemi,

Parigi, 4 luglio 1850.

Tutto vostro GIOBERTI.

AL SIGNOR DOMENICO CARUTTI — TORINO.

Pregiatissimo e carissimo signor Carutti,

La ringrazio cordialmente dell'opuscolo, ch'io già possedevo tra alcuni libercoli mandatimi poco fa, e per isbadataggine non me n'ero accorto. Tuttavia lo terrò per ora, riserbandomi a restituirglielo cogli altri che ebbe la gentilezza d'impostarmi.

La raccolta delle mie *Operette politiche* fu ideata e intrapresa dal tipografo svizzero che ne è l'editore. Interrogato, ci diedi il mio assenso, ma non mi sarei risoluto da me stesso a ripubblicare tali miserie, benchè non mi dispiaccia che restino come giustificazione del mio procedere. Non vi sarà del mio altro di nuovo che una letterina indirizzata all'editore e di nessun momento. Forse chi le parlò di prefazione confuse la detta raccolta colla ristampa che si fa dallo stesso editore di una mia antica fagiolata, che verrà preceduta da una mia cipollata nuova sotto nome di *Discorso preliminare*. Ma la materia di questo discorso è così fastidiosa e rancida, che non so se anche i teologi di professione avranno pazienza di leggerne cinque pagine. Lo scrissi per un certo mio fine, e anche perchè, continuando le cose a camminare sul piede di oggi, avremo ben presto qui

Digitized by Google

in Francia la sacra inquisizione, e mi spiacerebbe di essere bruciato vivo come eretico.

Eccomi a darle un'altra seccatura. Ho inteso che si è aperta costì una sottoscrizione pel signor Siccardi. Desiderando di dare al nostro ministero quel piccolo appoggio che può venire dal mio nome, desidero di essere anch'io sottoscrittore. Perciò la prego a sborsare 10 franchi in mio nome a tal effetto, e a farmi scrivere nel pubblico catalogo dei soscrittori. Fatto questo, ella mi farà il piacere di chiedere il rimborso all'abate Monti, dicendogli che io non ho fatto capo a lui, nè parlatogli di ciò nella mia lettera, avendo riguardo alla delicata condizione in cui si trova come ecclesiastico, affinchè possa dire che io non gliene ho scritto nulla. Ma siccome siamo stretti amici, e che mi farei scrupolo di aver secreti con esso lui, la prego a comunicargli questa partita della presente.

Le cose qui vanno alla peggio. La legge elettorale ha fatto un male che non si può calcolare. Si cammina o ad una instaurazione monarchica, violenta, pregna di nuove rivoluzioni, o al trionfo immediato e violento del socialismo. Ho anche brutti presentimenti riguardo al Piemonte. Voglia Dio che non si avverino!

L'abbraccio di tutto cuore e mi dico,

Parigi, 15 luglio 1850.

Suo devotissimo servitore e amico
GIOBERTI.

A GIUSEPPE MASSARI — TORINO.

Mio carissimo Massari,

V'inchiudo due linee responsive per l'ottimo marchese Nerli, e vi ringrazio della conoscenza procacciatami dell'avvocato Pisanelli. Egli è veramente un ottimo Italiano.

Qui le cose vanno alla peggio. I conservatori fanno leggi regressive, ma così scioccamente che si ritorcono contro di loro. La riforma elettorale invece di assicurare il trionfo dell'ordine o ha reso vieppiù difficile. L'accordo tra i due rami borbonici non essendo finora riuscito, ora si pensa a prolungare di due anni il governo del Buonaparte. Frattanto il socialismo cresce in numero ed in forza, benchè non apparisca, e nei Bur-

gravi più oculati comincia a entrare il sospetto che niente potrà domarlo. Io non ho mai temuto che il nostro statuto potesse venire annullato da nemici intrinseci al nostro paese, poichè quelli che ci sono poco valgono e per numero e per forza. Ma i nemici esterni crescono ogni giorno, e se la riazione prevale affatto in Francia saranno onnipotenti, nè l'Inghilterra basterà a salvarci. Il nostro ministero è buono e leale, ma la sua diplomazia (salvo uno o due individui) è pessima; e questo difetto che ora non è di gran peso, mutate le circostanze potrà diventare funesto. Frattanto bisogna tutelare il ministero a spada tratta, perchè non ostante le sue imperfezioni è oggi la speranza d'Italia.

Addio, egregio Massari, vogliatemi bene e credetemi,

Parigi, 15 luglio 1850.

Tutto vostro GIOBERTI.

AL MARCHESE MASSIMO DI MONTEZEMOLO — TORINO.

Mio carissimo Montezemolo,

Le vostre linee mi sono tanto più care quanto più lungo era stato il vostro silenzio. Scriverò al nostro Anfossi colla prima occasione privata di ricapito; ma frattanto non voglio differire di ricordarmi a voi, e per mezzo vostro al comune amico, e attestarvi il piacere che provo dell'affetto che mi mostrate.

L'avviamento che pigliano le cose del Piemonte mi dà molta inquietudine. L'espulsione del Giovini è un'ingiustizia inescusabile e un grave fallo di politica. Se lo vedete o gli scrivete, esprimetegli la viva parte che io prendo al suo caso. Benchè io l'abbia avuto avversario in certi momenti terribili, e quando il suo aiuto mi avrebbe forse abilitato a vincere la tempesta e calmare l'Italia, io gli porto tuttavia quella stima che si deve al suo vasto ingegno, e sento del torto che gli è fatto, e del danno che tornerà al pubblico dalla cessazione del suo giornale quel dolore che dee provare ogni buon Italiano. Non so se sia da dolersi o da rallegrarsi della nuova cattura di monsignor Fransoni. Io ne sarei lietissimo se potessi assicurarmi che il governo non cederà prima di avere toccato il segno. Mi affido nella fermezza del ministro Siccardi e di qualcuno dei suoi colleghi, ma non ho la stessa fiducia in altri; e il

Digitized by Google

caso del Giovini mi fa dubitare. Certe risoluzioni maschie non sono proporzionate a certe deboli temperature. Il ministero commise da principio un grosso sbaglio a lasciare che il prelato ripatriasse. Non sarebbe stato meglio nelle recenti occorrenze il farlo viaggiare di nuovo, per tôrre un'occasione e un pretesto di tumulti e di scandali? Roma non potea dolersene, e il chiericume subalpino e transalpino non avrebbe materia di fare del vescovo gastronomo un novello martire. Dico questo prescindendo dai rumori corsi della congiura, perchè se questi sono fondati, il caso varia, e la cattura farà buon effetto.

Qui tutto va al solito. I pretendenti pargoleggiano ogni giorno meglio, i conservatori imbarbogiscono, il socialismo tace, aspetta e spera, e la repubblica democratica è sicura del fatto suo. A leggere ciò che dicono certi fogli di costì intorno alle cose di Francia, e anche d'Italia e d'altrove, mi pare di essere nella Cina e intendere le conversazioni che i mandarinelli di quel paese debbono fare talvolta delle cose nostre.

Addio, egregio Montezemolo, vogliatemi bene e credetemi,

Parigi, 19 agosto 1850.

Tutto vostro Gioberti.

Al professore Silvestro Centofanti — Pisa.

Mio carissimo Centofanti,

Il signor Federico Bastiat, rappresentante del popolo francese e principe dell'economia pubblica non solo in Francia, ma in Europa, viene costà coll'intenzione di passare l'inverno in Pisa. Desiderando io, per la stima che gli porto e per l'amore della patria nostra, ch'egli abbia a lodarsi della cortesia e dell'ingegno non meno che del cielo italiano, non saprei meglio ottenere l'intento che indirizzandolo a voi e agli altri insigni di cotesto studio. E mi confido che sarà caro a voi e ai vostri degni colleghi di conoscere un uomo in cui la bontà e altezza dell'animo è pari a quella dell'ingegno e della dottrina.

Tutto vostro col più vivo affetto.

Parigi, 9 settembre 1850.

Gioberti.

ALL'AVVOCATO VINCENZO SALVAGNOLI — FIRENZE.

Mio carissimo Salvagnoli,

Il signor Federico Bastiat, rappresentante di Francia all'assemblea nazionale e insigne splendore dell'economia civile in Europa, va a Pisa per passarvi l'inverno, e farà una scorsa a Firenze. Mi parrebbe di far torto a voi a non farvelo conoscere, e di mancare a lui non procurandogli il destro di abboccarsi con Vincenzo Salvagnoli e cogli ottimi ed illustri suoi amici.

Con mio sommo dispiacere il dottore Angelo Bonci venne a trovarmi che io era assente, e non lasciò cenno della sua abitazione. Fate seco le mie parti, ed esprimetegli il rincrescimento che ho provato a non poterlo vedere.

Salutate caramente il Lambruschini. Ditegli che ho ricevuto finalmente la sua opera e ne lo ringrazio. Gliene scriverò colla prima occasione, perchè oggi mi è impossibile. Frattanto assicuratelo che siamo d'accordo, e che io voglio e merito essere dei primi nel professare ammirazione e gratitudine italiana a tanta sapienza.

Parigi, 9 settembre 1850.

Tutto vostro e molto di cuore
GIOBERTI.

PS. Non occorre che vi pigliate l' incomodo di trovarmi e mandarmi la *Patria*. Ho buscato qui in Parigi quanto mi occorreva.

AL SIGNOR DOMENICO CARUTTI — TORINO.

Gentilissimo e carissimo signor Carutti,

Ho caro assai che ella impieghi il suo nobile ingegno a scrivere un libro utile all'Italia. Se i valenti non si oppongono al vezzo signoreggiante di racchiudere tutte le lettere e l'instruzione nei giornali, invece della libertà e degli altri beni politici avremo ben presto la barbarie. Vorrei che nel proemio ella sferzasse un pochiuo cotesti dilettanti esclusivi di fogli volatili. Io sono ai suoi cenni per quel poco che posso. Se si trattasse di entrare in discussione, mi mancherebbe veramente il tempo; ma ai suoi pari basta qualche cenno per farsi inten-

dere, ed è anco d'avanzo. Ella è modesta come tutti i valorosi.

Non mi distendo, perchè il professore Unia, portatore di questa, è in sulle mosse. Parigi è tranquilla; ma il vulcano non è spento. L'Eliso è partito in due fazioni: l'una spinge il presidente allo straordinario, l'altra lo rattiene. Quale vincerà? Egli è impossibile indovinarlo.

L'abbraccio di tutto cuore, e mi dico suo davvero non per complimento,

Parigi, 5 ottobre 1850.

GIOBERTI.

AL CAVALIERE LUIGI CARLO FARINI — TORINO.

Mio carissimo Farini,

Il signor Le Monnier parte in questo punto alla volta di Torino, ed io non voglio pretermettere quest'occasione per richiamarmi alla vostra memoria, potendo accadere che un'altra mia di due giorni fa affidata pure a privato ricapito, vi giunga più tardi nelle mani. In essa vi ringrazio del secondo volume che mi avete inviato, e che lessi col medesimo trasporto del primo, accennandovi alcuni particolari che riguardano il racconto da voi fatto con tanto amore del mio viaggio, e la giustificazione delle mie opinioni dall'accusa di certi malevoli. Aspetto con impazienza il terzo volume che il signor Le Monnier mi dice essere già sotto i torchi.

Qui nulla di nuovo. Vi abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 14 ottobre 1850.

GIOBERTI.

ALL'ABATE PIETRO UNIA — TORINO.

Mio carissimo Unia,

Non risposi alla prima tua per non incrocicchiare il foglio colla seconda che mi avevi annunziata e che ricevo in questo punto. Mi rallegro del buon viaggio, e ti ringrazio della notizia che mi porgi. Ho veduto quest'oggi il L., l'ho salutato da tua parte, ed egli mi commise di dirti mille cose in suo nome. Mi consola l'intendere che Napoleone sia libero della sua sciatica. Qui le cose vanno benone, al mio parere; alla carlona,

secondo il giudizio d'altri. Ho pranzato l'altrieri coll'arcivescovo a San Germano, il quale udì con piacere che la sua pastorale sia stata bene accolta costì. Mi nacque a proposito un pensiero, cioè, di suggerirti di farla tradurre in italiano, stampare in Torino, diffondere per tutto il Piemonte. Sarebbe un bel tratto per l'*Armonia* e compagnia. Gioverebbe assai alla religione ed alla siccardiana. Parlane al Monti. Fallo da bravo e fallo presto, e mandami qualche copia della traduzione, acciò io possa presentarne a monsignore. Per fare essa traduzione si potrebbe pregare il professore Robiola, affinchè essa riesca bella ed elegante al possibile.

Addio, soavissimo. Mille cose ai tuoi di casa ed ai comuni amici.

Parigi, 27 ottobre 1850.

Tutto tuo più che di cuore
GIOBERTI.

A GIUSEPPE MASSARI — TORINO.

Mio carissimo Massari,

Gli è un secolo che io voleva scrivervi, ma nol feci, perchè non sapevo se foste costì o a Pallanza. Ora intendendo dal Monti che siete in Torino e che avete mandato al Daelli la prefazione per le *Operette politiche*, ho una ragione di più per non differire a scrivervi ed iterarvi i miei ringraziamenti per questa fatica che avete voluto sostenere per amor mio. Vi assicuro che questa prova d'amore, e il vedermi difeso da un pari vostro, mi è di soavissimo balsamo. Ma quanto godo di questo, tanto mi è di dolore il vedervi talvolta bersaglio dei vili per l'amore che mi portate.

Debbo anche ringraziarvi della conoscenza procacciatami dell'avvocato Capone, che è veramente un'egregia persona.

Qui la reazione cresce ogni giorno a un segno spaventevole, e apparecchia infallibilmente una riscossa democratica proporzionata.

Salutatemi caramente il Bonghi. Il Devincenzi è in Londra. Il Ciccone, il Pisanelli, il Caracciolo, il Pepe, stanno bene. Napoli, per ingegno e per animo, è il fiore dell'emigrazione italiana.

Vi abbraccio col più vivo affetto.

Parigi, 14 dicembre 1850.

Tutto vostro GIOBERTI.

AL TIPOGRAFO FELICE LE MONNIER — FIRENZE.

Egregio signore,

Io non ho finora ricevuto le copie del *Bello* e del *Buono* che ella mi annunzia, e i due volumi che il signor Amari mi ha consegnato, e di cui le fece parola, non sono altro che le lettere del Cesari che ella prima di partire mi mandò indietro. Andrò dal nominato libraio a riconoscere se le dette copie sono giunte; e subito che le abbia, le rivedrò, e rimandandogliele per la via medesima.

L'opera di cui le avevo parlato è tutta abbozzata, e probabilmente il primo volume sarà al netto e pronto per la pubblicazione al principio di marzo; e nel corso della pubblicazione di esso volume avrò il tempo richiesto per ricopiare e dar l'ultima mano al secondo, che chiuderà il mio lavoro. Ella sa quanto io desideri che questo vegga la luce per opera sua; ma le condizioni in cui mi trovo, e la sincerità di cui fo professione specialmente verso gli uomini di tempra gentile e nobile come la sua, non mi permettono di dissimularle che io son costretto a cercare di trarre da questo scritto il maggior frutto possibile, giacchè sono spatriato per sempre, e non ho altra entrata che i miei sudori.

Io vorrei dunque pregarla di dirmi, presso a poco, sino a che termini ella intenderebbe di stendersi per la compera del manoscritto, colla proprietà di esso, per tutto il tempo che crederebbe opportuno di determinare. Dico *presso a poco*, giacchè il fermare la somma con precisione non si può prima che ella vegga il manoscritto; e, d'altra parte, una proposta approssimativa e condizionale mi basta per regolarmi. Pregandola adunque di un cenno sopra di ciò, e raccomandandole il secreto intorno a tutto l'affare per le ragioni che ella sa, mi dico con singolare stima,

Parigi, 22 dicembre 1850.

Suo devotissimo servitore
GIOBERTI.

PS. Sarà bene che ella continui a scrivermi sotto coperta del signor Amari, perchè il mio nome potrebbe destare una curiosità indiscretta in cotesti uffiziali delle poste.

CAPITOLO XLIX.

La nuova prefazione alla *Teorica del sovrannaturale* **e le** *Operette politiche*

La tipografia elvetica di Capolago, volendo fare la raccolta completa delle diverse scritture del nostro filosofo, si rivolse a lui per sapere se intendeva arrecare qualche modificazione od aggiunta a taluna di esse. Per ciò che riguardava segnatamente la *Teorica del sovrannaturale* la ristampa era opportunissima ed utile, poichè le copie dell'edizione brussellese erano all'intutto esaurite; e gli studiosi della filosofia cercavano invano quell'aureo libro. Nell'acconsentire a questa ristampa Gioberti divisò corredarla di un nuovo *Proemio*, il quale al suo solito da poche pagine diventò un intiero volume. Volle cogliere l'occasione di ribattere alcune censure mosse contro il suo sistema filosofico, e di dimostrare come le sue dottrine fossero immutate e conformi sempre a quei principii metafisici e religiosi che invece di riscuotere gli anatemi della corte di Roma, come succedeva dopo il 1848, ne avevano avuto l'approvazione ed il plauso. Ponendo in risalto la coerenza delle sue opinioni e la rigorosa concatenazione delle sue dottrine, chiariva implicitamente l'intrinseca ingiustizia e la mancanza di buona fede e di sincerità con cui le sue scritture erano state colpite dal divieto della congregazione dell'*Indice*. Il decreto che promulgava questo divieto venne dettato quando già la reazione imperversava; ma fu pubblicato con l'antidata, e ciò con lo scopo evidente di togliere ad esso la vera e sola significazione che aveva in realtà, quella cioè di esercitare una vendetta politica. Nel 1845, regnando Gregorio XVI, i *Prolegomeni al primato morale e civile degl'Italiani* non solo non furono posti all'*Indice*, ma quando i gesuiti chiesero questo provvedimento incontrarono seria e vittoriosa opposizione nel seno stesso della congregazione dell'*Indice*. Nel 1849, regnando Pio IX, le scritture del medesimo autore,

fino a quel momento decantate e lodate come modello di ortodossia cattolica, erano annoverate nell'elenco dei libri proibiti. Gioberti non diede alla proibizione un'importanza maggiore di quella che essa meritava; sicuro nella purezza della sua fede e della sua coscienza cattolica, comprese che il decreto era un atto politico e non un atto religioso, e che esso era diretto non contro il teologo ed il sacerdote, ma bensì contro lo scrittore politico e liberale; e quindi si astenne da qualsivoglia maniera di dichiarazione in proposito. Ristampandò la sua prima scrittura senza mutazione di sorta, e facendola precedere da un *Proemio*, nel quale con la consueta abbondante facondia porgeva nuove dilucidazioni sul suo sistema, contrapponeva alle postume vendette della corte di Roma il contegno dignitoso che meglio si addiceva ai suoi profondi convincimenti. La coscienza di Gioberti sovrastava a tutte le insidie, a tutte le offese aperte ed occulte de' suoi nemici; e certo i dardi spuntati della congregazione dell'*Indice* non ebbero (come avrebbero potuto averla?) la facoltà di rimuoverlo di un capello dalle sue opinioni religiose, filosofiche e politiche.

Nel *Proemio* di cui accenno si fece a ribattere le accuse mossegli da un porporato, il cardinale Cadolini, e da un tal Zarelli; anzi egli ebbe il torto di occuparsi troppo di quest'ultimo, e di adoperare a confutare le di lui asserzioni un grande numero di pagine. Era sempre quella polemica briosa, disinvolta, calzante, che già si era ammirata nelle altre sue scritture di pari argomento; ma in verità faceva troppo onore all'avversario, del quale o non doveva curare nè punto nè poco, oppure spicciarsene in poche pagine. Ad ogni modo quella pubblicazione attestò come la vena dell'eloquente scrittore non fosse esaurita, e come l'uomo, il quale aveva preso tanta parte ai pubblici negozi, ridiventava, volendo, l'impareggiabile e grande scrittore che era prima.

Fu notato da alcuni ed anzi gli fu apposto a colpa che anche in questa novella edizione della *Teorica del sovrannaturale* avesse lasciato stare tale e quale la dedica a Paolo Pallia. Dissero costoro che mal gli si addiceva, dopo essere

stato ministro di Carlo Alberto, di ripubblicare parole che non suonavano lode verso quel principe. Ma la censura non regge. Gioberti aveva già dimostrato con gli atti quali fossero i suoi sensi riguardo a Carlo Alberto, e nessuno per fermo poteva, senza rendersi colpevole di gratuita ingiustizia, supporre che quei sensi fossero ostili; ora, cancellando egli nel 1850 le parole scritte nel 1838, aveva tutto l'aspetto di voler dichiarare che egli avesse, in un'epoca qualsiasi della sua vita, scritto scientemente cosa ingiusta. Ciò che ho detto nel secondo volume di questi *Ricordi* a proposito di quella dedica della *Teorica del sovrannaturale* mi pare che basti a dimostrare come l'appunto fatto al Gioberti non fosse giusto; ed ora non farò inutili ripetizioni. Chi vuol sapere l'opinione di Gioberti intorno a Carlo Alberto non ha che a riandare le sue scritture ed i suoi atti politici, e segnatamente a leggere quel capitolo del *Rinnovamento*, nel quale l'effigie morale dell'infelice principe è tratteggiata senza adulazione e senza passione, con l'elevata imparzialità dello storico e con l'affetto riverente del patriota.

Oltre alla ristampa della *Teorica del sovrannaturale*, la tipografia elvetica di Capolago pensò pure a divulgare la raccolta dei diversi discorsi e scritti politici pronunciati o dettati dal Gioberti durante il suo viaggio e la dimora in Italia. Era un felice pensiero, poichè la maggior parte di quei discorsi e scritti erano stati stampati su gazzette o su fogli volanti, ed erano già divenuti assai difficilmente reperibili. Raccogliendoli in un volume si otteneva il vantaggio di aver sott'occhio lo svolgimento pratico dei concetti politici del Gioberti, ed in pari tempo un complesso di dati rilevanti per l'istoria. Mi fu chiesto, per mezzo di un amico, se avessi assunto l'incarico di premettere a quella pubblicazione un ragguaglio sommario intorno alle dottrine ed agli atti politici del Gioberti non menochè intorno agli eventi ai quali quei discorsi si riferivano; ed io volontieri risposi affermativamente. La raccolta delle *Operette politiche* venne a luce nella primavera dell'anno 1851; Gioberti con una breve lettera agli editori dava contezza dei motivi che lo avevano

persuaso ad acconsentire a quella pubblicazione. Allorchè ebbe letto il mio *Proemio*, mi scrisse la seguente lettera:

Mio carissimo Massari,

Mi era stata annunziata dal Boglino una copia del vostro *Proemio* inviatami per la posta, ma essa non mi è capitata. L'altro ieri finalmente ricevetti un grosso torsello che conteneva molte copie di tutta l'opera, e, come ben potete credere, mi gettai come un famelico sulla parte scritta da voi. Il dirvi l'impressione che mi fece sarebbe difficile. La gioia di essere difeso da voi così maestrevolmente era spesso turbata da un certo rossore, il quale sarebbe talvolta divenuto vergogna, se le condizioni a cui mi trovo ridotto e il modo con cui mi tratta un mondo di nemici non mi scusassero se do molta tara alla virtù della modestia, e ne prevarico le massime senza troppo scrupolo di coscienza. Ma il largo sentimento destatomi dalla lettura, e non temperato da alcuno contrario, cosicchè ho potuto assaporarlo nella sua purezza, si è il piacere di essere amato da un animo nobile e generoso come il vostro; imperocchè l'apologia che di me fatto avete è più che un atto di coraggio; è un'azione ardita e magnanima che prova una vera altezza e bontà di animo, e che (non ne dubito) vi procaccierà più ancora degli ammiratori che dei malevoli; giacchè quegli stessi che più vi sapranno male dell'avere abbracciato così caldamente la mia difesa dovranno, loro malgrado, rendere omaggio alla franchezza eroica con cui avete adempinto l'ufficio, e stimare me fortunato di avere un tale amico. Tanto che io credo che da due anni in qua questo è il primo momento in cui io posso essere oggetto d'invidia; e se io m'ingannassi in questa conghiettura, dispererei affatto dei cuori italiani e dell'avvenire della mia patria.

Quanto ai fatti menzionati nel vostro scritto, tutto quello che dite è vero, ma vi sono alcune poche lacune provenienti o dall'esservi stato impossibile l'avere le informazioni necessarie, o dall'esservi paruto opportuno il tacere; ed anche su questa opportunità io concorro pienamente col vostro giudicio.

Entrerò io a ringraziarvi? No; le formole consuete diventano impertinenti quando si tratta di cose non consuete. Vi dirò solo che il mio affetto per voi sarebbe cresciuto, se potesse

crescere, e che una parte di esso ha una fonte più alta dell'interesse mio proprio.

Scusate la fretta. Sto copiando la mia nuova opera, perchè a stampa ne dovrà incominciare coll'agosto. Addio, mio egregio Massari. Questa è la prima volta che finisco senza raccomandarvi di volermi bene.

Parigi, 5 luglio 1851.

Tutto vostro Gioberti.

Nella raccolta delle *Operette politiche* vennero compresi e i discorsi da lui pronunciati nelle diverse città italiane che visitò nel 1848 e le lettere scritte in seguito alla rivoluzione di febbraio e quelle che rivolgeva a diversi amici nel 1847 per dare efficace ed utile indirizzo al moto nazionale. Le favorevoli accoglienze fatte in Italia a quella pubblicazione dimostrarono come la memoria dei benefizi arrecati da Vincenzo Gioberti alla causa patria fosse ben lungi dall'essere cancellata dall'animo degl'Italiani.

CAPITOLO L.

Il *Rinnovamento*.

Nella lettera all'editore delle *Operette politiche* Gioberti dichiarava acconsentire a quella pubblicazione, quantunque persuaso che « l'inviamento di cose e le speranze che gli « suggerirono i più di tali scritterelli fosse dileguato senza « rimedio. » (1) Queste parole ed il convincimento del quale erano l'espressione non erano per fermo dettate nè da offeso amor proprio, nè da disperazione di egoismo, nè da fede smarrita ne' destini dell'Italia; erano invece la conseguenza dell'imparziale giudizio dei fatti, ed il pronunciato di quel senso pratico che la prospera fortuna non abbaglia, nè per l'avversa vacilla. Gli uomini privilegiati da robusto ingegno e da profonde convinzioni si propongono nelle cose politiche, come in tutte le faccende di questo mondo, uno

(1) Vedi *Operette politiche*. Capolago 1851, vol. II, pag. 5.

scopo, un fine cui conseguire: e su ciò non esitano, non cangiano, non si contraddicono, ma in pari tempo hanno l'accortezza di subordinare la elezione dei mezzi più acconci a raggiungere quel fine alla considerazione della condizione delle cose, dello svolgimento degli eventi, della pretta realità. In ordine allo scopo il sistema è assoluto, non patisce mutazioni; in ordine ai mezzi il sistema è relativo, ed anzichè essere sempre lo stesso deve mutare a seconda dei casi; ond'è che persevera davvero non chi si ostina a voler raggiungere lo stesso scopo adoperando sempre gli stessi mezzi, ma bensì colui che, volendo costantemente il fine, non si avvale sempre degli stessi mezzi. Lo statista che mira ad assicurare alla sua patria i beneficii dell'indipendenza e della libertà, se vuol essere fedele in questo proposito, non deve nella scelta dei mezzi confondere la costanza colla caparbietà, la fermezza coll'immobilità. Colui è davvero costante che, tenendo ragione degli avvenimenti e della condizione delle cose, sa abbandonare a tempo opportuno la pratica di un sistema, il quale per una ragione qualsiasi fallì la meta. Nè il passato si rifà mai, nè un dato sistema di mezzi rivolti a conseguire un fine determinato può essere nuovamente adoperato, quando non fu coronato da prospero successo.

E questa era la condizione di Gioberti dopo il 1849. Egli, muovendo sempre dalla premessa che per procacciare all'Italia il conseguimento della sua nazionalità fosse d'uopo avvalersi di tutte le forze vive del paese e porle in grado di concorrere efficacemente alla giusta impresa, aveva bandita la necessità della concordia tra principi e popoli, e dimostrato come la maggior somma di bene che allora l'Italia potesse sperare era l'ordinamento di una confederazione. Ma dopo i casi del 1848 e del 1849 poteva egli sperare che, rinnovando gli stessi tentativi, mettendo in pratica gli stessi mezzi, si sarebbe avuto successo migliore? Poteva egli credere che la concordia tra principi e popoli tanto desiderabile e tanto utile nel 1848 fosse ancora possibile e giovevole nel 1850? Poteva egli persuadersi che dagli elementi di

rancori, di sospetti, di ire accumulati dalla reazione trionfante, fosse per sorgere un ordinamento stabile e sicuro dell'Italia a confederazione? Gioberti non era tra coloro che delle proprie idee e dei propri sistemi pretendono fare altrettante colonne d'Ercole al progresso delle nazioni ed al procedere dell'incivilimento; i mezzi da lui suggeriti per migliorare le sorti dell'Italia felicemente praticati dapprima parvero raggiungere la meta prefissa, ma poi, non per colpa di certo di chi li aveva escogitati e consigliati, erano stati abbandonati, ed il moto italiano, sviato dalle sue origini, arrenò miseramente negli scogli delle interne fazioni e degli interventi stranieri; ma il cattivo successo dei mezzi aveva forse rimosso e distrutto il gran fine, il quale era la salute d'Italia? No davvero. A quel modo non si era riusciti; era dunque d'uopo mutarlo, appigliarsi ad altri espedienti, ricorrere ad altri tentativi. L'Italia dev'essere ad ogni patto, disse Gioberti in cuor suo, e poichè le colpe degli uomini ed il malvolere della fortuna hanno impedito che essa fosse mediante i mezzi da me consigliati, si ricorra ad altri mezzi purchè finalmente essa sia. In tal guisa, serbando immutati i principii sostanziali del suo sistema politico, rivolse la sua meditazione alla indagine della nuova via, che sarebbe stata più idonea a giungere a quel punto, dove non era stato possibile andare percorrendo un'altra via. Fare l'Italia: questo era il fine immutabile e non mutato. Fare l'Italia non con i mezzi del 1848, non più praticabili, ma con altri tanto conformi alla condizione odierna delle cose, quanto quelli erano conformi alla condizione di cose esistente allora. Nel 1850 come nel 1848 Gioberti voleva si facesse l'Italia con le forze vive e non con le morte, con gli elementi certi e reali, non con i dubbii e problematici, nella sfera del probabile e non in quella dell'astrazione e delle utopie. Perciò divulgò il *Rinnovamento* nel 1851, come aveva divulgato il *Primato* nel 1843; la stessa diversità dei mezzi proposti e commendati nei due libri è la testimonianza palpabile dell'unità de' suoi concetti politici e della costanza delle sue opinioni. E perciò a Gioberti spetta l'unico vanto

di profeta del secondo moto nazionale, dopo essere stato il moderatore del primo; in lui come ad unica fonte vanno a convergere ed a dipartirsi i nostri due periodi storici moderni: quello che cominciò nel 1843 con la pubblicazione del *Primato* e terminò colla pace di Milano, e quello che cominciò nel 1851 con la pubblicazione del *Rinnovamento* e terminerà quando l'Italia avrà ricuperata la sua alma capitale. Il modo stesso con cui è ordinata l'opera del *Rinnovamento* raffigura il duplice ufficio che Gioberti per essa forniva, poichè la divideva in una parte istorica ed in una parte dottrinale, e tesseva ad un tempo la storia del passato e quella dell'avvenire. Quante volte nel rapido avvicendarsi della lieta fortuna d'Italia nel 1859 e nel 1860 abbiamo istintivamente esclamato: come aveva ragione Gioberti! e proromperemo nella stessa esclamazione finchè i destini della patria nostra non saranno compiti: e la posterità riconoscente, meravigliando tanto ingegno e tanta fede, dirà che l'italico Israello si ebbe da Gioberti il dono dell'ignea e fiammeggiante colonna che lo ha condotto sulla terra promessa della nazionalità!

Già fin dai primi giorni dell'anno 1851 mi faceva presentire la pubblicazione, a cui intendeva dare opera, scrivendomi la lettera che segue:

Mio carissimo Massari,

Ho piacere, condolendomi della malattia, di poter gratularmi con esso voi della vostra convalescenza. Abbiatevi somma cura, e se agli altri malati si suol dir per consiglio: non disordinate, io dico a voi: non datevi carico delle cose che accadono. Imperocchè mi pare di raccogliere dalle vostre parole che siete scorato ed afflitto del nostro politico avvenire, il che non può fare che non vi noccia anco corporalmente. Certo molti sono i mali presenti, molti quelli che soprastanno; ma essi vengono compensati da molti beni, ed è pure dolce l'assistere agli albori di un nuovo mondo che incomincia. Io ho sempre antivednto questo tempo, ma credeva che il goderne fosse riservato ai nostri nipoti. E così sarebbe stato se si fosse seguito di andare a passo, ma la Francia fa oggimai camminare l'Eu-

ropa a vapore. E per tal modo noi possiamo vedere assai più cose che nella breve nostra vita non avremmo osato sperare. Sia benedetta la Provvidenza!

Io, che sono proletario, sarei già morto di fame se non avessi raggranellato dai librai i creditucci che avevo. Finita la piccola scorta dovrò pensare a stampare qualcosa per non incorrere nella sorte del conte Ugolino.

Vorrei pregarvi di un favore che credo non vi sia difficile. Avrei bisogno dei tre fogli della gazzetta del regno che contengono: 1° il mio programma ministeriale (non la dichiarazione); 2° il discorso della corona; 3° la tornata della Camera in cui io, ex-ministro, diedi del mentitore ai colleghi che negavano di aver saputo dell'intervento. Se potete procacciarli, mandatemeli sotto fascia per la posta. Ma vi prego a non dire a niuno la mia dimanda, perchè chi sa quanti castelli in aria si farebbero costà! Curate diligentemente la vostra salute, state allegro e vogliatemi bene.

Parigi, 18, 1851.

Tutto vostro GIOBERTI.

Mentre si accingeva al lavoro intavolava pratiche per la stampa con alcuni editori italiani, come risulta da ciò che scriveva all'operoso tipografo Felice Le Monnier, residente a Firenze:

Gentilissimo signor Le Monnier,

Mi fo premura di rispondere alla sua pregiatissima degli 11, e prima di tutto le accuso ricevuta dei due libri. Ho già riveduto il *Bello;* fra pochi giorni avrò fatto altrettanto del *Buono,* e però la prego a dirmi per qual via debbo rimandarle le due copie.

Ora, venendo agli schiarimenti che ella mi domanda, le dirò in prima che se ho posto per condizione che la stampa si faccia in Parigi, non ci fui indotto da ragioni frivole e leggiere. Ella ben vede che, trattandosi di un'opera politica relativa in parte alle cose presenti, potrà succedere, anzi succederà probabilmente che nel decorso dell'impressione io debba farvi modificazioni od aggiunte, secondo i casi della giornata; e ciò richiede la mia presenza. D'altra parte il farsi la stampa in Parigi potrà avere due comodità: l'una che di qui ella potrà più

facilmente spedirne copie in Germania, nel Belgio, nell'Olanda e nell'Inghilterra, dove credo che potranno avere un certo spaccio; l'altra che se le parrà opportuno, le sarà agevole il farne stampare contemporaneamente una versione francese, come spesso si usa, trattandosi di tali libri che hanno per molti un interesse vivo in quanto si riferiscono a fatti attuali o recentissimi. Debbo anche aggiungerle in questo proposito che per varii disturbi sopravvenutimi la stampa non si potrà cominciare che verso il giugno; il qual tempo le tornerà forse meno scomodo al viaggio di Parigi che non sarebbe stato il vicino marzo.

L'argomento dell'opera è politico. Sarà divisa in due libri: il primo dei quali tratterà del passato (*errori e sventure*); l'altro dell'avvenire (*rimedi e speranze*). Parlerò pochissimo delle cose toscane in particolare, ma quel tanto che ne dirò non dovrà piacere; perchè le verità acerbe, ancorchè utili, non piacciono a niuno, e ai governi meno che agli altri.

Mi è difficile il determinare la mole dei volumi, anzi impossibile, una parte dell'opera non essendo ancora ridotta al netto; ma parmi che debba tornare presso a poco come il *Primato*. La materia è più abbondante, ma per compenso ho eletto una forma di dire più concisa e stringata. Io mi rimetto in lei pel numero delle copie; ma le fo osservare che ella dee aspettarsi edizioni di contrabbando in Isvizzera e forse anche in Torino. Veda dunque ella se non le metterebbe conto di fare un'edizione economica in *charpentier* nel tempo stesso della stampa in-8°.

Io sarei impacciato come lei, anzi più di lei, a proporre una somma, dovendosi recare in calcolo, nel determinarla, molte condizioni del commercio librario che mi sono ignote. Le ripeto dunque la mia preghiera; e noti che si tratta solo di una cifra *approssimativa*, perchè il giusto termine non si potrà fermare che quando ella sarà in Parigi.

Il signor Ducci, libraio di costà, mi ha testè scritto di avere in serbo per mio conto un volume di Galileo e due volumi dell'Alberti. Se ella sarà per fare il viaggio di Parigi, io la pregherò sia d'incaricarsi di portarmi i tre suddetti volumi, sia di pagarli anticipatamente al Ducci, come pure di rimborsarlo di un altro volume del Galilei che mi giunse l'anno scorso (in tutto due tomi di Galileo e due dell'Alberti); e io sconterò seco

il mio debito alla sua giunta. Nel caso poi che ella non venga, penserò altro modo di sdebitarmi col signor Ducci. Tanto mi farà grazia di dirgli in mio nome, come pure di significargli che non mi è pervenuta la lettera di cui mi parla nell'ultima sua.

Gradisca, egregio signore, i sensi di particolare stima, con cui mi pregio di essere,

Parigi, 20 febbraio 1851.

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

PS. Le reitero le mie istanze pel più rigoroso secreto intorno a tutto ciò che concerne la mia opera.

Evidentemente non si apponeva male divisando che la stampa avesse a farsi in Parigi sotto i suoi occhi, e quindi per mezzo del Carutti entrò in trattative col signor Bocca di Torino, ed ebbero favorevole successo. Ecco le lettere che a questo proposito Gioberti indirizzava al Carutti ed al Bocca:

Gentilissimo signor Carutti,

L'ora mi sembra giunta di pubblicare un'opera sulle cose d'Italia, alla quale sto pensando da più di due anni, e credo che potrò cominciare la stampa verso la metà o la fine di luglio. Farà essa due volumi in-8° di non mediocre tenuta. Tempo fa mi vennero fatte offerte assai larghe da qualche libraio di Parigi e di Toscana, ma ora la paura di una prossima rivoluzione e l'incaglio straordinario del commercio dei libri rendono impossibili le condizioni che uno o due anni sono io poteva sperare. Mi son dunque risoluto di non vendere il manoscritto e di stamparlo a mie spese. Ma lo stato delle mie finanze non mi permette di farlo se non sono sicuro di avere tanti compratori quanti sono necessari sì a coprire le spese, sì a darmi un certo guadagno. Sarei dunque disposto ad aprire una lista di associazione. Gli associati dovrebbero essere 1500. Il prezzo dell'opera sarebbe di circa 18 franchi, secondo la mole dei volumi, che mi è impossibile il determinare con precisione dal manoscritto. L'edizione, per la carta e i caratteri, sarà non solo nitida, ma elegante, presso a poco come quella delle altre mie opere stampate dal Méline in Brusselle. Crede ella che in Piemonte si possa trovare il detto novero di asso-

ciati? giacchè il Piemonte è la sola parte d'Italia a cui oggi si possa pensare. Eccole la ragione per cui m'induco a disturbarla colla presente. Il pervenire alla detta cifra con associazioni fatte alla spicciolata è cosa impossibile per la sua lunghezza. Bisognerebbe adunque procedere sommariamente mediante alcune liste librarie di codesta città e delle provincie, e quindi che i varii librai di Torino s'incaricassero di un numero fisso di copie coll'obbligo di sborsare il danaro immediatamente al loro arrivo, e che scrivessero ai librai provinciali allo stesso effetto. Non avendo mai fatto uso di associazioni librarie, non so se questo modo si conformi agli usi stabiliti presso i negozianti di libri e ai loro calcoli economici. Se la proposizione in genere non dispiace e si creda fattibile, sarà facile l'intendersi quanto al guadagno da darsi ai librai associati. Io sarei dunque a pregarla di interrogare su questo proposito alcuno di cotesti librai, e in particolare il signor Bocca, col quale ho conoscenza speciale, e credo che s'interesserà, potendo, per questa pubblicazione.

Non occorre le aggiunga l'opera essere scritta in modo che potrebbe stamparsi in Torino senza pericolo per l'autore, l'editore, lo stampatore di cadere nell'animavversione delle leggi.

Scusi il disturbo che io le procuro, e di che certo non oserei richiederla se non mi fosse nota la sua gentilezza, e mi creda quale sono con alta ed affettuosa stima,

Parigi, 8 giugno 1851.

Suo devotissimo servitore e amico
GIOBERTI.

PS. Se ella vede i miei buoni amici Monti e Unia, ella può comunicar loro questa mia lettera. Il primo ha conoscenza di qualche libraio, e potrà anche interrogarlo in proposito.

Gentilissimo signor Carutti,

La ringrazio delle cure prese in proposito della mia opera. Pare anche a me che il secondo partito proposto dal signor Bocca sia il migliore, se egli consente alle tre condizioni infrascritte: 1° Darmi per compenso, appena stampata l'opera, 10,000 franchi; 2° Riservarmi la facoltà dopo un certo tempo (che io lascio a lui il determinare) di ristamparla nel *solo* caso

che io facessi un'edizione compiuta di tutte le mie opere; 3° Stamparla in Parigi, affinchè io possa accudir l'edizione e autorizzarmi a far la scelta a mio modo della carta, dei caratteri, ecc. L'opera sarà intitolata: *Del rinnovamento civile d'Italia.*

Credo che il signor Bocca potrà smaltirne copie anche fuori. Poche veramente in Francia, dove non si compera e non si legge, ma più forse in Inghilterra, Germania, ecc.

Ho fissato il compenso a 10,000 franchi, perchè non potrei di meno. Vegga ella col Monti se il chiedere di più non sarebbe indiscrezione.

La stampa non potrà cominciare che sulla fine di luglio. Sto mettendo al netto la minuta, ed essendo stato ultimamente malato di *grippe*, ho dovuto perdere alcuni giorni.

Mille cose al Monti in mio nome. Le rinnovo i miei ringraziamenti, e mi dico col solito affetto,

Parigi, 17 giugno 1851.

Suo devotissimo servitore e amico
GIOBERTI.

Carissimo signore e amico,

Accetto il divieto di ristampa anche per dieci anni, come piace al signor Bocca. Se prima che finisca questo intervallo le condizioni politiche d'Italia saranno tali che rendano economicamente opportuna una collezione di tutti i miei scritti, me l'intenderò collo stesso signor Bocca, che potrà esserne l'editore. Non mi pare che si possa eccedere la somma di 10,000 franchi senza indiscrezione, atteso le condizioni presenti del commercio librario, e il giro ristretto di paese in cui l'opera potrà avere sicuro e libero spaccio.

Se la mia salute, che è buona, dura nell'essere presente, la stampa potrà cominciarsi infallibilmente al 1° di agosto. Ciò può servir di regola al signor Bocca per la sua gita a Parigi.

Se la legge del 31 maggio si abroga la rivoluzione del 1852 può facilmente evitarsi. Alcuni dei conservatori inclinano già a questo partito, non già mossi da idee liberali, ma da paura. Si può sperare che all'avvicinarsi del mese fatale sia per crescere il numero di costoro, e che il presidente vi si accosti come ad unico modo di racquistare in parte la popolarità per-

duta. Sono appieno di accordo seco che se la rivoluzione si può almeno differire, il guadagno sarà grande per l'Italia, la Francia e tutta Europa.

La ringrazio di tutte le cure che piglia per amor mio. Mille cose al Monti, all'Unia, al Bertinatti. La prego anche di dire al Monti che se giunte costì le mie *Operette politiche* non può spedirmi subito la cassetta, non importa, ma che lo prego bensì di mandarmi subito per la posta una copia di esse *Operette*, perchè ne ho bisogno urgentissimo per il mio lavoro.

Mi creda colla più grata e affettuosa stima,

Parigi, 25 giugno 1851,

Suo devotissimo servitore e amico
GIOBERTI.

Egregio signor Carutti,

Ho ricevuto la sua gentilissima colla convenzione. Tutto va benissimo. Il signor Bocca può assicurarsi che, salvo il caso di malattia, sarò puntuale. Gli scriverò due righe con questo procaccio.

Monti le avrà detto che anche sopra l'altro accordo non avrei accettate le offerte del signor X.....

Ho ricevuto la cassetta, ma non mica il *Proemio* per la posta. Ora ciò più non monta; ma è bene che l'amico lo sappia, se veramente il piego fu spedito.

Io la ringrazio di nuovo, e benchè la formola sia ripetuta e triviale, si assicuri che mi viene dal cuore.

Mi creda qual sono coll'osservanza più grata ed affettuosa,

Parigi, 4 luglio 1851,

Suo devotissimo servitore e amico
GIOBERTI.

Pregiatissimo signor Bocca,

Il signor Carutti mi scrive che ella desidera che la stampa del *Rinnovamento* si finisca nell'ottobre. Non so se tanta diligenza sia sperabile da questi tipografi. Ma da me non resterà (salvo un caso straordinario) che si possa cominciare coll'agosto e seguire senza interruzione.

Sarà per me un vero piacere il rivederla fra breve in Parigi,

e se con questa occasione ella farà una passeggiata a Londra, lo spettacolo dell'esposizione la ristorerà dalle fatiche del viaggio.

Accolga i sensi di vera stima con cui mi dico,

Parigi, 4 luglio 1851,
3, *rue de Parme*,

Suo devotissimo servitore
GIOBERTI.

L'annunzio di una prossima pubblicazione di Vincenzo Gioberti si incominciò gradatamente a diffondere per tutta Italia, e com'è agevole prevedere, non mancò di destare moltissima curiosità. Da una giusta ansietà gli animi degli Italiani erano compresi all'udire che stavano per ascoltare di bel nuovo la voce eloquente che li aveva chiamati a dar opera all'impresa del riscatto nazionale, e che da quasi due anni era muta. Naturalmente tutti i partiti si affrettarono ad usufruttuare in anticipazione a proprio esclusivo benefizio la nuova scrittura del Gioberti, e quindi intorno al concetto ed allo scopo di essa vennero sparse le voci le più strane che possano immaginarsi. Non mancò perfino chi andasse ripetendo che nella sua nuova pubblicazione Gioberti avrebbe ripudiate le opinioni monarchiche e si sarebbe fatto aperto propugnatore delle massime repubblicane. Gli amici suoi non mancavano al debito di dargli contezza delle voci che giravano e de' commentari poco benevoli che dai suoi avversari vi si aggiungevano; ed egli dal canto suo si diede premura a rassicurarli ed a chiarire con la solita sua franchezza quali fossero davvero i suoi intendimenti. Di ciò che dico porgono fede le lettere che qui trascrivo, indirizzate successivamente a me, al Farini, al Carutti ed al marchese Giorgio Pallavicino:

Mio carissimo Massari,

Il rumore sparso sul mio prossimo parto mi dà una novella prova (quante sono non posso contarle) della rara intelligenza di certi politici. Non mi stupisce che oggi io sia un glorificatore della repubblica, come poco tempo fa io era della legge agraria e del comunismo. L'opera mia è parte dottrinale e parte storica, o dirò meglio induttiva. Nella prima non dico pa-

rola di repubblica, anzi espongo tali insegnamenti che se fossero stati seguiti in Italia e in Francia, oggi niuno penserebbe a repubblica. Nella seconda ricerco qual sarà l'esito *moralmente certo* del travaglio politico che succede in Europa, e dico: la repubblica. Ma sono semplice predicitore e niente altro. Se questo è un glorificar la repubblica, l'astronomo che predice l'ecclisse si dovrà dire glorificatore di esso. Io non sono nè rosso, nè nero; ma oggi *la Provvidenza è rossa, perchè ordina tutto al trionfo vicino o lontano di questo colore.* Il credere di poter lottare contro la Provvidenza e un corso universale di cose è follia. Potevasi tre anni fa assodare per un certo tempo almeno la monarchia costituzionale. Ora non è più possibile. Dico che non è più possibile parlando genericamente; ma per ciò che riguarda il Piemonte, vi ha ancora un partito non *certo*, ma *probabile* di tentarlo. Io ho consacrato un intero capitolo alla ricerca e sposizione di questo mezzo. Ma se esso si rifiuta, la monarchia di Savoia è perduta senza rimedio, e i ministri attuali o i loro figliuoli vedranno l'avveramento del mio pronostico. Quando nel 1848 io diceva a' promotori della mediazione che questa avrebbe avuto per unico effetto d'introdurre la repubblica nell'Italia centrale, molti di essi dissero che io ero glorificatore della repubblica!

Vi prego a non mostrare questa lettera nè a parlare del suo contenuto se non a poche persone e prudenti, che non ne facciano chiasso, per evitare i pettegolezzi, i quali mi danno troppo fastidio.

Mille cose all'egregio Farini. Pregatelo, appena uscito il terzo volume, di mandarmelo per la posta, compiacendosi di annunziarmi la spedizione con due righe di lettera impostata separatamente.

Vi abbraccio con tutta l'anima.

Parigi, 9 luglio 1851.

GIOBERTI.

Mio carissimo Farini,

Colgo l'occasione che mi si porge di un privato ricapito per accusarvi il ricevuto del terzo vostro volume e ringraziarvene cordialmente. Al piacere provato nel leggere i due precedenti si aggiunge, rispetto all'ultimo, la consolazione di vedermi di-

feso così strenuamente e trattato così amichevolmente da voi; il che mi ristora di molte ingiurie e di molte calunnie. Vi rendo adunque quelle maggiori grazie che so e posso di tanto beneficio, e voi mi leggerete nell'animo quella riconoscenza che le parole non possono esprimere.

Alcuni giorni fa ebbi una lettera di Minghetti, alla quale non potei rispondere subito per le occupazioni, e non posso ora, perchè l'amico mi diceva di dover fra breve lasciar Torino per condursi non so se a Bologna od altrove. Non sapendo adunque dove indirizzare la lettera, vi sarò gratissimo se, occorrendovi di scrivergli, farete seco le mie parti. E siccome egli mi si mostrò inquieto per certi rumori corsi intorno ad una mia operetta che sono in procinto di stampare, assicuratelo pure che essa è scritta in modo da non portar nocumento a nessun bene piccolo o grande che si possegga o si possa sperare pel nostro povero paese.

Qui nulla di nuovo. Salutatemi mille volte il nostro egregio Massari, e scusatemi seco se non gli scrivo per la fretta. Appena stampato il mio scritterello, sarete, l'uno e l'altro, dei primi ad averlo. La stampa avrà luogo al più presto, chè l'opera è compiuta, e non mi rimane che una parte da mettere al netto e ci do dentro come un disperato.

Credetemi, mio caro Farini, quale mi dico, coi sensi della più grata ed affettuosa osservanza,

Parigi, 29 luglio 1851,

Tutto vostro Gioberti.

Egregio signor Carutti,

Siamo, siamo perfettamente d'accordo. La ringrazio della fiducia che ella pone in me, e l'accetto, perchè so di meritarla. Certuni debbono credere che io sia fanciullo a cinquant'anni, il che è troppo tardi; o che io sia rimbambito, il che è troppo presto. Non entro nei casi da lei accennati, perchè mi manca il tempo e sarebbe inutile, essendo, le ripeto, seco d'accordo. Ma la prego a non comunicare a nessuno (salvo che fosse di quelle persone che non ridicono) questa mia professione. Lasci pure che credano quello che vogliano. Io abborrisco sopra ogni cosa i pettegolezzi, e non mi sono accasato in Parigi per altro che per evitarli.

La mia opera è finita, e tutto vi è così pesato, tutto vi è così d'accordo seco stesso e colle mie dottrine anteriori, che non potrei mutarvi, per così dire, un solo periodo, senza scompaginarla e torle quel pregio che può supplire ai difetti (che certamente vi sono), cioè, l'armonia e la corrispondenza colle condizioni presenti d'Italia e d'Europa.

Il Bocca le avrà detto ciò che è passato fra noi. Lo saluti caramente a mio nome, e gli dica che alcune visite sopravvenutemi m'impedirono di andarlo ad abbracciare prima della sua partenza, come io mi proponeva. Egli le avrà comunicato le mie risoluzioni intorno alla censura del mio libro. Se il governo volesse farmi questo smacco e sottoporre al sindacato della polizia la mia scrittura, come si sottopongono i libri forestieri, io rinunzierei alla stampa di Parigi; e benchè con mio grave incomodo, andrei a Torino come cittadino sardo, e vi pubblicherei l'opera alla barba dei revisori.

Ella conosce certamente il signor Mauri, di Milano. Egli passò testè da Parigi, e io era seco in debito di una visita, ma per la distanza dei luoghi e alcuni disturbi mi fu impossibile di adempiere l'obbligo mio. Sarei pertanto a pregarla di scusarmi con cotesto signore, poichè la stima singolare che io gli porto mi farebbe troppo dolore, se la mia mancanza fosse recata a negligenza.

Mi creda qual sono col più vivo affetto,

Parigi, 6 agosto 1851.

Tutto suo Gioberti.

PS. Non vi ha ancora nulla di certo e neanco di probabile rispetto al futuro presidente. Il Cavaignac è sincero, ma soggetto alle influenze regressive e gesuitiche, incapace in politica e pigro all'eccesso. Quando era capo del potere esecutivo lasciava far tutto ai ministri. Egli spendeva la mattinata in casa a leggere i romanzi di Paolo di Kock. Il fatto è certo.

Mio carissimo Pallavicino,

Ho piacere che voi e la vostra famiglia siate ripatriati. Io avrei prevenuto la cara vostra, se avessi saputo dove indirizzare una mia. L'amicizia v'inganna a farvi credere che il mio nuovo

scritto sia per giovare alla mia riputazione. Siccome io ci dico a tutti il vero o ciò che mi par vero, esso avrà tutti contro, e il libro sarà non meno lacerato dell'autore. Ma io me l'aspetto e me lo sono aspettato sin dal primo istante che posi la mano a scrivere. E però mi darà poca pena, e in ogni modo consolerommi colla filosofia delle nebulose.

Il Bocca è incaricato di darvene una copia, che vi prego di accettare come offerta dall'autore. Se avrete pazienza di leggerla, fatemi il piacere di cominciar dalla fine, cioè dalla conclusione, in cui vedrete ricapitolato il vostro e mio pensiero intorno al Piemonte. Ci parlo del re, come potreste parlarne voi. Ci combatto, come vedrete, il programma del comitato, più dannoso del mazzinianismo, perchè non ha lo scredito del nome e ha tutto il veleno delle dottrine. La funesta opinione fa progressi e invade quasi tutti gl'Italiani. Il Lamennais (che ho lasciato di vedere) ne è l'apostolo più ardente. Egli ha aggirato il povero Montanelli, e sta per fare lo stesso servizio al buono e generoso Pepe. Saria bene che voi scriveste a questo ultimo, e che senza mostrarvi punto informato delle sue vacillazioni gli deste quelle notizie che possono servire a mantenerlo in fede. Per darvi un'idea delle esagerazioni dei tentennini che lo circondano vi dirò che in una riunione *rossa*, tenuta ultimamente in sua casa, e presieduta dal Lamennais, il Cernuschi disse queste formali parole: *io amerei meglio vedere i Tedeschi in Torino che i Piemontesi in Milano*. Niuno dei presenti (per quanto mi fu affermato) replicò parola all'inaudita e svergognata bestemmia. Saria bene che il Bianchi-Giovini sfoderasse di tanto in tanto contro questa eresia la sua vigorosa polemica. Se i nostri esuli fossero soli a professarla, non me ne darei alcun pensiero; ma essa si allarga tra i Francesi, e se gli eventi pigliano una certa piega, preparerà gravi lutti e disonori all'Italia.

Io sto poco bene di salute e ho dei brividi di febbre. Perciò domani non potrò vedere D. Ortensia, ma le scriverò, le darò delle vostre nuove, e le esporrò il vostro desiderio. Mille cose a D. Anna e all'Annetta.

Vi abbraccio di cuore.

Parigi, 15 novembre 1851.

Tutto vostro GIOBERTI.

Le promesse racchiuse in queste lettere vennero fedelmente mantenute; ed il *Rinnovamento* dimostrò con la evidenza del fatto quanto fossero stati precipitati e non benevoli alcuni pronostici. Fin dalle prime pagine di quel libro Gioberti rendeva omaggio a quei principii che negli anni precedenti aveva promulgati e che avevano trovata tanta eco presso le popolazioni italiane. Come filosofo, aveva insegnato che l'Italia dovesse pensare da sè, e dagli ordini speculativi discorrendo ai politici aveva insegnato che l'Italia avesse a fare da sè. Questo appunto è uno di quei principii cardinali che si riferiscono all'essenza e non all'accidentalità delle cose, e perciò non può essere mutato; nè Gioberti il cangiò; anzi, dalla trascuranza dell'applicazione di quel principio egli ripeteva una grande e potente cagione delle italiche sventure. « La civiltà delle nazioni è proporzionata alla co-« scienza che ciascuna di esse ha di sè medesima, e quindi « delle forze e della dignità propria, dei diritti, dei doveri « ed uffici speciali a cui è deputata dalla Provvidenza (1)... « L'Italia non può sorgere a nuova vita, se non ne cerca i « semi in sè stessa, e la sua modernità deve rampollare dal-« l'antico ed essere propria e nazionale (2)... Spontaneità, « italianità, moderazione, debbono adunque essere i caratteri « o vogliam dire le leggi più universali del risorgimento ita-« liano, e guidare i suoi progressi quasi applicazioni parti-« colari di quelle note generiche (3)... Due grandi istituzioni « regnano in Italia, il cattolicismo e il principato. Sono esse « morte? Sarebbe follia il supporlo. Inaccordabili col vivere « libero e colla cultura? Più di un paese e di un secolo at-« testano il contrario. Possibili a distruggere e a mutare? « Non uomo politico può immaginarlo neanco in sogno (4).» Ricordando questi principii e narrando lo svolgimento per essi avuto, passava a indagare le cagioni, le quali, sviando il risorgimento italiano dalla via per lui additata, lo avevano

(1) Vedi *Rinnovamento civile d'Italia*, Parigi 1851, vol. 1, pag. 4.
(2) *Ibid.*, pag. 5.
(3) *Ibid.*, pag. 5, 6.
(4) *Ibid.*, pag. 6.

rovinato e perduto; e fra queste cagioni annoverava sopratutto il cambiamento degli ordini francesi avvenuto nel quarantotto, soggiungendo però che questo cambiamento non avrebbe sortito così perniciosi effetti, qualora non avesse trovato il terreno acconcio e preparato negli animi degli Italiani. « I casi recenti di Francia non ci avrebbero falsato il « criterio politico e divertito dal suo vero scopo il risorgi- « mento, se non ci avessero trovati acconci a riceverne le im- « pressioni, al modo che nei solidi non si rifletterebbero le « ondulazioni del suono, se per la natura elastica non fossero « atti ad improntarla. La qual disposizione è mal vecchio « nella Penisola; e già uno scrittore del secolo quindicesimo « (Sacchetti) si doleva che specialmente l'Italia fosse mu- « tabile e corrente a pigliar le nuove fogge (1). » Dal che toglieva argomento di dimostrare di quanto nocumento torni alla vita di una nazione la prevalenza della disciplina forestiera, ed esortava i suoi concittadini a smettere il costume della imitazione francese, e per provvedere alla propria dignità ed al trionfo della nazionalità, e per preparare davvero alla Francia un alleato degno di essa. « La Francia (egli diceva) è destinata ad essere l'alleata fedele ed indis- « solubile dell'Italia per ragioni di genio, di stirpe, d'inte- « ressi, d'idee, di vicinanza. Ma farebbe un cattivo servizio « ad una nazione tanto illustre chi le procacciasse un alleato « pusillanime, infingardo, impotente. E tali sarebbero gl'I- « taliani se mancassero d'armi proprie, o se, avendo armi, « fossero scarsi di senno, di energia, di vita; se non fossero « un popolo libero e fiero, ma un gregge domo e avvilito da « usanza di vassallaggio. Studiamoci dunque di ammannire « alla Francia un collegato degno di lei, il quale si affidi « principalmente in sè stesso, e possa farlo senza taccia di « presuntuoso; non si allegri o sbigottisca a ogni buona o « rea parola che piova da oltremonte, nè faccia come il fan- « ciullo che piglia terrore o speranza dal volto della sua ma- « dre. Ricordiamoci di quegli antichi Romani che dovettero « la loro grandezza alla coscienza del proprio valore ed al

(1) Vedi *Rinnovamento civile d'Italia*, Parigi 1851, vol. 1, pag. 98.

« cuore che ebbero nelle cose avverse, i quali presero solo « a declinare quando cominciarono a perdersi d'animo negli « infortuni, e porre tutta la loro fiducia negli aiuti fore- « stieri (1). » Chi non ravvisa scolpito in queste parole il concetto preciso del modo con cui le nazioni in genere debbano tutelare la propria dignità, e l'Italia in particolare deve governarsi nelle sue relazioni con la Francia vicina ed amica? « I bisogni principali dell'età nostra sono (diceva il nostro autore) il predominio del pensiero, l'autonomia delle « nazioni e il riscatto della plebe (2). » Questo triplice bisogno del vivere politico, invece di essere soddisfatto, è stato crudelmente deluso, segnatamente per opera dei compilatori dei malefici capitoli viennesi del 1815; e nella mancanza della dovuta e giusta soddisfazione a questi ragionevoli bisogni va cercata la cagione dei mali e degli sconvolgimenti da cui le genti europee sono travagliate. Il predominio del pensiero implica la esistenza di un governo libero; l'autonomia delle nazioni, quella di nazionalità ordinate in conformità delle loro facoltà e nella cerchia dei loro limiti naturali; il riscatto della plebe, la esistenza di ordini civili, per mezzo dei quali la plebe s'innalzi alla dignità di popolo. Lo scrittore bandiva in tal guisa gli stessi principii dai quali due anni prima aveva informato, durante il suo breve ministero, e il programma e gli atti della sua amministrazione. Nè a chiunque abbia fior di senno verrà in mente di porre in dubbio la esistenza di quei tre bisogni; finchè tutt'Europa non sarà ordinata a nazioni indipendenti e libere, finchè il riscatto della plebe rimarrà un desiderio, è inutile sperare pace e tranquillità. L'Italia debole, divisa, schiava era forse sorgente di pace per l'Europa? Ed oggi stesso i pericoli che dall'Italia possono provenire alla quiete dell'Europa derivano forse dalle unioni già fatte, oppure da quelle che aspettano ancora il loro compimento? Oh! certo, se l'Italia non porge ancora le desiderabili garanzie alla pace dell'Europa, ciò non dipende dal perchè Toscana abbia esautorato i Lorenesi

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 106, 107.
(2) *Ibid.*, pag. 119.

e Napoli i Borboni; ma perchè gli Austriaci accampano tuttavia nella Venezia, e perchè sussiste ancora nella città dei sette colli una larva della potestà temporale del papa. Il giorno in cui Venezia e Roma saranno restituite al grembo della madre comune, da cui la forza sola le mantiene oggi divelte, quel giorno l'autonomia italica essendo compiuta, uno dei grandi bisogni del vivere civile rammentati dal Gioberti sarebbe soddisfatto; e dall'Italia non deriverebbero più all'Europa pericoli di sorta.

Il concetto del riscatto della plebe si riscontra con uno dei bisogni più evidenti del moderno vivere civile, e che i progressi medesimi della civiltà, della scienza, della coltura hanno di gran lunga accresciuto e reso più vivo, più universale. Nell'enunciarlo Gioberti dava saggio di quel presago acume che è il privilegio degli elevati intelletti e degli uomini che posseggono davvero il senso pratico della realità delle cose. Per qual motivo il socialismo ha di tanto accresciuto il numero dei suoi fautori? Perchè esso ha pigliato le mosse da quel principio appunto del riscatto della plebe. Ora le idee superlative, le esagerazioni esorbitanti non potrebbero allignare neppure per un momento nelle menti degli uomini, se esse non racchiudessero in loro medesime qualche elemento sano e giusto, qualche cosa che corrisponda alla realità, che esprima un bisogno vero e non ipotetico. Pellegrino Rossi in una stupenda memoria che fu inserita nella raccolta degli atti dell'accademia delle scienze morali e politiche dell'istituto di Francia, e che egli lesse a quel dotto consesso nell'anno 1840, se mal non rammento, dimostrò come i progressi della economia politica avessero resa indispensabile la necessità di mutare il codice civile in Francia, ad oggetto di porlo in armonia con le mutate condizioni economiche. E che cosa era quella memoria, se non un salutare ed opportuno avvertimento che l'illustre statista dava perchè si pensasse a studiare i modi di prevenire e di cansare i pericoli che il socialismo minacciava alla Francia ed all'Europa? I problemi morali e civili non si sciolgono definitivamente, nè si compongono durevolmente col magi-

sterio della forza materiale, poichè questa medesima non vive, se non è sorretta ed intrinsecamente informata dalla forza morale; e chi potrà oggi negare che il problema del socialismo debba riscuotere l'attenta considerazione di tutti gli uomini teneri della civiltà, e che sia debito e degli statisti e dei pensatori di intendere ad indagare i mezzi efficaci a trovare uno scioglimento equo ed opportuno dell'arduo problema? E chi vorrà contrastare che uno di quei mezzi abbia ad essere per l'appunto l'attuazione del principio fecondo del riscatto della plebe enunciato dall'autore del *Rinnovamento?* Con ciò non pretendo (mi pare che debba sottintendersi) che mediante la enunciazione di quella formola tutto sia detto e fatto; ma non credo di dilungarmi dal vero affermando che a ben conseguire la meta si hanno a pigliare le mosse di lì e non d'altra parte.

Ad illustrazione pratica dei principii generali, Gioberti, all'enunciazione di detti principii, faceva seguitare l'esposizione dei fatti, affinchè meglio apparissero le ragioni per le quali il moto nazionale italiano iniziato con auspicii sì lieti e sì felici volgesse poi a misera e disgraziata fine. A questa esposizione consacrava i capitoli sesto, settimo, ottavo, nono, decimo, undecimo, duodecimo, decimoterzo e decimoquarto del libro primo del *Rinnovamento*, trattando in essi successivamente: *Delle false dottrine dei conservatori — Delle false dottrine dei democratici — Delle parti politiche in Italia — Dei municipali e dei conservatori — Dei puritani e dei democratici — Della politica nazionale — Di Pio IX — Di Carlo Alberto.*

Toccando di questi diversi argomenti narrava l'istoria delle vicende del risorgimento italiano e quindi degli avvenimenti a cui ebbe tanta parte. Ebbe egli torto, come gli fu apposto, di trattare cotesti temi? Per porgere acconcia risposta a questa domanda io ne farò un'altra: volendo, poteva Gioberti, in un libro che versava intorno alle cose italiane, astenersi dal parlare di taluni fatti e di taluni uomini soltanto perchè aveva partecipato ai primi ed aveva avuto relazioni e controversie con i secondi? E se nol poteva, come

mi pare sia fuor di dubbio che assolutamente non potesse, non si deve muovergli censura di averlo fatto. Il dilemma è chiaro: o Gioberti doveva appigliarsi alla risoluzione di non vergare più nemmeno una sillaba sulle cose della sua patria, oppure volendo continuare ad esercitare l'uffizio di scrittore nazionale e civile doveva usare, come usò, della maggiore libertà di giudizio e di parola nel pronunciare la sua opinione intorno alle vicende del risorgimento italico, quantunque, ciò facendo, si fosse trovato nella dura condizione di dover toccare di argomenti personali, e di urtare perciò molte suscettività e ferire l'amor proprio di alcuni. Non mi pare si possa sostenere sul serio l'assunto, che il solo partito il quale meglio convenisse al Gioberti fosse stato il silenzio; ed a chi sarebbe tornato di nocumento cosiffatto silenzio se non all'Italia? Naturalmente, allorchè la pubblicazione del *Rinnovamento* venne fatta, era recente la memoria delle comuni sventure, non era per anco cessata la esacerbazione degli animi, le ire delle parti non erano ancora attutate, e quindi non è a meravigliare che quei discorsi fossero giudicati inopportuni, ingiusti, eccessivamente severi; ma oggi l'ora dell'imparzialità e della istoria è scoccata per gli uomini e per gli eventi degli anni 1848 e 1849, e perciò ognuno di noi può parlare con animo più tranquillo, con minore probabilità di errore, senza aver l'animo velato da nessuna passione di parte o di persona. Rileggendo a capo di undici anni le pagine del *Rinnovamento,* nelle quali Gioberti parla di tanti eventi di cui fummo spettatori, e di tanti uomini che furono nostri coetanei, l'impressione che esse producono non può essere più la medesima. Vi si scorgeranno senza dubbio non pochi giudizi soprammodo severi, vi si deploreranno talvolta parole amare e risentite, ma nel tempo medesimo vi si ravviserà quella sincerità che non è offuscata nemmeno dallo sdegno, vi si attingerà la convinzione che lo scrittore poteva ingannarsi intorno alle intenzioni di certi uomini, ma certo non pigliava abbaglio nell'addebitare ad alcuni loro atti le cagioni dei patrii disastri. E poi pongasi pure che il Gioberti errasse in tutto e

per tutto; certo è che egli non solo non sapeva di errare, ma era profondamente convinto dell'opposto, e stimava suo stretto dovere di dire chiaramente ciò che pensava; ora con qual fondamento di giustizia si può muovere rimprovero ad uno scrittore, il quale è persuaso che certe verità siano giovevoli alla sua patria, di usare del suo diritto, e di rendere le sue opinioni di pubblica ragione? Nè con ciò io pretendo affermare che si apponesse sempre al vero, e che alcuni suoi giudizi intorno a personaggi politici contemporanei non abbiano ad essere mitigati ed emendati, e nemmeno pretendo dire che nella espressione dei suoi giudizi usasse sempre la temperanza che era necessaria. L'indole impetuosa, la prontezza della frase, lo stesso fervore di amor patrio trascinavano tante volte la sua penna, ed egli medesimo non era più padrone d'infrenarla. Così gli avvenne nelle sue controversie metafisiche e religiose prima del 1848, così gli avvenne nel *Rinnovamento*. Gli storici avvenire saranno dunque in grado di emendare la severità di alcuni suoi giudizi intorno a certi uomini; ma essi indubitatamente non potranno non confermare le riflessioni da lui fatte intorno ai mali che le parti estreme e le fazioni municipali procacciarono all'Italia negli anni a cui si accenna, anzi le opere stesse degl'Italiani in questo ultimo triennio hanno già precorso il parere della storia e dato pienamente ragione all'autore del *Rinnovamento*, poichè l'Italia è venuta in essere di nazione ed ha operato in gran parte il proprio riscatto precisamente perchè gli errori condannati dal Gioberti non si sono rinnovati, e raggiungerà il compimento totale dei suoi giusti desiderii se persevererà in cosiffatto contegno. Nè puritani, nè municipali, nè falsi conservatori, nè demagoghi hanno avuto il sopravvento nelle faccende della nostra Penisola dal 1859 in poi, e perciò siamo riusciti; perciò furono cacciati gli Austriaci dalla Lombardia, annesse la Toscana, Parma, Modena e Romagna; liberate le Marche e l'Umbria dai mercenari che le infestavano, fatti i plebisciti di Napoli e di Sicilia, e, comportandoci sempre alla stessa guisa, perciò ricupereremo Roma e Venezia. « La politica

« dei democratici non può essere perfetta se non è conser-
« vatrice, come quella dei conservatori è difettosa se non è
« democratica. E siccome gli opposti, se sono disgiunti, rie-
« scono estremi viziosi, perchè non si correggono nè tempe-
« rano a vicenda, altrettanto accade alle due dottrine civili,
« se l'una si scompagna dall'altra, sdrucciolando ciascuna nel
« vizio che le sta vicino, il quale propriamente non è che
« l'eccesso suo. Per tal modo i democratici diventano puri-
« tani, e i conservatori si trasformano in municipali, giac-
« chè il municipalismo ed il puritanismo sono la corruzione
« del buono che trovasi nelle altre due parti. Ma secondo le
« leggi della dialettica gli estremi non si accordano senza
« l'opera di un terzo elemento che a guisa di mezzo armonico
« li ravvicini ed unisca, il che non potria aver luogo se il
« detto elemento non signoreggiasse i due altri e non gli ac-
« chiudesse in sè medesimo sommariamente. Ora l'idea che
« sola può adempiere l'ufficio conciliativo tra i conservatori
« e i democratici è quella di nazione, perchè negli ordini
« politici questo concetto sovrasta e comprende gli altri,
« come il genere comprende la specie, e l'universale i par-
« ticolari. Nazione importa stabilità e moto, mantenimento
« e progresso, unità e varietà, autorità e franchigia, centra-
« lità e diffusione, proprietà e partecipanza, capitale e la-
« voro, plebe e popolo colto, città e famiglia, municipalità
« e patria, anfizionia e cosmopolitia, azione concentrica ed
« eccentrica, giure proprio e giure comune, e via discor-
« rendo, tanto che chiamando a rassegna le nozioni più
« svariate dei due sistemi dialettici, e quelle che vengono
« impugnate dai sofistici, non se ne trova pur una che non
« sia implicata nell'idea di nazione, e non ne derivi logica-
« mente. Per la qual cosa unico modo per impedire che i
« democratici e i conservatori passino il segno, e comporli
« insieme in amichevole concordia, si è l'assegnar loro per
« centro e norma suprema la politica nazionale. La quale è
« verso le dottrine proprie delle varie parti ciò che è la na-
« zione riguardo alle sètte e alle provincie (1). » E non ab-

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 507, 508.

biam poi veduto noi stessi all'opera questo sistema di politica felicemente riuscito? Ed in qual guisa il conte di Cavour dominò tutte le parti e operò tanti prodigi di audacia e di saviezza, se non perchè la politica nazionale fu il centro e la norma suprema della sua gloriosa amministrazione?

Dopo aver giudicato le parti politiche esistenti nella nostra Penisola, il nostro scrittore compiva la parte storica del suo libro parlando dei principi ed in ispecial modo di Pio IX e di Carlo Alberto. Del Borbone e di Leopoldo lorenese diceva quel tanto che bastava, poichè definiva il primo con queste parole: « Troppo ripugnano le idee nobili e grandi allo ster« pone borbonico che aduna in sè peggiorato tutto il male « della sua razza, alla quale intervenne come a certi ani« mali ed arbusti malefici che trasferiti sotto un cielo fer« vido diventano più velenosi (1); » e definiva il secondo con queste altre parole: « Leopoldo toscano, principe senza « polso e senza pensieri, non però senza astuzie, colle quali « gli animi deboli cercano di supplire all'ingegno; mite per « fievolezza non meno che per virtù, e anche pel genio pri« vilegiato del paese; governato in casa dai famigliari, in « piazza dai municipali o dai Tedeschi, secondo le occor« renze (2). »

Il ritratto di Pio IX non poteva riescire di maggior somiglianza. Delineava fedelmente i pregi dell'animo di Pio IX, e dimostrava come gli fossero mancate per l'appunto quelle facoltà che più gli erano necessarie per corrispondere alla aspettazione degl'Italiani e per sorgere all'altezza dei tempi. Pio IX incominciò le innovazioni e le riforme per buon volere, non per maturità di giudizio, e senza sapere nè prevedere dove doveva andare ed a qual punto soffermarsi. « Il suo regresso infelice nacque da quella stessa bontà di « cuore che gli aveva suggeriti i primi progressi, la quale « avendolo indotto come principe ad abbracciare la patria, « lo mosse ad abbandonarla come pontefice, quando i suoi « nemici gli ebbero persuaso che il riscatto d'Italia danneg-

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 615.
(2) *Ibid.*, pag. 616, 617.

« giava la religione (1)... Il suo regno (di Pio IX), mirabile « e funesto, acchiude nel corto giro di un'olimpiade lo spazio « di molti lustri. Nel primo periodo giovò più egli solo a « rimettere la fede in onore e preparare la ribenedizione « dei popoli, che non i suoi precessori da tre secoli; lad- « dove nel secondo più valse a partorir l'effetto contrario « che una generazione di eretici e una sequenza di anti- « papi (2).» E poi rivolgendo il suo discorso a Pio IX, come aveva già fatto nel *Gesuita moderno*, diceva: « Il male che « il vostro regno fece all'Italia non ha più rimedio; ma al- « men si salvi quella religione che siede in cima del vostro « cuore. Grave errore è il credere che i potentati ne siano « solleciti perchè alcuni di essi corsero a rilevare il vostro « trono. Non tanto che abbiate a rallegrarvi del loro aiuto, « ma dovreste dolervene che essi intendono a valersi di voi « come di scudo ai propri interessi e di puntello alla loro « potenza. Non zelo di fede nè divozione alla Chiesa gli ad- « duce ai piè vostri, ma codardia di cuore e spavento dei « demagoghi. Ne' pericoli adorano voi come adorerebbero il « Turco se volesse aiutarli, come adorerebbero l'anticristo « e il diavolo se fossero conservatori. Ma passata la paura, « vi sprezzeranno, vi derideranno, v'insulteranno, e use- « ranno ogni termine per ischiacciarvi, come spesso fecero « in addietro (3)... Voi non potrete, santo padre, aver l'al- « leanza e l'affezione dei popoli, se i vostri ministri non ri- « nunziano a quella del mondo e non ritornano alla perfe- « zione de' tempi apostolici (4)... Il Papato non è sindaca- « bile delle colpe degli uomini e della tristizia dei governi. « Ma il volgo misura le cose dalle apparenze, e gli enormi « disordini di Roma temporale dando negli occhi a ciascuno, « oscurano ogni merito e avviliscono ogni pregio. Il catto- « licismo non verrà meno, perchè le divine promesse sono « immortali. Ma non vi ha parola che ne assicuri il pos-

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 625.
(2) *Ibid.*, pag. 624.
(3) *Ibid.*, pag. 672, 673.
(4) *Ibid.*, pag. 675.

« sesso perpetuo all'Italia, e questa può perderlo, può ri-
« gettarlo, come altre nazioni nobilissime. Perciò sarebbe
« tentare Iddio il chiedergli un miracolo; qual faria di me-
« stieri se in questa civiltà crescente, in questo corso inces-
« sante di tutti i popoli verso la libertà e la nazionalità loro,
« il primo di tutti dovesse rinunziarvi in grazia della santa
« sede. La Provvidenza lascia per ordinario che i mortali
« ricolgano i frutti dei loro errori. Quattro secoli fa un
« uomo intemerato, pio, dotto, eloquentissimo, tuonava in
« Firenze contro i disordini della corte di Roma, annun-
« ziava i mali e gli scismi sovrastanti, e chiedeva la riforma
« del capo e delle membra ecclesiastiche. Il papa d'allora
« invece di dargli retta gl'impone silenzio, lo condanna, lo
« scomunica, lo fa cogliere come un eretico, digradare,
« sentenziare alle fiamme. Or chi si appose? Il frate o il
« pontefice? Le ceneri del martire erano ancora calde quando
« Martino Lutero ribellava da Roma la metà di Europa. Noi
« abbiamo in voi, padre santo, un papa degno per la sua
« virtù de' tempi apostolici; tuttavia il male dura perchè i
« ribaldi regnano in nome vostro. Se non ci ponete rimedio,
« le calamità future della religione e della Chiesa saranno
« più gravi e terribili delle passate, e le mie parole, oggi
« forse derise, verranno ampiamente giustificate dall'avve-
« nire (1). »

Sono trascorsi undici anni, e Pio IX, anzichè porre rimedio ai mali additati e lamentati dall'eloquente scrittore, li ha fatti aggravare. Le condizioni presenti già giustificano ampiamente le parole non ascoltate di Vincenzo Gioberti.

Alla memoria di Carlo Alberto usò il nostro scrittore la riverenza dovuta ad un principe che aveva sguainata la spada per l'indipendenza nazionale, la riverenza cioè di parlare di lui come gli dettavano la coscienza e l'ossequio alla verità; all'animo suo più che ad altro rifuggiva di profanare la tomba dell'infelice principe con postume adulazioni; non tacque nè il bene, nè il male: disse del primo con affettuosa

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 684, 685.

semplicità, del secondo con soave severità: « La sua per-
« sona, non bella, ma decorosa e piena di una certa maestà
« antica, e i suoi portamenti signorili, ma senz'ombra d'ar-
« tifizio, rendevano immagine di un crociato illustre del
« medio evo. Volto pallido, occhio fino, sorriso amabile,
« benchè talvolta nel conversare trascorresse in ghigno falso.
« Nelle udienze affabile, ma riservato; dignitoso, ma non su-
« perbo; del suo largo, ma non prodigo; astinentissimo del-
« l'altrui; nei doni magnifico, ma senza sfoggio; lauto e
« splendido in pubblico, ma con misura; in casa semplice
« più che uom privato, sobrio ed austero come un anaco-
« reta. Vago del ritiro e alieno dal frammettersi nei diletti
« del volgo più per timidità che per boria; sprezzatore dei
« vani applausi e delle frivolezze (1)... Sprezzatore in bat-
« taglia dei rischi, e spensierato della vita sino alla teme-
« rità, e quindi più eroe all'antica che capitano e principe
« alla moderna (2)..... Egli fu senza dubbio magnanimo nel
« morire; espiazione meritata, ma ch'ei seppe nobilitare in
« guisa da renderla bella e gloriosa. Mentre Ferdinando
« stracciava i patti giurati, Pio e Leopoldo si sottraevano dal
« pericolo, come quei principi di cui parla il Machiavelli,
« che quando vengono i tempi avversi pensano a fuggirsi,
« pietoso e commovente spettacolo fu vedere il re piemontese
« sfidare la morte arditamente sul campo di battaglia, in-
« contrarla con fermo cuore nel suo dimesso e remoto esilio.
« La sostenne cristianamente, ma senza debolezza; intre-
« pido, ma senza fasto; le sue ultime parole furono per
« l'Italia, e spirando col suo nome fra le labbra si procacciò
« l'onore più insigne che possa toccare a un privato e ad un
« principe, cioè quello di morir per la patria. E con esso si
« lasciò di grande intervallo addietro tutti gli odierni mo-
« narchi e gran parte dei preceduti. Pio IX lo superava
« nella grandezza de' principii, ma venne meno miserabil-
« mente nel corso dell'opera sua. Carlo Alberto errò nel co-
« minciamento e nel progresso, ma fu grande nella sua fine,

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 696.
(2) *Ibid.*, pag. 697.

« e laddove la memoria d'altri sarà deplorata o abborrita, « la sua ottenne da' coetanei omaggio di trionfali esequie, « e verrà benedetta e lacrimata dagli avvenire (1).

Dopo avere terminata la esposizione dei fatti e quella delle cagioni che perturbando il risorgimento italiano lo avevano condotto a misera fine, Gioberti passava a tratteggiare le nuove fattezze del moto nazionale italiano, ed enunciava i principii e le norme del patrio riscatto. Egli considerava che il passato non si rifà, che la costanza consiste nel proponimento del fine e non nella elezione dei mezzi, che l'indirizzo del risorgimento era cessato e che ad esso doveva sottentrare oramai quello del rinnovamento. Con quanta altezza di mente e sicura serenità di giudizio si addentrasse per mezzo delle sue indagini nei misteri dell'avvenire è superfluo che io mi affatichi a dimostrare. I suoi concetti si riscontrano appieno con gli eventi succeduti nella nostra Penisola dopo la pubblicazione del *Rinnovamento*, e segnatamente dal 1856 in poi, ed avendo già riscossa la sanzione irrefragabile della esperienza e dei fatti non hanno d'uopo di commenti. Alla stessa guisa con cui la storia nostra dal 1846 al 1849 fu lo svolgimento dei pensieri del *Primato*, la nostra storia susseguente è stata la illustrazione dei pensieri del *Rinnovamento*.

« Il risorgimento continuato sarebbe stata una trasforma- « zione, cioè uno svolgersi scalato ed equabile; il rinnova- « mento avrà piuttosto aspetto e qualità di rivoluzione (2). » Le annessioni dell'Italia centrale, l'impresa di Sicilia, pongono in risalto la intrinseca giustezza del divario caratteristico che Gioberti assegnava al moto nazionale finito ed a quello che cominciò dopo la sua morte.

« Il risorgimento fu affatto autonomo e governato soltanto « dalle condizioni e dal genio proprio d'Italia, laddove il « rinnovamento dipenderà in gran parte dai casi esterni (3). » Con le quali parole lo scrittore non intendeva per fermo as-

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 722, 723.
(2) *Ibid.*, pag. 3.
(3) *Ibid.*, pag. 13.

serire che il nuovo moto nazionale italiano avesse a togliere il suo impulso, la sua ragione d'essere dai casi esterni, ma invece che da questi sarebbe proceduta l'occasione. E così è avvenuto: la guerra di Crimea nel 1855 era per l'appunto uno di quei casi esterni, ed oggi non è chi non sappia che dalla partecipazione del Piemonte a quella guerra vennero promosse ed accelerate la liberazione e l'unità dell'Italia.

Il risorgimento aveva dovuto restringersi nei limiti della unione e della attuazione del sistema federativo; non perchè questo sistema fosse il migliore, ma soltanto perchè non ve n'era altro possibile; le condizioni delle cose essendo in seguito mutate, il sistema federativo diventava alla sua volta impraticabile ed impossibile. « Chi non vede che un'Italia « confederata e debole sarebbe incerta delle sue sorti e co- « stretta a ogni nuovo rischio di ricorrere all'appoggio men « dignitoso e sicuro, cioè al patrocinio esterno? (1)... Nei « termini del risorgimento il federalismo era necessità e non « elezione; e l'unione per via di lega, sola possibile, era un « gran passo verso una specie di unità maggiore che veniva « a essere come lo scopo ideale e lontano di quel poco che « i tempi ci permettevano. Ma tanto è vero che anche allora « la confederazione sola non bastava, che s'intese a tempe- « rarne i vizi con l'istituzione di un forte stato settentrio- « nale che concentrasse le forze comuni e agli altri predo- « minasse. Il regno dell'alta Italia suppliva in un certo modo « all'unità politica della Penisola, unizzandola almeno colà « dove il nemico premeva e si avevano da ripulsare o an- « tivenire gli assalti e gl'impeti esterni. Ora il minor bene « non essendo un bene se non in quanto il maggiore non « può conseguirsi, resta a vedere fin dove l'unione si possa « stendere nei moti succedituri. Se questi accadranno in « quel modo che ho chiamato simultaneo, egli è chiaro che « l'estensione e la veemenza loro agevoleranno nei vari paesi « quella celerità straordinaria di progresso che nei tempi « più regolari sarebbe chimerica o pericolosa. Perciò non

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 51.

« senza follia inescusabile l'Italia lascierebbe correre l'occa-
« sione di adempiere un desiderio e un bisogno di tanti se-
« coli. Nè avrebbe da temere di perdere cotal bene dopo di
« averlo acquistato, perchè l'unità politica è uno di quegli or-
« dini che sono difficili a introdurre, se circostanze straordi-
« narie non li secondano; ma introdotti che sono riescono
« malagevoli ad abolire, sia perchè accrescendo la forza hanno
« in sè stessi il proprio presidio, sia perchè tanto da un lato è
« l'utilità che recano e dall'altro la vergogna in cui s'incor-
« rerebbe a spegnerli, che pochi o niuno ardirebbe proporne
« e i più non s'indurrebbero a volerne l'abolizione. Chi ose-
« rebbe, ridotta l'Italia una e forte, chiederne lo smembra-
« mento, poniamo che in cuor suo per fini privati lo bra-
« masse? E se pure tal follia annidasse in alcuni, chi può cre-
« dere che sarebbe assentita dall'universale? » (1) Gl'Italiani dopo Villafranca non hanno commesso la follia inescusabile di lasciarsi sfuggire l'occasione di esaudire l'antico desiderio di unità; il contegno per cui meritarono di riuscire nell'impresa tra gli applausi dell'Europa fu conformità scrupolosa ai precetti racchiusi nelle poche righe del *Rinnovamento* che ho testè riferito. In esso Gioberti pronosticava l'unità nazionale senza determinarne in modo assoluto la forma, poichè questa, come soggiunge egli medesimo: « doveva de-
« dursi dalle circostanze intrinseche ed estrinseche del moto
« italico (2). » Rifletteva oltreciò che qualora la rinnovazione europea fosse per pigliare una piega non così celere, come prevedeva, e che perciò non tornasse agevole l'impresa di cancellare ad un tratto le divisioni politiche della nostra Penisola, gl'Italiani avrebbero dovuto almeno « pensare a
« diminuirne il numero, e la riduzione di essa a tre soli
« stati, rispondenti alle tre zone distinte, cioè all'alpina o
« eridanica, alla vulcanica e alla mezzana, sarebbe già un
« progresso notabile (3). » Ora questo suggerimento del nostro autore sarebbe stato coltivato e sarebbe forse oggi la

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 52, 53.
(2) *Ibid.*, pag. 53.
(3) *Ibid.*, pag. 55, 56.

base dell'assetto politico dell'Italia senza la pace di Villafranca, che per questo riflesso dobbiamo chiamare ben augurata pace.

Ma come sperare la rinnovazione italica senza l'opera preparatoria incessante degl'Italiani? L'adempimento di quest'opera poteva forse venire affidato agl'illiberali, ai municipali, ai puritani? « L'opera preparatrice e il tirocinio della « pubblica opinione si faccia dalle parti dialettiche dei con- « servatori e dei democratici; ma nè gli uni, nè gli altri vi « possono riuscire se non si aiutano a vicenda e insieme non « si riuniscono. Solo mediante il loro accoppiamento l'Italia « potrà avere una scuola politica nazionale che sia ardita e « savia ad un tempo; rechi l'energia nella moderazione e « sappia essere longanime e pronta secondo i tempi; sfugga « gli eccessi opposti dei temerari e dei pusillanimi; sia ricca « di antiveggenza; sappia iniziare, continuare, compiere; « afferri le occasioni e le adoperi con animosa prudenza, « preoccupando il campo agl'immoderati; tragga a sè i de- « lusi non incorreggibili delle fazioni sofistiche, e sovratutto « i giovani più candidi per natura e più atti a deporre i « cattivi, a prendere i buoni indirizzi; e per ultimo accordi « la religione colla cultura e la libertà cattolica coll'omaggio « dovuto all'autorità suprema. La scuola italiana vuol es- « sere disciplinata; stare unita nella sostanza, ma lasciare « il giudizio libero nelle cose minori, intorno alle quali « è impossibile che molti si accordino; conoscere non solo « le cose patrie, ma quelle d'Europa, perchè l'intrinseco « non si può apprendere se si ignorano le relazioni; per ul- « timo ella deve essere leale e proba, schiva di ogni partito « ambiguo, inonesto, ingeneroso, e amare il giusto e il vero « più di sè stesso e della patria medesima..... (1) Ma pro- « ponendo la concordia dei conservatori e dei democratici « non facciamo noi un'utopia vana? Non siamo preda di una « illusione? (2) » No; non fu quell'augurio nè vana utopia, nè illusione; l'alleanza fra la tradizione e la rivoluzione, fra

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 63, 64.
(2) *Ibid.*, pag. 64.

conservatori e democratici non rimase sterile desiderio. Un grande ministro comprese che la sola via per fare l'Italia era quella, e si diede a percorrerla animosamente; l'autorevole esempio si ebbe numerosissimi imitatori; la scuola italiana augurata da Vincenzo Gioberti nel 1851 fu realità grazie a Camillo di Cavour.

Seguitando ad annoverare le ragioni di divario tra il risorgimento ed il rinnovamento, il nostro scrittore rammentava come il primitivo impulso al risorgimento procedesse da Roma spirituale e civile, e partitamente ricordava tutto quanto aveva operato e tentato per conservare Pio IX all'Italia e rimuovere le cagioni di dissidio tra il Papato e la causa della nazionalità italiana; ma tutti quegli sforzi essendo stati frustranei, conchiudeva il temuto dissidio essere diventato ormai un fatto irrevocabile. « Due cose oggi sono « manifeste a ogni uomo di sano intendimento: l'una che il « potere assoluto e il monopolio clericale di esso recano « danni infiniti a Roma e a tutta Italia; l'altra che vano è « il promettersi dal papa e dalla sua curia l'osservanza di « uno statuto che assicuri la libertà e tolga ai preti il « maneggio del temporale. Dal che s'inferisce che Roma ec- « clesiastica ripugna al principio nazionale e civile, e che « quindi ella non può essere il perno del rinnovamento ita- « liano come fu del risorgimento (1)... La signoria eccle- « siastica è uno sgoverno, come direbbe l'Alfieri, anzi che « un governo; un'altalena fra la tirannide e la licenza, un « dispotismo di molti capi e un'anarchia stabile e insieme « una oligarchia torbida e scompigliata di preti inabili o « corrotti; pessimo dei reggimenti (2). » Le quali condizioni di cose già intrinsecamente cattive furono irrimediabilmente aggravate da Pio IX allorchè per tornare sul trono invocò l'aiuto di tutti i forestieri. « Chi non vede che per « questo solo fatto, incompatibile cogl'interessi più vivi e « sacri d'Italia, Pio IX ha esautorati civilmente i suoi suc-

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 149, 150.
(2) *Ibid.*, pag. 153.

« cessori? (1) » La dominazione temporale dei papi è dannosa all'Italia, all'Europa, alla religione; e « perciò ogni « buon cattolico deve rallegrarsi ugualmente delle muta- « zioni che ci è dato di antivedere, adorando la Provvidenza « che per via di esse redimerà l'Italia e ritirerà insieme il « seggio apostolico ai tempi puri e gloriosi delle sue origini. « La nuova Roma è quella dell'avvenire, più ampia e ma- « gnifica delle passate, essendo la somma e l'armonia di « tutte... Lo spirituale e il temporale ci fioriranno libera- « mente a costa l'uno dell'altro, ma immisti e non confusi, « concordi e non ripugnanti. Il primo di tali due poteri non « sarà più un miscuglio di profano e di sacro, di riti paci- « fici e di roghi sanguinosi, di crociate e d'indulgenze, di « benedizioni e di maledizioni, di morale evangelica e di « profana politica, di chierici esemplari e di prelati superbi, « epuloni, procaccianti; i cardinali, deposto il nome e il « fasto di principi, saranno di nuovo i curati della città santa, « e nella maestà del sommo sacerdote risplenderà la mo- « destia dell'apostolo pescatore. Il secondo non sarà tentato « dalla vecchia ambizione di signoreggiare colle armi e colle « conquiste, anzichè cogli esempi e cogli influssi virtuosi; e « il primato morale e civile della nuova Italia succederà « come scopo ideale al guerriero e politico dell'antica. La « dieta italica, quasi concistoro di laici, avrà luogo ai fianchi « dell'ecclesiastica, e il risedio di tali due assemblee, uniche « al mondo, sarà insieme foro e santuario, città ed oracolo, « vincolo di pace, modello di giustizia, principio di virtù e « fomite d'incivilimento. Nè si dica che tutto ciò è utopia, « perchè se bene il fatto non adegui mai la perfezione ideale, « può tuttavia accostarsele, e se le accosta quando il corso « irrepugnabile delle cose agevola e necessita tale indi- « rizzo (2). » Ed oggi meno che mai potrebbe farsi l'appunto di utopia che con molta ragione Gioberti anticipatamente rifiutava; anzichè essere utopia quello è il solo componimento giusto e pratico, e conseguentemente saldo

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 160.
(2) *Ibid.*, pag. 198, 199, 200.

e durevole della questione romana. La Roma che nel concetto del Gioberti sarà ad un tempo foro e santuario, città ed oracolo si riscontra con la formola pratica del conte di Cavour: *libera Chiesa in libero Stato*. Mediante l'attuazione di quel concetto e di quella formola l'Italia avrà ricuperato la sua capitale, l'Europa avrà distrutta una sorgente perenne di disordini e di perturbazioni, e la concordia tra la religione e la civiltà non sarà più un desiderio.

Ma Roma non fu il solo perno politico del risorgimento italiano: eravi pure il Piemonte, il quale, non avendo rinnegati i principii di esso risorgimento, conservava la prerogativa di poter essere uno degli istrumenti del rinnovamento, e ciò esercitando un uffizio egemonico sulla rimanente Penisola; uffizio agevolato dalle peculiari condizioni del Piemonte rispetto agli altri stati d'Italia, poichè mentre in quelli gli ordini liberi erano intieramente distrutti, in Piemonte non solo sussistevano, ma si ampliavano, si svolgevano, si consolidavano per la lealtà del principe e per il senno delle popolazioni. Assumere l'egemonia italiana, vale a dire ridurre l'Italia a nazione; ecco la parte gloriosa assegnata al Piemonte nel patrio rinnovamento. « L'unione e « la nazionalità italica sarà il grido del rinnovamento: chi « primo scriverà nel suo vessillo l'idea generosa, invitando « gl'Italiani a colorirla, sarà padrone del campo e arbitro « dell'impresa (1)... Il dilemma probabile dell'avvenire si « riduce a questa elezione: se il Piemonte debba essere ita- « lico, o la Casa di Savoia abbia da perdere il Piemonte e « il principato (2). » Il Piemonte scrisse nel suo vessillo l'idea generosa, e diventò issofatto padrone del campo e arbitro d'Italia. Il Piemonte si è fatto sempre più italico, e Casa di Savoia, anzichè perdere Piemonte e principato, ha acquistata l'Italia ed ha rialzato ed accresciuto il lustro del principato. « La libera elezione del popolo sarà l'unica via per « cui qualche trono starà in piedi, e nessun principe avrà « più buono in mano per augurarsela che il redentore e

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 288.
(2) *Ibid.*, pag. 291.

« unificatore di una nazione. Vogliam credere che il libera-
« tore d'Italia possa essere esautorato da una dieta italica?
« E chi abbia vinto sul Po il gran nemico sia per trovare sul
« Tevere lo smacco anzichè il diadema? No, il caso non è
« possibile. Il suffragio universale, non che essergli contra-
« rio, gli gioverebbe; giacchè, lasciando stare che l'idea re-
« pubblicana è ignota o debole nelle nostre moltitudini, il
« riscatto della patria porrebbe in cielo il suo autore, e la
« sconfitta dei tedeschi trarrebbe seco necessariamente quella
« dei puritani (1). » In queste poche fatidiche parole sono raccolte molte pagine di storia coetanea: il suffragio universale degl'Italiani non ha tolto la corona al vincitore di Palestro e di San Martino, ma gliel'ha abbellita di tante splendide gemme quante sono le provincie della Penisola italica; dai comizi popolari di Firenze, di Bologna, di Napoli, di Parma, di Palermo, di Modena, di Perugia, di Ancona Vittorio Emanuele è stato acclamato per suffragio universale principe delle belle contrade, e i rappresentanti di tutta Italia radunati in Parlamento gli hanno conferito il titolo di re d'Italia. E come se non gli fosse bastato additare al Piemonte l'ufficio egemonico, e presagire le splendide conseguenze che dalla pratica di esso dovevano scaturire a pro della causa nazionale, Vincenzo Gioberti additava l'uomo il quale più d'ogni altro e sovra tutti era chiamato dalla Provvidenza a guidare il Piemonte nell'adempimento della missione salvatrice ed a fare l'Italia. Ecco ciò che Gioberti scriveva nel 1851: « Io m'inchino all'ingegno, e il Cavour è
« ricco di questa dote. Quel brio, quel vigore, quell'attività
« mi rapiscono; e ammiro lo stesso errore magnanimo di
« trattare una provincia come fosse la nazione, se lo rag-
« guaglio alla dappocaggine di coloro che ebbero la nazione
« in conto di provincia. Per ciò io lo reputo per uno degli
« uomini più capaci dal lato dell'ingegno di cooperare al
« principe nell'opera di cui ragiono. Ben si richiede che,
« deposte le preoccupazioni di municipio, egli entri franca-

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 293, 294.

« mente e pienamente nella via nazionale, che rinunzi alla « vecchia politica di Casa Savoia e alla meschina ambizione « di ingrandire il Piemonte invece di salvare l'Italia, e si « persuada che questa politica, la quale fu altre volte di « profitto e di lode a coloro che la praticarono, oggi sa- « rebbe (tanto i tempi sono mutati) di rovina e infamia cer- « tissima ai complici ed al paese. Ma il Cavour è capace di « tal mutazione, perchè il vero ingegno è progressivo, e sic- « come non rifiuta di abbandonare le vie meno buone a cui « l'educazione o gli accidenti lo fecero declinare per un « istante, così egli è atto a discernere le cattive che menano « al precipizio... So che gli uomini di stato hanno d'uopo « sopra ogni cosa della pubblica fiducia, e che il popolo « (ragionevolmente) non ne è largo di leggieri a coloro che « per qualche atto anteriore parvero demeritarla. Ma le oc- « casioni non mancano al Cavour di procacciarsela: e quando « egli sia impegnato alla causa patria con alcuno di quegli « atti d'italianità splendidi e solenni che non lasciano altrui « balia di retrocedere, chi vorrà dubitare della sua perse- « veranza? I valenti ingegni non gittano volentieri le occa- « sioni di rendersi famosi, anzi le cercano e le appetiscono; « nè oggi può darsi lode insigne per un ministro o un prin- « cipe italiano che quella di essere iniziatore del rinnova- « mento (1). » Le occasioni vennero ed il conte di Cavour seppe meritarsi largamente la pubblica fiducia, e con un atto splendido di italianità (la guerra di Crimea ed il congresso di Parigi) si impegnò solennemente colla causa patria, fu perseverantissimo, fece l'Italia, ed oggi nessuno più gli contrasta la lode insigne di avere iniziato ed in gran parte anche compito il rinnovamento italiano.

Il giudizio, ovvero a dir meglio il vaticinio intorno al conte di Cavour, è esatto perfino nei particolari più minuti. Le seguenti parole ne porgono documento irrefragabile: « Quando « la Penisola avesse una flotta confederata, il seno della « Spezia sarebbe il più degno e capace de' suoi ridotti; e

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 331, 332, 333.

« Napoleone ebbe in animo di mutare quella cala in un porto « artificiale vastissimo e non espugnabile. Ma che il piccolo « Piemonte (massime ora che è aggravatissimo) possa egli solo « condurre un'impresa concetta dal Buonaparte nel colmo « della sua potenza, e avere una marineria degna di questo « nome, è cosa difficile a immaginare non che a eseguire. « Vero è che il Cavour, oltre all'immaginarla, potrebbe anco « metterla ad esecuzione (1). » Quattro anni dopo che queste righe furono vergate e rese di pubblica ragione il conte di Cavour metteva ad esecuzione il grandioso disegno, e nella memorabile discussione che venne fatta in proposito nell'aula della Camera dei deputati, uno degli oratori dell'estrema destra, il marchese Costa di Beauregard, opponendosi alla proposta del ministro Cavour, ricordò e lesse le profetiche parole del Gioberti. Il conte di Cavour, proponendo e propugnando la necessità dello stabilimento di un grande porto-militare alla Spezia, non misurava di certo la sua risoluzione dalla considerazione della piccolezza del Piemonte e delle gravi angustie della sua finanza, ma bensì da quella della grandezza del suo uffizio nazionale e de' suoi destini avvenire.

Ma perchè al rinnovamento non avesse a toccare la misera sorte che incolse al risorgimento, Gioberti avvisava fosse d'uopo premunirsi dal pericolo della demagogia, la quale, anzichè confondersi, è l'opposto della democrazia. « Come « il genio democratico è onore dell'età nostra, così il dema- « gogico (che ne piglia la persona, come l'ipocrisia suol « fare della virtù) ne è il flagello; e se la civiltà non fosse « tanto innanzi potria temersene una seconda barbarie (2). » La demagogia nega la prevalenza dell'ingegno, la quale invece è uno degli elementi essenziali della democrazia. « Un « popolo non informato e individuato dall'ingegno è piut- « tosto una sciolta moltitudine che una nazione; come il « numero disgregato non è unità (3). » Nè la demagogia è

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 317.
(2) *Ibid.*, pag. 365.
(3) *Ibid.*, pag. 360.

male speciale alla democrazia: tutte le parti che tendono a rimuovere l'ingegno dal governo della cosa pubblica sono essenzialmente demagogiche. « Non sono forse demagogici « i governi di Pietroburgo e di Vienna, di Roma e di Napoli, « che superano di cattività e di ferocia i popoli scomunati? « Non sono tali i Croati e i Cosacchi, gareggianti cogli Unni « e coi Vandali, che furono i demagoghi dell'altro millenio? « E che diremo dei gesuiti e dei loro clienti? La convenienza « della demagogia col regresso in nessun lato è meglio co- « spicua (1). » Dalla necessità di ovviare al pericolo emerge la necessità di costituire la democrazia, la quale non è una parte, poichè in essa « nazione e popolo sono tutt'uno, e « comprende ogni ceto, ogni divisione, ogni membro della « famiglia nazionale (2). »

« La democrazia non è una, se non ha il sapere per vin- « colo e per fondamento; non è italiana, se le sue dottrine « civili non sono degne e accomodate all'Italia; non è po- « tente, se non acchiude nel suo grembo il fior degl'ingegni « per apparecchiare scrivendo e compiere operando; giac- « chè l'ingegno è scrittore e operatore (3). » Quindi la necessità della scienza civile, con la quale « vincere le preoccu- « pazioni radicate, dissipare l'incantesimo delle apparenze, « convertire il senso volgare della plebe nel senso comune « proprio della classe colta, e innalzare il senso comune « alla perfezione del senso retto (4)... L'azione è effetto « e ritratto del pensiero; onde ciò che succede negli or- « dini del reale corrisponde esattamente a quanto inter- « viene in quelli dello scibile (5). » La scienza civile oltreciò debbe avere il requisito di essere nazionale, e perciò di non essere sêtta, giacchè le sêtte fanno capo agl'individui, e quindi inceppano e distruggono la libertà delle menti, senza la quale la scienza e la libertà pratica diventano impossibili. E l'Italia possiede *ab antico* cosiffatta

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 368, 369.
(2) *Ibid.*, pag. 384.
(3) *Ibid.*, pag. 412.
(4) *Ibid.*, pag. 417, 418.
(5) *Ibid.*, pag. 422.

scuola, la quale « dalle età più vetuste discende insino alla « nostra senza notabili interruzioni; scuola ellenica e latina, « antica e moderna, pagana e cristiana; progenitrice di tutte « le altre scuole che sorsero di mano in mano e oggi fiori- « scono nelle varie parti d'Europa (1). » Questa scuola, pressochè spenta per la prevalenza degl'interessi forastieri, esser d'uopo ravvivare a salvezza ed a gloria dell'italica nazionalità, facendola poggiare sulla osservanza dei principii e confortandola col sussidio dell'esperienza, come tutti i politici di polso hanno praticato da Nicolò Machiavelli sino a Pellegrino Rossi. Istrumenti efficaci e principali della diffusione della scienza civile e dell'incremento dell'anzidetta scuola non possono essere altri se non gli scrittori. « Nel « modo che l'azione è il termine del pensiero, medesima- « mente la pratica è l'applicazione e il suggello della teo- « rica; e l'uomo di governo è il compimento del letterato e « dello scrittore (2). » Dalle quali premesse si inferisce quanta sia l'utilità della libertà di stampa, e quanto sia elevato l'uffizio civile che essa è chiamata a sostenere. Ma una buona stampa non è possibile senza le buone lettere e senza la buona lingua: le prime perchè escludono le nozioni superficiali, ingentiliscono l'animo, danno vigore all'intelletto; la lingua perchè « la storia attesta a ogni tratto come « la nazionalità e la lingua nostra siano cose parallele, « unite e indissolubili, e come abbiano comune l'origine, il « progresso, la fine (3). » Ai giovani specialmente inculcava la fedeltà e la pratica dei principii per lui enunciati. « Rimbambiti e decrepiti (ad essi diceva) sono i municipali: « fanciulli i puritani. Tenetevi lontani da queste sêtte se vo- « lete far cose grandi e lasciare un nome durevole (4)... Il « fine del pensiero è l'azione, e non è dato a nessuno di « scrivere cose grandi, se non intende a farne: così la gloria « che ricaverete dalle lettere nascerà dal mirare a quella

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 456, 457.
(2) *Ibid.*, pag. 469.
(3) *Ibid.*, pag. 494.
(4) *Ibid.*, pag. 531, 532.

« molto maggiore che dalle opere si raccoglie. Ora, tenete « per fermo che nè degna lode, nè rinomanza durevole si « può oggi ottenere da niuno altrimenti che abbracciando « e promovendo sapientemente la causa delle nazioni, delle « plebi e dell'ingegno; come quella che compendia tutti i « voti del secolo e tutte le speranze della civiltà moderna. « Fuori di questo giro ogni riputazione e celebrità è borra; « senza escludere eziandio quella dei magnati e dei prin- « cipi. Chi vuole meritare bene dei coetanei e risplendere « tra i futuri, rivolga a quei tre oggetti tutte le sue fatiche; « e può farlo senza uscire dal genere a cui è inclinato dal « proprio genio o costretto dalla fortuna; imperocchè essi « comprendono nella loro ampiezza tutto l'uomo e tutto lo « scibile; e non vi ha studio od operazione che non vi possa « conferire col magistero dell'indirizzo. Ma il più impor- « tante dei predetti capi (essendo la radice degli altri) è il « regno del pensiero; il quale è appunto la luce, onde la « gloria è lo splendore. Nutrite e svolgete in voi la preziosa « favilla, e promovete il culto del sacro fuoco nei varii or- « dini del consorzio umano; e per adempiere tali due uffici « avvezzatevi a conoscere le doti del vero ingegno, studian- « dolo nelle memorie e nelle opere dei segnalati (1). »

Ad agevolare ai giovani questa ricerca il nostro scrittore si faceva poscia a discorrere dell'ingegno civile, ad annoverarne i requisiti, a delinearne le sembianze. In questa grande dipintura lo scrittore, senza esserne consapevole e senza volerlo, effigiava sè medesimo con una evidenza da non potersi desiderare maggiore. Come non riconoscerlo a queste sentenze? « L'efficacia della patria in tutte le opere del- « l'ingegno è cospicua (2) ..... Come l'acqua ai pesci, l'aria « agli uccelli, la luce e il calore a tutti i viventi, la patria è « l'elemento comune dell'ingegno (3) ..... L'ingegno andando « innanzi a tutti e i popoli indugiando più o meno a seguirlo, « la compagnia nel suo modo di vivere alterna colla solitu-

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 556, 557.
(2) *Ibid.*, pag. 552.
(3) *Ibid.*, pag. 553.

« dine (1) ... L'opera più sublime del poeta è l'epopea: quella « dell'operatore è una nuova nazione, una nuova civiltà, « una nuova storia (2) ..... Creare è cominciare; onde ogni « ingegno illustre è un grande principiatore (3) ..... Gl'in- « gegni grandi sono universali e sintetici: tutto abbrac- « ciano e tutto armonizzano (4). »

Ponendo questi principii, e dimostrando come nella loro attuazione siano riposte le fondate speranze, anzi la certezza del patrio rinnovamento, Gioberti tornava all'antico e prediletto tema del primato italiano, il quale al suo giudizio appariva non accidentale, non fortuito, non estrinseco al genio ed ai destini della nazione, ma connaturato alla sua essenza, e parte precipua e primaria dell'Italia. Operando la propria redenzione, creando sè medesima, come nazione l'Italia assume un sublime ufficio di civiltà. La storia della fine di questo secolo darà testimonianza, che forse anche su questo punto invece di cedere ad un impulso di nazionale orgoglio Gioberti divinava l'avvenire. « Ricordando i nostri « antichi privilegi, egli diceva, nol fo per boria e per pompa, « ma per destare, se è possibile, la brama di ravvivarli. « L'amor del bene nei popoli è certo presagio del conse- « guimento, purchè sia vivo, tenace, indomabile. Avrebbe « forse l'Italia perduti i suoi titoli, se non gliene fosse ve- « nuto meno il concetto e il desiderio? Essa racquisterà la « grandezza antica quando avrà ricovrato l'antico senno e « sarà capace che la Provvidenza l'ha destinata a essere « creatrice e redentrice delle nazioni (5). »

Il nostro autore conchiudeva la sua opera ricapitolando le varie materie partitamente discorse nei singoli capitoli; iterava la espressione della sua fede profonda e severa nel trionfo della civiltà e della libertà; presagiva la vittoria della democrazia, qualora questa non si fosse lasciata viziare e corrompere dalla demagogia, ed insorgeva contro il dilemma

(1) Vedi *Rinnovamento*, pag. 555.
(2) *Ibid.*, pag. 566.
(3) *Ibid.*, pag. 568.
(4) *Ibid.*, pag. 573.
(5) *Ibid.*, pag. 672.

napoleonico: o la repubblica o i Cosacchi. Non gli pareva possibile potesse la Russia signoreggiare la rimanente Europa e debellare la civiltà, e quand'anche ciò fosse avvenuto, giudicava che sarebbe stato effimero e fugace trionfo. Tre anni dopo la guerra d'Oriente gli dava pienamente ragione; nelle fumanti rovine della espugnata Sebastopoli era smentito il presagio napoleonico ed avverato il vaticinio del filosofo italiano. L'Europa fu liberata dall'incubo del Cosacco; il dono della divinazione dell'avvenire fu largito dalla Provvidenza, non al grande capitano che aveva vinto cento battaglie, ma all'umile pensatore che non cessò mai dall'avere fede nei principii.

Ricordava le condizioni dell'Italia; lamentava la occupazione francese di Roma, e con esclamazione, della quale noi più che mai possiamo oggi attestare la fatidica opportunità, diceva: « la funesta spedizione e il presidio gallico sono un « addentellato che si trae dietro l'egemonia futura di un « potere forestiero in Italia con grave danno, anzi con certa « rovina del civile decoro e dell'autonomia patria (1). »

Additando al Piemonte i suoi doveri non mancava di esortare tutti gli Italiani a seguirne il vessillo, a radunarsi intorno ad esso, a considerarlo come l'emblema della loro futura grandezza. Il Piemonte mostrandosi nazionale coi guerrieri appresti, e progressivo e democratico colle riforme avrebbe radicata negli animi degl'Italiani la persuasione che dal suo principato avesse ad aspettarsi la salute comune, e certo niun uomo di retto cuore avrebbe esitato: « fra la « salute d'Italia per via di una provincia e di un principe ita- « lico, e la salute d'Italia per opera degli esterni (2). » I savi consigli furono ascoltati, ed oggi l'Italia è quella che è. Il Piemonte, a malgrado delle poco prospere condizioni delle sue finanze, accennò con gli appresti guerreschi i suoi propositi nazionali, con le riforme economiche e civili i suoi intendimenti liberali, ed al momento opportuno tutti gl'Italiani accorsero sotto il suo vessillo; il maritaggio tra la

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 718.
(2) *Ibid.*, pag. 725, 726.

bianca croce di Savoia e i tre colori italici diventò indissolubile. *In hoc signo vinces*. Con esso l'Italia fu spazzata da duchi, Borboni ed Austriaci; con esso andremo a Roma ed a Venezia. Casale, Alessandria, Spezia; le riforme economiche e legislative, le ferrovie, furono gli apparecchi del Piemonte alla grandiosa impresa. Dissero che Gioberti freneticava quando dettava quei pronostici, e i pronostici oggi sono realtà. Dissero che il conte di Cavour menava il Piemonte a precipizio, ed oggi il Piemonte è gloriosamente sparito dalla scena politica lasciando in sua vece l'Italia.

« Si raccolgano tutti i buoni Italiani intorno al giovane « principe, e dandogli prova d'affetto, non già cieco e ser- « vile, ma oculato e generoso, lo animino, lo confortino, lo « infiammino colle parole e colle opere alla redenzione « patria (1). » Gl'Italiani non hanno mancato a questo dovere, si sono raccolti intorno al figlio di Carlo Alberto, lo confortarono coi loro plausi, lo infiammarono con le loro virtù, e la spada di quel re è stata la spada della patria redenzione. Principe e popolo, Piemonte ed Italia gareggiarono nel fare onore agli augurii presaghi di Vincenzo Gioberti.

Ed anco nella conclusione insisteva sulla necessità degli accordi tra conservatori e democratici, esprimendola con la formola seguente: « ...che i conservatori ed i democratici sieno « disposti ad abbracciare e sostenere lealmente la repubblica « o la monarchia civile, secondo che i casi futuri renderanno « l'una o l'altra di queste due forme di stato più opportuna « a porre in essere, tutelare e conservare la nazionalità ita- « lica. Il che si riduce a riunire le due parti nell'idea na- « zionale; mediante la quale ciascuna di esse, deposto il « carattere di fazione e di sêtta, s'immedesima colla na- « zione (2). » E così è avvenuto; la politica savia ed audace del conte di Cavour dimostrò fino all'evidenza come la monarchia civile di Casa Savoia fosse la sola atta a porre l'Italia in essere di nazione; ed alle antiche miserande divisioni, cagioni perpetue delle nostre sventure nel 1848 e nel 1849,

(1) Vedi *Rinnovamento*, ecc., pag. 738.
(2) *Ibid.*, pag. 754.

sottentrò quel grande e vasto partito nazionale che, concorde in un sol proposito ed in un sol volere, non avrà posa finchè il capo augusto del re Vittorio non sia ricinto dall'italico diadema in Campidoglio. Questo è il segreto del mirabile prospero successo della politica del conte di Cavour; egli non chiedeva, non si curava del passato; gli bastava sapere che qualcuno volesse sul serio l'attuazione del concetto nazionale, perchè lo accogliesse amichevolmente e lo accettasse a cooperare alla sant'impresa. Nel *Rinnovamento* Gioberti non inculcava una politica di rancori e di diffidenza, ma bensì una politica larga, antiveggente, conciliatrice; il conte di Cavour praticò questo genere di politica grandiosamente, magnificamente; e per essa siamo oggi al punto dove siamo. In qual guisa potremo dare l'ultima mano a tant'opera? seguitando a battere quella via; il giorno in cui ce ne scosteremo torneremo agli antichi erramenti, i quali potranno costare — Iddio sperda il tetro augurio — all'Italia dolori e lagrime infinite.

Questi sono i concetti del libro, del quale son venuto fin qui ragionando. Mi è ora d'uopo soggiungere che all'elevatezza delle idee ed alla nobiltà del fine mirabilmente corrisponde la forma? Mi asterrei perfino dal fare quest'interrogazione, se non dovessi dire che nel *Rinnovamento* Gioberti sorpassò sè medesimo anche rispetto alla forma. È uno stile solenne, senza pompa; vivace, senza declamazione; austero, senza durezza; sobrio, senza oscurità; limpido, senza vulgarità; imaginoso, ma non iscompagnato mai dal senso della realità. Ponendo a confronto il *Primato* col *Rinnovamento*, vi si ravvisa a prima giunta il divario che corre tra lo scrivere di un uomo atto, ma non ancora pratico nel maneggio dei pubblici negozi, e quello di un uomo già addestrato in cosiffatto maneggio. Lo scrittore del *Primato* non era ancora stato operatore; quello del *Rinnovamento* scriveva dopo avere operato.

È un immenso libro, i cui commentatori sono gli eventi che hanno apparecchiata ed operata la formazione dell'unità nazionale d'Italia. È una storia ed una profezia. È una di-

vinazione impareggiabile di cose, di avvenimenti, di uomini. Fu il raggio luminoso della speranza nella notte che i nostri errori e le nostre colpe avevano addensata sull'Italia; ed oggi è il solo che irradia di luce immortale la sorgente unità della nostra patria. Prima di dare a sè stessa ed al mondo spettacolo di tanti miracoli di valore, di senno e di sagrifizio, l'Italia ebbe il privilegio di dare lo spettacolo di un portento del genio, e questo portento fu il libro intitolato *Del rinnovamento civile d'Italia*, dettato da Vincenzo Gioberti nell'anno 1851, lontano dalla terra nativa, ma sempre intento a giovarle con tutte le facoltà della mente e del cuore.

CAPITOLO LI.

Carteggio (1851).

Le meditazioni nelle quali era immerso, e l'alacrità con cui attendeva a scrivere il suo *Rinnovamento*, non cancellavano dall'animo del Gioberti la ricordanza degli amici, nè lo distoglievano dalle preoccupazioni per le condizioni precarie ed incerte nelle quali versava allora la Francia. Vivendo in un ambiente com'è quello di Parigi, è impossibile sfuggire a' suoi influssi, è impossibile non partecipare a quella vita; le più profonde cure, gli studi più assidui non hanno facoltà di impedire che ciò sia; quello è nn vortice di vita, e chiunque vi si trova non può rimanere nè indifferente, nè inerte spettatore a ciò che vi succede. E poi, quand'anche Gioberti avesse potuto ciò fare, non l'avrebbe di certo nè desiderato, nè voluto. Una mutazione qualsivoglia in un senso od in un altro doveva indubitatamente avere il suo riverbero in Italia, ed egli compreso com'era da ardentissimo amore verso la patria non poteva, non voleva, non si sarebbe giammai rassegnato a contemplare passivamente lo svolgimento di casi e di vicende, delle quali le sorti italiane avrebbero sperimentati gl'influssi. Tutti gl'Italiani che tenevano stanza in Parigi, oppure visitavano quella città, correvano da lui

ad interrogarlo ed a sapere in qual guisa giudicasse degli avvenimenti, che cosa sperasse, che cosa paventasse per l'Italia. Secondo le mie consuetudini, anzichè narrare ciò che egli pensava, riferirò cronologicamente le sue lettere, e da esse inferirà il lettore quali sentimenti prevalessero in lui, quali timori lo agitassero, quale contegno suggerisse a' suoi concittadini.

A ben raffigurarsi le disposizioni d'animo del Gioberti, e la significazione di alcuni suoi giudizi, è d'uopo ben ricordarsi quei tempi di agitazione e di aspettazione. Le probabilità dell'anarchia, del colpo di stato, del ritorno degli Orleanesi, dell'impero erano variamente apprezzate e diversamente presagite; fra tanto trambusto di cose e di uomini, fra tanto commuoversi e sperare delle parti politiche più discrepanti e tra loro più avverse, vive oltre ogni dire erano le impressioni del nostro filosofo, e con la usata sincerità ne dava contezza agli amici. Tutte queste lettere giovano perciò non solo alla storia d'Italia, ma anche a quella della Francia.

Al marchese Giorgio Pallavicino — Torino.

Mio carissimo Pallavicino,

Ricevo in questo punto la vostra dilettissima del 19, e vi riscrivo in somma fretta per dirvi che i fatti recenti possono essere gravi per le loro conseguenze, prima che finisca l'anno. Frattanto il Pepe credette di dover radunare molti Italiani per conferire delle cose comuni; io fui del numero, come pure il Montanelli. Non si parlò di proposito, perchè io, per buone ragioni, destramente mi opposi; ma da quel tanto che si disse potei raccogliere che, fuori di me, del Pepe, del Ruytz (egregio napoletano e forse la miglior testa italiana che si trovi in Parigi) e di pochi altri Napoletani, la nostra idea ha tutti contro. Il Montanelli sopra tutti ci è avversissimo. Io non ispero più, come sapete, ma tuttavia desidero sempre; e, se non veggo *probabilità* nell'adempimento del desiderio, non ci ravviso nè anco *impossibilità* assoluta.

Ora non si potrebbe mutare il possibile in probabile? Ci sa-

rebbe ancora una via da tentarlo; l'ho comunicata al Ruytz, che l'approvò interamente. Ma per cercar di eseguirla bisognerebbe che voi foste in Parigi. Se la salute, la famiglia e gli affari ve lo permettono, fate una gita di qua. Non vi dico di più, perchè queste cose non si possono trattare per via di lettere.

Vedrò oggi D. Ortensia e le ricorderò di scrivervi. I miei ossequi alla marchesa e a madamigella.

Parigi, 25 gennaio 1851.

Tutto vostro di cuore
GIOBERTI.

PS. Siccome cotesto paese ombra di tutto, non saria bene che, nel caso vi risolviate a fare una corsa sin qui, per rimuovere i sospetti degli sciocchi, ne faceste prima parola al re, dicendogli che il vostro viaggio è motivato dall'amore che portate all'Italia ed alla sua causa?

A GIUSEPPE MASSARI — TORINO.

Mio carissimo Massari,

La lettera all'Unia fu scritta in fretta, senz'apparecchio di minuta, e dettandola ebbi solo l'occhio a non dire di più che si convenisse; nè altresì alla forma, non pensando che andasse a torno. Se ciò nulla meno vi pare che possa divulgarsi, ve ne fo padrone; nè certo può dispiacermi che alcuni dei fatti espressi siano conosciuti dal pubblico.

La speranza che mi date di potervi un giorno abbracciare in Parigi mi è dolcissima. Frattanto non vi perdete d'animo. Non disperate dell'avvenire. La Francia agiata e culta è vizza, corrotta, putrida; ma la plebe è pura. Quanto più la studio, tanto più la trovo degna d'amore e di stima. In lei riseggono le sorti prossime e le speranze d'Europa.

Abbiatevi cura per ben rinsanire e rimpannucciare. Imitate me che sono fresco e rugiadoso come un gesuita.

Vi abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 1 febbraio 1851.

Tutto vostro GIOBERTI.

ALL'ABATE PIETRO UNIA — TORINO.

Carissimo,

Non risposi per la posta alla tua carissima, aspettando sempre una miglior via di ricapito, e perchè le notizie di qua non ebbero nulla di rilevante. Degli ultimi pettegolezzi fra l'assemblea ed il presidente (i quali porteranno il loro frutto nell'avvenire), avrai letto il ragguaglio nei fogli pubblici. Il fatto più importante si è che il numero dei repubblicani cresce a dismisura nella capitale e nelle provincie.

Poichè non ho potuto mandarti il buon capo d'anno, voglio almeno inviarti la strenna, cioè l'incluso almanacco. Te lo mando a dispetto dell'abate Boglino, che mi dicono divenuto di una severità eccessiva in opere di censura. Fallo leggere (voglio dire l'almanacco e non l'abate Boglino) ai conservatori.

Addio, carissimo. Continua a volermi bene, e credimi

Parigi, 4 febbraio 1851.

Tutto tuo GIOBERTI.

AL CONTE TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE — TORINO.

Mio carissimo Mamiani,

L'avvocato Capone, della cui conoscenza vi son debitore, vi presenterà queste mie righe. Egli vi dirà quanto mi sieno state di piacere e di consolazione quelle che voi mi scriveste, e a cui rispondo sì tardi, non per dimenticanza, nè per trascuranza (cotali peccati non possono commettersi da chi vi conosce e vi ama come io fo), ma per difetto di buon ricapito.

Sarebbe cosa superflua che, venendo il Capone costà, dopo un soggiorno di più mesi in questa capitale, io volessi ragguagliarvi delle condizioni di essa e dirvi in ristretto quanto potrete intendere da lui distesamente. Bensì vi accerto che, per quello che mi riguarda, io sono contentissimo di questa dimora, e me ne trovo bene l'un di più che l'altro. Alcuni anni or sono il mio umore su questo capo era diverso; ma oltre che la salute mi si è migliorata di gran lunga, il saggio che ebbi nel 1848 di vita pubblica mi fa trovare mille pregi in questa. Io somiglio a quei santi dei primi secoli che, risuscitando, dopo

aver provato un gusto d'inferno o di purgatorio, questo mondo pareva loro un paradiso, e le stesse miserie che loro occorrevano si convertivano in delizie.

Io, e tutti i vostri amici di qua, ci confidiamo che il vostro ozio ligure sia per fruttare ben presto qualche nuovo acquisto ed onore alla filosofia ed all'Italia.

Pepe, Canuti e compagnia stanno bene. Vi prego a salutarmi caramente e riverentemente donna Bianca Rebizzo, come pure donna Caterina Ferrucci, se costì si trova, ringraziandola del gentile e sugoso discorso di cui mi ha fatto dono.

Vogliatemi bene, non dimenticate chi ve ne vuole moltissimo, e si dice di cuore,

Parigi, 4 febbraio 1851.

Tutto vostro Gioberti.

A Giuseppe Massari — Torino.

Mio carissimo Massari,

Mi par mill'anni di leggere il vostro lavoro. V'inchiudo due righe a Napoleone Monti, pregandolo a sollecitare e stringere il Daelli, che si trova costì e ci ha la direzione della libraria patria. Mi duole all'anima d'intendere che siate afflitto, e che la vostra salute se ne risenta. Fate cuore per amor del cielo, chè il lasciarsi abbattere non è degno di un pari vostro. Pensate che lo stato politico d'oggidì è da per tutto violento, e che non può durare. Da questo caos nascerà senza dubbio un ordine migliore. Voi siete nel fior degli anni, e sarete spettatore di casi straordinari. Io non ho la stessa speranza; sono vecchio; vedete come mi hanno trattato, e tuttavia vivo tranquillo forse più dei miei nemici. Imitatemi. Divertite gli occhi dal male, o non potendo, cercatene, come io fo, il lato ridicolo per sollazzarvene. Sequestratevi dai babbei o pigliateli per materia di studio.

Fo punto perchè ho la *grippe*, di cui corre qui un'influenza. La è un'indisposizione da ridere, ma che rende tuttavia penoso lo scrivere, a causa del mal di capo. State allegro, mio caro Massari, ve ne prego, ve ne supplico, ve ne scongiuro, e curate la salute. Verrà il giorno in cui *et haec meminisse juvabit.*

Parigi, 5 marzo 1851.

Tutto vostro più che di cuore
Gioberti.

AL MARCHESE GIORGIO PALLAVICINO — TORINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Ho aspettato oggi a rispondere alla cara vostra per darvi nuove di D. Ortensia. L'ho visitata stamane e trovatala in buon essere di salute. Le ho mostrate le vostre lettere, le piacquero, si rallegrò di ravvisare in alcune qualche sintomo di conversione intorno a quel certo articolo; mi disse di salutarvi; ma tutto ciò non basta. Ella vorrebbe essere proprietaria e non solo usufruttuaria del carteggio; e però conviene che le scriviate. Fatelo, che ben lo merita l'egregia signora.

Per ora non ci è nulla di nuovo, nè aspettativa vicina di alcun accidente straordinario. Perciò potete differire la venuta a quando tornerà meglio per la vostra salute. Informatevi però prima di entrare in viaggio dello stato delle Alpi; perchè spesso in aprile e in maggio ha luogo lo scioglimento delle nevi, che porta seco il pericolo grave delle valanghe.

Io sono sdegnatissimo contro quel tale che vi mena d'oggi in domani. È un malcreato. Sapete che farei in vece vostra? Non mi lascerei più vedere, e gli manderei legati in oro magnificamente i tre *galatei* di Nicolò Tommaseo, oppure solo quello del Gioia, zio del ministro.

Non isperate nulla, mio caro Pallavicino, nulla, nulla, nulla. Diranno belle parole, spacceranno tagliate da Rodomonte, ma tutto andrà in fumo. Assicuratevi che non m'inganno. Darei la testa per ingannarmi, ma non m'inganno.

Pepe, Montanelli e Manin stanno bene e vi salutano. Il principe di La Cisterna è padre di una nuova bimba. Il suo parto fu felicissimo. Voglio dire il parto della principessa, non del principe; scusate la fretta.

Addio, mio egregio Pallavicino. Porgete i miei soliti ossequi alla vostra famiglia e credetemi quale mi dico col più vivo affetto,

Parigi, 7 marzo 1851.

Tutto vostro GIOBERTI.

A GIUSEPPE MASSARI — TORINO.

Mio caro ed egregio Massari,

Saremmo fortunati se tutti i preti e i frati fossero liberali come il Rosmini, ma saremmo infelicissimi se da questo lato

i secolari lo somigliassero. Il buon Rosmini è uomo di molti secoli addietro, presso a poco come il padre Ventura, salvo che questi è socialista come un quacchero, e il Rosmini è tenace della proprietà come un colono bianco delle Antille. Il Ventura è qui da alcuni giorni. Io non l'ho veduto, ma so che predica in una chiesa, dove molti traggono a sentirlo. Rosmini e Ventura dovevano nascere ai tempi di san Bernardo; avrebbero fatto miracoli e ora sarebbero canonizzati.

Muoio di curiosità rispetto al vostro proemio. Spero che il tipografo sia per mandarmelo appena fornito di stampare. Vi dirò alla schietta il mio parere; ma posso dirvi sin d'oggi che niente addolcisce più il mio esilio che l'avervi per mio difensore.

Qui vi ha tregua ipocrita fra i varii poteri contendenti. Ma la riazione continua e cresce a furia, e i conservatori paiono proprio aver perduto il cervello. Thiers dice, battendosi la fronte: *elle dure, elle durera!* Parla della repubblica. Ad alcuni adulatori che per andargli ai versi sparlavano di quella a un banchetto: *Taisez-vous, messieurs; respectez-la, elle est plus forte que nous.* Ciò nondimeno la massa degli Orleanesi non ha perduto la fiducia, e di nascoso si arrabatta moltissimo.

Voi non mi parlate della vostra salute. Curatela, guarite davvero, rimettetevi in forza per vedere le cose che avverranno, le quali, se non belle, saranno certo straordinarie.

Parigi, 1 aprile 1851.

Tutto vostro con tutta l'anima
GIOBERTI.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Massari,

Non potete immaginarvi quanto sia desideroso di leggere il vostro scritto, ma a dirvi il vero comincio a disperarne. Credereste che il Daelli non mi ha ancora spedite le copie dovutemi della *Teorica?*

Mi consola il sentire che siete meglio di salute. Siate filosofo per non perdere l'acquistato. Il prossimo avvenire sarà certo brutto e spiacevole, ma esso farà certo luogo a condizioni migliori delle presenti. Di ciò non ho il menomo dubbio.

Io sono vecchio e non potrò goderne; non così voi, salvo il caso che i disgusti vi facessero invecchiare prima del tempo. L'evitarlo è in vostra mano, e ve ne prego anche per amor mio, perchè non mi parrà di morire affatto alla patria, se voi sopravviverete all'ora della sua redenzione.

Parigi, 22 aprile 1851.

Tutto vostro Gioberti.

Al signor Domenico Carutti — Torino.

Gentilissimo signor Carutti,

Le so molto grado della sua buona memoria e delle notizie che mi porge, ritraendo dalla sua che ella attende a un'opera di filosofia sociale. L'argomento è importantissimo, e tanto più conviene all'Italia quanto che cotali studi vi sono più trascurati, o vi si trattano colla coscienza di un altro millesimo. Io mi accordo seco e col Romagnosi intorno al diritto di assistenza. Esso mi pare così manifesto che non ha quasi bisogno di prova; e quando si voglia provare, gli argomenti abbondano da ogni parte. Eccogliene uno che mi pare a proposito, perchè dedotto dal diritto di proprietà, iu cui tutti i conservatori si accordano. Quando un diritto non è comune a tutti, in quanto tutti non han la materia di esso diritto, tutti però debbouo avere il diritto di acquistare essa materia. Il principio è evidente, poichè, se si uega, vien meno l'ugualità naturale degli uomini e la base di ogni giustizia. Dunque il diritto di proprietà in alcuni presuppoue in tutti il diritto di diventare proprietari, e quindi importa, come suo correlativo, nella società il dovere di assicurare a ciascuno questo diritto. Ma esso sarebbe illusorio, se le condizioni necessarie a tale abilità non fossero assicurate egualmente. Le quali a tre si riducono, cioè: all'educazione, alla vita, alla salute; che comprendono tutti i doveri della pubblica assistenza. L'educazione primaria dee essere gratuita. La malattia o vecchiaia che non può, la povertà che non trova da lavorare debbono essere sovvenute. Mediante questi tre sussidi la società adopera quanto è in suo potere affinchè ciascuno possa acquistare i beni di cui è privo dalla fortuna. Questa potestà è sacrosanta, poichè in essa consiste la radice del diritto. Se ella si nega, si dee logicamente negare

lo stesso diritto di proprietà, poichè chi è ricco non avrebbe il diritto di possedere la sua ricchezza, se prima non avesse avuto quello di procacciarsela. Il diritto del povero è implicitamente contenuto in quello del ricco; chi nega l'uno nega eziandio l'altro. Tolgasi via il diritto di acquistare, la conservazione dell'acquisto si riduce a un semplice fatto, e non è più un diritto, imperocchè il diritto del possesso non è in sostanza che il diritto continuato dell'acquisizione. Dirassi che la società provvede a questa abbastanza, quando impedisce che il povero sia bistrattato od ucciso? Ma essa non l'impedisce se lo lascia bistrattare o uccidere dalla fame, o gli nega quell'educazione che è la base della vita morale e civile. Delle molte e buone ragioni dedotte dall'utile pubblico che si allegano per mettere in sodo il diritto di proprietà non ve ne ha una sola che non militi ugualmente pel diritto di assistenza, il che conferma la radicale medesimezza dell'uno e dell'altro.

Scusi la fretta, egregio signor Carutti, e mi creda quale sono con affettuosa stima,

Parigi, 26 aprile 1851.

Suo devotissimo
GIOBERTI.

A GIUSEPPE MASSARI — TORINO.

Mio carissimo Massari,

Ho subito recato al Tocqueville il vostro libro e la lettera. Nol trovai in casa, ma son certo che avrà l'uno e l'altra carissimi. E leggerà l'opera vostra (*I casi di Napoli*) con tanto più di piacere, quanto che tornò non ha guari dal regno pieno di santa indegnazione contro le mostruose enormezze della tirannide napoletana.

Sono ansiosissimo di leggere la vostra nuova scrittura. Ma siccome non ispero che il Daelli me la mandi prima della domenica giudaica e delle calende greche, perciò vi prego di pregare il Boglino che, appena giunta, me ne spedisca una copia per la posta.

Qui tutto è tranquillo. La revisione dello statuto andrà in fumo. Legalmente non può riuscire per mancanza dei tre quarti di voti richiesti; illegalmente pochi oserebbero tentarlo. L'as-

semblea ha paura. Il popolo è risoluto di non muovere se lo statuto non è violato. Fioccano le petizioni per la rivocazione della legge del 31 maggio. Se questa si abroga, non vi sarà crisi violenta nel prossimo anno, e non è impossibile che si abroghi. Una parte dei legittimisti e gli Orleanesi si accordano nella candidatura del Joinville per la prossima presidenza. Pare che l'idea sia caldeggiata dal signor Thiers, il quale *est complètement désorienté*, e varia politica ogni settimana. Il Guizot fa guerra a lui e ai suoi amici come sotto Filippo. Sentite bel caso. Il Cousin dava fuori testè nella *Revue des Deux-Mondes* un articolo in cui annovera fra le cause che rovinarono l'ultima monarchia il rifiuto della riforma elettorale e della politica del signor Thiers. Eccoti che il signor Guizot scova un discorsetto del signor Cousin, preceduto di pochi giorni alla rivoluzione di febbraio, in cui questi approvava il rifiuto della riforma elettorale. Imaginatevi le risa universali e il dispetto del filosofo illustre.

Il padre Ventura è diventato legittimista. Il Montalembert gli scrisse un biglietto tutto amoroso, lo invitò a pranzo, lo pasteggiò lautamente e lo fece abboccare con Donoso Cortes, capo degli oscurantisti spagnuoli e qui ambasciatore. Il buon teatino non resse a tante cortesie e si mise a predicare contro i ribelli e i filosofi.

Ricordatemi al buon marchese Arconati. Mille cose anche all'Arrivabene.

Credetemi tutto vostro,

Parigi, 8 giugno 1851.

GIOBERTI.

AL MARCHESE GIORGIO PALLAVICINO — PARIGI.

Eccovi, mio caro Pallavicino, le due righe di memoria.

Ho scritto all'abate Monti. Siccome egli ha già l'onore di conoscere D. Anna, così potrà comunicarle ciò che il Carutti ritrarrà dai librai, affinchè l'associazione si faccia collo stesso ordine.

Mi farete grazia di pregare D. Anna a non fare alcun invito ai codini, nè ai semicodini di associarsi. La loro coda non è rispettata nel mio libro, e però non conviene far loro alcuna

proposta. Tanto più che sono così ingegnosi e magnanimi che direbbero che senza il loro concorso la soscrizione non avrebbe avuto luogo. Se taluno di essi, mosso da curiosità, vorrà aver l'opera, potrà scriversi presso i librai.

Vi abbraccio di tutto cuore.

9 giugno 1851.

Vostrissimo GIOBERTI.

AL SIGNOR DOMENICO CARUTTI — TORINO

Gentilissimo signor Carutti,

La ringrazio del fatto intorno alla soscrizione. Riguardo ai casi possibili della Francia, poco le posso dire. Il prossimo avvenire dipende dal presidente. Molti credono a *un coup d'état* non lontano, ma io non ne son persuaso. Può essere che io m'inganni. Ora, se il presidente non muove, ella può esser certo che la democrazia non farà il menomo movimento. Essa cresce ogni giorno di numero, e nel tempo medesimo di moderazione. La legge elettorale e la paura di un prossimo *colpo di stato* avevan veramente fatto l'effetto contrario e accresciuto il furore degli esagerati. Ma la speranza che si ristabilisca il suffragio universale, il discorso del Lamoricière e i ripetuti schiaffi parlamentari al presidente ammansarono le ire e fecero ottimo effetto. Se l'assemblea non prolunga la riazione e persevera nella fermezza contro l'ambizione del presidente, si giungerà facilmente senza gravi sconci al 1852. Dopo, Iddio solo sa ciò che potrà succedere. Io fo voti acciò la crisi si differisca, perchè ogni aumento di tempo è un acquisto per l'educazione del popolo in Francia, e l'assodamento delle istituzioni in Piemonte.

Qui uscì alla luce una protesta in favore di Mazzini, che fu disapprovata da tutti gli uomini savi. Il buon Pepe ricusò di soscriverla. Montanelli ci fu strascinato dall'esempio di Manin, che la soscrisse il primo, benchè il suo nome abbia il secondo luogo. Ho sentito dire che la *Concordia* abbia fatto altrettanto. Me ne dispiace, perchè la democrazia italiana non sarà mai veramente forte finchè non abbia separata la sua causa da quella del mazzinianismo, rimuovendo ogni sospetto di intendersela seco

secretamente. Finchè non si risolverà a questo, sarà sempre debole. Io son certo di non ingannarmi.

L'abbraccio di cuore, e mi dico veramente colla più viva stima,

GIOBERTI.

NB. Questa lettera non reca data, ma secondo ogni probabilità venne scritta sul finire del mese di giugno dell'anno 1851.

ALL'ABATE ANTONIO BORRÈ — BOBBIO.

Egregio signore,

Ella mi avrà per iscusato se così tardi e laconico rispondo alla sua gentilissima del passato marzo. Non lo attribuisca nè a poco affetto verso la sua persona, nè a scarsa riconoscenza di quello che vostra signoria mi porta e di cui il suo foglio non è la prima espressione che io ne riceva. Ma le occupazioni e i disturbi che ho avuti mi obbligarono a sospendere per qualche tempo da ogni lettera di trattenimento. Ora sono un po' più libero, e mi affretto di significarle quanto mi sia stato caro di ricevere questo nuovo segno della sua buona memoria e di intendere le felici condizioni de' suoi studi e della sua salute. La mia è pur buona, anzi migliore che non era quando ebbi il piacere di vederla in Italia.

Delle chiacchiere del padre Curci e de' suoi compagni non occorre darsi briga. Grideranno finchè hanno fiato, e io auguro loro che l'alitare presente non sia quello dell'agonia. Certo il periodo che corre è l'ultima età del mondo gesuitico, e quel tale che profetava vicino il dì del giudizio alcuni anni sono aveva ragione se intendeva della compagnia a cui egli appartiene. Ella è giovine e vedrà gran cose prima di morire. Faccia di star sano per poter averne più gusto. Noi siamo vecchi e tutta la nostra speranza si trasporta negli uomini freschi e valorosi che la somigliano. Mi conservi la sua buona amicizia e mi creda quale sono con istima inalterabile,

Parigi, 10 luglio 1851.

Suo devotissimo servo
GIOBERTI.

ALL'AVVOCATO FILIPPO CAPONE — GENOVA.

Esimio signore e amico,

Ella mi ha prevenuto colla sua carissima del 6 del passato, che ricevo un po' tardi; mi ha prevenuto non per mia negligenza, ma perchè non ho mai saputo di certo se ella fosse costì o a Nizza. Le lascio dunque immaginare quanto piacere mi avrebbe dato il suo foglio, ancorchè non fosse così gentile ed amabile come è, e non avesse fatto altro che ragguagliarmi della sua salute e di quella della sua consorte.

Quanto mi è caro l'intendere che ella abbia in animo di tornare di qua nel prossimo settembre! Ho già comunicata la notizia ad alcuni dei comuni amici e tutti ne sono lietissimi. Lo faccia, caro avvocato, e se madama Capone ha paura che vivendo in Parigi ella *si tinga in rosso*, come il *mar di Salamina*, io mi fo mallevadore che ella non uscirà dal cilestro, bellissimo colore e ortodosso da ogni parte. Qui le cose non sono sostanzialmente mutate da ciò che erano nel tempo del suo soggiorno. I conservatori trepidano, il popolo spera, il presidente comincia a disperare. La repubblica diventa ogni giorno più difficile a distruggere, ma se si abroga la legge del 31 maggio le cose passeranno senza rivoluzione.

La ringrazio delle cure prese pei libri, ma non vorrei che si addossasse maggiori disturbi, tanto più che ora non ho quasi tempo di leggere. La prego de' miei ossequi a madama, e dei miei cordiali saluti al Mamiani, se è di ritorno. Gli dica che mi congratulo non già seco, ma col Piemonte, della datagli cittadinanza. Meglio tardi che mai, dico pel Piemonte. Mi ricordi pure a D. Bianca e al marito, e a D. Caterina, se è in Genova. Montanelli sta bene; gli saranno gratissimi i suoi saluti. Pepe e Pallavicino villeggiano e s'inaffiano a Aix. Qui abbiamo un nuovo suo concittadino, il signor Imbriani.

La dissoluzione continua nel comitato mazziniano. Pianciani se l'è svignata ed è a Londra. Ora la tempesta si addensa sull'X... a causa de' suoi *fasti gregoriani*, che non sono così puri come

quelli del Maffei, gesuita. Le pratiche intorno al giornale morirono in sul nascere, come era da aspettarsi.

Mi creda qual sono con molta stima e vivissimo affetto,

Tutto suo GIOBERTI.

NB. La lettera manca di data, però il bollo postale porta: *Paris, 14 juil. 1851.*

ALL'ABATE PIETRO UNIA — TORINO.

Mio caro Unia,

Avrai dal Bocca una copia del mio libro e dal Monti alcune raccomandazioni di prudenza libraria che preme all'editore in questo proposito. Ti ringrazio delle varie conoscenze che mi hai fatto fare, ma specialmente di quella del cavaliere Musio e della sua degna consorte. Ricordami strettamente all'uno e all'altra e dimmi se hanno fatto buon ritorno. Credo che tra i tuoi amici si trovi il professore Nuytz, avvocato. Congratulati seco a mio nome della proibizione del suo libro, il che proverà che il suo libro è buono anche a coloro che, non conoscendo l'autore, nè l'opera, hanno d'uopo per fare giusta estimazione di questa che sia da Roma canonizzata. Digli che nel tempo stesso che procedeva la sua canonizzazione si rendeva lo stesso onore a un altro trattato, approvato dall'arcivescovo di Parigi e usato qual testo d'insegnamento nella più parte dei seminari francesi. Spero che anch'io fra poco sarò canonizzato per la seconda volta; tanto che, se lo sono beato fin d'ora, in tal caso sarò santo.

Mille scuse del lungo e non volontario silenzio. Mille abbracciamenti di cuore.

Parigi, 22 ottobre 1851.

GIOBERTI.

A GIUSEPPE MASSARI — TORINO.

Mio carissimo Massari,

Mi spiace proprio di non potere citare il vostro ultimo scritto sulle epistole del Gladstone, ma ho fatto menzione della vostra lettera di ringraziamento. Nel mio scritto dico la verità con molta moderazione, ma dubito che frutti; anzi tengo per fermo

che non frutterà, perchè oggi il buon successo è solo per la menzogna. Vedrete che io parlo del re in buoni termini.

Il Farini potrà far molto bene, purchè si guardi dal cedere a Roma e ai subdoli promotori della libertà insegnativa. Dico i subdoli, perchè apprezzo i leali partigiani di essa, benchè alcuni siano più generosi che oculati.

Addio, mio buon Massari. Vogliatemi bene, e accertatevi che per quanto me ne vogliate, potrete pareggiare l'affetto mio per voi, ma non superarlo.

Parigi, 24 ottobre 1851.

Tutto vostro Gioberti.

All'abate Raffaello Lambruschini — Firenze.

Mio carissimo Lambruschini,

Il barone Ricasoli vi avrà detto a quest'ora la ragione per cui dovetti soprattenere di rispondere alla cara vostra. Benchè il mio lavoro sia finito da più mesi, la minuta ne era così scarmigliata che dovetti ricopiarlo tutto di mio pugno, e siccome il tipografo, incalzato dall'editore, prega ad affrettare la stampa più che io non credevo, così tra la fatica materiale della copia e quella di dover fare alla composizione primitiva quelle giunterelle che i nuovi fatti succeduti di mano in mano mi somministravano, io non ebbi agio per assai settimane di respirare, non che di scrivere. D'altra parte io mi affidavo che donde mi era venuto il sospetto sarebbe pur derivata la medicina, giacchè gli assurdi rumori sparsi da alcuni giornali furono dissipati a poco intervallo dalla loro assurdità medesima. Dall'opera mia raccoglierete quanto tali dicerie avessero buon fondamento. Persuadetevi pure che in fatto di opinioni e di deliberazioni politiche io non sono mai caduto e non posso cadere nei lacci tesi da nessuno, perchè io piglio sempre la regola dei miei giudizi dalla realtà delle cose, la quale è immutabile e non si piega ai pareri, nè ai capricci di nessuno. Tal fu la mia norma fin da quando incominciai a scrivere; tal è quella che ho seguita nel mio ultimo lavoro, il quale adula così poco a questa o quella sètta particolare, che le avrà tutte contro e non troverà qualche approvatore benevolo che fra gli uomini imparziali.

Godo a sentire che, a malgrado dei tempi infelici, non rimettiate del vostro zelo e che proseguiate l'egregia opera vostra sull'educazione.

Mi persuado ogni giorno più che questo è il primo capo per migliorare le condizioni della patria nostra, giacchè sin tanto che l'uomo sarà così bene allevato come si vede ai dì nostri, vano è lo sperare il cittadino.

Continuate a volermi bene e accogliete i sensi cordiali di singolare affetto e di stima con cui vi abbraccio e mi dico,

Parigi, 30 ottobre 1851.

Tutto vostro Gioberti.

All'avvocato Vincenzo Salvagnoli — Firenze.

Mio carissimo Salvagnoli,

L'egregio barone Ricasoli (a cui vi prego di ricordarmi strettamente) avrà scusato presso di voi e giustificato il mio silenzio non volontario. Ora che comincio a respirare mi affretto di richiamarmi alla vostra buona memoria, e vorrei nel tempo medesimo poter soddisfare alle domande che mi fate intorno alle cose di Francia, ma la matassa è così avviluppata, che non che i profeti del mio calibro, ma Isaia e Geremia non ci troverebbero il bandolo. Io non ho deposta la speranza che l'anno prossimo non vi sia crisi violenta; il che sarà un gran bene per Italia e tutto il mondo civile. Ma se la crisi succede, temo assai che gli effetti di essa non sieno per vincere in calamità la stessa nostra immaginazione. Io ho consacrato all'inchiesta dei rimedi una parte del mio nuovo scritto, specialmente la conclusione, e credo che tali rimedi sarebbero efficaci se coloro a cui tocca li mettessero in opera. Ma anche di questo ho poca o niuna fiducia. Insomma, mio caro Salvagnoli, l'avvenire è bruttissimo, e non bisogna dissimularselo.

Io non posso offrire nè a voi, nè agli altri amici di costì la mia opera, poichè sento che il governo toscano ne ha già interdetta l'introduzione. Ricordatemi al venerando Vieusseux e a quanti in coteste parti tuttavia si ricordano di chi si dice con alta stima e vivissimo affetto,

Parigi, 30 ottobre 1851.

Tutto vostro Gioberti.

PS. Se siete in corrispondenza col Minghetti, salutatelo in

mio nome, e ditegli che gli scriverei se sapessi dove si trova e fossi sicuro che le lettere per cotal parte non soggiacciano ad alcun sinistro.

A Giuseppe Massari — Torino.

Mio carissimo Massari,

Non posso trattenermi di scrivervi per esprimervi il vivo piacere da me provato stamane leggendo sur un giornale che il consiglio dei ministri ha deciso di passare in silenzio il *breve* di Roma e di sostenere l'egregio professore Nuytz nella sua cattedra e nella pienezza del suo insegnamento. Se il fatto è vero (e sarei dolentissimo quando non fosse), fatene i miei complimenti al ministro Farini; ditegli che godo di vedere inaugurata in tal modo la sua carica; che la determinazione presa è non solo necessaria a mantenere la dignità del re e del governo, ma a provvedere al suo credito nei casi difficili che avverranno; che essa è utile alla stessa Roma, perchè nulla più nuoce a Roma che l'inanimarla colle condiscendenze a perseverare e crescere nelle sue enormezze, le quali, se durassero, farebbero sì che fra vent'anni il cattolicismo sarebbe sbandito da tutta Italia.

Ho letto sul *Risorgimento* un rapporto del Melegari e del Berti sull'insegnamento. Vi sono alcune parti buone, ma altre affatto eteroclite. Tale si è quello che vi si dice intorno ai trattati. L'uso di dettare i trattati in iscuola è certo vizioso e da sbandire. Ma che i giovani possano fare buoni studi colla sola guida delle lezioni orali, che siano in grado di comporre essi medesimi il loro trattato coll'aiuto di quelle, è tale sentenza che, se fosse messa in pratica, basterebbe a ruinare l'ateneo senza rimedio. In Germania abbondano gli ottimi manuali stampati, e però si studia bene; in Francia ve ne ha difetto, e quindi si studia male; ed è questa la causa principale della declinazione letteraria che vi si vede da un mezzo secolo in qua. Tengasi per fermo che, salvo qualche corso superiore e destinato ai giovani già maturi nel sapere, ogni insegnamento orale, anche ottimo, riesce quasi inutile se non è accompagnato e compiuto da un buon manuale.

In proposito del Nuytz debbo dirvi che qui si prepara una

opposizione episcopale agli eccessi di Roma. Non so se avrà luogo in effetto, perchè dal desiderio al fatto vi ha un grande intervallo, e noi viviamo pur troppo in un secolo in cui la pusillanimità e la timidezza dei buoni rovina le migliori cause. Certo è però che le instituzioni del Lequeux, benchè proibite a Roma, continuano ancora a servire di testo all'insegnamento in alcuni rami. Voi direte che dopo che sono libero dalla stampa divengo un seccatore di primo grado. Avete ragione. Non vorrei però che oltre al seccarvi la persona vi seccassi anco la borsa, e però ditemi se come impiegato nella gazzetta siete dispensato dal pagare il postatico. Nel caso contrario vi francherò le lettere.

Vi abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 31 ottobre 1851.

GIOBERTI.

PS. Datemi nuove del Berchet che mi sta molto a cuore.

NB. Il nostro illustre poeta nazionale Giovanni Berchet era in quei giorni infermo a morte, e Gioberti, che molto l'aveva conosciuto e moltissimo lo amava, ne chiedeva le notizie con la premura dell'affetto.

AL CAVALIERE LUIGI CARLO FARINI
MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE — TORINO.

Mio carissimo Farini,

Ho indugiato di rispondere alla cara vostra a causa di una piccola indisposizione nata da questi primi freddi, che in Parigi sono assai vivi. Non mi stupisce che alcuni vi tengano il broncio perchè non essendo voi subalpino di nascita vi tengono per *forestiero*. Ma vi concilierete facilmente l'amore e la stima di tutta la parte liberale col vostro ingegno, applicandolo alle riforme insegnative e sostenendo la dignità del governo e della corona. I due vostri precessori furono miracoli di pigrizia. Voi potete far di più in un mese che essi non fecero in due anni e mezzo. Notate bene che io parlo di riforme, non di libertà nell'insegnamento; alla quale si riducono le fer-

vide domande dei più, sollecitandola gli uni perchè non se ne intendono, gli altri per biechi fini. Quando la scienza è radicata in un paese, la libertà dell'addottrinare è utile, altrimenti è dannosissima. Avete fatto bene ad abolire l'uso dei trattati, essendo gli uni cattivi o mediocri, gli altri soliti a dettarsi in iscuola con grave e pedantesco scioperio di tempo. Ma d'altra parte è indubitato che senza la guida di un testo ottimo e scritto le istruzioni orali per la più parte dei giovani non sono di sodo profitto. Credetelo a me che ho un'esperienza di trenta anni in questa materia. Il volere, come dicono il Melegari e il Berti nel loro rapporto, che i giovani stessi coll'aiuto delle istruzioni orali si facciano i loro trattati è un pretendere che sieno professori, mentre cominciano ad essere discepoli; anzi che siano più che professori, perchè molti di questi non sono sufficienti a tal'opera, come risulta dall'esperienza che ha motivato il vostro decreto. La bontà di un trattato dipende dalla proprietà e precisione del linguaggio, dall'esattezza delle definizioni e delle decisioni, dalla dirittura delle deduzioni logiche, dall'accurata circoscrizione dei fatti, e dalla loro scelta, ecc., ecc., tutte cose di cui l'età giovanile è incapace anche nei più ingegnosi. E se questi sono impari al còmpito, come ci basteranno i mediocri, che pure sono i più? Come avranno essi tanta diligenza da porsi a scrivere, appena giunti a casa, la lezione di cui furono uditori? Tanta memoria da renderla esattamente? Tanta perspicacia da non frantenderne qualche parte? L'esperienza conferma queste ragioni. Gli uomini dotti del secolo XVI e dei due seguenti, che furono veri giganti appetto a quelli dell'età nostra, e sono i nomi più gloriosi della scienza, si formarono sui trattati, giacchè l'insegnamento di allora consisteva nella dichiarazione e ampliazione di un testo; onde il professare sopra una cattedra dicevasi *leggere*, e *lettori* chiamavansi i professori. E la declinazione presente delle lettere in molti paesi, e specialmente in Francia, proviene appunto dall'abolizione di quell'uso. Voi potrete accoppiare il buono della riforma moderna con quello della consuetudine antica, assegnando a ogni cattedra uno o più manuali stampati, che saranno di scorta ai giovani e che corrispondano per la qualità delle dottrine all'insegnamento orale dei cattedranti. Alcuni ne ha certo la stessa università di Torino; gli altri potrete averli presto dalla Francia, e più ancora dalla Germania che

ne è ricchissima, e che potrete far tradurre e adattarli per la forma alle nostre scuole.

Mi è impossibile il parlarvi di altre riforme ancor più capitali onde abbisognano gli studi subalpini, essendo materia troppo lunga per una lettera, e discorrendo con un vostro pari sarebbe superfluo. Forse non potrete sottrarvi alla necessità di soddisfare in qualche parte i desiderii dell'insegnamento libero. Ma siate parco, per amor del cielo, perchè gatta ci cova. E in ogni caso fate in modo che chiunque si presenti per insegnare abbia d'uopo di un'approvazione universitaria, e questa sia rivocabile a senno di chi la diede.

Mio caro, la natura vi ha dotato d'ingegno ed attività grande. Fate che non passi mai una settimana senza che facciate qualche breve riforma, e vi do la mia parola d'onore che avrete gli applausi e l'ammirazione universale. Ben s'intende che non includo in questo novero nè l'*Armonia*, che non è pitagorica, nè la *Campana* che, se ben mi ricordo, suona nella *via del Fieno*. Gioverà anco a conciliarvi gli animi il difendere in ogni occorrenza il decoro civile del re e del paese. Per questo rispetto l'amministrazione di cui fate parte è incorsa in molti e gravi peccati. Resistete a Roma ogni volta che Roma ha il torto, senza spaventarvi delle opposizioni diplomatiche ed episcopali. I diplomatici tanto più gridano e tempestano e minacciano quanto meno i loro rispettivi governi sono in grado di operare. Il maggior numero dei vescovi è più sollecito della mensa che della messa, e la vostra fermezza verso i pochi fanatici li terrà in cervello. Io vorrei che la vostra entrata al governo fosse il principio di una nuova êra pel governo piemontese e gli desse quel credito morale e politico che nei giorni difficili e terribili gli sarà necessario più dell'oro e quanto gli eserciti a propria preservazione ed a bene di tutta Italia. Scusate la libertà del mio parlare, giacchè usandola per obbedirvi non pensai tanto di scrivere al ministro quanto all'amico. Mi spiace che la vostra nomina non sia almeno preceduta di quindici giorni, chè avrei potuto parlarne nella mia scrittura. Se la mia debolezza può servirvi in qualche modo di qua, disponete di me liberamente, perchè rendendo servizio a voi non crederei soltanto di fare il mio debito verso un amico, ma verso il paese.

L'abate Monti mi scrive che avete nominato il signor Carutti

vostro segretario di gabinetto. L'elezione non poteva essere migliore. Il Carutti ha pochi pari per bontà d'ingegno e di animo; superiore, nessuno.

Vi abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 7 novembre 1851.

GIOBERTI.

AL SIGNOR DOMENICO CARUTTI — TORINO.

Egregio signor Carutti,

Ella mi ha prevenuto colla sua carissima. Io le avrei scritto da più giorni se avessi saputo che fosse già di ritorno dalle vacanze autunnali. Il Farini è uomo eccellente da ogni parte, e io spero molto per i nostri studi dalle sue cure. I contrasti che trova non mi stupiscono; ma il Farini è tal uomo che può in breve procacciarsi la stima e la benevolenza di tutti gli uomini ragionevoli, e cancellare colle sue opere le vecchie e ingiuste preoccupazioni.

Ieri prima di ricevere la sua carissima scrissi al nuovo ministro, e mi rallegrai seco dell'elezione fatta nella di lei persona, di cui il Monti mi aveva già fatto parola. Ella vede adunque che io non posso altro che congratularmi eziandio con lei dell'assenso dato alla profferta.

Le prime copie del mio scritto giungeranno costì fra il 13 e il 14 del corrente. Mi spiace l'aspettazione che se ne tiene, giacchè il disinganno di tutti aggiunto alle ire di molti nocerà interamente all'effetto.

Qui tutto è sospeso. Si tiene però dai più che l'assemblea dovrà tosto o tardi abrogare la triste legge.

Mille cose al signor Flechia, cui sono obbligatissimo della buona memoria. Io non l'ho mai dimenticato, e feci più volte menzione de' suoi studi orientali con alcuni di questi dotti. Saluti ancora caramente il Bertinatti, a cui scriverò in breve.

Gradisca, egregio e caro signor Carutti, i sensi della mia cordiale e singolare osservanza.

Parigi, 8 novembre 1851.

Suo devotissimo servitore e amico
GIOBERTI.

AL MARCHESE GIORGIO PALLAVICINO — TORINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Ho letto con molto piacere l'operetta del Nuytz tanto dotta quanto giudiziosa. Siamo perfettamente d'accordo. Mi rallegro di cuore col Nuytz, e ringrazio voi di avermi colla vostra solita gentilezza fatto conoscere questo componimento.

Mi spiace di non essere intrinseco col Nuytz per additargli uno sbaglio di memoria in cui è incorso sopra un punto affatto accessorio.

A pagina 74 egli fa san Bernardo coetaneo di Eugenio IV e del sinodo di Costanza. Ora san Bernardo nacque nel 1091 e morì nel 1153. Il sinodo di Costanza fu convocato nel 1414; Eugenio IV salì sulla sedia pontificale nel 1431. Voi vedete l'anacronismo. Lo sbaglio di memoria nacque da certa similitudine di fatti e di nomi. San Bernardo fu coetaneo, anzi maestro di Eugenio III, e concorse a sedare non il celebre scisma di Occidente, ma quello di Pietro di Leone che turbò il pontificato d'Innocenzo II.

L'errore, come vedete, è affatto accessorio alle dottrine espresse nel libro dell'egregio professore. Tuttavolta se l'*Armonia* o la *Civiltà Cattolica* o altro foglio spigolistro se ne accorgono, potete figurarvi il rumore che ne faranno. Io crederei dunque opportuno che il Nuytz facesse subito una seconda edizione del suo libro. Potete farnelo avvertito per mezzo del Bianchi-Giovini che può farlo convenevolmente come suo apologista, anche dato che nol conosca. L'avviso dee essere maneggiato con somma segretezza, affinchè non trapeli alle orecchie di coloro che ne abuserebbero.

Ricordatemi strettamente a casa Pallavicino, e credetemi,

Parigi, 16 novembre 1851,

Tutto vostro GIOBERTI.

PS. Io sto meglio di salute, anzi bene.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Pallavicino,

Non è mica per inavvertenza o dimenticanza che io non offersi una copia del mio lavoro al Bianchi-Giovini; anzi ebbi

Digitized by Google

pensiero e desiderio di offrirgliela sin da principio, sia come contrassegno di stima, sia come omaggio di riconoscenza. Ma me ne astenni per una considerazione che mi vietò sempre di regalare i miei scritti ai direttori e compilatori di giornali, parendomi questo quasi un tor loro la libertà, e dire: parlate di grazia della mia opera, e parlate bene, se non per effetto di persuasione, almeno per creanza e per gentilezza. Proposta che, quantunque tacita, mi sa molto dell'inconvenevole e dello sfacciato. Ma ora voi mi porgete amichevolmente il modo di accordare questo riguardo colla mia brama. Fatemi il piacere di chiedere *gratis* in mio nome un nuovo esemplare al Bocca, e presentandolo al signor Bianchi-Giovini gli esprimerete la ragione per cui io credetti dovermi privare di quest'onore nei primi giorni. E direte al Bocca che io non intendo già che egli aggiunga un nuovo esemplare a quelli che mi ha già donati, il che sarebbe indiscrezione. Fra quelli che ne posseggo qui in Parigi ve ne sono parecchi tenuti in riserva e non ancor destinati a persona: colla prima occasione io ne restituirò uno al signor Chamerot da unirsi alla massa di quelli che sono in vendita.

D. Ortensia vi saluta e si duole che non le abbiate scritto.

Sento che i pinelliani e i rattazziani sono molto in collera contro di me. Se v'imbattete per caso in alcuno di essi, assicurateli pure che quelle pagine furono scritte con dolore, non mossero da privato risentimento, ma dal crederle necessarie per impedire che gli errori e le colpe si rinnovellino.

Tenetemi ricordato alla vostra degna famiglia. Ho veduto l'altr'ieri il buon Montanelli, che sarebbe affatto dei nostri, senza la compagnia dei nuovi puritani.

Parigi, 22 novembre 1851.

Tutto vostro di cuore
GIOBERTI.

ALL'ABATE GIUSEPPE GANDO — GENOVA.

Mio carissimo Gando,

Mi duole all'anima di non potervi servire quanto al vostro raccomandato. Io non ho intimità di sorta coll'arcivescovo di qua, e non l'ho veduto che pochissime volte per debito di convenienza. Ma ancorchè lo conoscessi di più, egli non sa-

rebbe il caso vostro, perchè quanto è buono di cuore, tanto è debole e timido d'indole, nè le sue parole avrebbero alcuna efficacia a Roma, dove è screditatissimo per opera dei faziosi. Aggiungete che non so se in questi trambusti il prelato sia facilmente accessibile, e se egli sia disposto a accollarsi estrinseci uffici.

I termini più che amichevoli in cui parlate del mio libro mi lusingano e mi consolano. Non è piccola lode il piacere a un giudizio così fino e ad un gusto così squisito, così classico come il vostro.

Scusate la fretta di questa lettera. Vi scrivo *stans pede in uno* e nel grembo di una città agitatissima. Ricordatemi agli egregi Mamiani e Pareto, e serbatemi quella memoria, quell'amicizia che mi sono tanto care e preziose.

Parigi, 4 dicembre 1851.

Tutto vostro più che di cuore
GIOBERTI.

A GIUSEPPE MASSARI — TORINO.

Mio carissimo Massari,

Le nuove che mi date del nostro povero Berchet tanto più mi affliggono quanto più imprevedute. Io non credeva il caso suo così disperato. La è una perdita gravissima e dolorosissima non solo per gli amici (e io mi pregio di essere di questo novero), ma per tutta Italia. Se al pervenirvi di questa quel caro e generoso spirito alberga ancora fra noi, oh! ditegli una parola di amore in mio nome; se ci ha lasciati, esprimete le mie vive e lacrimevoli condoglianze alla famiglia Arconati, nella quale si può dire che sopravviva una parte di lui medesimo.

L'approvazione che date al mio lavoro mi consola assai, perchè io valuto il vostro giudizio (ve lo dico sincerissimamente) per quello di cento mila. Non ho risposto e non mi pare di dover rispondere alla lettera del Pinelli, perchè inconcludentissima quanto alla sostanza, e non molto conveniente per la forma. Ditemi se ho fatto bene.

Desidero vivamente di leggere la nuova vostra scrittura. Ringraziate il Provana del suo amichevole giudizio, e credetemi quale sono col più vivo del cuore,

Parigi, 8 dicembre 1851.

Tutto vostro Gioberti.

Allo stesso.

Mio carissimo Massari,

Nella mia dell'altr'ieri non vi parlai delle cose di Parigi, perchè, se non tutte, molte delle lettere sono aperte, secondo la rinnovata polizia imperiale. Ma poichè bramate d'intendere il vero vi mando queste poche righe sotto coperta a una casa di commercio. Senza far torto al diretto operatore, la prima colpa dei casi recenti corre a carico dell'assemblea, tanto più inescusabile quanto che gli antivedeva anche prima di ricusare l'abrogazione della legge di maggio, e io gl'intesi descrivere profeticamente innanzi al fatto da un celebre orleanista. Ma il giorno prescelto giunse nuovo a tutti, poichè agitavasi tuttora la legge della giudicabilità, e la commissione era disposta a favorire il presidente. Da ciò venne che molti rappresentanti si lasciarono cogliere nel letto. L'effetto causato nell'opinione fu diverso secondo le classi. Nella borghesia l'ira e l'indegnazione salirono al colmo, e nei primi giorni prevalsero alla prudenza. Ma questa commozione durò poco. Oggi il terrore ha compresi quasi tutti gli animi e ammutito tutte le lingue. Si accattura, si imprigiona, si ammazza senza processo e arbitrariamente. La stampa è affatto incatenata, e i giornali che sopravvivono, interdetta loro ogni polemica e ogni genuina narrazione dei fatti, sono ridotti a copiare la *Patrie* e il *Constitutionnel*, prezzolati e indettati da chi regge. I fogli liberi del Belgio e dell'Inghilterra sono interdetti. La metropoli vive a discrezione dei birri, degli uffiziali di polizia e di 100 mila soldati, di cui però il governo non è sicuro; laonde oltre allo strapagarli gli ubbriaca quando li manda a far macello. Quattro personaggi spiantati, indebitati, corrotti, screditatissimi girano il tutto: cioè i ministri Saint-Arnaud e Morny, il generale Magnan e il Maupas prefetto di polizia. Insomma una tirannide pretoriana e decemvirale pesa su Parigi e la maggior parte

delle provincie. Alla plebe in sulle prime l'attentato non dispiaque per due cagioni. L'una la restituzione (apparenza) del voto universale, l'altra il discioglimento dell'assemblea odiatissima *ab antico* e mantenitrice ostinata della legge di maggio. Non potete immaginarvi quanto i popolani si rallegrassero a udir condotti in gattabuia Thiers e Changarnier e gli altri Burgravi che pochi giorni innanzi parlamentavano con tanta alterigia. Perciò ai borghesi che gli eccitavano i sobborghi di Saut'Antonio e di San Marcello, che sono il nervo della democrazia parigina, fecero il sordo, e molti risposero loro apertamente che d'ora innanzi la plebe combatterebbe a posta sua, non della classe agiata, che sola nel 1830 e nel 1848 ricolse i frutti della vittoria. Tuttavia il leccume del suffragio restituito svanisce o almeno scema ogni giorno, chè anche i rossi si accorgono essere una pura mostra. Le sommosse funeste dei quartieri di San Dionigi e di San Martino (nelle quali la soldatesca ebbra commise atrocità incredibili) furono nei pochi spontanee, nei più causate dall'oro dei legittimisti.

Tutti gli uomini assennati si accordano che questo stato di cose non può durare a lungo. L'assemblea, benchè dispersa, la cassazione e la corte di Versaglia hanno già fatto il debito loro. Nessun uomo di vaglia e di onore ha sinora aderito al nuovo governo. Anzi molti (e fra gli altri Leone Faucher) arditamente protestarono contro l'abuso fatto dei loro nomi nelle liste menzognere che si divulgano dai giornali. La resistenza sarà un giorno energica e generale, e, o si faccia per sollevazione, o per contrasto legale, sarà aiutata dallo scredito, dall'impotenza, dalla penuria ed incapacità del governo entrato sin dal primo giorno nella solita via delle dilapidazioni. Tuttavia la divisione e la poca attitudine delle fazioni politiche, lo screzio dei popolani coi borghesi, la paura che questi hanno del socialismo e di una nuova rivoluzione, lo studio degl'interessi materiali, e sovratutto la forza armata di cui dispone il presidente, possono mantenere il nuovo stato per qualche tempo. Qual sia per essere la risoluzione finale nelle circostanze presenti non si può antivedere. In ogni caso la libertà non può perire, e se l'esito la darà vinta alla democrazia moderata e non al socialismo, gl'Italiani dovranno rallegrarsi dei fatti del 2 dicembre, perchè la sêtta dei mazziniani sarà spenta senza rimedio.

Frattanto, che dee fare il governo piemontese in questo frattempo? Dee al parer mio continuare tranquillamente nella via liberale tenuta da due anni senza mutarvi un pelo. Dee accrescere le forze militari, attivando, almeno in parte, l'antica riserva e creandone una nuova. Dee chiuder le orecchie alle minaccie e ai comandi di fuori, qualunque sieno. Dee nel caso di un esterno assalto, se non può difendere la capitale, portarsi a Genova, dove forse non gli mancherebbe il presidio di una flotta inglese, e anche senza di esso avrebbe quello del sito e delle montagne. Dee insomma far prove di forte e pensare anzitutto a mantenere la fama acquistata, la quale sola potrà salvarlo quando avrà luogo la riscossa inevitabile della democrazia in Francia e nel resto di Europa. Col suo contegno presente assicurerà lo statuto; col credito conservato, anzi accresciuto, provvederà alla salute futura della monarchia. Io stimo pertanto che non solo non si debba mutar politica, ma evitar persino ogni rimpasto ministeriale, il quale nelle circostanze presenti debiliterebbe il governo in effetto, o almeno nell'opinione.

Vi abbraccio in fretta, ma di cuore.

Parigi, 10 dicembre 1851.

Il vostro amicissimo

(La firma era omessa.)

PS. Siccome non ho tempo di scrivere con questo ordinario all'abate Monti e al marchese Giorgio Pallavicino, che sono pure solleciti di notizie, vi prego a comunicar loro la presente. Nella prossima vostra datemi nuove di Berchet.

Al marchese Giorgio Pallavicino — Torino.

Mio carissimo Pallavicino,

Vi ho scritto ieri per mano di un amico (che partirà fra qualche giorno) poco prima di ricevere la vostra degli 8, alla quale mi affretto di rispondere colla presente. Da poco più di una settimana in qua la mia salute si è rifatta e oggi è ottima; indi però non segue che lo sia buonapartista. Vi ringrazio della tenera sollecitudine che avete della mia persona. Veramente giovedì l'altro ho corso qualche pericolo per esser troppo curioso. Il marchese Cambiasi di Genova, men curioso di me, ei

perdè la vita. D'ora innanzi sarò più savio; ma questa volta non posso dolermi della mia imprudenza, perchè quel moto e quell'agitazione mi rese sano come un pesce.

Il proposito di Bianchi-Giovini mi è onorevole e caro. Credo però che nelle circostanze presenti si debbano evitar quei pezzi che riguardano Roma. Il governo sardo si trova in condizioni molto difficili; non è dotato di forza eroica; e bisogna torgli ogni pretesto di sdegno contro un giornale così utile come l'*Opinione*. Quanto al mio libro, venga esso citato o non citato, sarà messo all'*Indice;* e io ci sono apparecchiato da lungo tempo. Ma quei brani che, letti nell'opera, ricevono dal contesto un senso affatto ortodosso, presi separatamente potrebbero parere acattolici, e produrre nel clero poco dotto un'impressione che oggi si dee al possibile evitare.

Io non credo che i compendi, i sunti, gli estratti di un'opera stampata si oppongano menomamente al diritto di proprietà. Variando la forma, lo scritto non è più lo stesso. Siccome io mi sono studiato di esprimere sui punti principali il parere dei più assennati Italiani anzi che concetti miei propri, io crederei utilissimo il divulgarizzarli e metterli alla portata del popolo; e dal canto mio vi do piena procura. Tuttavia, prima di porvi mano, saria bene farne parola al Bocca. Il lavoro, non che nuocere allo spaccio del libro, potrà giovargli. Ed egli stesso potrà incaricarsi di stampare il compendio.

I mazziniani non sono più rossi, ma verdi, e i turchini son divenuti gialli. La conversazione serale di P. somiglia un crocchio di anime del purgatorio.

I miei ossequi a casa vostra.

Parigi, 12 dicembre 1851.

Tutto vostro di cuore
GIOBERTI.

AL DOTTOR FERDINANDO MOLENA — GENOVA.

Egregio signore,

Le dimostrazioni di affetto che mi porgete colla pregiatissima vostra mi sono care e preziose. Benchè io non possa far buona quella parte delle vostre espressioni che vi fu suggerita o da troppa benevolenza o da troppa modestia, ne godo in quanto

mi mostra che le verità debolmente espresse nel mio libro già vivevano e risplendevano nell'animo e nella mente degli ottimi Italiani. Il che mi consola non poco perchè mi fa credere che le comuni speranze, benchè soprattenute e contrastate da tristi casi, debbano un giorno verificarsi.

Non rimettete pertanto della vostra fiducia, e aiutate la causa patria coll'ingegno, colla parola e col senno, finchè vi sia dato di propugnarla (come già faceste) col braccio e colla spada.

Ricordatemi all'egregio signor Grondona, e credetemi qual sono col più vivo e osservante affetto,

Parigi, 13 dicembre 1851.

Vostro devotissimo servitore
GIOBERTI.

AL REVERENDO PADRE VITTORIO MAZZINI DEI MINORI OSSERVANTI.
GENOVA.

Mio reverendo e carissimo padre,

Ho ricevuto e letto con gran piacere il suo libro e il foglio umanissimo da cui era accompagnato. La ringrazio caramente del doppio dono e dell'onore che mi ha fatto citandomi così spesso e con tanta lode, e accreditando, colla sua parola, le povere pagine in cui io mi sforzai di ravvivare l'antica sapienza italica. Ma prescindendo da quelle parti riguardo alle quali l'encomio di lei sulla mia bocca non passerebbe senza danno della mia modestia, io mi congratulo seco di un'opera in cui ella fa prova di un vero e raro ingegno filosofico e di un pellegrino acume speculativo. Il che le dico con tutta sincerità, e non mica a titolo di complimento o per ricambio di cortesia. Continui adunque strenuamente nell'opera intrapresa, la quale tornerà di grandissimo utile non solo alla scienza e alle lettere italiane, ma alla religione, il cui ristauro dipende dalla sua concordia colla filosofia e colla cultura. E nel tempo stesso ella onorerà singolarmente il sacro abito che porta e il pio instituto a cui appartiene.

Gradisca i sensi di affettuosa e riverente osservanza con cui mi dico,

Parigi, 13 dicembre 1851.

Suo dev^mo e obbl^mo servitore
GIOBERTI.

A Giuseppe Massari — Torino.

Mio carissimo Massari,

Ricevo in questo punto la vostra, e ci rispondo subito. Lo scrivere intorno alla materia di cui feci parola all'amico mi è impossibile. Avrete letto l'articolo di Rattazzi pieno da capo a fondo di menzogne impudenti. Non so l'effetto che costì abbia fatto: tacerei su tutto, ma la bugia solenne che io abbia mosso il dado dell'intervento senza l'assenso di Carlo Alberto vuole una risposta. La darò senza offendere la memoria dell'augusto defunto. Oltre questa occupazione che non ho ancor cominciata, ne ho alcun'altra che non posso interrompere. Ben vedete che in questi termini mi manca il tempo di dar opera a una pubblica scrittura, che vorrebbe una certa elaborazione. Sono con voi che Vittorio Emanuele è l'unica speranza del Piemonte. Questo pensiero tempera la mia disperazione, e la medica con qualche conforto. Mi pare impossibile che la Provvidenza voglia abbandonare l'esempio più insigne di lealtà, anzi quasi l'unico esempio che si abbia in questo secolo. Possono nascere mille casi che sventino i funesti disegni. Speriamo.

Ciò che mi dite del nostro Berchet mi addolora vivamente. Ma il male è tutto nostro; per lui è forse un bene l'andarsene in questi miseri tempi pregni di tempi peggiori; e ciò ci dee servir di consolazione.

Vi abbraccio di cuore.

Parigi, 20 dicembre 1851.

Tutto vostro Gioberti.

Al signor Domenico Carutti — Torino.

Egregio signore ed amico,

Ella mi scuserà se non ho risposto alla sua penultima, e se ora riscrivo all'ultima con poche righe. Le occupazioni da cui sono assediato motivarono l'indugio passato, e le scuseranno il laconismo presente. Alle antiche brighe se ne è aggiunta una nuova. Ho ricevuto ieri sera l'articolo del Rattazzi pieno da capo a fondo di bugie e finzioni invereconde. Ho intenzione di rispondere con un opuscolo separato, perchè la risposta sarà forse

troppo lunga da essere inserita nei giornali. Il che aggiunto alle altre faccende mi toglie ogni tempo di attendere ad altra cosa. L'esporle il mio pensiero sulla politica che mi parrebbe opportuna in Piemonte nel caso che si avverino certi rischi vorrebbe un lungo discorso, perchè i modi di eseguirla e le ragioni per giustificarla sono impossibili ad esprimere in poche parole. Nè questa fatica avrebbe il menomo costrutto; del che io sono così certo che l'altro giorno, impostata la lettera al Monti, mi pentii subito del piccolo cenno che gli avevo dato. I pericoli son gravi; ma mille accidenti fortuiti possono sventarli, e dare alle cose di Europa un inaspettato avviamento. Non deponghiamo le speranze; un miracolo può partorire dei miracoli; e non ne abbiamo noi uno vivo e presente nella lealtà e nella fortezza di Vittorio Emanuele?

Spero che il ministro abbia ricevuta una lettera del dottore Benedetto Monti, di Ancona, che io gli spedii pochi giorni sono.

Mi creda quale sono con alta stima e vivissimo affetto,

Parigi, 20 dicembre 1851.

Tutto suo GIOBERTI.

CAPITOLO LII.

Controversie a proposito del *Rinnovamento*.

Al *Rinnovamento* non toccò nei primordi della sua pubblicazione la propizia sorte che si ebbe il *Primato*. Questo venne a luce quando l'attenzione degl'Italiani non essendo distolta da altri pensieri poteva rivolgersi ad esso pressochè esclusivamente, come diffatti avvenne; laddove quello veniva divulgato in condizioni di cose molto diverse, e pochi giorni dopo la sua pubblicazione succedevano i casi del 2 di dicembre 1851. Il *Primato* era il foriero e l'impulso ad una rivoluzione, il *Rinnovamento* sorgeva tra il fragore di una riazione. Ciò nocque non poco, non allo spaccio del libro, che fu grande, ma bensì alla sua lettura, la quale o venne fatta superficialmente, oppure da molti fu trascurata.

Certo è che la fama del *Rinnovamento* è maggiore oggi di quella che fu appena vide la luce. Nè gl'Italiani ebbero la

fortuna di salutare nel Gioberti il profeta della nuova èra che stava per incominciare: hanno adempito questo debito di giustizia non più verso lui vivo, ma verso la sua memoria, sulla sua tomba. Trascorreranno i giorni, e la istoria non potrà non adempire anch'essa con l'inappellabile ed imparziale suo giudizio questo dovere.

Mal si apporrebbe però chi da quanto ho detto fosse per inferire che la pubblicazione del *Rinnovamento* passasse inosservata e non menasse quel rumore che meritavano l'argomento e lo scrittore. Tutt'altro. Aspettato con molta curiosità, il libro venne ricercato da moltissimi ed ebbe molta diffusione; soltanto a motivo della condizione de' tempi i giudizi non furono così pacati, nè così equi, come si sarebbe dovuto aspettare. Parve a taluni che assai inopportunamente Gioberti si facesse a predicare e pronosticare il trionfo della democrazia proprio al momento in cui gli ordini repubblicani erano distrutti in Francia, quasichè l'autore considerasse come sinonime *democrazia* e *repubblica*, e quasichè egli avesse precisato a scadenza fissa il giorno del trionfo. Oggi per fermo nessuno sogna a muovere cosiffatto appunto contro il Gioberti, ma allora correva per le bocche di moltissimi, ed anco i più benevoli lamentavano la coincidenza tra gli eventi a cui accenno e la pubblicazione di quel libro. Ad ogni modo quella fu una coincidenza che se potè sulle prime nuocere non alla voga del libro, ma bensì al prospero successo delle opinioni ed all'autorità delle dottrine in esso enunciate, nel seguito del tempo non ebbe il più lieve influsso, ed in breve i suoi effetti furono dileguati. Oggidì dei fallaci giudizi non rimane vestigia di sorta, ed invece gl'insegnamenti banditi dal *Rinnovamento* grandeggiano, corroborati dalla irrefragabile sanzione della esperienza, commentati ed illustrati in modo non equivoco dalla irrecusabile testimonianza dei fatti. Dopo le scritture del Machiavello non v'è stata in Italia nessuna che per l'elevatezza del senso pratico, per la illuminata coscienza del presente e per l'acume antiveggente dell'avvenire possa mettersi a confronto del *Rinnovamento*. Tante e tante sentenze

del segretario fiorentino sono diventate assiomi, e servono di scorta e di norma nella pratica delle faccende politiche; altrettanto dee dirsi di molte sentenze del filosofo torinese. La prevalenza dell'ingegno, il trionfo delle nazionalità, il riscatto delle plebi; ecco i tre assunti principali del *Rinnovamento*; la loro attuazione non è, non sarà certamente ristretta entro i confini della Penisola italiana: in tutto il mondo è un movimento generale (dove più, dove meno rapido), il quale mira a raggiungere la triplice meta. Nelle commozioni popolari, nei dibattimenti parlamentari, negli stessi atti diplomatici campeggiano il desiderio, l'istinto, la preesistenza di quei principii, e perciò il *Rinnovamento* fu proprio il primo raggio di luce, con cui un potente intelletto inaugurò il nuovo giorno che dee splendere su tutte le nazioni incivilite e su quelle che stanno all'opera per divenirle.

Ma nel *Rinnovamento* oltre alla parte dottrinale eravi pure una parte storica, nella quale lo scrittore dovè toccare non solo di cose, ma anche di personaggi coetanei, e questa, come è agevole prevedere, fu appunto quella che diede origine a controversie, a risentimenti e ad amare censure. Gioberti fu tacciato di severità eccessiva, di ingiustizia, di accecamento appassionato; fuvvi perfino chi disse essere il *Rinnovamento* un libello, nel quale non si diceva bene che di due persone: Farini e Massari! Anche questi erano torti e precipitosi giudizi, ed anch'essi oramai sono emendati e cancellati. Il tempo, la riflessione, la morte hanno fatta la loro parte, ed oggi anche la parte storica del *Rinnovamento* non è più giudicata allo stesso modo con cui venne giudicata nel 1851 e nel 1852. Avvi forse oggidì chi pensi che, accagionando i municipali e i puritani delle sventure italiane, il Gioberti errasse e commettesse un peccato d'ingiustizia? La severità usata dal nostro scrittore verso quei partiti non era conseguenza di passione, ma di profondo convincimento, al quale oggi partecipano tutti gl'Italiani, poichè quelli sono i partiti che possono mettere a repentaglio la unità nazionale. Nè con ciò pretendo assolverlo

dalla severità usata verso taluni uomini, la quale nocque invece al suo intento, poichè molti per riguardo agli uomini censurarono il principio, laddove oggi con più retta ed imparziale sentenza si dice: Gioberti potè malmenare a torto alcune persone, ma per quanto concerne i principii aveva pienamente ragione. Io fui tra coloro a cui più rincrebbero i termini da lui adoperati a riguardo del cavaliere Pier Dionigi Pinelli e del generale Dabormida, ed insieme con altri amici feci quanto era in poter mio affinchè egli li mitigasse e ne attenuasse l'effetto, e questa è una ragione di più perchè ora renda giustizia alle di lui intenzioni. Gioberti era uno di quegli uomini che non sanno rassegnarsi a far le cose a metà, nè la sua indole bollente ed impetuosa gli consentiva di comportarsi rimessamente verso coloro i quali rappresentavano principii che egli stimava essere esiziali alla patria. Era un difetto che derivava dalla esuberanza della convinzione; gliene faccia carico chi vuole e può, ma egli non aveva in animo nè punto, nè poco di fare atto ostile verso le persone: se gli fosse balenato alla mente questo pensiero, avrebbe spezzata mille volte la sua penna anzichè vergare una sillaba che nel fondo della sua coscienza avesse stimato essere offensiva verso chicchessiasi. Nel giudicare gli atti di un uomo politico come i detti di uno scrittore è d'uopo porre a calcolo non solo le condizioni dei tempi nei quali operava e scriveva, e l'ambiente nel quale viveva, ma anche la di lui indole, lo stato del di lui animo, le di lui preoccupazioni: solo dal complesso di queste considerazioni può scaturire un giudizio retto ed equo. Al *Rinnovamento* più che alle altre scritture del nostro filosofo va applicato cosiffatto criterio. Scriveva quel libro nelle angustie dell'esilio, dopo recenti disinganni, in balìa di mesti pensieri; qual meraviglia se mal seppe rattenere la foga degli affetti che gli tempestavano nell'animo e proruppe in amari rimproveri, in acri censure contro alcuni de' suoi concittadini? E chi muove rampogna al grande esule fiorentino, se talvolta nella cantica immortale parlò sdegnose parole contro la sua diletta Firenze e contro i suoi coetanei?

Fra le persone che più di qualsivoglia altra ebbero a dolersi del linguaggio del Gioberti furono il cavaliere Pinelli e il generale Dabormida. Al primo segnatamente la memoria degli antichi vincoli di intima e sviscerata amicizia faceva suonare più acerbe le critiche; esprimeva i suoi sensi in una breve lettera che venne divulgata dalle gazzette. Gioberti replicò poche parole; la controversia non ebbe altro seguito.

Rispetto al generale Dabormida le cose procedettero diversamente; parecchi amici inframmisero i loro buoni uffici, scrissero al Gioberti il ministro dell'istruzione pubblica (Farini) ed il ministro della guerra (generale Alfonso La Marmora); gli scrissi anch'io, supplicandolo ad essere conciliante. Rispondeva al generale La Marmora dichiarandosi pronto a pubblicare in sui giornali una spiegazione, nella quale avrebbe interpretate le espressioni usate intorno al generale Dabormida in modo da escludere qualsivoglia imputazione odiosa od ingiuriosa, ed avrebbe reso giustizia alla rettitudine delle intenzioni del generale Dabormida. A me scriveva:

Mio carissimo Massari,

Io debbo dolermi con esso voi, non mica dei consigli che mi deste nella penultima vostra, ma della scusa che gli accompagna. Persuadetevi che ogni consiglio che mi venga dal canto vostro mi è caro e prezioso. Ho piacere che il partito proposto nella mia al generale La Marmora vi paia opportuno; esso è il solo che possa salvare l'onore del Dabormida senza detrimento del mio.

Qui nulla di nuovo, nè si può dalle condizioni presenti fare un giusto pronostico dell'avvenire.

Apprendo con più dolore che maraviglia dall'ultima vostra la morte del povero Berchet. Morte per noi dolorosa, ma per lui fortunata, potendosi dire di essa ciò che Tacito dice di quella di Agricola: *beatus futura effugisse.*

Addio, mio egregio amico. Vi abbraccio con tutta l'anima.

Parigi, 26 dicembre 1851.

GIOBERTI.

Al Farini scriveva nei medesimi sensi.

Essendo tornate infruttuose cosiffatte pratiche e non essendosi potuto addivenire ad un accordo anticipato, il generale Dabormida diede alle stampe la sua difesa, dalla quale ben si scorgeva il profondo dolore da cui aveva l'animo compreso. Soldato onorato, cittadino benemerito, schiettamente devoto al principato costituzionale, egli non poteva tacersi dinanzi alle censure dell'illustre suo concittadino. Oltre al Pinelli ed al Dabormida nel *Rinnovamento* si discorreva pure della parte avuta nei pubblici negozi dall'avvocato Urbano Rattazzi, e quindi anche questi stimò dovere rendere di ragione pubblica la sua giustificazione.

Finalmente il marchese Filippo Gualterio in uno de' volumi della sua celebrata storia degli ultimi rivolgimenti italiani, pubblicata poco dopo il *Rinnovamento*, faceva affettuose e reverenti osservazioni intorno al giudizio recato dall'illustre scrittore intorno al re Carlo Alberto. Gioberti stimò conveniente di rispondere ai diversi appunti, e diffatti per mezzo del libraio Bocca fece stampare in Torino un opuscolo di poco più di 150 pagine intitolato: *Risposta di Vincenzo Gioberti a Urbano Rattazzi — Sopra alcune avvertenze di Filippo Gualterio — Al generale Dabormida.* La risposta al Rattazzi recava la data di Parigi 24 gennaio 1852; quella al Gualterio la data del 29 dello stesso mese, e finalmente quella al Dabormida la data del 26 anche del mese medesimo. A questa pubblicazione si riferiscono le lettere che qui trascrivo.

Mio caro Massari,

Io aveva pregato il Pallavicino di rivedere le mie seconde prove. Ma egli è caduto infermo. So che vi parrà indiscrezione se ricorro a voi sapendovi occupatissimo; ma la necessità in cui mi trovo e la vostra amicizia mi scuseranno. Vi prego adunque di correggere: 1° le *seconde prove* della risposta al Dabormida (rispettosa e moderatissima). Le *prime* bisogna assolutamente che le rivegga io, dovendo farci qualche mutazione od aggiunta di rilievo; 2° le *seconde prove* relative ai *placards* della

risposta al Rattazzi, che ho già corrette e che oggi ripartono per Torino. Le prime prove di questa parte del manoscritto essendomi state inviate in *placards*, le note furono stampate tutte insieme; cosicchè vi prego a porre un'attenzione speciale nella loro collocazione ai rispettivi luoghi, secondo che vedrete nel manoscritto; 3° le *prime* e le *seconde prove* del compimento della risposta al Rattàzzi, e di tutta la risposta al Gualterio, le quali si stamperanno riunite in un solo volumetto e separatamente dalla risposta al Dabormida. Ho rinunziato a vedere le prime prove di questa parte per far presto. Nel manoscritto non troverete difficoltà. Gli *alinea* o capiversi sono indicati con questo segno [Le parole sottolineate debbono essere stampate in corsivo.

Non occorre che io vi raccomandi la maggior discrezione. Raccomandate al Bocca la maggior sollecitudine, specialmente per la dabormidiana, il cui manoscritto gli fu spedito tutto quanto da molti giorni.

Mille scuse, mio caro Massari, e i più affettuosi abbracciamenti.

Parigi, 1 febbraio 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

Mio carissimo Massari,

Ricevo la cara vostra dei 30. Ve ne sarà pervenuta una mia di ieri, in cui vi pregavo di supplire al Pallavicino infermo per la correzione delle mie prove nei termini che vi ho detto. Mi taccerete d'indiscretezza, ed avrete ragione. Ma niuno degli altri stretti amici avendo pratica di queste cose, son costretto di fare a fidanza con voi, e son sicuro che non me ne terrete il broncio.

Ieri ho spedito al Bocca le ultime pagine della risposta al Rattazzi; oggi imposto quella al Gualterio (che non potrebbe essere distesa con più riverenza all'autore). La risposta al Dabormida fu già mandata alcuni giorni sono. Cosicchè ora il Bocca ha nelle mani tutto il manoscritto. Vi prego di sollecitare vivamente la stampa, e sovratutto la composizione in *placards* delle prime prove della dabormidiana, che ho bisogno di veder io per farvi qualche aggiunta e forse attenuare alcune frasi. Vedrete dalla rattazziana che anch'io spero in Vittorio Emanuele.

Sono vivamente commosso dalla buona memoria di Berghini. Abbracciatelo caramente in mio nome.

Parigi, 2 febbraio 1852.

Tutto vostro di cuore
GIOBERTI.

Pregiatissimo signor Bocca,

Riceverete coll'ordinario d'oggi la risposta al signor Gualterio. Vi ho spedito con quello di ieri il compimento di quella al signor Rattazzi. La seconda e ultima parte della risposta al generale Dabormida vi sarà stata consegnata a quest'ora dal marchese Pallavicino, a cui la mandai per la ragione che vi ho accennata. Cosicchè ora avete tutto il manoscritto.

Poichè non si può stampare l'ultima a parte, vi prego almeno di accelerare al possibile la stampa, facendo gemere i torchi eziandio di nottetempo.

Per guadagnar tempo vi ho già scritto di mandare non solo le *seconde*, ma anche le *prime* prove del compimento della risposta al Rattazzi e di quella al Gualterio al signor Massari, che mi farà il favore di supplire all'opera del marchese Pallavicino infermo.

Quanto alle *prime prove* della risposta al Dabormida, ho bisogno di vederle per far loro qualche aggiunta. Fatele tirar subito in *placards* e mandatemele al più presto. Così guadagneremo tempo.

Vi prego di spedirmi il ricevuto dei tre plichi ultimamente spediti, cioè della seconda parte della dabormidiana, dell'ultima parte della rattazziana e della gualteriana.

Appena stampato il volumetto, mi farete il favore d'inviarmene una copia per la posta sotto fascia. Poi, a vostro agio, me ne manderete un piccol numero di altre copie.

Vi saluto in tutta fretta, ma di cuore.

Parigi, 2 febbraio 1852.

GIOBERTI.

Mio carissimo Unia,

Mi duole all'animo della malattia del Pallavicino. Si vede proprio che il Rattazzi e il Dabormida sono sotto la protezione di san Biagio. Questi mandò a me il mal di gola con febbre mentre

scrivevo la risposta, e fece all'ottimo marchese lo stesso regalo mentre correggeva le note. Ma san Biagio è male informato e non conosce i meriti de' suoi protetti. Le mie risposte lo instruiranno.

È giustissima l'osservazione del marchese che per più ragioni non si deve commettere la correzione ad X..... Ne ho pregato il nostro Massari, il quale ha molta pratica in queste faccende.

Cura la tua salute, e di' al marchese che faccia altrettanto della sua. Io sto benissimo di salute. Mille cose ai tuoi di casa, ai comuni conoscenti ed amici.

Ti abbraccio di cuore.

Parigi, 2 febbraio 1852.

GIOBERTI.

Mio carissimo Massari,

Vi ringrazio del servizio che mi fate; e già, conoscendovi, mi tenevo per sicuro d'impetrarlo. Ieri ho spedito al Bocca le correzioni della dahormidiana con due aggiunte, l'una delle quali è assai lunga; indicando il meglio che ho saputo fare il luogo in cui debbono essere locate, e il loro addentellato col rimanente del testo. Ma siccome tali spiegazioni sono spesso oscure (non potendo, per la ragione che ho detto al Bocca, rinviare i *placards* medesimi), se nelle giunte o nelle altre emendazioni troverete qualche ambiguità, vi prego a mandarmi le prove relative, trattandosi di uno scritto in cui il menomo sbaglio potrebbe essere d'importanza. Ho pesato ogni parola, ogni locuzione; ho mitigato diversi luoghi, ma non ho potuto temperarli tutti, perchè questo farebbe credere a molti lettori che io diffidi della mia ragione. Ho insomma cercato di camminare fra i due scogli del far mostra di ripentito e di sdegnato e d'irriverente, e di usar cortesia senza scapito della forza. La severità verso il ministero dei 19 di agosto è più che mai necessaria al dì d'oggi, che i municipali si affidano di rimontare in sella. Se ciò accade, i retrogradi tarderanno poco.

Avete letta la proibizione romana di tutte le mie opere? Me lo aspettava. Meglio così che un divieto del solo *Rinnovamento*, poichè tal divieto avrebbe fatto credere a molti che ci covi dell'eterodosso; laddove involgendo nella proscrizione anche

quegli scritti che furono conosciuti da tutti per irreprensibili, il puntiglio piano e la vendetta gesuitica son manifesti.

La mia salute è ottima. Ma nullameno io non vi scriverò più se voi persistete nella vostra risoluzione di francar le lettere. Guardatevene d'ora innanzi, ve ne scongiuro.

Parigi, 10 febbraio 1852.

Tutto vostro più che di cuore
GIOBERTI.

Nella risposta al Rattazzi il nostro scrittore si faceva nuovamente a rendere le ragioni del suo disegno d'intervento nell'Italia centrale, e ricordava, con la maggior precisione che si potesse desiderare, i particolari della crisi ministeriale che gli tolse la facoltà di attuare quel grandioso e salutare disegno. Alle asserzioni del suo contraddittore Gioberti contrapponeva la narrazione dei fatti. Era una di quelle confutazioni trionfali che precludono l'adito perfino alla possibilità della replica; e diffatti non vi fu replica di sorta.

Assodato in tal guisa in modo definitivo un punto essenziale della storia del 1849, Gioberti conchiudeva la sua vittoriosa risposta innalzandosi a considerazioni generali sulle condizioni del Piemonte e della rimanente Italia. Egli era uno di quegli scrittori che si giovano di tutte le occasioni per servire la patria; quando pigliava la penna tra le mani gli riusciva pressochè impossibile di non toccare l'argomento prediletto delle sue meditazioni e dei suoi affetti, l'Italia. « La lode presente, diceva, o l'ignominia del Pie« monte decideranno forse un giorno la lite fra il principato « e la repubblica... Vittorio Emanuele ha una fortuna rara, « una gloria unica, chè in lui è incarnata la libertà pre« sente dei Subalpini e forse la futura d'Italia... Gl'Italiani « debbono guardarsi da un solo pericolo, cioè dal credere « alle soie e alle promesse esterne. Come dianzi erano da « sprezzare le parodie repubblicane del secolo scorso, così « oggi le imperiali, le quali sarebbero non men funeste per « l'esito e più vergognose. So che ai miseri è difficile il re« sistere all'attrattiva di un momentaneo miglioramento;

« ma so pure che coi degni è men grave la miseria che il « vitupero. E qui potremo mostrare se meritiamo di essere « liberi o servi; imperocchè la libertà e gli altri beni civili « non ti onorano se non sono frutto delle tue fatiche; non « ti giovano se sono un donativo straniero. Dagli eventi di « fuori dobbiamo aspettare l'occasione di redimerci, non il « principio di redenzione. Questo vuol essere tutto nostro; « e se disdice che sia estrinseco, quanto più che ignobile? « Siccome però l'acquisto della nazionalità presuppone un « indirizzo egemonico, nelle condizioni presenti o vicine d'I- « talia questo indirizzo non può uscire che dal Piemonte. « Rivolgano dunque gl'Italiani gli affetti e le speranze a « Vittorio Emanuele, il quale non è di quei principi che « giurano i patti per avere il diletto di romperli; nè di « quelli che abbracciano le repubbliche per affogarle, e so- « stituire agli ordini liberi un governo di pretoriani...(1) »

Alla risposta al Rattazzi succedevano poche parole rivolte a Filippo Gualterio per iscagionarsi dal rimprovero di non essere stato abbastanza giusto verso la memoria del re Carlo Alberto. Al linguaggio riverente ed amichevole usato dal Gualterio verso di lui Gioberti corrispondeva con pari riverenza ed affetto, con la dignità che ben si addiceva all'argomento, e con quella cortesia di parole e di sensi che era ben dovuta a tanto scrittore e cittadino com'è Filippo Gualterio. Rispondeva alle osservazioni, dichiarava in modo esplicito come il suo intento fosse stato quello di essere giusto, e non di scemare la lode meritata al principe che tanto aveva operato per l'Italia, e poi terminava ricordando come nel dettare il *Rinnovamento* egli avesse avuto segnatamente in mira di educare il pensiero del popolo italiano, ed abilitarlo in tal guisa all'azione. « Una parte del mio « libro, soggiungeva, essendo quasi un processo degli er- « rori e dei falli commessi nell'ultimo periodo, suscitò molta « ira, e io me l'aspettavo. Alcuni ne argomentarono che io « abbia voluto, scrivendo, cercare uno sfogo a disgusti e

(1) Vedi *Risposta ad U. Rattazzi* — Torino 1852, pagine 95, 95, 96.

« risentimenti personali, cosa che può essere difficilmente « creduta da chi conosce la mia natura. Altri, per iscredi- « tare il racconto, avvilì le dottrine, spacciandole per sogni « d'infermo e fole di romanziere. Ma per compenso i miei « deboli sforzi furono accolti benignamente e rincorati da « non pochi, ed ebbero il suffragio più caro, che è quello « dei giovani; e il più autorevole, cioè quello degli uomini « maturi, uno dei quali, per ingegno e dottrina pareggiato « da pochissimi in Italia, celebre da vent'anni in Europa, « nemicissimo delle opinioni immoderate, mi scriveva, sotto « data dei 19 di questo, *desiderare che il mio libro sia il « codice degl'Italiani.* Mi si perdoni se io oso citare una « lode, a cui si dee dare certamente non piccola tara, « giacchè io lo fo mentre sono convenuto in giudizio, e la- « cerato da molti malevoli. Fra i quali non colloco certa- « mente il signor Gualterio, poichè egli mostrandosi poco « soddisfatto della mia scrittura espresse la sua disapprova- « zione in termini pieni di riserva e conditi di cortesia. Nè io « mi arrogo di aver dato sempre nel segno o di essere in- « fallibile; e però io sarei grato all'illustre storiografo se mi « accennasse su quali punti io mi sia dilungato dal vero; e « dato che le vie da me proposte per rinnovare l'Italia non « sieno buone, quali si debbano eleggere. Egli troverà in « me un uomo docile alla verità; disposto a riconoscere del « buono e del giusto anco nei pareri di coloro che da me « dissentono, tenero di quella patria che siede in cima dei « suoi pensieri, e il cui affetto mi rende (se bene mi ap- « pongo) assai più amico il signor Gualterio, che non possa « farmelo avverso qualche disaccordo nelle opinioni (1). »

Nè queste parole erano vanto orgoglioso od artifizio rettorico; Gioberti aveva contezza del patriottismo illuminato ed operoso del Gualterio, e la cortesia del linguaggio era pari alla sincerità dei suoi sentimenti ed alla giustizia che doveva al Gualterio. Nè quando asseriva che i suoi sforzi erano stati benignamente accolti e rincorati da non pochi

(1) Vedi *Risposta al Gualterio* — Torino 1852, pagine 110, 111.

pigliava abbaglio; anzi io colgo qui l'occasione per annoverare fra coloro che meglio di ogni altro giudicarono ed esaminarono il *Rinnovamento* il poeta Giambattista Niccolini. La ripugnanza che altre volte l'illustre autore dell'*Arnaldo da Brescia* aveva concepito verso l'autore del *Primato* si dileguò compiutamente dinanzi alla viva e schietta ammirazione che destò nell'animo suo l'autore del *Rinnovamento*. Ed il Niccolini visse, la Dio mercè, abbastanza per essere in grado di compiacersi della sua ammirazione, e di avere la consolazione di essere testimonio della luminosa esplicazione dei concetti del *Rinnovamento* nella storia dei nuovi destini d'Italia.

La terza parte del volumetto di cui favello era consecrata alla risposta al generale Dabormida; nella quale, mentre poneva in salvo le intenzioni dell'onorando generale, non cessava dalle accuse mosse contro alcuni di lui atti politici. La censura, vale a dire, si rivolgeva non contro l'individuo, che ben riconosceva essere tenero delle patrie instituzioni, ma contro l'uomo politico. E per attestare quanto fosse alieno da animosità personali, ricordava, terminando, come prima del suo antico esilio avesse conosciuto il generale Dabormida ed avuto notizia dei suoi pensieri liberali e del suo animo generoso; ed esprimeva l'augurio di vedere acquistata alla causa per lui propugnata « un così onorevole « e valoroso campione (1). »

Appena letta quella risposta, mi affrettai a scrivergliene con quei sensi di lode che la coscienza mi dettava. Mi rispose nei termini che seguono:

Mio carissimo Massari,

La benigna approvazione che porgete alle mie polemiche mi anima e mi conforta. Ma non tutti sono contenti della dabormidiana, la quale, secondo che ritraggo da lettera di oggi, par debole a molti dei miei benevoli. Io me l'aspettava, e finchè tal giudizio resta tra gli amici, non c'è gran male, giacchè essi sono capaci della mia ragione, e sanno che fui rimesso

(1) Vedi *Risposta al generale Dabormida* — Torino 1852, pag. 137.

volontariamente. Ma se lo stesso parere fosse portato dai malevoli, sarò costretto di replicare. Strano mi parrebbe che la conclusione della rattazziana mi procacciasse una cattura o lo sfratto. Ma l'improbabile è possibile, oggi massimamente. Perciò dettandola disposi l'animo a tutti gli effetti che ne possono nascere. Se dovrò abbandonare questo paese, sarò forse costretto di ripatriare, perchè a vivere in Inghilterra non bastano le mie finanze; il clima del Belgio mi spaventa, e la Svizzera può d'ora n ora diventare un soggiorno troppo precario.

Risalutate caramente il Berghini, e tenetemi a vostr'agio ragguagliato dell'effetto che farà il mio scritto, affinchè mi possa governare per l'avvenire.

Vi abbraccio con tutta l'anima.

Parigi, 25 febbraio 1852.

GIOBERTI.

Il volumetto del quale finora ho tenuto ragionamento è il complemento necessario del *Rinnovamento*. Venne assai diffuso e letto non ostante le preoccupazioni destate negli animi dai recenti casi di Francia; anzi questi casi medesimi conferivano maggiore autorità alle parole del Gioberti, poichè premeva a tutti sapere quali pronostici egli traesse intorno al prossimo avvenire, e quali consigli suggerisse al Piemonte. Egli fu davvero in quei frangenti la sentinella vigile ed avanzata del partito nazionale italiano, e contribuì non poco al felice avviamento che ebbero le cose politiche nel regno subalpino. Alla specchiata lealtà del giovane principe, alle rette intenzioni dei suoi consiglieri responsabili, all'abnegazione patriottica delle popolazioni piemontesi fu potente sussidio la sola esistenza di quell'uomo, la cui parola confortava i buoni negli onesti e liberali propositi, scoraggiava ed impauriva coloro che quei propositi non avevano. Nessun ministro piemontese avrebbe potuto trascurare gli avvertimenti ed i consigli di Vincenzo Gioberti, e ciò contribuì efficacemente a mantenere sulla retta via gli onorandi uomini che a quell'epoca avevano il maneggio della cosa pubblica in Piemonte, e ad impedire che dalle loro mani passasse in quelle di coloro a cui ciò che era accaduto

in Francia dava delle tentazioni alle quali non erano molto inchinati a resistere. Che ne dirà Gioberti? Questa era la interrogazione che allora gli uomini politici piemontesi istintivamente rivolgevano a loro medesimi prima di appigliarsi ad una qualsiasi risoluzione; ed il solo pensiero di quella domanda era sprone alle opere gagliarde ed animose, incoraggiamento agli onesti e liberali propositi, condanna inappellabile di qualsivoglia provvedimento che fosse lesivo della dignità e delle franchigie della patria. Si aveva un bel dire da taluni che Gioberti fosse un utopista ed un uomo appassionato; la coscienza pubblica sentenziava altrimenti. I liberali sapevano e sentivano di possedere in esso un autorevole e costante difensore: gl'illiberali un giudice severo e spietato. E quello fu vero tesoro di forza morale a servizio ed a beneficio del Piemonte e dell'avvenire della nazione italiana. Cogli eserciti agguerriti e valorosi, com'era il piemontese, si ha la certezza di combattere e di vincere sui campi di battaglia, ma vi sono contrasti nei quali non si trionfa se non mediante la forza morale; ed a questa guerra di contrasti fu costretto a sobbarcarsi il Piemonte dopo i casi del 2 dicembre dell'anno 1851. Tenuto in sospetto da tutta Europa, inviso alla maggior parte dei potentati, con l'Austriaco minaccioso sul Ticino, con la riazione trionfante in tutti gli altri stati nei quali si divideva allora la Penisola italiana, con le finanze in cattive condizioni, il Piemonte vedeva la burrasca ruggire ai suoi confini, e doveva adoperare con molto accorgimento perchè il vortice non lo travolgesse e lo menasse a ruina. Contro pericoli di tanta entità non si poteva combattere se non colla forza morale, e questa forza morale il Piemonte ed il suo governo l'ebbero piena e rigogliosa in Vincenzo Gioberti. In ogni occasione quell'uomo era destinato a giovare alla patria, anche quando egli era travagliato dal melanconico pensiero di essere diventato inutile. Nella condizione di cose creata dai fatti del 2 dicembre 1851 egli fu la salvaguardia del Piemonte, e conseguentemente anche quella dell'avvenire di tutta la nazione italiana.

CAPITOLO LIII.

L'Ultima replica ai municipali.

Altri personaggi politici, oltre quelli dei quali ho discorso nel capitolo precedente, stimarono di dover ribattere le censure del *Rinnovamento*; fra costoro fu il deputato Luigi Torelli, il quale era stato collega nell'amministrazione al Pinelli. Onesto e sviscerato Italiano, non poteva non essere sensibile a certe critiche, e con lettera divulgata nel *Risorgimento* manifestò il suo rincrescimento, ed in modo particolare pigliò il patrocinio del suo collega, il generale Perrone, il quale cadde a Novara valorosamente combattendo contro gli Austriaci. La scrittura del Torelli era dettata con animo benevolo e con parole cortesi, e la replica del Gioberti fu parimente benevola e cortese. Assai gli doleva si fosse potuto supporre ch'egli non amasse e non riverisse la memoria di un prode e lealissimo uomo com'era il generale Perrone. Mandò la risposta a me con questo viglietto:

Mio carissimo Massari,

Vi mando con questo ordinario la mia risposta al Torelli, e vi prego a farla inserire subito nel *Risorgimento*. Credo che non sia per esservi difficoltà, avendo io il diritto di giustificarmi nel giornale che pubblicò l'accusa. Vi prego a raccomandare al *Risorgimento* la scrupolosa correzione nella stampa della mia risposta, perchè in tal sorta di composizioni un piccolo errore può avere inconvenienti gravi.

Vi abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 4 marzo 1852.

GIOBERTI.

Un altro collega ed amico del Pinelli scese parimente nell'arena, e fu il cavaliere Carlo Bon-Compagni. Uomo di sensi miti e di animo oltre ogni dire benevolo, egli entrava con rincrescimento in quella polemica; ma i vincoli dell'amicizia e della solidarietà con i suoi colleghi non gli consentivano di tacere. È inutile ch'io aggiunga che nell'adem-

pire a ciò che gli pareva essere un dovere il Bon-Compagni arrecò quella temperanza di modi e quella moderazione che lo contrassegnano, e non si diparti nè punto nè poco dalla osservanza dovuta alla persona dell'illustre censore. La fama illibata, il sincero patriottismo, l'autorità del nome del Bon-Compagni parvero al Gioberti ragioni sufficienti per replicare, e senza indugio tolse di bel nuovo la penna tra le mani. A parecchi amici suoi (ed io era in questo novero) non piaceva la continuazione di questa polemica, e fecero ogni opera per dissuaderlo. Egli non potè arrendersi alle loro preghiere, e ne scriveva i motivi al marchese Pallavicino:

Mio carissimo Pallavicino,

Non vi ho più scritto e non ho scritto all'U. perchè fui alcuni giorni indisposto di *torticolis* (che direi *torcicollo* se questa voce non fosse sinonima di *gesuita*) e di mal di denti. In questo tempo andai pensando se dovessi rispondere al Bon-Compagni o no, e provava qualche incertezza. Ma ora mi risolvo che sia bene riscrivere; e oggi comincierò la risposta. La farò inesorabile quanto al contenuto, ma moderata nella forma; perchè ciò è anche necessario all'effetto. E anche lo stile usato dal Bon-Compagni lo richiede. Ma acciocchè sia forte nella sostanza bisogna che io ricorra ai testimoni. Tuttavia eleggerò una via di mezzo, tacendo il nome dell'amico, ma dichiarandomi pronto a pubblicarlo se l'avversario lo richiede.

Ditemi il vostro parere sulle fortificazioni di Casale. Mi pare che il disegno proposto dal ministro e vinto dalla Camera sia degno di lode. E che pensate dell'accidente pinelliano?

Ringraziate caramente il nostro U. Non gli scrivo oggi perchè queste poche righe gli saranno comuni. Sono in dieta a causa dei miei poveri denti che non mi permettono di manicare senza gravi dolori. Ciò mi toglie la lena e le forze. Spero che potrò scrivergli domani, come pure al Bocca.

Non fate annunziare la mia risposta al Bon-Compagni. È bene che venga inaspettata. La intitolerò probabilmente così: *Risposta al Bon-Compagni e ultima replica ai municipali*, perchè, a dirvi il vero, comincio a vergognarmi di queste polemiche.

Mi rallegro della nuova opera che il B. G. ci promette.

Mille rispetti e tante care cose a D. Anna e all'Annetta. Vi abbraccio di cuore.

Parigi, 20 marzo 1852.

GIOBERTI.

Mio carissimo Pallavicino,

Siamo appieno d'accordo intorno agl'inconvenienti di continuare nella polemica, come avrete ritratto dall'ultima che vi scrissi. E potrei passarmene, avendo l'occhio all'eccessiva debolezza dello scritto del Bon-Compagni. Ma tanta è la semplicità dei politici subalpini che molti di loro, se io tacessi affatto, lo stimerebbero vittorioso. Il che oggi sarebbe di pericolo, perchè potrebbe far risorgere più facilmente i capi dei municipali. Calcolata adunque ogni cosa, risponderò forte per la sostanza, moderato per la forma. Quanto allo scrivere un libro, assicuratevi pure che sarebbe letto ancora meno di un opuscolo. Imperocchè avendo toccato tutto nel *Rinnovamento* (dico tutto l'essenziale), una nuova opera non sarebbe altro che una ripetizione o amplificazione; e qualunque titolo gli dessi avrebbe pur sempre l'aspetto di una polemica. Un opuscolo di poche pagine sarà, non dico bene accolto, ma tollerato più facilmente. La replica è già a buon porto, e fra due o tre giorni sarà finita; nove o dieci per istamparla; cosicchè verso la metà del prossimo aprile potrà giungere in Torino. Andrò stamane dal Chamerot per concertare la cosa, e domani scriverò al Bocca.

Vi ringrazio della Margarita. La perla non è di buon'acqua, anzi mi par peggiore di un pezzo di vetro. Il foglio che avete avuto la gentilezza d'inviarmi contiene i discorsi del Mellana e del Brofferio, ma non quello del Lyons. Se potete farmi avere anche questo, ve ne sarò grato. Io amo teneramente il Lyons, benchè egli mi tenga il broncio.

Scusatemi se vi scrivo in fretta. Sono tuttavia travagliato dal mal di denti. Se la mia replica parrà troppo rigida, dite pure ai critici che ne è causa l'odontalgia. Vi prego dell'inchiusa all'U. Non oso scrivergli direttamente per la posta.

Mille cose alle due Anne amabilissime.

Parigi, 23 marzo 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

Mio carissimo Pallavicino,

Avrete inteso dal Bocca che io fui di nuovo indisposto. Ebbi più giorni di febbre e fui costretto questa fiata a chiamare il medico. Questa è la causa del mio silenzio a tante vostre care lettere. Già prima che mi coricassi la stampa era incominciata; onde quando mi giunse la vostra in cui mi dissuadevate dall'impresa, non mi era più possibile il rinunziarvi. Poco importa del resto che la sia bene accolta o no: il punto si è che al nome autorevole del Bon-Compagni io non potrei tacere. Basta all'effetto che si sappia come io ho riscritto al Bon-Compagni e non debolmente.

L'U. mi scrive di attendere finchè voi siate qui; e mi soggiunge che partirete verso la metà del corrente. Tanto indugio mi è impossibile, atteso che durante la mia malattia il tipografo stampò tutto il manoscritto che io gli aveva consegnato, cioè da 5 a 6 fogli. Perciò se avete qualche notizia importante da darmi vi prego di scrivermela.

Vi rendo infinite grazie dei diversi fogli della *Gazzetta Piemontese* che mi avete spediti. Salutate caramente l'U., a cui scriverò domani. Oggi è il primo giorno che posso pigliare la penna in mano, e mi è d'uopo farmela cogli amici di municipio, da voi in fuori che siete nazionalissimo. Venite, venite presto a Parigi, dove siete aspettato e desideratissimo. Mille cose alla dolce famiglia.

Parigi, 2 aprile 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

Intorno al medesimo argomento scriveva al Bocca:

Egregio signor Bocca,

Ieri ho veduto il signor Chamerot, il quale si è addossato l'incarico di fare il contratto e sorvegliare tutti i provvedimenti della stampa. Ha creduto di dover far capo ad un tipografo che ci servirà meglio del signor Crapelet. Gli ho raccomandato di far la spesa nel modo più economico; mi rispose che ne tratterebbe come di cosa concernente i suoi proprii interessi.

Mi scuserete se non ho fatto capo io stesso al signor Crapelet, conforme mi dicevate nella vostra. Oltre la pressa delle

occupazioni e il difetto di tempo, ho creduto che la pratica del signor Chamerot lo porrebbe in grado di provvedere ai vostri interessi molto meglio di quello che saprei fare io medesimo.

L'opuscolo sarà finito di stampare fra i 10 e i 15 del prossimo aprile. Spero anzi che ai 15 incirca potrà giungere in Torino. Lo intitolerò: *Ultima replica ai municipali, per Vincenzo Gioberti.*

Vi prego però a pubblicarne l'annunzio nei giornali il più tardi che sia possibile. Gravi ragioni me lo consigliano.

Le copie saranno non più di mille, secondo la vostra intenzione.

Ricordatemi alla vostra degna famiglia, e credetemi,

Parigi, 24 marzo 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

Mentre l'*Ultima replica ai municipali* era sotto i torchi il Pinelli cadde gravemente infermo. Io mi affrettai a dare contezza al Gioberti del doloroso caso, convinto com'ero che forse in seguito a ciò avrebbe o smesso all'intutto il disegno della pubblicazione, oppure l'avrebbe differita. Facendo assegnamento sulla delicatezza dell'animo suo, ero certo di non ingannarmi; e così avvenne; non m'ingannai. Mi rispose immediatamente nei termini che seguono:

Mio carissimo Massari,

Sono doppiamente afflitto di ciò che mi dite del Pinelli. I torti dell'uomo politico a mio riguardo non mi fanno dimenticare la bontà dell'uomo privato e l'antica amicizia. Al dolore che per ciò sento dello stato in cui si trova si aggiunge il vivo rammarico di averne parlato *molto severamente* nella mia *Replica*. Io stesi quelle pagine senza nè anco sapere che il Pinelli fosse indisposto, e credetti di dovere usare seco molta severità, atteso il contegno da lui tenuto verso il ministero attuale (che credo necessario) nella questione delle fortezze (di Casale). Vivamente sdegnato di questo contegno, io mi espressi in quei termini che vedrete. Ora ne sono dolentissimo. La *Replica* è partita ieri; senza questa circostanza io ristamperei tutte le pagine che occorre, e ne torrei ogni frase che possa spiacere agli

amici del mio vecchio amico, atteso le circostanze in cui si trova. Per rimediare al possibile al male che ho fatto innocentemente ho pensato di sospendere per ora la pubblicazione dell'opuscolo, se lo credete opportuno. Stringetevi coll'abate Monti, e vedete ciò che convenga fare in proposito. Scriverò al Bocca con questo ordinario di seguire i vostri ordini puntualmente.

Il signor Macchi può essere sicuro che non rispouderò una sillaba al suo libro. Fatemi il piacere di dirlo a tutti. Egli è la seconda volta che il valentuomo mi assalta. Il suo primo attacco ebbe luogo nel 1849 appena che io fui trabalzato dal Ministero. Io non lessi neanco la sua diatriba.

Vi abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 18 aprile 1852.

GIOBERTI.

Tre giorni dopo riscriveva:

Mio carissimo Massari,

Non avendo più avuto per via di lettera o dei fogli torinesi notizie del povero Pinelli ne ritraggo che il male abbia dato giù e l'infermo sia in corso di guarigione. Ho scritto al Bocca in che modo debba governarsi in ogni caso, sollecitandolo a pubblicare subito la *Replica* se il pericolo del Pinelli è passato. Certo mi duole anche in cotal presupposto di aver parlato di lui con verità severa; ma poichè la cosa è fatta, e non si può tornare indietro, egli preme che lo scritto esca fuori al più presto, perchè so di buon luogo che alcuni si arrotano per iscavallare i ministri, e se ciò succede lo statuto andrà in fumo. D'altra parte gli amici e famigliari del Pinelli potranno facilmente impedire che gli pervenga notizia del mio scritto prima che egli siasi pienamente riavuto.

Non accetto la vostra scusa, che non vi dia il cuore di tornare agli antichi studi, e lasciare la politica per qualche tempo. Pensate che un increscioso soprastare dell'animo nel rimestare i mali inevitabili è inutile ai dolenti, dannoso a voi e quindi alla patria, a cui gioverete in altro modo impiegando il vostro raro ingegno nelle lettere e nelle dottrine.

Io sono tuttavia scalmanato, e comincio a credere che la *grippe* sia un morbo cronico.

Salutatemi caramente il Monti, e fatemi il piacere d'impostare l'inclusa. Pepe è partito alla volta di Genova o di Nizza. L'ar-

civescovo di Parigi ha accettata la senatoria, il che gli ha tolto ogni credito. Io non me ne stupisco perchè non ho mai fatto grave caso dell'uomo. Egli è una specie di Pio nono; buon cuore, ma testa vana e senza cervello.

Addio, mio raro ed egregio amico. Vogliatemi bene e scrivetemi e abbiatemi per tutto e per sempre vostro

Parigi, 21 aprile 1852.

GIOBERTI.

Ma ogni speranza di conservare in vita il Pinelli fu vana; mentre Gioberti dettava le parole che ho testè trascritte, la malattia volgeva a peggioramento, e terminava con la morte. Ne informai subito il Gioberti, il quale mi rispose queste poche righe, le quali nel loro mesto laconismo esprimono abbastanza la dolorosa impressione prodotta sull'animo suo dal lugubre annunzio:

Mio caro Massari,

Appena ricevuta la tristissima nuova, ho subito scritto al Bocca, commettendogli di sospendere la pubblicazione della REPLICA *sino a nuovo avviso.* Vi prego a ripetergli la commissione. Penserò frattanto che sia in appresso più opportuno di fare, e vi scriverò.

Salutatemi caramente il Monti e credetemi,

27 aprile 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

Poco dopo mi scriveva:

Mio carissimo Massari,

Non vi scrissi ai giorni passati (salvo due righe che avrete ricevute per la sospensione della *Replica*) perchè sempre mezzo indisposto e di più afflittissimo per la morte del Pinelli. Afflitto, dico, perchè l'ho sempre amato; non per ombra di rimorso o coscienza di parricidio, come alcuni van predicando.

Io aveva quasi deciso di rinunziare affatto alla pubblicazione della *Replica*, e indennizzare a mie spese l'editore per rendere quest'omaggio alla memoria di un vecchio amico, all'afflizione della sua famiglia, al dolore giustissimo dell'universale. Ma alcune lettere insolentissime che ho ricevute, le parole incredi-

bili del..... l'articolo del Brofferio, le dicerie simiglianti di tanti altri non me lo permettono; perchè se il mio scritto non uscisse alla luce, sarebbe come un riconoscere l'indegna calunnia. Tuttavia darò alla memoria dell'amico quel poco che per me si può. Ristamperò a mie spese il quinto e ultimo foglio della *Replica*, sia per torne via qualche periodo, sia per aggiungervi un poscritto, in cui, senza danno della verità, parlerò del Pinelli nei termini dovuti al pubblico dolore e all'antica amicizia.

Fatemi il piacere di comunicare al Bocca la mia risoluzione, dicendogli di soprattenere in dogana le copie finchè riceva da Parigi il novello foglio. Giunto questo, bisognerà che egli faccia rilegare le copie per sostituire il nuovo foglio all'antico. Mille cose al Monti, cui non iscrivo, perchè la presente gli sarà comune. E infinite grazie a voi per le amorevoli consolazioni della vostra lettera. Se udirete che taluno si dolga della mia deliberazione intorno alla *Replica*, ditegli pure in mio nome che gli stolti amici di una cara memoria ne sono l'unica causa, perchè il mio costume è di rispondere in tal modo alle sfide dei calunniatori.

Vi abbraccio con tutta l'anima.

Parigi, 30 aprile 1852.

GIOBERTI.

Al dolore per la morte del Pinelli si aggiungeva nell'animo del Gioberti l'amarezza che sperimentava per le accuse di coloro i quali lo accagionavano di avere con le sue polemiche contristato il suo amico e prodotto perciò la infermità che lo aveva trascinato al sepolcro. Ed in quel medesimo andar di tempo era pure contristato dalla nuova che anche il generale Dabormida fosse colpito da non lieve infermità. Mi manifestava il suo rammarico e le sue intenzioni nella lettera che segue:

Mio carissimo Massari,

Non vi riscrissi ieri in seguito dell'ultima cara vostra, perchè ero di nuovo in letto afflitto da una flussione. Ho piacere che il partito da me disegnato abbia la vostra approvazione; e spero che avrà pur quella di tutti gli uomini disappassionati. Prescindere dalla pubblicazione della *Replica* dopo le infami calunnie

è impossibile; e non so capire con qual fronte il *Risorgimento* abbia osato propormelo. Ma poichè il generale Dabormida è gravemente infermo, differirò ancora; e scrivo in tale tenore al Bocca coll'ordinario d'oggi.

Dite pure a tutti, a tutti senza eccezione, che io sono addoloratissimo della morte del Pinelli, ma che la mia coscienza non fu mai più sicura e tranquilla che presentemente. Non mi pento di ciò che ho scritto, perchè se la morte di un uomo è deplorabile, più lacrimevole di gran lunga è quella di una nazione. Auguro ai miei nemici la quiete d'animo di cui io godo, ma non so se l'avranno, dove si ostinino a sprezzare le lezioni acerbe della Provvidenza, e ad onorare i morti calunniando e perseguitando sciaguratamente i vivi.

Vi ringrazio dell'amore che mi portate, il quale mi è di un balsamo preziosissimo. Abbiate cura della salute.

Vi abbraccio con tutta l'anima.

Parigi, 8 maggio 1852.

GIOBERTI.

PS. Ho spedito tre giorni fa una lettera al *Risorgimento*. Vi prego a adoperarvi per la pronta inserzione.

Erano poche righe dolenti e sdegnose che egli rivolgeva a quel diario, dal quale vennero stampate con un commento che non era nè giusto, nè benevolo. Me ne scriveva in questi termini:

Mio carissimo Massari,

Ho letto stamattina il nobile commento che il signor Boggio fa alla mia letterina, e ho riso assai. Ditegli pure che io lo ringrazio di avere stampato il mio testo e della sua chiosa, perchè questa accresce forza a quello. Piacesse a Dio che tutti i nemici d'Italia commentassero con tal garbo e con tanta eleganza!

Spero che fra pochi giorni il discorso preliminare della *Replica* sarà in essere e in via per costì. Altro non accadendo, i due opuscoli saranno subito posti in vendita.

Datemi delle vostre nuove e ricevete il più tenero abbraccio.

Parigi, 15 maggio 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

Ripensando ulteriormente al miglior partito che gli fosse d'uopo eleggere per conseguire l'intento senza offendere qualsivoglia convenienza, Gioberti si appigliò alla determinazione di cui mi dava contezza nei termini che seguono:

Mio carissimo Massari,

Ho mutato parere intorno alla *Replica*. Avendola riletta attentamente, mi sono avveduto che per accordarne l'espressione colle circostanze presenti sarebbe d'uopo non solo ritoccare l'ultimo foglio, ma ristamparla tutta. Il che per molte ragioni è impossibile. Per accordare adunque questa pubblicazione colle convenienze di un altro genere ho preso il seguente ripiego. L'*Ultima replica* vedrà la luce accompagnata da un *Preambolo*, in cui i diritti della verità e della giustizia saranno conciliati coi riguardi dovuti allo stato presente del generale Dabormida e alla memoria del Pinelli. Il *Preambolo* è già scritto, e si sta ora stampando. Giungerà in Piemonte prima della fine del mese. Gli amici del Dabormida e del Pinelli, se son ragionevoli, dovranno essere soddisfatti.

Pisanelli è partito alla volta di costì. Egli volle lasciarmi in deposito la cassa dei vostri libri. Io lo consigliai di mandarla alla legazione sarda, dove in ogni caso sarà più sicura. Corrono le voci più strane sulla politica possibile del presidente. Non sarebbe impossibile che fra qualche mese, se si avverano certe ipotesi, io dovessi lasciar la Francia. Eccovi la ragione per cui non mi sono addossata un'ospitalità bibliografica che mi sarebbe cotanto cara.

Addio, mio buon Massari. Curate la vostra salute e state allegro. I tempi sono brutti e cattivi, gli uomini pessimi; ma l'uomo onesto può consolarsene riparandosi dal mondo esteriore in quello della coscienza.

Vi abbraccio col più vivo e tenero affetto.

Parigi, 18 maggio 1852.

GIOBERTI.

Il generale Dabormida per buona ventura risanò, ed in quel frattempo, essendo vacante uno dei posti di vice-presidente della Camera dei deputati, venne dal suffragio dei suoi colleghi chiamato a sostenere quell'alta dignità. Era una

nomina che attestava gl'intendimenti di conciliazione dai quali era compresa l'assemblea dei rappresentanti delle popolazioni subalpine; Gioberti, appena ne venne informato, ravvisò questo suo significato, e non volle si pensasse nè si dicesse che, mentre gli animi dei suoi concittadini accennavano ed inchinavano palesemente a concordia, egli da Parigi si avvalesse dell'autorità del suo nome e della invidiata facondia per fare opera di discordia. Non titubò dunque nel risolversi ad un passo decisivo, e diffatti nei primi giorni del mese di giugno 1852 mi faceva la grata e consolante sorpresa d'inviarmi la lettera che ora trascrivo:

Mio carissimo Massari,

Sono a pregarvi di una seccatura, che non vi sarà però discara, atteso lo scopo a cui mira. La nomina del generale Dabormida a vice-presidente mi ha fatto risolvere di sopprimere affatto l'*Ultima replica*. Mentre la Camera intende alla riconciliazione degli animi ed alla concordia delle varie parti politiche, mi farei coscienza d'intorbidarle col mio scritto. La concordia non fu mai più necessaria che oggi, perchè qui le cose vanno assai male, e niuno può antivedere ciò che sarà per avvenire quindi a qualche mese. Ho perciò scritto al signor Bocca di distruggere tutte le copie della *Replica*, significandogli che voi e l'abate Monti assisterete alla esecuzione del mio ordine. Le copie sono 1222. Gli ho raccomandato di distruggerle tutte assolutamente, e di non permettere che niuno ne pigli la menoma notizia. Vi prego di sopravvegliare attentamente la cosa, e di pregare il Monti di esservi compagno. Io non gli scrivo con quest'ordinario, perchè sto poco bene di salute e mi manca il tempo di farlo. Abbracciatelo caramente in mio nome, e scusatemi seco del fastidio che gli procuro.

Credo di dovervi avvertire per ogni occorrenza che fin da quando io sospesi la pubblicazione della *Replica* (prima per la malattia e la morte del povero Pinelli, e poi per l'infermità del Dabormida) io scrissi al Bocca di lasciarne le copie nel deposito della dogana per ovviar maggiormente ad ogni imprudenza possibile. Egli non mi ubbidì e mi disse di aversele condotte in casa; il che inteso, gli riscrissi riprendendolo, e ordinandogli di non lasciarle leggere nè vedere a nessuno asso-

lutamente, *neanco ai ministri*. Gli aggiunsi che non dovevano nè mostrarsi nè pubblicarsi se non col *Preambolo*; e gli commisi di attendere, per la doppia pubblicazione, un formale mio cenno. Il *Preambolo* fu spedito costì sabato sera o domenica scorsa, e ci giungerà sabato o domenica prossima. Non posso sopprimerlo, come la *Replica*, per le ragioni accennate in una mia lettera che leggerete nei giornali.

Vi reitero le mie scuse per tante noie, e vi abbraccio col più vivo dell'anima.

Parigi, 2 giugno 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

Però, siccome l'*Ultima replica* era stampata da qualche tempo, prima di fare la spedizione a Torino ne aveva serbate parecchie copie per sè, e ne aveva regalata una ad un amico napolitano, l'avvocato Filippo Capone, il quale si restituiva da Parigi a Genova. Allorchè ebbe determinato di non dar seguito alla pubblicazione, si affrettò a scrivere al Capone le due lettere seguenti, la prima delle quali non reca data, ma fu evidentemente scritta, se non nello stesso giorno, certamente poco dopo quella scritta a me, e che ho poc'anzi riferita:

Mio carissimo Capone,

Ho deliberato per ragioni di convenienza politica di sopprimere la pubblicazione dell'*Ultima replica*. Perciò vi prego di bruciare la copia che vi ho data.

Vi scrivo alla laconica, perchè sto poco bene di salute. Il ciclo delle flussioni non è ancor finito. Fate riverenza a madama Capone, e credetemi

Tutto vostro GIOBERTI.

Mio caro Capone (Genova),

Io vi scrissi due righe la settimana scorsa pregandovi di distruggere la copia dell'*Ultima replica*, e la ragione che a ciò m'indusse l'avrete letta sui giornali. Temendo che la mia lettera non sia andata in sinistro, vi reitero la mia preghiera, giacchè ben vedete che il sacrificio (non eroico) da me fatto potrebbe essermi imputato a ipocrita frode, se venisse a sa-

persi che non tutte le copie del mio scritterello furono annullate.

La maledizione delle flussioncelle non è ancora finita. Vi scrivo questa con un *torticoli* che mi fa piegar la testa da un lato, che paio proprio un gesuita. La sostanza però della salute è buona; spero che la vostra e quella di madama sia ottima, ma mi sarà caro di esserne certificato da voi. Ricordatemi all'egregio Mamiani e all'abate Gando, a cui direte che mi diede dolore, non meraviglia, che l'opera fatta in favor suo dal nostro Massari non abbia avuto l'effetto desiderato.

Vi abbraccio di cuore.

Parigi, 12 giugno 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

L'abate Monti ed io adempimmo fedelmente all'incarico ricevuto; la sera del 7 giugno 1852 ci recammo nella villa del signor Bocca, situata sull'amena collina torinese; ed ivi, dopo averle contate, tutte le copie dell'*Ultima replica* furono bruciate. Esse però invece di essere 1222 erano soltanto 1221; nè noi mancammo di notare questa particolarità, e ne facemmo apposita menzione nella lettera all'uopo pubblicata nei diarii torinesi, con la quale davamo contezza del nostro operato. Il divisamento di Gioberti, se dispiacque ai dilettanti di scandalo e di discordia, riscosse la universale approvazione; e la meritava. Condannando alle fiamme una sua scrittura, egli non cedeva nè ad impulso di offeso amor proprio, nè a indecorosi ed interessati riguardi, nè a minacce di sorta; ma faceva atto di abnegazione, opera di buon cittadino; rendeva omaggio alla pubblica opinione, la quale era tutta compresa dalla necessità dell'unione e della concordia; porgeva un esempio ed un ammaestramento non più dimenticabili di sincera ed illuminata carità di patria. Gioberti non scriveva per isfogare rancori, nè per accendere passioni; la sua penna non era guidata da altro intento che non fosse quello di giovare alla causa nazionale; però quando si persuadeva, e così avvenne nel caso di cui discorro, che scrivendo, invece di raggiungere quello scopo, conseguiva o correva rischio di conse-

guire l'opposto, allora preferiva tacersi. Facendo bruciare l'*Ultima replica* non rinunziò di certo alle sue convinzioni, ma, stimandone inopportuna e pericolosa la manifestazione in quei momenti, dimostrò una volta di più come l'animo suo sovrastasse ad ogni preoccupazione di persone e di parte, e non fosse signoreggiato da altro pensiero se non da quello della patria.

Il *Preambolo* all'*Ultima replica* era una calorosa e vivace apologia del contegno da lui serbato nelle recenti polemiche e la esposizione dei motivi che lo avevano determinato a pronunciare nel *Rinnovamento* giudizio tanto severo contro certi uomini politici. Respingeva con doloroso sdegno l'accusa di aver contribuito con le censure alla morte del Pinelli, del quale ritraeva l'indole morale e politica, ponendo in risalto e le virtù non comuni da cui quell'onorando uomo era privilegiato, ed i grandi e non dimenticabili servizi da lui resi alla causa del principato costituzionale. Si associava al pubblico dolore per l'acerba morte, e faceva voti per la guarigione del generale Dabormida. « In « questo universale compianto causato dalla morte imma- « tura del Pinelli, ci è dolce sollievo almeno lo sperare la « conservazione di un guerriero illustre per la scienza delle « armi patrie. Guarisca e viva molti anni, e possa la sua « spada diventare un giorno gloriosa, cooperando alla re- « denzione della misera Italia (1). »

E per meglio significare l'animo suo, toglieva occasione dalla stessa morte del Pinelli per inculcare nuovamente la necessità dell'unione e della concordia. « La tomba del « Pinelli grida ai superstiti concordia e pace, e si offre « come un altare su cui deporre gli studi, immolare i pun- « tigli e le ire delle fazioni. Questo sarà l'ossequio funerale « più accetto a quel caro e generoso spirito. Democratici, « stringetevi ai conservatori; municipali, stendete amica la « mano ai fautori della nazione. Unitevi insieme in un « drappello che abbia un solo affetto, un sol voto, un solo

(1) Vedi *Preambolo*, Parigi 1852, pag. 52.

« pensiero, cioè l'Italia. Così sarete forti contro il comune
« nemico, e potrete superare i pericoli che si avvicinano. I
« quali sono gravi, e sarebbe stoltezza il dissimularlo. La
« monarchia corre nella Penisola inferiore al suo preci-
« pizio; e (cosa inaudita!) i suoi capi e amatori sono quelli
« che ve la sospingono. Leopoldo di Toscana si lascia ad-
« dietro (e non è dir poco) nel solenne spergiuro Ferdinando
« di Napoli. Simili scandali si preparano nella Spagna, e
« furono già compiuti o stanno per compiersi nella Ger-
« mania. Or come il principato potrà durare se si scom-
« pagna dalla libertà, che ne è l'anima e la vita? Dobbiamo
« dunque menare il lutto del regno civile in Italia e in Eu-
« ropa? Io certo ne dispererei senza i migliori esempi del
« Piemonte, dove esso mantiensi nobile e puro per la mo-
« derazione dei popoli e la lealtà del principe. Chi sa che il
« Piemonte non sia destinato dalla Provvidenza a salvare la
« monarchia libera anche altrove? Piccoli paesi fecero tal-
« volta miracoli, tanto è magica e onnipotente la forza della
« virtù. E la virtù può mancare dove gli uomini del popolo
« rinnovano l'eroismo di Pietro Micca? A compiere questa
« lieta fiducia solo si vorrebbe che gli altri Italiani, sprez-
« zando ogni lenocinio di peregrine speranze, rivolgessero
« i pensieri e gli animi al Piemonte, il quale non sarà pic-
« colo e debole quando in lui si aduneranno gli affetti della
« Penisola, e potrà sfidare i nemici eziandio potentissimi,
« come l'antica Atene sfidò e vinse l'Oriente armato ai suoi
« danni, perchè in lei confluiva l'amore e il desiderio di
« tutta la Grecia. Si vorrebbe più energia, più italianità,
« più antiveggenza nei ministri sardi, più unione e spiriti
« meno parziali nei delegati del popolo, più brio e fervore
« di patria nei cittadini e nella milizia. Festeggiandosi a
« questi giorni l'anniversario delle franchigie acquistate,
« l'allegrezza non parve rispondere a tanta felicità pub-
« blica. Il che sarebbe di cattivo augurio se la freddezza di
« molti non fosse stata compensata dal vivo entusiasmo dei
« giovani e del principe, ancor esso nel fiore degli anni;
« non potendosi temere per la libertà del Piemonte finchè

« veglia a sua tutela la generazione studiosa e novella capi-
« tanata da Vittorio Emanuele (1). »

Ma se tanto chiaramente egli scorgeva e tanto eloquentemente predicava, dirà taluno, la necessità della concordia, perchè pigliarsela così aspramente contro coloro che battezzava per municipali? Chi ben consideri le ragioni dei tempi e le condizioni in che allora reciprocamente l'una verso dell'altra trovavansi la monarchia piemontese e l'Italia non durerà fatica a porgere acconcia risposta a questa interrogazione. Senza la monarchia piemontese l'Italia non poteva vendicarsi a libertà e ad indipendenza; e la monarchia piemontese dal canto suo non poteva senza l'Italia nè consolidarsi, nè durare. I destini dell'una si immedesimavano con quelli dell'altra, e viceversa. D'onde dunque potevano, all'epoca della quale discorro, provenire i pericoli se non da quella parte che stimava possibile ed utile di sequestrare il Piemonte dalla rimanente Italia? Nella tornata della Camera dei deputati del 16 aprile 1858 il conte di Cavour, tessendo la storia dei nove anni del regno di Vittorio Emanuele, additava quale fosse stato il bivio nel quale ascendendo al trono si era trovato il giovane sovrano: la via della politica municipale da una parte, quella della politica nazionale dall'altra; apparentemente facile, piana e sicura la prima; piena di triboli e di difficoltà, ma indirizzata a gloriosa meta la seconda; e l'illustre statista si rallegrava della elezione di questa. Ora, se quando il conte di Cavour parlava ci era ancora un partito politico ragguardevole per numero, per probità, per potenza d'influssi e di interessi, il quale voleva tornare alla prima via, chi vorrà negare che quando Gioberti scriveva, vale a dire sei anni prima, quel partito non fosse ancor più potente, se non altro, per il vento che allora spirava nell'atmosfera politica di tutta Europa, e fosse perciò assai temibile? Ond'è che a me pare doversi conchiudere che contrastando le teoriche dei municipali e ponendo in guardia contro di esse i suoi

(1) Vedi *Preambolo*, pag. 53, 54, 55.

concittadini, Gioberti, anzichè nuocere all'opera della concordia, l'agevolasse, determinasse i limiti entro i quali essa era possibile e dovesse compiersi, e desse saggio con ciò del suo senso pratico. Egli potè forse ingannarsi nel collocare tra le fila dei municipali uomini che tali non erano, ma è indubitato che il principio dal quale moveva era intrinsecamente giusto, e che il pericolo da lui paventato era sussistente e reale. Qual meraviglia adunque se, tutto compreso da questi convincimenti, Gioberti, ponendo da banda ogni altro riguardo, si facesse a combattere ad oltranza i municipali, od almeno quelli che a lui sembrava fossero tali? « Io piango il Pinelli, esclamava nel *Preambolo*, e lo pian- « gerò sempremai; nè credo di essere pareggiato da molti « nella sincerità e nella tenerezza delle mie lagrime. Ma « piango pure i generosi che spirarono inutilmente sul « campo o che dolorano negli ergastoli dell'Austria, di « Roma, di Napoli. Piango i Leopardi, i Poerio, i Drago- « netti, gli Scialoia, gli Spaventa e tanti altri uomini di raro « ingegno, di cuore magnanimo, che sono un vivo esempio « come la miseria più grande e più compassionevole non è « sempre di chi muore. Piango le franchigie abbattute nelle « inferiori provincie, gli strazi lombardi, l'agonia veneta, « Roma e Toscana calcate dai casalinghi e dai forestieri, e « l'Italia tutta, da un solo stato in fuori, trattata come l'ul- « tima delle nazioni. Ora essendo chiaro a par del sole che « una delle cause precipue di tante sciagure fu la politica « municipale del Piemonte, che meraviglia se io ne ripresi « acerbamente gli autori mentre essi ne trionfavano? (1) »

Ben si comprende come a parecchi sembrasse allora che il linguaggio del Gioberti fosse fuor di proposito, e dovesse tornare sgradito; ma egli scrivendo mirava anzitutto all'avvenire, e perciò non si lasciava distogliere nel suo proposito dal pensiero del cattivo effetto che le sue parole avrebbero prodotto. Gioberti spingeva lo sguardo di là dal Ticino e dalla Macra; mirava a comporre un grande partito nazio-

(1) Vedi *Preambolo*, pag. 13, 14.

nale, tenero dell'unità e dello scettro costituzionale di Casa Savoia, e ad immedesimare questa stirpe valorosa ed augusta con i destini d'Italia; nè era uomo da soffermarsi nell'impresa a motivo di riguardi personali; andava difilato alla meta. E colse nel segno. Si rassegnò non senza ineffabile amarezza dell'animo alle acri rampogne ed ai non benevoli giudizi, aspettando dagli eventi e dal tempo la sua giustificazione. La quale oggi è piena e compiuta. La politica municipale da lui tanto avversata è morta per sempre; la politica nazionale da lui tanto efficacemente propugnata ha trionfato, ed aspetta in Roma la consacrazione suprema.

CAPITOLO LIV.

Carteggio (1852).

Il *Preambolo* fu l'ultima scrittura di Vincenzo Gioberti; fu il suo vero testamento politico. Smesso oramai il pensiero di scrivere nuovamente di cose politiche, aspettando tempi migliori, si diede a riprendere i suoi antichi studi speculativi, e ad ammannire i materiali della *Protologia*, della *Riforma cattolica*, della *Filosofia della rivelazione* e di tutte quelle altre opere filosofiche delle quali aveva da lunga pezza ideato e maturato il concetto e vagheggiava la pubblicazione. Bramava dare alla luce i suoi *Elementi di filosofia* secondo il testo che dettava in Brusselle; ma siccome erano scritti in lingua francese, così voleva che io li volgarizzassi in italiano; avevo assunto volonteroso l'incarico, e l'avrei adempiuto anche dopo la sua morte, se avessi potuto rinvenire quegli *Elementi* tra le sue carte.

Intendendo agli studi filosofici non cessava dal pensare alla patria e dal preoccuparsi dell'andamento delle pubbliche faccende in Piemonte ed in Europa.

Le lettere che qui raccolgo bastano a far comprendere i

desiderii e le speranze, i timori e le preoccupazioni che si alternavano in quell'anima ardente e meditabonda:

A Giuseppe Massari — Torino.

Mio carissimo Massari,

Vi ringrazio del nuovo vostro libro, che ho letto subito cupidamente, e comunicato quindi ai vostri degni comprovinciali che qui si trovano. Bella è la vostra prefazione, e io debbo dirvelo con sopportazione della mia modestia, poichè ci fate di me parola in termini di tanta amicizia. I costituti mi commossero, e mi intenerì quello del Leopardi per la rara bontà da me esperimentata e l'antica dimestichezza. Voglia Iddio che i nuovi casi di Francia non accrescano i rigori e le tragedie del regno, e non aggravino il martirio di quei generosi infelici!

Avrete letto nella *Patrie* (giornale elisiaco) un opuscolo favorevole al Piemonte, ostile a Napoli. Parlando, i beati discorrono nello stesso senso, e fanno gran pompa di amore all'Italia. Dall'altro lato è certo che il Garibaldi, nunzio di S. S., Giacomo Antonelli e il barone Antonini tripudiano dell'accaduto, e sono bene accolti e accarezzati. Riscontrando insieme dimostrazioni così opposte, io temo che le prime sieno polvere per i gonzi, e che si voglia addormentare il Piemonte. Guai se i nostri ministri si lasciano alloppiare!

Vi auguro di cuore, mio caro Massari, un buon anno, se non lieto, almeno tranquillo. La letizia dipende dai casi esterni, la tranquillità da noi stessi, quando si ha un animo forte e pio come il vostro.

Vi abbraccio con tutta l'anima.

Parigi, 1° del 1852.

Gioberti.

PS. I Napolitani di qua fanno a gara nel rubarsi il vostro libro. Iddio vi benedica dell'opera ardita e magnanima.

(*NB.* Il libro del quale Gioberti favellava in questa lettera con tanta benevolenza era la pubblicazione che in quell'andar di tempo io feci in Torino degli atti del processo per i fatti del 15 maggio 1848 in Napoli, e segnatamente dei costituti di Silvio Spaventa, di Piersilvestro Leopardi, di

Saverio Barbarisi, di Antonio Scialoia e degli altri onorandi miei amici napolitani perseguitati e processati dal governo borbonico.)

AL MARCHESE GIORGIO PALLAVICINO — TORINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Io vorrei che per qualche tempo, dismesso ogni altro pensiero, attendeste seriamente alla salute. Ciò che mi dite di essa mi mostra che il vostro temperamento ha convenienza col mio; chè le due parti più suscettive in me di perturbazione morbosa sono le viscere e la gorgia. A questa è facile il rimediare tenendola ben coperta; a quelle col moto regolare e colla salubrità del vitto. Fra le cose che ho sperimentate più utili si è l'uso di pasteggiare col vino bianco, scegliendo, fra i paesani, il semplicissimo (*le petit vin blanc*), e temperandolo leggermente con acqua. Esso fa più effetti buoni: corrobora, aiuta la concrezione dei cibi, mollifica, refrigera; impedisce la formazione e agevola l'eiezione della renella, da cui è raro che sia libero chi fa vita sedentaria e tocca alla cinquantina. Ma quanto giova questa pozione, tanto pei medesimi rispetti nuoce l'uso del ber gelato, contro il quale dovete tanto più cautelarvi, quanto che nella stagione estiva esso è il vezzo e il vizio comune degli Italiani.

Vi prego d'ora innanzi a scrivermi direttamente. L'ultimo plico che m'inviaste sotto coperta d'un terzo fu ricevuto col suggello rotto.

Offrite a D. Anna e all'Annetta il mio solito tributo di riverenza. Vi raccomando di nuovo la salute, che non è di proprietà vostra, ma degli amici e della patria.

Parigi, 12 febbraio 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Pallavicino,

La cara vostra degli 8 giunse dissuggellata come la precedente. Essa era, come tutto il nostro carteggio, innocentissima; tuttavia avendone la polizia raccolto che io conosco N. N., ciò

bastò a far sequestrare tutte le lettere e i plichi che mi sono indiritti; laonde da due giorni più non ricevo neanche i giornali.

Fatemi il piacere di notificare subito al Bocca che da parecchi dì io non ho più avuta alcuna sua lettera, e che dei buoni fogli della rattazziana non mi è pervenuto altro che i quattro primi. Pregatelo d'ora innanzi a servirsi del signor Chamerot per tutte le spedizioni, e a non iscrivermi direttamente.

Curate la vostra salute. Ricordatemi alla vostra degna famiglia, e credetemi,

Parigi, 15 febbraio 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

A GIUSEPPE MASSARI — TORINO.

Mio carissimo Massari,

Voi conoscete il signor D'Errico, vostro paesano, uomo canuto, assennato, venerando, che mena una vita ritiratissima qui in Parigi. Saprete che ultimamente fu sostenuto e stette in carcere per la cervellaggine di un tale da lui beneficato, che chiaccherando senza ritegno e senza giudizio mischiò il suo nome a non so qual discorso, che mise in sospetto la polizia francese. Saprete infine che la piena innocenza dell'Errico venne subito in chiaro, e fu quasi subito rilasciato; ma non saprete pure che gli viene intimato l'ordine di abbandonare la Francia. Egli spera di farlo rivocare; ma nel caso che non gli fosse possibile, vorrebbe ritornare in Piemonte; e a tale effetto andò l'altrieri alla legazione sarda per farsi rinnovare il passaporto, il che gli fu negato. Perciò egli vi prega per mio mezzo di ottenergli cotal favore da cotesti ministri, ciocchè vi sarà facile, attesa la conoscenza che avete con alcuni di loro, e le ottime informazioni che potrete dare del richiedente. Non accade che io ve lo raccomandi; e chiedendovi scusa di questa lettera scritta *stans pede in uno*, e così tristamente, vi abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 27 febbraio 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

AL MARCHESE GIORGIO PALLAVICINO — TORINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Vi mando con quest'ordinario in plico separato la lettera di cui vi ho parlato nella mia di ieri, pregandovi di farla subito pubblicare sull'*Opinione*.

Bisognerà farla precedere da qualche parola della direzione. L'amico a cui la scrivo è anonimo, come vedrete.

Raccomandate di grazia la più scrupolosa correzione al tipografo. Le parole sottolineate debbono mettersi in corsivo. I capiversi sono indicati dal segno [.

Giunta la lettera, fatemi il piacere di spedirmene il ricevuto.

Arrossisco di tanti fastidi che vi procuro. Inchinatemi alla famiglia.

Parigi, 5 marzo 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

PS. Ninna lettera dell'Unia anche oggi. Pepe, Montanelli, ecc., stanno bene e vi salutano.

ALLO STESSO.

Mio caro Pallavicino,

Spero che ieri e l'altrieri abbiate ricevuto due mie lettere a voi, e ieri una, stampabile, all'amico anonimo. Mi affido pure che il Massari non abbia trovato difficoltà a far inserire nel *Risorgimento* la mia risposta al Torelli, essendoci lo, credo, autorizzato dalle leggi. Ma alla opera puritanesca che mi annunziate, probabilmente non dirò parola, sia per la qualità dello scrittore, sia perchè non mi dà l'animo di sciupare il tempo e la salute e quel po' di vita che mi resta in polemiche poco utili. Ho altre opere in mente che mi paiono di maggior costrutto; e quello che mi resta da vivere non basterà probabilmente a tutte. Al più, se i puritani altereranno qualcuno dei fatti toccati nella mia opera, risponderò loro brevemente per via di note in una nuova edizione di quelle.

Ho veduto annunziato nel *Risorgimento : Contraddizioni di*

Vincenzo Gioberti, senza nome d'autore. Conoscete questo scritto? È farina municipale, o repubblicana, o gesuitica?

Fate bene a lasciar Torino, e mi par mill'anni di abbracciarvi in Parigi.

Ieri ho ricevuto una lettera dall'U.; ci rispondo oggi.

Tenetemi raccomandato a D. Anna e all'Annetta. D. O. e gli amici caramente vi risalutano.

Parigi, 9 marzo 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

PS. Non vorrei che Bianchi-Giovini trascurasse la raccolta e ristampa di tutti i suoi articoli sull'Austria.

A GIUSEPPE MASSARI — TORINO.

Mio carissimo Massari,

Vi ringrazio di cuore di quanto avete fatto pel D'Errico. Sono con voi che non mi converrebbe di scegliere a soggiorno Torino. Nè io ci pensavo, quando vi scrissi, che forse sarei ripatriato se di qui mi scacciavano, ma avevo l'occhio a Genova o a Nizza. Ringraziate il principe di Butera della sua buona e cara memoria. Tenetemi anco ricordato al Berghini.

Addio, mio caro Massari, vogliatemi bene e credetemi quale sono con tutta l'anima,

Parigi, 9 marzo 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Massari,

Ho letto con molto piacere la vostra versione del nuovo scritto del Gladstone, e l'avvertenza che la precede, e ne ho subito fatto parte ai comuni amici. Vi ringrazio del dono, e mi rallegro del lavoro. Voi siete costante nel difendere i confessori della causa italiana, come altri nel martoriarli; ma voi solo, tosto o tardi, riporterete il premio della vittoria.

Non vi ho più scritto perchè tribolato da flussione di collo e dei denti. La risposta al Bon-Compagni va adagio, sia per

questa cagione, sia perchè non voglio pretermettere altri studi. La stamperò a parte e non nei giornali.

L'unico conforto che posso darvi, mio buon Massari, si è di pregarvi a seguire il mio esempio, abbandonando la politica per qualche tempo. Io non mi occupo già di questa, e attendo a studi affatto diversi. Voi siete versatissimo in molte discipline, e non avete altro imbarazzo che la scelta. Eleggete di esse qual più vi piace, e dateci un buon lavoro. Il presente può esser lungo, ma non eterno. Voi siete nel fior degli anni. Verranno tempi migliori, in cui potrete ritornare alla politica con vostro piacere e con utile comune.

Vogliatemi bene e credetemi qual sono coll'affetto più intimo e più sviscerato,

Parigi, 25 marzo 1852.

Tutto vostro Gioberti.

Al signor Domenico Carutti — Torino.

Egregio signor Carutti,

Le scrivo in fretta due righe con un'occasione speciale di ricapito che mi si appresenta. Io attendo con impazienza l'opera che ella mi annunzia, e la leggerò con gran piacere, come tutto che esce dalla sua penna. Al Macchi non risponderò una sillaba, anzi non leggerò pure il suo nome scritto, come non lessi l'antico che mi sguainò contro nel febbraio e nel marzo del 1849.

Qui nulla di nuovo, salvo che corre un'influenza di *grippe* quasi universale. Io ne sono infetto da più di un mese, e peno assai a liberarmene. Tuttavia da qualche giorno sto meglio, e credo che potrò in breve riprendere la mia vita ordinaria. Ella continui a giovare colle sue lucubrazioni la patria, e mi abbia qual sono col solito affetto,

Parigi, 25 aprile 1852.

Tutto suo più che di cuore
Gioberti.

A Giuseppe Massari — Torino.

Mio carissimo Massari,

V'includo due lettere pel Salvagnoli e pel Monzani. Nel caso che credeste che impostandole come sono i miei caratteri potessero pericolarne il riacquisto, vi prego a metterle sotto coperta.

Io spero ancora che la crisi ministeriale di costì si risolva senza mutazione del gabinetto. L'uscita dell'Azeglio potrebbe essere troppo pregiudiziale. L'Azeglio è certo di gran lunga inferiore al Cavour in opere di attività e di perizia; ma il suo nome suona più italianamente in Italia e fuori. Questi due personaggi sono necessari l'uno all'altro; il loro divorzio può avere conseguenze funeste. Mi meraviglio bensì del poco senno della Camera. Il Rattazzi, benchè stato cattivo ministro, può essere senza dubbio un ottimo presidente. Ma prima di nominarlo non conveniva pesare l'effetto che avrebbe avuto nella composizione del governo? Non si doveva riflettere che un cambiamento personale di questo può trarsi dietro il trionfo dei retrogradi e la rovina dello Statuto?

Vi abbraccio con tutta l'anima.

Parigi, 20 maggio 1852.

Gioberti.

All'avvocato Vincenzo Salvagnoli — Firenze.

Mio caro ed illustre amico,

La vostra lettera mi trovò in letto, travagliatissimo dalla *grippe* parigina, che dallo stato acuto passò al cronico e mi tenne tribolato per circa due mesi. Ora però ne son fuori, o almeno credo di essere. Ciò che mi dite della povera Toscana mi affligge all'animo, ma non mi stupisce. Il corso logico delle cose doveva riuscire a tal conclusione, la quale forse non sarà l'ultima, nè la più dolorosa. Lunga e terribile sarà ancora l'espiazione di Europa pei falli commessi nel 1848 e nel 1849. Dio voglia, mio caro Salvagnoli, che noi altri *papà* possiamo vederne la fine. Ma bisogna rassegnarsi a ogni modo, e cercar nelle idee la consolazione dei fatti bruttissimi e tristissimi.

Il vostro amichevole suffragio verso l'ultima mia opera mi rallegra e mi consola. Pochissimi pareggiano e niuno supera l'autorità di un tanto giudice. Ma non crediate mica ch'io senta del mio libro tutto quel bene che ne ho detto. Esso fu scritto *colla morte nel cuore*, e quasi senza speranza. È pieno di difetti, e ora mi vergogno delle tagliate che feci e delle spampanate che dissi per patrocinarlo contro le critiche furiose del municipio piemontese. Per ciò che vi riguarda debbo dirvi, mio caro Salvagnoli, che nella prima composizione ci erano due o tre pagine sul conto vostro, nelle quali dicevo un gran male di voi e dei fatti vostri. Ma che volete? Quando ricopiai lo scritto mi sovvenne di messer Giovanni Calvino, che avendo lodato in un suo libro un prelato nostrale, lo obbligò a svignarsela più che in fretta, e poco mancò che il buon prelato pagasse col fuoco la pena del panegirico. Per la stessa cagione lasciai indietro ciò che aveva scritto del Lambruschini e altri valentuomini, contentandomi dei pochi cenni generici e complessivi che avete veduti. L'offerta che mi fate di emendare gli errori o le inesattezze in cui sono incorso io l'accetto come una promessa, nè promessa più grata potreste farmi, più generosa e amichevole. E siccome io ne desidero il presto adempimento, sapete che cosa dovete fare, mio egregio Salvagnoli? Fate quest'autunno un viaggio a Parigi. Esso vi gioverà alla salute, vi conforterà colle distrazioni l'animo amareggiato dai casi mestissimi, e accrescerà non poco la riconoscenza di cui vi sono tenuto. Fatelo, fatelo, e strascinate vosco il Lambruschini, il quale scrivendo sull'educazione non può passarsi di conoscere di presenza questa nazione che gode il credito di gentilissima e educatissima. Strabilierà a vederlo e toccarlo con mano, ve lo prometto.

Vi abbraccio con tutto il cuore.

Parigi, 20 maggio 1852.

V. Gioberti.

A Giuseppe Massari — Torino.

Mio carissimo Massari,

Vi ringrazio dell'amorevole premura con cui vi addossaste il fastidioso incarico di cui vi avevo pregato. E mi gode l'animo a sentire che il *Preambolo* non vi dispiaccia, il che mi risto-

rerà dalle maledizioni che addosso mi pioveranno. Ho fatto molte ricerche intorno all'*indirizzo degl'Italiani*, ma sinora inutilmente. Ma nè io intesi parlar mai di tal cosa, nè essa è nota ad alcuno dei miei conoscenti. Cosicchè mi risolvo, o che essa sia una favola, o che i presentatori e il ricevitore l'abbiano tenuta gelosamente segreta. Comunque sia, se riuscirò a scovare qualcosa, ne sarete informato.

Addio, mio buon Massari. Continuate a volermi bene, perchè il vostro affetto è uno dei maggiori conforti della mia vita.

Parigi, 11 giugno 1852.

Tutto vostro Gioberti.

Allo stesso.

Mio carissimo Massari,

Io più non vi scrissi aspettando vostra per non incrocicchiare le lettere. Il vostro silenzio mi dà inquietudine per conto della vostra salute. Anche il Monti non mi ha più scritto.

Conoscete alcuni *Cenni biografici intorno al Pinelli* di un signor Castiglioni, lombardo? Se li avete a mano, mi fareste piacere a mandarmeli per la posta. Bisogna in ogni modo che io li vegga.

La mia salute è buona e libera da ogni reliquia di flussioni. Ma sono intranquillo, ve lo ripeto, per la vostra. Se essa non vi permette di scrivermi, pregate il Pisanelli (cui saluterete caramente in mio nome) a supplirvi. Abbracciate il Monti e credetemi quale mi dico col più vivo dell'anima,

Parigi, 1 luglio 1852,

Tutto vostro Gioberti.

Al marchese Giorgio Pallavicino — Torino.

Mio caro Pallavicino,

Voi siete un crudele. Or fa una settimana che lasciaste Parigi e non mi avete scritto un verso delle vostre nuove! Datemene per amor del cielo, e toglietemi d'inquietudine, se non volete ch'io faccia qualche sogno terribile sul conto vostro, o che vi creda trasfigurato in municipale.

Qui nulla di rilievo. Il Montalembert sciorinò nel corpo legislativo due dicerie fierissime contro il presidente.

Conoscete una biografia del Pinelli scritta da un dottor Castiglioni, lombardo? Ho scritto a Torino che me la mandino. Da un cenno datone dal conte Alessandro Pinelli nel *Risorgimento* conghietturo che essa tenda a negare o svisare i fatti da me esposti, e in tal caso mi sarà forza ripigliare la penna.

Datemi al più presto delle vostre notizie e di quelle dell'amabile e amata famiglia. E tenetemi per tutto vostro,

Parigi, 1 luglio 1852.

GIOBERTI.

AL SIGNOR DOMENICO CARUTTI — TORINO.

Egregio signor Carutti,

Ho ricevuto ieri la sua gentilissima dei 30 colla sua nuova opera, e mi affretto di ringraziarla caramente del dono, e di spedirgliene il ricevuto. La leggerò con quell'attenzione e premura che è dovuta alle produzioni di un ingegno come il suo, che accoppia così bene ai generosi impulsi la sodezza e la maturità del senno civile.

Il signor Guigoni mi portò il libro mentre io non ero in casa. Non avendomi lasciato notizia del suo albergo, mi è impossibile di adempire seco al mio debito; il che mi duole assai. Ella pertanto mi farà grazia di scusarmi e supplirmi quando il suo amico sarà di ritorno.

Si conservi alle patrie lettere che ella tanto onora, e creda ai sensi di chi si rafferma colla stima più singolare,

Parigi, 14 luglio 1852.

Devotissimo servitore e amico
GIOBERTI.

ALL'AVVOCATO VINCENZO SALVAGNOLI — FIRENZE.

Mio carissimo Salvagnoli,

Ho inteso ieri dal D'Ancona (di cui vi so molto grado di avermi procurata la conoscenza) che la mia scrittavi più mesi sono non ebbe ricapito. Seguendo il vostro consiglio, io l'aveva

spedita al Massari, il quale assai tempo dopo mi scrisse di avere eletta, per mandarlavi, non so qual via indiretta, di cui potrete, occorrendo, chiedere indizio al comune amico. La lettera del resto non conteneva nulla di gelosia o di rilievo. Vi ringraziava dell'amichevole offerta fattami di correggere alcuni errori o inesattezze in cui sono incorso nel mio libro; vi toccava le ragioni per cui mi passai molto brevemente sul conto vostro e di altri ragguardevoli; ragioni che si possono riepilogare nella prima delle quattro virtù cardinali. Vi esortava infine a fare nel prossimo autunno un viaggio fin qua, che vi sarebbe di profitto al corpo, di spasso all'animo, e a me e ai molti amici che qui avete d'infinita consolazione. E ora vi ripeto la ricetta o parere che dir si voglia.

Colla smarrita che io vi scrissi era unita pure una mia a Cirillo Monzani, la quale sarà pure andata in sinistro. In essa io gli diceva le ragioni per cui non poteva accollarmi il discorso sopra l'Alfieri; ma accettava l'altra proposta del Le Monnier, rimettendomi nell'amico del profitto di autore che il libraio mi assegnerebbe. Tanto mi farete il piacere di dire al Monzani, a cui non iscrivo per ora, non potendo gravar di troppo il plico dell'Ancona. Gli direte pure che io non ho ricevuto il *Paruta*, ma che non me ne mandi un'altra copia, che potria perdersi egualmente; e a me sarà facile il procurarmelo per la via di Torino. Salutatelo caramente in mio nome; ditegli che mi scriva; io farò altrettanto col primo buon taglio. Ma le nostre condizioni sono in questo dispari, perchè egli può servirsi della legazione sarda, a me è interdetta la toscana.

Vi abbraccio con tutta l'anima.

Parigi, 15 luglio 1852.

V. Gioberti.

PS. I miei riservati saluti al Lambruschini e al Ricasoli.

Al marchese Giorgio Pallavicino — Torino.

Mio caro Pallavicino,

Ho differito di rispondere alla vostra penultima per veder prima D. Ortensia, e poter ragguagliarvi del ritratto da lei fatto intorno alla domanda del signor Torelli. Niuno conosce

quella tal società per l'istruzione del popolo; e madama si risolve che dopo i primi anni del regno di Filippo nessuna compagnia di tal genere abbia avuto luogo in Parigi.

Ho comunicato a madama la vostra di ieri. Essa fu a lei come a me d'infinita consolazione, perchè la scoperta dell'ospite incomodo ci spiega le vostre indisposizioni passate, e la cacciata di esso ci promette che d'ora innanzi avrete ottima salute. E per assicurarvi l'acquisto date per ora bando alla politica; astenetevi di leggere i fogli sardi, come quelli che portano seco tristi e spiacevoli pensieri; e potrete farlo senza sacrifizio, perchè diventano ogni giorno più insulsi.

Vi ringrazio del *Castiglioni* e del *Journal de Turin*. L'articolo azegliano di questo dee essere non mica un'invenzione, ma una riproduzione di qualche scritto del 1848 o del 1849. Esso porta seco la propria data, mostrando scritto dopo i disastri della prima campagna. Il libretto del Castiglioni è un vero libello contro di me. Non ci risponderò per ora, parendomi che per la sostanza già ci abbia risposto il *Preambolo*; nè sarebbe opportuno di continuare la polemica, mentre le ceneri del Pinelli sono ancor calde. Ma verrà il tempo della storia, e darò al Castiglioni quello che merita.

Ricordatemi caramente a D. Anna e all'Annetta. Studiate la salute e non pensate ad altro. Non ho nuove di Pepe, e da qualche tempo. Vi abbraccio colla parte più viva e affettuosa dell'anima.

Parigi, 24 luglio 1852.

GIOBERTI.

A GIUSEPPE MASSARI — TORINO.

Mio carissimo Massari,

Ho ricevuto per mano dell'ottimo general Ferretti l'opuscolo del Castiglioni, e ve ne ringrazio. Esso è un vero libello contro di me; scusabile se precedette il mio *Preambolo*; imperdonabile se, come credo, venne dopo alla luce. Ammiro la moderazione dell'autore che, mentre mi dà lezioni di tolleranza e mi accusa di troppa vivacità nelle imputazioni politiche, mi accagiona egli di avere ucciso un uomo, e mi tassa d'ingrato, perchè

sono stato vittima del mio leale e generoso procedere. Ammiro l'oculatezza del critico, il quale stima che io abbia combattuto le *opinioni* con troppa veemenza; come se il mio biasimo non cada sulle *azioni!* Ammiro la perspicacia del lettore, che mi attribuisce profezie smentite dagli effetti; quasichè io non abbia detto a chiare note che la libertà sarebbe perita se la demagogia prevaleva, e che non sia noto a tutti che il tentativo dei 2 di dicembre non avrebbe avuto buon successo senza i moti e gli eccessi dei socialisti nelle provincie! Chè se io, toccando dei modi per cui gli ordini liberi poteano perire, non parlai di quello che ebbe luogo in effetto, il mio silenzio non nacque da imprevidenza, poichè tutti i Parigini, fino ai bimbi, consideravano da due anni come probabile ciò che gli autori del *Risorgimento* con attica eleganza chiamano *colpo di Stato*; ma bensì da prudenza, perchè l'opera mia, stampatasi in Parigi, avrebbe corso il pericolo di essere sequestrata se io fossi entrato in tal materia, che era interdetta ai giornali medesimi; e stampandosi essa a spese del Bocca, editore, lo doveva rimuovere ogni rischio anche lontano di tal disastro. Del resto io non ho mai preteso di essere profeta; anzi ho dichiarato espressamente che la mente umana non può prevedere con certezza i particolari che dipendono da mille circostanze fortuite e dall'arbitrio degli uomini; e però limitai le mie previsioni a quei generali che risultano dalle leggi governatrici del mondo civile. Nè mi pento dei pronostici che ho fatti di questo genere; anzi ne sono oggi più certo che non era quando scrissi il mio libro.

Ecco la sostanza di quello che io direi al signor Castiglioni, se fosse a proposito di rispondergli. Ma il farlo adesso sarebbe inopportuno per molti rispetti, e non me ne darebbe il cuore, mentre sono ancor calde le ceneri del povero Pinelli. Ma *quod differtur non aufertur;* e se Iddio mi mantiene in vita, il valente lombardo avrà un giorno quel che si merita.

Vi mando con questa l'articolo del *Pays* sul mio libro. Nei fatti che vi si accennano, oltre un errore di stampa che ho corretto a mano, troverete alcune inesattezze; ma io non conosceva l'autore se non per averlo veduto di passaggio in una veglia, quando l'articolo fu scritto e mandato a stampa.

Io sto benissimo di salute; anzi posso dire di non essere stato mai così bene da molti anni. E voi come state? Datemi

delle vostre nuove, e credete all'affetto di chi si dichiara con un ardore che non può essere pareggiato dalle espressioni,

Parigi, 1 agosto 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

PS. Se vedete il Bocca, fatemi il piacere di dirgli che ho pagato al signor Chamerot, suo corrispondente, i 491 franchi e 50 centesimi per la soppressione dell'*Ultima replica*. Siccome il Chamerot mi disse di scrivergliene, io lascerò di farlo per non infastidirlo con lettere inutili.

AL MARCHESE GIORGIO PALLAVICINO — TORINO.

Mio carissimo Pallavicino,

Ho piacere che stiate meglio, e porto ferma speranza che ben presto vi troverete in perfetto essere di salute. Ma se volete riuscirvi e durarvi, date bando a ogni pensiero politico. Imitatemi. Io sto ora a maraviglia, perchè mi rido e dei municipali e dei democratici; non mica a contemplazione dei posteri, come voi dite, ma per disprezzo dei coetanei, i quali non meritano certamente che altri s'inquieti dei loro giudizi anche solo per un quarto d'ora.

Ricordatemi alla vostra degna famiglia e credete allo sviscerato affetto di chi si dice,

Parigi, 4 agosto 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

A GIUSEPPE MASSARI — TORINO.

Mio carissimo Massari,

Anch'io sono molto afflitto della morte del Gastone e del Borsieri, ma specialmente del primo, con cui ebbi nel Belgio lunga e intima dimestichezza. E lo conobbi a più riprese per buono, leale, generoso, uno insomma di quegli uomini di vecchia stampa, il cui seme si rende di giorno in giorno più raro. Dal 1849 in poi egli non lasciò mai di scrivermi con infinita amorevolezza, e le mie disgrazie politiche, nonchè scemare, accrebbero l'affetto cordialissimo che mi portava. Per le rare

parti dell'animo e il lunghissimo esilio egli meriterebbe assai più che altri qualche segno di pubblica e civile riconoscenza.

Le feste parigine dell'altro ieri furono mediocri, fredde, malinconiche; non un'ombra di entusiasmo nei militi o nel popolo.

Ricordatemi strettamente ai vostri nobili amici napolitani, e tenetemi quale mi dico colla parte più intima e viva dell'anima,

Parigi, 17 agosto 1852.

Tutto vostro Gioberti.

Al marchese Giorgio Pallavicino — Torino.

Mio caro Pallavicino,

Mi spiace proprio di sentire che la vostra salute peni a rimettersi. Io spero che ciò provenga soltanto dal richiedersi un certo tempo a riporre in sesto le viscere e le operazioni digestive alterate dal reuma; ma se per caso questo avesse dei compagni, non indugiate a chiarirvene e a rimediarvi. Costì avete dei medici non meno valenti che quei di Parigi, e tale aria, tali acque, che qui non si trovano; non indugiate adunque a fare quanto si richiede, a fin che all'uscita dei bagni la vostra salute sia quale la bramano tutti i vostri amici, ed io principalmente.

Dite pure al signor repubblicano che io non ho pur sognato di ricuocere la mia difesa. La ragione si è che quello che io ho già dato alle stampe mi pare sufficientissimo. Se altri non la stimano tale, tal sia di loro. Per certi cervelli e per certi umori, se due volumi non bastano, venti non basterebbero...

D. Ortensia è in villa da più giorni. Il prezzo Montyon con tutte le sue appartenenze è a uso dei Francesi e non mica dei forestieri. E qui ora la classe colta pensa a tutt'altro che all'istruzione popolare, paesana o forestiera.

Le feste furono malinconiche, la luminaria poverissima e scarsissima (parlo di quella dei cittadini), la rassegna silenziosa; non un'ombra di entusiasmo nei soldati o nel popolo.

I miei rispetti a D. Anna e all'Annetta, e per voi gli abbracciamenti più affettuosi.

Parigi, 19 agosto 1852.

Gioberti.

A Giuseppe Massari — Torino.

Mio caro Massari,

Non posso dirvi quanto mi abbiano consolato le nuove che mi deste del nostro caro e buono e geoeroso Leopardi. Bisogna a ogni modo far opera per salvarlo. Sarà probabilmente dannato a morte, ma la pena verrà commutata. Non mi pare impossibile che la si muti in esilio se l'Inghilterra e la Francia se ne fanno efficaci interceditori. Ora tocca al Piemonte l'indurre quei due governi all'opera pietosa. Il Piemonte ci è obbligato sotto pena d'infamia, poichè le disgrazie del Leopardi sono un effetto dell'ambasceria patria esercitata in cotesto paese, e della affettuosa premura che ebbe per l'impresa di Carlo Alberto. Ma se il Piemonte pregasse in nome proprio, non sarebbe udito. Faccia parlare e intercedere Londra e Parigi; e io tengo per fermo che se i ministri inglesi e francesi esprimessero come un desiderio, come un voto personale della regina Vittoria e di Luigi Buonaparte la liberazione del nostro amico, si avrebbe l'effetto, atteso la grandezza di tali due potentati e la paura che ne ha il re di Napoli per le ragioni che ben sapete. Luigi Buonaparte può allegare per ragione della simpatia che porta al Leopardi la lunga dimora che questi fece in Francia, dove si procacciò la simpatia e la stima delle persone più ragguardevoli del paese. Ma per far capo a lui non bisognerebbe servirsi del signor His de Butenval, atteso la natura del personaggio, che dee esservi nota; bensì operare direttamente per mezzo della legazione sarda di qua. Conferitene col Bertinatti, con cui ne ho già fatto parola. E avvertite che la liberazione del Leopardi potrebbe favorire ancora dopo qualche tempo la sorte degli altri prigionieri, e se non migliorarla affatto, almeno addolcirla.

Se avete il modo di scrivere al Leopardi, salutatelo caramente in mio nome. Ditegli che la sua memoria mi è più cara che quella di cento ministri e di cinquanta principi.

Parigi, 20 agosto 1852.

Tutto vostro Gioberti.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Massari,

Tanto lieta quanto inaspettata mi giunge la notizia che mi date del nostro povero e buono e caro Leopardi. Il re di Napoli vuol morire, poichè si è risoluto a un tale e tanto miracolo di clemenza. E dico miracolo pensatamente, perchè oggi l'esilio è ai Napolitani un premio, atteso il soave regnare di Ferdinando; nè maggiore acquisto essi possono fare che la perdita della patria. Ditemi, se il sapete, quando avrà luogo la bramata liberazione, e dove egli intende di fermare il suo domicilio. Per quanto io desideri di abbracciarlo, non gli consiglierei per ora di venire a Parigi. Qui tutti i medici che conosco sono d'accordo nel preannunziare l'arrivo del cholera per la prossima primavera. Ben vedrete quanto sarebbe imprudente se con la complessione affralita da un carcere asprissimo di quattro anni l'amico venisse a dimorare in una città infestata da tal malattia.

Io non dissimulai il mio parere sulle cose del Piemonte al conte di Cavour nella conversazione che ebbi seco. Gli espressi il mio vivo e sincero desiderio ch'egli sia chiamato a guidare l'amministrazione, come il solo uomo capace di ravviarla e promuovere gl'interessi materiali del paese. I progressi fatti da questo lato dureranno e frutteranno, qualunque siano le vicende politiche che la Provvidenza si serba in petto.

Ricordatemi ai vostri amici napolitani, al cordialissimo general Ferretti, e continuate ad amare chi si dice coll'anima,

Parigi, 10 di ottobre 1852.

Tutto vostro GIOBERTI.

CAPITOLO LV.

Morte di Gioberti.

Nel settembre dell'anno 1852 il conte Camillo di Cavour, che da alcuni mesi aveva cessato di far parte dell'amministrazione presieduta da Massimo d'Azeglio, fece un viaggio in Inghilterra, nel Belgio ed in Francia, e passando per

Parigi fu sollecito di render visita a Vincenzo Gioberti. Che cosa questi pensasse del conte di Cavour era esplicitamente detto nel *Rinnovamento*; lo aveva in gran concetto, e stimava necessario ch'egli fosse chiamato di bel nuovo a sedere nei consigli del giovine re di Sardegna. Il colloquio fu franco e cordiale da una parte e dall'altra, e si aggirò naturalmente intorno alle questioni politiche dell'epoca, e specialmente intorno alle condizioni del Piemonte ed all'alto uffizio nazionale che era destinato a sostenere. Fu l'ultimo colloquio politico di Vincenzo Gioberti; quasi si direbbe che la Provvidenza non avesse voluto chiamarlo a sè prima che egli avesse agio di discorrere delle cose patrie con l'insigne statista, che essa serbava alla gloria invidiabile di informare la politica del governo piemontese dai principii del sommo filosofo, e per conseguenza di fare l'Italia.

Pochi giorni trascorsero da quel colloquio, e Gioberti non era più. Senza infermità, passò repentinamente da questa all'altra vita la notte dei 25 ai 26 di ottobre dell'anno 1852. Nessuno dei suoi amici che erano in Parigi ebbe il menomo presentimento della inaspettata fine. Qualche giorno prima erasi, egli è vero, lamentato di alquanto malessere; ma siccome era solito essere travagliato da dolori di capo e di gola, così nè gli altri, nè egli medesimo se ne preoccuparono. Non è quindi a dire la dolorosissima sorpresa con la quale gl'Italiani residenti in Parigi seppero, la mattina del 26 ottobre 1852, che Gioberti era mancato ai vivi. E per gli amici di qua delle Alpi il colpo fu ancora più crudele. Dell'acerba notizia fummo informati da poche righe divulgate dal giornale dei *Débats*. Non la credevamo; non ci pareva possibile. Rammento con infinita amarezza che per sapere la verità andai in gran fretta al Ministero degli affari esteri; ne tornai con la desolante certezza che il diario parigino aveva affermato il vero, poichè il marchese Emmanuele d'Azeglio, che a quei giorni trovavasi di passaggio per Parigi recandosi a Londra, dava in termini non dubbi il ferale annunzio al presidente del consiglio dei ministri.

Ad accrescere il pubblico lutto si diffuse la voce che Gioberti fosse stato avvelenato. Quando mancano certi uomini l'istinto dell'affetto e della loro necessità persuade a non credere che ciò sia avvenuto per cagioni naturali; nei primi impeti del dolore la rassegnazione è impossibile, e per non ribellarsi contro la Provvidenza, si aggiusta fede a cagioni non naturali. Gioberti morto a cinquant'un anni varcati appena di pochi mesi, pareva una impossibilità; e quando pur troppo l'impossibilità fu chiarita realtà incontrastabile, non è stato spento da malattia, si disse, ma da veleno. Ma il tenore della sua vita e le circostanze della sua morte dileguano l'atroce sospetto. Lavorava indefessamente; passava le intiere notti allo studio; gli astrusi problemi della scienza metafisica si alternavano nella sua attenzione con le riflessioni sui destini dell'Europa e dell'Italia; il suo cervello non posava mai dall'opera; pigliava brevissimi ed interrotti istanti di riposo; le facoltà fisiche non bastavano più allo svolgimento di quel pensiero perenne e fecondo; la stessa sempre crescente potenza dell'intelletto accresceva la debolezza del corpo, e la vita fisica si logorava per la sovrabbondanza della vita intellettuale. E venne il momento in cui, per l'equilibrio assolutamente rotto fra le facoltà della mente e quelle del corpo, l'anima eletta si sciolse subitamente dalle terrestri pastoie e volò al cielo.

La stessa sua complessione era consentanea a quel genere di morte; si sarebbe detto che avesse sempre la testa in ebullizione; non poteva reggere su di essa nemmeno il lieve peso del cappello; per l'eccesso delle meditazioni il sangue affluiva in gran copia al cervello. E poi la vita politica logora e logora assai! Nè Gioberti aveva sortito dalla natura uno di quei temperamenti freddi ed impassibili che le gioie non inebbriano e i dolori non commuovono. Sentiva gagliardamente, e perciò soffriva moltissimo. Le contrarietà, i disinganni, le amarezze della vita politica lo accuorarono profondamente, ed accelerarono la sua fine. I suoi discorsi e le sue lettere negli ultimi mesi della vita spiravano inef-

fabile melanconia. Un egregio francese, che lo frequentava assai, ebbe a dire che si scorgevano in lui gl'indizi di quella nostalgia del cielo, che è il presagio infallibile della morte. « Il manifestait dans ces derniers temps un grand « détachement des choses de ce monde; ses paroles étaient « empreintes d'une profonde mélancolie; il était, pour « ainsi dire, atteint de cette nostalgie du ciel, dont on ne « guérit que par la mort. Dieu a eu pitié de son exil en « l'appelant à lui. »

Gioberti abitava in un piccolo e modesto appartamento nella *rue de Parme*; non aveva domestici, e si avvaleva, per i piccoli servizi che potevano abbisognargli, della portiera della casa. La sera dei 25 ottobre si lagnò di malessere allo stomaco; accommiatò la portiera verso le nove dicendo di star meglio. La mattina, essendosi quella donna recata nella sua stanza alle sei, che era l'ora sua consueta, meravigliò di non udirne la voce. Entrò in camera; lo trovò ginocchioni con gli occhiali, con le pianelle, con la veste da camera addosso; lo chiamò; non rispose; fece venire gente; riconobbero che era morto. Aveva una ferita all'occhio destro. Evidentemente, quando fu sorpreso dal male, volle levarsi per chiamare aiuto; mancategli le forze, s'inginocchiò, e spirò. Sul suo letto erano l'*Imitazione di Gesù Cristo* ed i *Promessi Sposi* del Manzoni. Fu immediatamente avvertito il curato della parrocchia (della chiesa di Saint-Louis d'Antin), il quale all'udire il funesto caso narrò come tutte le mattine alle sei Gioberti si recasse in quella chiesa ad ascoltare la messa, ed indicò il posto dove soleva porsi in ginocchio.

Così l'Italia perdeva il maggiore dei suoi figli. Da un capo all'altro della Penisola fu lutto indescrivibile. Un motto che fu scritto allora dice tutto: è un'altra battaglia di Novara!

La Francia ospitale pianse al pianto dell'Italia. Il giorno 29 ottobre trionfali esequie vennero celebrate in Parigi in suffragio dell'anima benedetta; ed il signor Pons de l'Hérault, tessendo con faconde parole l'elogio del glorioso defunto, commosse al vivo la numerosa accolta di Francesi e d'Ita-

liani che nel sepolcreto della chiesa della Maddalena si affollava a rendere le estreme onoranze alla memoria del grande Italiano.

La nobile città di Torino non volle che le ossa del prediletto figliuolo riposassero in terra straniera, e quindi la sua salma mortale, imbalsamata per cura della legazione di Sardegna, fu trasportata in patria. Il sindaco Giorgio Bellono ed il comandante della guardia nazionale si facevano interpreti con appositi proclami del cordoglio universale. La sera dei 18 novembre 1852 le venerate spoglie giunsero a Torino, e per tre giorni furono esposte nella chiesa di San Pietro in Vincoli. La mattina dei 23 dello stesso mese vennero celebrati i funerali nella chiesa municipale. Fu giorno di pubblico lutto. L'accompagnamento non poteva esser più solenne, nè più imponente. Torino scioglieva mestamente il debito suo e quello dell'Italia tutta. Il sindaco Bellono, prima che la cassa mortuaria fosse deposta nel luogo ad essa assegnato nel cimitero torinese, ricordò con semplici e commosse parole qual perdita avesse patita l'Italia.

In tutte le città del regno subalpino furono celebrati solenni funerali; a quelle della rimanente Italia fu tolta dalle infelici condizioni politiche anche questa consolazione.

Antonio Rosmini nella sua solitudine di Stresa innalzava preghiere a Dio per l'anima eletta, e celebrava egli stesso la messa di requie.

Fu aperta una sottoscrizione per un monumento; vi parteciparono tutti gl'Italiani, ed il giorno 4 aprile 1860, inaugurandosi la legislatura del parlamento, che accoglieva nel suo seno i rappresentanti del Piemonte, della Liguria, della Sardegna, della Toscana, della Lombardia e dell'Emilia, era scoperta in piazza Carignano la statua di Vincenzo Gioberti, frutto di quelle private e spontanee sottoscrizioni.

Monumento maggiore lo aspetta nell'eterna città. Ricuperando la sua capitale, l'Italia non dimenticherà il debito della gratitudine verso chi tanto l'amò e tanto per essa operò e soffrì, e col suo genio apparecchiò e divinò la sua unità nazionale e la sua civile grandezza.

CAPITOLO LVI.

La letteratura giobertiana.

Il pensiero dei grandi uomini è contrassegnato dal privilegio d'informare le menti dei coetanei, e di diventare quello dei tempi; perciò i Tedeschi con felice locuzione dicono che ogni sistema ha la sua letteratura. Lo scrittore che raggiunge ad enunciare ed esplicare un determinato concetto, ovvero una serie di concetti che si riscontrano con la verità e con le aspirazioni del tempo in cui vive, crea una letteratura la quale s'intitola dal suo nome. Di questa legge generale dello spirito umano porge luminoso esempio il nostro Gioberti. A lui ripugnava esser detto caposcuola, nè tollerava si dicesse che aveva discepoli; le parole *scuola giobertiana* lo concitavano a sdegno, e si affrettava a ripudiarle ed a condannarle. Liberissimo ed audace pensatore, gli ripugnava perfino il sospetto che altri non esaminasse le sue teoriche con libertà pari a quella con cui egli le aveva escogitate e bandite; e non si compiaceva del sistema dell'*ipse dixit*, nemmeno quando esso si riferiva a lui e veniva praticato a vantaggio delle sue dottrine. Ma tra la scuola e la letteratura corre un divario sostanziale, poichè la prima si riferisce a tutte le parti di un sistema, la seconda ai principii cardinali, e meglio ancora all'indirizzo generale dato alle menti degli uomini. Ora anche oggi il vero e solo indirizzo nazionale del pensiero e delle lettere italiche è all'intutto giobertiano; e tutti coloro che pensano e scrivono sono, che il sappiano oppur no, che l'ammettano ovvero che lo neghino, imbevuti del pensiero giobertiano.

Ciò appare manifesto, meglio che in tutte le altre discipline, nella filosofia. Avvi diffatti nella nostra Italia una provincia dove il culto del pensiero è tradizione, dove il genio sintetico è parte integrale della vita del paese, dove l'amore delle sublimi speculazioni non è stato mai spento nè da prepotenze di uomini, nè da tristizie di tempi. Questa provincia, è d'uopo forse che io la nomini? È la terra dove

nacquero Giordano Bruno e Giambattista Vico. Ora in Napoli per l'appunto la filosofia del Gioberti si ebbe maggior favore fin dai primordi delle sue manifestazioni, ed ivi vide costantemente accrescersi lo stuolo dei suoi cultori. La prima effemeride italiana che discorresse del sistema di Gioberti fu, come ho già detto a suo tempo, una rivista napoletana, *Il Progresso* (1841). D'allora in poi i Napolitani intesero con sollecita ed incessante attenzione allo svolgimento di quelle idee; ed anche [illegible] un despotismo brutale e promotore di ignoranza e di [illegible]lità pesava sulla loro patria lo studio del Gioberti non [illegible]ne mai meno. Il culto del pensiero sfuggiva alla vigilanza degli sgherri, alle minacce dei manigoldi, alla insipienza dei censori. Anche prima del 1860 si pubblicavano in Napoli libri di argomento filosofico e letterario, i quali erano informati dai principii del Gioberti. Le severe proibizioni e le contumelie della *Civiltà Cattolica* non avevano facoltà di precludere a quei principii l'adito nelle immaginose menti dei Napolitani. Il sacerdote Vito Fornari, di Molfetta, pellegrino ingegno, nobilissimo cuore, rese di ragion pubblica tre volumetti intorno all'arte del dire, nei quali splendono, vestiti di semplice e venusta forma, quei principii di nazionalità, di libertà, di religione, di civiltà, il cui trionfo stava tanto a cuore al Gioberti. Leggendo quell'aureo lavoro non sai se più ammirare il coraggio morale di chi lo dettava, oppure la ingegnosa arte con cui occultava il suo pensiero agli occhi dei censori. Alcuni anni prima lo stesso scrittore aveva pubblicato un volume sull'*Armonia*, nel quale si ravvisava lo stesso indirizzo ideale. Un altro svegliato ingegno, Raffaello Masi, pubblicava in Napoli nel 1852 due volumi intitolati: *Ragione dell'arte e particolarmente della eloquenza e della poesia;* ed anche questo lavoro era informato dal pensiero giobertiano. Indarno Ferdinando Borbone distruggeva le università, proscriveva gli studi, faceva pubblicare catechismi d'ignoranza; il pensiero napolitano sfuggiva ai suoi colpi, frangeva le catene ond'egli tuttodì si adoperava ad avvinchiarlo.

Digitized by Google

E se ciò avveniva quando il pensare era crimenlese, torna agevole immaginare che cosa sia avvenuto dacchè il pensiero ha riacquistato come pieno diritto quella libertà che esso ebbe sempre il coraggio di praticare. Le pubblicazioni filosofiche abbondano in Napoli da due anni in qua, ed in tutte si ravvisa l'illuminato amore ed il lungo studio delle pagine giobertiane. Citerò alcuni nomi, chiedendo scusa a quelli che per avventura dimenticassi o non sapessi, pregandoli a ricordarsi che la lunga lontananza dalla terra nativa e le continue preoccupazioni politiche non mi hanno consentito di fare, come avrei desiderato, le opportune ed esatte indagini. Citerò adunque il *Corso elementare di filosofia,* per l'abate Felice Toscano (un volume, Napoli 1858) — il *Corso elementare di filosofia del diritto*, del medesimo (due volumi, Napoli 1860-1861) — *Elementi di filosofia speculativa secondo le dottrine di Vincenzo Gioberti*, per Annibale Chiarolanza (due volumi, Napoli 1861) — *Il panteismo di Giordano Bruno*, per Francesco Fiorentino (Napoli 1861) — *Programma sul diritto ecclesiastico*, per l'abate Carlo Cucca (Napoli 1861). Il Chiarolanza premetteva alla sua scrittura la seguente dedica: *All'immortale diletta e grata — memoria — di Vincenzo Gioberti — di mente e di cuore — squisitamente italiano — ai desiderii ardenti — della gioventù studiosa — d'Italia — che fu il pegno più sacro — dell'affetto di lui — come quella che in ogni tempo — è il sostegno e la speranza — della religione e della patria — due amori — mai sempre inseparabili — nel suo magnanimo cuore — come i loro oggetti — furono del pari indivisi — nel suo robusto pensiero — questo libro che quantunque imperfetto — ritrae nondimeno lo spirito — del torinese filosofo — pel bene dei giovani — cultori della scienza — D. D. D.* Ed il Fiorentino, nelle ultime pagine del suo dotto lavoro, accennando alla necessità dell'ordinamento di una scuola filosofica nella Penisola, dice: « A fondare una scuola nazionale la quale si possa spandere « per tutta la Penisola si richiede una filosofia conforme « alla nostra indole ed alle nostre tradizioni, non accattata « dagli stranieri, non infetta di miscredenza. Ci vuole inoltre

« una sola filosofia, e non già un'accozzaglia ed una intar-
« siatura fatta alla foggia dell'ecletismo francese. Ci vuole
« finalmente una filosofia operosa che avvezzi gli intelletti a
« profonde speculazioni, ed il cuore a nobili voti. In Napoli
« questo bisogno fu divinato, ed il nome di Vincenzo Gio-
« berti si pronunziò come simbolo di unione scientifica. In
« Napoli, ove la filosofia italiana nacque e crebbe e fiorì, ella
« è destinata a risorgere. Pongano mano gli egregi uomini
« che intendono al culto del vero a rinfocolare l'ardore in-
« tiepidito nei petti dei nostri giovani, e non andrà guari
« che nella patria di Giambattista Vico l'Europa riverirà di
« nuovo la risorta sapienza italiana. Giovanetto ancora, so-
« gnava che il nome di Vincenzo Gioberti suonerebbe terri-
« bile sui campi di battaglia, e venerando tra le arcate delle
« università. Quel mio sogno giovanile si è avverato in gran
« parte, e la indipendenza e la unità della mia patria pro-
« pugnata da quel grande statista è presso a compiersi; mi
« sarebbe ora assai dolce il vedere una scuola ed un'acca-
« demia iniziarsi, diffondersi, giganteggiare in quel nome
« sì caro ad ogni Italiano, con quella formola che assumeva
« la scienza e la fede dei nostri padri. Da essa soltanto noi
« potremo sperare giovani compagni di quelli che combat-
« terono a Curtatone e cacciarono gli Austriaci da Varese e
« da Como (1). »

L'abate Cucca, l'abate De Carlo ed altri dotti e pii ecclesiastici vanno pure annoverati tra i più autorevoli cultori ed estimatori delle dottrine filosofiche di Gioberti in Napoli. Il professore Francesco Pepere contempla queste dottrine nelle loro attinenze speciali con la filosofia del giure. E sul finire del 1860 questi chiarissimi ed onorandi uomini accolsero con premura il pensiero dell'egregio e studioso giovanetto Vito Sansonetti, da Mottola, di fondare un'accademia filosofica, la quale si intitolasse dal nome del Gioberti. La quale accademia, presieduta da quell'uomo di tanta sapienza e virtù, che è Vito Fornari, si ordinò nell'anno

(1) *Il panteismo di Giordano Bruno*, per Francesco Fiorentino; volume unico, Napoli 1861, pag. 168.

scorso, ed inaugurò i suoi lavori con un discorso del Sansonetti, ridondante di saviezza civile e di schietto amore alla scienza, all'Italia, al Gioberti. In tal guisa i Napolitani ricambiano l'immenso amore, la predilezione che per essi aveva il Gioberti, ed onorando la sua memoria gittano le salde fondamenta dell'avvenire glorioso della italica filosofia, di quella filosofia senza la quale vano è sperare che l'Italia conservi e consolidi la sua unità, e sorga a ripigliare il posto che ad essa spetta nella gerarchia delle genti civili. L'eroismo dell'intelletto apparecchia e precede quello delle opere, e più che per la forza delle armi e la ricchezza dei traffici le nazioni grandeggiano per la potenza dei pensieri Ascoltando le affettuose voci dei suoi maestri, la gioventù napolitana raccoglierà l'eredità intellettuale di Vincenzo Gioberti, ed avrà molto operato per la futura grandezza della patria italiana.

Nè mancherò al debito di rammentare fra gli ornamenti della letteratura giobertiana il *Prospetto filosofico sulle attinenze antologiche della formola ideale coi più rilevanti problemi della filosofia secondo Gioberti*, divulgato in Palermo nell'anno 1847. Ne era autore un giovanetto d'anni 19 per nome Nicolò Garzillo, il quale avrebbe senza dubbio dato alla patria più maturi frutti del suo ingegno se le palle della soldatesca borbonica non avessero traforato l'innocente petto addì 27 gennaio 1850 nella piazza della Fiera Vecchia in Palermo per accusa politica.

E rammenterò pure il nome di un altro benemerito delle lettere nostrali, Filippo Ugolini, il quale raccolse in un libro i *Pensieri e giudizi di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera*, ed un *Saggio di voci nuove e svecchiate*, tolte dal medesimo autore.

Cirillo Monzani corredò la ristampa dell'*Estetica* e dell'*Etica*, fatta in Firenze, nel 1853, da Felice Le Monnier, di un discorso proemiale ricco di verità e di affetto, nel quale sono bellamente descritti i pregi dell'animo e del cuore del nostro filosofo. E nel 1859, ricuperata dalla Toscana la perduta libertà, un giovane egregio ed immaginoso consacrava

parecchie pagine del *Piovano Arlotto* alla commemorazione del Gioberti. Lo scrittore mi perdonerà se, facendo offesa alla sua modestia, svelerò l'anonimo, e dirò essere egli il signor Corrado Gargiolli, ardente ammiratore del Niccolini e lietissimo di porgere testimonianza del gran concetto in che l'esimio poeta teneva il *Rinnovamento* e la *Riforma Cattolica*. Così è esaudito il voto più caro del Gioberti; egli voleva essere compreso ed amato dalla gioventù studiosa, e questa non manca di fornire sulla sua tomba questo sacro dovere.

A tutti questi omaggi resi alla sua memoria si aggiunge non ultimo il plauso con che venne dovunque accolta la pubblicazione della sue opere postume: *La Riforma cattolica della Chiesa* — *La Filosofia della rivelazione* e *La Protologia*. Sono un campo dal quale gli studiosi possono e dovranno raccogliere ampia messe di pensieri: sono miniera inesauribile di idee.

L'impulso adunque dato da Gioberti al pensiero italiano sussiste ed opera, e col progredire del tempo se ne sperimenteranno viemmaggiormente gl'influssi fruttiferi e benefici. E non è forse da quell'impulso che deriva la sua primitiva origine il principio della libertà della Chiesa e di quella dello stato, il quale campeggia oggidì nella maggior questione dell'epoca nostra, e dalla cui attuazione dipenderanno le sorti future della civiltà, della religione e dell'Italia? Il grido della coscienza del mondo cristiano è che la dominazione temporale abbia a cessare, e che il solo mezzo efficace a tutelare la indipendenza ed accrescere la maestà del pontefice consista nell'esautorare il principe. Questo grido è l'eco del pensiero di Gioberti; e quel moto salutare che si va svolgendo nelle fila del sacerdozio cattolico, e di che porgono fede tante autorevoli e dotte pubblicazioni, fra le quali primeggiano quelle dell'abate Carlo Passaglia, quel moto rampolla dalla stessa origine, vale a dire da quel pensiero. Ed oggi che abbiamo dinanzi agli occhi più viva che mai quella che comunemente chiamasi *questione romana*, e che meglio si addimanderebbe la questione europea e mon-

diale per eccellenza, non ci accorgiamo forse con maggior frequenza che egli ci manca, che egli gioverebbe infinitamente alla causa della religione e della civiltà? Roma tenuta disgiunta dall'Italia per la forza, il papa condannato a dipendere dagli ordini di un generale di divisione francese, le coscienze turbate, l'Italia tormentata dalla indeclinabile necessità di riavere la sua capitale, la pace dell'Europa posta a repentaglio, porgono un complesso di pericoli e di disordini che debbono cessare. Cesseranno mediante il trionfo dei principii religiosi di Vincenzo Gioberti.

Negli ordini religiosi adunque come negli ordini civili, nei politici come nei letterarii, il cibo vitale degl'intelletti italiani sono i pensieri del Gioberti. Dallo svolgimento di essi, dalle conseguenze che sortiranno nella pratica emergeranno le guarentigie sicure della unità e della libertà d'Italia e di quella religione i cui più fieri nemici sono coloro che ponevano all'*Indice* le opere del Gioberti, e che invece di ravvedersi degli errori dei quali egli li ammoniva, calunniano e vituperano la sua memoria, e della sacra ombra della croce fanno scudo — sacrilegio non più veduto — ai masnadieri ed agli assassini.

CAPITOLO LVII.

Conchiusione della parte terza.

Questa fu la vita politica di Vincenzo Gioberti: breve per la durata, ma per la grandezza dei disegni e delle opere lunghissima; incominciata col sorgere delle italiane speranze, finita col loro tramonto; inaugurata tra le acclamazioni popolari, conchiusa tra l'universale rammarico; non coronata da prospero successo, ma fruttifera all'avvenire della patria.

Nei pubblici negozi Gioberti fu quello che era stato come pensatore e come scrittore. Inflessibile nel volere lo scopo, inesauribile nella diversità dei mezzi per raggiungerlo; con

la rapidità maravigliosa del concetto si riscontrava l'impetuosa prontezza nell'eseguirlo; e la fermezza irremovibile nei principii non era scompagnata dalla giusta estimazione degli avvenimenti e dei fatti. Tre volte fu ministro, e tre volte cessò dall'uffizio per tenace deferenza ai principii nazionali. Non prepose mai gli interessi del municipio o della provincia a quelli della nazione, nè mai pensò ad anteporre le questioni di forma alla questione essenziale dell'ordinamento dell'Italia a nazione; perciò, mentre ad ogni tratto si adoperava a promuovere la concordia tra le diverse parti liberali, fu avversario implacabile delle fazioni municipali e superlative. Nel 1848 stimò non potersi altrimenti provvedera alla felicità dell'Italia se non promovendo l'attuazione del sistema federativo, e di questo sistema nei consigli della corona, nelle pubbliche arringhe, nelle faconde scritture fu strenuo e gagliardo propugnatore. Nel 1849 reputò indispensabile alla salvezza della patria la pacificazione dell'Italia centrale, e risoluto si accinse ad ottenerla con le armi quando smarrì la speranza di conseguirla per via di negoziati amichevoli. Nel 1851 comprese che non più dalla confederazione poteva l'Italia aspettare il riscatto, e ne divinò la unità. Il concetto dell'ordinamento del regno boreale nel 1848, quello dell'intervento nell'Italia centrale nel 1849, e quello della unità nazionale nel 1851 basterebbero ad assegnargli un posto altissimo fra gli statisti del mondo moderno.

Non curò nè popolarità, nè onori, ed il potere vagheggiava soltanto come istrumento per operare il bene della patria, pronto a disfarsene non sì tosto quel bene fosse stato conseguito, oppure non gli fosse stato concesso di attuarlo. Al sorriso di fortuna non fu vinto da illusioni, come quando essa fece brutto viso non fu vinto da sgomento, nè da prostrazione. Partecipava alle gioie della nazione senza inebbriarsi, ai suoi dolori senza sgomentarsi. La fede nei destini della patria italiana non l'abbandonò giammai. Praticò una politica di principii e non di espedienti, capace a dare ai fatti il migliore indirizzo che si poteva, ma non foggiando questi a seconda dei desiderii; preveggente e sagace, nè

titubava per contrarietà di casi, nè per vaghezza di formole preconcette trascurava dal porre a calcolo i fatti e la realtà.

Lo dissero ambizioso; e certo egli ebbe una infrenabile, una smisurata, una magnanima ambizione: l'ambizione di fare l'Italia. Da questo sentimento era tutto compreso e divorato: traluceva nei suoi privati discorsi, nelle sue allocuzioni al parlamento, nelle sue proposte nei consigli del principe. Primo dovere di ministro del re di Sardegna stimò essere quello di assumere il patrocinio dell'Italia, e di fare del piccolo stato l'audace artefice della nazionalità italica. Ebbe il dolore di veder fallire l'esperimento, ma i semi da lui gettati germogliarono, ed oggi portano i frutti desiderati. La tradizione da lui creata, per poco interrotta, rinacque con forze cresciute, ed ora è il principio non più contrastato della nostra politica nazionale.

Ebbe un concetto chiaro e preciso del sistema di alleanze che meglio si addice all'Italia; e da esso informò le sue relazioni con i diplomatici forastieri, le quali furono ottime. Voleva l'amicizia intima con le potenze civili, la dipendenza nè materiale, nè morale da nessuna; e quando il governo spagnuolo mostrò di sconoscere i diritti dell'Italia, glieli ricordò fieramente.

Per le onoranze dei supremi uffici dello stato non dimenticò mai le semplici e miti consuetudini della sua vita. Fra i modi del ministro nel 1849 e quelli dell'esule nel 1840 non ebbe a ravvisarsi divario di sorta. Tenne il potere senza pompa; lo avrebbe abbandonato senza rammarico se non fosse stato travagliato dal pensiero che nella sua caduta trascinava le sorti italiane. Le quali diffatti soggiacquero con lui, e non si rialzarono se non quando si fece ritorno ai suoi principii ed alla sua politica. Ma egli non ebbe il conforto di contemplare il glorioso e fortunato ritorno.

CAPITOLO LVIII.

Conchiusione di tutta l'opera.

La mia narrazione è compita. I fatti e i documenti che ho raccolti ritraggono fedelmente le fattezze intellettuali e morali di Vincenzo Gioberti, e ricordano con testimonianze irrefragabili i suoi atti e le sue opere. Conchiudendo non posso non rammentare e non ripetere ciò che dissi principiando: essere cioè la biografia del Gioberti gran parte della storia moderna d'Italia, riscontrarsi le vicende della sua non lunga e travagliata vita con quelle della patria nostra. Vita di apparecchio dal 1801 al 1838, di scritture e di pubblicazioni dal 1838 al 1848, di opere dal 1848 al 1852, raccoglie in questi tre periodi lo svolgimento del pensiero nazionale, latente dapprima, rigoglioso poi negli ordini dei principii, operoso dal 1848 in poi negli ordini pratici e politici. Vita di sacrifizio e di annegazione, porge l'immagine austera e dolente di tutto ciò che gli Italiani hanno patito e sperato per venire in essere di nazione. Vita pura, incontaminata, serena, simboleggia la costanza indomita dei propositi, il tenace culto della virtù, la devozione ai principii che diedero agli Italiani le forze necessarie a sostenere virilmente la sventura ed apparecchiarsi a lieti destini.

Di Gioberti dee dirsi ciò che il Balbo con felice originalità di locuzione disse dell'Alighieri: essere cioè egli stato l'*Italiano più italiano* dei tempi suoi. Tal fu pensatore, apostolo, statista. E se egli è vero, come è indubitato, che i grandi uomini esprimono i loro tempi e la loro patria, nessuno meglio di Vincenzo Gioberti simboleggia l'Italia della prima metà del secolo decimonono nell'ansietà dell'aspettazione, nell'amarezza del disinganno, nella operosità della pazienza, nello splendore delle speranze, nella maestà della sventura.

Lunghi e pungenti furono i dolori che accompagnarono l'opera della preparazione; egli li provò tutti; nè quando mancò repentinamente ai vivi nessun raggio di luce rischiarava il firmamento politico della patria dilettissima; ma lo spirito immortale aveva con lo sguardo antiveggente squarciato il velame tenebroso, ed aveva vaticinato l'Italia una, libera, potente. E il fausto presagio fu la sola estrema consolazione che allegrò la mesta e solitaria agonia del grande moriente; l'avverarsi di esso sarà il più caro tributo che gli Italiani possano offerire alla di lui sacra memoria.

APPENDICE

Raccolgo in quest'appendice alcune altre lettere che mi son pervenute quando già questo lavoro era ultimato.

AL SIGNOR PESCANTINI — NYON.

Gentilissimo signor Pescantini,

Io la ringrazio cordialmente del foglio bolognese che si è compiaciuta di comunicarmi, e della lettera amorevolissima con cui l'ha accompagnato. Lo lessi con sommo piacere; e se non avrò la buona ventura di rivederla, lo lascierò coll'altro al signor De Boni. Tuttavia non diffido di aver qui o in Ginevra questa lieta fortuna, dovendo ancora trattenermi qui intorno a una settimana. Io sono come sicuro che la risposta del *Constitutionnel* sarà negativa; e in tal caso la prego a non insistere; giacchè poco importa che le gazzette francesi si occupino delle cose nostre.

Ben mi sarà caro se ella si compiacerà di far qualche cenno dell'opera sui giornali elvetici; il che gioverà ad agevolarne lo spaccio e a favorire gl'interessi del signor Bonamici.

Accolga, umanissimo signore, i sensi della mia gratitudine per tante sue amorevolezze, e dell'alta osservanza con cui mi dico,

Losanna, 10 maggio 1847,

Suo devotissimo servitore ed amico
GIOBERTI.

A Felice Le Monnier — Firenze.

Gentilissimo signore,

Una piccola gita che feci fuori di Parigi m'impedì di rispondere subito alla pregiatissima sua del 23 del passato, come varie brighe, onde fui sopraffatto dopo il mio ritorno, mi tolsero di prevenirla. Veramente io non impegnai la mia parola col nostro comune amico di Torino; ma, ignorando per allora se in appresso avrei avuto il tempo di attendere al lavoro proposto, mi riservai a pensarvi più riposatamente e a scriverne a V. S. io medesimo.

Ella può immaginare il piacere che avrei a far cosa che sia di suo genio e a cooperare per qualche piccola parte alla bella raccolta di scritture italiane che esce da' suoi torchi. Ma con tutto il desiderio che tengo di soddisfarla mi risolvo di non potere, se il discorso di cui ella mi parla vuol essere di una mole proporzionata al soggetto. Per ragionare con qualche profondità delle opere alfieriane e dei tempi in cui furono scritte, e sovratutto per fare una storia delle prime, e una critica, esponendo ed esaminando le censure che esercitarono dentro e fuori d'Italia, ci vorrebbe assai più agio e lena ch'io non mi trovo avere, occupato come sono in altri lavori, che non posso interrompere, nè pretermettere. Caso poi che ella si contentasse di non molte pagine di considerazioni generali sul nostro tragico, io consentirei ad assumere l'incarico; ma non potrei obbligarmi ad adempierlo così presto, come parrebbe richiedersi dalla tenuità del lavoro; atteso la poca salute e le molte occupazioni da cui sono assediato. Posto adunque che il secondo partito le soddisfacesse, io avrei anche bisogno, prima che m'impegni, di sapere qual è presso a poco il tempo di cui potrei disporre.

Sarebbe inoltre opportuno ch'ella m'indicasse quali sono gli scritti dell'Alfieri che debbono entrare nella sua raccolta. M'immagino che fra essi abbia anche luogo la *Tirannide;* opera le cui esagerazioni non sono pericolose al dì d'oggi, nè possono spaventare una censura così discreta e savia come la toscana; e che d'altra parte è necessaria ad esprimere le idee dell'autore e de' tempi in cui visse. Altrettanto dico del *Misogallo.* Finalmente avrei mestieri ch'ella si compiacesse di comperare costì a

mio conto e mandarmi per la via più economica una edizione *compiuta* delle opere alfieriane, non escluso il *Misogallo* (che manca in tutte o quasi tutte le edizioni fatte sotto il dominio francese), giacchè mi sarebbe difficile il trovarla in Parigi, e quella che io possedevo in Italia fu venduta cogli altri miei libri. La pregherei anco di aggiungervi il *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel, tradotto dal Gherardini.

Eccole quel tanto a cui io mi posso obbligare, se le aggrada. Mi dica il suo parere con tutta libertà, consigliandosi soltanto coll'interesse della sua impresa tipografica, e non con altra considerazione. E frattanto mi creda, quale mi reco a pregio singolare di essere,

Di Parigi, al 4 agosto 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

Al signor Pescantini.

Mio carissimo Pescantini,

Godo che infine gli apparecchi sian forniti, e che possiate fare il becco all'oca. Così non solo rivedrete il bel paese, ma farete servigio a due patrie. Mi spiace assai de' pissi-pissi che vauno attorno, come quelli che possono intorbidare l'impresa. Per vincere certi nemici, uopo è assalirli all'impensata. Usate la diversione per isgominare i curiosi, e accennate a borea per dare ad ostro. Io qui ho sparsa la storia della vedovella e dei putti. Pellegrino vi potrà giovare se Gigi glielo permette. Ma Gigi ama i calabroni come repressivo politico, e la moglie come donna; gli ha cari per la soavità loro. Io non so fin dove si stendano le vostre commissioni. Ma se avete carta bianca e trovate difficoltà, qualche lusinga data per rispetto alle cocolle innocue potrebbe agevolarvi il negozio dei cappelloni. Non parlo d'impegni presenti, ma di aspettative. Il tasto di Argovia, toccato a proposito, causerebbe un gran rimestio di scapolari a favor vostro. Bisogna talvolta aprir la porta a qualche ospite inutile per liberarsi dai nocivi. Ma ciò solo *in extremis*.

Addio, mio caro Pescantini; v'invidio il piacere che avrete

costì in Pisa di abbracciare il nostro Montanelli e altri di quegli egregi. Ricordatemi a lui in particolare e al Centofanti. Credetemi,

Di Parigi, 18 di settembre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Tutto vostro di cuore
GIOBERTI.

PS. Se scrivete all'ottimo professore Alfeo Pozzi e al Druey, richiamatemi alla loro memoria. Benchè voi non mi chiediate lettere pel Gazola e per l'Azeglio, ve ne manderei se l'uno non fosse in Osimo, e l'altro, credo, in Romagna.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Pescantini,

Il caso vostro è veramente singolare e degno di memoria. Non foste però solo a fornire la polizia romana di materia in cui mostrare la propria perizia. Saprete il fatto del Gazola, fratello del vostro. Convien confessare che oggi è più sicuro il combattere i governi di Pio che il celebrarli, quando un Lambruschini e i suoi consorti vivono tranquilli nella città santa, laddove gli amici e ammiratori del pontefice sono mandati ai confini. Voi non dovete accorarvi del succeduto per conto vostro, essendosene accresciuta, non scemata la vostra lode. Duole bensì a tutti per gli effetti che seguiranno se ai principii del male non si ripara. E il rimedio è in pronto, cioè far conoscere il vero al papa, il quale è certo innocentissimo di tali brutture. Pio è di bontà più unica che rara, e perciò appunto è disposto a essere illuso sul conto dei gesuiti in questo momento, secondo il costume dei generosi, che abbracciano volontieri i disgraziati. I Padri gli si appresentano in sembiante di vittima, e si prevalgono della simpatia destata nel suo nobile animo dalla commiserazione per rappresentargli le cose in aspetto falso. Bisogna che tutti ci uniamo per far giungere la verità ai piedi del gran pontefice; e chi è più degno di lui di conoscerla? Poichè avete la conoscenza del conte Giuseppe Mastai, valetevene a quest'effetto. Scrivetegli; pregatelo, sup-

plicatelo, scongiuratelo di fare a bella posta un viaggio a Roma, e di dire francamente a Pio come le cose vanno. La causa del cattolicismo ebbe un grave tracollo nella Svizzera per causa principalmente dei gesuiti. L'unico modo di ristorarla si è quello di separarla dai Padri. Se si fa questa separazione, gli animi si addolciranno, e non passerà gran tempo che il nome cattolico sarà su quei monti benedetto. Io conosco la Svizzera, e non ho paura d'ingannarmi a far questo vaticinio. Altrettanto dico proporzionatamente dell'Italia, della Francia, del Belgio; altrimenti la causa della fede cattolica è *perduta* in questi paesi, e non finirà il secolo prima che ci succedano calamità e sovversioni orribili ad immaginare. Cattolicismo e gesuitismo sono incompatibili. Rovina la religione chi vuol conciliarla colla sètta; la quale è così screditata nell'opinione universale, che ogni dimostrazione fatta in suo favore torna in grave danno della credenza. Dite queste cose al conte Giuseppe, e pregatelo di dirle al papa con quella libertà che gli è conceduta dai vincoli strettissimi di amicizia e di parentela.

Il concetto di una soscrizione è ottimo in sè stesso, ma bisogna vedere se in questo frangente non può più nuocere che giovare, irritando Roma e porgendo armi ai malevoli che attorniano il pontefice. Ci vuole ardire, ma congiunto a molta prudenza. Pesate bene la cosa e consigliatevene coi migliori prima di farla, chè io sono lontano, e non posso risolvermi accertatamente del meglio in questo proposito.

Ma se lo fate vi prego a non metter per ora il mio nome tra quello dei soscrittori. Non è già che io abbia timore o riguardo personale di sorta: ma temo per le mie opere, per le idee che esse rappresentano, e debbo torre ai miei nemici ogni occasione di denigrarle. In questo punto mi si fa in Roma una persecuzione terribile, e un accidente potrebbe far tracollare la bilancia. Non è già che io intenda di tacere il vero anche sul conto della causa svizzera; e lo dirò a suo tempo. Ma appunto per essere ascoltato uopo è che ora non faccia una dimostrazione che per sè non monta gran cosa, e che potrebbe in questi fervori essere interpretata come un insulto.

Lessi con molto piacere la vostra lettera inserita nell'*Albo*, e ve ne ringrazio. Il P. Ventura, di cui mi date un cenno, è buon uomo; ma non è uomo di stato, non ha troppa fermezza d'idee e di risoluzione, e non ha della religione il vero con-

cetto che vuolsene avere. Insomma egli non è ancora il frate ideale del secolo decimonono.

Chi è quel signore che non mi ama, e di cui mi date un cenno nella vostra? Se è il Montalembert, la notizia non mi è nuova, chè ho nelle mani delle prove dell'amor suo. Questi anticattolici parigini sono in sulle furie contro di me, e ne dicono, ne scrivono persino a Roma delle cose che vi farebbero trasecolare.

Addio, mio buon Pescantini. Coraggio, ardire, prudenza, e trionferemo.

Parigi, 21 dicembre 1847,
19, *Allée d'Antin*.

Tutto vostro di cuore
GIOBERTI.

A FELICE LE MONNIER — FIRENZE.

Pregiatissimo e gentilissimo signore,

Il sapere che non le importi di avere il *Proemio* a un tempo assolutamente determinato mi mette l'animo in riposo, perchè dopo scritta l'ultima mia sopravvennero casi che forse m'impediranno di por mano a quello così presto come mi promettevo. Non tema però che io voglia abusare di troppo la sua longanimità; chè anzi posso assicurarla che recherò in questo negozio ogni premura possibile. Nè l'indugio proverrà certo da mia privata elezione, ma da altre cure ch'ella può intendere senza che io le specifichi; le quali, piccole in sè stesse, fanno però un tal cumulo che bastano a logorare la lena ed il tempo.

Saria bene ch'ella incaricasse altri della scelta dei versi lirici. Per far buona elezione bisogna rileggerli tutti attentissimamente; al che mi manca il tempo. L'*Etruria*, il *Virgilio*, il *Sallustio* e le prose del *Misogallo* parmi si possano scartare; non così tutte le poesie di questo, alcune delle quali sono bellissime. Non saprei ancora risolvermi delle commedie, di cui i critici dicono troppo male. Lascerei pure indietro le traduziodi dei tragici e comici antichi, come quelle che non risplendono nè per esattezza, nè per eleganza.

Le includo una mia lettera al signor Viani di Reggio Modenese, pregandola di darle sicuro ricapito, chè ella ne avrà il

modo. Avverta però in ogni caso di metterla sotto coperta, chè i miei caratteri son noti ai tentennini del Panaro. Esso signor Viani mi tocca di due o tre volumi leopardiani (oltre i due da lei stampati, e che soli io posseggo coi *Paralipomeni* e gli *Errori degli antichi*), che bramerei di avere. Potrebbe ella farmi la gentilezza di spedirmeli?

Mi creda quale sono con singola stima,

Di Parigi, 10 gennaio 1848,
19, *Allée d'Antin*,

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

Allo stesso.

Gentilissimo signor Le Monnier,

Ho ricevuto la nuova opera dell'egregio Massimo, e ne la ringrazio. Le so pur molto grado di avermi autorizzato a farmi dare una copia degli scritti filologici del Leopardi, ma non mi sono approfittato della sua cortesia, perchè ne avea già fatto acquisto prima di ricevere la sua penultima. Accetterò con sommo piacere l'*Epistolario* che mi promette. Ricordi al signor Viani di non dimenticare l'epigrafe per Raffaele, che è un gioiello di poche righe. Mi dimenticai di accennarlo al dotto raccoglitore nell'inclusa di cui le affido il recapito. Mi scusi del disturbo, ma a Reggio una mia lettera non può andare sicuramente. Mando pure al signor Viani copia di un opuscolo del Leopardi che manca nelle opere già divulgate. Ella è padrone di far ciò che le piace delle mie letterine. Mi tengo altamente onorato del disegno del Salvagnoli. La prego però a notare che ci scorsero alcuni errori tipografici o calligrafici, giacchè scrivendo commetto molte inavvertenze. Così in una lettera si stampò *duce ghibellino* invece di *duca ghibellino*. In altra: *la Francia sola basta a difenderci*, invece di *difendersi*. Nella lettera inserita nel n° 68 della *Concordia*, che ho sott'occhio, vi sono molti sbagli di punteggiamento, e alcuni di parole, come i seguenti:

Errata.	*Corrige.*
Tra testè egli erano in sulle mosse per andarsene e voi...	Ma quando egli erano in sulle mosse per andarsene, voi...
Potere pareggiare	Poter pareggiare.
Il cambiamento succedette	Il cambiamento succede.

Credo ve ne siano altri, ma mi manca il tempo di notarli.

Io ricorrerei volontieri a'suoi tipi per la stampa delle mie opere inedite se non fosse della lontananza, perchè vi sono molte correzioni che io non so far bene se non sulle prove tipografiche. Potrei offrirle la ristampa di alcuni scritti divulgati, con correzioni: come la *Teorica*, che dovrò rifondere in parte quando ne avrò l'agio; e il *Gesuita moderno*, caso che un libraio di Genova, con cui sono mezzo impegnato da qualche mese riguardo a quest'ultima, non accetti la proposta. Ma di ciò avrem tempo a discorrere, perchè ora non ho agio di attendere alle correzioni.

Mi creda quale sono con molta stima,

Parigi, 22 marzo 1848,
19, *Allée d'Antin*,

Suo devotissimo servo
V. Gioberti.

All'abate Bartolommeo Bona, professore di grammatica generale nella regia università di Torino.

Debbo chiederle mille volte perdono d'avere indugiato a rispondere alla sua gentilissima e ringraziarla del suo dono (1), ma il ritardo non fu volontario, essendo proceduto da difetto assoluto di tempo. Questa è pur la cagione che mi ha sinora impedito di leggere il suo bel lavoro; il che però mi propongo di fare subito che abbia un momento di respiro. Finora non ho potuto che dargli una corsa, la quale però bastommi a mostrarmi l'acume filosofico del suo ingegno e il valore della sua penna.

Continui ad arricchire di tali parti le buone lettere e la patria, e a nobilitarvi, come fa, quegli studi che la grettezza dei nostri avi aveva lasciati avvilire e scadere; perchè, come sono essi i più fondamentali ed importanti di tutti, così meritano il primo grado d'onore nell'estimazione degli uomini.

Mi conservi il suo prezioso affetto, e accogliendo i sensi della mia grata osservanza, mi abbia per suo,

Parigi, 25 marzo 1848,

Devotissimo e obbligatissimo servitore
Gioberti.

(1) *Prolusione al corso di grammatica generale nella facoltà di lettere della regia università di Torino* — Stamperia reale, 1848.

AL SIGNOR GAETANO VALENTINI — NAPOLI.

Mio caro ed egregio signor Valentini,

La sua lettera mi diede infinito piacere, perchè l'essere amato dai giovani miei compatrioti mi fa ringiovanire. E quando si tratta di giovani così ingegnosi e generosi, com'ella è, le lascio immaginare quanto mi sia ancor più dolce il godere del loro affetto. Noi, posti in sul declivo degli anni e vicini a quell'età che è una continua morte, ci sentiamo doppiamente morire se non ci studiamo d'immedesimarci al possibile coi fervori e le speranze dell'età verde. E l'amore che accosta gli estremi è il vincolo e il mezzo di questa comunicazione. Ella appartiene a quella beata generazione che dovrà fare una nuova Italia, perchè gli ordini civili non bastano se gli uomini non corrispondono. Noi, provetti e cresciuti nella vecchia Italia, mal possiamo sopperire ai bisogni della novella. Questo è ufficio di lei e de' suoi coetanei, in cui la natura ricca e pieghevole può conformarsi alle sorgenti instituzioni. Per tal modo la patria nostra non avrà più da desiderare gli antichi tempi; quei tempi della Magna Grecia e del Lazio, che con tutte le loro imperfezioni superarono a grande intervallo le età che seguirono. Lasciamo dire coloro che sentendo questi voti ci accusano di paganesimo.

Continui, caro signor Valentini, a coltivare con amore la filosofia, che giova più d'ogni altra disciplina a far l'animo tetragono e a conferirgli il pieno possesso di sè medesimo.

Godo dell'espulsione dei gesuiti, ma mi spiace il modo in cui fu effettuata, chè tra loro si trovano uomini degni di amore e di rispetto. Anche il P. Curci val meglio assai del suo libro.

Faccia i miei ossequii al degnissimo..... E mi conservi il suo amore a dispetto di quelle tante leghe che ci dividono.

Sono di cuore,

Parigi, 27 marzo 1848,

Suo devotissimo servitore e amico
GIOBERTI.

ALLE DONNE FIORENTINE.

Gentilissime signore,

Non ho parole sufficienti per ringraziarvi del vostro magnifico e umanissimo dono. Basti il dire che più bello e raro e prezioso non si saria potuto eleggere da chi avesse voluto degnamente presentar voi, che siete la stessa virtù e la stessa bellezza. Cosicchè, sentendo di me come debbo, non potrei spiegarmi un favore così segnalato se non sapessi che le pari vostre sogliono pigliar la misura dei proprii doni non da chi dee riceverli, ma da chi li porge. E se nel gratificarmi con sì squisita munificenza avete anche avuto riguardo all'esser mio, convien dire che da voi si mirasse a'miei infortuni civili e alle idee che li cagionarono, anzichè alla mia persona. Il che accresce il debito della mia riconoscenza, e mi obbliga a sapervi grado di tanta gentilezza, non solo come uomo, ma eziandio come italiano; quando, oltre all'essere generose non meno che amabili le virtù domestiche, di cui porgete rarissimo esempio, vengono in voi accompagnate e rifiorite dalle virtù cittadine.

Poichè siete così gentili, vogliate ancora degnarvi di esprimere il grato mio animo agli insigni artefici e agli eleganti scrittori che adornarono il libro da voi inviatomi di stupendi disegni, di lodi troppo benevole e di concetti pellegrini. Passando per le vostre labbra i miei ringraziamenti riusciranno più accetti e cari a quei valorosi; e voi soccorrendo alla mia scarsa facondia e sdebitandomi in parte con essi, aggiungerete alle altre una nuova cortesia.

Gradite dunque, gentilissime signore, i sensi di viva gratitudine, di alta osservanza e di profondo ossequio con cui sono e sarò in perpetuo,

Di Firenze, al 4 di luglio 1848.

Vostro devotissimo e obbligatissimo servitore
VINCENZO GIOBERTI.

AL PROFESSORE GHERARDI — BOLOGNA.

Chiarissimo signor professore,

La ringrazio strettamente de'suoi preziosi doni, e la prego a ringraziar l'accademia di quelli che mi ha gratificati. Subito che il viaggio e la politica mi diano un istante di respiro, leggerò le sue composizioni; e me ne prometto piacere ed istruzione insieme, tanto è l'ingegno e la dottrina che le dettava. Non mancherò di dare delle sue nuove al Plana e al Moris come prima mi accada di vederli. Io giunsi in Torino poco fa, e sono impaziente di tornare a Parigi non per istarvi, ma per dar sesto alle mie faccende in quella città. La prego di porgere i miei ossequi a S. E. il cardinale Amat, agli accademici e professori, e a tutti gli egregi che ho costì conosciuti, dei quali non le dico i nomi per non far troppo lungo catalogo.

Mi comandi, se posso servirla in Piemonte od in Francia, e gradisca i sensi di alta stima e di affettuosa riconoscenza con cui me le proffero,

Di Torino, al 25 di luglio 1848.

Suo devotissimo e obbligatissimo servitore
V. GIOBERTI.

5681040

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google